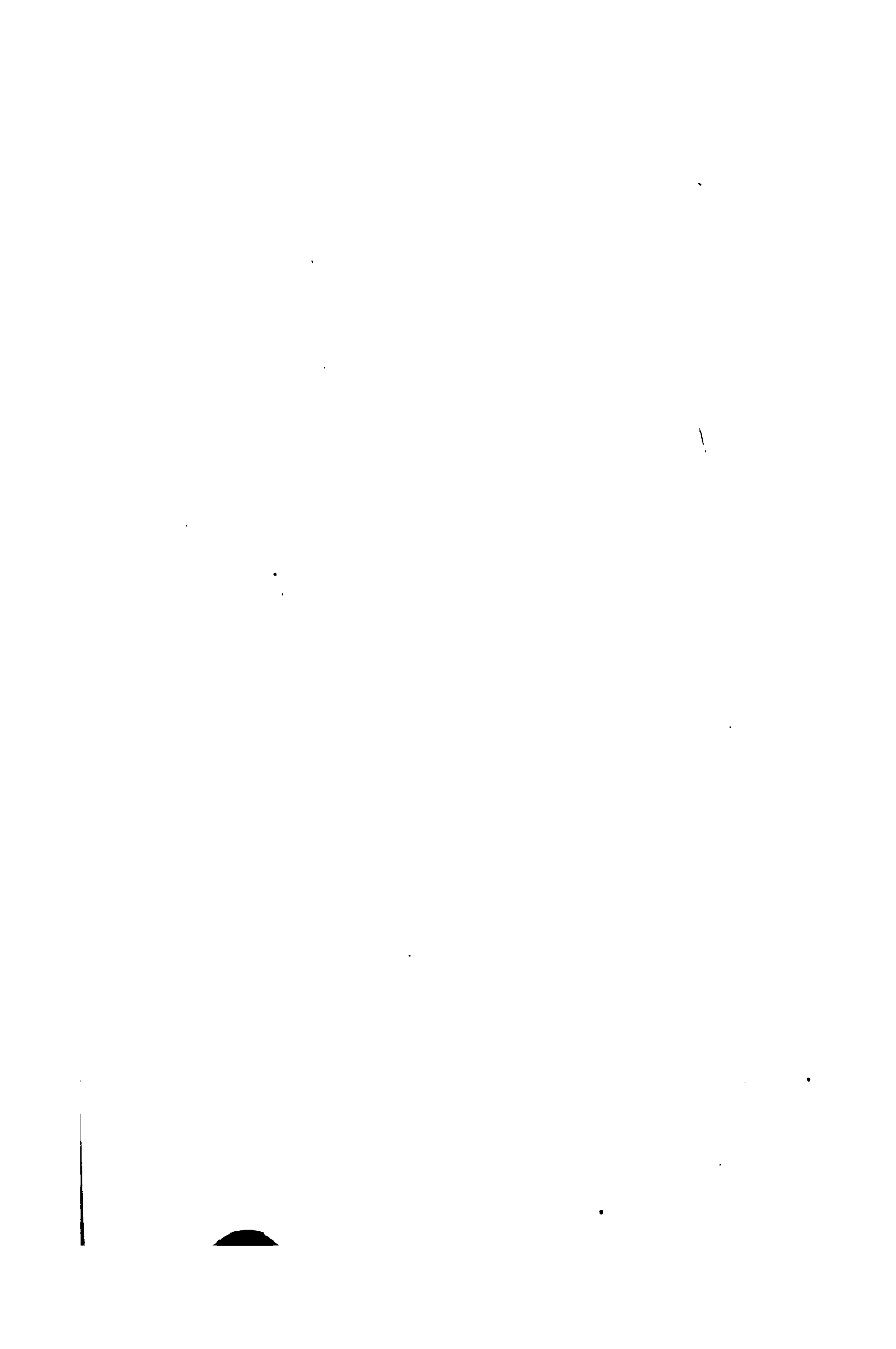






I MARMI

DI

ANTONFRANCESCO DONI.

I MARMI

DI

ANTONFRANCESCO DONI

RIPUBBLICATI
PER CURA DI PIETRO FANFANI

CON LA VITA DELL' AUTORE
SCRITTA
DA SALVATORE BONGI.

DUE VOLUMI. — VOL. I.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1863.

AI LETTORI.

Fu desiderio dell' Editore che innanzi a questa opera del Doni ci avesse a andare la vita di lui. Ma che dovevo io fare? mettermi a comporla io, quando l' aveva già fatto con tanto garbo e con tanta erudizione il signor Salvatore Bongi da Lucca, adornandone la bella edizione delle Novelle di questo stesso autore da lui date fuori nel 1851? A me sarebbe bisognato o copiare, o far molto peggio; e però sembrommi più savio consiglio il domandare a quel gentile, se gli fosse dispiaciuto veder ristampata qui l' opera sua; ed egli, che è la cortesía del mondo, non solo disse di sì, ma in servigio della presente edizione, aggiunse, corresse, mutò infinite cose tanto nella Vita quanto nella Bibliografía, per forma che il suo può dirsi quasi lavoro nuovo da accrescere pregio infinito a questo libro, e da sapergliene tu carissimo grado, o lettore, come carissimo gliel sappiamo io e l' editore.

Mi riman dunque poco da dire, tanto solamente quanto basta a darti ragguaglio un po' più particolareggiato che non ha fatto egli (perchè nel suo lavoro non ci accadeva) della natura e qualità di questi *Marmi.* Saprai già, e se nol sai, te lo dirà più qua il signor Bongi, come il nostro Doni fu uno de' più gran begliumori del tempo suo; come tutte le sue opere (e sono infinite) le son piene zeppe di ogni capriccio, di ogni fantasía, di ogni piacevole

cosa; e come anche nella lingua egli è variato, abbondante, disinvolto, saporitissimo. I *Marmi* per altro sono il lavoro suo di maggior conto, quello dove seppe temperare accortamente l' utile col dolce, trattando qua e colà, sotto piacevol forma, quistioni di alta importanza: quello che tiene luogo onoratissimo, se non primo, tra le opere come allor si diceva capricciose, ed or si direbbe umoristiche. E come ora mi è scappato detto *umoristiche,* così vo' notare che la più eccellente opera de' tempi moderni in sì fatto genere, lo *Spettatore* inglese, e'non sarebbe per avventura nato a quel modo, se il compilatore di esso non avesse veduto i *Marmi* del Doni; il quale, a forza di ragionamenti di varia forma, piacevoli e gravi ad un' ora, tenuti da persone di ogni qualità, in un luogo di ritrovo de' Fiorentini, là dalle scalee del Duomo, dette i Marmi, morde i vizj e i pregiudizj del tempo suo, o combatte superstizioni, o raddirizza storte opinioni; entra in arti, in lettere, in iscienze. Ed oltre alle cose buone che ha in sè, questo libro dà un'idea netta e chiara della civiltà, degli usi, e delle costumanze d' allora, come ho già notato, e datone anche saggio, in qualche articolo del mio *Vocabolario dell' uso toscano,* dato fuori testè da questo medesimo editore.[1]

O come va dunque, mi dirà qui il lettore, come va che di questi *Marmi,* tanto lodati da te, e' non se ne parlava quasi più da nessuno? E' va, rispondo io, che *habent sua fata libelli;* e che anche questa, come tante eccellenti opere antiche, si lasciarono da' più in un cantuccio, per abboccarne altre, e metterle in voce, le quali sono più degne di rinvoltarci le acciughe, che di andare per le mani de'galantuomini; e pure si lodano, si leggono, si ristampano. E così ci fossero molti editori, che non avesser paura di richiamare alla luce i buoni libri antichi quasi dimenticati, lasciando stare le fagiolate di molti odierni scrittori, come i buoni studj se ne rifarebbero, e come gli studiosi ne

[1] *Vocabolario dell' uso toscano,* compilato da Pietro Fanfani. — Barbèra, 1863. È lavoro dove si mette in mostra la lingua dell'uso corrente in Toscana; ed è composto di articoli di varie forme, e capricciose, per rallegrare un po' la materia, arida per sè stessa.

riceverebbero buono, dilettevole, fruttuoso ammaestramento!

Ma tronchiamo qui le parole, per non indugiar più al lettore il piacere di gustare il lavoro del signor Bongi, e l'opera del Doni; rispetto alla quale soltanto aggiungerò che mi son servito della edizione fatta dal Marcolini nel 1552, ed ho tenuto a riscontro l'altra del Bertoni del 1609, la quale è per altro copia esatta di essa; se non quanto ne sono stati levati via que' luoghi, che parvero o troppo liberi, o non in tutto conformi alle sane dottrine filosofiche e cattoliche. Il Marcolini è vero che fu bello stampatore del suo tempo, e che le stampe di lui sono braccate da'bibliofili; ma è anche vero per altro che le son troppo spesso mancanti di correzione, che i punti e le virgole vi sono messe a caso; e che è cosa malagevolissima a raccogliere il vero sentimento dell'autore leggendo su quelle. Laonde ci è voluta non poca briga, e cura scrupolosissima, a mettere in questa selva selvaggia un po' di luce ortografica, ed a correggere i più sformati errori di stampa: ma come briga non ho fuggito, e cura non ho risparmiato, così ho fiducia che i miei *Marmi* saranno netti per poco da ogni macchia, e chi ci volge la faccia potrà specchiarvisi dentro, tanto ci ho dato su con la pomice e con la spugna.

PIETRO FANFANI.

Firenze, settembre, 1863.

VITA

DI

ANTONFRANCESCO DONI

FIORENTINO.

Antonfrancesco Doni, del quale è rimasta fama nel mondo per la mirabile singolarità degli scritti, e per quella forse maggiore del carattere e delle avventure, fu per origine e per nascita fiorentino.

Egli stesso in una lettera a Benedetto Volpe si allarga assai sull' antichità e nobiltà grande della famiglia dei Doni; ricorda Francesco Doni ghibellino del tempo di Farinata, Salvino poeta contemporaneo ed amico di Dante, e fino i due papi Dono primo e secondo.[1] Ma siccome non saprebbe dirsi se le sue parole sieno da senno o da beffe, rimarrà in dubbio se veramente potesse vantare così illustri antenati.

Ugualmente siamo all' oscuro sul nome del padre: benchè di questo parli qua e là in diversi passi dei suoi scritti. Infatti nel proemio del *Cancellieri dell' eloquenza,* dove raffigurandosi nel segretario raccoglitore delle sentenze di cui è composto il libro, discorre all' evidenza di sè mede-

---

[1] *Zucca,* a carte 313 della seconda edizione fatta nel 1565, che citeremo a preferenza delle altre perchè più compiuta. Di Salvino Doni si ha nelle rime antiche un solo sonetto indirizzato a Dante da Maiano, onde al più potrebbe dirsi amico di questo e non dell' Alighieri, come pare volesse intendere il nostro autore.

simo, ne fa sapere che « se il duca Alessandro havesse » lasciato godere il suo a suo padre, non gli mancherebbono da spendere diecimila fiorini.[1] » La qual confisca dei beni paterni, che sembra certo non fossero mai più restituiti, fu senza dubbio la principalissima causa che egli, come confessò al Cardinal Farnese,[2] benchè nato di famiglia nobile, fu « povero d' entrata di ducati, » e che tale si mantenne per tutta la vita, come vedremo a suo luogo, quando si dirà come fosse obbligato a scrivere libri per mercede e sempre in cerca della protezione e de' regali dei grandi.

Dal sapere che suo padre soffrì le persecuzioni del Medici, nacque in noi per un momento il dubbio che fosse appunto quell' Angelo Doni, che dopo avere seduto più volte nei magistrati di Firenze negli ultimi tempi della repubblica, fu poi uno dei sessantaquattro ostaggi consegnati agli imperiali all' occasione della resa.[3] Ma ci avvedemmo che questa nostra congettura non era fondata, poichè Antonfrancesco mentovando Agnolo Doni, lo chiamò per nome, e non lo disse suo padre, come certamente avrebbe fatto se tale fosse stato:[4] e perchè scrivendo a Giovambatista Doni, che fu figlio d' Angelo,[5] e di questo parlando col Varchi,[6] non lo chiamò già suo fratello, ma semplicemente parente.[7] Onde per noi rimane tuttavia desiderio delle notizie sulla famiglia e genitori di lui; le quali forse potrebbero rinvenirsi in alcuno dei tanti libri a penna di memorie e genealogie delle casate di Firenze, che si conservano negli archivi di quella città, e che non avemmo comodità di esaminare.

---

[1] *Cancellieri della Eloquenza*, pag. 7, ediz. 1562.

[2] *Lettere*, ediz. 1545, XXX.

[3] Varchi, *Stor. Fior.*, pag. 439, ediz. di Colonia, 1721.

[4] *Disegno*, ediz. 1549, 49.

[5] Vasari, *Vite dei pitt.* II, 94, ediz. di Roma.

[6] *Lettere*, ediz. 1545, CXI, *recto* e *verso*. Il Doni ebbe un fratello che si chiamò Lorenzo; a carte 33 della *Zucca* apparisce che convivesse con lui per qualche tempo a Padova: nel 1552 questi era a Venezia e Antonfrancesco gli scriveva da Noale. *Lettere*, ediz. 1552, 351. A pag. 310 della *Zucca* si vede pure che il Doni avea un cugino nominato Giulio Torricelli.

[7] Il Niceron scrive che il Doni fu figlio di Giovambattista, forse ingannato dal senso latino della voce *parente*.

In quanto alla sua nascita, devesi tener per fermo che avvenisse nel 1513, e anzi nei primi mesi di quell'anno: e ciò perchè egli stesso scriveva che nell'aprile del 1543 era « sul fior de' trent' anni,[1] » che nel settembre del 1546, ne avea trentaquattro,[2] e nel febbraio del 1553 « si approssimava ai quaranta.[3] »

Da un passo della *Zucca* apprendiamo un fatto assai singolare in un giovinetto figlio di un nemico de' Medici; e cioè che nel tempo dell'assedio di Firenze, Antonfrancesco trovavasi nel campo cesareo in familiare ed amichevole conversazione con Giovanni Bandini.[4] Onde bisognerà credere che per proprio talento, o per qualche circostanza a noi sconosciuta, avesse abbandonata in quel tempo la casa paterna. In altro punto del libro citato ne fa sapere di più, che quando M. Luigi Guicciardini, dopo l'assedio, era Vicario d'Arezzo, egli era presso di lui. Anzi raccontato come rintuzzasse con un motto arguto la spavalderìa di un capitano di fanti, aggiunge che se il Guicciardini non fosse stato presente, e senza « il grado » che egli stesso teneva presso di lui, forse il suo interlocutore non si sarebbe trattenuto dall'usargli villania.[5] Ora Luigi Guicciardini, come sappiamo dal Farulli, fu Vicario o Commissario d'Arezzo nel 1534 e nell'anno seguente:[6] per lo che ne viene che il Doni si trovasse in detta città e presso di lui appunto in quel torno. Ignoto affatto ci è però qual fosse il grado che da lui si teneva, e che dovette consigliare il rispetto a quel soldato presontuoso: se pure non vogliamo credere che fino d'allora avesse vestito l'abito di frate, o almeno fosse di già avviato nella disciplina ecclesiastica.

Infatti il Doni, ispirato, non sappiamo bene se da una

---

[1] *Lettere*, ediz. 1545, LI.
[2] Vedi la sua lettera al duca di Firenze, del giorno di San Cosimo (27 settembre) 1546, che riporteremo fra poco.
[3] *Lettere*, in fine agli *Inferni*, ediz. 1553, 225. Il Doni ebbe per compare di battesimo il Cardinal Ridolfi. *Lettere*, ediz. 1552, 297.
[4] *Zucca*, 7.
[5] *Zucca*, 19.
[6] Farulli, *Annali d'Arezzo*, Foligno (1717), pag. 274.

intima volontà o da un capriccio o dagli altrui consigli, vestì l'abito dei Servi di Maria e si ritrasse nel monastero dell'Annunziata della sua patria. È vero però, che siccome ben presto abbandonò questa religiosa professione, così mai fu da lui accennato nei suoi libri a tal parte della propria vita: come colui che dell'essere stato frate, e poi forse fuggito dal convento, non si dovette curare che la notizia fosse propalata, o si vergognava di rammentarlo quando viveva al secolo e liberissimamente. Solo una volta finge che una importunissima cicala dimandi « se il » Doni era stato frate;[1] » ma la risposta manca, ed egli par che si sdegni della interrogazione. Con tutto ciò, non ostante questo artificioso silenzio, è certo che il Doni entrò e visse per un tempo in quel chiostro. I primi scrittori che facessero testimonianza del fatto, poi ripetuto da tutti, furono Girolamo Gioannini o Giovannini bolognese, nel prologo che fece alla *Zucca*,[2] ed il Poccianti, che era religioso nel medesimo convento, nel catalogo degli scrittori di Firenze.[3] E noi possiamo aggiungere che in un repertorio degli scrittori dell'Ordine de' Servi, il quale compilato da alcuno di quei padri si custodisce tuttavia in detto monastero, oltre esservi iscritto il Doni, è riportata una nota tratta da un più antico registro di Fr. Agostino Bonucci, dalla quale impariamo che il nome assunto da lui nella religione fosse quello di Fra Valerio.

Sul trattenersi che fece il Doni nel convento, il Gio-

---

1 *Lettere*, ediz. 1545, CXXXVI.

2 Vedi la sua *Anatomia della Zucca* stampata in testa alle ediz. espurgate della *Zucca* del Doni, fatte in Venezia dal Polo nel 1589 e dal Farri nel 1592 etc. La parte di tale *Anatomia*, quella cioè che riguarda la vita del Doni, fu riprodotta dal Gamba in cima delle *Novelle* di quest'ultimo, stampandovisi però Gieronimo Giovanni invece di Gioannini o Giovannini.

3 Nel suo *Cathalogus script. Florent.* pag. 19, il Doni è detto « olim O. S. B. M. V. F.: » cioè « Ordinis Servorum beatæ Mariæ Virginis frater; » e nell' indice del libro è posto fra i « Poetæ etsi lau- » ream non susceperint, corona tamen digni sunt. »

Il Giani nella sua opera sulla religione dei servi di Maria non mentova giammai il nostro autore; e ciò rimarrà naturalmente spiegato, quando si osservi che la sua uscita dall'Ordine, e la vita che in appresso condusse, furono tali ragioni da renderne indegna ed inopportuna la memoria in quegli annali monastici.

vannini nella succitata *Anatomia della Zucca,* scrittura degnissima di essere scelta a modello di stile pedantesco, lasciò quanto segue: « Poichè (il Doni) li denti mascellari » ebbe mutati, elesse di star giorno e notte nelle stanze » che in detta città (di Firenze) fanno la sinistra sponda » dell' Annunziata, et ivi di bruno et alla longa vestir sè » stesso in compagnia de' molti, nel concetto de' quali ar- » rivò a così fatto scaglione che puotè insegnare al Car- » dinal d'Arezzo morto ne' giorni passati.[1] » Però, con tutto questo progresso fatto fra quei religiosi, e l' esservi stato eletto ad insegnare altrui, ben presto mostrò quanto poco fosse tagliato a condur quella vita; giacchè, o venutagli meno la vocazione, abbandonò il convento di sua volontà, o resovisi colpevole di qualche intollerabile indisciplina, dovette fuggirne. Il Giovannini, colle parole che seguono il passo ora riportato, appoggerebbe la prima supposizione; raccontandoci che solo il desio di libertà e la noia di un abito così lugubre, mossero il Doni a deporlo ed abbandonare il convento. Ma non fu il Giovannini bene informato, o nello intendimento di difendere la memoria dell' autore che per lui s' illustrava, parlò con poca sincerità, se fu fondata la voce sinistra che corse in proposito, e che ci fu tramandata da Alessandro Zilioli. Costui nella storia dei poeti volgari (tuttora manoscritta, ma degna di esser pubblicata per l' abbondanza e la curiosità delle notizie che contiene) dopo avere brevemente parlato delle cose fatte e scritte dal Doni, esce in queste parole: « La » prima vita del Doni fu religiosa e per molti anni mode- » sta, trattenendosi nel monastero di santa Maria de' Servi » in Firenze patria sua; ma cambiando pensiero dopo al- » cuni anni, apostatando se ne fuggì dal convento.... Di- » cesi ch' egli si partì dalla Religione per tema di casti- » go, essendo incolpato che avesse corrotto i fraticelli » de' quali egli era custode.[2] » E veramente nell' ostinato

[1] Giovannini, loc. cit. Nella ediz. che abbiamo sott' occhio, che è quella del Farri, 1592, l' *Anatomia della Zucca,* non ha numerazione di carte.

[2] *Historia delle vite de' poeti italiani* di Alessandro Zilioli, pag. 72. Cod. Marciano.

silenzio del Doni si potrebbe scorgere una conferma di quanto raccontò lo storico veneziano; che cioè non abbandonasse il convento senza alcuna ragione poco onorevole. Tenuta per vera la testimonianza del Zilioli (il quale ha fama di scrittore troppo sollecito di riferire i torti di quelli di cui scrive, ma che dall' altra parte spessissime volte dice il vero), dobbiamo argomentare che all' uscita del chiostro succedesse senza intervallo di tempo la sua partita da Firenze. Nè gran fatto ci persuadono le parole del Giovannini, che dopo averci fatto credere, come dicemmo, che il Doni avesse spogliato di moto spontaneo l' abito religioso, aggiunge con semplicità che si rimovesse dalla patria, solamente per cansare la noia di render ragione a tutti del suo operato.[1] In ogni modo però, e da qualunque parte sia il vero, è indubitato che il Doni abbandonò Firenze: e poichè scriveva al duca Cosimo nel marzo del 1543 essere presso a tre anni che n' era uscito,[2] dobbiamo argomentare che la sua partenza avvenisse nei primi mesi del 1540.

Il Doni insomma « deposta la cappa, vestito di una » lunga giornea e trasformatosi in prete, » per nuovamente servirci delle parole del Zilioli, voltò le spalle a Firenze ed alla Toscana, vagando per qualche tempo dall' uno all' altro paese ed in nissuno fermandosi, ma trovando in ogni luogo buona compagnia ed accoglienza amichevole. La prima città, dove ne viene fatto d' incontrarlo, si è Genova, ove si accompagnò con Gio. Angelo scultore[3] (cioè Fra Giovan Angelo Montorsoli), col quale avea senza dubbio presa amicizia nella comune abitazione del monastero dell' Annunziata.[4] Abbandonata Genova nell' autunno del 1541, passò ad Alessandria, ove s' imbattè in Antonio Trotti ed Isabella Guasca sua moglie, che lo trattennero a forza di

---

[1] Giovannini, loc. cit.

[2] *Lettere,* ediz. 1545, XXIV.

[3] Scrivendo a costui il 3 giugno 1543, dice: « Sono già passati » XX mesi che noi facessimo la dipartenza di Genova, voi a Napoli » et io a Milano. » *Lettere,* ediz. 1545, XXXVI.

[4] Vedi la Vita del Montorsoli scritta dal Vasari, *Vite,* III, 85.

carezze.[1] Portatosi a Pavia, fu per un mese presso Maria e Gio. Stefano da Crema; e siccome correva la stagione del carnevale (senza dubbio quello del 1542), se la passò in mezzo a balli, giostre, musiche e mascherate, partendone poi non senza dispiacere degli ospiti.[2] Arrivato a Milano, ebbe accoglienza nelle case di Massimiano Stampa marchese di Soncino, che spesso è lodato dai contemporanei per l'amor che portava ai letterati, e per l'incomparabile liberalità.[3] Qui, trovato splendido trattamento, e fatte infinite amicizie di « pittori, scultori, musici e scrit- » tori, » si posò forse per tutto il restante del 1542; perchè la prima sua lettera scritta da Piacenza è in data del giorno otto dell'anno seguente.[4]

A trasferirsi in quest'ultimo paese deve credersi non fosse straniera l'autorità di suo padre, che desideroso di indirizzarlo verso qualche onorata e stabile professione, doveva vedere di mal occhio come spendesse il tempo nelle vanità di una vita, piacevole bensì, ma vagabonda e senza costrutto. E certo era desso, che quando il Doni fu in Piacenza, lo costringeva a frequentare lo studio delle leggi, restauratovi da pochissimo tempo e non senza onore.[5] Ma se tale era il desiderio paterno, troppo differenti erano le voglie e le inclinazioni del figlio, il quale, solo per ubbidire, o meglio non osando per anche disubbidire, si era dato per il momento a quello studio a lui esoso. Ed invero della sua repugnanza alla disciplina legale faceva sincerissima confessione in una lettera, dove, con-

---

[1] *Lettere*, ediz. 1545, XXXVII.
[2] *Lettere*, ediz. 1545, XXXVII.
[3] Id. id id.
[4] Id. id. IV.
[5] Dagli storici piacentini e dai libri delle provigioni del Comune, si raccoglie che sul cadere del 1537, ad opera di M. Aldigerio vicelegato di Piacenza per Paolo III papa, fu istaurato lo studio piacentino già esistente in antico. Vi erano allora interpetri del diritto, Giacomo Mandello albense, lettore delle istituzioni; Nicolò Belleno casalese e Cesare Casati milanese, profferitori di diritto. Nel 15 maggio 1542, Pier Francesco Mancassola piacentino fu scelto a leggere Diritto Civile; e nel giugno del 1543 vi leggeva le istituzioni legali e la Bibbia Alessandro Ruinaggia altro piacentino. Queste notizie le dobbiamo alla gentilezza del ch. Conte Bernardo Pallastrelli di Piacenza.

gratulandosi con Lodovico Domenichi, nell'occasione che questi pure avea lasciata la patria e piantato a mezzo la pratica delle leggi, esclama: « Mai non odo il Roino nè » leggo Bartolo o Baldo, il che faccio ogni giorno per com- » piacere a mio padre, ch' io non bestemmi gli occhi, gli » orecchi, l' ingegno mio, e la vita mia condannata a do- » ver cosa imparare che mi sia noia il saperla.[1] » Ed invero poco dovette stare il Doni ad imitare l' amico: chè dopo questa lettera, scritta nel maggio del 1543, non abbiamo il più lieve indizio della sua perseveranza in quello studio; mentre lo vedremo affaccendato in cose troppo diverse, e tentar nuove vie.

In Piacenza si era intanto legato in familiarità strettissima con una fiorita caterva di giovani, amici delle lettere e della poesia, ma sopratutto buoni compagni e datisi al vivere senza melanconia. Fu tra costoro, animato certo dai consigli e dall' esempio, che tosto si dette all' esercizio delle lettere, e si « azzuffò colle stampe: » quando cioè, ad istanza loro, divulgò per mezzo dello stampatore Simonetta, un libro di lettere, cui quei suoi amici aggiunsero in fine alcuni sonetti in sua lode.[2]

Convenivano que' giovani piacentini in certa loro adunanza, che in pubblico e per modestia chiamavano l' Accademia Ortolana, la quale si figurava sottoposta alla protezione del Dio degli orti, il cui simbolo formava l' accademica insegna. Qui, in mezzo alle feste ed ai piaceri, veniva letta ogni sorta di scritture latine e italiane; anzi vi si insegnavano addirittura la filosofia, la poesia e la rettorica, della quale teneva cattedra Gio. Battista Bosello, che fra di loro godeva reputazione di « giovane dottissimo.[3] » Gli accademici avean tolto uno per uno il nome d' alcune di

---

[1] *Lettere*, ediz. 1545, XXXII. È cosa singolare che queste precise parole si leggono anche nel Dialogo della Rettorica dello Speroni, che le fa pronunziare dal poeta Broccardo. *Opere* I, 205.

[2] Sono riprodotti anche in fine alla edizione delle *Lettere* fatta dal Marcolini, 1552.

[3] *Lettere*, ediz. 1545, XXXVIII. — Vedi anche; Domenichi, *Dialogo delle imprese*, ediz. 1579 pag. 229; e soprattutto il Poggiali, *Mem. Stor. Lett. Piac.* I, 224.

quelle cose che fanno negli orti, e nella *Seconda Libraria* si ha memoria di una diecina di quei titoli strani.[1] Il principe dell'accademia, che forse era il più anziano fra tanti giovani, si chiamava il *Barbassoro:* e con sì fatto nome apparisce nella stampa summentovata delle *Lettere* del Doni. Questi per parte sua era soprannominato il *Semenza.*[2] Bartolomeo Gottifredi, che si appellava il *Cipolla,* avea il grado di segretario o archivista degli scritti accademici. Ma dappoichè egli fu per qualche tempo lontano da Piacenza, a causa d'un viaggio in Ungheria, nei mesi della sua assenza toccò al Doni in sua vece la conserva di quelle scritture. Sopra di che è da leggersi la lettera che questi scrisse al Gottifredi non tosto tornato, nel restituirgli la chiave delle cose custodite; perchè quella lettera, tutta in lode di tale arnese, deve stimarsi come un modello dello stile che usavano nelle loro scritture gli accademici ortolani.[3]

Giuseppe Betussi, in una lunga lettera inserita nel notissimo dialogo intitolato il *Raverta,* nomina particolarmente coloro fra i quali il Doni conduceva sua vita.[4] Erano questi i conti Giulio ed Agostino Landi, i conti Girolamo e Teodosio Anguissola, il cavalier Luigi Cassola, Ottavio Landi, Antonmaria Braccioforte, Girolamo Mentovato, ed i già detti Lodovico Domenichi, Bartolomeo Gottifredi e Gio. Battista Bosello.[5] Nè soltanto si era il Doni avvan-

---

[1] *Seconda Libraria,* in fine.

[2] *Lettere,* ediz. 1545, LV.

[3] *Lettere,* ediz. 1545, LXXXIII.

[4] Betussi, *Raverta,* pag. 33 della ediz. fatta dal Giolito nel 1549.

[5] Di Giulio, di Agostino e di Ottavio Landi si parla nelle *Memorie sulla storia letteraria di Piacenza* scritta dal proposto Poggiali; e così del Cassola, del Domenichi e del Gottifredi; rispetto al qual ultimo vi è errore ove si dice non essere stampato il suo *Specchio d'Amore.* Di Ant. Maria Braccioforte ho visto quattro sonetti, uno dei quali è in lode di Piacenza, tra le *Rime diverse* di molti eccellentissimi Autori. Libro primo. Venezia, Giolito, 1545. Nelle *Rime di diversi,* stampate in Cremona dal Conti nel 1560, sono tre altri sonetti di lui, ed in uno di essi si piange la morte del Cassola. Di Girolamo Mentovato si legge nel *Raverta* che era lodato e degnamente dal Domenichi, ed il Poggiali lo chiama valoroso letterato piacentino. Di lui abbiamo due bei sonetti nel libro III delle *Rime di diversi,* stampate in Venezia al segno del pozzo, 1550: uno in fine alle *Rime* del Domenichi, ed altro

taggiato della loro pratica letteraria, poichè, essendo per la maggior parte cittadini ricchi e considerati, si faceva forte anche della loro protezione ed aiuto; e, principalissimo fra questi, Girolamo Anguissola, lo aveva ospitato ed « honoratissimamente lo interteneva.[1] »

Contuttociò non deve credersi che quel vivere sciolto del Doni e dei suoi compagni andasse scevro da molestie. La libertà dei loro scritti e della maniera di vita, non doveano andare a genio dell' universale, in ispecie dei frati e dei preti, i quali erano in Piacenza in buon numero. Per accennare a qualche fatto, fra quei giovani di Piacenza e un tal Vincenzo Dini, quivi cancelliere del Cardinale Gambara legato di Lombardia, dovea esser nata una grandissima ostilità: tali e tante sono le contumelie che il Doni sparse contro di lui nelle *Lettere,* ed il Betussi, che era amico degli amici piacentini, nel suo *Raverta.*[2] E

---

nelle *Rime* del Varchi stampate dal Torrentino: senza contarne tre mss. che tengo presso di me. (Nota del Co. Bernardo Pallastrelli di Piacenza.)

[1] *Lettere,* ediz. 1545, XXXVI, ed altrove. In casa Anguissola prestava qualche volta l' ufficio di segretario, tanto al conte quanto a sua moglie Ippolita Borromea, ed alcune lettere a nome loro si leggono nel succitato volume. È da notarsi poi che il Marcolini, ristampandone parecchie nella sua edizione del 1552, vi omise la nota di essere scritte per altri, e questa mancanza confonde il leggitore, che può meravigliarsi a ragione, vedendo per es., a pag. 75, che il Doni tratta Livia Borromea qual « carissima cugina. »

[2] Il Bettusi fa parlare la Baffa in questi termini; « Cencio Dini » contadino del luogo di Santa Croce diocese di Lucca, indegnamente » cancelliere del Reverendissimo Cardinale Gambara legato di Lombar- » dia; il quale per gaglioffo, oltra l' essere infame, da natività villano » e furbo, è il più arrogante, ignorante e furfante che calchi ter- » ra ec. » *Raverta,* 39. Il Doni poi aveva scritto contro questo cancelliere un dialogo intitolato lo *Scrivano* e dedicato all' Aretino. Stampatone un saggio in una lettera a Domenico da Fontaneto, aggiungeva: « Se gli par buono dar fastidio a' poeti, e' toccherà di queste. » Ditegli che un' altra volta non bravi di pretètto nè di fare e dire, » ch' io ho cinque dita nelle mani come lui. » *Lettere,* ediz. 1545, LXXXI. Se poi tutto questo dialogo infamatorio non si stampò, non fu colpa del Doni, chè anzi lo avea spedito al Domenichi perchè lo facesse pubblicare a Venezia, come si legge alla carta CXXXIII delle medesime lettere. In queste spessissimo si burla e si vitupera il Dini senza pietà, e si descrive senza discrezione alcuna, quando, infelice in amore, incappò nel mal francese, e fu afflitto da quella sorte di lue che chiamavasi la pelatina. Ivi XCIII. È però a notarsi che non tutti questi

di tanto strapazzo dovea esser fatto mira quel cancelliere per aver criticato od avversato le prodezze degli Ortolani. Queste senza fallo aveano scandalizzato anche un tal predicatore, di cui non è scritto il nome, che dal pulpito avea declamato contra « i poeti: » perchè letta una intemperantissima invettiva contro di lui scritta dal Doni in forma di lettera, non è più dubbio che quella predica fosse diretta contro chi sì passionatamente si risentiva.[1] E difatti, come era da presagirsi, la festiva accademia non tardò, per dirlo colle parole del Doni « ad andare in fieno,[2] » ed i suoi componenti dovettero per la maggior parte abbandonare la patria: benchè a questo non poco contribuissero anche le mutazioni di governo che occorsero in Piacenza dopo breve intervallo.

Forse per queste ragioni il nostro avventuriero non viveva così quieto e contento, che non cercasse di rimuoversi, spintovi in parte dal pensiero di trovare uno stabile collocamento per la vita che gli si parava dinanzi. Mentre adunque si tratteneva in Piacenza, sotto colore di studiare le leggi, e consumando il tempo cogli amici, colla poesia e colla musica, si ingegnava per un verso e per l'altro affine di entrare al servigio di un principe o di qualche ricco signore. Mirabile era la sua discretezza circa la qualità dell'impiego, chè uno ne avrebbe accettato qualunque si fosse. Tali cose il Doni scriveva al vescovo Giovio, cui in questo modo dipingeva sè stesso ed enumerava le proprie virtù: « Io sono fiorentino, prete, mi » diletto di scrivere, come voi vedete e vedrete, cantare, » sonare e poetizzare.... Pensate ora se la corte bisognerà » che lambicchi il cervello ad appostarmi o che io tor- » chierò il mio a reggere con lei. Pure se per maladetta

---

passi contro il Dini si trovano nella edizione marcoliniana, in cui sempre n'è taciuto il nome o mutato, come a pag. 33 dove si chiama Cencio Datteri. Anche nelle *Rime* del Domenichi, ediz. 1544, 62, vi è un sonetto contro di lui.

Di questo Vincenzo Dini si hanno alcuni *Discorsi* sopra il I libro della III Deca di T. Livio. Roma, Blado, 1560, 4.

[1] *Lettere,* ediz. 1545, LXXII.

[2] *Zucca,* 135.

» sorte s' innamorasse de' fatti miei, per esser appunto di
» trent' anni sul fiore, io la impregnerei di buona voglia, e
» pur ch' ella mi prometta di non mi far le corna, io farò
» e dirò per lei ogni cosa.... Io sono galantuomo; ho bel
» viso; son ben fatto; vo diritto sulla persona; mi spec-
» chio, mi setolo, mi pettino e mi lavo il volto e le mani
» di saponetti bolognesi ogni mattina.... Io voglio che V. S.
» si degni barattarmi per bestia a qualche svogliato si-
» gnore. Perchè ho buon trapasso e so uscir di trotto;
» non son restío; non ho guidaleschi, nè son orbo; ho
» ancora i lattaiuoli; buona pelle, testa piccola, orecchia
» da corte; non vo buíno, passeggio con ordine, corro as-
» sai bene; e sopra tutto ho buona onghia et eccellentis-
» sima bocca. Con questo patto che non mi sia messa bar-
» della, del resto, da pedante e cappellano infuori, io farò
» ogni cosa.[1] »

Esibizione simiglianti faceva dopo pochi giorni al cardinale Farnese.[2] Ma nè presso costui, nè col vescovo Giovio, dovettero incontrare favorevole accoglimento. Perlochè il Doni s' indirizzava dopo brevissimo intervallo di tempo, con altra petulantissima lettera, al cardinale Santafiore perchè provvedesse acciò « che la pagnotta non li » venisse meno in corte;[3] » facendogli noto anzi tutto che avea pel medesimo fine già « scritto e poetato al Rev. » Farnese e frappato col sig. Giovio. » Ma come il Giovio ed il Farnese, anche il Santafiore non corrispose alle aspettative del Doni; nè deve recar maraviglia che questi personaggi non curassero di chiamare presso di loro un postulante di quella maniera. Ed esso medesimo lo prevedeva, perchè scrivendo all' altro cardinale Gambara, diceva: « Molti principi et assai prelati m' hanno mancato, » ma non ingannato, perch' io me lo sapeva innanzi.[4] »

Tali pratiche infruttuose si facevano dal Doni nella primavera del 1543, ossia nei primi mesi del suo tratte-

---

[1] *Lettere*, ediz. 1545, LI.
[2] id. id XXX.
[3] id. id. XXXIII.
[4] id. id. XXVIII.

nersi in Piacenza. Altri trattati vediamo intavolati da lui nell' anno veniente, e questa volta per acconciarsi col giovine Catelano Trivulzio vescovo di Piacenza, nella qualità di musico. Era però assai svogliato ad intraprendere questo mestiero; onde scrivendo a Paolo Ugone, mezzano del trattato, gli esponeva che per l'arte musica sentiva solamente un capriccio, assai minore di quella vera e naturale inclinazione che lo portava verso la pratica delle lettere. Aggiungeva nulladimeno che avrebbe accettato il partito, quando si fosse trattato non di un « salario debile » d'aspettative, » ma perlomeno di una pensione stabile di cento scudi all' anno, oltre il vitto ed i regali.[1] Onde, per avventura in grazia della sua poca voglia e del suo contegno di pretensione, il Trivulzio fece senza di lui. Anzi sappiamo, che avendogli il Doni dedicato in quei giorni uno dei dialoghi della musica, il buon officio non fu rimeritato di alcun donativo; e questo dovette essere per tale scrittore il più grosso dei dispetti.[2]

I modi del Doni ed il tenore delle sue lettere scritte a quei prelati, non faranno maraviglia a coloro che sono in chiaro degli usi d'allora e della tolleranza grande dei tempi. Nulladimeno ad alcuno dei suoi amici non dovette apparire molto opportuno per lui il divisamento di entrare nelle corti, e specialmente in quella di Roma, ponendosi al servigio di qualche cardinale. È a vedersi sopra di ciò una lunga lettera del Betussi, allora suo amicissimo, e come questi lo dissuadesse dall' impacciarsi coi grandi e con Ro-

---

[1] *Lett.* ediz. 1545, CVI. In questa faccenda vi era di mezzo anche il Domenichi, al quale scrivendo il Gottifredi il 20 aprile 1544, parlava come se il Doni fosse stato per mezzo suo « accomodato con mon- » signor vescovo di Piacenza. » Vedi *Nuovo libro di lettere*, 145. Anche il Zilioli (l. c.) racconta che il Doni « servì dell' opera sua alcuni si- » gnori frai quali monsignor di Piacenza.... Benchè agitato dall' in- » stabilità e dalle stravaganze sue, non senza qualche disgusto, da loro » si licentiasse.... » Ma non vi è ragione di credere che veramente egli fosse mai neppur per poco al servizio di quel prelato.

[2] Nel suo protocollo, o vero o finto, dei creditori e dei debitori, il Doni avea scritto: « Il Trivulzio dee dare al Doni per avergli dedi- » cati i suoi dialoghi sulla musica. » Vedi la diceria a pag. 13 della *Seconda Libraria*, ediz. 1555, la quale però fu soppressa nella susseguente edizione del Giolito.

ma, che egli dipinge coi colori e con la libertà usata da molti dei letterati del tempo.[1] Fosse dunque per conseguenza di questi prudenziali consigli, o per la ragione di non essersi avvenuto in chi accogliesse le istanze sue, il Doni non si mise al soldo di nissuno; e rassegnatosi a vivere col frutto della sua penna, si portò di lì a breve a Venezia, dove da pochi giorni erasi condotto il suo grande amico Lodovico Domenichi.[2]

Il Doni raggiungendo quest' ultimo, dal quale pareva non potesse rimanere discosto senza grave noia, fu a Venezia sul principiare del 1544.[3] Qui provvide ad una seconda edizione delle lettere, che riuscì notevolmente accresciuta, e publicò i tre dialoghi sulla musica: sì per l' uno come per l' altro di questi libri valendosi dei torchi di Girolamo Scoto, principale stampatore di musica che fosse in Venezia, col quale, come amatore di tal arte, s' era legato in relazione amichevole.[4]

Il primo soggiorno di Venezia fu per il Doni di assai breve durata: perchè, passati appena sei mesi, se ne partì, lasciando di nuovo il Domenichi, per ritornare a Piacenza.[5] Il motivo della partenza è da lui espresso in questo modo in una lettera a Filippo degli Angiolini da Bassano, che aveagli significato il rammarico provato dai Veneziani vedendolo allontanare, e il desiderio grande che aveano di rivederlo presso di loro: « La S. V. e tanti al-

---

[1] Betussi, *Raverta*, c. 33, ediz. cit.
Come il Betussi avea sconsigliato il Doni dal portarsi a Roma, così quell' ultimo alla sua volta ammoniva Baldassarre Cazzago a starne lontano, e la descrizione che fa di quella corte e di que' prelati, vince in libertà e violenza quella del Betussi. *Lettere*, ediz. 1552, 356.

[2] Il Domenichi era a Venezia il primo giorno del 1544. Doni, *Lettere*, ediz. 1545, XCIII.

[3] Il Doni era a Venezia il 28 gennaio 1544. *Lettere*, ediz. 1545, XCV.

[4] Il Doni pregando il celebre musico Claudio Veggio di scrivere un libro di madrigali nuovi per conto dello Scoto, chiama quest' ultimo « suo amico honorato. » Altrove aggiunge che se il suo nome cominciava a levare qualche fama, ne sapeva buon grado allo Scoto che avea pubblicato i suoi libri, non però senza avervi notevolmente guadagnato. *Lettere*, ediz. 1545, CX, CXXXVIII.

[5] La prima lettera del Doni, dopo il ritorno a Piacenza, è del 20 luglio 1544. *Lettere*, ediz. 1545, CXXIII.

» tri miei padroni.... m' hanno posto in un mar di mèle
» con le offerte et profferte.... Ma perchè qui (cioè in Pia-
» cenza) sono trattenuto e ben veduto più che io non me-
» rito, io non m' arrischio di nuovo a venir costì a farmi
» spelare la palandra a furie d' urti da quel facchino e
» da quel cestajuolo. Qui tutto il mondo mi corteggia, i
» conti mi salutano, i cavalieri m' inchinano, i dottori mi
» porgon la mano; et i poeti, *quorum maxima turba est,* mi
» canonizzano con madrigali, sonetti e canzoni. Dimodo
» che io ho pensato fra me stesso di non mi far tener per
» pazzo affatto, come sarei s' io lasciassi Piacenza per ve-
» nire a Vinegia.[1] »

Nulladimeno di lì a poco, abbandonata Piacenza, comparve a Roma;[2] ma della ragione di questo suo improvviso movimento non ci lasciò alcuna notizia. Anzi è da notare che in niuno dei suoi libri accennò a tale andata a Roma: e forse a bella posta e per ragioni a noi ignote, si guardò dallo stampare le lettere scritte in questo spazio di tempo; tantochè nel suo epistolario abbiamo una lacuna dal novembre del 1544, al settembre del 1545. Questo silenzio potrebbe far credere che fosse stato richiamato a Roma per esservi ammonito o castigato pel suo contegno e per le sue lettere, che potevano apparire incomportabili specialmente in un prete. Ma dall' altra parte ciò non sembra probabile, considerando come dopo poco tempo, pubblicando una nuova edizione di quel libro, in cambio di farvi nissuna mutilazione od emenda, v' aggiungesse nuove lettere scritte colla medesima licenza; e come in niuna parte correggesse la vita da lui fino allora condotta.

---

[1] *Lettere*, ediz. 1545, CXXII.

[2] Vedasi una lettera scritta a monsignor Argentino, stampata nella *Zucca* in principio dei *Passerotti:* ed altra di Pandolfo Scala al Varchi del 20 febbraio 1545, stampata nelle *Prose fiorentine*, XIV, 124.

Qui vogliamo notare che fra le lettere scritte all' Aretino ve n' ha una del Doni segnata di Roma, 1538; ma vi è senza dubbio corso errore nell' anno. La prima lettera dell' Aretino al Doni è di una data molto posteriore; e quest' ultimo, scrivendo da Venezia (cioè non prima del 1544) a Baldassare Cazzago, dice chiaro di non essere fino allora stato a Roma. *Lettere*, ediz. 1552, 357.

Così, come lo vedemmo sparire da Piacenza, da una lettera in data di quella città e scritta il 9 settembre 1545, ce lo vediamo ricomparso, ma per un momento, e sulle mosse di nuovamente partirne.[1] Degna di osservazione è questa lettera scritta a Lodovico Domenichi, cui il Doni, dopo avere in tutta fretta, e nell'istante di montare a cavallo per Firenze, annunziato i mutamenti occorsi nel governo di Piacenza (cioè l'esservi arrivato Pier Luigi Farnese come duca, con Annibal Caro suo primo segretario), lo invitava a tornare senza frapporre indugio, chè per lui sarebbe spirata aura nuova ed arrivati tempi propizi. Anzi, nella speranza che il Domenichi, tornato in patria, fosse per divenire accetto e gradito al nuovo padrone, gli raccomandava di non dimenticarsi di lui, giacchè voleva « esser la sua pala da infornare; » e desiderava piuttosto « servire al Domenichi, che esser compagno di san Domenico. » A proposito di che rammenteremo come quest'ultimo avesse lasciata Piacenza sul principio del 1544, abbandonando la pratica delle leggi, cui anch'esso era costretto di attendere per volontà del padre. A lasciare il paese nativo dovette però essere stimolato, oltre la voglia di darsi alle lettere, da qualche grave rispetto che può solo congetturarsi. Il Doni, quando di amico divenne suo acerrimo persecutore, raccontò che dovette fuggire per un intrigo amoroso avuto con monache.[2] Invece il Zilioli ne parla come se alcuna gara da lui presa con altri concittadini, dopo avergli cagionati incontri sinistri, lo avesse obbligato ad esulare in compagnia del fratello.[3] E noi ci accosteremo a questa opinione, aggiungendo che le avversità cui accenna lo scrittore veneziano, dovettero aver per causa le politiche divisioni che laceravano in quei tempi la città di Piacenza. Il Domenichi senza dubbio in-

---

[1] *Lettere*, ediz. 1545, CXXXVI.

[2] Nelle *Lettere*, ediz. 1552, 245 dice che il Domenichi (il quale mai chiama per nome, ma che sempre descrive in modo da non fallare) « bisognò che fuggisse da la sua patria per le monache: » e negli *Inferni*, ediz. 1553, 165, asserisce che « teneva mano a un non so che monasteri di suore e trafugava putti e putte in sua casa. »

[3] Zilioli, op. citata, nella vita del Domenichi.

clinava alla parte pontificia ed ai Farnesi, e perciò era inviso ai fautori dell' Impero, fra i quali erano in Piacenza i nobili, numerosi e potenti. Il fratello suo (che il Zilioli dice fuoruscito con lui), forse perchè mischiato in qualche macchinazione contro il governatore imperiale Ferrante Gonzaga, fu impiccato ai merli di Pavia;[1] laonde si ha motivo di credere che Lodovico non fosse alieno da simiglianti maneggi;[2] e non senza ragione, il Doni gli dava notizia della nuova signoria di Pier Luigi, come di una sua buona ventura. Se non che il Domenichi non accettò l' invito di rientrare in Piacenza, da cui si era allontanato l' anno innanzi con grandissimo rancore e quasi repudiandola per patria: quale avversione mantenne poi sempre, tantochè stabilitosi altrove, ne morì lontano, senza esservi mai più ritornato.[3]

Forse appunto perchè il Domenichi non cedette alla tentazione di condursi a Piacenza presso il Farnese, il Doni che voleva esservi dopo dieci dì,[4] non eseguì il disegno: e rimanendo invece a Firenze vi si posò per circa due anni. Esso, come accennammo in principio, si era trovato da giovinetto nel campo imperiale che assediava Firenze, e molti passi delle sue opere ci dimostrano come fosse

---

[1] Vedi più in basso nella lettera delatoria del Doni a Ferrante Gonzaga. Di questa cattiva fine del fratello del Domenichi intende parlare anche in quel sonetto ingiurioso da lui riportato come saggio dello stile del finto Ganimede da Savona, ove dice alludendo a Lodovico:

" Ma saría forse il meglio, ovver men maie,
Di far come il fratel, che sul Pavese,
Volendo assassinar sì bel paese
Su le forche cantò l' ultimo vale. "

Vedi *Seconda Libraria,* Ganimede da Savona.

[2] Nella succitata lettera al Gonzaga, il Doni asserisce, dandone la prova con una lettera di Ant. Francesco Rainieri segretario di Pier Luigi, che il Domenichi avesse tenuto mano ad un trattato contro lo stesso Gonzaga in favore del Farnese.

[3] Anche innanzi alla venuta del Farnese, il Doni ed altri aveano fatto invito al Domenichi perchè facesse ritorno a Piacenza, e presso il padre: la qual cosa prova, che se il suo allontanarsi era stato consigliato da buone ragioni, queste però erano cessate, o almeno l' esilio era stato piuttosto volontario e prudenziale, che imposto dalla necessità.

[4] *Lettere,* ediz. 1545, CXXXVI.

sollecito e parziale della potenza medicea. Il cardinale Ippolito ed il duca Alessandro, in esaltazione del quale scrisse appositamente un volume, sono da lui più volte chiamati speciali protettori; e dell' ultimo è detto anche dal Betussi essere stato suo « singolarissimo padrone e benefattore.[1] » Divozione eguale il Doni avea dimostrata dipoi verso il duca Cosimo; e questa gli dovette giovare nell' occasione che tornava a Firenze, da dove cinque anni innanzi era uscito, forse non senza macchia dell' onor suo. Benchè in compenso di questa leale sudditanza, e delle tante lettere e dediche piene d' adulazione, che in progresso di tempo diresse a quel principe, non gli riuscisse giammai di essere rintegrato nei beni confiscati al padre dal duca Alessandro, come ce ne fanno fede le lagnanze che di questa sua condizione faceva nel 1562.[2]

---

[1] Vedi, per esempio, *Lettere*, ediz. 1545, XXXI. Il libro della *Fortuna di Cesare* è un panegirico di Alessandro de' Medici, del quale si fa il parallelo con Giulio Cesare. Betussi, *Raverta*, 36.

[2] *Cancellieri dell' Eloquenza*, nel luogo citato di sopra. Per la sua curiosità riferiamo per intiero una lettera del Doni scritta a Cosimo, in occasione della morte di D. Garzia, copiandola dall' originale conservato nell' Archivio Centrale di Firenze, Lettere a Cosimo, filza 173.

« Illmo et Ecc.^mo^ Sig. Duca Oss.^mo^ mio Sig.

» Il grave colpo ch' io ho udito della fortuna mi fa rompere il » silentio di molti et molti anni con V. S. Illma et Ecc.^ma^; ma se » bene in particolare non ho scritto, ne l' universale lo sa il mondo, » che lo vede in venti opere stampate in più volte, quanto io sia stato, » sono et sarò sempre il primo fedel servitor delle Palle; nè mi passò » mai huomo vivente d' affettione, poichè senza mai haver havuto » nulla da quello splendore di liberalità del sangue della casa de' Me» dici, che a tutto il mondo è stato liberale, ho sempre alzato il suo » nome alla gloria dell' eternità con quella virtù che Dio m' ha data. » Et questo l' ho fatto, perchè così è il merito di quella, et debbono » essere tanto più i miei scritti che si leggono oggi, et che si legge» ranno nelle mie historie, per l' avvenire creduti, quanto meno por» tano di sospetto che per premio o per favori io l' abbia fatto. Assai » ho io che la patria mia sia, con la prudenza del vostro illustris» simo et eccellentissimo braccio, con giustizia et pace conservata il» lustrissima et eccellentissima. Dogliomi del gran danno per la perdita » di tanto mio signore illustrissimo et reverendissimo, il quale tanto » mi amava, atterrato dalla fortuna. Et in questo rio portento sup» plico a Vostra Signoria Illma et Ecc.^ma^ che usi il valor del suo » invitto animo, che sempre ha usato; chè questo è il tempo da mo» strarlo, et mi tenga per gratia nel numero de' suoi servi. Iddio

Poco tempo dopo essere ritornato a Firenze, il Doni, come colui che « si trasformava in soldato ed in merca- » tante quando gli tornava in comodo,[1] » volle tentare un nuovo mestiere aprendo stamperia. Una sua lettera, scritta qualche tempo innanzi da Piacenza, ci fa certi che fin d'allora avesse alle mani qualche simile impresa o almeno ne avesse concepito il disegno.[2] Fatto poi esame diligente dei tipi che mise in opera a Firenze, crediamo che se ne fosse provvisto in Venezia, e da quella fabbrica dove lo Scoto comprava i suoi, se pure non fu questo stampatore medesimo che ne lo fornì.[3]

La principale occupazione del Doni nel tempo che si

» onnipotente et magno doni felicità alla Vostra Ill.ma et Ecc.ma Si- » gnoria; et qui con humiltà le bacio la mano.

» Venetia, a dì 15 di gennaio 1563

» di V. S. Illma et Ecc.^ma
» Humil Servo
» ANTON FRANCESCO DONI. »

1 Zilioli, op. citata.

2 *Lettere*, ediz. 1545, CXXXIII, ove scrivendo al Domenichi a Venezia dice; « M. Bartolomeo (Gottifredi)... s'ha degnato trascrivermi » una serenata, & aspettarò la risolutione di questo carattere, hora io » la metterò sotto il torchio poi che non vien nuova nessuna. Egli » ha accomodato il suo dialogo la *Candida* & fattogli la giunta, qui » noi gli daremo la stretta.... s'io havessi le lettere ch'io non ho, » tutte le metterei sotto il torcitoio. Il primo & il secondo libro de » gli statuti è già stampato. Ricordatevi di far metter sul liuto Cencio » Dini a qualcuno » (cioè fare stampare quel dialogo contro il Dini di cui parlammo in altra nota) « & io gli renderò il contraccambio » bisognando. »

Da queste parole sembra che in effetto il Doni avesse mano in qualche stamperia in Piacenza, forse in quella del Simonetta, che in fatti nell'anno in cui egli scriveva, pubblicò gli Statuti da lui mentovati, che sono quelli piacentini di Paolo III. Se la *Candida* del Gottifredi, e quella serenata si stamparono, debbono essere della maggiore rarità, anzi opuscoli assolutamente sconosciuti. La *Candida* è però la cosa medesima dello *Specchio d'Amore*, che il Doni impresse di fatto in Firenze, nel 1547.

3 Tutti i libri che noi vedemmo stampati coi torchi del Doni sono di carattere corsivo, identico a quello col quale lo Scoto avea stampato le lettere di lui nel 1545. È vero bensì che lo Scoto era provveduto ancora di altri e diversi tipi; mentre che il Doni, ristretto assai nella sua industria, non ebbe che un solo carattere e stampò sempre con quello.

trattenne in Firenze (interrotto però da una seconda gita a Roma circa il maggio del 1547, della quale al solito ignoriamo l'occasione ed il fine[1]) fu probabilmente il sopravvedere alla nuova impresa. A questo proposito diremo che si ha una sua lettera diretta al Duca Cosimo, colla quale si lagnava delle gare e delle invidie suscitategli contro in Firenze, specialmente per opera dei Giunti, principalissimi stampatori e librai di quella città. Le parole colle quali il Doni richiede aiuto e protezione contro gli emuli suoi, fanno sospettare che la sua officina fosse stata aperta, per consiglio o per invito del principe, ed a tal fine sembra che questi avesse dato una somma a prestanza. Ma perchè in tal lettera, ch'è inedita, si contengono curiose particolarità, e si dipinge assai bene il carattere sospettoso, irrequieto e sfacciato del Doni, ci pare di riportarla per intero conforme all'autografo.[2]

« Illmo et Ecc.^{mo} S.^{r} mio,

» La tragedia ch'io mando a V. Ecc. è una composi-
» tione bellissima, come si può leggendo vedere, ma è stam-
» pata in Vinegia sotto nome mio, et assassinato molto be-
» stialmente. Tutto procede da malivolenza. Questa è una
» gran cosa che tutti gl' huomini che io fo venire da diverse
» parti per la mia stampa, i Giunti me gli faccino subor-
» nare et megli tolghino: et, con tutto che io sia servo di
» V. Ecc., non m'è havuto (del giusto et ragionevole) ri-
» spetto alcuno. Pure ieri hebbi uno todesco da Norin-
» bergh, giovane, pattuito et caparrato fermo, et dato pro-
» messa per me per insino in casa sua. Hoggi à dato di
» naso ne Giunti et penso me lo torranno, col dire il Doni
» non vuol lavorare stampe per altro che doi mesi, et noi
» per anni ti daremo ricapito. Un altro n'ho che compone
» musica, un altro che serve al greco, uno che intaglia nel

[1] Il 21 maggio 1547 era in Roma e dovea trattenervisi per parecchi giorni. Vedi la lettera scritta all'Albicante e stampata in fine alla *Zucca*, 311. Egualmente da Roma scriveva il 27 maggio al cav. Cassola. Poggiali, *Mem. Stor. Lett. Piac.* I, 162.

[2] Archivio Centrale di Firenze, Carteggi di Cosimo I, Filza 48, carta 501.

» legno, et al torchio un francese, et la settimana passata
» mi sviorono un gittatore di lèttere fiamingo. Così accon-
» ciono ogni giorno i fatti loro et rovinano i miei. I Fio-
» rentini poi, per favellare libero, tutti non desiderano al-
» tro se non vedere oggi la mia destrutione, et domani
» quella di quell' altro: tanto più quanto e' veggono uno
» aviato a far bene. Io mi stavo fuori a piaceri, et trenta
» quattro anni che io ò, ne sono stato 25, et ne starò il re-
» sto della vita mia, sì sono tormentato a Firenze; et non
» hò però nociuto col mio ritorno nè assassinato o tradito
» alcuno, nè fatto vituperio che io ne sia segnato. Et se
» V. E. non piglia la parte mia, io sono a terra, col mo-
» strare un segno che io sia vostro schiavo, et che per V. E.
» solo io facci le stampe. Qua io non ho nè casa nè podere;
» vivo della poca virtù mia, et se i maligni mi perseguono,
» io cedo, come colui che voglio vivere in pace; et nel ven-
» dere quel poco che io ho et nel satisfare a V. E. Δ 200,
» lascio il campo libero a chi lo vuole. Chè il mio cervello
» non contrasta volentieri con questi capi secchi, i quali col
» farmi stampare hora il Gello del Giambullari, hor' for-
» zarmi alle lettere del Martello, et farmi spendere in inta-
» gli per l' Accademia, di giorno in giorno mi rovinano et
» tardi mi sono accorto de loro inganni, nè mai m' hanno
» dato opera a stampare che vaglia et mi tasson' poi di
» chiacchiere. Così harei io stampato le buone. Tanto è,
» Ecc. padron mio, io sono oppresso da tutti i canti et sot-
» terrato in tutti i modi et condannato nelle spese di questi
» scartafacci. Che giova essermi affaticato per le lettere
» latine, volgari; scrivere, disegnare, musica et costumi
» honorati, et non havere pane? Chè a quelli che io ci
» veggo oggi, io posso comparire per bue anch' io al para-
» gone, sì a esser maestro d' un principe, come ministro
» di qual si voglia signore. Et pure, con queste parti et con
» una honorata arte, non ci posso vivere, non pur compa-
» rire. Signore mio, Ecc. padrone et Ill. S. Duca, eccomi
» qui con queste quattro righe. La candela si spegne, voi
» sete Divino in tutte l' ationi vostre, risoluto, fortunato,
» et meritate ogni gratia dal Cielo. Il Doni supplica per

» una servitù, per un poco d'aiuto, in qual si voglia et in » qual vi piaccia modo, acciò che tutto Fiorenza vegga » quanto l'Ecc. vostra è cortese, benigno, amorevole et pio, » non in verso loro che ne son certi, ma in verso uno mi- » nimo suo servo che perisce, affogato da gl'huomini et » dalla necessità, il quale solo per vostro reale animo viene » grande et non per mezzi humani. Humilmente me l'in- » chino, et raccomando. A Firenze, il dì di S. Cosimo. » M.DXLVI.

» D. V. E.

» Humilissimo servo
» Il Doni. »

Anche da altri riscontri si ha che al Doni non venne fatto di vantaggiare la sua borsa col mestiero di stampatore; anzi in un'altra sua lettera affermò di averci scapitato piuttosto che guadagnato, e di ciò dette la colpa principale ad un tal proto che aveagli mandato da Venezia Francesco Strozzi.[1] E l'esito cattivo della sua impresa par confermato dal fatto di avere egli smesso questo esercizio, dopo la breve prova di un anno e poco più. Delle cose da lui stampate che sono venute a nostra cognizione, sarà una lista in fine del secondo volume di questa edizione: e qui soltanto noteremo che tutte sono operette italiane di poca mole, le quali per la singolarità e rarità non comune, sono molto desiderate ed avute in pregio dai raccoglitori delle librarie curiosità.

Assai notevole onore pel Doni fu quello fattogli nell'Accademia fiorentina, dove, con decreto del 24 febbraio 1545 *ab incarnatione* (cioè del 1546, stile comune), fu eletto a primo segretario pel corso dell'anno.[2] E non

[1] *Lettere*, ediz. 1552, 252. Questo Francesco Strozzi, era, come il Doni, un frate fuggito di convento e fattosi scrittore e letterato. Sono note generalmente le sue traduzioni di Tucidide e di Senofonte. Mons. Giovanni della Casa, scrivendo al Duca di Piacenza il 29 maggio 1546, diceva: « Si tiene che traducesse il *Pasquillo in estasi*, libro di pes- » sima conditione et pestifero.... un Francesco Strozzi.... eretico marcio.... » prete et stato frate 12 anni. » Vedi le *Lettere* d' *Uomini illustri* conservate nell' Archivio di Parma, I, 151 e 663.

[2] Note alle *Rime* del Lasca, ediz. F. 327.

v'ha dubbio che fra tanti bizzarri spiriti, non trovasse amichevole accoglimento ed umori degni di accompagnarsi con lui. Ma quello che soprattutto bisogna avvertire è che il Domenichi, abbandonato, per quanto apparisce, il servigio dell'ambasciatore francese a Venezia,[1] potè anch'egli verso il marzo del 1546 porre stanza in Firenze, e così riunirsi col Doni. Anzi quest'ultimo sembra che lo accogliesse nella propria casa, perchè fra non molto gli dovesse rinfacciare quel beneficio nel modo più villano.[2]

Poco tempo dopo avere dismesso il mestiero di stampatore, lo che accadde verso l'autunno del 1547,[3] per la seconda volta e forse per sempre, abbandonava Firenze,[4] dopo averla rotta col Domenichi, come si dirà altrove e diffusamente. Il luogo dove posò fu Venèzia, nella quale accorrevano allora, come in sicuro refugio, molti dei letterati

---

[1] Di questo punto della vita del Domenichi, ignoto a quanti scrissero di lui, è il Doni stesso che ce ne dà notizia.

Stando dunque alla sua testimonianza, per intercessione di lui era stato il Domenichi chiamato dal Moutluc ambasciator francese a Venezia acciò « scrivesse tutti i fatti che faceva per il Re che avessino » del grande, » e dato per compagno al suo segretario. Ma al Domenichi « venne la fantasia di fare un sonettino velenoso contro il suo » signore e se ne cavò la voglia. Il segretario, veduta questa sua ma» ledica professione, gli spianò le costure mirabilmente e lo cacciò » fuori di casa. » *Zucca*, 39. Altrove, cioè nella lettera contro al Domenichi scritta al cardinal Farnese, che si stamperà più in basso, dice solamente che l'ambasciatore di Francia « lo cacciò per ghiottone. » Ora il Doni ci fa sapere altrove che quello che bastonò il Domenichi, e ciò sarebbe accaduto nel mezzo delle mercerie di Venezia, fu messer Clario del Regno di Napoli; dimodochè si può credere che il Clario e quel segretario che « spianò le costure » al Domenichi, sieno una sola persona. *Zucca*, cart. 34 e 239, e nella *Seconda Libraria*, all'articolo di Fantino da Ripa.

Le asserzioni del Doni debbono però essere accolte colla massima cautela, come quelle che uscivano dalla bocca di un acerrimo nemico.

[2] Di questa e di altre circostanze relative al Domenichi, si parlerà più in basso.

[3] L'ultimo volume che pubblicò colle proprie stampe reputiamo che fosse il secondo delle sue lettere, dove se ne legge una in fine del settembre 1547.

[4] Nel marzo 1548 lo vediamo tuttora a Firenze, e di là scriveva la lettera delatoria al Gonzaga. Egli però era ogni momento sulle poste, ed anche nel gennaio di quell'anno era stato a Bologna, e di qui avea scritta al cardinale Farnese l'altra lettera contro al Domenichi.

italiani d' ogni provincia. Quella era difatti la città che sopra ogni altra di Italia offerisse occasioni a esercitare con profitto l' ingegno, per chi, come il Doni, fosse nella condizione di dover dalle lettere ritrarre il proprio sostentamento. Senza che, in niuna altra parte avrebbe potuto sperare di condur vita sicura e tranquilla, da che stabilitasi di quei dì per tutto altrove la Inquisizione, non pur le pubbliche, ma le private azioni de' cittadini andavano soggette a rigoroso sindacato. E certo non avrebbe potuto a lungo andare non capitar male un religioso, che, per la vita avventurosa fino allora condotta, per la qualità delle aderenze e il tenor degli scritti, si mostrava lontanissimo dalla compostezza e gravità di un uomo di chiesa. Si aggiunga che il Doni avea fatto solenne confessione di avere in dispetto anche la qualità di prete, che, deposta la tonaca di frate, gli fu pur forza di conservare. Di che quanto sentisse noia, e quanto di mal animo sopportasse quello stato, non può meglio descriversi che riferendo le sue parole: « La bestial cosa » (avea scritto nel 1543 a Salvestro Macchia) « che sia sopportare quattro corna in capo senza belare unquanco.... Io » ho un capriccio di farmi scomunicare per non cantare » più *Domine labia,* e trar via queste corna e questo segno d' osteria, e spretarmi per non essere a noia a tutte » le persone.... Prima non ho un beneficio traditore al » mondo: nè entrate un ladro. Non scampano *pro defuntis* » e non canto *gaudeamus;* e in vita mia non beccai mai » un soldo nè di san Gregorio nè di san Lazzaro. Non » scuffiai mai pagnotta che non fosse sudata dal mio cervello. E l' abbaiar d' un coro non mi conosce; e fra le » altre cose non aprirei la bocca ad un *dixit Dominus* che » mi scoppiasse.[1] Tutta la mia pratica è di ceretani, di » questi vendileggende, sgherri, soldatelli, furbi e simil » gente che l' attaccherebbono a san Rocco, non che a' preti » o frati i quali al mio gusto san di vieto. E chi mi fa-

[1] Teneva però differente linguaggio col Duca Cosimo, cui modestamente scriveva: « Io ho tanti dinari che non gli posso spendere. » Vivo di *Chiricleison* e di *fidelium animæ.* » *Lettere,* ediz. 1545. XXIII.

» cesse fare amicizia d'un convento, mi farebbe venir lu-
» natico. Poi, se voi mi fiutaste, non so nulla di prete; ma
» puzzo piuttosto di pazzo.[1] » All'Aretino scriveva: « S'io
» non fossi prete, e' mi starebbe bene l'esser virtuoso....
» l'esser colla chierica puzza a tutti;[2] » ed altrove dolendosi con Baldassare Stampa, che lo aveva chiamato prete, esclama: « Per Dio, che s' andate armeggiando di
» sacerdote, noi ci cruccieremo; non mi curo di tante ono-
» revolezze. E' mi tocca più un ser fava che pretaccio.
» Perchè io mi sono a noia da me medesimo; e spesso
» spesso metto tutti i miei panni sopra un uomo di legno,
» e fattomi indietro due passi, rompo la tregua con la
» mia berretta e col mio saione, con le pianelle e con la
» toga. O il moscherino tosto mi tocca il naso e fo una
» bravata a quegli stracci da me solo e grido, tanto che
» fo correr tutta la casa all'arme; e quando io sono in
» collera da dovero, fo alle pugna e lo getto per terra
» dandogli del manigoldo. Ma eccoti che uno mi chiama:
» o Doni; chè così ho detto loro se non vogliono ch'io gli
» tambussi le coste e le schiene, et io un tratto chiuggo
» gli occhi e mi vesto alla cieca e salto fuor di camera.
» E benchè io mi abbia rimesso que' panni addosso, penso
» et ho quella albagía nel capo che sien rimasti attorno
» a quell'uomo di legno, come merita invenzion tale.[3] »

Nè i suoi domestici costumi dovettero gran fatto discordare dalle parole. Chi leggerà quella curiosissima lettera, nella quale fa una viva pittura della sua stanza in Venezia e della brigata colla quale abitava, vedrà per esempio che non mancava della compagnia di una « mo-
» gliama posticcia.[4] » Fu probabilmente da questa (la quale dubitiamo fosse Lena Gabia « sua fantesca e padrona » che teneva presso di sè in Piacenza)[5] che egli circa il 1549

---

[1] *Lettere*, ediz. 1545. XXVII.

[2] Id. id. XXV.

[3] Id. id. LXX. Tutti questi passi sono alquanto castrati nelle edizioni fatte susseguentemente.

[4] Lettera a Girolamo Fava, in fine alla *Prima Libraria*.

[5] Da una lettera direttale dal Doni, si ricava che costei, dopo aver rivelato qualche segreto di lui, si era momentaneamente allontanata

ebbe un figlio, cui, per adulare Silvia di Somma contessa di Bagno, battezzò col nome di Silvio;[1] nè questo per avventura fu il solo frutto de' suoi ameri.[2]

Ma per ritornare al filo del racconto, diremo che fermatosi a Venezia si dette tutto in corpo ed anima al comporre ed a fare stampare i suoi libri, per guadagnare collo spaccio di essi, e collo andare a caccia di regali e denari in cambio delle lettere dedicatorie che dettava in gran copia. Sì come a Piacenza avea fatto parte dell' Accademia Ortolana, e a Firenze di quella degli Umidi, così a Venezia fu tra i primi dell' Accademia Pellegrina. A questa adunanza, che cominciò a fiorire nel 1549,[3] erano ascritti dei più illustri letterati ed artisti che allora abitassero in quella città. Erano essi Ercole Bentivogli, il Nardi, Filippo Terzo, il Sansovino scrittore, il Dolce, il Barbaro, Gio. Antonio Cibeschino chiamato Domizio Gavardo, Enea Vico, il Daniello, Bernardino Feliciano, il Coccio, Tiziano, il Sansovino scultore, Jacopo autore della Cosmografia, il Danese scultore e scrittore, il pittor Salviati, Giason de Nores, e l' ingegnoso Francesco Marcolini segretario e particolare stampatore dell' Accademia.[4]

---

dalla sua casa. Il linguaggio del Doni verso di lei è della massima familiarità; ma qual cosa avesse propalato quella indiscreta non possiamo indovinare, perchè è scritto come in cifra. *Lettere*, ediz. 1545. XC.

Che la sua serva fosse nel tempo stesso la concubina, ci pare di vederlo in una lettera da lui scritta a Lodovico Dolce, dove raccontato uno stranissimo sogno fatto giacendo con « mogliema, » aggiungeva che, siccome sognando si agitava e pareva che penasse, la compagna lo destò; ed allora la chiama « la fante. » *Lettere*, ediz. 1552. 343 a 348.

[1] Lettera a Silvia di Somma; in fine al *Disegno*, carte 63; e nelle *Lettere*, ediz. 1552. 201.

[2] Nella *Zucca* in una lettera a Lucio Buoni, descrive la vita ed il carattere di un tal suo servitore, che dopo avere avuto un figlio ed una figlia, mai più si era voluto impacciare con donne; ed a questi due avea assegnato tuttociò che possedeva di beni paterni. Diversi indizi ci hanno fatto sospettare che, scrivendo di tal servitore, intendesse parlare di sè stesso. Si vegga il luogo citato, a carte 256.

[3] Il Quadrio nella *Storia della Volgar Poesia*, ed altri che lo copiarono, dicono che l' Accademia Pellegrina fu fondata nel 1550. Però parlandosene a lungo nel *Disegno* stampato nel 1549, è chiaro che già fioriva in quell' anno. Vedine le carte 50 e segg.

[4] *Marmi*, ediz. 1552, II, 28 (della presente ediz. pag. 240, vol. primo).

Di questa parla il Doni in quasi tutte le opere che pubblicò dopo il 1549, nelle quali di continuo si leggono lettere ed altre scritture a nome degli accademici, benchè sieno probabilmente uscite tutte dalla sua penna. Dal luogo ora citato dei *Marmi* si ricavano varie notizie sugli statuti e sugli intendimenti di quella società, nella quale ad alcuni parve vedere come un principio della moderna *massonería*.[1] Dallo stesso libro apparisce che a protezione dell' Accademia stavano alcuni gentiluomini veneziani e di altri paesi, e che, singolarissimo frai primi, Cipriano Moresini, radunava quei letterati ed artisti, specialmente nella sua villeggiatura di Noale, e con veneta magnificenza li tratteneva.[2] Il Doni sembra che fosse, come suol dirsi, l'anima dell' adunanza; ed in vero si deve in gran parte a lui se dell' Accademia Pellegrina rimase memoria; perchè fuori dei suoi libri, pochissimi e incerti monumenti la ricordano.[3]

---

[1] *Marmi*, luogo citato.

[2] Che il Doni fosse spessissimo a Noale si scorge dalla data di alcune sue lettere. Da una di queste apparisce tutto affaccendato nella occasione che vi si dava una gran festa e vi si recitava una commedia, forse opera sua. *Lettere*, ediz. 1552, 351.

Cipriano Moresini però mancò presto ai suoi amici, perchè quando il Doni stampava i *Marmi*, era già morto. *Marmi*, ediz. 1552, II, 30 (della presente ediz. pag. 242, vol. secondo).

Il Mutinelli negli *Annali Urbani*, parlando di questa misteriosa associazione dei Pellegrini, sospetta che avesse origine assai prima del 1549 « in una villa alquanto orridetta e salvatica, poco discosto dalle » lagune, villa che affatto fu distrutta » in tempo della guerra per la lega di Cambrai. (*Ann. Urbani*, 95.) Sopra la stessa Accademia, che fu soppressa improvvisamente per ordine pubblico nel 1595, parlarono modernamente, oltre il Mutinelli, il Giaxich nel *Mercurio filosofico, letterario e politico*, vol. III, Venezia, 1810; il Zani, nella *Enciclopedia metodica*, XIII, 456, e gli altri citati dal signor Scipione Casali, nei suoi eruditi *Annali della Tipografia di Francesco Marcolini*, attualmente in corso di stampa. A questo signore io debbo esprimere molti ringraziamenti per le gentili parole che usa verso di me, nel l'atto che riferisce la mia testimonianza sopra alcuni particolari della vita del Doni. Ma assai più gli sono grato delle emende e delle correzioni che esso fa alla prima stampa di questo mio scritto, le quali ho volentieri accolte ed inserite nella presente nuova edizione.

[3] Sul proposito dell' Accademia Pellegrina dovettero anche in antico correre delle opinioni strane e confuse. Un tal Bernardo Macchietta, nella *Burattata* che antipose ai *Mondi* del Doni, nella stampa Vicentina del 1597, pare che neghi fino la reale esistenza degli accademici. Il Doni, dice esso, finse « di haver avuto nel comporre la

Il colmo delle faccende letterarie del Doni fu dal 1548 ai primi mesi del 1553, ed in questo intervallo pubblicò la maggior parte dell' opere sue colle stampe di Venezia, dove di quei dì ebbe stanza non interrotta.[1]

Una fiera quartana lo travagliò per più mesi del 1553 e del 1554, e gli impedì forse di compor nuovi libri. Alcune lettere in data di Venezia del giugno 1554, inserte nella seconda edizione, fattasi, per le stampe del Marcolini, dei suoi *Pistolotti amorosi,* provano che allora tuttavia fosse in quella città.[2] Anzi è a credere che ivi si trattenesse anche per qualche mese dell' anno seguente, quando vi si ristampava, egualmente dal Marcolini, la *Seconda libraria.* Certo è che intorno a questo tempo abbandonò Venezia, e parve ad un tratto alquanto sopita in lui la smania dello scrivere e dello stampare.

A ragione appunto del minor numero delle scritture da lui composte, e specialmente perchè le sue lettere non vanno oltre il 1552, tempo dell' ultima stampa, più rade ed incerte son quindi innanzi le notizie sulla vita del Doni. Perciò si resta col desiderio di maggiori schiarimenti anche sulle cause della sua partenza da Venezia, e sulle vicende che gli occorsero dopo averla abbandonata. Egli in un luogo del *Terremoto,* disse seccamente che se ne partì « per la peste.[3] » Ma il Giovannini nella *Anatomia della Zucca* toccando questo punto della vita di lui, benchè con maravigliosa confusione ed oscurità del discorso, accenna a motivi assai differenti.

« Non ritrovando il Doni a Venezia (dice costui) che » ci si ligassero le fascine con la salsiccia, ritirossi con » buon discorso in cima del piacevol monte ricco di Mon- » selice, il quale essendo amenissimo e commodo per la

» compagnia de gli Accademici Pellegrini, li quali mai furono, eccetto » che da lui fintamente posti, nè in Arquà si videro per alcun » tempo mai. »

[1] Di una gita da lui fatta a Mantova in questo intervallo si parlerà altrove.

[2] Casali, *Annali del Marcolini,* pag. 197.

[3] *Terremoto,* pag. 19, della edizione moderna. La peste contaminò Venezia nel 1555 e più assai nell' anno seguente.

» vicinanza del castello, anco gli era utile, con gli horti » e con una ròcca edificatavi molto prima che il bisavolo » d' Ezzelino fusse nell' embrione di sua madre ec. In questo stato passava i giorni suoi il Doni, mentre da un de » i sette colli uscì un tuono che li scosse tutte l' ossa e » li gelò il sangue nelle vene; perlochè si salvò nel monte » presso Ancona, di dove non si partì sin che la mole » d' Adriano non ispiegò sotto la gran tiara le sei palle » rosse; con le quali parendo che fusse raddolcito il tem» po, ritornò lieto alla sua stanza di Monselice.[1] » Anche Bernardo Macchietta, in quella sua scrittura che chiamò la *Burattata sui Mondi del Doni,* racconta esser fama che questi si rifuggisse sul monte d' Ancona, per ripararsi dall' odio di un principe che lo molestava. E più sotto soggiunge come fosse perseguitato per le sue lettere troppo libere, le quali esso stesso in età matura rinnegava, come frutto di gioventù licenziosa ed inconsiderata.[2]

Se qualche costrutto potesse cavarsi dalle parole del Giovannini, converrebbe dire che non spirasse aura propizia per il Doni sotto il pontificato di Paolo IV, e che dovesse per ciò starsene guardingo e fuggiasco fino all' assunzione del suo successore. Ma pare in verità poco probabile, che essendo costui in pericolo per conto di persecuzioni mosse da Roma, abbandonasse Venezia, e si ricoverasse in un luogo sottomesso appunto all' autorità pontificia. Forse il congetturare che si fosse dovuto condurre ad abitare il monte di Ancona per castigo e per ordine del papa stesso, sarebbe reso alquanto verosimile dall' essere allora quel sito un esteso romitorio e luogo di penitenza.[3] Sarebbe poi quasi impossibile l' indovinare qual fosse il principe che si fosse risentito per le sue let-

---

[1] *Anatomia della Zucca.*

[2] In cima ai *Mondi,* edizione di Vicenza, 1597.

[3] « Anticamente sopra la sommità di questo monte d' Ancona, » eravi il tempio di Venere.... Ora habitano su questo alquanti ro» miti che vi hanno fatto un monastero, con molte grotte et capan» nuzze in qua e in là per esso, a certi tempi ragunandosi però alla » chiesa di detto monastero. » Leandro Alberti, *Descrittione d'Italia,* ediz. veneta del 1553, 254.

tere, al quale allude il Macchietta; imperocchè troppe sono le persone che di quel libro singolare e liberissimo avrebbero potuto chiamarsi offese. Perciò, lasciando da parte le congetture, diremo che veramente fu per alcun tempo in Ancona o in quelle vicinanze, confessandolo egli stesso in una lettera ai *signori Anconitani,* ove dichiara d' aver trovato ottime accoglienze presso quei cittadini.[1] Per altri sicuri riscontri si ha ancora che circa a questo torno fu per qualche tempo a Pesaro, dove ebbe speranza di accomodarsi presso il duca Guidubaldo; ma ciò meglio si vedrà di poi, quando parleremo della occasione che gli fruttò l' inimicizia dell' Aretino. Nel marzo del 1557 lo vediamo a Ferrara;[2] nel giugno dell' anno medesimo ricomparve a Venezia,[3] ma forse solo per sopravvedere alla terza edizione che si faceva nella stamperia del Giolito dei suoi *Pistolotti.* Poco dopo, stanco di vagare, si riduceva nella terra di Monselice nel padovano, dalla quale non si scostò nel resto della sua vita che per brevi intervalli.

Il Doni fece sua abitazione la ròcca quadrata, posta alle falde del colle ivi vicino, che in antico era stata castello di guerra.[4] Adornando di giardini e di statue quel sito, già ameno per la bellezza della positura e per la dolcezza del clima, ne rese doppiamente piacevole il soggiorno: e perciò il Sansovino ebbe a dire che « fatto vecchio, » si ritirò alla solitudine della villa, havendosi esso me- » desimo fabricatosi un luogo di delizie a Monselice sul

---

[1] Vedi la dedicatoria in testa alle due *Librarie* riunite stampate dal Giolito il 1557.

[2] Vedi la solita lettera ai signori Anconitani, e la dedicatoria a Samuel da Fano in fronte ai *Pistolotti,* edizione del 1558.

[3] Lettera a Giulio Rangone, ivi, pag. 200.

[4] Macchietta, *Burattata sui Mondi.*

Su questo antico castello è a leggersi quanto se ne scrive nella *Guida di Padova,* stampata nel 1842, pag. 473: « Altro edificio an- » tico torreggia in falda alla ròcca (di Monselice), quadrato, massiccio, » bruno, incoronato di merli; ma guasto per vecchiezza, per abban- » dono, per mutilazioni operateci dalla famiglia Marcello che lo abitò » negli ultimi secoli, e volle in qualche modo acconciarlo a spartimenti » ed a commodi ignoti all' età austera in cui fu murato.... La gente- » rella del luogo dice quel palazzo fabbricato ed abitato dal tiranno » Ezzelino »

» padovano per trattenimento della sua vita.[1] » Di questa sua residenza campestre il Doni fece una minuta descrizione nel libro delle *Pitture*,[2] e nella dedica a Caterino Malipiero della ristampa dei *Mondi* fatta nel 1568.[3] In questa invita il Malipiero medesimo a visitarlo a Monselice, ove avrebbe vedute « l'opere cortesi » di casa Malipiera » ch'erano state il fondamento di accomodarlo. » Per le quali parole, e per esservi indicato quel gentiluomo come padrone del sito circostante, può credersi che questi o la sua famiglia avesse in qualsiasi modo datogli comodità di quella abitazione. Ed infatti non pare che al Doni fosse mai riuscito di togliersi da dosso la miseria, la quale lo avrebbe afflitto anche nel suo ritiro, se non fossero stati i suoi protettori, che, per usare le parole del Giovannini, lo andavano a visitare colle mani pesanti.[4] Intorno a che il signor Casali congettura che i suoi liberali sovventori fossero principalmente gli Accademici Pellegrini, che avendo nei loro statuti l'obbligo di porgere soccorso ai letterati indigenti, non è a credere che al loro vecchio segretario e poscia presidente, non dessero sussidio.[5] Del trattenersi che fece il Doni a Monselice, vedevasi tuttavia la memoria, verso la metà del secolo scorso, in una pietra quadrata a levante della torre, e nel focolare all'interno, dove era scolpito il suo cognome.[6]

Da Monselice il Doni si recava spesso ad Arquà, luogo distante tre miglia; ed alcuna volta a Padova ed a Venezia, per attendervi alla stampa de' suoi libri.[7] In Arquà lo traeva specialmente la tomba del Petrarca, della cui

---

[1] Sansovino, *Cronica Universale del Mondo* chiamata *Sopplimento delle Croniche*, parte terza. Vinegia, Salicato, 1581, pag. 32.

[2] *Pitture*, 5 e segg. e *Zucca*, ediz. 1565, dove sono ristampate le *Pitture* col titolo di *Seme della Zucca*, 250 e segg.

[3] *Mondi*, Venezia, Cavalli, 1568. La lettera è scritta dalla ròcca di Monselice, 17 agosto 1568.

[4] *Anatomia della Zucca*.

[5] *Annali della Tipografia del Marcolini*, 200.

[6] Agostini, *Scrittori Veneziani*, I, XXI.

[7] Zilioli, *Storia de' poeti italiani*, loc. cit. Dalla lettera già citata diretta al Malipiero, si ricava che il Doni si trattenesse per un mese sulla galea comandata da quel gentiluomo.

memoria, non sappiamo se per vero sentimento del cuore o per dimostrazione, appariva in sommo grado riverente.[1] Anzi non è a tralasciarsi come egli, a nome della solita Accademia Pellegrina, si desse attorno per innalzare un monumento, quasi a foggia di tempio e di teatro, per collocarvi l'arca sepolcrale di quel poeta, attorniata dalle statue dei più illustri letterati antichi e moderni. Il programma, come oggi si direbbe, di tale impresa, può leggersi stampato nel *Cancelliere della Memoria,* col titolo *La fama al mondo.*[2] Si invitarono diversi principi e signori a concorrere alla spesa della fabbrica, che dovea riuscire una cosa mirabile e splendidissima; e si hanno tuttora in proposito due lettere del 27 e 28 aprile 1563, dirette ai duchi di Ferrara e di Firenze.[3] A questa impresa deve aver relazione anche un rarissimo libriccino co' ritratti e le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio, pubblicato a nome degli Accademici Pellegrini, colle seguenti parole sul frontispizio: « Dato in Arquà per memoria di M. F. P. 1563.[4] » Ma, quale ne fosse la ragione, il disegno, benchè annunziato con tanta pompa, non ebbe effetto nissuno.

Col progresso degli anni non pare che il Doni avesse molto avanzato nella gravità dei costumi. Assai curiose particolarità sulle bizzarrie dei suoi ultimi tempi si hanno nelle seguenti parole del Zilioli: « Si vede poco discosto » dalla città di Padova il castello di Monselice, di fab- » brica antichissimo e collocato sulle falde di un colle » piacevole e fruttifero. Nella cima di questo tuttavia sta » in piedi la casa dove Antonfrancesco Doni essercitò la

---

[1] Giovannini, *Anatomia sopra la Zucca.*

[2] *Cancellieri della Memoria,* pag. 7.

[3] La prima lettera, in un foglio volante, stampata, sottoscritta dagli Accademici Pellegrini, la trovò nell'Archivio di Modena il Tiraboschi, che ne produsse un brano nella *Stor. Lett. Ital.,* VII, I, 173, in nota. L'altra, diretta a Cosimo de' Medici, è sottoscritta dal Doni, e si conserva autografa nell'Archivio Centrale di Firenze: la pubblicò il Gualandi nella *Nuova raccolta di Lettere sulla pittura,* ec., I, 52 e segg. e ne ristampò una parte il Casali, nell'opera già citata, pag. 198. In questa lettera il Doni ne fa sapere che dopo essere stato per dieci anni segretario dei Pellegrini, nel 1563 n'era stato eletto presidente.

[4] Vedi la bibliografia delle opere del Petrarca scritta dal Marsand, in fine alle rime del primo, ediz. di Padova, 1819, II, 428.

» filosofia e la poesia. Uomo bizzarro e impaziente de' co-
» stumi degli altri, il quale ritirandosi dal consorzio uma-
» no s' aveva eletta quella stanza per isfogare a suo modo,
» e senza rispetto d' alcuno, i suoi capricci, degni molte
» volte di riso. Perchè chi si sarebbe astenuto dalle risa,
» vedendo un uomo d' età matura, con la barba lunga fino
» al petto, uscir di notte di casa, scalzo e in camicia, e
» andar passeggiando per i prati cantando i suoi e gli
» altrui versi: ovvero il giorno in casa, suonando un pic-
» colo liuto, danzare come se fosse stato un piccolo ra-
» gazzo?[1] »

Compagno del Doni nel ritiro di Monselice fu probabilmente Silvio suo figlio, di cui altra volta si fece menzione; e senza dubbio vi era con lui nel 1568.[2] Debbe essere però una chimera che gli Accademici Pellegrini avessero trasferita la loro residenza in Arquà o in Monselice, come pare che egli volesse far credere in non pochi luoghi delle sue ultime scritture. Anzi noi crediamo che, standosene così ritirato nella solitudine della villa, campasse i suoi anni quasi dimenticato nel consorzio dei letterati italiani. Ond' è rarissimo che nei libri non suoi, stampati in quel torno, di lui occorra memoria, nè vedemmo lettere a lui scritte in nissuno dei tanti epistolari che allora si publicarono: eccettuatane una fra le burlesche scrittagli da A. Persio nel 1570, ma come ad uomo di cui neppure si era certi del luogo dove vivesse.[3] E però non faccia meraviglia se quasi nulla possiam dire delle cose di lui in quel tempo.

Così passando i suoi giorni, era giunto all' età di sessanta anni, quando nell' occasione che Enrico III, reduce di Polonia, fu in Venezia, nella seconda metà di luglio 1574, e si era levata fama della sua liberalità, vi si trasferì per offrire a quel principe il manoscritto di un suo poema eroico sul soggetto della battaglia di Lepanto. Dice il tante volte citato Zilioli che a ciò fare erasi il Doni con-

[1] Zilioli, loc. cit.
[2] Vedi in fine alla succitata lettera al Malipiero.
[3] *Lettere facete di diversi*, tomo II, ediz. 1574, a c. 389.

dotto « con grandissime speranze:[1] » ma queste dovevano in ogni modo rimanere deluse, perchè in quei giorni fu appunto la fine della sua vita.

Infatti la morte del Doni accadde nel settembre dell'anno stesso, e così circa due mesi dopo che si fu presentato ad Enrico. Il Poccianti ed il Ghilini, concordando cogli altri scrittori in quanto al tempo, posero che morisse in Venezia.[2] Ma che ciò avvenisse in Monselice, è detto dal Sansovino, dal Giovannini, dal Ferretti, e da altri assai;[3] ed è poi confermato dalla popolare tradizione, riferita dal Salamonio e dal padre degli Agostini, che lo dice sepolto nella chiesa dei Conventuali di San Francesco in quel paese.[4] Non è noto che la sua morte fosse onorata con pubbliche dimostrazioni di dolore, nè con orazioni o poesie funebri. E nemmeno sopra il suo sepolcro fu posta, a quanto sembra, alcuna memoria o iscrizione, che particolarmente lo riguardasse.

Dopo questa relazione delle principali vicende del Doni, occorre che sieno da noi raccontate le guerre che suscitaronsi fra lui e due dei più celebri letterati del suo tempo, cioè Lodovico Domenichi e Pietro Aretino. E siccome queste si collegano strettamente colla vita di lui, e dagli odi e nimicizie che ne seguirono presero in gran parte colore o motivo le sue scritture, così il leggitore ne vorrà perdonare se non saremo sì brevi; e del nostro allargarci alquanto ci saprà grado in grazia delle curiose partico-

---

1 Zilioli, loc. cit.

2 Poccianti, loco citato, Ghilini, *Teatro degli uomini letterati*, I, 20

3 Sansovino, *Cronaca universale*, pag. 32. Giovannini, *Anatomia sulla Zucca*. Aurelio Ferretti, nelle notizie anteposte alle *Rime burlesche di diversi*, stampate in Vicenza nel 1610, in principio del terzo volume.

4 Jacobi Salamonii, *Agri patavini inscriptiones sacræ et profanæ* etc. Patavii, 1696. Costui al num. 160, descrive una tomba marmorea posta in detta chiesa, dove è effigiato un dottore, con attorno una corrosa iscrizione del 1373, ed aggiunge: « Hic fertur » Donum florentinum, virum literis clarum, tumulatum fuisse, post» quam diu in hoc castro vixisset. » Il p. degli Agostini, loc. cit. dice solamente che in detta chiesa « si mostra popolarmente la sua » sepoltura. »

larità, che raccolte non senza qualche fatica in molte scritture, crediamo di esser i primi a dare riunite.

Parlando dei compagni che il Doni avea incontrati nei primordi della sua carriera letteraria, dicemmo quanto fosse grande l'intimità colla quale si era legato al Domenichi, e come non gli paresse aver bene se non in quanto gli era dato di viver con lui. Nel primo anno della sua dimora in Piacenza lo ebbe di continuo ai fianchi; poco dopo lo raggiungeva a Venezia; e tornatone, non si rammaricava di altro che della lontananza di sì fedele amico; finalmente condottosi a Firenze, potè con esso fare vita comune, ed anzi non v'ha dubbio che l'ospitasse e lo mantenesse presso di sè.[1] Ma tanta cordialità dovea ben presto dar luogo a tale inimicizia, che, almeno per parte del Doni, passò tutti i limiti di un moderato e comportabile risentimento.

Qualunque si fosse l'occasione ed il motivo della rottura fra i due campioni, il fatto sta che questa era già avvenuta nel gennaio del 1548, e che anzi il Domenichi, il giorno 18 di quel mese, publicò contro il Doni una invettiva in forma di lettera.[2] Non è a dirsi quante diligenze sieno state fatte da noi e da qualche nostro amico, per rinvenire una copia di tale scritto, o almeno conoscerne il contenuto: anzi sapendo da un passo della *Zucca* che tal pistola invettiva (così ordinariamente è chiamata

---

[1] Il Doni accenna a questo fatto in diversi passi delle sue opere; come quando dice: « Ho sfamato un gaglioffo due anni. » *Zucca*, 14.

Altrove ci farebbe credere che il Domenichi per qualche tempo lo avesse servito come copista. « Io mi ricordo hora di un dottoraccio « arrogante che stette per mio copista alcuni anni. » *Inferni*, in principio a quello dei Dottori. Noi sospettiamo che il Domenichi avesse qualche ingerenza nella stamperia del Doni; tanto più che vediamo da una lettera di Niccolò Martelli, che quegli avendo rimesso al Doni le sue Lettere perchè si stampassero, si rivolgeva al Domenichi perchè procurasse che fossero accuratamente corrette ed emendate. Martelli, *Lettere*, ediz. 1546, 84.

Nella diceria di Fantino da Ripa, il Doni ripete di essere stato verso il Domenichi amico e padrone onorevole, di averlo ricolto dal fango, averlo sfamato, spidocchiato, ed accostumato ec.

[2] *Zucca*, 10.

dal Doni) era stata circa il 1551,[1] tradotta in latino e stampata « in alcuni scartafacci ragunati da un M. Cla» rio,[2] » facemmo ogni più minuta ricerca anche della raccolta così vagamente indicata. Ma nè della prima stampa originale, nè della versione latina, ci riuscì di avere il più piccolo indizio oltre le parole del Doni.

Non appena avuta quest' ultimo cognizione di tale scritto, proruppe nel più fiero sdegno, e l'ira sua non conobbe termine o freno; onde si diè tutto a cercar la via di vendicarsi dell' affronto fattogli dal Domenichi. Nè i mezzi meno onesti, come la delazione e le accuse, furono da lui risparmiati contro il malcapitato avversario.

Il chiarissimo cavaliere Angiolo Pezzana, del quale non sappiamo se fosse maggiore la cortesia o la dottrina, ci comunicò la copia di una lettera del Doni, scritta al cardi-

---

[1] Diciamo circa 1551, perchè il Doni, parlandone nei Cicalamenti della *Zucca* stampati in quell' anno, scrive che il libro era stato stampato « non son molti giorni. »

[2] MESSER CLARIO. Di sopra parlammo di alcune bastonate toccate dal Domenichi a Venezia e dategli da un Messer Clario del Regno di Napoli, il quale congetturammo essere in quel tempo segretario del Montluc oratore di Francia. Ora qui ci apparisce il Clario che traduce e stampa la invettiva contro al Doni scritta dal Domenichi; qual fatto, provando piuttosto amicizia che inimicizia coll' autore dello scritto, ci è forza credere che fra questo Messer Clario (dappoichè lo reputiamo il medesimo che quello di sopra) ed il Domenichi, fossero state fatte le paci. Diversi personaggi del nome di Clario, così detti da Chiari nel bresciano, ed altri di famiglia friulana, fiorirono nel cinquecento. Ma il nostro Clario è ripetutamente detto del regno di Napoli, e deve esser quello che pubblicò i *Dialoghi* di Mercurio e Caronte e di Lattanzio ed un arcidiacono, scritti dallo spagnuolo Valdes e stampati in italiano in Venezia (1545) in 8°; la *Canace* dello Speroni, Venezia 1549, 8°; e le *Orazioni* di diversi rari ingegni, Venezia, 1346, 8°, benchè in alcuni esemplari di questa raccolta si legga « il Florido » e non « il Clario » come nella maggior parte di essi. Costui fu anche impiegato alla correzione dei libri nella stamperia di Erasmo Valgrisio. Doni, *Marmi*, I, 134 (della presente ediz. pag. 164, vol. primo). Da alcune lettere scrittegli dall' Aretino vediamo che aveu nome Giovanantonio; ed in una di queste l' Aretino lo ringrazia della dedicazione fattagli di un Mercurio Trismegisto da lui tradotto; il qual libro, se fu stampato, rimase ignoto a tutti i bibliografi. Aretino, *Lett.*, III, 109, ediz. di Parigi. Così può dirsi del volume dove il Clario ristampò la invettiva del Domenichi, e che probabilmente sarà una piccola raccolta di lettere latine di diversi, la quale non abbiamo potuto rintracciare in niuna libreria, nè veder citata in verun catalogo.

nale Farnese, pochi giorni dopo uscita alla luce la lettera del Domenichi; il qual documento, per essere inedito e affatto sconosciuto, per intero riporteremo.

« Al Rev.mo et Ill.mo signor il cardinal Farnese, si-
» gnor mio oss.mo Roma.

» R.mo et Ill.mo S.r mio.

» Io fui sempre alla grandissima et Ill.ma casa vostra
» et servitor volontario a V. S. Ill.ma, talmente ch'io non
» posso, dove va l'honor di quella, tacere mai in sempi-
» terno, et metterei mille vite, se tanto io n'havesse, per
» quella. Viene a Roma un piacentino il quale si chiama
» Lodovico Domenichi et si ripara alla libraria di Gior-
» dano, homo tanto tristo et di mala lingua che stando
» con l'ambasciator di Francia, molti giorni sono lo cac-
» ciò via per ghiottone; et ritrattosi sotto l'ombra del-
» l'Ecc.mo S.r mio, s'è affaticato in fare stampare libri
» intitolandoli a Sua Ecc.za; ma conoscendolo sì tristo
» l'ha repulso et scacciato. V. S. R.ma mi scusi del pro-
» suntuoso scriver mio, perchè io lo fo mosso dall'amore
» ch'io porto a quella: et le dico che nella morte del-
» l'Ill.mo et Ecc.mo suo padre, questo tristo publicò un
» epigramma. Vero è ch'io non so se sia suo, ma lo credo
» bene; per esser avvezzo a dir peggio; ma bene è cer-
» tissimo che egli n'ha fatto infinite copie et mandatole
» in diversi luoghi, come colui che è solennissimo ghiot-
» tone. Io non vorrei già che capitasse male, ma vorrei
» bene che fossero gastigati simili scellerati, che mettono
» con la furfanteria loro bocca et s'impacciano di sì ho-
» norate famiglie. So che facendognene leggere sulla fac-
» cia non negherà d'essere stato trombetto di simil sce-
» leragine. Io nelo mando, et V. S. R.ma mi perdoni s'io
» son sì ardito, perchè mi sforza la riverenza ch'io porto
» alla Ill.ma casa sua, come per l'udito di molti se ne
» può far fede et con gli scritti miei, quali si sieno, se
» ne fa testimonianza aperta. Et ogni volta che mi verrà
» occasione di farle honore sempre lo farò; reputando il

» carico ch' è fatto alla casa Farnese per mio, anchora » che io non sia degno d' esser servitor di quella. Humil- » mente bacio la mano a V. S. R.ma et infinitamente mi » racc.do. Alli 24 di gennaro 1548, di Bologna.

» D. V. S. R.ma

» Perpetuo suo — IL DONI fiorentino. »

Ma quasichè fosse poco l' aver suscitato contro il Domenichi l' odio del potentissimo Farnese, il Doni si rivolgeva con altra denunzia a Ferrante Gonzaga, perchè facesse il peggior governo del suo nemico, se costui gli fosse capitato nelle mani. Anche questa seconda lettera, benchè pubblicata dal Tiraboschi, che l' ebbe dall' Archivio segreto di Guastalla,[1] ne giova di qui riferire.[2]

« A D. Ferrante Gonzaga

» Sempre dovrebbono essere uniti tutti i membri con » il buon capo: però se ne fu mai alcuno bonissimo, la » Maestà di Carlo V è uno di quelli, al quale io sono de- » votissimo servitore, et per l' esaltation sua vo giorno e » notte investigando, come io possi mostrarmi grato et a » Sua Maestà et a chi fa per l' honor di quella honorate » imprese. V. Eccellenza debbe adunque sapere, come un » Lodovico Domenichi, piacentino, è uno dei grandissimi » traditori che vadi per il mondo; et per quel ch' io posso » comprendere, teneva già mano con un fuori uscito o » rebelle del duca di Piacenza, a un trattato contro a Sua » Maestà; come per questa inclusa V. S. potrà imaginarsi. » Il qual rubelle doveva avere ottenuto grazia se faceva

[1] Questo celebre archivio, ricchissimo specialmente di documenti e carteggi della famiglia Gonzaga, fu sullo scorcio del secolo passato liberamente aperto all' Affò, che ne trasse molte utili notizie e copie di lettere che comunicò in parte al Tiraboschi. Sarebbe stata fortuna che il medesimo Affò, il quale mandò di colà alla Biblioteca di Parma ed a quell' Archivio di Stato delle cose importantissime, mandato vi avesse tutte le altre pure importanti, che nelle vicende posteriori furono derubate e disperse.

[2] Tiraboschi, *Stor. Lett. Ital.*, VII, parte II, pag. 358 della prima ediz. modanese.

» qualche tradimento, come si può congietturare per questa lettera, la quale è scritta di mano del secretario del detto Anton Francesco Rinieri.[1] Che questo Lodovico Domenichi sia nemico di Sua Maestà Cesarea, n'apparisce un sonetto (perch' egli è poeta) stampato, del quale io ne mando la copia; et che sia nemico di V. Ill. S. è chiarissimo (ancorchè una candela non può far ombra al sole), perchè ha fatto un altro sonetto contro Mantova,[2] dove già dovette esserne cacciato per qualche sua bontà; ma più tosto credo ch' egli tenga odio particolare a V. S. perchè i suoi ministri di giustizia appiccarono a i merli di Pavia, dico del Castello, un fratello di questo Lodovico; però il mal huomo, cattiva lingua, et peggior fatti, tratta di tornare a Piacenza, dove io penso, che non ci sia bontà nissuna per lui; perchè la vigilia del carnovale andò a Roma, et subito tornò. V. S. Ill.ma veggia queste cose et le tacci, seguendo l'orme e i vestigi di questo tristo, acciò che non venisse in danno qualche cosa o in vituperio di Sua Maestà, o del suo stato. La prego bene a non li far dispiacere et perdonarli, piuttosto scusandolo appassionato, che maligno. V. S. Ill. mi perdoni s' io havessi favellato con poca riverenza; et incolpatene l'amore ch'io porto alla Cesarea Maestà, et alla servitù ch' io tengo con tutti i personaggi pari a V. S. Ill., alla quale humilmente m' inchino et le bacio la mano.

» Di Fiorenza, alli 3 di marzo 1548.

» Humil. Serv. Anton Francesco Doni. »

Ora se il caso ha voluto che queste due prove della vendetta del Doni, benchè destinate senza fallo a rimanere occulte, sieno venute a notizia nostra, non ha dubbio che altre trame dovettero ordirsi da lui contro l'avversario, il quale non tardò a provarne gli effetti. Infatti

[1] Questa lettera inserta nell'altra del Doni, dice il Tiraboschi essere stata illeggibile per deperimento della carta.

[2] I due sonetti che il Doni univa alla lettera, sono quelli stampati a pag. 36 e 43 delle Rime del Domenichi, ediz. del Giolito, 1544.

il Domenichi condottosi a Roma, ignaro certo di quanto era macchinato contro la sua persona, fu incontrato dal bargello, che postogli un capestro al collo, lo racchiuse in Torre di Nona, da dove però riuscì a fuggire, scampando, come dice il Doni, le forche.[1] Si accorse, a quanto sembra, il Domenichi da cui gli veniva l'iniquissimo tiro, e se ne dolse; ma il Doni, come era stato capace di tendergli tale agguato, così più tardi lo negò, pur tuttavia protestandogli, che morire impiccato sarebbe stata per lui una fine troppo onorata.[2] Vistasi così sfuggire la vittima. fu allora che il delatore scrisse al Gonzaga la lettera di sopra trascritta, perchè tornando il Domenichi a Piacenza vi trovasse quella mala fine, dalla quale era riuscito a fuggire a Roma. Ma in questo calcolo il Doni s'ingannò; perchè il Domenichi, o seguisse ciò per volere della sorte, o perchè sendo in sospetto sapesse bastevolmente schermirsi, non si trasferì a Piacenza, e si salvò per il momento da tanto pericolo, ritornando a Firenze, da dove il Doni, forse bugiardamente, diceva essere stato poc'anzi scacciato.[3]

Ma qui pure altri dolori e nuove insidie aspettavano l'infelice piacentino; giacchè l'anno 1551 gli rovinò addosso una nuova e forse più terribile macchina, che con grandissima probabilità, benchè manchino le prove materiali del fatto, può credersi avesse per artefice l'implacabile Doni. Era adunque il Domenichi, come dicemmo, a Firenze, ed attendeva alla pubblicazione di vari libri presso lo stampatore Torrentino, quando ad un tratto fu accusato d'aver tradotta un'operetta di Calvino intitolata la *Nicomediana,* e di averla fatta stampare, sendone l'as-

[1] *Zucca,* Frutto, LI, LIII. — *Librerie,* ediz. 1558, pag. 208, 175, 220, 221. — *Lettere,* ediz. 1552, 255 ed altrove.

[2] *Zucca,* Frutto, LII, LIII, ed altrove.

Spesse volte minacciò di volerlo ammazzare colle proprie mani. « Io ti sarò un giorno alle tempie, in persona, o per mia commes» sione, con un man diritto d'un pistolese, per trattarti in quel modo » che meriti. » *Librerie,* 221, ec. Altrove dice che conservava le in» vettive del Domenichi in uno scrigno appresso ad un affilato pugnale, con un libro dov'era dipinto il suo funerale. *Zucca,* Frutto, LII.

[3] Vedi indietro nella lettera al Farnese.

sistente ed il correttore.[1] Tali accuse, come ben sa il nostro lettore, non erano in quei tempi giammai suscitate in vano, e può indovinarsi qual fosse la sorte dell'accusato, dappoichè fu arrestato e posto nelle mani della santa Inquisizione. Il Doni racconta con visibile sodisfazione di animo che l'inquisito (che tuttavia era sotto processo ed in pericolo dell'estremo supplizio) avea avuto « cinquanta » e più strappate di corda; » che oramai « avea perduto » l'onore; » e che « la galea gli parrebbe zucchero di sette » cotte.[2] » L'infelice Domenichi però, tollerati quei martorii, che poco mancò non l'uccidessero, virilmente negò fino alla fine di essere in colpa. Pur nondimeno giudicato sospetto, dovette abiurare gli errori scritti nel libro, che gli fu appeso al collo,[3] e fu condannato a dieci anni di prigionia.[4] Questa sentenza per avventura, al Doni, che contava sulla morte dell'avversario, sarà parsa troppo clemente; e con maggior dispiacere avrà sentito che al Domenichi fosse poi, come avvenne forse per intercessione di Renata di Ferrara,[5] cambiata la pena del carcere colla

---

[1] Attorno a questa parte della vita del Domenichi sono a vedersi il Galluzzi, *Stor. Grand. Tosc.*, I, cap. VIII, il Moreni, *Annali del Torrentino*, ediz. 1811, 127, ma soprattutto il Bonaini nel Giornale Storico degli Archivi Toscani, nell'articolo intitolato *Dell' imprigionamento per opinioni religiose di Renata d' Este e di Lodovico Domenichi*, dove ne sono citati, e riferiti anche per intero, i documenti più importanti tratti dall'Archivio Fiorentino. *Giorn. Arch. Tosc.* in appendice all'*Arch. Stor. Ital.* 1859, pag. 268 e segg.

Il primo che pubblicasse la notizia di questa trista avventura del Domenichi fu l'annotatore alle *Rime piacevoli*, ediz. di Vicenza, 1609 in testa al 2° tomo. Il Doni però, primo di tutti, avea, nelle invettive contro il suo emulo, alluso spessissimo a questo fatto; ed il Domenichi stesso intendeva senza dubbio di accennare alla patita persecuzione e condanna, quando nella lettera all'Appiano principe di Piombino, posta in fronte agli *Elogi* del Giovio da lui tradotti, si lagnava amaramente della sua mala fortuna, anzi degli uomini peggiori di quella.

[2] *Lettere*, ediz. 1552, 245.

[3] Alludendo a questa trista cerimonia, il Doni dice che ai suoi simili tocca ad essere « imbavagliati di giallo et vanno a processione » con le torcie accese in mano, dando fuoco a lor libri tradotti, non » men goffi che pazzi. » *Marmi*, ediz. 1552, I, 155 ed altrove (della presente ediz. pag. 189, vol. primo).

[4] Galluzzi e Bonaini, loc. cit.

[5] Bonaini, loc. cit. 271.

reclusione in un monastero, e che poco dopo gli fosse perdonato del tutto.

Ma il Doni che voleva in ogni modo la rovina di lui, o che almeno voleva danneggiarlo nella fama, alle persecuzioni raccontate unì sempre la ingiuria scritta e stampata. E siccome, per la polizia che in materia di stampa vigeva nella signoria veneziana, comechè più tollerante in queste materie che ogni altro paese, non gli sarebbe stato lecito di diffamare apertamente il Domenichi, così s'industriò di spargere nei libri che via via pubblicava, delle atroci maldicenze contro di lui; non chiamandolo a nome, ma designandolo ordinariamente col titolo di Dottore, ed a lui facendo continue e maligne allusioni.[1] Il primo assalto fu con una lettera senza indirizzo posta in fine del libro del *Disegno* stampato nel 1549.[2] Poi nella *Prima Libraria,* stampata nell'anno seguente: ed in fine in quasi tutti i libri che stampò di poi, come nella *Seconda Libraria,* ne' *Mondi,* negli *Inferni,* nei *Marmi,* nella ristampa delle *Lettere,* nella *Zucca,* e fino nel commento sopra il *Burchiello.* E fu il Domenichi assai fortunato, se il Doni non mantenne la promessa di scriverne la vita, che, a giudicare dal resto, sarebbe riuscita la più terribil cosa del mondo.[3]

---

1 Il Domenichi, il quale avea per un tempo studiate le leggi, più tardi esercitò la professione di notaio; ma il Doni in diversi passi delle sue contumeliose scritture dice che si arrogava il titolo di Dottore e di Eccellentissimo, senza avere ottenuto quel grado in nissuna università. Altre volte dice che per aver fatto un contratto « bastardo » poco mancò non ci mettesse una mano. Altrove lo chiama con ingiuriosissima intenzione « Dottore in utriusque sexus. »

2 *Disegno,* ediz. cit. 59.

3 *Disegno,* loc. cit. Questo divisamento di scrivere la vita del suo nemico fu dal Doni esternato anche in una certa lettera malignamente ironica, diretta a Giovan Pietro Domenichi padre di Lodovico, che leggesi nella prima parte del libro delle *Medaglie,* stampato dal Giolito il 1550. Poggiali, op. cit. I, 235.

I principali luoghi contro il Domenichi negli altri libri del Doni, sono i seguenti:

Nella *Seconda Libreria* gli articoli — Africo da Mensola — Echinimedo Covidolo (anagramma di Lodovico Domenichi) — Fantino da Ripa — Gismondo Pavese — Ganimede da Savona ec.

Dei *Mondi* è contro di lui tutto l'Inferno quinto, cioè quello dei Dottori.

Nei *Marmi* si allude a lui a pag. 151 e segg. della I parte (della

Noi abbiamo letto con assai diligenza tutte queste malevole dicerie, per investigare la prima e vera origine di sì fiera inimicizia. Ma vanamente; perchè come il Doni è larghissimo nelle ingiurie, così è vago e contradittorio nelle accuse. Ora si lagna come se il Domenichi si fosse reso autore verso di lui di « falsità, tradimenti ed assas» sinamenti;[1] » ora perchè fu quello che consigliò altrui « a scrivergli delle villanie ed a rinnegarlo;[2] » ora per una parola sua piena di malvagità;[3] e finalmente spesso lo accusa di essersi appropriata e di aver venduta roba di casa sua, e di andar vestito di velluti rubatigli.[4] Ma qualunque si fosse la colpa del Domenichi (non potendosi immaginare che il Doni fosse commosso a tanta rabbia senza qualche ragione), il fatto sta che non è nel vocabolario ingiuriosa qualificazione di cui non lo abbia regalato, nè esiste vizio così scellerato che non abbiagli apposto. Dottore ignorante,[5] re degli asini, poltrone, pedante insopportabile, plagiario, falsificatore di contratti, malvagio mettitore di dadi, spia a doppia faccia, stupratore di monache, sodomita, ladro, ghiottone, ateo, lute-

presente ediz. pag. 184, vol. primo); ed a pag. 88 della III (della presente ediz. pag. 85 seg., vol. secondo).

Delle *Lettere* si veggano le pag. 245 e 385 della ediz. marcoliniana. In questa stampa le lettere amichevoli dirette al Domenichi, che si leggevano nelle edizioni precedenti, mancano in parte; ed in quelle che rimangono, l'indirizzo è cambiato, dicendovisi « All'amico finto — Al maligno » ec., e così tutte le volte che si sarebbe dovuto leggere il nome suo.

Nella *Zucca*, i Frutti L, LI, LII, LIII, ec.

Nel Comento sul *Burchiello*, benchè sotto oscurissimo velo, qui e là si colpisce il Domenichi; e certamente sono contro di lui i Morsi del Monasco, che si leggono nella seconda parte.

[1] *Zucca*, Frutto LIII.

[2] *Seconda Libreria*, all'articolo di Fantino da Ripa; e *Zucca*, Frutto L, dove è tradotta in latino la medesima invettiva.

[3] *Seconda Libreria*, loc. cit. e *Zucca*, Frutto LIII.

[4] Id. id.

[5] Il Doni, nonostante tutte le ingiurie dirette al Domenichi, pare che in fatto lo tenesse in qualche conto come uomo letterato, dapoichè pose il ritratto di lui a pag. 78 delle *Librarie*, ediz. 1557: e stampò in fronte alla *Seconda Libraria*, ediz. 1551 e 1555, diversi sonetti che quegli tempo innanzi avea scritto in sua lode, mentre dentro il libro si leggono le già citate contumelie contro il lodatore.

rano, assassino, ed altri di questa fatta, sono i titoli a larga mano profusi contro il male arrivato Domenichi, come apparisce da infiniti luoghi di sue scritture.

Il Domenichi invece dette prova della maggiore moderazione e di animo mite. Dopo la lettera scritta nel 1548 e a noi ignota, disprezzando i ripetuti, pubblici, e ferocissimi attacchi dell' avversario, pazientò per lunghi anni, nei quali non apparisce che opponesse ingiuria ad ingiuria, nè tentasse la menoma rappresaglia contro l' infuriato nemico. Anzi vediamo che non isdegnò di scrivere al Doni in termini pacifici, forse pregandolo a desistere da tanto scandalosa persecuzione; ma invano, perchè in vece fu allora che questi parve incrudelir di vantaggio.[1] Però nel 1562, stampando il Domenichi i suoi *Dialoghi*, e parlando in quello della Stampa delle produzioni degli scrittori ignoranti e dei vergognosi libelli che si andavano via via pubblicando in offesa dei costumi ed in vituperio delle persone, uscì con le seguenti parole allusive al Doni, e da lui messe in bocca di Alberto Lollio e del Coccio: « Riderommi ogni volta.... sì come fo, di alcuni tanto » sfacciati che, senza intendere straccio della lingua la- » tina, non si vergognano a publicare per loro le fati- » che et traduttioni de' begli ingegni; nella maniera che » s' ha fatto il nostro amico, dottorato nella cucina per » mano del cuoco; il quale trovando l' epistole di Seneca » anticamente tradotte e stampate, solo co 'l mettervi so- » pra il suo lordo nome, ha pensato di far credere a co- » loro che non le conoscono di averle egli tradotte....[2] » — « Non avete voi letto o veduto almeno la *Priapea* del » Franco, la *Cortigiana* colle figure,[3] e mille altre opere » lascive, le quali concorrerebbono co' mostruosi libri di » Elefantide o di quale altro infame auttore antico si leg-

---

[1] *Zucca*, Frutto LIII; ed in fine all' articolo di Gismondo Pavese, nella *Seconda Libraria*.

[2] Domenichi, *Dialoghi*, ediz. 1562, 384.

[3] Qui crediamo che il Domenichi, non voglia già indicare la commedia dell' Aretino avente questo titolo, ma piuttosto la sua *P*.... *Errante*, di cui sembra che a' que' tempi fosse in giro una stampa colle figure, la quale oggi è assolutamente sconosciuta.

» gesse mai? Non avete voi udito ragionare.... de' *Marmi*, » *Mondi*, *Inferni*, *Zucche* senza sale, *Fiori*, *Foglie* et me- » scolanze d'ogni lordura, le quali opere, non ha molti » mesi, sono state fulminate al mondo da quel nostro » Mevio o Bavio? È impossibile che voi passando dalle » librarie di questa città, non habbiate veduto su per li » banchi, a esser lordate dalle mosche, le *Librerie*, le in- » vettive sporche contra la fama et l'honor de' virtuosi, » et buoni, et vivi et morti, con pessimo et dannoso es- » sempio.... Non vi par egli che sia cosa empia et scele- » rata et proprio da lui il dir male de gli huomini morti, » come ha fatto quello empio, d'un gentil huomo hono- » rato, quale vivendo fu Niccolò Martelli, et d'un huomo » famosissimo come fu in vita Pietro Aretino?[1] »

Il Doni parve non s'accorgesse di queste parole, o almeno non vediamo che vi replicasse. Ma non per questo deve credersi che dimettesse giammai il suo mal animo contro il Domenichi. E però andò errato in questo proposito Apostolo Zeno, reputando che i due campioni si fossero una volta rappattumati; nella quale opinione fu tratto dal vedere l'effigie del Domenichi nella edizione fattasi nel 1557 delle due *Librarie* riunite.[2] Non si accorse infatti quell' erudito che nello stesso volume sono stampate tutte nella loro integrità le solite contumelie, e non avvertì che il Doni, pubblicando nel 1565 e negli anni seguenti, con aggiunte e cangiamenti, la *Zucca*, il *Burchiello* ed i *Mondi*, non mitigò neppure di una parola quanto nelle prime stampe si leggeva contro l'emulo suo. Per la qual cosa dobbiam credere più ragionevolmente che mantenesse quell'odio per tutta la vita, e che non fossero bastati a spegnerlo, nè gli anni che erano oramai passati dalle prime ingiurie, nè la morte stessa del Domenichi.

Anche supponendo che la condotta di costui non fosse stata verso il Doni quella di un compagno fedele (lo che però rimarrà sempre un mistero, come la occasione che

[1] Domenichi, op. cit. 390.
[2] Zeno, *Note al Fontanini*.

destò tanta guerra), è certo che questi nelle sue rappresaglie oltrepassò ogni limite, e si mostrò di una imperdonabile violenza e inumanità. Fu insomma mala fortuna pel Domenichi l'imbattersi col Doni, ed averlo prima amico e poi nemico: giacchè il suo merito letterario ed il suo carattere rendevano indegno e pericoloso per lui un simil contatto. Non ostante però le disavventure sue, e le perpetue diffamazioni, non gli mancò (e di altrettanto non potrebbe vantarsi il suo nemico) il conforto della amicizia e della buona opinione dei suoi contemporanei, e potè finalmente trovare presso il Duca Cosimo validissima protezione ed un onorevole collocamento.[1] Cosicchè, certo con grande rancore del Doni, gli fu dato di morire tranquillamente, lasciando buon nome di sè, dopo di avere pubblicato un numero prodigioso di libri, e specialmente di versioni d'autori greci e latini, non senza incremento e profitto delle lettere italiane.

Dicemmo che un altro fiero litigio ebbe il Doni con Pietro Aretino, del quale per verità era degnissimo di rimanere amico ed ammiratore, come lungamente era stato.[2] Tutto ciò che sappiamo sulla causa di questa rottura è quanto il Doni stesso ne racconta nel suo *Terremoto;* onde è da credere che il fatto sia stato da lui esposto nel modo più acconcio a fare apparire tutta la ragione dalla sua parte. Secondo le sue parole, avendo egli nel 1554 dedicato a Guidubaldo II duca d'Urbino certi suoi libri ed alcune carte di musica scritte a

---

1 Il Duca Cosimo lo elesse a suo storico colla provvigione, non piccola per quei tempi, di 200 ducati all'anno. Poggiali, loc. cit. I, 242.

Tante sono le testimonianze di stima verso il Domenichi, che si leggono nei libri dei suoi e più illustri contemporanei, che se mettesse conto, potrebbe farsene una lunga lista: ed anche, seguitane la morte, non pochi lo piansero. Dall'altra parte nissuno fece eco alle ingiurie che quotidianamente gli scagliava il Doni, il quale sembra che, coll'andare del tempo, perdesse anche la stima di quei pochi che aveva avuto amici nei primi anni: come, per darne un esempio, quella del Betussi, che nella sua *Leonora* stampata nel 1557, lodò invece e ripetutamente il Domenichi

2 Si veggano negli epistolari del Doni e dell'Aretino le lettere che si erano per lo innanzi scambiate.

mano, n'ebbe in guiderdone un buon regalo di scudi che gli furono contati da Francesco Agatone segretario del principe: onde, allettato da tale liberalità, venne in pensiero di entrare al servigio di quella corte. Innanzi però di colorire il disegno ne dette parte all' Aretino, come ad un amico che in tanta occasione poteva essergli di giovamento; ma quegli invece, geloso della protezione e degli stipendi che i potenti davano ad altri che a lui, lo sconsigliò tosto, e lo minacciò della sua collera se avesse dato corso al trattato. Il Doni non pertanto, sordo a queste intimazioni, si governò a seconda della propria volontà, e si recò a Pesaro, dove ricevè una insolentissima lettera (che leggesi nel *Terremoto*), scrittagli dall' Aretino, piena di nuove e più superbe minaccie. Fosse poi a causa di tale opposizione, o per qualche altra ragione a noi ignota, il certo è che il divisamento del Doni non riuscì al fine sperato.

Di ciò in lui fu tanto il dispetto, che nel 1556 diè fuori contro l'emulo suo il succitato libro del *Terremoto*. La stampa originale di questa operetta è in oggi uno dei libri italiani assolutamente introvabili, e può dirsi rarissimo fra i rarissimi. Ha una lettera proemiale dello stampatore Conomelo, il cui nome è senza dubbio suppositizio, ed è, come dice il Mazzucchelli, una continua serie di villanie, d'invettive e di sconcie e lorde cose: nè altro vi si fa che mandar lettere ai principi, ai partigiani e benefattori dell' Aretino, acciocchè cessino colle grazie e coi soldi loro di stipendiare i vizi di lui.[1] Nella prefazione poi, il Doni con mirabile sicurezza predice all' Aretino che avanti sia terminato l'anno 1556, morrà: e questo ci è parso degno di nota,

---

1 Vedi il *Terremoto* stesso: la Vita dell' Aretino scritta dal Mazzucchelli, pag. 153, dell' ediz. di Padova: Zeno, *Note al Fontanini*, I, 220, ediz. di Parma: e Catalogo Capponi di Roma, 148.

Nelle lettere dell' Aretino, benchè finite di pubblicare colla stampa del sesto volume verso il volgere del 1555, non vi è il menomo cenno di questa baruffa. Anzi in quel tomo se ne leggono due scritte al Doni (che nell' indice si chiama Gianfrancesco) in senso amichevole, l'ultima delle quali è dell' agosto 1554; dimodochè è da credersi che il litigio avesse origine in appresso.

perchè il vaticinio si avverò.[1] Fu per avventura in grazia della sopraggiunta morte del suo nemico, che il nostro scrittore non pubblicò altri libri in seguito del *Terremoto,* e sullo stesso soggetto, come avea promesso di fare. Nulladimeno, anche morto l'Aretino, non si rimase dal perseguitarne la memoria e gli scritti, fedele in questo alla massima anticristiana, che in forma di leggenda poneva qualche volta intorno al suo ritratto;[2]

" Chi altri offende, nell'arena scrive:
Et chi offeso vien, scolpisce in marmi. "

Difatti nel 1558, o poco innanzi, essendo in Pesaro, lo vediamo maneggiarsi con Girolamo Muzio, ottimo mezzano in queste faccende inquisitorie, perchè volesse prendere in considerazione il libro dell'Aretino intitolato la *Umanità di Cristo,* e spendere il credito che aveva in corte di Roma, acciò se ne proibisse la lettura.[3] Qui il Mazzucchelli nota che il Doni ed il Muzio, il quale, per le istanze del primo, nel 1558 scriveva in proposito al cardinale di Trani, invano si affaticarono; avvegnachè quell' opera fosse stata fino nell'anno antecedente tassata dai sopraintendenti alle proibizioni, e segnata nel catalogo dei libri vietati. Nel che fare, il Doni non si guardava dal contradire a sè stesso; imperocchè egli, allora sì zelante e scrupoloso, era pur quel prete vagabondo che aveva ripieni i suoi libri di facezie scurrili e indecenti, e di proposizioni libe-

---

[1] Il tempo preciso della morte dell'Aretino fu ignoto a quanti scrissero di lui, benchè il Mazzucchelli ed il Zeno, a forza di congetture, avessero concluso fosse avvenuta nel 1557. Invece, l'ultimo giorno di questo uomo celebre e singolarissimo, fu il 21 ottobre 1556, e la causa della sua morte, sulla quale si è contrastato assai e sono state raccontate molte favole, fu un colpo d'apoplessia. Tal notizia si ha da una lettera scritta da Venezia a Firenze, il 24 ottobre di detto anno, dal Pero al Pagni, dove si legge questo passo:

« Il mortal Pietro Aretino mercoledì sera a hore 3 di notte fu » portato all'altra vita da una cannonata di apoplexia, senz' haver » lassato desiderio nè dolor a nissuno huomo da bene. Dio li habbia » perdonato. »

Archivio Mediceo: Carteggio di Venezia, filza 8.

[2] *Marmi,* ediz. 1552, III, 8.

[3] Muzio, *Lettere Cattoliche,* ediz. 1572, 230.

rissime, tantochè uno di quelli, cioè le sue *Lettere*, era già stato registrato nell' indice stesso. Ma per lui, come veramente a proposito aveva detto il Zilioli, « impaziente » de' costumi degli altri, » tutte le vie erano buone, pur di vendicarsi di quelli che in qualche modo gli avessero recato offesa.[1]

Forse per la ragione di un così strano carattere, e di un' indole così poco inclinata ad amare e a perdonare, il Doni non dovette aver molti nè sinceri amici: ed invero non apparisce che nissuno lo amasse cordialmente e lungamente. Così niuno prese mai le sue parti; ed i contemporanei raramente nei loro libri, ed in modo speciale nei suoi ultimi tempi, mostrarono di averlo in considerazione. E se si opponesse che diversi personaggi lo protessero e lo regalarono, noteremo che ognuno di essi lo fece per breve tratto di tempo; e che il trovar protettori non era per i letterati di quei giorni una prova di essere stimati gran fatto; come accadde all' Aretino stesso ed in proporzione tanto maggiore, che fu protetto da quasi tutti i potenti, senza avere nè l' amore nè la stima di nissuno.

Dice il Giovannini che il Doni fu di statura giusta, grosso di corpo e di testa, di guancie livide, naso profilato, ed occhi neri, vivi e grandi; che ebbe barba nera e rada, ed usò i capelli inanellati al di dietro come in allora era

---

[1] Ebbe il Doni un' altra dissensione, ma che fu di poca durata e senza conseguenze, col notissimo poeta Albicante; perchè avendo egli scritto una lettera burlesca in lode della padella, aveva conchiuso che per informarsi più precisamente delle prerogative di quell' arnese, avrebbe ricorso all' Albicante. *Lettere*, ediz. 1545, XC.

Quest' ultimo, presa la celia in mala parte, voleva in qualche modo vendicarsene; ma lagnatosene con Luca Contile, n' ebbe per consiglio di non dar nissun peso alle sguaiate parole d' un « povero pre- » tuccio » (Contile, *Lettere*, II). La quistione infatti ebbe presto fine, giacchè da una lettera dell' Albicante e da altra del Doni a lui, scritte ambedue nel maggio 1547 (Vedi *Zucca*, in fine) apparisce che erano state fatte le paci. Anzi il Doni, ristampando le sue *Lettere* nel 1546, benchè vi lasciasse la solita diceria della padella, vi aveva già tolto il nome dell' Albicante. Intorno a questa dissensione sembra che alluda una lettera di Annibal Caro all' Albicante, senza data, che si stampò fra quelle de' XIII uomini illustri, e poi nelle edizioni compiute delle lettere del Caro.

l'uso dei Francesi.[1] Del resto ognuno può vederne il ritratto che di sovente pose nei suoi libri. Fra questi è assai bello quello inciso in rame da Enea Vico e stampato nelle *Medaglie;* un altro fatto dal Tintoretto non sappiamo se oggi più si conservi.[2] Lui vivente, furono anche battute due medaglie in suo onore, una delle quali per cura dell'incisore Gasparo Romanello,[3] come può vedersi nel Museo Mazzucchelliano, dove di ambedue è riportato il disegno.[4]

Dicesi che nel conversare fosse spiritoso e pieno di concetti;[5] e tale veramente ci si dimostra nei suoi libri, dai quali, qualunque siane l'importanza, e non ostante gli innumerevoli difetti, è pur chiaro che fosse d'ingegno fertile e vivace.

Molte sono le opere che pubblicò, ed altrettante e forse più sono quelle che rimasero scritte a mano, delle quali oggi è forse conosciuta la parte minore. A chi solo cerca colla lettura di arricchirsi di sode cognizioni e di udire severi ed utili ammaestramenti, consigliamo di non volger neppur gli occhi sull'opere sue; chè queste in generale si aggirano su vani argomenti e conducono assai volte il lettore per lunghi avvolgimenti di parole, senza conclusione di sorta. Ma colui che nei libri va investigando l'indole, i costumi, e i difetti stessi del secolo in che vennero scritti, non affatto getterà il tempo scorrendo le singolari produzioni di questo più singolare cervello. Gli studiosi del buon parlare vi troveranno di più, in mezzo a grandissime licenze ed irregolarità, una vera miniera di voci, di modi e di concetti tolti dalla lingua viva del popolo, che forse altrove si cercherebbero invano.

Avrebbe senza dubbio fatto meglio, e di cose migliori sarebbe stato forse capace, se avesse potuto piegarsi ad usar la lima; e, scrivendo meno, non sarebbe stato costretto

---

[1] Giovannini, op. citata.
[2] Vedi la dedicatoria al Tintoretto del Commento sul *Burchiello*.
[3] Vedi la lettera al Romanello in principio dello stesso Commento.
[4] *Mus. Mazzucch.*, I, tav. XXXXVIII.
[5] Giovannini, op. citata.

dalla precipitazione del comporre a raggirarsi spesso come in un labirinto di parole senza idee, e copiare e rifriggere quello che altrove avea detto. È indubitato, che, invece di attendere alla lode di buono e corretto scrittore, non ebbe in mira che di publicare molti volumi per guadagnare assai, vendendoli agli stampatori ed empiendoli di lettere dedicatorie,[1] che gli fruttavano regali e protezioni: onde non è a maravigliare se riuscirono quali noi vediamo. È d'altra parte certissimo che in que' giorni i suoi libri si lessero molto dal popolo, e furono in voga così, che ebbero l'onore di ripetute ristampe, ed alcuni furono anche tradotti in altre lingue. Perchè poi il volgo dei lettori accorresse, usò di scegliere quasi sempre titoli strani e romorosi; e praticò di istoriare i suoi libri con immagini ed emblemi: onde molti di essi, sì per essere stampati coi nitidi e singolari caratteri del Marcolini, come per le figure che li adornano, se ad altro non avesse a guardarsi nei libri che alla forma, avrebbero a dirsi bellissimi. Osserveremo inoltre che il maggior numero delle incisioni non furono appositamente intagliate per quell'opere, ma si trovavano di vecchio fra gli attrezzi del Marcolini e di altri stampatori; cosicchè il Doni fu forse il primo, ma non certo l'ultimo fra gli scrittori, che accomodasse il discorso in modo che potessero cadervi in acconcio le immagini servite per altri libri;[2] dal che pure

---

[1] Oltre le solite lettere di dedica in cima ai libri, il Doni usò di indirizzare ogni parte, ed ogni più minuta suddivisione di essi, a diverse persone; e quasi sempre in fine ai volumi pose un altro manipolo di lettere della stessa qualità. Finalmente vi sono alcuni suoi libri che possono dirsi composti assolutamente di lettere dedicatorie, come quello delle *Pitture.*

[2] Nei *Mondi, Inferni, Marmi, Moral Filosofia* e nella *Zucca* sono spessissimo ripetute le stesse stampe, le quali in gran parte aveano servito ad altri libri, come p. e. alle *Ingegnose Sorti* del Marcolini, stampate nel 1540 e 1550.

Negli *Inferni* sono riportate alcune figure usate nella edizione di Dante fatta dal Marcolini nel 1544. Spesso poi vi sono riprodotti certi emblemi ed allegorie di cui erasi già valuto il Doni essendo stampatore; come quella bella incisione rappresentante Dante, il Petrarca e il Boccaccio, che si vede nell'antiporta della edizione delle *Prose* di quei tre autori fatta nel 1547.

si scorge quanto futili fossero gl'intendimenti che bene spesso guidavano la sua penna.

Dotato di una rara facilità nel comporre, era intollerante di qualunque correzione o revisione, e stampava così appunto come gli era venuto fatto di scrivere di primo getto. Egli stesso fa dire al Betussi, che i libri suoi « prima si leggevano che fossero stampati, e si stampavano » innanzi che fossero composti. » Un certo Simon Bonca, compositore di caratteri della stamperia del Marcolini, racconta che nel giorno stesso, in cui il Doni prese a scrivere ad un tempo la *Zucca* ed i *Mondi*, se ne incominciò pure la impressione; e che fintanto questa durò, l'autore dovette scrivere ogni giorno la materia di un foglio e mezzo di stampa, trascriverla e correggerne le prove;[1] oltrechè il luogo dove faceva tanta operazione era bene spesso la medesima stamperia, in mezzo ai lavoranti ed al rumore dei torchi.[2] Per nulla dire di altri libri, che in pari tempo componeva non destinati pel pubblico, i quali scriveva accuratamente con bel carattere e talvolta con figure toc-

---

Nè qui terminarono di servire quelle incisioni; perchè, passate da uno stampatore all'altro, vennero nelle mani del Bertoni che se ne valse per ristampare con questi adornamenti, in gran parte consunti dall'uso, i *Mondi*, i *Marmi*, la *Moral Filosofia* e fino le *Vite dei filosofi* scritte da Diogene Laerzio. I medesimi si veggono poi nella stampa delle stesse Vite fatta, egualmente in Venezia, presso Alessandro Brugnolo nel 1602. Dopo qualche anno erano presso i fratelli Dei, che se ne valsero per una edizione fatta da loro nel 1616 della *Selva di Varia Lezione* di Pietro Messia, e per altri libri. Finalmente si ritrovano nella edizione dello stesso Messia, pubblicata dallo stampatore Imberti nel 1626, dove a pag. 298, il ritratto del Doni, solito a vedersi nelle edizioni del Marcolini, è messo, alquanto mozzato del busto, a rappresentare Giove Olimpico.

Il disegno della maggior parte di queste incisioni si attribuisce al Marcolini, che era artista valente, e che forse si faceva aiutare da Tiziano o da qualche altro di quei bravi suoi amici. Un moderno le chiama di stile *rabelaisien*. Nel frontispizio del succitato Diogene Laerzio del 1602, è detto il libro essere adornato dei disegni del Porta; il che farebbe credere che una antica tradizione attribuisse a questi (che fu Giuseppe Porta garfagnino, intagliatore delle figure che si veggono nelle *Sorti* del Marcolini) gli intagli che si posero nei libri del Doni.

[1] *Zucca*, Frutti, 85, ediz. 1552. Il Bonca è chiamato da Ortensio Lando « bresciano poeta gentilissimo. » *Cathalogi*, 477.

[2] Ivi; ed in una lettera del Marcolini stampata negli *Inferni*.

cate a penna, chè in questo valeva assai,[1] per essere offerti a questo o quel signore, al solito fine di ottenerne regali.

Infatti il principalissimo scopo, e forse il solo, ch' egli ebbe nello scrivere e nel pubblicare quelle sue composizioni, si fu il far denari; e per riuscire a tale intento le indirizzava a personaggi facoltosi e liberali acciò le ricambiassero con donativi. E siccome era nell' uso di que' tempi il desiderare e lo accettare di buon viso sì fatti onori, spesso ed assai largamente vediamo che ne fu corrisposto.[2] Non tutti però si credettero obbligati ad usargli tal cortesia; ma guai a loro, chè egli non si vergognava di riconvenirli pubblicamente d' aver mancato ad ogni buona creanza! Tal sorte toccò, come altrove accennammo, a Catelano Trivulzio per la non corrisposta dedica d' uno dei dialoghi musicali; e così a Marsilio Andreasio per quella della prima edizione dei *Pistolotti Amorosi*.[3] Ma ciò che dovette restare veramente all' anima del nostro impronto scrittore, si fu l' essersi a bella posta recato a Mantova,[4] nell'occasione che erano colà convenuti diversi principi, per presentare certo suo libro a penna ad uno di costoro, ed esserne dovuto tornare colle mani vuote, chè il principe a mala pena si degnò di rispondere ai suoi complimenti.[5]

---

[1] Aveva « un capo traboccante di disegnare colla penna. » *Lettere*, ediz. 1545, XXXIII.

[2] Si legga, per esempio, la lista dei regali fattigli da persone aventi nome Giovanni, e si vedrà non essere stati nè pochi nè dispregevoli. *Zucca*, 27. Di altri regali da lui ricevuti si ha qualche cenno anche nelle lettere dell' Aretino, e nel *Supplimento delle lettere* di Andrea Calmo, Venetia, Alessi, 1556, 42.

[3] *Zucca*, 69. *Lettere*, ediz. 1552, 44, dove scrivendo a Francesco Strozzi, dice: « Il libro de' *Pistolotti amorosi* furon merdosi; perchè « il *coram vobis* che ne fu investito da me Doni donandognene, stette « in contegno e non spese con gran fatica una gran mercè; che « tanto n' incaco a dirlo in volgare. » Difatti i *Pistolotti*, nelle susseguenti edizioni del 1554 e 1558, furono dedicati ad altri personaggi.

[4] Ciò dovette essere circa il 1549, chè allora convennero in Mantova, Filippo re di Spagna, l' imperator Ferdinando, e Massimiliano re di Boemia. Maffei, *Annali di Mantova*, edizione di Tortona, pag. 833: ed Ulloa, *Vita di Carlo V*.

[5] Ecco le sue parole: « Io andai (a Mantova) con libri, cioè carta

Del resto le sue composizioni, oltrechè sentono del modo con cui erano concepite e condotte, danno aperto a conoscere che l'autore non fosse troppo fondato negli studi letterari, ed in quella erudizione classica sì comune in allora. Il Domenichi, parlando della sua traduzione delle lettere di Seneca, che per diversi indizii non sembra fatta sull'originale, asserisce che il Doni non intendeva « straccio di lingua latina.[1] » Nè certo diè mai prova sicura di esser versato in quella letteratura. Altrettanto, ed a maggior ragione, è da dire della lingua greca, non contradicendolo il fatto di aver riportato talvolta qualche parola e sentenza in quell'idioma: essendo probabilissimo, che, anche senza averne la menoma pratica, fosse da lui altrove copiata.[2] Così compose quasi sempre in prosa volgare, e pochissimo di lui ci rimane che sia scritto in poesia; nella quale altro non vedemmo a stampa di suo che alcuni sonetti sparsi qua e là, e quelle stanze alla villanesca, che invero sono una non dispregevole parodia della *Beca* e della *Nencia.* Ma se non fu poeta, gli si deve il merito di averne avuto la coscienza, perchè egli stesso dichiarò

» e parole, e cambiai con quel re con parole: le sue furon poche e » le mia molte; carta non ebbi un maladetto straccio. Onde andai a » monte, chè io non ne vidi coppe, non che un maladetto denaio. » Talmente che la mia andata fu di discapito, dar carta e assai parole e ricever poche parole: è vero che le furon di re, che vaglion » forse per tante tante delle mia. Farem conto che io sia la fantasima del Boccaccio che andò e tornò a coda ritta. » *Lettere,* ediz. 1552, 243.

Probabilmente il Doni presentò il libro a re Massimiliano di Boemia, e forse la dedicatoria di esso (di cui non si rileva qual ne fosse il soggetto) fu quella che si legge a pag. 361 delle *Lettere.*

Il Doni volle qualche volta vantare il suo disinteresse, e protestò che per questo suo dedicar libri non intendeva di volerne regalo. Così fece dirigendo al duca Cosimo alcune sue musiche (*Lettere,* ediz. 1545, XXXIII), e più tardi intitolando una parte della *Zucca* a Cristoforo Muelich, agente in Venezia dei ricchissimi Fuccheri (*Zucca,* 31). Se non che questo era piuttosto un modo di chiedere, che una sincera dichiarazione di non volere.

[1] Domenichi, *Dialoghi,* 385.

[2] Scrivendo al cav. Cassola riporta qualche sentenza scritta in greco (*Lettere,* ediz. 1545, CXXIII): altrove racconta di aver fatto un epigramma in quella lingua in morte di Filippo Scottiuoli Anconitano. *Zucca,* 300. In un luogo dei *Mondi* si legge una sentenza in ebraico.

d'aver messo a monte le muse, quel dì che seppe cosa fosse poesia, e di aver fin ricorso ad altrui quando gli occorreva un sonetto.[1]

Dicemmo altre volte che avea qualche pratica nella musica, e su questa scrisse alcuni libri. Si dilettava inoltre della conversazione dei principali musici di Venezia,[2] cantava,[3] sonava diversi stromenti, come il liuto [4] e la ribeca,[5] e di più componeva qualche volta dei canti e dell'arie.[6]

E qui porremo termine, concludendo, che il Doni fu uno de' più originali e bizzarri spiriti dell'età sua. Di carattere strano e irrequieto, condusse vita avventurosa e travagliata, non avendo, oltre la vivacità dell' ingegno, nissuna virtù che potesse renderlo accetto ai contemporanei e noto ai futuri. Ma in grazia di tal qualità, che si manifesta ad ogni tratto nelle opere sue, congiunta alla singolarità dello stile e de' concetti, la memoria di lui si mantien viva presso gli studiosi. Anzi da qualche tempo i suoi scritti si cercano e si leggono con particolare attenzione; alcuni già stampati si riprodussero, ed altri, rimasti manoscritti, si pubblicarono per la prima volta. Perlochè non riuscirà sgradita la fatica che ci siamo presa di formare, con quella maggiore diligenza che si potè, il seguente catalogo dei suoi libri e delle loro edizioni, non che di quelli altrui, ne' quali ebbe mano come editore o tipografo.[7]

---

1 *Lettere*, ediz. 1552, 382.

2 Avea pratica e corrispondenza con Iaches Buus, Verdelot, Claudio Veggio, Girolamo Parabosco, ed altri.

3 *Lettere*, ediz 1545, LI.

4 Era tutto il suo spasso un buonissimo e perfetto liuto di mano di Giovanni Gruff Marit. *Zucca*, 27.

5 *Lettere*, ediz. 1545, XXXIII.

6 In diversi luoghi parla di sue piccole composizioni musicali, benchè possa credersi che non ne fosse mai pubblicata nissuna, non avendole citate nella lista delle Musiche poste in fine alla prima *Libraria*, e non trovandosene nissuna nel Catalogo dei libri venali di Filippo Giunti (Florentiæ, 1605) veramente ricchissimo in questa materia.

7 Vedi in fine del secondo Volume.

I MARMI.

AL MAGNIFICO E NOBILISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ANTONIO DA FELTRO

NOSTRO AMICISSIMO

GLI ACADEMICI PEREGRINI SALUTE.

Vogliono, eccellente signore, i nostri sapienti maestri, che non sia la più bella cosa che la congregazione di molti buoni popoli, adunati insieme per bene publico, e utile particolare l'uno dell' altro: e questa pare che fosse la prima cosa che accettasse il mondo, del viver tutti gli uomini uniti insieme; e da questa unione son venute a crescere le città e le terre mirabili. Poi, secondo Platone, furon trovate le republiche; e le formiche ne furono inventrici, e le compresero gli uomini per veder sempre quegli animali andare di pari, travagliarsi equalmente, provedere tanto l'una quanto l'altra, et aver comune ogni cosa. Veramente egli è bello effetto di questi animali, che così parimente si ajutino, s'amino e si governino. Piacesse a Dio che fosse tanta sollecitudine negli uomini ad imparar la virtù, come è quella di sì fatti animali in provedere alla lor vita! chè forse gli oziosi non viverebbon del sudor di chi s'affatica, nè si pascerebbono gl'ignoranti con il pane della ricchezza. Dopo la congregazione vennero a principiarsi le lettere, che il mondo accettò per buone: così seguì, per la terza cosa che piacesse, le

leggi: poi se ne sono approvate assai; ma queste furon de le principali, e de le più utili, necessarie, e profittevoli. Noi adunque abbiamo formata la prima, d'unire molti rari intelletti insieme; e secondariamente trovare il modo da sodisfare il mondo con le lettere, e con le leggi, che si appartengono a una tanta academia: legare gli ordini, e stringere i fatti più virtuosi che sien possibili di fare per noi. Dopo questo, per dare quell' onore a sì fatta nobiltà, siamo andati ricercando dove possiamo distendere i rami del nostro arbore, acciocchè siano colti i frutti dell' academia da tal mano, che sia degna di ricever sì fatti doni, e noi riceverne quell' onore dal mondo, per uomini giudiciosi che bene impieghiamo i nostri sudori, che debitamente si conviene. Ma quando noi abbiamo coltivato questa pianta, noi ce ne veggiamo un' altra inanzi, la quale ha due rami cresciuti in virtù e in nobiltà. In uno v' è scritto *Virtù del gran signor Marco da Feltro;* e nell' altro *Nobiltà della signora Camilla da Penna;* onde, rimirando i nostri academici sì mirabil pianta, viddero due frutti mirabilissimi prodotti da quella: il vostro magnifico nome, e quello della signora sorella, la signora Beatrice, donna del signor Giovan Jacopo Pellegrino. Onde ciascuno di noi, per onorar la pianta divina e i frutti mirabili, vi porge il presente libro di dotti e familiari ragionamenti, consacrandolo al nome vostro, degno di questo e d' ogni altro onore maggiore assai; pregandovi che vi sia a cuore l' academia ogni volta che v' accadesse valervi del nostro offizio e potere. E con l' offerirci, molto alla signoria vostra ci raccomandiamo.

Di V. S.

Il Presidente dell' Academia Peregrina.

Di Vinegia, alli 17 di settembre 1552, nell' Academia.

RAGIONAMENTI DIVERSI

FATTI AI MARMI DI FIORENZA

E SCRITTI

DAI SIGNORI ACADEMICI PEREGRINI,

AL MAGNIFICO E NOBILISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ANTONIO DA FELTRO

DEDICATI.

LO SVEGLIATO

ACADEMICO PEREGRINO

A I LETTORI.

Mille volte, uscito che io son dal sonno, il più delle notti mi sto con la fantasía a chimerizzar nel letto, non solo sopra i fatti miei, ma sopra quei de gli altri ancora: non già in quella maniera che fanno i plebei, nè in quella forma che pensan i letterati, ma da capriccioso cervello. Deh! udite in che modo. Prima voglio discostarmi con una digressione: Quando Luciano armeggiava, ei faceva castelli in aria: quando Platone s' inalberava, poneva monte sopra monte; e quando Ovidio si stillava il cervello, egli schizzava di nuovi mondi, e formava infino a gli uomini di sassi. Io, che non sono nessun di questi cervelli sani, o intelletti busi, mi lambicco in un altro modo la memoria. Eccomi a casa. Io volo in aria, sopra una città, e mi credo esser diventato un uccellaccio grande grande, che vegga con una sottil vista ogni cosa che vi si fa dentro; e scuopro in un batter d' occhio tutta la coperta di sopra;

onde a un medesimo tempo io veggo ciascun uomo e donna far diversi effetti: chi nella sua casa piange, chi ride, chi partorisce, chi genera, chi legge, chi scrive, chi mangia, chi vota. Uno grida con la famiglia; un altro si solazza: eccoti che quello cade per la fame in casa per terra, e quell' altro per troppo mangiar vomita. O che gran diversità veggo io in una sola città, e a un tempo medesimo! Poi ne vo d' una in un' altra terra, e trovo abiti diversi, diversi ragionamenti e variati. Verbi grazia: in Napoli i signori hanno per usanza di cavalcare, e pigliare la sera il fresco quando quei caldi gli assaltano. In Roma si stanno per le fresche vigne, e per le posticcie fontane a ricriarsi. A Vinegia in pulitissima barca se ne vanno per i canali freschi, e per le salate onde fuori della città, con musiche, donne, e altri piaceri, pigliando aere da scacciare il caldo che 'l giorno egli hanno preso. Ma sopra tutti gli altri freschi, e sopra tutti i piaceri, mi par vedere che i Fiorentini se lo piglino maggiore. Questo è ch' eglino hanno la piazza di Santa Liberata, posta nel mezzo fra il tempio antico di Marte, ora San Giovanni, e il Duomo mirabile moderno: hanno, dico, alcune scalee di marmo, e l' ultimo scalino ha il piano grande, sopra dei quali si posa la gioventù in quegli estremi caldi, conciosiachè sempre vi tira un vento freschissimo, e una suavissima aura, e per sè i candidi marmi tengono il fresco ordinariamente. Ora quivi io v' ho di grandissimi piaceri, perchè, nello svolazzare per aere, invisibilmente m' arreco aliando sopra di loro; e ascolto e veggio tutti i lor fatti, e ragionamenti: e perchè son tutti ingegni elevati et acuti, sempre hanno mille belle cose da dire:

novelle, stratagemi, favole; ragionano d'abattimenti, di storie, di burle, di natte fattosi l'una all'altra le donne e gli uomini: tutte cose svegliate, nobili, degne e gentili. E vi posso giurare che in tanto tempo che io stetti a udire le lor serenate (per non dir giornate) mai udi' parola che non fosse onestissima e civile; chè mi parve gran cosa in tanta moltitudine di gioventù non udir mai altro che virtuosi ragionamenti. Io vi fo adunque sapere che questo mio diletto che io ricevetti, lo participai con tutti i nostri academici, e spesso ne portava su le ali qualch' uno nè più nè manco come fece l'aquila Ganimede; ma perchè pesavano troppo, io gli posava in quei nicchi, fra quelle statue di marmo a comodi luoghi, secondo i cerchi, le ragunate, i mucchi, i capannelli, perchè udissero l'intero. Così ciascuno di noi sa render buon conto di tutti i detti, novelle, canzoni, e d'ogni cosa detta; e io per il primo darò principio a raccontare le istorie udite: e dopo me, seguiteranno tutti gli academici che vi si son trovati. Così verremo a muovere i pensieri di quegli altri nobilissimi spiriti fiorentini di quella illustrissima academia, a dare al mondo gli infiniti bei concetti da poi in qua ragionati, per utile de' begli ingegni, e piacere di tutti gli uomini che si dilettano di legger cose rare e mirabili.

PARTE PRIMA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Migliore Guidotti e Salvestro del Berretta.

Migliore. Voi stareste meglio di gennajo al fuoco, messer Salvestro, che di luglio su i Marmi; perchè cotesto berretton tinto in grana che voi portate (che fu già fodrato) si convien più con il verno che non si confà con la state.

Salvestro. E tu staresti meglio con un celatone in capo di questo tempo, che con cotesto cappuccio. Oh, quanto ti stanno peggio indosso i panni a te, che 'l berrettone a me! Ma, s'io non ho altro, come vuoi tu che io faccia? E poi, non potrei far senza esso, tanto sono assuefatto a questo peso; e s'io mi alleggerissi infredderei, e un altro maggiore sarebbe troppo. Di questa sorte, che fosse nuovo, non credo che se ne trovi. Ma dimmi, tu, che sei grande più degli altri, debbi aver maggior caldo degli altri, di ragione: noi, avendone manco e non lo potendo sopportare, come fa' tu a tollerar il tuo, ch'è tanto maggiore?

Migliore. A rispondere alla vostra dimanda bisognerebbe maestro Dino [1] e non il Guidotti, che non è nè filosofo nè fantastico: ma io ho udito dire che i luoghi più alti son più freschi che quei bassi; il mio luogo che io ho tolto da la Badía è più fresco che la mia casa di Firenze: così fra gli olmi di Fiesole è miglior vento che su la scala di San Girolamo. Io son più lungo di stinchi, di busto e di collo, di voi, però vengo ad avere il capo come dire su la piazza di San Francesco, e voi lo avete alla Doccia: così si ricompensa il mio caldo grande con il ricevere più aere.

Salvestro. So che stasera io mi sono accoppiato bene! va', di' che io possi portarne nulla di buono a casa! [2] Almeno ci fussi il Gello, che mi sa rispondere a ogni cosa.

Migliore. Se voi pensaste sempre imparare, voi siate in errore: e' bisogna ancora insegnar tal volta. Io per questa [3] mi sarò appajato, e staremo bene, uno che sa, e l'altro no: però ditemi perchè cagione son più i cattivi e gl'ignoranti che i buoni e i dotti.

Salvestro. Tu hai ragione: questa è stata al contrario di quella che m'intervenne con il Bartolini, che, essendo per l'assedio carestía di vino intollera-

---

[1] *Maestro Dino.* Intende di ricordare Maestro Dino del Garbo eccellente fisico fiorentino, del secolo XIII, la cui fama era tuttor verde nel secolo XVI.

[2] *So che stasera* ec. È parlare ironico; ed ora si direbbe: Ho capito, via; m'arei a essere accoppiato bene stasera: va' un po' a dire ch'io porti a casa nulla di buono ec.

[3] *Per questa.* Intendi Per questa volta; lasciata la voce *volta* per averla scritta lì accanto.

bile, e io vecchio non poteva far senza esso, e' me n'andava a tôrne un fiasco a casa sua fra settimana; ma egli, da due volte in là, mi fece dir che non ve n'aveva. Io, che conosco i miei polli alla calza, andai da Ridolfi, e me ne feci dare un fiasco, e gnene portai con dir: Fratello, e' m'incresce che un par tuo stia senza vino, però te n'ho portato un fiasco: bei, e non dubitare che io te ne provvederò tuttavía, acciò che tu non patischi. Almanco tu m'hai chiamata la gatta per il nome suo; e non hai voluto fare il platonico come certi de' nostri ignoranti che fanno il fratello con gli scritti suoi;[1] ma favelli da buon compagno, e però ti vo' dir cento belle cose.

Migliore. Questo è quello che io desidero: in tanto compariranno altri buoni compagni, e andremo a udir poi i ragionamenti loro. Or dite.

Salvestro. Il male che tu di' non vien da altro, se non che gli uomini vivono secondo il tempo, e non secondo la ragione: oltre all'inclinazione della natura, che è più pronta al male che al bene, e si dà più volentieri in preda dell'ignoranza che della virtù.

Migliore. Il tempo e il mondo non è tutta una cosa?

Salvestro. Fa' conto che uno sia il fuoco e l'altro il calore: come il sole e la luce; non sono una cosa, e sono. Io non voglio parlarti con i termini della filosofía, nè con cavillose sofisteríe, perchè tu inten-

---

[1] *Fanno il fratello con gli scritti suoi.* Predicano fratellanza, filantropía ec. ne'loro scritti; e poi alla prova, Caterina di Giovanni. Il mondo è sempre stato mondo.

da; ma basta solamente dirti che il mondo ha trovato rimedio a ogni cosa del mondo con la ragione, ma a tutte le cose del tempo no.

Migliore. Non intendo: vorrei esser più capace di ciò che mi volete dire. Fatemi chiaro con fondamenti più facili.

Salvestro. Odi: se il sole t' offende, non ne vai tu all' ombra?

Migliore. Sì, di ragione.

Salvestro. Se il caminar ti noja, non c' è il cavalcare? se tu solchi il mare, non vuoi tu sicura nave? se il freddo ti stringe, non ricorri tu al fuoco? la sete, quando la ti viene, con il bere non te la cavi? e la pioggia che ti vuole offendere, subito la ragione non ti fa correre al coperto? Insino alla peste, ha trovato la ragione e il modo di fuggire di una in altra terra. Quando uno ha un nemico, o cerca di rappacificarsi, o si guarda, o si vendica: e per finirla dico, che tutte le cose del mondo hanno qualche poco o assai di rimedio; ma il tempo senza ragione, che produce il vizio e l' ignoranza, non ha riparo, non ha termine nè modo da difendersi l'uomo, o da fargli resistenza.[1]

Migliore. Voi dite il vero: nel tempo dell' assedio era forza fare il soldato e far delle cose sènza ragione: pace non si poteva fare, perchè il tempo non ce la dava.

Salvestro. Quando gli piacque adunque egli ce la diede: adunque gli uomini son forzati a fare a

---

[1] **Bravo Salvestro! E se tutti i filosofi facessero come fai tu in questo dialogo, la filosofia sarebbe meno derisa, e qualche frutto buono lo darebbe.**

modo del tempo, e il mondo seguita il tempo come l'ombra il corpo. S'io avessi da dirti tutte le cose de' miei dì che sono accadute a me solo, ti farei stupire; e potresti vedere in un sì fatto discorso quale è la cagione che gli uomini tirano più da una parte (che è la peggiore) che dall'altra.

Migliore. L'opinione che io ho di queste cose è, che la poca considerazione che hanno gli uomini sia cagione di tanto errore. Ciascuno si considera maggiore, si stima più nobile, si tien più virtuoso, si fa più prudente, e si conferma nell'animo più cose assai che non sono, non solo in uno, ma in mille uomini. Io veggo ogni piccolo scrittore che legge l'altrui opere, che egli non fa altro che tassarle, riprenderle, e voler far credere di saper far meglio di coloro che meglio di lui sanno fare.

Salvestro. Cotesto è bene una parte di buon fondamento, a mostrar che son più gli ignoranti: ma io trovo, solamente color che sanno, lodano; sempre chi non sa biasima gli altri, e loda sè medesimo: la quale spezie di ciancia ha del cattivo più tosto che del buono. E perchè l'è chiara cosa che più sono i cattivi che i buoni, e gli ignoranti che i dotti, non accade se non che io discorra su 'l mio libro,[1] e che io misuri prima me. Forse con questo passo, te misurerai; e gli altri, con il tuo e mio si squadreranno ben bene da capo a piedi.

Migliore. Se così determinate di fare, io spero d'udire qualche bella cosa stasera, tanto più che io son per saper parte della vita vostra, la quale fia

---

[1] *Discorra sul mio libro.* Percorra il mio libro, Esamini bene me stesso, e la vita mia, Ragioni di me.

cosa rara a udire. Ma che diranno le brigate savie, o che savie si reputano, se Salvestro del Berretta dirà cose rare? O, e' parrà loro impossibile: e pure, se vorrete, siate [1] per dir cose stupende, non cavate di libri o udite dire, ma scaturite fuori dell' ingegno. Che dite, messer Salvestro, dico io bene o no?

Salvestro. Potrebbe essere che io dicesse [2] alcune cose non così divulgate, perchè son certo d'esserne stato inventore.

Migliore. Come sarebbe a dir? che? Date un poco in terra.[3]

Salvestro. Son contento: ma non andar poi dicendo queste novelle, chè non mi avessino per pazzo o per incredulo.

Migliore. Così farò.

Salvestro. Io mi ricordo, quando cominciai a essere uomo, e a conoscere la differenza che era dal mondo al cielo (se egli mi è lecito di dir tanto), ch'io mi riscossi tutto tutto, e mi s' arricciarono i capegli in capo, e così le carni mi si raccapricciarono; e questo ne fu cagione la varietà che io vidi della nostra città nel tempo della morte (avendo veduta la vita) di Fra Girolamo Savonarola; per la qual cosa cominciai io ad aprir gli occhi e dir fra me medesimo: Salvestro, che fai tu qua? donde sei tu venuto? in che stanza ti sei tu fermato? chi ti guida? dove andrai? quale è la tua stanza? perchè ci sei tu nato? Le furon queste parole di tanta forza, che io stetti

---

[1] *Siate* per *Siete* fu idiotismo comune agli antichi fiorentini.

[2] *Dicesse,* idiotismo fiorentino per *Dicessi.*

[3] *Date in terra.* Datela fuori, Incominciate a dire le cose che dir volete.

molte ore come una statua di pietra, quasi che io non dovessi mai più muovermi.

Migliore. Udite: se gli uomini si mettessin coteste parole innanzi, e le volessero considerare, pensate che molti farebbono il simile; ma ciascuno pensa a viver secondo il tempo, e lascia andare l'acqua alla china, vada pure in giù a sua posta. Ma credete voi che le cose andassero così mal come le vanno, se ciascuno si specchiasse ne' fatti che egli debbe fare? Io mi ricordo aver letto ne' *Fior di Virtù*, che Drusio Germanico aveva per usanza di venire a visitare i sepulcri di tutti i valenti uomini famosi che stavano sapulti in Italia; e questo lo faceva ogni volta che egli s' aveva a porre in viaggio per guerreggiare. Una volta gli fu dimandato perchè faceva quello: lui rispose, che nel visitare le sepolture di Scipione e de' suoi pari morti famosi, dinanzi a i quali la terra tremava quando eran vivi, che egli pigliava forza e animo, rimirando la lor fortuna; e che non si può acquistar più forza nel ferire i nimici, che ricordarsi l' uomo che egli ha da lasciar fama di sè per i secoli che hanno da venire.

Salvestro. Che di' tu di *Fior di Virtù?* cotesta cosa la scrive un greco scrittore ben grande: io non credetti che tu pescassi sì a fondo.

Migliore. Da poi che noi altri plebei possiamo legger nella lingua materna, non accade che voi altri dotti vi maravigliate, e diciate *egli non è stato a studio,* perchè, se voi sapete le cose in greco e in latino, noi le sappiamo in vulgare. Ora non direte voi d' esser più come i polli di mercato,[1] s'io vi di-

[1] *Come i polli di Mercato.* Di due tra' quali ci sia di-

cesse di quel cavalieri che venne d' Egitto (s' el Piovano Arlotto non m' inganna, chè ne fa memoria nelle sue facezie) a Roma, per veder s' egli era la verità delle gran cose che si dicevano di sì fatta città. Vedutala, gli fu detto: Che ve ne pare? Due cose, disse egli, vorrei in questo mondo: portar la gloria del vostro nome, e nel partir lasciar la memoria de' vostri passati; perchè voi non siete manco gloriosi in vita della lor fama, che loro famosi in morte della vostra gloria.

Salvestro. Ben be', voi siate usciti di leggende; come domin sa' tu tanto? io mi maraviglio che tu non ti facci adottorare, perchè sarai il maggior uom di Firenze.

Migliore. Voi mi date la baja: io vi dico, Salvestro, che questi uomini si specchiavano ne' buoni e ne' virtuosi; e oggi costoro si rimirano ne' cattivi e negli ignoranti: qua si comincia a mutar ogni dì nuove foggie di vestimenti, a trovar nuovi intingoli per pasteggiare, e nuove chimere di girandole per istraziare il tempo e trattener le femine; le lettere son ite a monte; i costumi antichi spianati, e gli ordini vecchi buoni perduti. Io son pur giovane, e mi ricordo che i vecchi erano di qualche autorità: ora la gioventù ha dato nello scorretto, e non ci son per nulla i padri antichi.[1]

Salvestro. Peggio è, Miglior mio caro, che non c' è riparo; e però quando viddi un sì dotto frate morire, e far tante matteríe una sì savia città, mi riscoss' io.

---

sparità o di dottrina, o di costumatezza, si dice tuttora, che sono come i polli di Mercato, cioè uno buono e uno cattivo.

[1] E ora?

Migliore. Che pensasti voi all' ora in quel vostro timore, o che vi s' apresentò dinanzi?

Salvestro. Conobbi un termine e un ordine di tutte le cose inaspettatamente; e scòrsi con l' intelletto che, fra quel cielo e questa terra, ci è un ordine in tutte le cose che non può preterire. Noi arriviamo alla state, giungiamo all'inverno, scorriamo alla primavera e ci conduciamo all' autunno, non ci accorgendo; anzi desiderando sempre d' andare innanzi, come colui che, cavalcando o navigando, quanto più forte camina, o quanto più veloce solca il mare, tanto più si contenta l' animo.

Migliore. Il cielo, anzi il fattor di quello, ha benissimo (per confermazione dell' opinion vostra) contrapesato le cose, secondochè io veggo. Egli ha dato corrispondente a ciò che c' è;[1] al dolce l' amaro, al duro il tenero, a la luce le tenebre, a la sanità la malattía, al riso il pianto, al buono il cattivo, a la vigilia il sonno, a la pace la guerra, al caldo il freddo, a la povertà la ricchezza, al piacere il dispiacere, al fuoco l' acqua, e a la gioventù la vecchiezza; e brevemente tutte le cose hanno (volete dir voi) il suo contrapeso.

Salvestro. Sì; ma egli c' è meglio: quando ebbi veduto che nulla c' era di netto, volli tentare gli stati umani, onde mi fuggi' dal padre mio e dalla mia terra, credendomi di fare qualche buon baratto a cambiar paese: alla fine quando ebbi cercato popoli diversi, nazioni lontane, paesi nuovi a me, conobbi che per tutti i luoghi ci sono le bilance pari.

---

[1] *A ciò che c' è.* Ad ogni cosa creata. Modo comune agli scrittori di quel secolo.

Migliore. Se provavi a esser signore, forse vi sareste mutato d'opinione.

Salvestro. Ancora in quello stato, che io non provai mai, credo che vi sia tanta carne quanto osso. Che patì Nino re e godè, che trovò tanta guerra? Che piacere e dispiacere ebbe Semiramis a far tanti edificj? Che consolazione ebbe e dolore il greco Ulisse a navigare tanti mari? Alessandro, che signoreggiò tanta terra, credo che sopportasse, con quell' allegrezze, infiniti disturbi. Cesare alla fine ne cavò un bel riso di quelle tante e tante fatiche! Chi avesse fatto contare a Ciro re di Persia nell' acquistar dell' Asie, se egli trovava tanto dolce quanto forte, credo che l' avrebbe pareggiata. Non vo' dir del cartaginese Annibale, Pirro re de' Piroti, o d' Attila (che tutti costoro sono stati signori, signori da dovero), come la misura è ita lor giusta. Non ti pensar, che la natura e i Iddio tien pari pari queste bilance, per non far torto ad alcuno.

Migliore. Questo vostro discorrere si confà con la novella de' corsali e del sole.

Salvestro. Che novella?

Migliore. Una che mai l' udiste dire a' vostri giorni.

Salvestro. Avrò caro in mia vecchiezza di sentirla e impararla.

Migliore. Dice che s' era un tratto forse mille navi di diversi corsari (e, se le non erano mille, l' eran novecento novantanove almanco), le quali, essendo tutte in un porto ragunate, si deliberarono di pigliare il sole, che ogni mattina vedevano spuntare fuori dell' acqua; e così tutti si posero a ordine con più remi e più gente che potevano, con dire: Come noi

abbiamo il sole, noi siamo ricchi, perchè l' aggireremo a modo nostro, or facendolo stare, ora andare, eccetera. E così chi più presto fu in ordine si messe alla regata, che tanto vuol dire quanto a gara chi più tosto v' arriva; e dato de' remi in acqua, chi a mezza notte, chi due ore innanzi giorno, chi all' alba e chi a dì chiaro, così cominciarono a dirizzar la prora alla dirittura dove pareva loro che egli uscisse dell' acqua. Ben sapete che alcune navi essendo innanzi, pareva a quelli che erano addietro e de gli ultimi, che coloro fussino quasi quasi per mettergli le mani sopra, e ne pativano un batticuore grande: e quanto più andavano innanzi, più si credevano esservi appresso. Alla fine giunsero le prime a tal luogo che conobbero che l' era una stoltizia espressa, e si trovavano così lontani per pigliare il sole come quando erano in porto. Molti, che per istracchi rimasero addietro, vedendo i navilj a dirittura della spera su 'l levarsi,[1] si disperavon a non v' esser ancor loro. E benchè ve ne capitasse male alcuni, non ci si pensava; e ancora che, tornando addietro, i poveri marinari dicessero a quei che erano restati, che la cosa era in mal termine come prima, non lo volevan credere. Così son gli stati dell' uomo: egli corre per giungere al contento, e non s' accorge che sempre il discontento lo seguita.

Salvestro. Ora vedi che tu sei venuto dalla mia. Io conobbi in un tratto che io era chiuso fra il cielo e la terra; e considerati tutti gli stati, m' immaginai che ci fosse (dico per parlar naturalmente)

---

[1] *A dirittura* ec. Essere sulla dirittura della spera del sole mentre si levava.

un' altra vita, e che questa fosse una carcere a tempo, e mi cominciai a preparare per andarvi; ma immáginati oggi una cosa, domani pensane un'altra, fanne sta sera una, e domattina ti disponi a farne un' altra, mai trovai cosa (come carnale) che mi mettesse per buona strada, o m' insegnasse la diritta via. Egli mi fu dato a credere assai cose, insegnatomene poi molte altre, e fattomene provare infinitissime, che per non esser tenuto pazzo non vo' dire: alla fine (la tua favola del sole mi viene a proposito) mai ci trovai sesto.

Migliore. Voi non potevi, messer Salvestro mio, camminare per la buona via, perchè avevi due impedimenti, cattiva guida e carico. Bisogna spogliarsi di tutti i mondani affetti, di tutte le passioni della ricchezza, di tutti i travagli della roba, e d' ogni faccenda carnale. Poi pigliar per compagnía qualche semplice persona, qualche mente pura, o qualche elevato spirito; non camminar dietro alle pedate de' sapienti umani altieri, che si credan di sapere come stanno i cieli, dove si rivoltano le stelle, che effetti fanno i pianeti, che virtù dànno gli angeli, che inclinazioni ci porgan gli elementi, e sapere le cose di Dio per sapienza acquistata.

Salvestro. Io credevo esser su' Marmi, fuor di chiesa, e io mi troverò su le panche alla predica dentro: or vedi dove tu sei entrato! il mio cervello è appunto da coteste parole! noi non saremo d'accordo.

Migliore. Ma che gente è questa che spunta qua per la via del Cocomero? Fermate, Salvestro, il vostro ragionamento, e stiamo a veder quel che ci è di nuovo. Egli è Ghetto sensale e il Carafulla, che

vengono in qua. E' fia meglio udir le ciancie che dicano,[1] da che ciascun se ne ride: poi, se non stasera, un' altra finiremo il nostro ragionamento.

CARAFULLA[2] E GHETTO PAZZI.

Carafulla. L'opinion mia è, Ghetto, che pazzo voglia dire zoppo del cervello, e cervello a pezzi.

Ghetto. Se tu non hai il cervello storpiato tu, e partito in mille parte, non vaglia. O, tu ti fai strolago! Or vedrò se tu ne sai un buon dato. Come gira il sole?

Carafulla. Il sole non gira, noi giriamo; la terra è quella che si volge: non sai tu che il cielo si chiama fermamento? E quando costor vanno a torno alla terra e' dicono: *Io ho girato tutta la cosmografia!*

Ghetto. Questo non dice già Frate Alberto del Carmine che la terra giri, nè Fra Mauro d' Ogni Santi.[3]

Carafulla. Che sanno eglino che 'l ciel giri lui?

Ghetto. Al veder dell' andar del sole, che ogni mattina si lieva di qua e si nasconde di là; la luna e le stelle; il dì e la notte.

Carafulla. Odi, Ghetto, lasciami dire. Se la terra stessi ferma, in un subito la si mescolerebbe con

---

[1] *Dicano* per *Dicono*, e simili, sono idiotismi tuttor vivi.

[2] Maestro Antonio Carafulla, detto per soprannome *piè d' oca,* fu buffone assai piacevole, e prontissimo nelle risposte, massimamente in materia etimologica. Lo ricorda anche il Varchi nell' *Ercolano.*

[3] Questi due frati erano astronomi riputatissimi a quel tempo.

l' acqua, col fuoco e con l' aria, e non durerebbe il mondo: la gira sempre, però giriamo ancora noi del continuo. Questi palazzi che si fendono da capo a piedi, che i muratori dicano egli ha fatto un pelo, vien perchè è mal fondato; nè deriva da altro, se non che nel girar che fa la terra talvolta la dà un poco di scossa, e le case minacciano rovina. Poi non vedi tu che col tempo ogni cosa dà giù? dàgli dàgli, volgi volgi, e' bisognèrebbe bene che la cosa stessi forte nel manico che la non si dimenasse.[1]

Ghetto. Come fa l' acqua nel girare a non si rovesciare, quando ell' è disopra, all' ingiù tutta?

Carafulla. Togli una secchia in mano per il manico, e gíratela sopra il capo: non sai tu che la sta ferma, che non se ne versa pur una gocciola?

Ghetto. E se colui percotessi punto, se ne versa pure alquanta.

Carafulla. Cotesto è bene la cagione che piove, perchè nel girar la terra si spande l' acqua quando la percuote, e si sente ancor il romor della percossa, quel che noi diciamo il tuono: ma la volta è tanto grande che noi non ce ne possiamo avvedere. Quando uno naviga, perchè credi tu che egli rècia? non per altro, se non che allora egli è con i piedi in aere et è forza che getti fuori, onde, infino che uno non è assuefatto, sempre teme lo stare co' piedi in aere.

Ghetto. Adunque il sole sta sempre fermo, la

---

[1] O andate, via! Guarda chi, quasi un secolo avanti del Galileo, s' era messo a voler provare il moto della terra? E chi sa che il Galileo stesso non prendesse qualcosellina da questo ragionamento del nostro buffone. Alle volte un nulla è favilla a gran fiamma.

luna e le stelle, e noi, girando, ritorniamo in quel luogo medesimo?

Carafulla. Messer sì; il mare quando cresce e quando scema, non va per altro in su e giù, se non per quel dimenarsi che fa la terra in qua e là, che manda l'acqua ora da un canto e ora da l'altro.

Ghetto. Ora ti credo io, perchè i terremuoti son detti secondo la tua timología, terra mossa, idest moto che fa la terra: adunque la terra si muove?

Carafulla. Messer sì, la terra gira. Perchè credi tu, Ghetto, che i filosofi abbin detto che noi siamo un arbore a rovescio? non per altro se non perchè la maggior parte del tempo noi stiamo a capo disotto. Non si vede egli che, stando fermo fermo a seder talvolta, egli ci viene un duol di capo per il girare che la fa talvolta più forte che 'l solito, e chi non ha buon capo sta fresco? I bambini, che non si ferman mai, e i fanciulli mentre che crescano, è, perchè non sono ancora assuefatti a stare in piedi sopra questa palla della terra.

Ghetto. Dicon bene i libri della Spera, che l'è tonda tonda: e poi l'ho veduta in quei cerchi di scatola che fanno quei giri, quando maestro Nicolò medico del Castellaccio drieto a le case nuove diceva: *Questo è il giamitt, questo è reubarbico, ritropico, abitabilis, inabibilitabilibus.*

Carafulla. Vedi adunque, che io non ti dico bugíe.

Ghetto. Ma egli girava i cerchi e non la palla.

Carafulla. Be', Ghetto, e' fanno come i maestri di scrimia, e' si serbano un colpo per loro, e non vogliano che si sappi ogni cosa. Non girava egli la mano dove teneva quella cosa che pare un arcolajo, e la voltava sottosopra?

Ghetto. Sì.

Carafulla. Allora veniva a girar la terra; e quando egli annaspa con quella mano toccandola con dir *qui è sotto il popolo*, e *qui sopra il panerello.*

Ghetto. Come fanno eglino a farle quelle palle di cerchi? perchè n' ho vedute di ottone e di ferro.

Carafulla. Maestro Camillo e Fruosino dalla Volpaja le fanno con l' ancudine e con il martello. Odi quest' altra, se la ti va: quando la terra stessi ferma, non dicano costoro che sotto a noi son gente c' hanno i piedi dove i nostri piedi, per il contrario?

Ghetto. Sì.

Carafulla. Come vorresti tu che gli stessino in piedi? Aspetta che io ci ho meglio da dire. Gli strolaghi vogliono che il sole sia più grande di tutta la terra più di dieci miglia, e che vadi girando a tornogli in sino a mezzo: o non sarebbe egli lume per tutto?

Ghetto. Io non t' intendo, e per me non credo che tu sappi quel che tu ti dica; se non che la sia vera che tu giri, e il cervello ti giri anch' egli.

Carafulla. Sì, che il tuo monda nespole! tu sei pazzo pubblico. Tu dirai[1] pur che si trova dell'acqua in cima d' una montagna: e la non vi potrebbe già essere, se la cima del monte, che ti par là su alto, non fusse disotto: e quando e' si fonda[2] in qualche luogo, e non si trova ne' fondi acqua, è perchè quella parte viene a essere disopra.

---

[1] *Tu dirai.* Tu converrai, Tu non mi negherai.

[2] *Si fonda.* Si scava, o per gettar fondamenti di fabbriche o per altro.

Ghetto. Tu debbi avere ora il cervello di sotto, n' è vero? In questo caso del dire della strología tu non vali una crazia, ma nel dare il significato a le cose che ti son dimandate tu vali un prato, come dire: *Prezzemolo, Chi ti prezza amalo ; Bombarda, Rimbomba, arde e dà;* [1] e altre girelle.

Carafulla. Nel guatare che tu fai nell' acqua tavolta, non vedi tu le cose a capo disotto? E nel far della luna, la terra gira all' ora più forte assai: però chi è ammalato e ha il capo debole non può sopportar quell' aggiramento, e gli fa male; chi è poi bene impastato e di buona natura, la passa. Quando ne vien l' invernata, la palla della terra gira sotto un' altra parte del cielo, la primavera un' altra, e così di tempo in tempo.

Ghetto. Di' pur ciò che tu vuoi, e acconciala a tuo modo, chè tutte le cose che tu di' l' ho per pazzíe.

Carafulla. Come vorresti tu che io accordassi lo star ferma la terra in mezzo, e che i cieli girassino?

Ghetto. Te lo dirò io: mettiti nel capo [2] una botte grande grande grande, maggior che la maggior botte di Santa Maria Nuova, e che la girassi forte forte, e presto presto più che non fa un rocchetto nel filatojo mille volte; e in questa botte vi fosse una pallottola di legno, come quelle con che si giuoca alle pallottole; la sarebbe forzata a star nel centro di quella botte, e non toccar mai in nessun luogo dopo che l' avesse sul principio dato quattro giravolte, perchè la violenza di quel moto la terrebbe in aria.

Carafulla. Ah! ah! che cosa da ridere! il buco

---

[1] *Prezzemolo.* Questo è un saggio delle bizzarre etimologíe del Carafulla.

[2] *Mettiti nel capo.* Immáginati.

del cocchiume poi fosse il sole, e quel della cannella la luna: lo spillo quella stella che riluce più dell'altre: tutta la botte fosse bucata con una lesina che parrebbono stelle. So che tu ne hai detta una di quelle marchiane. La pallottola potrebbe ancora accostarsi in un canto e non si spiccar mai da la botte.

Ghetto. No no, tu non intenderesti mai: tu se' pazzo.

Carafulla. Il meglio ricolga il peggio.[1] Sarà bene che noi ci pigliamo per un lembo, chè noi abbián sollevato tutto questo popolo de' Marmi. Andiancene qua drieto al Campanile, e entreremo in casa nostra, e faren la pace con una mezzetta: giri poi il mondo a sua posta, gireremo ancor noi.

Ghetto. Eh! fratello, questo è uno aggiramento che ogni uno ne participa la sua parte.[2]

LO SVEGLIATO.

Qui si levarono i fischi nel partir de i matti spacciati; e perchè un pazzo ne fa cento, molti andavano lor dietro dicendo: *O piè d' oca, o piè d' oca.* E massime un Mattío lungo orafo lo straziava; e il Carafulla rispondeva, e bociava: *O Mattío, matto tu e non io.* Così gli accompagnaron insino alla scuola de' cherici, sempre dicendo; *Ghetto, che non ha camicia nè farsetto,* e *Piè d' oca.* Passati i tu-

---

[1] *Il meglio* ec. Modo di dire significante: Siamo pazzi tutti e due a un modo.

[2] E pure tra le pazzíe di questi due begli umori c' è molto del vero; e non dubito che il Doni le abbia scritte in aria di burla, ma che di alcune ne fosse veramente persuaso, come poi ne fu Galileo.

multi, i fischi e le baje, io mi posi sopra un cerchietto a' piedi del campanile, in una di quelle finestrette che danno lume a la scala, dove si ragionava; e udi' dire d'una comedia, la quale aveva avuto bellissimi intermedj. Il primo fu che il palco s'alzò, e sotto v' apparve una fucina di Vulcano; e al batter de i martelli s' udiva (e non si vedeva altro che gli uomini nudi, che l' infocato strale battevano) una mirabil musica, dopo la quale si richiuse il palco. Dicevano ancora che al secondo atto, essendo la scena sopra un perno che si voltava a poco a poco, che appena s' accorsero le brigate che la si volgesse, vi si vedde un teatro pieno di popoli, e nel luogo del palco una battaglia d' alcune barchette in acqua, che facevano stupire in quella gran sala tutti gli udienti.[1] Fu al terzo atto chiusa Venere e Marte sotto la rete con una musica d' amori concertata con variati strumenti ascosti, che l' armonía cavava i cuori de i petti per dolcezza alle persone. Al quarto atto dissero i galanti uomini, che s' aperse il cielo, e si vidde tutti gli Dei a convito splendidissimo e ricco, e tanto ornato d' oro, argento, vestimenti, ornamenti e gioje, che pareva impossibile essersi gli uomini immaginati tanta pompa: nel qual convito s' udirono molte sorte di concerti di musiche allegre e divine. Al quinto atto gli Dei di cielo, di terra, di selve e di mare, con le ninfe loro, fecero su la scena diverse e mirabil danze. Oh che belle donzelle! oh che bei giovani! E univano gli atti, i salti, i passi, e ciascuno altro moto, con le parole de i canti, che

---

[1] *Gli udienti.* Oggi si dice *gli uditori;* e sgarbatamente *l' uditorio.*

parte erano di sopra, parte dietro alle prospettive,[1] e parte sotto terra. Nel cielo, s' udivano storte, violini, cetere, cembanelle, arpicordi, flauti, cembali e voce di fanciulli: in terra violoni, liuti, clavicembali, viole a braccio e voci di tutte le parti: sotto terra sonavano tromboni, cornetti senza boccuccio, flauti grossi, e a voce pari[2] tutti i canti; talmente che queste musiche e questi intermedj furon giudicati più stupendi che si potesser far mai e che mai fosser fatti.[3] Quando io ebbi udito queste cose, egli mi venne sonno; e avendo da volare un pezzo a venire a Vinegia da Firenze, mi messi in compagnía di certi pipistrelli a mezz' aere e me ne venni. Il viandante che vi fu poi l' altra sera vi dirà ciò che vi si fece; e io per questa volta me n' andrò a dormire, essendo stato oggimai la mia parte svegliato. Spero bene che udirete alcune belle tirate; e non ci andrà molte sere che io mi persuado di farvi udir la commedia, se colui che l' ha composta si degnerà fidarmene una copia, disse uno Fiorentino che io non so il nome,[4] nel partirmi che io feci. Sì che si può stare allegramente ad aspettar doman da sera, poichè ci è stato promesso cose allegre e dotte, che vi daranno tanto piacere e diletto, che non vorreste che la sera avesse fine.

---

[1] *Alle prospettive.* Agli scenarj, come or si direbbe. Allora la parola era quella.

[2] *A voce pari.* Oggi si direbbe *all' unisono.*

[3] Può esser benissimo che qui il Doni descriva cosa veduta da lui, perchè le cose stupende che si facevano allora in questo genere, ne' teatri d' oggi non si soguan neppure.

[4] *Uno fiorentino che io non so il nome.* Proprietà toscana: il costrutto grammaticale sarebbe: *Un fiorentino il cui nome in non so,* o *di cui io non so il nome.*

RAGIONAMENTO SECONDO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

DISCORSO DELLO SMARRITO

ACADEMICO PEREGRINO.

A molti parerà strana fantasía la nostra, che noi vogliamo raccontare i ragionamenti che si son fatti a' Marmi in Fiorenza, e crederanno d'aver ragione per più cose. Una fia il dire che noi non ci siamo stati; un' altra che noi facciamo dire a uomini morti più dì fa, le cose che si fanno oggi; e non mancherà chi avrà per male, che ciò che si dice sia cosa da noi trovata; e altri avuta da quei proprj ragionanti del luogo, con dire, *egli non sta bene, perchè dite delle cose indegne delle nostre bocche, meglio avremmo saputo dir noi*, eccetera, quasi vergognandosi da chi leggerà, credendo che chi legge creda che la sia stata così in fatto. Quando noi altri dell' Academia credessimo questo, faremmo una protesta con dire, che non credino che la sia così come si scrive; ma che questo è un trovato per poter favellare di varie materie, sì come fanno propriamente i Fiorentini. Del dir poi cose che non sieno degne di quel luogo, la rimetterò nel giudizio dei cicalecci de' Marmi a bocca. Circa all' esservi stato o non stato, credo che la rilievi un non nulla; e se la monta pur

qualcosa, poco importa: lo Spensierato nostro cancelliere dell' Academia che v'è stato, ci fa fede che la cosa tiene i due terzi del verisimile. Il fare ultimamente favellare il Carafulla, Ghetto, Salvestro del Berretta, lo Stradino, Visino, Ridolfo del Grillandajo, Carlo Lenzoni, Nicolò Martelli, il Ghioro rigattieri, il Tribolo, Borgo tintore, e altri che voi troverrete in questo libro, se non dicon nulla loro, possono ancora star cheti gli altri. - O, e'son morti! - Però avrebbe a esser caro a ciascuno di fargli ritornar vivi. E se pure volesse alcuno (credendo che sieno ingiuriati) di farne vendetta, potete far dialogare su 'n un lastrico noi altri vivi in luogo de' morti, chè non mancheranno altrettanti personaggi. Lo Stucco, il Malcontento, lo Spedato, e altri nomi e cognomi da mettere in scena, che son nei *Mondi*, e nelle *Trombe:*[1] e per finirla, noi diremo che tutto è nostro detto, tutta nostra farina e trovato: tutto dico, si dirà, per far piacere a chi torcesse il naso. Ma avertite di non dir poi: *O, questa cosa la disse il tale: questa altra la disse il quale: quella invenzione la trovò colui, e quell' altra quell' altro;* e bociarci,[2] e dire: *é vanno alla burchia,* o *e' fanno a capo a niscondere, e manometterci malamente.* Fate come voi volete: quel che si fa si fa per bene; e chi l' ha per male, scingasi.

Il Ghioro e Borgo.

Vedete a quel che è condotto il mondo, poi che non si può leggere più cosa nessuna piena di dot-

[1] *I Mondi* e le *Trombe* sono altre Opere del Doni.
[2] *Bociarci.* Sgridarci.

trina, o di bontà, che ciascuno alle tre parole la scaglia là! Egli ci bisogna oggi più arte a scrivere un libro che pazienza; più strolagare il cervello a mettergli un titolo bizzarro, acciò che tu lo pigli in mano e ne legga due parole, che a compor l'opera. Va', di' che le persone tocchino uno scartafaccio che dica: *Dottrina del ben vivere*, o *Vita spirituale!* Dio te ne guardi! Fa' pur che la soprascritta dica: *Invettiva contro a un uomo da bene, Pasquinata nuova, Ruffianesimi vecchi*, o *Puttana perduta*,[1] che ciascuno correrà a dargli di piglio. Se il nostro Gello, volendo insegnare mille belle cose di filosofia utile al cristiano, non diceva *Capricci del Bottajo*, non sarebbe stato uomo che gli avessi presi in mano: e poteva ben mettergli nome *Ammaestramenti civili*, o *Discorsi Divini*, chè il libro aveva fatto il pane;[2] pur quel dir *Bottajo* e *Capricci* ogniuno dice: Io vo' veder che anfanamenti son questi. Ancora il Doni, se non diceva *la Zucca*, madesì, che l'avrebbon letta! Pur tocco un libro maladetto![3] se non si diceva *Mondi*, la carta era gettata via; ma la gente, come la si sente grattare con qualche sofistico titolo l'orecchia, la s'impania la borsa subito. Questo dir *Marmi*, farà che le brigate urteranno tutte. Se alla *Filosofia morale*,[4] e Trattati era lasciato (dall'Aca-

---

[1] Verità verissima anche al giorno d'oggi, a vergogna di noi Italiani. Crediate pure, lettori, che in questi *Marmi* ci son di gran belle e vere cose; e che si possono leggere con molto, ma molto ammaestramento.

[2] *Avea fatto il pane.* Non sarebbe stato letto, avrebbe fatto fiasco, come dicesi oggi. Benchè anche la frase che usa il Doni è viva tuttora.

[3] *Tocco un libro maladetto.* I *Mondi* avevano avuto la censura dei preti.

[4] *Se alla Filosofia.* Se l'Accademia lasciava che egli

demia) dargli le soprascritte (a lui) diceva *Girelle delle bestie antiche, apropriate a le girandole de gli animali moderni.*

Borgo. Io sono un di quegli che compro e leggo più volentieri *Buovo d'Antona* che la *Poetica d'Aristotile,* le *Pístole di Seneca,* o il *Trattato del ben morire*, perchè la mia professione è armeggiare, e non esser guardiano di compagníe come voi. A voi sta bene le *Prediche sopra Amos* in mano, e a me il *Furioso*, perchè voi fate le diceríe per amor di Dio, e io armeggio il primo dì di maggio per piacere agli uomini.

Ghioro. E' verrà tempo che voi porrete giù l' armeggeríe, e attenderete ad altro.

Borgo. Ghioro, e' bisogna che ci sia d'ogni fatta persone in ogni professione: ancora de' guardiani di compagníe ce ne bisogna de' mezzi buoni, e de' tutti cattivi.

Ghioro. Troppi ce n' è egli de' cattivi. Dio voglia che le non vadino un dì a terra queste nostre compagníe!

Borgo. Forse più tosto che gli armeggiamenti.

Ghioro. Che libro è cotesto che tu hai in mano, che dice su la coperta *Legge sante?*

Borgo. E ben che dice *sante!* [1] *Legge furfante* mi pare a me che sono, parte da vero e tutte da beffe.

Ghioro. Di grazia, se questo lume della luna ti serve, lèggine due righe. Son elleno delle nostre o di quelle d'altri?

---

desse il titolo alla Filosofía morale o ai Trattati ec. egli poneva loro il titolo di *Girelle* ec.

[1] *E ben dice sante!* Modo ironico, per significare che son da chiamarsi il contrario di *Sante.* Or si direbbe: *O proprio sante!*

Borgo. Voi l'udirete. « Noi non vogliamo per conto alcuno che i nostri figliuoli abbino troppe legge da osservare; ma solamente quelle de' loro antichi sien mandate a esecuzione: delle nuove leggi non se ne osservi alcuna; non per altro, se non perchè le nuove ordinazioni, bene spesso scacciano i buon costumi antichi. »

Ghioro. Insino a qui la cosa non mi dispiace, pur l'ha un certo che.... Seguita.

Borgo. « Coloro che verranno non possino avere (e tanto comandiamo) altro che duoi Dei, uno serva loro alla vita, e l'altro a la morte, perchè egli è meglio servirne pochi bene che molti male. »

Ghioro. Potrebbe passare questa: ma in altri paesi coteste mi pajon legge da barbari.

Borgo. Così sono. Odi questo resto: « Ciascuno, per espresso editto si vesta di panno e si calzi,[1] e non d'altro; e tutti i vestimenti sieno eguali, tanto all'uno quanto all'altro; perchè il variare, il tagliare, i color diversi e il frapparsi i panni a torno, ha qualche cosa del buffone. »

Ghioro. Questa ancora non monda nespole.

Borgo. « Noi non ci contentiamo, che alcuna donna stia con uomo alcuno, se non tanto che la facci tre figliuoli; perchè tanti e tanti che nascono metton carestía nel mondo, rovinano le famiglie, e distruggano le case: e se la donna ne partorisse più, gli sieno dinanzi a' suoi occhi sacrificati subito agli Dei. »

Ghioro. O questa sì che sa di buono! ma di cattivo la puzza più assai. O che bestialità!

---

[1] *Si vesta di panno e si calzi.* Ora *calzarsi* direbbesi solo de' piedi; ma allora le calze vestivano tutte le gambe, e si facevano di panno più che altro: erano suppergiù quel che ora sono i calzoni.

Borgo. « Per legge inviòlabile noi ordiniamo che se alcuno, sia di che sesso si voglia, dirà bugía e mentirà, che senza altro sia fatto morire: perchè è manco male uccidere un uomo bugiardo, che lasciar ridurre da la falsità tutto un popolo.[1] »

Ghioro. Certo, se cotesta legge fosse per la cristianità, che noi ci rimarremmo pochi. Dinne un' altra; e poi andremo a sentir cianciar qualche capannello di brigate.

Borgo. « Nessuna donna viva più di quaranta anni; e l' uomo cinquanta: e se non muojono in tanto tempo, sien sacrificati a gli Dei.[2] »

Ghioro. Io son chiaro: so che si doverrà trovare in cotesto paese gli uomini radi e ricchi: tanta povertà non ci debbe regnare. Ma odi tu: le brigate diventan cattive come elleno invecchiano; e si fanno pessimi come coloro che si pensano di non morir mai o di viver lungo tempo; e agruzzolano,[3] acciò non manchi loro: e di qua viene che pochi godano e molti stentano. Ma lasciami scorrer il libro a me alquanto, poichè sì bel lume di luna ci serve. La lettera è grossa, onde senz' occhiali la si leggerebbe al barlume.

Borgo. Leggete forte, chè io n' abbi qualche consolazione ancora, e participi di qualche bella cosa che vi sia scritta, perchè Berto gobbo, che m' ha venduto il libro, m' ha detto che egli v' è su non so che storia

---

[1] Buona questa contro le bugíe! Chi la mettesse in vigore adesso, non si riparerebbe a far ammazzar gente.

[2] Non c' è dubbio che queste leggi son fatte così per celia, e che hanno il crudele e il barbaro nell'ossa; ma gua', non posso negare che le dovrebbero portare di gran buoni effetti, chi potesse farle passare al Parlamento Italiano.

[3] *Agruzzolano.* Tesaurizzano, Fanno gruzzolo.

d' un certo gobbo che è molto bella. Di grazia, guardate se la vi venisse a le mani, e leggetemela.

Ghioro. « Nelle case de' signori, e nelle corti, non debbino abitare superbi uomini, perchè son nel comandare solleciti e nell' ubbidir infingardi: non voglion servire, sì bene esser serviti. Non vi si fermi ancora persona invidiosa, perchè in quelle case dove l'invidia regna v' è sempre dissensione. Sieno scacciati poi gli stizzosi che d' ogni cosa s' adirano, conciossiachè non si potrà mai aver servizio da' fatti loro. Gli avari e i carnali sien licenziati, perchè una sorte piglia da tutti e non dà; l' altra cade in gravi errori per non aver temperanza in sè. I ghiotti, i biastematori, gli infami si scaccino. »

Borgo. Passate innanzi: lasciate le leggi, perchè le son cose che non s' osservano; anzi tutta cotesta peste d' uomini abita nella maggior parte delle corti; e par che i signori non vi sappino tener altri. O che tempo gettato via a scriver sì buoni ricordi!

Ghioro. « Nell' anno della creazion del mondo quattromila trecento cinquantacinque (questo abbaco[1] è minuto, non so se l'è così come io dico), nella terza età, essendo re degli Assiri Sardanapallo, degli Ebrei Ozía, vivendo Rea madre di Romolo, nel secondo anno della prima Olimpiade, ebbe principio il gran re dei Lidi, quella Lidia dico, che è nell' Asia minore, già chiamata Meonia, e ora detta Morea. Il primo re fu chiamato Ardisio. »

Borgo. Passate più innanzi, chè voi siate addietro parecchi usanze, secondo che dice il Plinio vulgare che io ho in casa, ad arrivare a Creso.

---

[1] *Questo abbaco.* Questi numeri.

Ghioro. « Il nono re fu Creso, secondo che scrive Senofonte, che fu più potente in vincer la guerra che in addestrar la sua persona: egli era storpiato d' un piè, guercio d' un occhio, senza capegli, nano e un poco gobbo. »

Borgo. Costì costì: leggete via, chè Berto disse bene. Infine ogni simile appetisce il suo simile: perchè costui era gobbo, però gli piace le cose de' gobbi. Poichè dice che io intenderò di belle cose, leggete via difilato.

Ghioro. « Fu Creso uomo giusto, pien di verità, magnanimo, piatoso, e sopra tutto nimico degli ignoranti, e molto amico de' sapienti. »

Borgo. Alla barba d'una gran parte de' signori, che sono il rovescio della sua medaglia: egli era brutto di corpo e bellissimo d' animo; oggi i nostri son begli in banca col fusto,[1] e con lo spirito sozzissimi e lordi.

Ghioro. « Dice Seneca nel libro della *Clemenza*, che fu tanto amico de' sapienti, che i Greci lo chiamavano *Amante della Virtù*, e che mai amante si affaticò tanto in volere avere l' amata, quanto si travagliava egli per avere un litterato. Egli, come eccellente principe, per suo diletto particolare e per utile universale, cercava di avere tutti i litterati di Grecia. »

Borgo. O che grand' uomo dabbene era costui!

Ghioro. « Al suo tempo fioriva il mirabil filosofo Anatarso[2] che faceva sua dimora in Atene nell' Aca-

---

[1] *Begli in banca col fusto.* Compariscono tutti belli e attillati della persona.

[2] Pare che qui il Doni voglia parlare di Anacarsi, e questo *Anatarso* può essere un regalo che gli fece il Marcolini stampatore.

demia, la quale non ricusava di accettare d' ogni nazione, purchè l' uomo fosse virtuoso. Il re Creso, udita la fama della sapienza sua, gli mandò imbasciadori con autorità di condurlo a lui e di donarli infinite ricchezze; e gli scrisse in questa forma: « Creso re dei popoli di Lidia, a te, Anatarso, gran filosofo nella Accademia d' Atene, ti manda salute e desidera bene alla tua persona. In questa lettera tu vedrai quanto ti amo assai, ancor che poco ti scriva; e son certo che tu vedrai più con l' intelletto il mio cuore, che con l' occhio le male scritte parole. Accetta primamente i doni che io ti mando; e perchè son piccoli, so che ti basta, essendo l' uomo che tu sei, la volontà grande. Io desidero di correggger questa nazione che io soggiogo, ed esercitar la mia persona ed il mio intelletto in opere virtuose. Io sono de' contrafatti uomini che siano al mondo, e sono un mostro; ma non mi dispiace tanto l' esser brutto di corpo quanto non esser dell' intelletto bello, come vorrei, e savio. Questo è quello che mi accora e mi tormenta: onde per questo desidero ottima compagnía, e conversazione perfetta. Così mi tengo in questo mio palazzo per morto, non avendo altra compagnía che d' ignoranti; sì come mi terrò vivo quando avrò de' tuoi pari sapienti; perchè questi vivono, e non altra generazione, al mio giudizio. Io ti prego adunque, per amor di tanto bene che ne succederà, e ti scongiuro per gli Dei, che tu non recusi di venire: e se tu non lo vuoi fare per quel che tu sei pregato, fàllo almeno per quel che tu sei obligato, che è il tuo proprio contento d' insegnare a chi non sa. I miei imbasciadori ti diranno a bocca in parole, e la mia lettera te lo confermerà in fatti, che ve-

nendo, tu sarai dispensatore de' miei tesori, unico consigliere nelle mie faccende, conoscitor de' miei secreti, padre de' miei figliuoli, riformator del mio regno, governator della mia persona, capo della mia repubblica, e sigillo delle mie volontà: brevemente tu sarai in potere e autorità me medesimo, purchè gli Dei faccino che in una minima parte della sapienza sia te. Gli Dei ti guardino, e disponghiti a soddisfarmi e farmi contento; chè fia tutta la mia contentezza in vederti, e udire i tuoi ammaestramenti. »

Borgo. Se non va da questo uomo reale, io gne ne voglio male a questo filosofo. Seguitate, se per sorte vi fosse il resto dell' istoria.

Ghioro. « Partironsi gl' imbasciadori per Atene con la lettera, e con molto oro, argento e pietre preziose di gran valore; e arrivati, lo trovarono nell'Accademia che egli leggeva. Onde alla presenza di tutti gli udienti fecero l'imbasciata, e presentarono la lettera di pugno del re, la quale, leggendola forte, fece stupire tutto quel collegio di sapienti: tanto più sapendo che i principi barbari non tenevano mai filosofi per imparare, ma per ammazzargli. Udito che ebbe Anatarso l'intenzione del re, non si mutò nulla in faccia, non fece atto alcuno con la persona, non gli uscì parola di bocca che pendesse, nè se gli annodò la lingua o sciolse per tal novità, e manco riguardò sì gran ricchezza con occhio che dir si potesse avido o curioso; anzi, saldo come sempre era il solito suo, e dinanzi a tutti i filosofi, gli fece una mirabil risposta di sua mano. »

Borgo. Questa avrò caro d' udire, massimamente per veder come egli sta a quella tòcca del-

l'oro.[1] Io per me avrei posto più tosto le mani sopra il tesoro, che presa la penna per rispondere. Orsù, chi è avventurato e chi no: io l'ho per pazzo, se non si mette quelle gioje in casa.

Ghioro. Perchè voi sete tutto di questo mondo e dato ai piaceri: non se ne cava già altro che vitto e vestito; e quanto più tesoro ha uno, manco ne gode; e così è l'ordine di sopra.[2]

Borgo. Io non sono ancora abattutomi mai a simil disgrazie: se io vi caggio una volta, saprò poi come mi debbo governare anch'io. Or leggete la risposta.

Ghioro. « Anatarso minor di tutti i filosofi, a te Creso il maggior di tutti i re, manda salute, e ti desidera accrescimento di virtù, come tu lo chiedi per la tua lettera. Molte cose del tuo regno e di te si dicon di qua, come costà si dice di noi e della nostra Academia: e questo viene per il desiderio che hanno gli uomini di saper tutte le cose che si fanno per il mondo. Volessero gli Dei, che il voler sapere la vita de' buoni e de' cattivi fosse per emendare i vizj e imparare le virtù, fuggendo il proceder de'ribaldi, e seguitare i vestigj de' buoni! Ma altrimenti credo che sia l'intenzione, perciocchè si desidera saper le cose buone dai cattivi per riprendere i cattivi, per esser soli loro a far male; e udire le male vite, perchè la lor pessima sola paja minore di tutte unite insieme.[3] Io ti fo assapere che noi duriamo in

---

[1] *A quella tòcca dell' oro.* A quel lecco, a quell' allettamento.

[2] *L' ordine di sopra.* Le disposizioni della provvidenza.

[3] *Si desidera sapere le cose buone* ec. Sentenza gravissima, e verissima allora, ora, e finchè il mondo sarà mondo.

questo mondo più fatica a difenderci dai cattivi e dai maligni, che imparar la virtù e insegnarla. Credo poi che la tua tirannía,[1] non sia sì grande come la fanno costoro qua; però tu ancora non debbi prestar fede che io sia tanto virtuoso, come t' informano coloro che ragionano di costà; perchè chi conta cose nuove da un paese a un altro, fa come quel povero che mette le pezze dove è rotta la sua gonnella e la rattoppa, che in poco spazio di tempo è più il panno posticcio che 'l principale.[2] Guárdati, o re Creso, di non imitare i cattivi principi barbari, che hanno buone parole e cattivi fatti, come coloro che desiderano ricoprire con le paroline dolci l' amare opere.

» Non ti maravigliar poi che noi filosofi fuggiamo di vivere in compagnía de' principi, e che molti letterati si ritirino in solitarj luoghi fuggendo le corti; perchè i signor cattivi cercano di tenere in casa alcuni savi e dotti, per coperta delle lor triste opere; e noi non vogliamo che quando un signor fa una cosa di sua testa mal fatta, che 'l popolo c' incolpi di cattivo consiglio, perchè suol esser lor costume (facendo male una cosa) dar la colpa a qualche altro di corte, e se le faccende vengan lor mal fatte, tassare gli uomini dabbene di casa sua. Così la plebe, che è cieca e ignorante, la crede come la si dice; e approva ogni giudizio per diritto, ancora che sia storto più che arco.[3] Parrebbe che tu non sapessi,

---

[1] *La tua tirannía.* È qui lo stesso che *la tua signoría*, chè *tiranno* appresso i Greci non aveva l' odioso che ha appresso di noi. Ed Orazio stesso chiamò *late tyrannus* un Re di vasta e larga signoría.

[2] *Fa come quel povero* ec. Mira vivace e raro concetto!

[3] *Così la plebe* ec. E noi a questi lumi di luna proviamo quanto è vera questa amara sentenza.

che 'l signore che desidera regger bene un gran popolo, abbi bisogno d' un savio solamente: tu sai pur che 'l giusto vuole, che a governar molti non sta bene un solo. Tu m' hai scorto in parole per savio per regger il tuo regno, e per pazzo con i fatti a mandarmi tesoro. La principal cosa che debbe fare un filosofo, è sprezzar le cose mondane, e esser sollecito nelle cose celesti: quelle che tu mi doni, son fango; e quelle che io cerco, sono oro. Non è savio colui che sa più dei giri delle sfere celesti, ma quel che sa manco degli andari del mondo.[1] Sappi adunque che in settantasette anni che io ho, che mai mi messi ira in cuore, se non quando mi son veduto ai piedi tanta ricchezza: perchè ho veduto che tu m' hai per molto ignorante, e tu ti sei mostrato poco savio. Io te lo rimando adunque; e ti fo intendere che tutta la Grecia è scandalizzata, perchè mai fu fatto un tanto carico alla loro Academia, come coloro che mai hanno tenutoci ricchezza mondana alcuna; anzi chi l' ha desiderata l'hanno avuto per infame. Il fine di noi altri filosofi, acciò che tu sappi le nostre leggi, è esser comandati e non comandare; tacere e non parlare; obbedire e non far resistenza; non acquistar molto, ma contentarci di poco; non vendicare offese, ma perdonare le ingiurie; non tôr nulla di quel d' altri, ma dare il nostro proprio; non affaticarci per gli onori, ma sudar per esser virtuosi: finalmente noi odiamo tutto quello che gli uomini mondani amano; perchè tutti desiderano ricchezze, e ciascun di noi vuol la povertà. O tu pensavi che

---

[1] *Degli andari del mondo.* Del procedere delle cose del mondo.

io dovessi ricevere il tuo oro, o no: se lo credevi, tu dovevi ancor pensare che io non era degno d' esser accettato nel tuo palazzo, perchè il principe (a dir la tua ragione) non ha da tener per suo amico chi desidera tesoro: ma se pur tu credevi che io non lo dovesse accettare, tu non dovevi affaticarti in mandarmelo, e altri in portarmelo; perchè chi accetta senza merito rimane svergognato. Io dubito che tu non facci, o Creso, come l' ammalato testericcio, che usa gran diligenza in cercare un medico eccellente che lo guarisca, poi quando sente le medicine amare non vuol cosa che gli sia ordinata. Quando tu sentissi ordinarti una repubblica, non credo che ti piacesse la dieta; e dove non è repubblica, o v' è rovina, o vi regnan poche cose buone, perchè la repubblica è il sostentamento della virtù. L' animo che tu hai ora è un muover che fanno gli sciloppi;[1] ma senza la medicina che purghi, non si può sanar tanta malattía. Ora, per finire il mio scrivere, e farti conoscere il mio animo, ti vengo con un esempio a dire: il lavoratore non getta il seme, se prima non ha lavorato il campo e stagionata la terra; disponerai l' animo tuo a metter ad effetto queste ordinazioni che io ti scrivo, e poi t' avviserò del resto. »

Borgo. Io son per spiritare di questa bella cosa. Oh questo libro vale i soldi[2] solamente per questa risposta. Scorrete via le sue ordinazioni, e poi faremo pausa per istasera.

Ghioro. « Lieva, signore, via de la corte tua pri-

---

[1] *È un muover* ec. Sono quelle lievi mosse di corpo che vengono prodotte dagli sciloppi.

[2] *Vale i soldi.* Vale quel che l'ho pagato; o Vale molti denari.

mamente tutti gli adulatori, perchè chi ama l'adulazione è nimico della verità. »

« Scaccia i buffoni, bandisci i cerretani, e i maestri di bagatella, conciosiachè son tutti gente da beffe; e un signore che sta sempre involto nelle cose leggieri, malvolentieri spedisce gravi negozj. »

« Tutti i vagabondi e gli instabili, sien sempre lontani da te, perchè questi son nimici della virtù. »

« Non pigliar mai guerra ingiusta; chè chi s'accomoda all'ingiustizia malvolentieri ritorna a esser giusto. »

« Fuggi la guerra, perchè è nimica della pace, et è destruggimento della repubblica. »

« Dispensa i tesori dove è il merito, e non esser liberale a pompa del mondo, perchè una è sapienza e l'altra è pazzía. »

« Non pigliar dono o presente alcuno, dove s'abbi da intermettere il tuo giudizio. »

« Fa' che tu non ponga mai tanta fede in un tuo servitore, che egli possi rovinare alcuno dentro o fuori della tua corte, persuadendosi di maneggiarti a modo suo. »

« Non credere alle parole d'uno che voglia far male a un altro, se non odi l'intenzione di quell'altro ancora. »

« E per ora non vo' dirti altro, se non che tu sia tardo a mandare in esecuzione cosa che sia danno del prossimo; e che cammini ne' fatti della giustizia giustificatamente. Se tu non principii a mettere a effetto quello che io t'ho scritto, credo che sarà tanto possibile che stiamo insieme, quanto io sia re e tu filosofo.[1] »

---

[1] E questi ammaestramenti tutti d'oro in oro, studino

Borgo. Io per questa notte n' ho avuto assai: questa lezion mi basta. Rendetemi il mio libro e ritiriamoci a casa.

Ghioro. Così sia fatto.

Borgo. Addio.

Ghioro. Addio.

---

e meditino bene coloro che oggi fanno alto e basso nel regno d' Italia.

RAGIONAMENTO TERZO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

IL PERDUTO

ACADEMICO PEREGRINO.

Fate pur conto che io ci abbi da venire ogni sera a questi Marmi: oh che fresco, oh che vento mirabile! io non credo che in tutta Italia sia il più dolce passatempo di questo. Qua ci vien musici, qua poeti, qua matti, qua si ragunan savi, qui si dice de' garbetti,[1] ci si contan delle novelle, si dà la baja a chi la teme, e si dice tutte le nuove del mondo. Mercato Nuovo è una baja: il tetto de' Pisani l' ho per una novella: per un sogno la Pancaccia del Proconsolo; e il girar del Coro, a petto a i Marmi, rimane a piedi.[2] Ma con chi favello io? qua non c' è ancor comparito alcuno; i' corro il campo per mio: almanco ci venisser coloro che promisero di portar quella comedia! Ma ecco gente: forse che io avrò la grazia; lasciami (poi che io son diventato uccellaccio invisibile) ficcarmi in un di questi nicchi, e aspet-

---

[1] *Si dice de' garbetti.* Si raccontano, come oggi si direbbe, degli aneddoti, de' frizzi.

[2] Mercato Nuovo, il Tetto de' Pisani, la Pancaccia, erano tutti luoghi di ritrovo; ed anche in Duomo solevano ritrovarsi i Fiorentini, e girare, chiacchierando, attorno al Coro.

tar ciò che si dice. O vedi quanta gente sbocca di qua del corso, e quanta ne vien da Santa Maria Maggiore! e che sì che io odo qualche bella cosa? E' portano insino a una lanterna; e' ci sarà che leggere. Or sia con Dio. *Alle mani,* disse colui che non l'aveva; e il cieco: *staremo a vedere.*

Nicolò Martelli, Visino, e lo Stradino.[1]

Badate a venire: voi l'udirete dire. Che accade di saper chi l'ha fatta? basta che l'è bella: e' si saprà poi quando la si stamperà; per ora non si dice il nome. L'è qui un tratto, e s'ha da legger tutta.

Visino. Lasciami almanco legger gli strioni,[2] o tu gli leggi tu, chè io voglio andare insino a bottega e voltar di qua senza venir alle Scalee.

Nicolò. Tu se' Lisabetta, Visino, e l'Infradicia[3] oggi mai: to' to', leggi, e poi va' in mal'ora.

Visino. Come io l'avrò letta, te la riporterò insin qua.

Niccolò. Non correr via con essa, vien qua: diavol! tu ci guasti una bella festa.

Visino. A vostra posta: io tornerò or ora.

Nicolò. Questo scimonito me n'ha fatta una! s'io non gnene pago, non vaglia. Padre Stradino,

---

[1] *Visino,* e *lo Stradino.* Il primo era un merciajo, amico di tutti i letterati d'allora, e assai buon compagno. Il secondo era di vero nome Giovanni Manzuoli, antico servitore di casa Medici, soldataccio smesso, amante delle buone lettere, raccoglitore di codici, ed uno de' fondatori dell' Accademia degli Umidi.

[2] *Gli strioni.* I personaggi.

[3] *Lisabetta* e l' *Infradicia.* Forse son soprannomi di due affannoni di quel tempo.

se voi non ci soccorrete di qualche cosa nuova da leggere, stasera noi siamo rovinati.

Stradino. Cacasangue venga a' savj! egli aveva pontati i piedi al muro di volerla, e voi sete un baccello a lasciarvela uscir di mano: potta della Consacrata![1] Dio sa quando ve la renderà.

Nicolò. L' è fatta: qua non c' è riparo; mostrate, se voi ci avete nulla di bello.

Stradino. Il *Romuleonne* aveva tolto, per leggerne uno straccio in palazzo dopo cena; ma v' era da dar tanta udienza che io non ho potuto. Eccolo.[2]

Nicolò. O che librone! e debbe essere un bel libro, poichè egli è sì grande e sì alto.

Stradino. Aprite e leggetelo, poi ve ne farete beffe.

Nicolò. « Licaonio fu un censore giudice in Roma. d' alta statura, più tosto magro che grasso: aveva gli occhi lippi, poca barba e naso arcigno; grand'orecchie e picciol posolino. Aveva le vene grosse e rilevate su la fronte grande, e le ciglia giunte: poi scopriva quanti nervi egli avesse nel collo. Era costui nelle leggi de' Romani peritissimo e dottissimo, e nella pratica del giudicare esperimentato: naturalmente favellava poco, e nel rispondere molto risoluto: ministrava egualmente giustizia, e non la rispiarmava a nessuno: spediva con brevità, nè sì tosto avevano le parti cominciato a dire il caso, che in quattro parole egli diceva loro il successo, tanto

---

[1] *Potta della Consagrata.* Era esclamazione comune allo Stradino; e per questo lo chiamarono anche *il Consagrata.*

[2] Il *Romuleonne* era un gran zibaldonaccio dove lo Stradino avea trascritto storie di ogni genere, poesie, motti ec. ec.

aveva cognizione de gli uomini e de' fatti di Roma. Mai fu alcuno che lo potesse corrompere con preghi, favori o presenti; nè con bravaríe farlo ritrarre dal dritto della giustizia. »

Stradino. Segna cotesto luogo.

Nicolò. « Era nella pratica molto solitario, molto severo nel rispondere, nè si piegava a belle parole che lo pregassero: crudele nel gastigare. »

Stradino. Questa sua condizione non mi piace troppo: lieva il segno.

Nicolò. Ah, ah, padre Stradino, voi non volete insegnar cose che offendino?

Stradino. Séguita pure: basta che questo cerchio di brigate da bene odino loro.

Nicolò. « Sospettoso era costui molto, e ombrava d' ogni atto e cenno che egli vedeva fare; e sopra tutto era da molti aborrito e da tutti temuto. »

Stradino. Costui doveva esser fratel di Maurizio:[1] non legger più costì; passa innanzi.

Niccolò. Stradino, questo fa buon sentire, la differenza delle nature, acciò che le persone, udendo, lascino le cattive parti; lasciatemi leggere ancora un poco: « Quanto fosse odiato e malvoluto costui, aborrito, fuggito e temuto, è impossibile ad imaginarselo. Quando uno riceveva un' ingiuria, sapeva certo che colui che l' aveva offeso non se ne andrebbe impunito; onde diceva subito: *Viva Licaonio.* Infino quando i putti piangevano, e le madri non gli potevano racchetare, dicevano: *Io andrò per Licaonio: Ecco Licaonio.* »

---

[1] *Maurizio,* fu un bargello o esecutor degli Otto non mi ricordo, celebre per la sua crudeltà.

Stradino. Come dire l' orco, o 'l bau: egli aveva bene un nome da spirtar le persone.

Nicolò. « Quando si levava le parti in terra alcuna o novità in provincia strana, ciascuno, per una voce, diceva: *Bisogna mandarci Licaonio;* e dove egli andava, che vi fosse errore, nettava d' ogni cosa, sospetto, scandolo e male; onde a pena v' era chi si ricordasse del fatto. »

Stradino. Costui era peggio che il fuoco.

Nicolò. « Se alcuno omicidio fosse accaduto ne la città, molti che presso al caso si trovavano, che erano innocentissimi, si fuggivano, per paura d' esser gastigati solo per saperlo; e sempre, per il manco male, aveva mille tormenti apparecchiati: nè fu mai alcuno che gli desse ne le mani, che non si partisse con un ricordo perpetuo, e un segnal manifesto di crudeltà, da lui. Nelle terre dove era mandato dal Senato per gastigare, pareva la giustizia beccheria di mani, di teste, di lingue, d' occhi, di quarti e di busti. »

Stradino. Che perder si possa il seme di sì fatti bestioni! so che io avrei voluto levarmelo dinanzi: io solo sarei ito con un trafieri[1] ad amazzarlo.

Nicolò. Sì, se voi foste stato armato e con la zazzera, come voi sete ritratto in casa. Eh Dio, voi aresti ancor voi tratto quattro vesce[2] come gli altri; bisogna altro che parole, e attaccarla alla Consacrata. Lasciatemi finir la bestialità di colui: « Egli era questo uomo tanto incrudelito dentro al cuore, che non rise mai, nè ebbe faccia allegra, nè mai vidde drittamente in viso alcuno, se non era reo.

---

[1] *Trafieri.* Trafiere, Pugnale.

[2] *Areste tratto* ec. Sareste basito dalla paura, Ve la sareste fatta addosso.

Questi gli guardava, rideva con loro e diceva delle piacevolezze; e mentre che le buone parole andavon per aiere, i cattivi fatti piovevano loro adosso. »

Stradino. Doveva esser costui figliuol di qualche cagna arabbiata; e doveva aver poppato latte di tigra, e pasciutosi sempre di carne di serpente, di basilisco e di coccodrillo, bevendo sangue continuamente sparso nella battaglia de i più feroci animali che abitino ne' boschi. O che animalaccio era egli! Da' qua questo libro in mal punto, chè io non voglio udirne più di costui.

Nicolò. Orsù, ecco che io passo parecchi quinterni.

Stradino. Leggi ora costì, chè io so che debbe esser passata la istoria di quel mostro crudele, e nimico di Dio e della gente del mondo.

Nicolò. « Nell' anno duodecimo della fondazion di Roma, il primo re fu Romulo, il quale mandò un bando e chiamò tutti i banditi, i perseguitati e gli afflitti che erano fuori della patria, scacciati, volontariamente per timor fuggiti, e a torto perseguitati, facendo loro assapere che gli rappacificherebbe, consolerebbe, ajuterebbe e soccorrerebbe in tutti i lor bisogni. »

Stradino. Oh questo era un signor da bene! Così si fa a volere esser ben veduto e ben voluto! Ripiega la carta in tre doppi, chè io non perda questa bella istoria.

Nicolò. « Divulgata la fama per tutta Italia de la pietà e clemenza che Romulo usava in Roma (se gli annali de gli antichi non m' ingannano), fu più popolata Roma di dentro e di fuori in dieci anni, che in cento Babillonia e Cartagine. »

Stradino. Oh glorioso principe, che avesti sì alto

cuore! oh santo cervello, che ritrovasti tanta pietà! oh lingua benedetta, che comandasti sì beati comandamenti! oh che glorioso nome è il tuo! Leggete un poco quel titolo a majuscole che è in questa altra faccia.

Nicolò. « Il re de' Parti e d' Asia a i padri conscritti in Roma, e all' aventurato popolo della città e d' Italia, e a tutti coloro che hanno realità di cuore, che tengano il nome di Romani clementi e pietosi, salute, pace e tranquillità sia data loro da gli Dei. »

Stradino. Guardate quel che fa esser pietoso! oh che bel titolo al nome Romano! Vedete come, al tempo de' buoni, gli uomini s' afaticano a esser pietosi per esser amati? vadia per oggi [1] che i giudici cercono d' esser temuti per forza e non per amore. So che questo tempo di Romolo è il contrario di quel di Licaone. Se i padri di molti cattivi uomini rinascessero, non crederebbon mai, vedendo, d'aver lasciato sì cattivo seme in terra.

Nicolò. « In questo tempo fu ritrovato un sepulcro in una isola sopra quattro colonne di marmo antichissimo, che a pena, dell' epitaffio a lettere grece che v' era scritto dentro, si poterono cavar queste parole: » Tutto il tempo che gli immortali Dei diedero vita a questo re, egli accettò tutti i fatti de gli uomini per bene, nè mai volle male ad alcuna persona; e quando sapeva uno che per cattiva strada caminasse, con pietà e ajuto lo ritirava da tal sentiero. Mai volle la sua corona vincere per guerra,

---

[1] *Vadia per oggi.* Sconta oggi, si direbbe adesso; cioè Oggi è tutto il rovescio.

ma con pace, amore e premio, e reggere i suoi sudditi con amorevolezza, come proprj figliuoli; faccendo conto che la città fosse la casa, e tutti gli abitatori di quella la famiglia. »

» Con minaccie non volle mai ottener cosa alcuna, ma con prieghi.

» Tutto quello che secretamente mal fatto potette rimediare, et amonire il mal fattore, mai si seppe o vedde in publico.

» Ogni persona che egli potette correggar con avvisi da sè medesimo, mai corresse o fece gastigare in publico.

» Se fu mai punito publicamente alcuno, rendetevi certissimi, lettori, che colui fosse incorrigibile, e che infinite volte dal signore fosse stato inanzi ripreso con carità et amonito con amore. »

Stradino. Alla barba di molti de' nostri, che ci tengano per nimici capitali, e ci gastigano a torto prima che ci amonischino a ragione. Costui fu un santo re, et un divino spirito.

Nicolò. « Non uscì mai della bocca di questo principe bugía alcuna, nè promessa senza osservanza, nè parola che nocesse ad alcuno: nè ascoltò mai alcuno che lo lodasse. Mai desiderò roba d' altri, ma sempre si contentò di quello che aveva giuridicamente; nè cercò occupare Stato d' alcuno che trovasse nascendo in possesso. Dove sapeva che suscitasse nimicizie, immediate acconciava ogni differenza, e a questo aveva molti, secretamente, che l' avisavano. »

Stradino. Vadia per gli altri tempi passati, che si teneva conto per altra via de' poveri sudditi.

Nicolò. « Nessuno nel regno suo morì di fame mai, o di stento, anzi tutti tenne sempre proveduti,

con giusto e ragionevol modo da vivere. Non fu prodigo nel donare, nè ingordo nel ricevere, nè ingrato di benefizio che gli fosse fatto. »

Stradino. Molti de' nostri tempi pigliano sempre, e non lasciano in sempiterno, e d'il [1] loro non dànno; e se dànno, dànno a fata [2] per boria, per superbia e per grandezza; e non mai per virtù, per merito o per ricompensa.

Nicolò. « Aveva grandissimo dolore quando gli bisognava, tirato dalla giustizia e dalla forza, gastigare uno; et aveva grande allegrezza, venendogli occasione di onorare e premiare un altro. »

Stradino. Io piango per allegrezza. Oh se si trovasse tutti i principi oggi sì fatti, come sarebbe felice la vita nostra!

Nicolò. « Fu questo nostro re, virtuoso, et amò e premiò di tutte le sorte virtù: nel suo morire, per dolore infiniti buoni morirono in breve tempo, e fece una morte felicissima: onde, per la vita e per la morte, siamo certi che lo spirito suo andò a gli Dei; e noi il corpo onoraremo quanto potremo, e sempre chi di lui avrà ricordo, gli sarà affezionato servo e schiavo.

Stradino. Ecco Visino galoppando; e' m' ha ingannato, chè io credetti che non tornassi altrimenti. Che c' è, Visino? dov' è la Comedia?

Visino. E' non me l'hanno voluta render un monte di gentil'uomini che son là in bottega. Carlo Lenzoni la legge, e bene; e la considera, e n' hanno un gran piacere: fra l' altre cose dicono che l' autore ha avuto

---

[1] *D' il.* Lo stesso che Del, alla fiorentina. Non è altro che l' articolo con la preposizione Di considerata come da sè. *Di il, D' il, Del.*

[2] *A fata.* A caso, Senza considerazione di merito o no.

una grande avvertenza in quei servitori, che fanno tutti i fatti, e che cavano i lor padroni di tutti gli intrighi; e dice che anticamente gli schiavi eran sapienti, conciosiacosachè furon molti grandi uomini, ma per disgrazia, fatti prigioni, poi quando avevan tratto i lor padroni de' pericoli, de' viluppi, fatto ottenere con il loro ingegno cosa che fosse grata al signore, che per questo eran fatti liberi. Egli adunque non ha fatto come i moderni, che per via d'un semplice famiglio son messi in buon essere delle loro imprese, e par che i servitori d' oggi ne sappino più che i padroni.

Nicolò. O come ha egli accordato cotesta cornamusa?

Visino. Fa' che due fuorusciti, nobili e letterati, in parte strane s' acconcino per servidori, e alla fine si scuoprono chi e' sono; e fanno parentadi mirabili, cose rare per la fede mia, con gran giudizio e fondamento, tanto più che c' è lavate di capo a' nostri, che furon già battilani, che ne va la spalla.[1] So che a chi la tocca si può dir *san Pietro la benedica.* Vedete, fil filo va la cosa; chi legge quella comedia, impara tutti i motti e tutti i garbetti fiorentini; impara a vivere e a lasciar vivere. Volete voi altro, che s' è cavata la maschera? Le stampe non ciufferanno già quella.

Nicolò. È possibil che non si possi saper l' autore, o comprendere, a gli andamenti che vi son dentro, chi la può aver fatta? e' si conosce pur gli stili e la lingua.

---

[1] *Ne va la spalla.* Quelle lavate di capo son proprio gravi, levano il pelo, si direbbe oggi.

Visino. Fiorentino è egli un tratto; e si falla di poco a dar nel segno: ma nessuno non ardisce a dire *egli è il tale*, perchè hanno paura di non toccar del raccheto.[1] Se noi vogliáno andare a udirne uno strambello, fate voi.

Nicolò. Non io: tutta la vo' leggere a un fiato; e non mi piace udir le cose in tanti pezzi.

Visino. Voi che leggevi?

Nicolò. Belle cose certamente; non men belle che la comedia.

Visino. Vadia manco;[2] fate che io oda, e poi vi saprò dire, se l'è di bue: se la si cocerà o no.[3]

Stradino. Trovagli quella di Licaone, che sarebbe buona per lui, quando e' dà la baja in bottega alle persone.

Nicolò. Messer no, padre Stradino, io ne vo' legger una a suo proposito.

Visino. Or così, Coccheri,[4] trattami bene.

Nicolò. « Gli uomini rari e donne che sono state scritte in questo libro chiamato *Romuleon*, son queste: Nembrot, primo tiranno; Semiramis, che peccò con il figlio; Antenore, che vendè Troja: Medea, che amazzò i suoi figliuoli; Tarquino, che sforzò Lucrezia; Bruto, che amazzò Cesare; Silla, che sparse tanto sangue; Catellina, che tiraneggiò la patria; Jugurta, che amazzò suoi fratelli; Calligula sforzò

---

[1] *Toccar del raccheto.* Sentirsi dar una mentita, Esser fatti tacere.

[2] *Vadia manco.* Oggi si direbbe: Adagio a dire *non men belle.*

[3] *Se l'è di bue.* Vi saprò dire se la sarà carne di bue, e se cocerà o no; cioè, se quel che leggete è cosa veramente bella come la commedia.

[4] *Coccheri* era scorcio di Niccolò; ora si dice Còcco.

le sorelle; Nerone ammazzò sua madre; Eliogabalo rubò i templi; Ligurgo diede la legge a' Lacedemoni; Numa Pompilio onorò i templi; Giulio Cesare perdonò l'ingiurie; Ottaviano fu amato da' suoi popoli; Alessandro fu liberale a tutti; Ettor trojano fu animoso in guerra; Ulisse si pose a gran pericoli; Pirro re de' Piroti trovò molti ingegni; Catulo Regulo soportò infiniti tormenti; Tito fu padre de gli orfani; Trajano fece grandi edificj, e Marco Aurelio seppe più di tutti. »

Visino. Egli non seppe già fare i carnieri come me. O che taníe son coteste? a che proposito avete trovato da legger voi costì, dite, messer Niccolò?

Nicolò. Per mostrarti uomini rari, e poi dire che tu sei rarissimo, sì a far carnieri come dire a comedie:[1] e quando io scriverò le Cronache di Firenze, io ti ci metterò su per uomo raro, sì come ha messo questo antico scrittore i grandi uomini del suo tempo, e che egli ha trovati scritti ne' passati.

Visino. A bel patto; come voi fate le Cronache, dipignetemivi capo di sotto. Che ne credete, padre Stradino?

Stradino. Ogni cosa può essere; ma io ho paura che in manco di quattro o cinque anni noi andremo tutti a tre al Pino;[2] tu sei carico di pancia, io d' anni, e lui è maturo: se le cronache non dican questo de' fatti nostri, credo che ci sarà poco altro da dire.

Visino. Pur che noi siamo nominati, basta.

Nicolò. Io non ci verrò forse un' altra sera, che io porterò un capitolo in lode del Carnieri, perchè

---

[1] *Dire a comedie.* Recitare nelle comedie.

[2] *Al Pino.* Lo stesso che *alle Ballodole,* che è un luogo poco sopra a Firenze, dove era il Campo santo.

ho pregna la fantasía delle sue lodi: e come ho finito quel della Fornaja, subito l' arreco.

Visino. Saracci egli altro per istasera?

Stradino. E' mi par ora di ritirarsi; le notte son piccole; io son vecchio; Nicolò è amalato: e tu va', vedi s' e tuoi colombi son diventati di gesso.

Visino. Voi dite il vero; mi raccomando.

Stradino. Son vostro.

Nicolò. Buona notte.

Stradino. Visino, ricòrdati che la comedia non vadia in Badía:[1] e' vi sarà qualche svogliato, e tu non saprai dir di no, perchè tu fai a fidanza co 'l Martello; ma s' egli non ti chiarisce poi nel manico[2] del Capitolo del Carneri, dirò ben che sia un barbagianni.

Nicolò. Io lo farò ancor cassar da la Cicilia,[3] e secondo che vuol esser governatore, gli farò nevicar le fave bianche.

Visino. Ancor questa si può legare al dito: al nome di Dio, voi dicicilierete[4] forse prima che me.

Stradino. E basta; andianne.

Visino. Sì sì, chè noi saremo poi tutti amici. Qui verremo di questo gioco al fine.

---

[1] *In Badía.* Là dalle scalere di Badía dove erano molti libraj; e ci si raccoglievano i letterati a far un po' di crocchio.

[2] *Non ti chiarisce nel manico.* Scommetto che doveva dire *Non ti ciurlasse nel manico,* che vale Venir meno alla promessa; e che questo *chiarisce* è una di quelle del Marcolini, bello sì ma non corretto stampatore.

[3] *Da la Cicilia.* Da la compagnía di Santa Cecilia, dove pare che il Martelli volesse esser governatore.

[4] *Dicicilierete.* Uscirete dalla Compagnía di Santa Cecilia. Verbo di bizzarra formazione.

RAGIONAMENTO QUARTO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

IL PERDUTO

ACADEMICO PEREGRINO.

Forse che lo Svegliato non mi fece ressa che io arivassi a buon'otta, con dirmi *fa' che tu sia al principio, quando la brigata va al fresco!* egli è già due ore scoccolate che io ci sono, e non comparisce anima nata. Egli disse: *Vattene pure in su le scalee di Santa Liberata;* e so che io intesi bene. Ma da poi che non ci vien nè can nè gatta, e che io non ci veggo arrivare un testimonio per medicina,[1] io me n'andrò per Firenze girandolando insin che 'l sonno mi piglia, e rivedrò la città, che più di venti e tanti anni sono che io non ho veduta. O che bel lume di luna! e' par di dì. Ma ecco due che salgono appunto gli scalini, e si fermano (al mio giudizio) a passeggiare: et io udirò prima i lor ragionamenti, e poi sarà quel che Dio vorrà. Ma e' mi pajono adirati:

---

[1] *Un testimonio per medicina.* Niuna persona, nè anche se dovesse servir per medicina. Questo *per medicina* è modo di efficace negazione; e anche il Buonarroti nella *Tancia,* atto 3, scena 2, scrisse: « E fra lui e fra me non vo' che nasca, Ignun rimprotto mai per medicina. » Il Salvini non lo intese e spiegò: *per rimedio e sfogo di passione.* Bel discorso!

la sarebbe bella che facessero un colpo alle pugna insieme, e facessin correr tutta la brigata in un mucchio a rinfrescarsi; e poi sarebbe più bella che se n'andassino ripiegati ripiegati al palagio del Potestà, a vedere se son più freschi i ferri che i marmi. Ora che son più apresso, non la tagliano così:[1] in fine il diavol non è brutto come ei si dipinge; vedi che pajon rappattumati insieme. Or sia con Dio.

GUGLIELMO SARTO E TOFANO DI RAZZOLINA.

Guglielmo. Però mi son io uscito di casa, per non gli avere a romper la testa: mai viddi femina più caparbia. La vole a dispetto di tutto il mondo che le donne abbino a comandare altrettanto a' mariti.[2]

Tofano. Che ragion ci ha ella cotesta mezza dottoressa?

Guglielmo. Oh assai: la non fa altro che leggere tutto dì, la studia la notte proprio proprio come la fussi dottoressa; e si lieva su quando gli vien qualche sghiribizzo nel capo, e scrive scrive, e tanto scrive, che un banchieri non ha tante faccende con i suoi libri, quanto ha lei con i suoi scartabegli.

Tofano. Voi altri artigiani non avete male che non vi stia bene; chè non vi stavi voi ne' vostri panni? Bisogna tôr moglie pari, come disse quel filosofo, mostrando i fanciulli che giocavano alla trottola et eran di pari, e non armeggiar con le grandezze: io torrei una cittadina or che son ricco, e voglio lo Stato[3] per questo mezzo, acciò che la

[1] *Non la tagliano.* Non parlano minacciosi ed irati.
[2] *Altrettanto a' mariti.* Tanto quanto i mariti.
[3] *Voglio lo Stato.* Voglio uffici del comune, voglio gradi ec.

mia moglie possa portar la gamurra di seta, et io il sajone di velluto. O voi siete stato il gran pazzo! non v'accorgete voi che tutti ci conosciamo l'un l'altro, e che voi siete veduto tutto dì su la bottega a guadagnarvi il pane? e che solamente il dì delle feste voi vi mettete la gabbanella de tiffe taffe; la qual cosa ha del plebeo a tutto pasto? I gentiluomini vanno sempre a un modo, e non si stanno a menar la rilla il dì di lavoro con l'ago, o con altro meccanico esercizio.

Guglielmo. Egli è vero: io aveva a tôrre una donna che sapesse rimendare, imbottire, filare e cucire, e non scrivere, leggere, cantare e sonare. Poi l'ha un rigoglio di avermi fatto cittadino, che non si può stare in casa: e, che è peggio, i parenti, che son poveri, si vaglion qualche centinaja di ducati [1] l'anno di questa mia pazzía.

Tofano. Darebbèti egli il cuore di ridirmi qualche ragione, che la dica che le donne son da quanto i mariti? perchè la mia Razzolina ha una certa albagía [2] nel capo, che la si chiama sempre sventurata per ritrovarsi sempre sotto l'uomo: io la voglio consolare un poco. Guarda se tu ti ricordi nulla: ti basta l'animo?

Guglielmo. Non a me; ma perchè io possi ben bene imparar la cosa, la ne scrive un libro, il quale dà ora, come si dice, un colpo sul cerchio e l'altro su la botte, idest, che tiene un pezzo da me et un pezzo da lei; et alla fine la tira l'acqua

---

[1] *Si vaglion* ec. Mi levan di sotto, per questa mia pazzía, qualche centinajo di ducati.

[2] *Albagía.* Fantasía strana ec. Vedi il mio *Vocabolario dell' uso* alla voce *Albagioso.*

al suo mulino: e per sorte io n' ho uno foglio di sua propria mano scritto nella tasca, e presterottelo; ma fa' che facci la donna novella, come tu l' hai letto in casa, e che gli abbi nome Torna.[1]

Tofano. Sarà pur bene che io lo legga. Vedi che bella lettera la fa![2]

Guglielmo. Messer Simone dalle Pozze gli insegnò: guarda se tu vuoi che la scriva bene!

Tofano. La pare a stampa. Deh fammi un piacere, perchè io non ho occhiali, leggila tu, acciò che tu abbi il malanno e la mala pasqua.

Guglielmo. Certo e' mi si viene. Or siedi, et ascolta se la non pare un Tullio.

Tofano. O Dante più tosto, se la non è per lettera,[3] perchè Tullio favellava in *bus* et in *orum*.

Guglielmo. Sì che la non sa dire in *quibus*[4] anche ella! la fa stare il maestro di Cecco a segno, che non ha ardir di aprir la bocca.

Tofano. Or di', via, che la ne sa tanto quanto tu mi di'! Vo' che tu la facci poetessa.

Guglielmo. « (*legge*) Infiniti sono stati coloro che hanno ricercati molti antichi scritti per saper l' opinioni di ciascuno autore, che dominio teneva il marito sopra la mogliere, e che servitù teneva la moglie al marito, per poterne scrivere ad utilità di ciascuna delle parti; nè mai furon ritrovate cose che valessero: anzi tutte favole e novelle, perciocchè molti scrittori si messero a scrivere secondo l' opinion loro, e non secondo

---

[1] *Fa' che facci* ec. Bada di adoperarlo presto, e rendimelo. Il dettato *Che abbia nome Torna* è vivissimo tuttora.

[2] *Che belle lettere la fa.* Oggi si direbbe Che bel carattere, Che bella mano di scritto.

[3] *Per lettera.* In latino.

[4] *Dire in quibus.* Parlar latino.

la ragion degli altri. Chi difese, con gli scritti, la parte della moglie, disse, che la teneva corpo, anima e ragione: viveva, moriva et era abile alla generazione come il marito; e per questo fondamento gli pareva che l'uomo non ci avesse tanta autorità quanto s'era preso. Tanto più che naturalmente ciascuno nasce libero; e però è dovere che la moglie non sia schiava. Io ci aggiungerò che, per aumentare la generazione, fu fatta la donna; et ella tiene più pena, affanno, fatica, e tempo spende a questa impresa, che non fa il marito. Egli concorre alla creazion sola, e lei ad infinite cose innanzi che la creatura nasca. »

Tofano. Io gli risponderei qui, che, dapoichè le donne per questo debbono esser le maggiori, che quelle che non fanno figliuoli debbano esser trattate al contrario di quelle. La si fa ben discosto dal mercato. Gli uomini mantengano le donne, lievano le risse, sostentan le battaglie, si difendano dalle nimicizie, portan l'arme a conservazione degli Stati, ammazzano etc.

Guglielmo. Questo fa per loro, chè le diranno: Io partorisco, tu uccidi; io non fo sangue, son pacifica: conservo, non distruggo: amo la pace, la quiete e il bene de' miei figliuoli, e non insegno loro infinite cattive opere: onde per noi le repubbliche crescono. e per voi si distruggono. Or odi il resto: « Debbesi considerare ancora, che molti uomini maritati sono stolti, e le donne loro savie; però non fia bene che le sieno sottoposte a tali scempj. Fu veramente ottima legge quella che s'usò già in Acaja, che i mariti fossero alle lor mogli sottoposti. Loro tenevano la cura di governar la casa come fanno or le donne. e le donne tenevano i danari, et andavan fuori trafficando, reggendo e governando. »

Tofano. So che le cose dovevano andare bene a quei tempi! Oh! bisognerebbe bene che l'avesse fatto un brutto viso, a farmi paura. Ah! ah! che sciocchi uomini dovevano esser quegli a quei tempi! Io mi ricordo aver letto anch'io nella *Sferza de' villani* o nel *Sonaglio delle donne,* se ben ho memoria, che i Romani, quando volevan dir villanía a uno che si lasciasse menar per il naso dalla sua donna, dicevano: « Colui starebbe bene in Acaja. » E Plinio, scrivendo a Fabato, gli disse: « Tu solo in Roma vivi secondo il costume d' Acaja. » Antonio Caracalla, secondo che scrive il Serafino ne' suoi *Strambotti*, s'innamorò di non so che femina d' un di quei templi, ed era la più bella dama persiana che si trovasse; e perchè gli tirava la gola d' averla, gli promesse, se la voleva copularsi con la sua signoría in legittimo adulterio, che per insino all' ora prometteva di viver con lei secondo il costume d' Acaja.

Guglielmo. Appunto viene a proposito quel che seguita: « Vedete che bell' intelletto fu quello di quella persiana, che, potendo esser padrona di Caracalla, non volle levarsi dalla servitù della Dea Vesta, anzi disse, per mostrar quanto sia la continenza della donna, che più tosto voleva esser serva de gli Dei, che padrona de gli uomini. Brutto effetto era quello de i Parti e de' Traci (dico questo, per farvi conoscer la poca considerazion de' mariti) a tener per schiave le sue mogli; e quando avevano partorito tanti begli figliuoli maschi, e che erano vecchie, le vendevano publicamente in piazza, e ne compravano delle giovani. O che bel ristoro di tanti sudori d' una buona donna! Costume certo barbaresco antico, che le tenevano, essendo vecchie, per

ischiave, o le sotterravano vive. Almanco Licurgo fu più onesto e più temprato nel far le sue leggi. »

Tofano. Benedetti sieno i nostri tempi, che la cosa va modestamente, e benedetti i comandamenti della Santa Madre Chiesa, che sì bene hanno aggiustato questa bilancia. E per dirne il vero (senza le baje della tua femina, che va saltando come i grilli), noi veggiamo per opra che le donne son di poca forza, di poco animo, son più delicate, molli, pigre et adormentate, che non sono gli uomini; poco pazienti; e poche megliorano d'intelletto cadendo nel tempo,[1] et assai peggiorano. Non vo' dire che non ci sieno dei mariti minchioni, che non son buoni a regger sè medesimi, non che una casa e una famiglia, perchè ce n'è qualche covata. Io non voglio portar più a casa mia cotesti scartafacci, nè manco leggergli: va' pure, e studagli da te, et impara questo che io dirò ora, per dirlo, come tu sei a casa, alla donna tua, acciocchè la sappi di quanto poco credito furon le parole delle donne antiche: pensa quel che si debbe tener conto delle sì fatte moderne! Accadè, nella guerra che facevano i Romani con il re Mitridate, di comandare a tutti i cavalieri che andassero con il consule Silla; e nel comandare i soldati, s'abbatterono i comandatori a non ne trovare uno in casa, e nel suo luogo rispose la moglie in questo modo: « Mio marito non debbe nè può venire alla guerra, perchè è passato il suo tempo d'andare alle fazioni: e se pur e' fosse di fantasía di venire, io non voglio che egli venga, per essere mal condizionato e di tempo. » Per questa risposta si maravigliaron tanto

[1] *Cadendo nel tempo.* Avanzando in età.

i Senatori, e l'ebbero per caso tanto bestiale, che bandiron lui di Roma, e lei messero in prigione, acciocchè da indi in poi, nessuna donna fosse ardita di voler metter le mani inanzi al suo marito, e nessun marito desse loro tanto ardimento che le cadessero in tanta insolenza.

Guglielmo. S'io gli do questa buona nuova, la sta tutto un mese ingrugnata. Or su, pazienza: il male da me medesimo l'ho cercato, come i medici. Oh! ecco tutta la brigata al fresco. Dove sono eglino stati insino a ora?

Tofano. Credo che si sia fatta una comedia nella Sala del Papa.[1]

Guglielmo. È vero: mi maravigliava bene che non c'era nessuno; ora ci si farà qualche cosa di bello, o si dirà. Noi passeggeremo; e loro, che sono stati in piedi, sederanno.

MOSCHINO, TRIBOLO, E RIDOLFO DEL GRILLANDAJO.

Moschino. Per la fede mia, che in Fiorenza non fu fatto mai sì bel trovato: due scene; una da una parte della sala, e l'altra da l'altra: due prospettive mirabili; una di mano di Francesco Salviati, l'altra del Bronzino: due comedie piacevolissime, e di nuova invenzione; la *Mandragola*, e l'*Assiuolo:* fatto che era il primo atto di questa, seguitava l'atto di quella, sempre accompagnandosi l'una l'altra, senza intermedj, in modo che una comedia era intermedio dell'altra. Solamente al principio cominciò

[1] *La sala del Papa* è una delle grandi sale di Palazzo vecchio.

la musica, et al fine finì. Io non credo che si possi far meglio di queste due comediette; le sono una gioja. Il Machiavello e Gio. Maria mi posson comandare:[1] oh che belli intelletti! mi piace quei passi tratti del Boccaccio sì destramente; perchè alla fine il comporre è un filo che esce d' úna matassa filata di diversi lini, in più gugliate.[2]

Tribolo. Io non intendo.

Moschino. Quel che si dice oggi è stato detto molte volte; perchè coloro che sono stati inanzi a noi, hanno avuto i medesimi umori più e più volte, per esser questa materia dell' uomo d' una medesima sustanza e sapore, et aver dentro tutto quello in questi spiriti, che tutti gli altri spiriti hanno avuto: onde vengo a concludere, che tutto quello che si scrive è stato detto, e quello che s' imagina è stato imaginato.

Tribolo. Mentre che si son fatte le comedie, per averle io lette più volte, mi ritrassi, fatto il primo atto, in una di quelle finestre al fresco, dietro a i panni,[3] e mi vi accomodai comodatissimamente, et ho fatto un sonnellíno suave suave.

Moschino. Che ha da fare il dormire vostro con il discorso mio?

Tribolo. Per risponder a quella parte, che non è cosa detta oggi che prima non sia stata detta. Io credo aver fatto un sogno, che non lo sognò mai più alcuno altro.

---

[1] Il Machiavello fu l' autor della *Madragola,* e Giovan Maria Cecchi dell' *Assiuolo. Mi può comandare* poi si suol dir di persona che si reputi eccellente in qualche arte ec.

[2] *Il comporre* ec. Nota come ragiona bene il Doni questa cosa del comporre.

[3] *Dietro a i panni.* Dietro alle tende.

Moschino. Se tutti coloro che hanno sognato avessero scritti i lor sogni, e voi gli potessi legger tutti, voi troveresti certamente il sogno vostro giusto giusto, che non vi mancherebbe nulla. E per confermazione della mia opinione, fatevi mostrare a Salvestro del Berretta i *Sogni di Frate Angelico* (che aveva poche altre faccende che fare, però scriveva tutti i sogni suoi), dove da tredici anni per insino a ottanta gli scrisse tutti: e quando egli morì, n' aveva cento e quattordici, e non era punto punto rimbambito. Onde egli afferma che, passati i cinquanta anni, mai sognò cosa nuova, sempre dava in quelle chimere che per il passato aveva sognate; e n' aveva fatto un abito dentro di tal sorte, che, fatto il sogno, si destava subito: e se voi leggeste quel libro, vi parrebbe uno de' più strani anfanamenti che si possino imaginare o dire.

Tribolo. Non maraviglia che Salvestro è così figura a casaccio, et ha del nuovo uccello, con quelle sue bizzarríe astratte nel fare le sue cose. Ma udite il mio, inanzi che io me lo dimentichi, e ve lo dirò apunto senza levare o porre: poi mi saprete dire se gli è sul libro di frate Angelico.

Moschino. Dite; chè questo è appunto tempo e luogo da fanfalucole, e da straziare l' ore di sì fatto caldo.

Tribolo. Egli mi pareva d' esser nello Spedale di Santa Maria Nova a visitare il Grullone, che, come sapete, è nel letto là, e vi si morrà ancora; e parevami che a canto a lui fosse uno che forte d' un grave sonno adormentato si fosse. In questo suo dormire, in questo tempo dico, il Grullone si moriva a fatto a fatto; mi pareva in sogno.

Moschino. Questo è un male annunzio, ora che voi siate desto.

Tribolo. Essendo adunque tutti due pari da un capezzale, non si conosceva differenza da l' uno a l' altro viso; talmente che tutti due parevan morti. Stando così, il Grullone riebbe gli spiriti, e favellò in questo modo (perchè noi gli dimandammo come egli stava): Oh che bella cosa è il dormir profondamente: io sono stato ne' più strani viaggi che mai s' udissero dire o si facessero mai. Poi mi pareva esser senza corpo, spedito, volare in un batter d' occhio dove io voleva; e tanto quanto m' imaginava aveva: s' io diceva, *io voglio esser sano del tal tempo,* come dir di quindici o venti anni, subito mi pareva d' essere.

Ridolfo. Avrò caro d' udir questa cosa nuova, perchè la si somiglia a un' altra delle mie chimere.

Moschino. Non interrompete; state a udire la cosa che disse il Grullone; il Tribol dirà poi la sua: e voi, che siate stato l' ultimo a venire, direte la vostra ultimamente.

Tribolo. S' io voleva cene, acque fresche (come desiderano gl' infermi), piaceri, tutto mi veniva subito in pro et utile. Ma solamente quelle cose possedeva e godeva, che altre volte posseduto e goduto in questa vita aveva, nè altro mi poteva imaginare. Quando io mi ritrovai così, mi venne in animo di volere il mio corpo, per potere fruire con il corpo unito tutto quello ch' io fruiva con l' anima sola; e come l' altre cose, fui sodisfatto subito. Onde, ripigliando il corpo, l' ho trovato infermo come voi vedete. Così io credo che 'l dormire et il morire sia quasi una cosa medesima; ma chi indugia a imaginarsi o a chiedere il suo corpo (mentre che dorme)

tanto che egli infracidi, penso che egli abbi fatto il pane, che non lo possa riavere altrimenti.

Ridolfo. Questa è una bella invenzione, Tribolo: la scoltura questa volta fa conoscer che la fa assottigliare i cervelli. Or séguita.

Tribolo. Destossi il compagno che dormiva, e tratto un sospiro disse: Ringraziato sia Dio che io son guarito. — Noi, che udito avevamo il Grullone, domandammo che cosa diceva. Oh, rispose egli, io sono stato in un paese, sognando, dove mi fu data una certa erba chiamata l'erba della luna, la quale era in alpestre montagne, e nasce a ogni nuova luna, e tanti dì quanto la luna cresce tante foglie fa; la qual erba par d'argento; e quando la luna scema, scemano le foglie; e se la luna non vede questa erba per punto,[1] come fanno gli specchi concavi, che accendano il fuoco nell' esca, che, se non si trova quella retta linea diritta del sole non s' accende, così questa erba non si vede altrimenti.

Ridolfo. Bella cosa è questa, se la fosse pur vera e non sogno.

Tribolo. Io mi ritrovai, disse l'ammalato, all'ora con un'ombra in quei luoghi, la qual mi disse: Togli questa foglia, e va' tocca il tuo corpo con essa, e subito sarai sanato. — Come si fa, diss' io, ad andare al suo corpo? — Immàginati d'esservi dentro. — Così feci; e, toccandomi con questa foglia, son fatto sano e gagliardo; e ne l'imaginarmelo ritornai in me stesso. — Il Grullone disse: Prèstamela, di grazia, chè io mi tocchi. — Volete voi altro, che

---

[1] *Non vede questa erba per punto.* Non le è dirimpetto per l'appunto.

questa cosa mi pareva vera vera? egli porgendognene, e lui toccandosi, secondo che quello guarì, il Grullone si morì subito. Io da questo sogno, spaurito della novità, mi destai; e vedendo che le comedie non eran finite, mi rimessi giù a dormire per non perder sì bella visione, rallegrandomi che fosse stato sogno. Appunto mi parve, risognando, d'ammalarmi (aggravandomi l'infirmità che fu una cosa subita) e di morirmi; et in quel morirmi diceva fra me: Tuo danno, Tribolo; non ti fossi raddormentato. Così mi ritrovava di mala voglia, perchè mi pareva, essendomi morto a posta, d'aver fatto torto a Sua Eccellenza a non gli finir prima i suoi lavori.

Moschino. Ah, ah, ah!

Ridolfo. Ah, ah, ah!

Moschino. Chi non riderebbe? Basta che tu ci trattieni con nuova invenzione e sottile. Orsù, quella è un'arte che aguzza l'intelletto, e la pittura fa il simile ancora: noi altri musici ce n'andiamo più alla buona, senza tanti antivederi.

Tribolo. Standomi farneticando in aere, vedeva me medesimo su quella finestra dormire, e mi toccava, e mi sentiva caldo; all'ora mi pareva di dire: Certo che io son l'anima, e quel calore son gli spiriti: destomi io, o pur mi lascio dormire? Et abburattandomi in questa baja, mi sopragiunse un uomo grande, bello, con un barbone, un certo figurone come il Moisè di Michel Agnolo in Roma, che è alla sepoltura di Giulio secondo, e mi dice: Tribolo, lascia dormire il tuo corpo un pezzo, et andiamo a spasso in questo mezzo: poi tornerai a destarlo, finito le comedie.

Moschino. Chi era cotestui?

Tribolo. Il Tempo: e tutti due andavamo di compagnía, camminando per aere senza muover piedi, ma solo con quella volontà, sì come fareste voi adesso con la fantasía ad andare di qui a casa vostra, di qui a Prato, o altro luogo più lontano.

Ridolfo. Bella cosa certo: io per me ne cavo un gran piacere a udirti.

Tribolo. Per la via, andando a mezz' aere, egli cominciò a dirmi, come egli era il più antico che uomo,[1] e che sapeva ogni cosa. Quando udi' dire che egli tutto sapeva, domandai: Deh ditemi, quale è la più bella cosa che voi abbiate mai veduta? credendomi che dicesse il *Giudizio di Michel Agnolo*, la *Sagrestía*, il *Zuccon di Donatello,* o le cose di Tiziano, e quelle d' Andrea del Sarto, o di Raffaello da Urbino. Egli mi dice: *Il Mondo.* — Allora conobbi che tutto quello che è fattura umana è cosa da farsene beffe; e conobbi la grandezza del suo procedere; e seguitai: Qual' è la maggior cosa che si trovi? — Io sono, disse egli, che consumo e ricevo in me ogni cosa. Io ne sono padrone, son sempre in tutti i luoghi; sono stato presente a quanto s' è fatto, e mi ritroverò a ciò che si farà. — Veramente mi s' aperse il core in questo dire, perchè aveva fatte delle cose per i passati anni, che io me ne vergognava, conoscendo d' essere stato veduto, e mi doleva che costui fosse stato presente, e dolevami di avere offeso Dio, che meglio di lui m' aveva veduto. Pure, ristretto in me, seguitai di dirgli: Chi è colui che più sa di tutti? e posi subito la mira a Platone,

---

[1] *Il più antico che uomo.* Il più vecchio che ogni altro uomo.

ad Aristotile, et altri infiniti. Madesì![1] Egli rispose subito: Chi sa più di me? chi più di me è intelligente? — O, diss'io, canaglia mondana, che credete, con quattro letteruccie stitiche, sapere ogni cosa, et appena siate fuori delle pezze! oh animaletti studiantuzzi che scacazzate con duoi pigrammi uno stracciafoglio, e credete d'esser tenuti i savj della villa! o imbratta mestieri, che rappezzate scartabegli, andatevi a ficcare in un cesso! o poetuzzi, che fate le vostre leggende da un soldo, e poi volete il capo infrascato, frasche veramente siete, civettíni. Non udite voi che 'l tempo è quel che sa? non bisogna però far l'altiero, il signorotto, et il nobile. Furfantegli, figliuoli di spadaj, di notajuzzi, di montanari e di fanti, sputar sì tondo! La cera (poveretti) vi condanna: un pare la moría, l'altro un facchino, e quell'altro il tradimento copiato dall'orginale. Oh che cere di dotti! Deh statevi come la porcellana, et accompagnatevi con il Tempo, se volete sapere; non udite voi che lui solo sa, lui solo può insegnare? — Eh basta, disse il Tempo, non ti pigliar ancor tu più impacci che non ti bisogni: lascia fare a me, chè io ti prometto, Tribolo caro, che alla fine alla fine, se non sono quei che debbono essere, o non saranno, che io gli farò rimaner tante bestie. Domanda, se vuoi saper altro. — Avrei piacere d'intendere qual cosa voi avete per più leggieri. In quello che io aspettava che mi rispondesse, *il cervel del tale e del tale,* o il mio, e' disse: L'Intendere, l'Intelletto, perchè passa i mari, penetra i

---

[1] *Madesì!* È qui ironico, come dire, Sì! Appunto! O proprio mi apposi!

cieli, e vola in un subito dove egli vuole senza offesa o offendere. — Quale è più forte? — Ohimè, disse il Tempo, questa è bene una dimanda che bisogna che tu tenga a mente la risoluzione: l'uomo necessitato, colui che bisogna che facci una cosa, o voglia o non voglia; questa è una macchina terribile, fortissima più che muraglia, e che pietra di diamante salda.

Ridolfo. Io per me, se tu seguiti cose sì curiose. son per diventar una statua.

Moschino. Spero che il tuo sogno avrà quella bella fine, da che il disorso è sì bello.

Ridolfo. In tanto tu non sentivi i disagi del mondo: felice chi dorme come te!

Tribolo. La più difficil cosa che sia da conoscere, vorrei da te sapere. — Questa credo che tu l'abbi provata più volte: l'uomo è la cosa più difficile che sia a conoscere. — Ma dimmi: quando sarò ritornato nel mio corpo, come potrei io fare a viver giustamente, et esser veramente uomo da bene?—In questo caso, poche parole bastano: quel consiglio che tu dài agli altri che vivino rettamente, mettilo a effetto da te medesimo.

Ridolfo. Questa mi sodisfa molto.

Tribolo. Odi quest'altra, diss'egli: se tu vien mai signore, ricòrdati che chi vuol dominar altri e signoreggiare, che bisogna prima che sappi regger sè medesimo, e raffrenar tutte le volontà umane. — Io ho perdute le forme, Tempo mio mirabile; di cotesto ricordo non ho io di bisogno. — Così in tal ragionamento egli mi lasciò. Ritrovandomi così solo, io mi ricordava del sogno, sognando, ch'io aveva fatto innanzi; e come aveva fatto quell' ammalato a ritornare al suo corpo: mi veniva a memoria l'erba e l'effetto di quella; e perchè io non m'era

scordato che chi voleva una cosa se l' immaginassi, perchè sarebbe come se la fosse, io, che ne desiderava un ramo, mi messi in fantasía subito d' averla; e così l' erba comparse. Quando io ebbi questa erba in mano, mi venne a memoria che uno ella l' aveva sanato, e l' altro ammazzato; e ritornai al mio corpo con essa; et innanzi che io ci volessi entrar dentro, lo volli toccar con essa, acciò che, se la fosse stata a luna scema oprata e l' avessi fatto morire, io non vi fossi stato dentro, onde non sarebbe (non v' essendo io) potuto morire; ma l' erba fu in istagione, talchè la lo sanò d' alcune infermità secrete et intrinseche. Così, ponendognene in mano, gli rientrai in corpo. Al corpo!... chè io non voglio giurare, credetemelo. Ecco qui l' erba, ecco che io l' ho pure in mano, l' è pur dessa; questo è pure stato un sogno mai più da alcuno sognato. Se l' avrà la virtù del sanare a luna crescente, e' si vedrà alla giornata; e se l' ammazzerà similmente a luna scema.

Ridolfo. Fàtti pure in là; non mi toccar con essa: se non è vero, egli è stato un bel trovato.

Moschino. Io voglio che noi leviamo un proverbio, come un muore, che dica: *Egli ha tocco l' erba del Tribolo a luna scema.*

Ridolfo. E quando si sanerà?

Moschino. *L' erba del Tribolo l' ha tocco a luna piena.*

Tribolo. Non più ciance: sarà quel che Dio vorrà. La luna ci lascia; andiáncene a dormire, chè l' ora è tarda.

Moschino. E così sia. Un' altra sera vedremo di avere il libro de' sogni di Frate Angelico.

Ridolfo. Io ve lo prometto, e mi raccomando.

RAGIONAMENTO QUINTO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

L' ASTRATTO

ACADEMICO PEREGRINO.

A me hanno detto gli Academici, che di queste quattro sere passate sempre n' hanno avuto qualche util piacere, e che par loro che questi Fiorentini a poco a poco si vadino accomodando di ragionamenti. S' io odo stasera qualche cosa, anch' io saprò darne giudizio de' fatti loro. Lo Smarrito e gli altri son di fantasía, che da questa prima settimana in là e' vadino risoluti nel ragionare, o per dir meglio, che nelle serenate ci mettino ordine; imitando il Boccaccio, che il primo dì delle sue giornate fece ragionare a ciascuno come gli piaceva e di che materia; ma poi gli altri giorni introdusse ordine mirabile di materie. Forse, come dicono e nostri Academici, che costoro faranno il simile: termineranno la sera inanzi di che materia e' debbon ragionar l' altra sera da venire; o di settimana in settimana, o altro modo a lor piacere. O Dio! che pagherei che ragionassino sopra i componitor moderni una sera! sopra dell' opere, un' altra; un' altra, della lingua vulgare; l' altra dicessino novelle: e di mano in mano, come afferma il Perduto, motti, garbetti,

facezie, burle, strattagemmi, e varie cose nuove, secondo la loro usanza. Non mancherebbe già loro, se lo volessin fare, materie, suggetti, casi, e fatti mirabili accaduti e imaginati: prima, perchè sono intelletti mirabili, sono litterati, accorti, acuti e sottili d'ingegno. Grande allegrezza avrò io, quando la nostra Academia Peregrina verrà un giorno a ragionamento con quella, cioè Academici con Academici, perchè s' udirà dir loro cose mirabili, onde il mondo fia per istupire. Ma ecco gente per tutto: sarà ben che io mi cheti, acciocchè, vedendomi qualche un di loro cicalar così solo, e da me medesimo annaspar colle mani, che non dicessino: Che pazzo è questo che svolazza su' nostri Marmi? Io mi tirerò adunque da parte, e starò a udire, per saper riferire anch'io, de' fatti loro, qualche bella cosa a' nostri Academici.

CARAFULLA, GHETTO, SCALANDRONE, E DUBBIOSO E RISOLUTO, forestieri.

Carafulla. Divinamente, sta bene, tu ne sai un pien sacco; certo sì, che tu l'hai indovinata: la luna non fa, per quanto io ne veggo, altrimenti stasera.

Ghetto. Se la non fa stasera, la debbe aver fatto: e se l' è pregna, la farà. Queste cose me l' ha insegnate la Mattematica: io l'imparai sul libro di mio padre, e so tutte tutte le volte che fa la luna.

Carafulla. La ti fa dar la volta al cervello la luna, il mio Ghetto: che cosa v'è egli su quel libro di tuo padre?

Ghetto. Che il cielo è tondo, e per questo si dimanda Spera; ma per che mezzo va di sopra noi,

e mezzo sotto, perciò quella spera si taglia in due pezzi.

Carafulla. Come si rompano gli specchi e le spere?

Ghetto. Il mondo, il mondo si divide in due parti, che si chiamano, non me ne ricordo.

Carafulla. Emisperi.

Ghetto. Si, si, Minisperi.

Carafulla. Mezzi tondi, idest.

Ghetto. O mezzi o tutti.... e dice poi che bisogna mangiarsi una linea.

Carafulla. Mangiarsi, o *imaginarsi?*

Ghetto. Tant' è: una cosa che vadi atorno.

Carafulla. Cinga, e non *vadi;* tu sei pazzo.

Ghetto. Pazzo se' tu.

Carafulla. Or di', via; chè io ti voglio lasciar cicalare da te solo.

Ghetto. Mangiata che l'uomo l'ha, la viene a mostrare il Minispero inferioribus superioris, e si tocca scorzone.

Carafulla. Orizzonte!

Ghetto. Scorzone dico, che divide: e quando una stella va in su, che la tocca lo scorzone, la si vede; quando la casca, la non si vede.

Dubbioso. Ecco, quando l'uomo vuol fare il dotto essendo ignorante, come[1] egli favella si conosce. Costoro debbono esser pur troppo matti, come e' dicono; ma quell'aver calze rosate, scarpe di seta, sajon di ricami, e una cappa scarlatta, con quel berrettone di velluto, mi fa parer qualche signor costui. O egli è, o pizzica di buffon pazzo; ma

[1] *Come.* Appena, Come prima favella.

quell' altro con il cappuccio, mi pare uno scimonito tattamella. E' vuol dire: quando una stella sale da l' emispero di sotto al nostro e giunge all' orizonte, che è confine tra l' uno e l' altro, allora la si comincia a veder da noi. Così per l' opposito, quando ella è scesa tutto il nostro emispero, e che la tocca l' orizonte occidentale, che allora la tramonta e più non si può vedere.

Scalandrone. Gran cosa che, come voi siate insieme, sempre favellate di luna! volete che io vi dia un buon consiglio? andatevene, perchè questi giovani vi faranno qualche bischenco. Maestro Antonio, andatevene, fate a mio senno.

Carafulla. Vattene tu, che tieni luogo per quattro.

Scalandrone. Et io son pazzo ancora a impacciarmi con pazzi.

Dubbioso. O uomo da bene, chi son costoro che voi avete lasciati andare in là?

Scalandrone. Non lo sapete? voi non dovete esser da Firenze forse.

Dubbioso. Non io: sono Napolitano, o per dir meglio, da Orvieto, al comando della signoría vostra.

Scalandrone. Perchè dite voi Napolitano, se sete da Orvieto, signore?

Dubbioso. Per esser stato a Napoli. Siate voi gentil' uomo fiorentino?

Scalandrone. Io son bottegajo, e arruoto rasoj: perchè? che vorreste?

Dubbioso. Ego quero aliquid vir doctus et peritus in litterabus ebrea, grecibus, latinisque.

Scalandrone. Aspettate qualche un altro da favellare per lettera, chè non m' intendo se non della

mia arte d'arrotare: e se volete qualche cosa, favellate dall'Uccellatojo in qua.[1]

Dubbioso. Nichile alius.

Scalandrone. S'io pensava che voi n'aveste un ramo, v'accozzava con quei pazzi. In tanto sarà meglio che io vi lasci su le secche di Barbería: il mio ser forestiero, buona notte.

Dubbioso. Me vobis comendo.

Risoluto. S'io vi dico villanía, perdonatemi, il mio uomo da bene. Dice il proverbio che Domenedio fa gli uomini, e lor s'accompagnano; voi mi sete paruto alla lingua forestiero; quando io v'ho sentito sì pazzamente favellare, volendo fare il letterato, mi son fatto le croci.[2]

Dubbioso. Andava tentando.

Risoluto. Il tentare è sì fatto, che costoro sanno più dormendo, che voi vegliando: io vi ricordo che voi avete a far con Fiorentini.

Dubbioso. Io son più tristo di loro: il diavol non l'impatterebbe meco. So fare il dotto e l'ignorante a mia posta: so fare il gentiluomo, il signore et il furfante, quando voglio.

Risoluto. Il poter fare il signore, il letterato et il gentiluomo, è bella cosa; ma non fu mai signore, gentiluomo e letterato, che facesse il furfante. Se voi lo potete fare, dovete esser di qualche razza di nettaferri, di far guaine, o veramente vi sete in corpo et in anima dato al tristo et al furfante.

---

[1] *Favellate* ec. L'Uccellatojo è luogo vicino a Firenze, e qui *favellate dall' Uccellatojo in qua,* vale Parlatemi in lingua fiorentina. Vago modo, e proprio da Doni.

[2] *Mi son fatto le croci.* Oggi dicesi mi son fatto il segno della croce; e si usa di dire quando si veda o oda cosa strana.

Dubbioso. La cera non inganna; o poche volte.

Risoluto. Fate che io vi vegga in viso: per Dio, che sì; solamente cotesto colore fra il rosso e il bigio, con quegli occhietti mezzi chiusi e mezzi aperti, vi condannano; non allegate cotesto testo,[1] chè vi fia contro a spada tratta: la barba poi pare uno pugno di setole di porco rosso mal messe insieme. E' mi par d' avervi veduto a Roma.

Dubbioso. E a Roma e per tutto il mondo sono stato; e ora sono venuto qua a veder Fiorenza.

Risoluto. Ho molto caro che siamo insieme, perchè ci tratteremo meglio: come è il nome vostro?

Dubbioso. Dubbioso.

Risoluto. Appunto stiamo bene accoppiati come i polli di mercato: io mi chiamo Risoluto. Quanti giorni sono che voi siate nella terra?

Dubbioso. Stasera sono arrivato; e voi?

Risoluto. Un mese e più.

Dubbioso. Voi mi saprete dare informazione che letterati e che virtuosi gentil uomini sono in questa città.

Risoluto. La vostra fisionomía non mi par già da cercar sì fatte cose; anzi ogni altra cosa mi dà l' animo che vorreste, salvo che ritrovar virtuosi.

Dubbioso. Sì a fè mia, per quanto bene io vi voglio, realmente signor, che l' è così.

Risoluto. Qua ci sono uomini che hanno pochi pari al mondo. Nelle lettere grece, c' è il mirabil Vittori, et altri infiniti, che sono dottissimi in quella lingua, fatti sotto la dottrina di sì raro spirito. Le

---

[1] *Non allegate codesto testo.* Non vogliate esser giudicato alla fisonomia.

lettere latine ci fioriscano mirabilmente. Il Varchi è eccellente; e nella filosofia molti e molti si fanno divini. Di gentiluomini poi che son litterati, che attendono alle faccende del mondo, quanti ce ne sono in questa terra! tanti che voi stupireste. Messer Filippo del Migliore se ne chiama uno, che mai praticaste con il più raro ingegno: gentil, cortese, reale; ed è de' grandi uomini da bene che si trovi. Ma ditemi: voi dimandate de' dotti, voi dovete esser certo ignorante, perchè l' Accademia di questa città, lo dimostra con tante opere stampate, che tutto il mondo n' è pieno. Avete voi vedute le lezioni che hanno lette molti belli intelletti, l' opere del Segni intelligente, del Bartoli supremo, del Giambullari raro, del Gello acutissimo, e altri infiniti sapienti fiorentini?

Dubbioso. Signor no; perchè la professione mia è l' Ebreo,[1] ec., ec.

Risoluto. Non dite altro, chè io v' ho.[2] *Giudeo* volete dir voi, ancor che siate battezzato, n' è vero? o che non credete nulla. Certo, che la corrispondenza delle parole non traligna dalla faccia.

Dubbioso. Voi pigliate ogni cosa in cattiva parte: cotesti libri son nuovi, e io perchè son mal sano....

Risoluto. Anzi, per dire il vero, potete finger sempre d' esser amalato, per la cattiva cera che avete.

Dubbioso. Mi sto sempre in casa, per poter meglio studiare.

Risoluto. Ci sono assai cagioni che tengono in casa le persone: la paura delle mazzate; *Debitoribus nostris;* e l' esser mostrato a dito: *Ve' colà, vedi*

---

[1] *L' Ebreo.* La lingua ebraica ec.
[2] *Io v' ho.* Ho bell' e capito chi vo' siete.

colui! oh che giuntatore solenne! e' fece una volta una lettera di cambio falsa, e rubò con essa non so quante centinaja di ducati.

Dubbioso. Ringraziato sia Dio, che io non son di quel numero.

Risoluto. Non vi scusate, e non cercate di difendervi: chi dice a voi? favello delle cagioni che fanno stare sempre gli uomini rinchiusi.

Dubbioso. Ce ne son dell' altre da dire, che calzan meglio: per fare il grande, per farsi corteggiare, per poter dire *a casa mia viene il Signor tale; Messer quale; il tal dotto, il tal virtuoso; quell' Eccellente,* e *quell' altro letterato.*

Risoluto. Cotesti son poi panni caldi, fummi, e altre baje da ridersene; pascetevi pur di cotesto. Alla fè, alla fè, quando uno ha da pagar la pigione di casa, bisogna altro che visite! o bisogna che tu ti fugga fuori di notte tempore,[1] o che di giorno gli uffiziali te la svaligino per pagare il padrone di casa. Diavol è, disse don Santi.

Dubbioso. Qualche meccanico cade in simil furfanteríe, o qualche parabolano che si vanta d' esser questo e quello, e che toglie abitazione, non da suo pari furfante, ma da gentiluomo per parere.

Risoluto. Sia come si voglia, questo è un ragionare:[2] a chi tocca, lo sa. Io veggio là un mio amico; la signoría vostra resti: a rivederci un' altra volta. S' io non avessi una faccenda che m' importa, starei con voi tutta questa sera. Domani ci rivedremo in Piazza de' Signori.

---

[1] *Di notte tempore* è tuttora in uso tra 'l popolo.
[2] *Questo è un ragionare.* Io l' ho detto così per dire.

Risoluto e l'Etrusco

uno chiamato veramente Fortunato Martinengo e l'altro Alfonso de' Pazzi.

Alfonso. Ben venga il signor conte Fortunato: egli è tanto che la S. V. illustre è in questa città, et io non v' ho ancora potuto godere, ben che pure ieri venni di villa, dove sono stato più giorni. Pur ci venisti a vedere, tante volte ce l' avete con lettere promesso!

Conte. Per mia fede, che cento e mille volte ho dimandato della nobiltà vostra. Oh che piacere ho io avuto infinito delle vostre nuove e acute composizioni! In fine, voi altri signor Fiorentini avete tutti spirito, siate inventori di belle cose, et acutissimi d' intelletto.

Alfonso. L' affezion v' inganna, signor Conte. Ma lascíamo queste cose. Chi era quel forestiero con chi parlava la signoría vostra?

Conte. A dirvi il vero, egli è un meccanico ignorante, che fa il dotto e il signore; e l' ho conosciuto a' contrasegni che ne dà il Doni in una sua opera chiamata *Giornale,* che te lo insala bravamente. Oh lo tratta male! Egli ha trovato la sua genealogía di cent' anni; sa tutte le truffe che egli ha fatto, e le cagioni perchè va d' una in altra terra, perchè ha scopato le prigioni di Roma, et altri sviamenti di donne con truffarle di robe, di danari e d' altre cose.

Alfonso. Come ha egli nome?

Conte. Non me ne ricordo.

Alfonso. Egli è arrivato dove si vende il pane a buon mercato:[1] egli sta fresco; non debbe sapere

---

[1] *È arrivato dove* ec. È giunto qua a Firenze, che è luogo dove le sue trufferíe non prevarranno.

che il minimo di noi in due ore lo squadrerà da capo a piedi.

Conte. Madesì, e' si tiene tristo cattivo della cappellina, e gli pare essere, et è forse, forchebene.[1] Basta che io l'ho conosciuto. Or ditemi: come vi tratta il vostro Signore, Principe mirabile?

Alfonso. Divinamente: egli è uno de' mirabilissimi uomini che sieno al mondo. Egli ci dà la libertà: egli ci lascia godere il nostro, ce lo conserva, ce lo aumenta. Fa che per l'esempio suo conosciamo la virtù, perchè la sua Eccellenza ama i virtuosi sopra tutte le cose. Lui premia la virtù, riprende i mal costumati, e gastiga gli ostinati nel mal fare. Vedeci tutti con occhio netto d'odio o d'ambizione: anzi ci tien tutti tutti, dal minimo al maggiore, per frategli, et amaci da figliuoli: dalla sua illustrissima persona non s'impara se non ottimi amaestramenti e santi costumi.[2]

Conte. Oh che giovane prudente! la fama sua insino a ora è corrispondente a i fatti.

Alfonso. La pace sopra tutte le cose è il suo specchio. Brevemente la nostra città è un cielo pieno di angeli. Qua s'attende alle lettere grece, latine, volgari, come dovete sapere: all' arte per il vivere, e non vivere oziosi. Questa nostra Academia è poi il nostro ornamento; e tutta la gioventù s'esercita in virtuose opere.

Conte. Viver possi egli eternamente! e Dio ve lo conservi in prosperità e felicità.

---

[1] *Forchebene.* Astutissimo, Furbo.

[2] Oh senti che fior di virtù era Cosimo I. E chi lo sapeva, se non ce lo avesse detto il Doni? Ah Antonfrancesco, Antonfrancesco!...

Alfonso. Che vi par della stampa rara che egli ha fatta venire? L' arte de' panni di Razzo?[1] Dove sono premiati i litterati così bene? dove possono vivere i virtuosi meglio? Qua ci sono scultori da sua Eccellenza accarezzati e strapagati (per parlare naturalmente); qua pittori in supremo grado; qui architetti. In sino al mirabilissimo istoriografo del Giovio si riposa sotto sì felice pianta. Egli non guarda ad alcuna spesa a mantener lo Studio pisano, et ha lettori rari, perchè sua Eccellenza gli remunera oltre all' ordinario sempre. Tiene poi ministri sopra lo Studio, e che maneggiano il governo, eccellentissimi e senza menda. Veggasi la bontà, realità e carità del gran Lelio Torello, e basta. Così sequentemente tutti i membri, che non ne falla uno, sono imitatori della bontà del lor capo. E la povertà dalla sua pietà è sempre sostenuta e allevata.[2] Amator della religione; et è defensore della Chiesa, poi, supremo; gastiga i ribelli di Giesù Cristo con la verga, e con il mele gli unge; perchè il vero padre de' Cristiani fa così: metter mano alla spada, e per insino che si fa il reo pentire e doler del fallo, s' abbassa il taglio; ma come il malfattore è ritornato nella via della verità e del giusto, se gli porge la mano e si sollieva.

Conte. Certo, che Cosmo è un mondo pieno di fede, di carità e d' amore. Non mi dite altro, chè io vi giuro che l' allegrezza che io ne ho è infinita;

---

[1] *Di Razzo.* D' Arazzo: e Arazzo è l' istessa che Arras città della Francia onde Cosimo fe venire tal manifattura. E che questo, e altri assai benefizj facesse a Firenze non si nega da nessuno.

[2] *Allevata.* Alleviata, Sostenuta.

perchè veggio gli effetti delle vostre parole, e mi chiarisco di tutto quello che la fama spande della sua illustrissima Eccellenza.

Alfonso. Voi in quella patria, specchio d'Italia e splendor del mondo, di Vinegia, come la fate?

Conte. Divinamente: quella è una stanza da spiriti celesti. In tutto il mondo non si ritroverebbe i più mirabil gentiluomini. Io credo che gli angeli fabricassero quel sito per salute de' buoni. Là vi sono in una repubblica tanti re; e ciascuno ama la sua patria di cuore, la serve, la conserva, e la custodisce come la propria anima. Noi Martinenghi ci semo stati tutti un tempo, e ben veduti e accarezzati mirabilmente. Abbiamo avuto servitù (per non dire amicizia, ancora che quei signori sono la benignità del cielo) con molti di quei magnifici illustrissimi; particolarmente il clarissimo messer Niccolò Tiepolo, dottore litteratissimo e raro, il quale ha un figliuolo più amatore della virtù e premiatore di quella che sia stato molti anni sono. Il clarissimo messer Domenico Morisini si può mettere in ogni paragone di uomo divino. Sapete messer Alfonso, come averrebbe a me, s' io volesse contarvi i signori illustrissimi viniziani, dotti eccellenti e stupendi? come a colui che volesse numerar le stelle del cielo. Io particolarmente ho tre padroni amici unichi: il magnifico messer Pier Giorgi, messer Niccolò Salamoni, e messer Luca di Mezzo, ai quali sono schiavo e servitor per lor merito.

Alfonso. Per dio, che quà c' è fama di parecchie decine! Un clarissimo messer Pier Francesco Contarini, litteratissimo e perito in molte lingue: messer Federigo Badoero magnifico: un messer Gieronimo

Molino, mirabile; il divino spirito d'un messer Donemico Veniero c'è comendato assai.

Conte. Il fratello messer Francesco ancora, e gli altri sono rari, e mai praticasti i più onorati e amorevoli gentiluomini. Il Barbaro? non è sì gran titolo che non gli stesse bene! La città poi è piena di signori litterati e spiriti dottissimi. Lo illustre signor Ercole Bentivogli, la fama del quale è notissima, et è del numero de i re della repubblica. Il Fortunio, il Dolce, il Daniello, il Cocchio, il Sansovino; il celeste Tiziano; l'Aretino, Enea, il Salviati, il Tintoretto, il Marcolino, il Nardi vostro, gentiluomo perfetto, e infiniti mirabili intelletti peregrini, vivono in buono stato. Due giovani magnifici e rari vi sono della casa Cornara, messer Francesco e messer Giovan Paolo, tutti datisi in preda alla virtù, a gli studj primamente della filosofía e delle buone lettere, poi alla musica e ogni altro virtuoso esercizio da gentiluomini onorati. Gentildonne ve n'è senza numero, che sono la luce della virtù.

Alfonso. L'ora è tarda. V. S. riserbi a un'altra sera l'altre cose infinite da dire: e se desiderate farmi un favore miracoloso, venite meco a goder il mio palazzo stasera; e quanto voi starete in questa città, se ben gli [1] stessi in vita et morte.

Conte. Io non posso, perchè non son mio; io son di messer Luca Martini.[2]

Alfonso. Voi siate con un giovane virtuoso, e

---

[1] *Gli* per Vi, particella avverbiale di luogo, fu usitato appresso gli antichi; ma per Ci mi era nuovo.

[2] *Non son mio* ec. Non posso fare di me a mio senno, essendomi promesso a messer Luca Martini.

de' begli ingegni d'Italia: andate con la buona notte, e fatemegli raccomandato.

Conte. Báciovi la mano.

L' ASTRATTO.

Io, che tanto tempo sono stato in Vinegia, avendo voluto lodare quei signori che ha lodato il conte Fortunato Martinengo, non averei saputo dire la metà. Certo, che son degni d' ogni impero, e d' ogni dominio imperiale. Poi mi son godute le lodi date a quel duca ottimo: non bisognava manco padre divino a sì divini intelletti. Parmi mille anni d' esser alla Academia Peregrina per raccontare sì fatti e sì mirabili ragionamenti che io ho uditi.

RAGIONAMENTO SESTO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

IL ZOPPO

ACADEMICO PEREGRINO.

Mirabil città è Fiorenza certamente, e i gentil uomini molto amorevoli e molto cortesi. Oh che bella fabrica è questa di Mercato Novo![1] Ma che gli mancano gli edificj? per tutte le vie son palazzi, per tutte le piazze vi son templi, e per ogni luogo monasteri in eccellenza edificati. La mi pare la più bella terra del mondo. Le statue di marmo bellissime son più qua, salvo Roma, che in altro luogo; pitture, avanza ogni stato; et architetture, insino agli spedali pajon la bellezza della carità. E' bisogna confessare che sia il vero quel che dissero, nella creazione di papa Bonifazio ottavo, i collegiati prelati sapienti, che i Fiorentini sieno il quinto elemento, come ha scritto il Landino sopra Dante; nel qual luogo,[2] si vede tanti e tanti fioriti ingegni aver fatto frutti divini. Se io sono arrivato tardi, pazien-

[1] *Bella fabbrica* ec. Parla qui delle belle Logge di Mercato Nuovo, edificate allora di fresco.

[2] *Nel qual luogo.* Nel qual Commento. Il Landino manda innanzi al suo Commento un lungo discorso, dove parla della eccellenza di Firenze, e di tutti i grandi uomini che l' hanno renduta celebre.

za! certo io poteva essere stato qua sei giorni sono, dove ne son due appena: pure in questi due, così zoppo zoppo, io ho veduto le cose principali. Ora mi bisogna ridurre a' Marmi, chè n' è tempo, e son certo d' averci qualche diletto e qualche consolazione rara e mirabile. Oimè, egli c' è tanta gente!

Carlo Lenzoni, e Biagio Caccini.

Carlo. Le nozze che ha fatto messer Alessandro Antinori per il suo virtuoso e generosissimo figliuolo messer Nicolò, non hanno avuto paragone, perchè sono state fatte con tutti quei buoni ordini e quelle cirimonie che sia stato mai possibil di fare.

Biagio. A me sono elleno parute una cosa rara. Oh che mirabile apparato, che musiche suavi, che convito solenne! So che v' erano una infinità di gentildonne. Oh bella cosa!

Carlo. Messer Nicolò, giovane onorato, virtuoso, gentile, nobilissimo e cortese non meritava manco onore, anzi più, perchè quello spirito è degno d' un reame.

Biagio. Che belle parole e sì gran dicería ha fatto Monsignore nel dar l' anello! io non ho potuto udire, perchè era discosto: voi che eri appresso, di grazia, riditemele a questo fresco.

Carlo. Volentieri. Il vescovo, come persona letterata, ha fatto primamente il suo sermone sopra la Sacra Scrittura, comendando il matrimonio: e dato l' anello, si posero a sedere; dove sua signoría reverendissima entrò in un discorso (fuori dell' atto) piacevole, et ha raccontato infiniti modi che usa-

vano gli antichi in fare quella cirimonia, perchè a quei tempi non si dava anello.

Biagio. O come si faceva?

Carlo. Il nostro Giovan Boccaccio in una sua opera scrive molti modi che eglino avevano, acciò che noi conosciamo che differenza è da età a età, da uomini a uomini, e da belli a brutti modi di cirimonie.

Biagio. Questo ho caro io d'udire, chè mai più l'udi' dire.

Carlo. I Cimbri (certi popoli strani) quando erano per tôr donna, la loro cirimonia in cambio della nostra era tale: Il marito si mozzava l'ugna, e le mandava a donare alla fanciulla che egli voleva tôrre; ella accettava, e tagliavasi le sue, e le mandava a donare a lui: e da indi in poi il parentado era bello e fatto.

Biagio. O che goffo trovato! si potrebbe dire a certi che non si mozzano mai l'ugna: Tu aspetti di tôr donna; e ancora si ridurrebbe in proverbio. Seguitate.

Carlo. I Teutonici....

Biagio. (Che pazzi nomi!)

Carlo. Avevano per usanza, in quello scambio, che il marito radeva alla sposa il capo, et ella lo radeva a lui: così come erano zucconati, si conchiudeva il sì fra loro, e facevano casa.

Biagio. E' potevano andar tutti ad ammazzar la gatta; non accadeva barbieri in cotesti paesi, perchè ciascuno doveva saper radere. Deh, vedi pazza cosa!

Carlo. Gli Armeni si fendevano gli orecchi.

Biagio. Oh, tagliavanseli, come si fa a' mucíni?

Carlo. No, diascolo! Lo sposo fendeva l'orecchia diritta alla moglie, e lei la manca a lui: così si chiamavano poi marito e moglie.

Biagio. Almanco si fossero eglino sfesso le froge del naso, come si fa a' barberi o a i cavalli bolsi!

Carlo. Quegli che si chiamano Elamiti, il giovane forava un dito alla giovane e poi gli succiava il sangue, et ella a lui et il simil faceva: e da questo succiare ne derivava che mai più s' abbandonavano.

Biagio. Deh, vedi che strani modi! È possibile che fussino sì goffi, che non sapessin trovare altro modo più bello e manco fastidioso? Io per me non avrei tolto moglie in cotesti paesi altrimenti.

Carlo. I Numidi usavano questa cerimonia, che tutti due gli sposi sputavano in terra, e con quello sputo facevano alquanto di fango, e poi s' imbrattavano la fronte, e non si faceva poi altro che andarsere al letto.

Biagio. Questa era poca cosa; ma quel tagliarsi le dita e fendersi gli orecchi non mi va.

Carlo. Quei di Dacia, avevano una usanza galante, perchè non vi bisognava molta manifattura. Uno si poneva a canto all' altro stretto stretto, e non si discostavano che il marito poneva [1] un nome alla donna, e la donna all' uomo; come s' avevano posto il nome, erano congiunti per sempre, e con quel nome si chiamavano.

Biagio. Piacemi questa; s' io avessi avuto una innamorata, avrei postoli il suo nome.

Carlo. I popoli di Pannonia passarono il segno;

---

[1] *Che il marito poneva.* Finchè il marito non aveva posto.

cioè ebbero più del buono. Lo sposo, quando voleva tôr moglie, le mandava un idolo d' argento a donare, e la sposa similmente ne mandava a donare un altro a lui; e questo era come è l' anello.

Biagio. La dava cotesta usanza un poco più nel civile. Èvvene più? e' mi son già venuti a fastidio.

Carlo. Quei di Tracia avevano un modo di far matrimonio da pazzi: e' pigliavano un ferro sottile e lo infocavano, e l' uomo faceva un carattere alla donna, e la donna a l' uomo; poi era conchiuso il parentado.

Biagio. Umbè![1] da cavalli, con la marca; o che gente insensata! So che dovevano avere una grande allegrezza la sera nel convito.

Carlo. Sì per Dio! a pena si dovevan toccare.

Biagio. Io vi ricordo che egli è fuoco, e non potevano toccar sì poco, che non cocesse assai. Va' in là, mal tempo; so che moglie non mi venirebbe a torno: il fuoco, gli scotta nel nome di Dio.

Carlo. La gente di Sicionia (non so come si domandino) mandavano la scarpetta della donzella al giovane, et egli la sua scarpetta a lei; e dato le scarpette, l' era come dire impalmata. I Tarentini, si ponevano a tavola; e come lo sposo imboccava la donna a cena, ed ella imboccava lui, non si faceva altro che dopo cena andare al letto. Gli Sciti, in cambio che noi ci diamo la mano, lor si toccavano i piedi insieme, poi i ginocchi, poi il petto, e ultimamente s' abbracciavano. Allora si dava ne' suoni e nelle allegrezze, perchè il matrimonio era finito. Questi son quante sorti di maritaggi sua signoría

---

[1] *Umbè.* Or bene.

con piavevole, allegro e garbato modo ha raccontato. Onde vi s'è riso molte volte.

Biagio. Le son certamente cose piacevoli e nuove da udire, curiose e rare; ma, al mio giudizio, ce ne son poche che abbin garbo. Egli fia bene, poichè abbiamo presó alquanto di fresco, che noi ce n'andiamo a casa.

Carlo. Sarà ben fatto: lasceremo godere questo resto a questa gioventù. Deh, vedete quanti popoli ci sono stasera!

Biagio. Non è gran maraviglia, perchè è un caldo ragionevole.

Il Fiegiovanni et il Norchiati.

Fiegiovanni. Ben sapete che l'è così come io ve la dico.

Norchiati. Scrivete voi poi tutte le cose che hanno fatto i Duchi?

Fiegiovanni. Ogni minima particolarità, ciò che hanno fatto; di tutti coloro brevemente che sono stati della casa de' Medici: et ho fatto principio dall'antico Cosimo, e vo' finire a questo Cosimo, come dire da un mondo all'altro.

Norchiati. Per me non credetti che voi facessi mai sì fatta impresa. Come avete voi narrata la cosa, quando il duca Alessandro trovò del grano che gli usuraj l'avevano serrato?

Fiegiovanni. Ho scritto che un anno, minacciando carestía grande, e quell'altro da venire maggiore, che sua eccellenza, come ottimo signore, deliberò di provedere alla povertà; onde, fatto chiamare tutti coloro ch'egli sapeva che avevono del grano, gli

pregò a uno a uno particolarmente che fosser contenti di mettere a ogni mercato, su la Piazza del grano, tanti sacchi di frumento, al pregio che valeva allora. Uno cominciò a rispondere: Vostra eccellenza è male informata che io abbi grano; io vi giuro, per il desiderio che io ho che sia abondanza, che egli me ne manca dieci moggia per la mia famiglia, et ajutare i miei lavoratori. — Pazienza! diceva il Duca; e in tanto faceva segnare a uno che era da parte: *Al tale messer tale manca tante moggia di frumento.*

Norchiati. Bisogna che voi ci mettiate il nome, a che tempo, ec.

Fiegiovanni. Tutto ci metterò. Così mandò per molti gentiluomini; e ciascuno trovava scusa che no n'aveva. Quando sua eccellenza ebbe fatta questa diligenza, non volle stare a mandare per le case a cercare e misurare, chè troppo avrebbe avuto che fare; oltre alla novità del caso. Ma fece di Sicilia venir navi cariche, a sua istanza, di frumento; e quando furono a Pisa, lo fece subitamente condurre a Fiorenza: e secondo che 'l grano valeva, verbigrazia, un ducato lo stajo, egli lo messe a cinquanta soldi; onde gli usuraj, rinegavano la pazienza, non potendo far vendere il loro. Quando ebbe tenuto molti giorni il grano a buon mercato, e pieni i poveri, egli mandò un suo notajo a fare intendere a quei gentiluomini che avevan detto che mancava loro tanto frumento, che dovessero andare a levarlo da la canova di sua eccellenza, perciocchè egli, come buon signore, sapendo di lor bocca che mancava tanto grano alla famiglia loro, per non gli far patire gli aveva proveduti, e che gli dovessin dare

il costo: assai era l'averlo fatto condurre insino a Fiorenza per mantener loro e il suo popolo. Onde bisognò che lo pigliassino e pagassino, e lo mettessino in granajo; il qual frumento sopravanzo,[1] con l'altro che di più avevano, n'andò una gran parte giù per il fiume d'Arno, ribollito con il tempo e guasto.

Norchiati. Più alto stile vorrei, più limato, e che avesse un certo suono all'orecchia grande, che tenesse dello istoriografo, non della feminetta che conta le sue favole e novelle.

Fiegiovanni. Ben sapete che nello scritto io vo più leccato, e la stringo meglio la cosa.

Norchiati. Venite a quella della fanciulla che i suoi cortigiani sviarono.

Fiegiovanni. Cotesta narrazione vorrebbe avere qualche garbetto dentro; ma io non ci son troppo mosca,[2] io l'ho narrata in simil modo: « Due giovani di Corte, cercarono di sollevare [3] una bella donzella da la madre; e quello che n'era inamorato gli promesse, dopo che non aveva potuto corromperla per altri infiniti mezzi, di pigliarla per donna. La fanciulla era figliuola d'una poveretta, ma era ben gentile e bella. Allora la si fuggì da la madre, e n'andò con esso loro. Quando i galanti cortigiani si furono cavati i ghiribizzi amorosi del capo, gli fecero una vestetta, e con grande dispiacere della figlia e gran promesse, la rimenarono una notte a

---

[1] *Sopravanzo* è qui adjettivo, ed è lo stesso che *Di sopravanzo.*

[2] *Non ci son troppo mosca.* Non sono atto a ciò, Non ci ho gamba, si dice oggi.

[3] *Sollevare* qui sta per Levar di sotto, Sviare.

casa, promettendo di tôrla tosto, fare e dire; e lasciatola con alquanto di moneta, la piantarono. La madre, che temeva l'onore, cominciò a imperversare con la figliuola e volerla uccidere: ella, contato tutto il caso, scusandosi e mostrando come era stata ingannata, faceva un rotto pianto. La fama andò per la vicinanza, come è il solito de i cicalecci delle femine; onde la fu consigliata ad andarsene a dolere ad Alessandro, veramente duca dignissimo d'ogni gran governo.[1] Egli, udito il caso, l'impose silenzio e gli disse: State di buona voglia, e lasciate fare a me. Voi opererete che la vostra figliuola facci loro grata cera e mostri buon viso, perchè dell'altre volte torneranno; e quando la vorranno menar via, fate che la facci a lor modo; ma siate cauta in sapere in che luogo la menano, e la stanza, e tutto: questo ch'io vi dico non mancate d'osservare; perchè, ogni volta che voi farete a senno mio, voi vedrete quello che sa fare un principe amorevole, che porta affezione a' sudditi suoi. E se con silenzio vi governerete in questa cosa, perchè è bella, io vi prometto che la figliuola vostra sarà stata avventurata; ma se andate cicalando, come è il solito quasi di tutte voi altre donne, io vi giuro che, oltre alla vergogna vostra, per non dire ancor la mia, sarà il danno e vitupero della vostra figliuola e della casa, e perderà sopra 'l tutto una buona dote. Andate con silenzio, adunque, e tornate da me ogni volta che ci sia la sopradetta occasione.

---

[1] O Doni! anche costui mi porti a cielo? È vero per altro che di questi be' tratti n'ebbe molti il duca Alessandro, narrati tutti dal Ceccherelli, e stampati nel secolo XVI più volte.

Ella ubbidì al Duca; e loro, dopo pochi giorni, essendo la fanciulla al sole a farsi bella sopra un suo poggetto che sporgeva sopra d' un orto, entrati là dentro, con nuove promesse la tornarono alla festa; e così la trafugarono una notte: dove l' accorta madre vidde la casa e seppe la camera, e così in quella sera medesima fece intendere il caso a sua eccellenza. Egli subito, ancora che fosse notte, si mise in via, con alquanti capitani e la donna, e se n' andarono a quella casa. Egli, rimandata via la madre, si fece aprire, e volle veder la casa tutta; quando fu alla camera, pareva che i cortigiani, temendo, dicessero: Qua, signore, è una brutta stanza; non accade che vostra eccellenza vadi più oltre. — Questa voglio io vedere, rispose il principe; e facendo aprire, vide che a tavola con molta consolazione si stavano i suoi cortigiani con la bella fanciulla in mezzo. — Oh, disse il Duca, buon pro, signori! — I quali, arrossiti e vergognosi, si levarono con molta prestezza in piedi, e la timorosa fanciulla, spaurita dalla vista del principe, si diede a piangere. — Non piangete, disse egli; chè le buone fanciulle si stanno a casa loro, e non vanno con i cortigiani: che bell' onore voi fate alla vostra casata! — E quivi, dopo alcune gran minaccie e riprensioni, adoprò le buone parole, che la voleva maritare e dargli parecchi centinaja di ducati di dote; e gli disse, mostrandogli uno de' suoi bravi e gentilissimi capitani: *Questo vi piace egli per isposo e per marito?* — Ella, dopo molte volte, affoltata del rispondere, disse: Io non voglio altro marito che quello che m' ha promesso di tôrmi per donna. — Come! disse il Duca; adunque sete maritata? — Questo, signore, è quello a

chi ho promesso. — E tu, voltandosi con uno sguardo da principe risoluto, da temere e riverire, perchè, promettendogli, l'hai data in preda a questo altro? — L'amicizia, signore, n'è stata cagione, e il non credere di venire all'essecuzione. — Adunque, disse il Duca, tu non avevi dinanzi a gli occhi Alessandro de' Medici? Che di', bella fanciulla, vuoi tu questo, o quest'altro, per marito? — Altri non voglio io, replicò la figliuola, che quello che promesso m'ha, quando piaccia alla S. V. — Piacemi, disse il Duca, per esser cosa giusta; e per segno che le cose giuste mi piacciono, cavatosi un ricco anello di valuta di dito, lo porge a colui che promesso aveva di prenderla per donna, e disse: *Sposala;* e tu, voltatosi all'altro cortigiano, gli darai cinquecento scudi di dote, et io altretanti ve n'aggiugnerò. — E fatto sposarla, la lasciò con il suo marito alla buona notte, e seco ne menò l'altro cortigiano a palazzo. »

Norchiati. Io ammutolisco che questa impresa vi riesca sì fatta! Della borsa mi piace intendere; poi ce n'andremo in San Lorenzo, se piacerà alla vostra reverendissima signoría.

Fiegiovanni. Queste cose io ve le dico, perchè so che voi siate perito e sapiente nello scrivere e latino e vulgare: piaceravvi poi di dare un'occhiata al mio libro, e mettervi la vostra mano.

Norchiati. Non son per mancare, sì per amor vostro, sì perchè il mio canonicato è della casa de' Medici ancora. Seguitate quest'altra.

Fiegiovanni. « Perdè in Mercato Vecchio un nostro cittadino una borsa con quaranta ducati d'oro dentrovi, la quale un aventurato contadino ricolse, vedendola in terra; e come colui che era de' sem-

plici, subito ne fece la mostra, dimandando a chi la fosse cascata. In questo mezzo tempo, la signoría del nostro cittadino giunse all' ufizio, e non si trovando la borsa, si tenne mezzo rovinato; e tosto chiamato un banditore, la fece bandire, con promessa a chi trovata aveva una borsa con quaranta ducati, di donargli dieci di quegli ogni volta che la rendeva. Il villano, udito la grida, andò via a presentarla; egli, quando l'ebbe in mano contando i danari (conoscendo che egli aveva a fare con un sonaglio, e con un semplice sciocco), e trovandogli quaranta, cominciò a dirgli villanía: A questo modo eh, villan traditore! a pagarti da te! tu m' hai tolto dieci ducati, perchè erano cinquanta; e se non fosse, io ti farei e ti direi!... e se lo cacciò dinanzi. Il dappoco si scusò con la verità, che non gli aveva nè contati nè nulla, e che la stava così come trovata l'aveva: e con dir *pacienza!* se n' uscì dall' ufizio. Furon presenti alcuni più maliziosi del contadino; et andato dietro al povero uomo, lo spinsero tanto, e tanto lo molestarono, che lo fecero andare dal duca Alessandro. Il qual principe, udito il caso; e conoscendo il cittadino uomo da far questa e meglio cavalletta, e il villano semplice; lo fece ritirare in una cameretta, e tosto mandò per il cittadino. Arrivato che egli fu, gli disse il Duca: Intendo che egli v' è avvenuta una disgrazia stamani (dopo che ebbe ragionato seco di non so che lastrico); è egli vero?—Subito rispose l'uomo: Sì, signore.—Et egli se la fece contare; e nel dirla, vi aggiunse come il villano era stato cattivo, e che s' era pagato da sè medesimo. Volle veder la borsa il Duca e i dinari; e quando l'ebbe in mano, fece

uscir fuori il villano, e riconoscer la borsa: poi con un minacciarlo di farlo appiccare per averla aperta e tolti i dinari, gli fece grandissima paura. Il povero uomo non disse mai altro che la verità; et il cittadino affermava la bugía. Sopraggiunsero i testimonj, che avevan udito il bando, di quaranta; onde il Duca disse, voltatosi al messere: La non debbe esser la vostra, poi che l'era di cinquanta ducati. To', villano, va', tien questi insino che tu trovi il padrone; e se tu non lo trovi, goditegli, che buon pro ti faccia. »

Norchiati. Oh che male v'ha da volere colui che perdè la borsa, per avere perduto, e per rimanere su' libri in perpetuo!

Fiegiovanni. Se io non vi mettesse il nome, importerebbe egli?

Norchiati. Anzi non varrebbe nulla la cosa, se non si sapesse chi è stato.

Fiegiovanni. Faremo come voi vorrete. Or ritiriamoci alla nostra canonica, chè mi par quasi ora per noi altri d'andarcene a dormire.

ZUCCHERINO zanajuolo, E BALDO mazzieri.[1]

Zuccherino. Buona sera, messere?

Baldo. Che fai tu qua, Zuccherino, fra' gentiluomini? la tua stanza è stare in Mercato Vecchio, e non andare intorno a i Marmi.

Zuccherino. Cercava il pedante di messer Gismondo compare della signoría vostra, che venisse a casa, chè lo voglion pagare e cacciar via.

---

[1] *Mazzieri.* Mazziere, Bidello del comune.

Baldo. La cagione? (benchè i pedanti ne dànno mille il dì delle cause, da bastonargli e mandargli alla malora) sai tu perchè?

Zuccherino. Non so troppo bene: e' mi par che egli andasse ieri fuori con Carlo, e gli andava di dietro, come voi sapete che fanno tutti i pedanti; e il fanciullo, essendo innanzi là da Santa Maria Maggiore, parve che quel maniscalco, che è colà in testa, aveva, poco inanzi che vi passassero, scagliato fuori un ferro caldo; et era ancora rovente, quando, passando il pedante, e il ferro essendo rotolato un poco discosto più del solito, il maestro gli disse: *Ricogli quel ferro;* il fanciullo subito gli sputò su, e quando lo sentì friggere, rispose: Maestro, egli è di fuoco. — A che te ne sei tu avveduto? — A questo, disse egli; e vi sputò su ancora. — Adunque, seguì il pedante, a sputar sopra una cosa si conosce se l'è calda! questa Filosofia ho io imparata oggi: or va' là! — Ben sapete[1] che 'l pedante ignorante, stamani, essendo a tavola, e venendo le lasagne, la sua riverenza, per veder se le cocevano, sputò nella scodella; e non le vedendo friggere, con il mestolino se ne cacciò in gola una buona cucchiajata; onde le lo cossero malamente la bocca,[2] le gengíe, la lingua, il palato, e l' ugola, tanto che ne pianse. Pur, vergognandosi, stette cheto, dicendo fra sè: Questo civettíno di Carlo m' ha uccellato di quel ferro; et mordendosi il dito, disse: Io te ne pagherò. Dopo desinare egli lo menò in camera; e la S. V. sa che

---

[1] *Ben sapete.* È appresso gli antichi formula di accertare, affermare ec. Qui è lo stesso che dire *Sappiate dunque.*

[2] *Le lo cossero la bocca* ec. Elle lo scottarono malamente nella bocca ec.

cosa è la discrezione de' pedanti: egli tolse il suo staffile, che è quattro dita largo, secondo che dice la fante, che gnene vide in mano su quella furia, e gnene ha date tante e tante, che il povero Carlo, che ha le carni teneríne, gli fila tutto il forame sangue, chè tutta quella casa è sotto sopra; e vedete di quello che egli gli ha dato! Dice ben la fante: Io vorrei inanzi che si fossi sfogato la stizza sopra di me, tanto che fossi svelenito per sei mesi.

Baldo. Odi furfante! io l'ammazzerei, se gli stesse in casa mia.

Zuccherino. Andrea, suo fratel maggiore, l'ha cercato tutto dì, per ficcargli un temperatojo nella pancia, ma non l'ha saputo trovare; e Messer, per non far tanto romore, lo vuol pagare e cacciarlo via. Però era venuto qua a' Marmi a veder se ci fosse per disgrazia.[1]

Baldo. Non ne cercare altrimenti, chè il porco debbe averla presa per la più corta. Dimmi, ècci nessuna cortigiana che sia da niente?

Zuccherino. Voi l'avete detta alla prima.

Baldo. È possibile che non ci sia qualche cosa di buono? o di cattivo, ma che avessi garbo?

Zuccherino. La signora (chè io non ho a memoria quel nome strano) che sta là dal canto alle Rondine, per andar più inverso Gualfonda, da quell' orto del Campaccio.

Baldo. Tu debbi essere stato alla taverna, chè la lingua ti s'appallottola in bocca, perchè tu non sai dir dove: cioè il cervello ti fumma.

Zuccherino. So ben quella che io vo' dire, ma

---

[1] *Per disgrazia.* Per caso, Per avventura.

non voglio che sappiate chi; però vo girandolando: vedete se del pedante l'ho detta a punto?

Baldo. Che volevi dir tu di cotesta cortigiana, di cotesta che tu non vuoi che si sappi il nome?

Zuccherino. Io portai la zana [1] a un signore l'altra sera ben ben fornita, e due volte la ritornai a empiere; così fece ancora il cuoco. Oh che gran catenone d'oro aveva egli al collo!

Baldo. Disse il Gonella, che i pazzi maggiori portan più grosse catene.

Zuccherino. Ben sapete che quella collana gli dava quattro o cinque volte al collo. La buona signora, quando egli si fu stracco la notte, e che dormiva sodo, la si levò su; e avendo disegnato quel che la voleva fare, e ordinato, gli tagliò un gran pezzo di quella collana, e fece da uno orafo saldarla e acconciarla, di notte, che la non si pareva tocca, e la rimesse al suo luogo giusta giusta. La mattina, lui medesimo aperse la camera (chè la sera s'era serrato da sè), e venendo le fanti ad aprir le finestre, si stette buona pezza (disse il Boccaccio) seco ancor nel letto: e come suole accadere a chi disordina e dorme assai, ad avere un capo che gli pare un cestone, disse che aveva dormito troppo. — Sì, rispose la cortigiana, voi avete la testa molto infiata e gli occhi grossi. — Levatosi poi, e brevemente volendo fare le solite volte della catena; sì per Dio! la non v'arrivava a un pezzo. Disse egli allora, accorgendosi d'esser truffato: Ve-

[1] *Portai la zana.* Zanajoli chiamavansi coloro che andavano per conto altrui in mercato a comprar da pranzo e da cena, portandolo in una zana alle case di chi avevali mandati.

ramente il capo m' è stanotte ingrossato; — e finse d' esser cordovano,[1] e lasciò star la catena senza due giravolte manco; e stando in festa e allegrezza, e spandendo scudi per presenti, mancie e colazioni, si guardava da torno, se vi fosse cosa da pareggiarsi. La donna, che gnene vedde bere, era la più allegra femina del mondo. Non vi saprei or dire come ella s' andasse; il signore si partì tutto allegro, come colui che vidde il modo da ritornare su 'l suo capitale. Passati alquanti dì, la sua signoría tornò alla festa, e trattenendo la donna che non dormisse (come colui che aveva disegnato e dormito il giorno), quando l' ebbe stracca, finse addormentarsi; et ella fece da vero. Poi, levatosi, andò per aprir le casse; ma non ci fu mai ordine: la sorte gli fu favorevole in questo, perchè la cortigiana era entrata la sera seco in letto, e non s' era levata una mirabil filza di perle dal collo: onde egli, trovatole così al bujo, destramente gnene sfilzò, et a una a una se le inghiottì. La mattina vennero le brigate; et egli con la solita allegrezza levatosi, e forse maggiore, faceva lo splendido più che mai. Quando la femina s' accorse non aver le perle; pur stette un pezzo in forse, e cercato se in cassa fossero, e poi ricordandosi chiaramente d' averle tenute a collo, cominciò a fare parole molto brusche con il signore. Egli con una modestia grande fece cercare tutti i suoi panni, e dal nudo si cominciò a vestire, e dolevasi molto che la signora avesse di lui tal concetto preso. Ora, dopo lo aver tutte le cuciture rifrustate, et accom-

[1] *Finse d' esser cordovano.* Fece il minchione, Non si diede per inteso di nulla.

pagnatolo fuori, si diede a cercare minutamente se in camera dove la notte era stato chiuso l' avesse ascoste; perchè trarle in alcun luogo non le poteva: e non le trovando, s' ebbe da impiccare. Alla fine il signore abandonando la mariuola, ne guadagnò altretanto che ella gli aveva tolto.

Baldo. Noi t' abbiamo inteso, e sappiamo chi ella è.

Zuccherino. Voletemi voi comandar nulla? Io voglio ire a dir che io non lo trovo.

Baldo. Poi dove andrai?

Zuccherino. Alle Marmerucole, chè io sono aspettato da duo fiaschi di quel sottile, a desco molle, con il Mascella famiglio d' Otto, da Minciasso battilano, et da Popone ortolano.

Baldo. Oh che cricca!

Zuccherino. Che volete voi fare? paribusse con parisse.[1]

Baldo. Poi doppo il bombettare che esercizio è il vostro?

Zuccherino. Giocare da bere per un' altra sera.

Baldo. Come! vi lascia giocare voi altri furbi il tavernieri?

Zuccherino. Il nostro gioco non è di carte, dadi o corna o tavola di nove o dodici; ma giocámo a indovinare, cose d' ingegno, perchè ci vogliamo fare spermentati.

Baldo. Di grazia, dimmene quattro: poi va', dileguati, chè mai più ti vegga.

Zuccherino. Noi facciamo a indovinare una cosa; e chi non l' indovina mette un soldo nello infre-

---

[1] *Paribusse* ec. Modo giocoso per dire Simili con simili.

scatojo, tanto che due fiaschi ne venghino, o uno, secondo che noi ci troviamo ferrata la borsa; e siamo talvolta sei e sette a questa festa. Come dire: Quale è quella cosa che si può dire che ciascuno la conosca, la possi adoprare, che sia in uso, e si sappia il nome, e poi non si trovi nè dottore nè poeta che sappi come la si vadia?

Baldo. Che diavol di pazze materie son le vostre?

Zuccherino. Ditelo voi, e ve la dirò; e che non, che voi non sapete qual parte della barella va inanzi o dietro?

Baldo. Ah, ah, che novelle!

Zuccherino. Qual' è quella cosa, che non è buona se la non è ricotta, e mai se ne trova cruda? Che cosa è quell' altra, che non se ne trova mai se non cotta, e non si può mangiare cotta? Qual' è quell' animal che s' impregna per il becco? Quell' altra cosa, che quello che la fa no n' ha bisogno, colui che la fa fare non la vuole per lui, e colui di chi ella è, non gli serve a nulla?

Baldo. Vàtti un poco a nascondere, e sta' sano; chè coteste girandole non mi vanno.

Zuccherino. Io me ne vo; ma ditemi: Chi è quello che vive, avendo le budella fuor del corpo, e se l' avesse dentro sarebbe morto? E che sì, che voi non sapete ancora perchè l' asino ragghia di maggio?

Baldo. Perchè va in amore.

Zuccherino. Anzi, perchè non è morto il mese passato. E me ne vo galoppando. Buona sera alla signoría vostra.

CIANO, PANDOLFINO ET LORENZO SCALA.

Ciano. Voi potete vedere dove io mi fidava! in effetto gli amici son pochi, i buoni. Io credeva, ch' avendolo mandato a tôrre di fuori con dieci scudi della mia borsa.... e poi di dove io l' aveva cavato? d' un luogo dove egli era stato svergognato, e che poco vi mancava che vi sarebbe morto di fame: l' ebbi poi amalato, che lo feci guarire, con tanto mio scomodo che la S. V. si sarebbe stupita. Ciò che io ho mai avuto, tutto è stato i due terzi suo: egli faceva di me ciò che voleva; e ogni volta che l' uomo fa tutto quello che egli può, non è tenuto a far più.

Pandolfino. Sì, mi credo io.

Ciano. E poi, che mi sia stato traditore! ham![1] è egli un uomo da bene? Ignorante, gaglioffo, figliuol d' un notajuzzo ben balbuziente e dappoco! io son brutto di persona, ma egli è sozzo di vita, e sporchissimo d' anima.

Pandolfino. Non ti fidar mai più di nessuno, il mio Ciano da bene; chè non è ingannato se non i buoni, e non sono ingannati se non da' tristi; e ti voglio allegare un galante uomo, che diede un bravo ricordo a un altro, circa il fidarsi e al suo vivere al mondo.

Ciano. Io ascolterò volentieri, intanto che io aspetto l' ora del sonno: come la viene, non tarderei un jota che io non me n' andassi a casa.

Pandolfino. Lucio Seneca fu quel gran mirabile

---

[1] *Ham!* Esclamazione che ha dell' interrogativo.

spirito che si sa. Fu una volta menato a Roma da un certo Emilio suo amico, a vedere una sua casa, che egli nuovamente aveva fabbricata; e quando vi fu dentro, sì cominciò in terreno a dire: Queste camere son buone per una venuta all' improvvista di gentiluomini forestieri; questa loggia, acciò che possin fare esercizio; questo giardino, per ispasso delle donne.

Lorenzo. Credo che per certo augurio, vi menassino la prima volta grand' uomini.

Ciano. Come io ho finita la mia, vo' menarci dentro il primo uomo di Firenze, se la cosa vale a' nostri tempi.

Pandolfino. Poco allora cred' io valeva, e or manco. — Poi lo fece salir le scale, e gli mostrò la sala, dicendo: Qua si può convitare tutto un parentado; le donne possano passeggiarci; questa è la camera della mia donna; queste son de' miei figliuoli; delle donzelle l' altra; qua si farà la dispensa; in questa si cucinerà; e nell' altra di qua dormiranno le serve; e disopra le schiave; e disotto i famigli. Poi, saliti più alto, gli fece vedere il luogo della munizione, e infinite stanze dispensate per i bisogni d' una famiglia. Quando Seneca ebbe ogni cosa veduto, e che Emilio aspettava che egli gnene lodasse; stette così sopra di sè, dicendogli: Tu m' hai condotto fuori di palazzo per mostrarmi la tua casa; dove è ella? — Oimè! rispose Emilio, non ve l'ho io mostrata tutta? — Io per me non so che casa si sia la tua: tu cominciasti di sotto a dire: *queste camere son de' tali, queste de' quali;* e così per insino in cima ho udito dire d' ogn' altro esser la casa che tua; tu non ci hai pur fatta (se l' è tua la casa) una camera per te

medesimo. Or piglia questi tre ricordi e consigli, per la prima volta che io son venuto in casa tua. Il primo ricordo fia, che mai (o sia la moglie, o sia amico di qual sorte si voglia) fidi tutti i tuoi secreti; anzi quei che sono d'importanza, gli tenghi sempre in cuore.

Lorenzo. Dico che gli doveva dire, che, da quello che non si può far di manco in fuori, l'uomo non doverebbe mai dir cosa nessuna de' fatti suoi: a me n'è incolto parecchi volte male; perchè egli è cosa certa, che, se uno non sa tenere secreto una cosa sua, manco un altro si potrà tenere. Seguitate.

Pandolfino. Perchè Platone disse: « Chi confida un suo secreto, mette la sua libertà in mano d'un altro. » Il secondo consiglio sarà: che tu non ti occupi tanto nelle faccende particolari o universali, che tu non ti riserbi almanco tre ore, fra giorno e notte, di poter pensare alla tua persona solamente, e alla tua vita.

Ciano. Per la fede mia, che questi ricordi gli vo' scrivere in bottega, acciò che tutto il mondo gli impari che vi capita; chè buon per la nostra città, se ciascuno pensasse qualche volta a' casi suoi!

Pandolfino. Sì, perchè sarebbe forza che si conoscessino di donde e' vengano, quel che fanno in questo mondo, e che fine ha da essere il loro; perchè, avendo a legger sul suo libro, potrebbe scontrare con le partite degli altri; e se volesse dire *il tale è ignorante; e io,* direbbe egli, *che so? — Colui è figliuolo d'un plebeo; e io perchè voglio alzarmi e ingrandirmi, che son da manco, volendo abbassar lui? — Quello tiene una femmina; e tu, che sei nimico delle donne, che di'?* direbbe l'altra partita. Sì che Seneca gli

dava mirabili ammaestramenti. Il terzo fu che ciascuno dovrebbe avere una stanza, nella quale mai alcuno vi entrasse dentro, salvo che lui, come fa il Gran padrone della scultura, e in quella avere i suoi libri, scritti, e altre cose a suo modo. Quella fosse il suo secretario, il ripostilio de' suoi pensieri; e vagliar bene bene le faccende che debbe fare, e risolversi dieci volte là dentro, innanzi che fuori se ne risolvesse una.

Ciano. Santi ammaestramenti veramente: ma dove tirate voi la cosa?

Pandolfino. Se tu avessi avuti questi ricordi innanzi, non saresti caduto nell' errore che caduto sei, di fidarti di dire i tuoi secreti; d' allevarti la serpe in seno, come si dice; di favorire furfanti, dappochi, ignoranti: non aresti gettato via il pane che dato gli hai, e speso il tempo alla mal' ora, dietro a un infame svergognato, vituperoso e scellerato, come tu di'; perchè sarebbe stato forza, avendo riserratoti in te stesso, in luogo secreto, et esaminato le tue faccende, che tu non avessi conosciuto in pochi giorni i ribaldi, nimici di Dio, e de' buoni costumi.

Lorenzo. Quegli antichi eran pure i mirabili uomini! Vedete che bei modi da insegnare vivere alle persone! Ci son ben molti che sanno, ma non hanno poi modi d' ammaestrare.

Pandolfino. In questo caso credo che un uomo senza eloquenza sia una statua. Pittagora voleva che chi era muto, andasse nelle montagne fra le bestie ad abitare. La lingua si muove dal concetto dell' anima,[1]

[1] *La lingua si muove* ec. Bellissimo pensiero, e sentenza gravissima.

e chi non tien lingua, non tiene anima; e chi non ha anima, è come una bestia: però le bestie si caccino alla montagna. Brutta cosa è adunque l'esser mutolo, bruttissima il favellar male: bella il parlare comunemente, bellissima e senza comparazione è parlare da filosofo eloquente. Io per me, ascolterei più volentieri un pappagallo, che uno ignorante che non sapesse parlare. Un certo re Erode, nimico d' Ottaviano, essendo vinto da Ottaviano, andò da lui; e, posatagli la corona ai piedi, fece un' orazione con tanta eloquenza, che non solamente Ottaviano gli perdonò, ma lo rimesse nel regno. Or vedete le poche belle e buone parole quanti infiniti fatti l' acconciarono.

Lorenzo. In somma, l' eloquenza è la briglia degli uomini, la catena, e la spada. Io mi ricordo aver letto nelle istorie di Roma trionfante, che Pirro re de' Piroti era molto dolce nel parlare, e nel risponder molto savio.

Pandolfino. Egli è vero; anzi più, che la sua eloquenza per fama (non essendo gli uomini presenti) solo per sentir riferire le cose sue, gli uomini lo difendano da ogni calunnia, e alla sua presenza mettevano per lui la roba, la vita, e lo stato.[1] Non vedete voi che i Romani ordinarono a' loro imbasciadori, che non dovessin mai negoziar con il re Pirro, se non per terza persona, dubitando della sua tanta eloquenza?

---

[1] Così sta nella stampa questo periodo, di cui non si leva costrutto; nè so farci su congettura alcuna. Il senso pare che dovesse essere: Avea tanta fama per la sua eloquenza che gli uomini, anche in assenza, lo difendevano da ogni calunnia ec. ec.

Ciano. Oh bella cosa è l'abaco!

Pandolfino. Perchè gli imbasciadori quando tornavano a Roma, che seco avevano parlato, diventavano suoi avvocati, parziali, e procuratori. Marco Tullio gli sarebbe giovato poco alla sua fama d'esser stato stimato ricco, senatore, consolo nell'imperio, eccellente in guerra: tutto si convertiva in nulla, se non era eloquente; e per l'eloquenza è stimato Tullio.

Lorenzo. Il Sabellico, s'io ho memoria, scrive d'un gran filosofo della città di Cartagine, chiamato Afronio, che, essendogli dimandato quel che sapeva, rispose: Parlar bene. Un altro volle sapere ciò che egli studiava: Di imparar bene a favellare; disse. E ultimamente gli disse un altro ciò che egli andava insegnando: Ben parlare; rispose subito. Queste cose le diceva che egli aveva ottanta anni.[1]

Pandolfino. Fra le cose umane, pare a me che il bello e buon parlare sia la più eccellente. Platone nel libro delle sue *Leggi* afferma, non esser cosa che manifesti meglio ciò che vale un uomo che il parlare.

Ciano. « *Danari, Santo Padre!* » disse il buffone: eloquenza in là. Oggi non è tempo di dar parole: i libri le mangiano, e non gli uomini. Andate a cicalare intorno a uno avaro con parole, vedrete se voi ne caverete mai nulla. Fregatevi intorno alle nostre cortigiane con l'eloquenza, e aspettate la grazia; sì per Dio! Andatevi con gli scudi, e siate mutolo; vedrete se sarete inteso come eloquentissimo. Fate di

---

[1] Caro Anton Francesco, se ti sentono, qui e sino in fondo, i nostri barbassori che sempre bociano *cose e non parole*, tu sta' fresco!

avere gran somma di tesoro; che sì, che voi ottenete quello con esso, che mille Pirri e dieci mila Tullii non otterrebbe![1]

Lorenzo. Perchè gli uomini sono tutti impastati d' avarizia e d' ignoranza, e non di virtù e di nobiltà. Che sì, che da i gentili e virtuosi principi, e da' mirabili gentil uomini ancora, voi riceverete da loro ciò che volete con eloquenza e con dottrina; chè tutto l' oro del mondo, per altra via, non gli farebbe muovere i pensier loro!

Ciano. Voi potresti fare una scelta, che io starei cheto.

Pandolfino. L' eloquenza è sempre stata la principessa delle virtù, come favella un eloquente dotto: mai ti viene a noja. Sia che musica si vuole, con poche ore la ti sazia; balli, malissimo; maschere, male e peggio; ma un oratore mirabile, quando egli finisce, tu te ne duoli, e dispiáceti che egli sì tosto abbi finito. I libri sono fratelli carnali di questa nobiltà: quando sono pieni d' un bel numero dolce di dire, d' un' eloquenza suave, e d' una dotta materia e mirabile, l' uomo non se gli sa tuor di mano. L' eloquenza con una mano (o per dir meglio, gli uomini eloquenti) porgano i lor libri, e dall' altra ricevano[2] le catene d' oro. Onde, per far pari la nostra lite con Ciano, diremo (per fargli piacere) che un uomo eloquente ha quanto tesoro egli vuole. E se tal volta voi vedete degli eloquenti che non n' hanno, è perchè non lo vogliono avere. Ci sono assai che sarebbono eloquentissimi con la lingua, ma la for-

---

[1] Verità più vera oggi che mai.

[2] *Porgano, Ricevano* per *Porgono Ricevano,* sono idiotismi fiorentini.

tuna gli ha privati di ricchezza, che non hanno potuto attendere agli studj. Altri che hanno atteso a gli studj, e con la penna sono eloquentissimi, con la lingua nulla possono esprimere, perchè così ha voluto la natura.

Ciano. Io vorrei sentire una volta una donna che fusse eloquente, che facesse l' orazioni ne i consigli, e nell' academie leggesse, e disputasse ne' circoli: allora direi io bene che il mondo andasse a rovescio.

Lorenzo. Lelia Sabina, non solamente aveva buona grazia nel leggere, ma miglior eleganzia nello scrivere; e dicono gli scrittori antichi che la faceva molte orazioni, e le scriveva di propria mano. Onde Silla suo padre se ne serviva poi nelle sue diceríe nel Senato e dove gli accadeva ragionare.

Ciano. Almanco ce ne fosse egli oggi qualche centinajo di coteste Lelie!

Pandolfino. S' io ho memoria del nome, egli scrive Hiarco, istoriografo greco, che furon due donne greche, una detta Assiotea e l' altra Lasterma, molto dottissime, famose assai fra i discepoli di Platone. Una di queste era di sì alta memoria, e l' altra di sì profondo intelletto, che, se Platone non le vedeva a udire la sua lezione, diceva che in vano, quasi, spargeva la sapienza delle sue parole. Aristippo filosofo, che fu di Socrate discepolo, ebbe una figliuola chiamata Areta, che tanto fu intelligente nelle lettere greche e nelle latine mirabile, che si levò una fama, che l' anima di Socrate gli era entrata adosso: e non lo dicevano per altro, che per veder che questa donna leggeva e dichiarava così ben le cose di Socrate, che pareva più tosto che lei l' avesse composte che imparate. Il nostro Gio. Boccaccio scrive

che la compose molti libri: *Della infelicità delle donne, Della tirannía, Della repubblica di Socrate, Dell' agricoltura degli antichi, Delle maraviglie del monte Olimpo, Della provvidenza delle formiche*, e *Del vano ordine delle sepolture.*

Ciano. L' avrebbe che scrivere assai di questi nostri depositi, casse, cassoni, truògoli, arche, avelli e altri fantastichi aggiramenti che fanno i vivi e ordinano per la morte! Chi vuole stare in aere, chi a mezzo; un altro nel muro, uno in terra, l' altro in cima de' campanili; oh che pazze cose si fa egli! Io che son gobbo, mi vo far sotterrare a sedere, per istar più agiato: perchè l' avere a star tanto su le reni, mi potrebbe generare qualche male grande, che io non ne leverei mai più capo.[1] Cotesta femina aveva un grande intelletto, se la faceva tanti libri.

Pandolfino. La ne fece degli altri assai, *Della vanità della gioventù*, e un altro *Della calamità della vecchiezza.* Pensa, Ciano, se l'era dotta! chè ella leggè filosofia naturale e morale nell' academia d' Atene più di trentacinque anni, e compose forse da trenta otto o quaranta volumi: et ebbe per discepoli cento e dieci filosofi; poi si morì d' età di settantasette anni.

Ciano. Oh che gran peccato che morisse una sì fatta femina! Ordinò ella il suo pitaffio galante, o la sua cassa coperta di velluto, con bullette indorate, arme e altre cose da farsi guardare, *ve' là, ve' colà su, quella fu, quella fece?*

Pandolfino. La zucca! la virtù fa dir *vello là,*

---

[1] *Non ne leverei mai più capo.* Non alzerei più il capo per questa cagione.

eccolo qui, e non i velluti: i libri stanno in piedi, e vivono, non le casse e i depositi. Gli Ateniesi gli fecero bene sepoltura onorata, e scrissero sopra alcune lettere, se la memoria mi servirà a dirle.

Ciano. Sì bene: se voi dite di queste, e' non mi verrà mai sonno stanotte.

Pandolfino. « La gran greca Areta diace qua dentro, che fu il lume della Grecia; fu bella quanto Elena, e onesta al par di Tirma; negli scritti suoi oprò sì ben la penna come Aristippo, nella dottrina paragonò Socrate, e la lingua ebbe eguale a Omero. »

Ciano. Son troppo rare cose; e ci sarebbe sei persone a questi Marmi che non ne crederebbono i due terzi.

Lorenzo. Io ho un libro antico a casa, parente,[1] all' altezza, a quegli dello Stradino, dove il Modogneto ha cavato tutte le sue composizioni e quel modo del dire contrappesato; e lo compose una donna chiamata Teoclea sorella di Pittagora; e qui ho a canto una lettera che egli gli scrive, fra l' altre, quando la gli mandò un suo libro composto *Della fortuna buona e cattiva*. E credo che 'l Petrarca lo vedesse anch' egli.

Ciano. Costoro che compongono oggi, credo che molti di loro mettino le mani su questa cosa, e ora su quest' altra, de' passati nostri antichi.

Lorenzo. Tu ce ne vedi assai de' libri nuovi: non vedi tu che ciascuno rappezza, riforma, o per dir meglio, il più delle volte spezza e rovina? Vedi pure come sta il povero *Centonovelle*; e se non fosse che egli n' è uno, scritto al tempo di Giovan Boc-

---

[1] *Parente*. Simile.

caccio per mano d'un cittadino della casata dei Mannelli copiato dall'originale dell'autore, e dall'autore letto e acconcio di suo mano, in guardaroba del nostro illustrissimo Duca, la cosa andrebbe male; perchè di qui a pochi anni, per volerci dar di naso certi savj della villa tuttodì,[1] lo ridurrebbono in lingua italiana.

Ciano. Come in lingua taliana? in che lingua è egli, tedesca?[2]

Lorenzo. Anzi fiorentina.

Ciano. O perchè dite voi che lo ridurrebbono ec.

Lorenzo. Farebbonlo parlare, vo' dir io, una parola orvietana, una pugliese, l'altra calavrese.

Ciano. Perchè non dir bergamasca, lombarda, e piemontese?...

Lorenzo. Per non esser ancora tanto innanzi.

Pandolfino. L'è gran cosa questa de' forestieri, a volere acconciare l'opere d'altri (dico volere parere d'acconciarle, per mostrar di sapere) con postille greche, latine, e azzuffare di dieci sorte testi, e sapere eleggere (darsi ad intendere) la migliore dizione, conoscere il più bel numero, e sentire il suono migliore di tanta varietà! Noi altri ci stiamo a man giunte, e gli lasciamo fare senza ripararci.

Lorenzo. Chi diavol riparerebbe a cento sorte di

---

[1] Parla qui del Testo Mannelli che ora è nella Laurenziana; e que' *savi della villa* s'intendevano essere il Ruscelli e il Dolce, che malamente trassinarono il Decameron.

[2] La quistione del come s'avesse a chiamar la lingua era cominciata a bollir forte nel secolo XVI, e ha durato si può dir fino ad ora. Ma qui non accade parlarne; se non per dire che il Doni, con tre o quattro botte alla brava, conclude assai più di molti chiacchieroni del tempo suo.

stampature? chè un correttore corregge in un modo, e quell' altro a un altro: chi lieva, chi pone; certi scorticano, e certi altri intaccano la pelle.[1]

Pandolfino. Questi che rappezzano libri per acquistarsi vitupèro in cambio di buona fama, la maggior parte, e quasi tutti, non fanno mai nulla da loro. Stanno su 'l tarare, su l' appuntare, e su 'l dire.

Lorenzo. Io credo certo che il lor cervello abbi preso la mira tanto alto, di saper dire e fare, che non si contentino poi quando veggano gli scritti loro (se talvolta però hanno cominciato a voler fare opera alcuna); perciocchè, nel rimirargli, la seconda volta riscrivono; alla terza trascrivano; alla quarta aggiungano; alla quinta lievano; alla sesta gli stanno peggio che la prima; alla settima se ne forbiscono: eccovi finita tutta la settimana de' loro studj al Culiseo.[2]

Ciano. Anzi credo più tosto, messer Pandolfino padron mio, che, rimirando i loro secreti scritti, a paragone de' pubblici stampati, che caschi lor le brache; e per l' albagía che eglino hanno nel capo di credersi di saper dire e fare meglio, e' vegghino, e' la rivegghino, e' la pilucchino un pezzo, poi all' ultimo e' s' accorghino che gli stanno male a opinione.

Lorenzo. Odi, ancor questa non puzza! però cercano di rovinarci tutti i buoni scrittori nostri, con fargli variare i vocaboli, le dizioni, i numeri e lo scrivere; come fanno gli avvocati, che, non potendo vincer la lite, allungano il tempo, e l' avviluppano

---

[1] E anche a' nostri giorni s' è ricominciato a far così da qualcuno, secondo i precetti e l' esempio del Perticari massimamente.

[2] Nota con che vivacità morde qui i guastamestieri!

più che possono. Ma alla fine si stamperà un Boccaccio a Firenze da quello originale, e allora il mondo conoscerà che questi farfalloni, che fanno il dotto, si sono aggirati intorno al lume.

Ciano. Faccino delle lor sapienze in mal punto, e lascino stare le nostre gofferíe.

Pandolfino. A me fanno eglino un gran piacere, quando mettano su' lor libri [1] tradotti in lingua volgare, a dire *Tradotto in lingua italiana,* perchè ci darebbono un gran carico, se dicessero *in lingua toscana* o *fiorentina;* perchè coloro che gli leggessero, crederebbono che qua a Fiorenza si parlassi così e scrivessi; onde noi staremmo male. Ma, dicendo *in lingua italiana*, non dicano bugía, e non fanno torto alla buona pronunzia; perchè i lor dottissimi libri tradotti, che non hanno pari al mondo (così si credono) son pieni di numeri strepitosi, di suoni rochi, di dizioni strane, di vocaboli non usitati, di detti mozzi, motti zoppi, e clausule storpiate: adunque mi fanno gran piacere a dire *tradotti in lingua italiana.*

Lorenzo. E' bisogna che confessino questi saggi scrittori e sapienti litterati, la prima cosa, se sono Fiorentini, o Toscani, o no. — Non; diranno. — Voi non sapete adunque il suono naturale, nè avete la dolcezza del numero. — Oh, risponderanno, noi l'abbiamo imparata e studiata, e con la sapienza nostra conosciamo qual dice meglio; e sappiamo certo di scriver molte cose noi, che siamo forestieri, meglio che voi che sete Fiorentini (va di manco a questa posta).[2] — Questa è buona ragione, soggiungerei io;

---

[1] *Mettano su' lor libri.* Pubblicano de' loro libri.

[2] *Va di manco* ec. È modo di riprendere l' altrui millantare.

ma pur che la sia così. Donde avete voi avuto questo numero e questo buon suono? dal Boccaccio, dal Petrarca, e da Dante. Chi sono o furon costoro? Fiorentini. Quando voi favellerete adunque, cicalerete per bocca di costoro, a voler dir bene. Non saranno adunque, quando scriverete bene, le vostre composizioni composte altrimente in lingua italiana, ma in fiorentina. Onde, perchè la cosa non sta al martello, voi vi ritirate con il dire *italiana:* e fate bene, per non ci caricare di tanti cattivi detti. Io ho quell' Andrea Calmo per un bravo intelletto; chè almanco egli ha scritto mirabilmente nella sua lingua, e ha fatto onore a sè e alla patria. Perchè s' ha da vergognare uno di favellare natío? è egli ladro per questo? Ruzzante m' è riuscito un Platone; ma mettiamo che fosse stato un villano proprio, che avesse favellato nella sua lingua (ma egli fu un Tullio); l' avrei lodato similmente di questa professione. Ma chi non vuole o non sa scriver bene nella fiorentina, fa bene a scriver bene nella sua, più tosto che male in quella d' altri. Ma io ho speranza che la cosa s' andrà vagliando a poco a poco, tanto che si scerrà il loglio dal grano. Non bisogna dire: Voi altri Fiorentini dite *mana*, *rene*, e altre baje da ridersene, perchè noi attendiamo alla mercanzía; conciossiachè 'l sito magro ci fa correre dietro a questa strada, e non ci lascia scartabellare il Boccaccio e gli altri a tutto transito. Ecco che egli è venuto un tempo che ci si studia lettere greche e latine; onde i nobili sanno che cosa è eloquenza, e i plebei, ho speranza, per tanti nostri scritti e lezioni che odono nell' accademie, che lasceranno star di dir *mana* e *rene*.

Pandolfino. Voi mi parete alle mani con questi scrittori; non vedete voi che voi favellate al vento? qua non c'è se non Fiorentini.

Lorenzo. Non è mai stato già nessuno tanto ardito, che egli abbi avuto animo di dire nel titolo del suo libro, ancora che sia toscano (e ci sono stati toscani scrittori eccellenti) dico, di dire: *In lingua sanese*, *in lingua pisana* o *in lingua lucchese*, per non dire *da Prato,* o *da Fiesole.* E i nostri corron pur questa preminenza di dire *in lingua fiorentina.*

Ciano. Io ho sonno; e non voglio più ragioni, perchè mi pare che tutti abbachiate: favelli uno il peggio che sa, basta che sia inteso a' suoi bisogni. Io ho pur letto una lettera del Boccaccio in lingua napolitana: se s'ha da scrivere in ogni cosa come il Boccaccio, si debbe ancora scrivere qualche cosa in napolitano.

Lorenzo. Non entriamo in su le baje. Io vo' legger questa lettera che io ho tradotta di quel libro composto da Teoclea, la quale, come io v'ho detto, la scrive Pittagora a lei come sorella per la ricevuta di quel libro.

Pandolfino. Or leggete, via; e poi ce ne andremo.

Lorenzo. « Il libro che tu mi mandasti *Della Fortuna et Infortunio*, io l'ho tutto letto da un capo all'altro. Ora conosco veramente, cara sorella, che tu non sei manco grave nel comporre, che graziosa nell'insegnare: la qual grazia data dal cielo a noi di terra, viene poche volte in noi uomini l'una e l'altra, talmente che l'è maraviglia, quando accade: in te adunque è maravigliosa. Aristippo fu più profondo nello scrivere che nel parlare: Ame-

nide nel parlar fu mirabilissimo, più assai che nello scrivere; ma a te ogni cosa viene felicemente. Veramente le sentenze che tu poni pajon di tutti i filosofi insieme, e par che tu abbi veduto e letto tutte le cose passate: onde tu passi i termini di donna. Il natural di tal sesso è occupar la vista nel presente, e scordarsi il passato, e poco curarsi dell' avenire. Io odo che tu vuoi scrivere (e che già ti eserciti) la guerra della nostra patria; et in verità non posso dire in questo caso altrimenti, se non che tu hai preso una difficile impresa, conoscendo io che del tempo nostro sono i travagli da scrivere inestricabili, et a pena gli potrei legger in un libro, non che ricordarmegli nella memoria. Ora io credo che sia così come io m' imagino: che tu d' ogni gran difficultà ne uscirai a onore. Però ti prego per gl' immortali Dii, che, nello scriver le cose della patria tua, tu scriva brevemente e puramente, non come si trova che hanno fatto altri, che talvolta ci mettano, per distendere il lor parlare, sogni e bugíe. Et accade spesso che uno istoriografo, per iscusar tale stato, republica, o uomo, senza ragione, appassionandosi troppo per la patria, con ragione, la istoria è venuta a sospetto. Come si potrà mai scriver questo senza parzialità? Odi di grazia: nella passata battaglia, quei di Rodi furon da noi vinti; niente di manco, il vincitore si diede in preda al vinto. In questo caso, non accade metterci sopra le stelle, nè abassare loro perchè combattessero per la vendetta di ingiuria ricevuta. Io sono entrato in questo avvertimento, perchè il solito della complession feminile nel difender le cose de' suoi uomini è come un lione, e gli uomini nel difender quelle delle

femine son come galline. Che tu per questo non facessi qualche giudizio a modo della natura; perchè allora mostrerai quanto vaglia il tuo sapere, che[1] rettamente scriverai le cose per ciascuna parte. Voglio ben che l'amor della patria possi una certa parte più dell'altro; ma ancora i paesi d'altri non sono da lasciar senza lode, perchè alla fine, chi va ricercando, in tutti i luoghi si può biasimar qualche cosa e lodarne molte; nè fu mai nazione sì perfetta, che non si potesse in qualche cosa tassare. Bilancia adunque, cara sorella, ogni cosa. Tu non puoi negare che, di tre frategli che noi siamo, io non sia il maggiore; et io confesso poi d'essere il minore de'tuoi discepoli, e come discepolo son tenuto a ubidirti; e tu, perchè io ti son fratel maggiore, debbi credermi. So che mi crederai (avendomi ancor creduto ne'tuoi pochi anni) che le poche risolute parole sono mirabili, e lo scriver la verità è cosa perfetta; conciosiachè sempre l'hai osservato con quello intelletto buono che hai veduto. Chè, sì come il corpo poco vale senza l'anima, così la bocca dell'uomo val meno che sia senza verità. Vivi felice. »

Ciano. A queste serenate ci si potrebbe star più d'un'ora più del solito a udire: parvi che facciamo fine?

Pandolfino. Per istasera sia fatto come vi piace, o fine o non fine.

---

[1] *Allora mostrerai . . . . che.* Quanto voglia il tuo sapere lo mostrerai allora che.

IL PORCELLINO speziale, IL CERROTA torniajo, E BARLACCHI banditore.

Porcellino. È egli vero, o no, che tu facci un libro nuovo di cose sotto terra, cioè che tu mostri che ogni nostra materia è là sotterrata, e che a poco a poco esca fuori?

Cerrota. Questa è pure una cosa grande, che ai Marmi si sappia tutti i fatti d'altri! Chi t'ha detto di mio libro, miei umori, o materie?

Porcellino. Si sa; è cosa publica.

Cerrota. Come publica, chè a pena n'ho fatto quattro fogli di scrittura!

Porcellino. Ascolta se sono quattro o cinque. Primamente, e' dicono che tu ti sei immaginato di esser sotto terra, e poter passare per tutte le caverne con quella facilità che tu passeggi su questa piazza; e poter andare di caverna in caverna, e di sotto un monte sotto l'altro, e brevemente per ogni vena, luogo sotterraneo, bagno, pozzo, e grotta, senza impedimento, come fa l'ombra.

Cerrota. Io non ho già pensato tanto inanzi: costoro dicano più di me un pezzo.

Porcellino. Pensa che gli hanno detto che tu camini per tutti i fondi del mare, e racconti le novità che tu v'hai trovate; e per parte di questa cosa, per dirti se si dice inanzi, e' vogliono che tu trovi, per tutto dove tu vai, ombre, ombre, ombre.

Cerrota. Forse che di questo potrebbon dir il vero.

Porcellino. La prima ombra è, che tu t'imagini, in quei profondi del mare, d'esser in un altro mondo

(come questo), e che tutta l'acqua sia il tuo cielo et aere; e sanno che tu ti sei creduto, che, subito che ti vien voglia, come dire d'un giardino fiorito, egli apparisca, e tu lo goda insino che tu fai un'altra imaginazione, come dire d'essere a una mensa apparecchiata, et a modo tuo fornita di cibi, di donne e di convitati; dopo questa ei ti venga voglia di volare, d'andare in un subito, di godere una cosa, di farti invisibile; e tanto, brevemente, quanto tu t'imagini, sia fatto tanto presto, quanto si fa il moto con l'intelletto.

Cerrota. Una parte vi sono di cotesti umori; ma a chi io voglio male, che dicono che io faccio?

Porcellino. Subito che tu vuoi fargli divorare da mille serpenti insin su l'ossa, ecco fatto: quando tu pensi di fargli di nuovo vivi, e di nuovo morire con tanti tormenti quanti ti sai pensare, sia fatto mille e mille volte.

Cerrota. E' son per la via. Oh, io concio male i miei nimici, là in quei fondi!

Porcellino. Dimmi il vero: come chiami tu cotesto libro, il titolo dico?

Cerrota. Il *Mondo nuovo.* Dimmi se tu ne sai altro.

Porcellino. Mille cose hanno detto che tu vi metti dentro, in cotesto (poi che tu l'hai battezzato) Mondo nuovo. E' mi par che tu voglia che le figure di marmo e di pietra non si faccino dagli scultori; anzi, che gli scultori non le sanno fare.

Cerrota. O che sanno fare?

Porcellino. Sanno scoprirle; chè le son dentro a quel pezzo di marmo fatte.

Barlacchi. La mi va questa ragione, perchè io

ho veduto levar, levare, e levar tanto, che la scuoprino; e come l' è scoperta, non ne lievin più.

Porcellino. E coloro che levano troppo d' una spalla o d'un piede o d' un ginocchio, non vengano eglino a fare?...

Barlacchi. A guastare, dice il libro; n' è vero, Cerrota? a storpiar quella bella cosa che vi era dentro.

Cerrota. Tu l' indovinasti. Volete voi vedere che non sanno fare? chè, s' una figura è rotta di quelle antiche, e' non vi son membra posticcie che stien bene. Adunque non sanno se non, levando, scoprire. Non sapete voi di quello scarpellino che Michel Agnolo Buonarruoti messe intorno a quel pezzo di pietra, e dicendogli: *Lieva di qua; scarpella un poco da questo canto; subbia qui; da capo; trapana qua disotto,* e *lievane un poco di costì,* e *lima un altro poco colà,* egli gli fece fare un bel termine? Quando lo scarpellino si vedde quella cosa inanzi, se gli voltò e disse: Chi avrebbe detto che ci fosse stato sì bell' uomo in questo sasso sì brutto? se voi non me lo facevate scoprire, mai ce l' avrei veduto dentro.

Barlacchi. Sarà bella cosa il vostro libro, se dice di queste cose nuove! Tenete menato,[1] e ditecene quattro altre.

Cerrota. Tutte le cose che sono, inanzi che le fussino, l' erano disunite; e non è cosa bella, se la non è unita.

Barlacchi. Squadernatemi questa logica filosofica; chè io vo tastoni per coteste parole.

---

[1] *Tenete menato.* Così ha la stampa: forse doveva dire *Tenete mente.*

Cerrota. Un architettore che vuol fare un palazzo, subito si mette nel capo, calcina, pietre, mattoni, travi, usci e finestre. Questo maestro non è egli di terra?

Barlacchi. Questo non si può negare.

Cerrota. Ecco che egli cava dentro alla sua terra, sotto terra, la prima cosa il disegno di quel palazzo, e ve lo ha tutto tutto finito appunto appunto.

Barlacchi. Altrimenti non potrebbe far modegli: chiarissimo.

Cerrota. Quando egli l'ha dentro, di' che lo getti fuori! non mai; anzi, sì come egli l'ha là sotto la terra, fa mestiero che di sotto terra lo cavi; e tosto fa cavare i sassi da calcina, la terra da mattoni, le pietre per i conci, et a poco a poco mette su, mette su, tanto che lo fa venir fuori della terra tutto: e' l'avrebbe fatto, tutto a un tratto, ma bisogna esser maestro, e non ombra del maestro. Non direte voi che quel palazzo era sotto terra?

Barlacchi. Sì, ma in pezzi.

Cerrota. Io dico intero intero.

Barlacchi. In pezzi, in buon' ora!

Cerrota. Intero, in buon ponto! Ma come avresti voi tirato a un tratto una cosa sì grande, che pesa tanto, fuori a un tratto? se la fosse stata possibile a fare, l'avrebbe fatta. Vedete che l' Aguglia (che era sotto terra anch' ella), perchè non era di pezzi si cavò fuori intera intera. Il palazzo è di pezzi, però non si può trar fuori saldo et intero.

Barlacchi. Questa non è stata più detta su' libri nè a bocca: e sarà Mondo nuovo da dovero.

Cerrota. Le figure che si fanno di terra, si ca-

vano di sotto terra; ma perchè le son tenere, bisogna farle nascere a poco a poco.

Barlacchi. Forse che quelle che si cavano di sotto terra a Roma, perchè son dure, nascono intere, e per esser dure si sbarbano intere intere.

Cerrota. A quelle che manca la testa o il piede, la gamba o una mano?

Barlacchi. Sonvi state poco sotto terra, bisognava lasciarvele insino che le facessin tutti i membri.

Cerrota. Le son pazzíe da dire le vostre!

Barlacchi. Sì, che siate Salomone voi! e dite cose savie, per Dio!

Cerrota. Mettiamo che voi non avessi mai più veduto lume; et uno vi mostrassi un pinocchio, poi vi mostrassi un pino, e vi dicessi: Vedi tu questo cotalíno picciolo? io lo voglio far diventar grande come questo arbore; voi ve ne ridereste. No, direi io, qui sotto terra è questo arbore, dove io ficco questo poco di cosa. S' egli poi nascessi e crescessi (e vivessi tanto!) infino al par di quello, che direste voi? Non potresti già dir altro, se non che a poco a poco e' fosse uscito di sotto terra, e direste il vero. — Noi altri mangiamo tutte le cose che di sotto la terra escono; e ce le mettiamo in bocca, perchè le ci fanno crescere, dirà ognuno. — Messer no, che la non è così. La terra dà della terra all' altra terra, che siàn noi, e noi della nostra diamo all' altra. Poi alla fine noi ci adiriamo insieme, perchè ciascuna di queste terre gli pare esser da più, ed una dice: Io ti lavoro; — e l' altra: Io ti pasco, e ti fo crescere; ciò che tu hai, l' hai cavato di qua sotto; dammi il mio! — No, diciàn noi, l' ho fatto io disopra

questo palazzo, questa roba, e ogni cosa. — E' non è vero: tutto è uscito di qua, e lo rivoglio. All' ultimo noi ci abbocchiamo insieme, e andiamo dinanzi a chi ci giudica: ma la lite è lunga come un secolo. Però siamo parte su e parte giù; e spesso spesso c' è fatto fare la pace, e stiamo insieme, e a poco a poco ripigliamo tutte le nostre cose, che vivendo avevamo cavate di sotto terra, e ve le ritorniamo.

Barlacchi. Quando quel palazzo che era sul Tevere fu inghiottito dalla terra, dovettero esser coloro che v' eran dentro, che, dovendo andar sotto, furon d' accordo le terre insieme, idest l' uomo e la terra; e però tirarono con esso loro il palazzo in un medesimo punto, senza avere a litigare: oppure il palazzo era tutto d' un pezzo, et entrò sotto d' un pezzo, come d' un pezzo n' era uscito!

Cerrota. Chi ti volesse dare una minuta di coteste novelle a punto, bisognava esser nato quando egli si pose sopra terra: basta che non si vedde mai più. Quando gli scalzarono l' Aguglia, un di questi anni, non fu per altro che per voler vedere se l' era ben barbata, se quella gran cosa era nata quivi, o pur cavata di sotto terra; ma quando furono un pezzo in giù, trovarono che l' era barbicata bene bene; e non si potettero chiarire. Oh! chi potesse fare che la terra stessi cheta, e non litigassi con esso noi (in fine egli è il diavolo a piatir con i cimiterj [1]) per ispazio di trenta o quaranta mila anni, che risa faremmo noi di noi medesimi! Veramente noi pajamo tanti bacheròzzoli, che andiamo bucando

---

[1] *Egli è il diavolo* ec. È una gran brutta cosa l' invecchiare, e l' aver a morire. Anche adesso di una cosa non al tutto trista, si dice che *Non è il diavolo affatto.*

di qua e di là, che ci aggiriamo intorno, e torniamo e ritorniamo a far e rifare quelle medesime cose, che fatte e rifatte mille e mille volte abbiamo. O poveretti a noi, che girandoliamo senza aver mai un riposo al mondo, per non nulla! A che pensate, Barlacchi, che vi sete così affissato?

Barlacchi. Penso che gli elementi si prestano l'un l'altro; e quando uno ha goduto un pezzo qualcosa, l'altro la vuole; come dire, quando l'aere ha tenuto un pezzo il freddo, il fuoco, che è il caldo, vuol goder la parte sua. Quando il freddo e il caldo (che uno è aere, e l'altro fuoco) s'è pasciuto, l'acqua vuol la sua parte della terra; e la terra vuol quel che se gli conviene, d'acqua, di fuoco, e d'aere.

Cerrota. Bene o bene! Ma bisogna ancor considerare, che da questo pareggiamento si mantiene questa macchina (disse il filosofo secco) insieme, che non cresce e non scema. È ben vero, che certi savj della villa tenevano, in quel tempo del diebusilli che vivevano, che il fuoco la vinca, idest che a poco a poco la vadi consumando; ma egli è tanto poco, che non si può in sì poco corso di vita comprendere, perchè età di cento uomini non la vede sminuire un dito; in modo che voglion dire che il fuoco la finirà questa macchina del globo terreno.

Barlacchi. Diascol, voi siete dotto! la S. V. sa dir globo! Io ho ben considerato talvolta il monte di Fiesole, dove si cavano tutti i macinghi, perchè s'adoprano a fabricare in Firenze, e mi pare una gran cosa, che quel monte non iscemi, cavandone tante e tante migliaja di some: chè, se si potessin metter tutte le pietre che sono uscite di Fiesole l'una sopra l'altra, le farebbono altrettanto monte.

Cerrota. Ecco quel che io dico, che bisognerebbe poter vivere parecchi migliaja d'anni, a fare cotesto giudizio. E che sì, se venisse a Fiesole il primo scarpellino che vi scarpellasse mai, che si stupirebbe, e direbbe: Dove sono stati portati mai tanti conci che sono stati levati di questa montagna? O l'era grande! la non è la metà!

Barlacchi. Forse che i sassi crescono: che sai tu di questo? ma crescano a poco a poco, come fanno i denti in bocca di noi altri. I denti son pur duri, come osso, e pur crescano: così gli stinchi e le costole, che son dure come i denti. La terra debbe far crescere ancor lei le sue ossa, che sono i sassi; e come voi dite (perdonatemi, io dico *tu* e *voi*, e *la S. V.*, come mi vien a bocca, chè questa usanza, non era de' vecchi, di dire altro che *tu*; ma queste cortigiane ci hanno messa questa usanza fastidiosa, e quell' altra di cavarsi la berretta, che gli venga il gavòcciolo; or su), se si vivessi cinquanta o dugento mila anni, si vedrebbe di belle cronache.

Cerrota. Toglietene bene:[1] la cosa non andrebbe molte migliaja inanzi, che si vedrebbe fare il medesimo, le medesime cose, i medesimi fatti: brevemente, voi vedresti una ruota che fa e disfà, va e torna. Però disse il maestro delle concordanze, nel libro del contrasto di Carnesciale e della Quaresima, che noi torneremo in capo a un certo tempo lungo lungo; e perchè la memoria non è ricordevole, però noi ce lo dimentichiamo.

Barlacchi. Il fare che noi facciamo, e l'operare

---

[1] *Toglietene bene.* Scemate scemate quel numero di migliaja.

che noi operiamo, mi par che sia un mettere insieme molte cose disunite, e farne una unita: il veder là in terra una statua di marmo in pezzi, son disunioni; mettigli insieme, fa un' unione d'una figura.

Cerrota. Ecco un esempio, che è migliore. Qua è un quadro d'Andrea del Sarto mirabile; e un pittor valente valente come Bronzino ti mostrerà una tavoletta, co' venticinque colori sopra, e dice: Vedete voi qua? quel quadro è in questi colori; e che sia il vero, lo farò conoscere adesso adesso. — E comincia sopra d'un altro quadro a ritrarlo. Chi fosse nuovo uccello, a questa cosa stupirebbe. I colori son tutti usciti della terra; però non è maraviglia, se dipingono un uomo colorito, perchè l'uomo ha cavato della terra anch'egli il colore. E questa terra participa di tutti gli elementi, idest gode, sì come l'uomo ne gode anch'egli.

Barlacchi. I frutti ancora sono usciti della terra, e il dipintore con la terra gli dipinge che pajon veri al colore; in modo che terra con terra, produce di terra, fa di terra, et ogni cosa va in terra. Però si dice: *Ricordati che tu sei terra, e terra tornerai.*

Cerrota. I frutti son sotto terra, così begli e così coloriti, suavi e delicati, come di sopra, secondo il mio *Mondo nuovo*; ma escon fuori a poco a poco, come fa una gran chiocciola della sua piccola casa. Chi ti mostrasse una chiocciola serrata di verno, e te la dipingessi come ella è fatta, con le cornetta, con la bocca, occhi, e tante altre cose, non crederesti che la potesse capire in sì poco guscio: quando l'è cavata fuori, mai ve la fareste star dentro tut-

ta; e pur son cose naturali, che non ci son capaci![1] Oh questa cosa è nata qui! Nata sarebbe ella, se subito a perfezione la saltasse fuori, come fanno le cose della Badía a Buonsollazzo, che si trova la prima sera che si muore: dove il Piovano Arlotto si stava a far buon tempo, secondo che scrive il Doni nelle sue lettere in burla.

Barlacchi. Cotesto sarà un Mondo nuovo da vero. Andiamo insino a casa, poi diremo un' altra sera il resto.

Cerrota. Oh quante cose vi son dentro nuove da dire!

Porcellino. La mi riesce meglio che io non pensava. E' non ne sanno il terzo adunque costoro.

Cerrota. Nè ancora un debil principio. E si credon saperne!

---

[1] *Non ci sono capaci.* Non le comprendiamo.

RAGIONAMENTO SETTIMO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

LO STUCCO

ACADEMICO PEREGRINO.

Faccino quanto vogliano, e scrivino come piace loro e prose e versi, che, a mia scelta,[1] vorrei sempre udir rime. In quelle io ci sento una dolcezza, un'armonía, un certo che di suono, che, ancora che le non sieno di quelle autentiche e di quelle forbite forbite, io sto ascoltare come un porcellin grattato. Poi che io sono a Fiorenza, penso che avrò la grazia d' udir rime: e la ragione è questa, che Dante compose rime, e fu fiorentino; Petrarca rime (e che rime!), e fu fiorentino; e il Boccaccio prose e rime, e fu fiorentinissimo; poi, ciò che si vede scritto dei Fiorentini (e v' ho posto più di due volte cura), o sia in lettere di mercatanti, o di altra più alta o bassa gente, io le leggo tutte in versi, se ben le sono in prosa: « Carissimo e dolcissimo fratello, Questo sarà » per avvisarti come, A dì dieci di giugno, che fu » ieri, Si partì tuo fratello per Pisa, in fretta;[2] E

---

[1] *A mia scelta.* Dovendo sceglier io.

[2] *Si partì tuo fratello* ec. Quèsta lettera è tutta di versi endecasillabi; ed anche questo che par lungo, virtualmente è di undici sillabe, perchè va inteso che *fratello* si

» m' impose ch' io ti scrivessi un verso, Avvisandoti, » che le sue faccende Son succedute come egli vole- » va; E ti prega che, subito veduta Questa, ti parta » di Mugello, e venghi Ad aver cura di bottega: a » Dio. Di Firenze, a dì undici di giugno Nel mille » cinquecento cinquantadue. Tutto al servizio vo- » stro, il vostro Bigio. » Le son gran cose veramente queste, a scriver versi senza pur pensarci! Oh! e' non son di quegli che sien buoni! — O sien buoni o cattivi, faccin' eglino; e' son pur versi; e si vede una vena, di ciaschedun che scrive, naturale. Ho caro d' esser qua, perchè so certo che a questi Marmi si soleva talvolta cantare all'improvviso su la lira, e d' ogni sorte rime, che pareva che le piovessin giù da quella cupola. Ma ecco gente: il meglio è che io mi posi; chè son certo che avrò stasera la grazia d' udir di bello, sì come io desidero.

VISINO, NUTO pescatore, IL VARLUNGO calzolajo, NICCOLÒ MARTELLI, E LO STRADINO.

Visino. Ritempera cotesta lira, ch' io son deliberato di fare intendere a Nuto che egli non sa ciò che si pesca; e tanto più, quanto la mia professione è di non far versi: perchè noi altri bottegaj c' importa più lo stare a pensare di mantenere la famigliuola, che al rimare.

---

abbia a legger *fratel;* come gli antichi scrivevano spesso parole intere, lasciando al lettore il fare la elision poetica. Anche delle lettere di Fra Guittone, stampate in prosa, fu detto ch' e' sono in versi; e Terenzio fra gli antichi si dubita tuttora da qualcuno, se fosse scritto in prosa o in versi. Una edizione del 1500 stampata tutta a prosa l' ho veduta io.

Nuto. Lascia, di grazia, dir prima al Varlungo quelle stanze d' Orlando che egli ha fatto:

Var. Scriva chi vuole in versi sciolti o rima,
Di lucent' armi, o d' amorosi accenti,
Ch' io fo dell' uno e l' altro poca stima:
E, se non foste ad ascoltarmi intenti,
Non curo unquanco; ch' io non volo in cima
Degli arbor, delle stelle, o sopra i venti;
Ma canto da me sol d' un vantatore
Detto Fuscello, anzi frappatore.

Stradino. Lascia star Fuscello, chè egli è morto: e poi egli è stato mio ragazzo, quando era in Puglia cavalcatore.

Varlungo. Fuscello è il ciabattino che mi sta presso a bottega, il più nuovo zugo del mondo; et ha piacer che sia detto di lui: anzi ogni dì fa cose notabili (se ben sono scelerate), per esser bociato su' Marmi e per le taverne dell' immortalità.

Niccolò. Lasciatelo dir ciò che gli piace; ma io avrei avuto caro d' udir d' Orlando. Tu, Nuto, che di' di questa mia opinione? Vuoi tu che egli canti d' Orlando o d' un ciabattino gaglioffo? Suona;[1] di' su, Nuto.

Nut. Esca pur or di liquidi cristalli,
E lasci le battaglie gloriose,
Le vaghe ninfe per l' erbose valli,
I rapidi torrenti e l' altre cose,
E corra più spediti e ampj calli,
Le gran viltà mostrando in tutto ascose
Di quel parabolano unico e raro,
Che l' età nostra non gli trova paro.

---

[1] *Suona.* Suona la lira, e canta.

Var. Dond' usciran mai tante e tai parole
Che possin risonar quell' arroganza,
Quell' ardimento pazzo, il qual si vuole
Da sè medesmo alzar, senza speranza
Di venir basso; ma come ogni or suole
Un cantainbanco colmo d' ignoranza,
Lodar la trista merce e maladetta,
Per buona, di valore, e per perfetta?
Nut. Cedin gli scettri, avorj, perle, e ostri
Per questa volta, e le parole altieri;
Chè qua non regna stirpe in sacri chiostri
Nutrita, eccelsi regni, o alti imperi,
Var. Ma scogliosi animali e fieri mostri,
Orribil setta, arpíe malvagie, e neri;
Vis. Gente perversa d' arruffato pelo,
Da spaventar l' inferno, il mondo, e 'l cielo.

Niccolò. Questa cosa va bene, così mi piace; fate de' versi tutti, perchè e' pare meglio assai l' uscire addosso all' uno e all' altro inaspettatamente.

Var. Però con umil vena e basso stile,
Nut. (Lira scordata, um, um, um, e tinta)
Var. Segnerò i trofei del sangue vile
Del cerretan bugiardo, che ha già vinta
La setta de' furfanti, e del porcile
Tratto l' origin sua d' infamia cinta.
Nut. Udite adunque della razza trista,
Che con dire e mal far nome s' acquista.
Var. Però l' orecchio saggio dia perdono
Allo stil rozzo, al discordevol suono.[1]

Stradino. Quella corda m' ha fatto il gran piacere a rompersi, perchè non mi piaceva questo tuo

[1] Ha voluto dare un saggio degli improvvisi popolari che si facevano e fanno tuttora a Firenze. E qui finge si rompa una corda alla lira di Nuto.

suono, e manco le rime: voi eri entrati in un pecoreccio e in un lecceto che in tutta notte non ne saresti usciti. E poi, di chi cantavi voi? d' un ciabattino, che la sua vita non vale un lupino. Lasciate stare simil gente, chè il meglio de' fatti loro è non ne favellare. Ècci nessun bel sonetto fra voi?

Niccolò. Io qui n' ho uno, che m' è stato mandato da Vinegia, perchè vo adunando rime, e ne voglio fare un libro e stamparlo, di diversi, con altre prose nuove e belle. Oh che bel libro voglio io che sia! in brava carta, con margini, in bel carattere, e correggere e ricorregger ben bene, acciocchè si vegga un bel libro.

Visino. Voi state fresco! come entrate in cotesto umore? Non vi sarà egli ristampato subito in minor forma, con tanto margine, che a pena si potrà legare il libro e tagliare, corretto poi per qualche ignorante, che voi vi dispererete? e saranno le migliara di quegli che si venderanno, perchè saranno a miglior mercato; e poi, per uno che voi ne stampiate qui a Firenze, mille ve ne saranno fatti di fuori.[1]

Niccolò. Basta che si vegghino la prima volta.

Visino. I libri si consumano e si ristampano, e vanno poi a benefizio di natura.

Niccolò. Adunque non si debbe far nulla?

Visino. Far quello che l' uomo può, ma non se la pigliar così calda; basta che la passi: e non aver quella passione grande, se egli vi fosse scritto *prencipe* per *principe,* o un punto in luogo di coma, o coma in luogo di due punti.

---

[1] A questi furti letterari di ristampare roba altrui, è stato posto freno a' nostri tempi con provide leggi.

Niccolò. A ogni modo, io voglio una sera che noi ci raguniamo qui, e la disputiamo di questo scrivere, appuntare e non appuntare.

Visino. Non ci son buono a cotesta faccenda: chiamate qualche un altro.

Stradino. Non più ciancie, dove è il Sonetto?

Niccolò. Eccolo, e lo leggo; ed è il Sonetto della rabbia:

S' alcun vien morso da rabbiosa fera,
Subito che 'l velen al cor s' invía
Teme dell' acqua, ove gli par che sia
De la belva crudel la forma vera;
E tanto aborre quella vista altiera,
Che fugge ancora che di ber desía,
Per la membranza ch' entro al cor gli cria
La piaga, onde sanarsi unqua non spera.
Pur io, che son da due folgori ardenti
D' una fera gentil percosso a morte,
Bramo sempre veder quell' alma imago:
Nè so con altro oggetto far contenti
Gli occhi miei, nè sanar per altra sorte
La piaga; chè del mal medesmo appago.

Varlungo. Io vorrei qualche cosa in burla.

Visino. E' dice il vero: quando mi volete voi dare il mio capitolo in lode del carnieri?

Stradino. A me tocca averlo.

Niccolò. Poi che egli viene a tutti due in lode, son contento di cavarlo fuori. Or togliete; e Nuto lo leggerà.

AL PADRE STRADINO
NICCOLÒ MARTELLI, SALUTE.

Io mi stava fantastico l' altr' ieri,
  Quando mi venne voglia di cantare
  La traditora usanza de' carnieri,
Che incominciata s'è tanto a usare,
  Che chi non ha alla mano un carnierino,
  Par che non possa al paragone stare.
Chi l'ha di terzanel, chi d' ermisino,
  Chi di velluto il vuol, chi altrimenti,
  Rompendo il capo tutto dì a Visino.
Chi fa alla tedesca i fornimenti,
  Chi gli vuol di straforo per graffiarsi
  La man, per trarne o oro o arïenti.
D' altro non s' ode mai tra noi parlarsi,
  Che di carnieri in questa foggia e 'n quella,
  Per potersi poi vago altrui mostrarsi,
Così l' antica usanza di scarsella
  È ritornata a noi per foggia nuova,
  Se 'n altro modo per nome s' appella.
Vorría saper che piacer vi si trova
  Portar un cotal peso ciondolone,
  Che vada in qua e in là quando ti muova.
Un caval vi portava il cavezzone,
  Un logoro, una lascia, anco tal' ora
  Un pollo freddo, o qualche salsiccione.
Colui che 'l primo fu che 'l misse fuora
  Per usanza a portarlo, meritava
  Di stare in gogna almen del giorno un'ora.
E doveva alla bocca aver la bava,
  O gli occhi scerpellin, perch' in tal modo
  Il fazzoletto commodo portava.
'N un vecchio non la biasmo e non la lodo,
  Che tal commodità abbia alla mano
  Senza al benduccio avere a sciorre il nodo;

Perchè tal or penava un pezzo invano
 A cercar della tasca, e bene spesso,
 In cambio d' essa al brachier pon la mano.
Ma che composizion, dicami adesso
 Uno, è l' avere una bandiera in testa
 Spada e pugnale e un carniere appresso?
Gli è come avere intorno a sè una festa
 Con nappe e frappe, e parer un merciajo
 Quando gli avvien ti spogli o che ti vesta.
Stu mi dicessi: al portar del danajo,
 Torna pur bene; e io a te rispondo:
 Qual' è più bel che nel petto del sajo?
Ch' ogni gran quantità non molto pondo
 T' arreca, e con la man sempre gli senti,
 Cagion di farti star lieto e giocondo.
E puoi andare e stare infra le genti,
 Dormir ben sodo, e mai non dubitare
 Ch' alcun ti tocchi che non ti risenti.
Dove i carnieri insegnerien rubare,
 Per la commodità, a ogni santo,
 Nel vederlo da lato spenzolare.
Se portar vuoi una lettera a canto,
 Una scrittura, hai mille modi altrove,
 Senza a' notaj voler tôrne il vanto.
Se tu t' abbatti a ritrovarti dove
 Sia una tua signora o cittadina,
 Di porviti la man par che le giove.
E così in tua presenza t' assassina,
 E in su e fatti tua fa assegnamento,
 Sentendoti pesar la cotalina.[1]
Disse un, vedendo tale abbusamento,
 Che fior d' ingegno avea, seco ridendo:
 Quanti sonagli se ne porta il vento!

---

[1] *La cotalina.* Codesto grazioso arnese. *Carniere* è una tasca grande assai, da portarsi a armacollo, come le borse da viaggio che usano adesso. Allora si facevano di mille fogge; e adorni in varj modi.

E così dunque, da ogn' uno essendo
  Questa usanzaccia antica biasimata,
  Di biasimarla solo anch' io intendo.
E dico che la più scomunicata,
  Nè la più ladra mai, secca nè fresca,
  Non fu ne i tempi nostri ritrovata.
Non è da secolar, non è fratesca,
  Se non fosse da voi, padre Giovanni,[1]
  Che la portaste sempre alla tedesca,
Nè per volger di cieli o correr d' anni
  Mai non mutaste foggia, e 'l mostra ancora
  Le vostre usanze antiche di mill' anni.
Però questo capitol vi mando ora,
  E quant' io posso ve lo raccomando
  Che lo mostriate a tutto 'l popol fuora.
E s' io potessi, faría porre un bando,
  Che chi non mostra d' aver il brachieri,
  Non possa tal' usanza ir seguitando
Di portar la scarsella o ver carnieri.

Stradino. Piacemi, messer Niccolò, che voi vi siate dato al poeta, perchè voi non siate manco valente che nelle prose. Ma ditemi: in ricompensa di tanto onore che voi mi fate, non volete voi che io vi doni una bella canzona nuova nuova di trinca?[2]

Niccolò. Non vo' canti, chè io non son musico.

Stradino. Io dico parole; e son di quel raro uomo e mirabil ingegno, che disse già all' improvviso a papa Lione, che sonava tanto suavemente la viola.

Niccolò. Quale?

Stradino. Maestro Jacopo de' Servi.

---

[1] *Padre Giovanni.* Giovanni Mazzuoli, detto il Padre Stradino, il Consagrata ec.

[2] *Nuova di trinca.* Oggi si direbbe Nuova di zecca.

Niccolò. Come avete voi fatto ad averla, chè non vuole che le sue cose vadino a processione?

Stradino. In modo d'archetti.[1]

Niccolò. A me farete voi un singularissimo piacere; e ve ne avrò obbligo grandissimo.

Stradino. Togliete: eccovela; et è una delle belle cose che si possin leggere.

Quando 'l sol parte, e l'ombra il mondo copre,
E gli uomini e le fere
Ne l'alte selve e tra le chiuse mura
Le loro asprezze più crudeli e fere
Scordan, vinti dal sonno, e le lor opre;
Quando la notte è più queta e sicura;
A l'or l'accorta e bella
Mia vaga pastorella
A la gelosa sua madre si fura,
E dietro a gli orti di Mosso soletta
A piè d'un lauro corcasi, e m'aspetta.
Et io, che tanto a me stesso son caro,
Quanto a lei son vicino,
O la rimiro o in grembo le soggiorno;
Nè prima dall'ovil torce il camino
L'iniqua mia matrigna o 'l padre avaro,
Che annoveran due fiate il gregge il giorno,
Questa i capretti, e quelli
I mansueti agnelli,
Quando di mandra il levo e quando il torno,
Che giunto son a lei veloce e leve,
Ov'ella in grembo lieta mi riceve.
Quivi al coll'io, d'ogni altra cura sciolto,
L'un braccio allor le cingo
Sì, che la man le scherza in seno ascosa;
Con l'altra il bel suo fianco palpo e stringo,

[1] *In modo d'archetti*. Così soleva rispondersi quando non voleva specificarsi appunto il modo.

E lei, che, alzando dolcemente il volto,
Su la mia destra spalla il capo posa,
E 'n le braccia mi chiude
Sovra il gomito ignude,
Bacio ne gli occhi e 'n la fronte amorosa;
E con parole, poi ch' amor m' inspira,
Così le dico; ella m' ascolta e mira:
Ginevra mia, dolce mio ben, che sola,
Ov' io sia in poggio o 'n riva,
Mi stai nel cor, oggi è la quarta state,
Poi che, ballando al cròtalo, alla piva,
Vincesti il specchio a le nozze di Jola,
Di che l' Alba ne pianse più fiate;
Tu fanciulletta all' ora
Eri, e io tal, ch' ancora
Quasi non sapea gir a la cittate.
Possa morir or quí, s' a me non seï
Più cara che la luce a gli occhi miei.
Così dich' io; ella poí tutta lieta
Risponde sospirando:
Deh! non t' incresca amar, Selvaggio mio;
Chè poi ch' in cetra e 'n zampogna sonando
Vincesti il capro al natal di Dameta,
Onde Montan di duol quasi morío,
Tosto n' andrà il quart' anno,
S' al contar non m' inganno,
Pensa qual eri all' or, tale era anch' io.
Tanto caro mi sei, che men gradita
M' è di te l' alma, e la mia propria vita.
Amor, poi che si tace la mia donna,
Quivi senz' arco e strali
Sceso per confermar il dolce affetto,
Le vola intorno e salta, aprendo l' ali;
Vago or riluce in la candida gonna,
Or tra i bei crin, or sovra il casto petto.
D' un diletto gentile,

Cui presso ogni altro è vile,
N' empie scherzando ignudo e pargoletto:
Indi tacitamente meco ascolta
Lei, c' ha la lingua in tai note già sciolta.
Tirsi et Elpin, pastori audaci e forti,
E di età giovanetti,
Ambi leggiadri e belli senza menda,
Tirsi d' armenti, Elpin d' agni e capretti
Pastor, co i capei biondi ambi e ritorti
E ambi pronti a cantar a vicenda,[1]
Sprezzano ogni fatica
Per farmi a loro amica;
Ma nullo fia che del suo amor m' incenda;
Ch' io, Selvaggio, per te curería poco,
Non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco.
E me (rispond' io) Nisa ancor ritrova,
E l' Alba, e l' una e l' altra
Mi chiede, e prega che di sè mi caglia;
Giovanette ambe, ogn' una bella e scaltra,
E non mai stanche di ballar a prova:
Nisa sanguigna, di color agguaglia
Le rose e i fior vermigli;
Alba i ligustri e i gigli:
Ma altre arme non sia mai, con che m' assaglia
Amor, nè altro legame ond' ei mi stringa,
Benchè tornasse ancor Dafne e Siringa.
Di nuovo Amor scherzando come pria,
D' alto diletto immenso
N' empie, e conferma il dolce affetto ardente.
Così le notti mie lieto dispenso;
E pria ch' io faccia da la donna mia
Partita, veggio al balcon d' orïente
Da l' antico suo amante

---

[1] *E ambi pronti* ec. È quel di Virgilio: « *Et cantare pares, et respondere parati.* »

L' Aurora vigilante,
E gl' augelletti odo soavemente
Lei salutar, ch' al mondo riconduce
Nel suo bel grembo la novella luce.
Canzon, crescendo con questo ginebro
Mostrerai, che non ebbe unqua pastore
Di me più lieto o più felice amore.

Niccolò. O che bella canzone! mai senti' meglio: e mi piace, perchè l' è scritta bene, e senza tante sorte di punti, con còme solamente. Cascar possi la penna di mano a chi non la scrive come la sta qui appunto! Oh che bella canzonetta amorosa! Io ve n' ho un obbligo eterno.

Varlungo. Ella è certo bella; ma perchè ogni bel gioco rincresce, io voglio leggervi un capitolo del mirabile Orsilago, che non è due ore che egli è stato portato da Livorno. A ogni modo la lira non si può adoprare; e così or con stanza, or con sonetti, or con canzoni, avremo passato il tempo fastidioso.

Nuto. Or leggi via; e dacci spasso tosto.

DE L' ORSILAGO

sopra il buon esser di Livorno,

AL VESCOVO DE' MARZI.

Monsignor mio, se voi sapeste bene
L' affezion ch' io vi porto quanta sia,
Avereste pietà delle mie pene.
E con trovar qualche coperta via
Mi trarreste da l' aer di Livorno,
Letto di febri e nido di moría.
Potrei pur ancor io starvi d' intorno,
E servir nella corte il signor Duca,
E non star qui come un bel perdigiorno.

Deh cavatemi fuor di questa buca,
Di cui m' ha il tanfo in tal modo conquiso
Che ho fatto proprio un volto di bezuca.[1]
E quel che me da me stesso ha diviso
È, Monsignor, veder che in questo loco
Non c' è viso, che viso abbia di viso.
Per questo mi sto in casa intorno al foco,
Ora a questo scrivendo et ora a quello
Le mie disgrazie, e di fortuna il gioco,
Che m' ha condotto in questo Mongibello,
Che manda fuor più velenoso odore,
Che di claoca o puzolente avello.
Gli è il vangel quel che io dico, Monsignore;
E chi qual voi non lo credessi, vegni
A starci, e uscirà forsi d' errore.
Gli uomin qui si fan verdi, gialli e pregni,
E chiaman questo mal la livornese,[2]
Che guasta i corpi e molto più gl' ingegni.
S' Ippocrate, Avicenna, e 'l Pergamese,
Com' io, fosser qui stati a medicare,
Arien forsi imparato alle lor spese.
Mosè ci fu; ma quando vidde il mare,
Fuggissi, come nel Burchiello è scritto,
Lassandoci una legge singulare;
Qual è, che, s' alcun fa qualche delitto,
Per cui debba a morte esser condennato,
Qua vuol si mandi per maggior conflitto.
Onde ogni ladroncello e scelerato,
Senza altre forche nè tagliar di testa,
Qua da varie giustizie è confinato.
O Fiorentini miei, non fate festa
D' essere eletti a regger questo perno,
Perchè venite a morte manifesta.

---

[1] *Bezuga.* Testuggine, che pure dicesi da alcuni Pizzuga.
[2] Oggi queste delizie le ha solo parte della maremma; e questo male chiamasi *La maremmana.*

Sia di state, d'autunno, o sia di verno,
  Nulla val; chè questo aer l'alma invola,
  Come fosse una bolgia dell'Inferno.
Per tutto ne saprei leggere in scola,
  Così non lo sapessi, e ogni sciocco
  M'avessi a dir: Tu menti per la gola!
So parlar di libeccio e di scilocco,
  Di garbin, di maestro, e di molt'anco;
  Che sbalordito m'han com'uno allocco.
Tosse, catarri, punte e mal di fianco,
  Generan questi, infin che in sepoltura
  Ne va l'infermo, e 'l san tosto vien manco.
Nel spirar loro, o cosa orrenda e scura!
  I' gli ho veduti, e chi 'l crederà mai?
  Rodere i ferri e consumar le mura:
Ma molto peggio fan di questo assai
  I fossi, i stagni, i putridi pantani,
  Cagion di porne in sempiterni guai,
Che si veggion per tutti questi piani;
  E, lor mercè, convien sopra noi fiocchi
  Un vapor che ne ammazza come cani.
Dipoi volti un, se sa, d'intorno gli occhi,
  Ch'or botte trova, or qualche aspido sordo
  Tra le schiere di grilli e di ranocchi.
S'in questo loco a star poco m'accordo,
  Voglio senza giurar che 'l creda ognuno,
  Chè altrimenti arei troppo del balordo.
Qui son condotto, e non ci trovo alcuno
  Ch'abbi segno di fede o di pietate;
  Onde nel petto molto sdegno aduno.
Non bisogna pensar con tai brigate
  Ragionar di virtù, ch'è lor nemica
  Più che non sono a i topi le granate.
Però non vi curate che io vi dica
  La lor natura, chè sarebbe certo
  Un per impoverir durar fatica.

Qui la bravura sta, qui l'odio aperto,
  Qui con le fraude l' avarizia regna
  Qui le fatiche altrui stan senza merto.
Qui porta Bacco e Venere l' insegna,
  Qui la bilancia sottosopra è volta,
  Qui non è cosa di notizia degna.
Tra questi pruni ho mia virtù sepolta:
  Or, lasso! i' me ne pento, i' me ne pento,
  I' me ne pento, il dico un' altra volta.
Non vi dico qual sia mio pagamento,
  Nè quanto, perchè spero in la bontade
  Del mio signor, che mi può far contento.
Più cose arei da dir, ma non accade,
  Chè 'l tempo passa, et io d' angoscia moro,
  Per non trovarmi alla ducal cittade.
Per me, s' i' esco d' esto purgatoro,
  Fo voto d' ire a Roma l' anno santo,
  E farmi dir le messe di Gregoro.
Del che gli uomini e Dio pregato ho tanto,
  C' ho speranza d' uscirne in tempo corto,
  E d' altrove gioir, quanto ho qui pianto.
Al Duca ho scritto che quattro anni ho scorto
  La vecchia e nuova torre e 'l gran fanale,
  La fortezza, la terra, e 'l molo, e 'l porto;
E che non lassi capitar qui male
  Un che 'l serve di cor, l' ama e l' adora:
  Però, se Dio vi faccia cardinale,[1]
Pregatel che di qui mi cavi fuora.

Nuto. Queste composizioni allegre, per chi l'ode, mi piacciono; ma per chi le servano non mi garbeggiano: l'udire gli affanni di uno per dire la va in rima, sappiate che io non ci trovo troppo piacere. Io odo volentieri l' ottava rima de' romanzi, e il so-

---

[1] *Se Dio* ec. Formula di augurar altrui felicità.

netto: altro tempo mi piacque la canzone, e i capitoli.

Stradino. E le sestine come ti vanno per fantasía?

Nuto. Sestine in là: le vogliano arte, invenzione, e bravi versi; onde come uno scapuccia in due languidi, tutta la sestina va in un viluppo.

Stradino. Tu me la fai così difficile, che tu mi fai cascar l'alie: io n' aveva una, e pensavo di leggerla; ma, come tu mi hai detto di languidi versi, io credo che, essendo io fiacco, stracco, e accasciato quasi tanto che io mi ripiego, che i versi gli sieno alla porta con i sassi a' casi mia.

Niccolò. Chi sa? forse che la vostra vena è d'oro: naturalmente gli attempati sogliono colpire più saldo.

Stradino. Cotesto è un latin falso, e manca il verbo principale: in una cosa vi sono gli anni, e nell' altra l' ignoranza: pur sia come la si voglia, legger la voglio. Toglíete, messer Niccolò, voi che leggete senza occhiali.

Chi da fortuna ria in fragil legno
D' intorno è combattuto in mezzo all' onde,
Mal puote alzar la travagliata vela,
Essendo in periglioso e aspro fine,
O l' àncora fermar per alcun tempo,
Il qual si cangia spesso e muta stato.
Alla mia pace ogn' or et al mio stato
Sorge crudel tempesta, e 'l picciol legno
Si perde infra le nebbie e scuro tempo,
Nè contrastar non può nè solcar l'onde.
O miseria del mondo, o tristo fine,
Che il mio pensier travaglia e questa vela!
E bench' io aspetti all' affannata vela
Prospero vento al mio doglioso stato,
Veggio la vita in periglioso fine,

Sì travagliato è l'infelice legno;
Perchè l'abbatton giorno e notte l'onde,
E cresce la fortuna e 'l brutto tempo.
Poi, quando io prego il ciel che mi dia tempo
Ch'io possi ammainar la rotta vela,
Allora il vento rio mi gonfia l'onde,
E confonde il pregar in quello stato.
Così riman più che perduto il legno,
Per non poter seguire il suo buon fine.
Et io, che pur desidro andare al fine,
Comincio a confortarmi in sì mal tempo,
E tento alleggerir lo stanco legno;
Ma contrari mi son l'onde e la vela.
E 'l timon lascio solo in reo stato,
Tal che la nave se ne portan l'onde.
Se 'l cielo adunque non mi ferma l'onde,
Tardi giunge novella del mio fine,
O dell'amara vita, o del mio stato.
O Fortuna crudel, che sì per tempo
Hai smarrito il sentier della mia vela,
E rotto in mille parti il debil legno!
Signor, che l'onde arresti e guidi il legno,
Deh porgi al fine un vento alla mia vela,
E cangia il tristo tempo in buono stato.

Niccolò. Padre Stradino, ancora che la non abbia quello che si conviene a sì fatta testura, la mi piace, per esser uscita di persona naturale come voi; e vi fo certo ancora, che ci son parecchi dozzine di versificatori che non la pestano così bene.[1]

Nuto. A me piace ella. Ora mettiam mano a qualche sonetto, e poi ci piglieremo per un gherone.[2]

---

[1] *Non la pestano così bene.* Non sono abili a far così bene.
[2] *Ci piglieremo* ec. Ce ne andremo.

Varlungo. Ecco il mio:

Queste lagrime spargo e questi fiori,
Signor, all' onorata vostra tomba,
Poscia che 'n me non è sì chiara tromba,
Ch' ardisca risonar vostri alti onori.
Spargeste al mondo sì soavi odori
D' eterni frutti, ch' ogni stil rimbomba
Del gran Medico, e quindi qual colomba
Volaste al ciel, del mortal velo fuori:
Onde quel successor degno vedete
Che virtù abbraccia, e 'l vizio calca e atterra,
Mentre l' orme de' vostri passi serba.
Giusta cagion ch' ambi beati sete:
L' un che 'l ciel gode; l' altro, che fa 'n terra
Frutti maturi ne l' etate acerba.

Nuto. Piacemi veramente, e l' invenzione è bella; a lodare il duca Alessandro in morte, e Cosimo in vita. Voi direte poi che 'l Varlungo non ha ingegno! Che di', Visino? tu dormi?

Visino. Sonniferar si dimanda, quando l' uomo tien chiusi gli occhi e ascolta, e viene a udire quando una parola e quando un' altra. Io vo' dire, poi che ogn' un dice, anch' io una canzona da ballo, che io mi feci comporre il primo dì di maggio; e la cantai in quello che io piantavo il majo all' uscio della mia innamorata.

Niccolò. La stava fresca a innamorati!

Visino. Meglio che a voi; or su lasciatemi dire.

Niccolò, Di', via, acciò che si dica stasera d' ogni fatta composizione.

Nel vago dolce dilettoso maggio
Cantián, pastori,
A piè di questo faggio

Nostri felici amori,
Chè 'l dio Pan porgie orecchia al nostro canto.
Il dio Pan porge orecchie al nostro canto,
E gli arbuscelli
Crollan le verde cime;
Ivi i sonori augelli
S' accordan con suo versi a nostre rime.
S' accordan con suo versi a nostre rime
Le pastorelle,
Che nelle selve ombrose
Pascon le pecorelle
Cogliendo gigli e le selvaggie rose.
Cogliendo gigli e le selvaggie rose,
Vidi l' altrieri;
La mia polita rosa
Tra secreti sentieri;
Nè mai la vidi sì bella e sdegnosa.
Nè mai vidi la mia sì umana e bella,
Se non il giorno
Primo di questo mese,
Ch' ella mi cinse intorno
Di verde foglie e d' amorose imprese.
La pastorella mia nascosta, accorta
Bagnommi a sera,
In un fiorito prato,
Perch' io forse non era
Secondo la stagion di fiori ornato.
Mentre che io pianto inanzi all' uscio il lauro
Al mio bel sole,
Vidi fulgenti rai
Col suon di tal parole:
Fortunato per me tosto sarai.

Niccolò. La Ballata pastorale è stata bella; ma fatto sta, se la ti riuscì come il componitor te la dipinse.

Visino. Basta, io mi contentai di quello. Ècci egli altri che sfoderi nulla? chi ha dir, dica; chè la candela è al verde.

Nuto. Un madrigal vo' dir io, e poi netto il paese.

Qual, doppo nuova pioggia,
L' arco del ciel ne scopre incontro al sole
Mille vaghi colori in varia foggia
Tra nuvoletti adorno,
E pinge l' aria intorno
Di fior vermigli e pallide viole;
Tal si mostrò nel viso
Al mio primo apparir la donna mia:
Ond' io, da me diviso
Pe 'l tanto variar che in lei scopría,
In un punto (non so per qual mia sorte)
Mille volte cangiai la vita in morte.

Varlungo. Aspettami, Nuto: non fuggir così in furia.

Nuto. Ho fretta: a Dio.

Stradino. Andatevene tutti; lasciatemi messer Niccolò, chè io voglio che mi censuri un'altra sestina.

Visino. Un altro madrigal vo' dir io, che è mia farina, e vi lascio.

Viva fiamma nel core,
Sento con gran dolore:
Rivo d' un' acqua viva
Da ciascuno occhio mio ogn' or deriva;
Non può tal foco ardente
Seccar la fredda vena,
Che gli dà noja e pena;
Nè tal passion cocente
Spegner la pioggia chiara.
Questo d' amor s' impara:
Unir due gran contrarj (o vita umana!)
Ch' un uom sia fatto fornace e fontana.

Niccolò. Egli è subito scappato; chè noi gli facevamo confessare chi l'aveva fatto.

Stradino. Come vi si farebbe sopra il bizzarro componimento di musica, e far con le note combatter quell'acqua e quel fuoco, e poi unire quei due contrarj! Adriano, Cipriano e il Ruffo, vorrei che me la spolverizzassino. O che bella musica s'udirebbe egli!

Niccolò. Padre Stradino, ogni uno spulezza: leggete la vostra sestina e poi ritiriánci ancora noi.

Stradino. Togliete; leggetela, e poi ce n'andremo, e per la via mi direte il parer vostro.

Dapoi che io venni in questa alpestra valle
Contraria in tutto alla beata luce,
Fuggo la gente, e 'n solitaria vita
Mi vivo il più che io posso in questa morte,
Che sembra un sospir breve, un vento, un'ombra;
Di pietra un monte, e di sterpi una piaggia.
Non è sera sì cruda in bosco o piaggia
Che tollerasse il mal di questa valle,
Sì come sopport' io al sole, all'ombra,
Privo d'ogni piacer, privo di luce,
Bersaglio di fortuna e della morte,
Che mi tormenta l'anima e la vita.
O che fuoco port' io nella mia vita!
Fuoco, ch' accendería gelata piaggia,
A ogni trouco verde daría morte,
E seccherebbe paludosa valle
Senza accender favilla di suo luce.
O viver infelice, infelice ombra!
Così privo di ben mi seggo all'ombra,
Sprezzando i giorni e gli anni in questa vita,
Senza speranza mai d'averci luce,
Sia in monte, in prato, riva, fiume, o piaggia;
E grido ovunque io sia in questa valle
Con Ecco che risponde sempre *morte*.

Ben ebbi al nascer mio per vita morte,
E per piacer sì spaventevol ombra,
Più tenebrosa che caverna in valle;
Spezzi la Parca il stame di mia vita,
Da poi ch' in questa rovinosa piaggia
Non ci apparisce mai giorno nè luce.
Quando avren mai, o alma mia, la luce?
Quando usciren di questa lunga morte?
E quando passeren questa vil piaggia?
Questa odïosa insopportabil ombra,
Viluppo e laccio d' ogni bella vita,
E tenebre ed orror di questa valle?
Eterno Dio, ch' a ogni piaggia e valle
Puoi dar la luce, e discacciare ogni ombra,
Deh, trai la vita mia di questa morte.

Niccolò. L' è sorella di quell' altra; e vi veggio dentro un buono spirito in tutte due: lascieretemele, perchè l' andrò limando e assettando in molti luoghi, chè le n' hanno bisogno.

Stradino. Pur che, volendole acconciare, non bisogni farsi da capo e rifarle, ogni cosa va bene. Quando vogliamo noi una sera ridurci quattro di noi Academici Umidi, e dir qualche cosa di bello?

Niccolò. Quando volete: io sono al vostro servizio. O, andiánci con Dio, chè l' ora è tarda.

ALFONSO E IL CONTE.

Alfonso. Girándolino pur quanto che e' vogliano, signor Conte, ella è così, e non lo crediate altrimenti; chè mai impareranno il numero dolce e sonoro, e che sodisfacci all' udito, come fa il nostro fiorentino, se non abitino la nostra città, e ci pratichino familiarmente tutti noi. Anzi, vi dico più, che, se da

piccoli non si fanno, come uno è uomo fatto, la cosa è difficilissima. Noi diciamo: egli ha fatto la piega.

Conte. Gran cosa che voi siate così abbondanti di motti e detti che son garbati, i quali hanno un certo buono vivo e del pregno vivacemente, che io mai gli ho potuti accomodare a profitto del mio scrivere, come è stato cotesto del dire: *egli ha fatto la piega.*

Alfonso. Signor Conte, non v' affaticate, chè mai (se gli studiaste mille anni) trovereste il loro luogo, se non l' avete da natura; noi ce ne abbiamo le migliaja, come dire: *Le son cose che non si gettano in pretelle; O vedi a che otta suona nona? Di cotesto desse il convento! Tu non ci vai di buone gambe; E' sono una coppia e un pajo; Io mi spicco mal volentieri da bomba; Forse che la non fa le gite a' martiri?* e infiniti modi di riprendere, d' ammaestrare, da accusare, da difendere, da mordere, da indolcire, da trattenere, e da licenziare. E certamente (vi torn' a dire), non vi ci affaticate a impararegli per iscritture, o ricorgli in un libro, perchè voi farete come colui che non sa disegnare e vuol ritrarre una figura, che, ancora che egli sappia fare spezzatamente occhio, naso, orecchia, piedi, cosce, braccia, petto e reni; quando mette insieme, non sa appiccare i membri, nè assegnare i proprj luoghi a i muscoli: così avverrà a voi del nostro motteggiare.

Conte. È gran cosa veramente! io voglio dirvi dove io ho posto un de' vostri motti. Scrivendo a un amico mio, e sforzandolo che venisse da me, gli venni a dire così: *Vieni senza fallo, acciò che san Chimenti ti faccia la grazia.*

Alfonso. Non v' ho io detto che le membra sono

da voi altri male appiccate? Guardate il Machiavello nella *Mandragola*, se egli lo messe a sesta: ma voi potreste bene appontare i piedi al muro. che mai tirereste la cosa appunto.

Conte. Insegnatemi come si fa a far bene?

Alfonso. Ajutatevi con le mani e con i piedi da voi, chè a me non basta l'animo d'aver tanto buono in mano, che io ve lo possi insegnare; e perchè io mi diffido, non ci andrei mai di buone gambe con esso voi a simile impresa.

Conte. Questa è grande certo, che tuttavía io vi odi garbettare[1] e usare quei modi di dire, e non possi imitarvi.

Alfonso. Che fa egli a voi questa cosa? non basta che la lingua vostra sodisfacci a tanto quanto fia bisogno al viver vostro, al viaggio di questa vita? non sete voi inteso alla patria? Che volete imparare una lingua che sempre vi bisogni, quando parlate, esser comentatore del vostro testo?

Conte. Voi mi date la baja: io l'ho caro che voi mi persuadiate a durare poca fatica, e non contentare i miei giusti desiderii e onorevoli concetti.

Alfonso. Se desiderate imparar la nostra lingua, state con esso noi: di cosa nasce cosa, e il tempo la governa; forse che v'addestrerete.

Conte. Imparerò io poi?

Alfonso. Questa è la giúggiola! voi ve n'avvedrete: penso di sì.

Conte. Perchè non fate voi altri Fiorentini una regola della lingua, e non aver lasciato solcar questo mare di Toscana al Bembo e a tanti altri che

---

[1] *Garbettare.* Parlare per motti adattati con garbo.

hanno fatto regole; chè sono stati molti e molti che ne hanno scritte?

Alfonso. Bastava uno che scrivesse bene, e non tanti. Poi noi altri Fiorentini siamo cattive doghe da botte, perchè ci accostiamo mal volentieri a' vostri umori: voi la tirate a vostro modo, e noi a nostro la vogliamo. Voi scrivete *Prencipe*, *Volgare*, *Fosse;* e noi *Principe*, *Vulgare*, e *Fusse:* perchè così è la nostra pronunzia, a non far quel romore, benchè i nostri contadini l' usino. Brevemente, egli mi pare quasi impossibile a farne regola, da che tante gramatiche si vanno azzuffando attorno; e il nostro favellare, e il nostro scriver fiorentino è nella plebe scorretto e senza regola; ma negli Academici, e in coloro che sanno, egli sta ottimamente. Però, se noi facessimo delle regole, che è che è, voi ci piantereste innanzi una scrittura d' un de' nostri: e v' atterreste alla vostra regola, alla quale già con l' uso delle stampe, da voi altri approvate, ha già posto il tetto. Sì che noi scriveremo a modo nostro e favelleremo: e voi con le regole e con i vostri termini vi goderete la vostra pronunzia e le scritture dottissime.

Conte. Alla fede, da real cavalieri, che ancor voi sete entrati talvolta nel pecoreccio, con quelle vostre ortografie.

Alfonso. Noi facciamo a farcene una per uno. Voi aveste il Trissino, e noi Neri d' Ortelata.[1] Non

---

[1] Il Trissino da Vicenza propose di introdurre l' omega e l' eta greco per distinguere la pronunzia larga della *o* e della *e*, dalla pronunzia stretta; e Neri d' Ortelata, o Dortelata, a Firenze propose varj accenti e segni di ortografia che non furono seguitati da veruno.

sapete voi, signor Conte, che ogni estremo è vizioso?

Conte. Un Vocabolario di lingua e d'ortografia non sarebbe cattivo.

Alfonso. Gli mancano i libri dotti? La *Fabrica*, Le *Ricchezze*, L'*Acarisio*, il *Calepino vulgare*[1] e cento altri libri: è ben vero che non sono di noi altri Fiorentini.

Conte. Voi altri scrivete pure, come ho veduto ne i libri, *Golpe*, *Volpe*; *Corbo*, *Corvo*; *Lione*, *Leone*; *Lionfante*, *Leofante*; e fate senza *H*, *uomo*, e tale scrive *Vuovo*, *ovo*, e *huovo*.

Alfonso. Il fatto de' cavagli (per dire a rovescio) non istà nella groppiera: egli c'è chi scrive per dar la baja al mondo, come il Doni; e chi scrive per insegnare come il Giambullari: altri scrivono per mostrar dottrina, come, non lo vo' dire, perchè molti de' dotti ancor loro, per ritirarsi appartatamente, fanno delle cose, e le lodano, che, vedendole fare ad altri, le biasimerebbano. Il Boccaccio usò molte parole una sola volta o due, come colui che non volle lasciarne perdere una che non fosse fiorentina naturale; ma egli le pose tanto a proposito, e tanto a sesta al suo luogo, che in altro luogo che quello non vaglian nulla. O che avvertente uomo! se l'era parola goffa di donna, a donna goffa la pose in bocca, e a tempo: se di villano, se di signore, se di plebeo, e brevemente, altri che lui non se ne sa servire che la calzi bene. A me pare che i traduttori de' libri ci dieno il mattone alla lingua, perchè, tro-

---

[1] *La Fabrica* ec. Sono titoli di opere lessicografiche di quel tempo.

vando delle cose latine che non le sanno in lingua nostra esprimere, caricano il basto di vocaboli, detti, numeri, e suon di parole, che poco peggio si potrebbon dire. Noi abbiamo un nostro fiorentino gentiluomo, che per ispasso s' è posto a tradurre l' istorie d' importanza, e si porta tanto mirabilmente, che le pajono scritte nella nostra lingua, e colui che l' ha fatte latine par che l' abbi mal tradotte. Bisogna poi guardarsi che le non dieno in correttori testericci, perchè non vanno secondo gli scritti, ma fanno a modo loro: però si trova stampato un libro bene e male, e una medesima parola in diversi modi. A le cose d' Aldo v' è messer Paulo; a quelle del Giolito il Dolce; a quelle d' Erasmo il Clario; il Domenichi, signore eccellente, dottissimo in utriusque, attendeva al *Morgante* dello Scotto et al Bojardo. Vedete ora, chi in quei tempi si portava meglio.

Conte. Come io torno da Napoli, dove sono per istare un mese, avrò caro d' essere informato d' alcune cose da voi altri signori che le sapete, circa alla lingua; se però vi degnerete insegnarmele.

Alfonso. Anzi non fia cosa che io sappia, o alcun Fiorentino, che voi non siate per aver da noi in scrittura o in parole, come desiderate. Poi che sete per far sì bel viaggio, voi mi porterete alcune lettere ad alcuni litterati e gentiluomini rari e mirabili, e vi fia caro di pigliar loro amicizia.

Conte. Intendo che vi sono intelletti divini.

Alfonso. Udite: voi troverete lo illustre signor Girolamo Libertino, uomo di grande autorità, degno e mirabile, che ha un gentilissimo e litterato giovane suo figliuolo, virtuoso e raro, chiamato il signor Ascanio, vescovo d' Avellino.

Conte. Gli ho uditi nominare a Vinegia: e si tiene (sì per merito e dignità del padre, come per le naturali virtù che ha in sè) che sarà un giorno cardinale.

Alfonso. Dio facci succeder tosto tanto bene per onore della virtù, e utile de' virtuosi! Voi ci troverete ancora il signor marchese d'Oria illustrissimo, che si può mettere nel numero dello splendor de' cavalieri onorati; e voglio che pigliate amicizia d'un suo giudice, che è mirabile di lettere, di dottrina e di nobiltà, il signor Giovan Paolo Teodoro: veramente voi lo troverete molto eccellente e magnifico.

Conte. Se ben mi ricorda, io ho udito da un gentile e cortese messer Marc' Antonio Passero lodare in molte lettere ancora cotesti signori.

Alfonso. Lo credo, perchè son signori da farsi amare insin dall' Invidia, e onorare dal Biasimo; or pensate se un gentiluomo gli debbe celebrare anch' egli in carte! Voglio che in mio nome facciate riverenza al gran don Ferrante Caracciolo, lume della nobiltà: al marchese Della Terza, il signor Giovan Maria d'Azia, persona famosa, illustrissima e degna. Al signor Ferrante Carrafa scriverò a lungo: questo è un signore da tenerne conto, perchè è la cortesía del mondo. E vi darò ancor compagnía d'andare in là, d'uno spirito gentile, genovese, chiamato il signor Francesco Bissi, per mia fede molto letterato e di nobile ingegno.

Conte. Questa mi sarà ben grata, oltre al non esser solo, d'essere accompagnato sì onoratamente.

Alfonso. Che buone faccende, v'avete voi? se si può dire.

Conte. Vo per veder Roma e Napoli apposta, e

non per altro: poi, innanzi che sia l'inverno, fo pensiero d'andare in Ungheria dal mio fratello Monsignore, che è nunzio del Papa al Re de' Romani, e quivi starmi riposatamente, e uscir di questi travagli che ho di qua.

Alfonso. Vi dimandava delle faccende di Napoli, perchè ho veduto non so che fagotti.

Conte. Son tre libri che da Vinegia son mandati ad alcuni signori. Uno ne va al conte d'Aversa.

Alfonso. Al signor Giovan Vincenzo Belprato debbe andare, uomo reale e splendido.

Conte. Un altro al signor Antonio da Feltro, e un altro al signor Giovan' Antonio Pisano.

Alfonso. Tutti son mirabili intelletti e virtuosi gentiluomini. Io sono stato là un tempo, ch' io vi prometto che mai praticai la maggior nobiltà, creanza, gentilezza e cortesía.

Conte. La signoría vostra mi dia licenza.

Alfonso. Pigliatela al piacer vostro. A me accade d'andare a metter ordine a gli Academici di fare alcuni ragionamenti a questi Marmi, i quali sieno utili e piacevoli.

Conte. Andate, chè io mi raccomando.

Alfonso. A rivederci innanzi che vi partiate; e a Dio.

BETTO ARRIGHI, NANNI UNGHERO E DATTERO GIUDEO.

Betto. Ogni persona si vuol contentare di fabbricare: volete voi altro che esser certo ciascuno avere il suo umore in capo, da me infuori che l'ho nell'ossa? Se voi mi volete fare il modello a modo mio, fatelo; quando che no, amici come prima.

Nanni. Vi pare a voi che egli stia bene non aver finestre su la via dinanzi principale, a pena un occhio per vedere chi è? poi, quella parte di mezzo giorno dietro con sì gran finestroni non mi piace, la state v'entrerà troppo sole.

Betto. Le farò serrare, acciò che non v'entri; et ancor l'invernata, per amor del freddo, vi farò sportegli, invetriate, impannate di fuori; a tutto ci ho riparo.

Nanni. E quando le brigate verranno e dirannovi: *Che fabrica pazza è questa! Oh ve' qua cosa non usata! Oh ve' là che foggia?*

Betto. Come io temo cotesto solletico, io son l'oca. Ècci palazzo in Firenze, che non vi bastassi l'animo d'apporci?

Nanni. Molti; anzi tutti.

Betto. Nè ancor casa che piaccia ad altri che a colui che la fa fare. Se si potesse fare una sperienza, voi ridereste: subito che una casa è fatta, donarla a uno, che non fosse povero povero, ma di stato mediocre; e che la fosse fatta con tutti i modegli di Filippo di ser Brunellesco, con l'architettura di Bramante, e d'Antonio da San Gallo; e vi fosse aggiunto il sapere di Michelagnolo (che non si può andar più inanzi, chi non va per acqua); voi vedresti che non vi sarebbe stato dentro un mese, che fabricherebbe o tanto o quanto, con dire: *Questa finestra non sta ben qui; fammi un uscio qua, e lieva e poni;* se vi dovesse rimutare il truogolo, egli non l'è per tenere a quel modo. Cavane lui, e mettivene un altro: subito e' ti farà anch'egli distribuirvi sei palate di calcina o tramutare un acquajo, rimurare un uscio; e in breve tempo, la casa non

avrebbe ricevuto molti padroni, che la sarebbe un'altra. Sì che pochi si contentano delle fabriche che trovano. Dopo me, gettinla per terra, che me ne curo poco; pur che io mi contenti vivendo, basta.

Nanni. Quelle camerine sì piccole, che a pena vi può stare un letto, una tavola e due forzieri, non saranno già lodate: e poi fare una sala che pare una piazza!

Betto. Le camere son fatte per dormire, e non per passeggiare o banchettarvi dentro, nè per ballarvi; però le son d'avanzo. La sala sta ben così, perchè vi si riduce tutta la casa a un tratto dentro: le donne si stanno a piedi delle finestre, sì per veder lume a lavorare con l'ago le cose sottili e i ricami; sì per potere esser comode a farsi alla finestra; alla tavola in testa si mangia, a quella da lato si gioca: alcuni passeggiano, altri si stanno al fuoco; e così v'è luogo per tutti; e per abbreviarla, io vo' così: io spendo, e io mi compiaccio. E poi voi avete paura del dire: *Egli è modello di Nanni Unghero?* lasciate stare. E ancora quando io feci l'orto, e che io fabricai una loggia sì lunga e sì larga, e vi feci far solamente quattro picciole stanze, una per dormire, una per cucinare, una per tener le cose, e l'altra per il cavallo e famiglio, voi lo biasimavi: poi mi dite, e tutti lo confermano, che non è il più bel modo di fabricare, nè più necessario. Sotto quella loggia vi sta mezzo Firenze a darsi piacere.

Nanni. Non gettate almanco via tanto terreno in fare strade nel giardino, sì larghe e sì ben mattonate.

Betto. Voi sete più ostinato che Dattero Giudeo.

Che volete che io vadia a spasso per Fiorenza a dar di ceffo in questo e quello?, fuggir asini, scansar cavalli, annasare e calpestar, presso che io no 'l dissi. Se io ho campo, luogo e danari da farlo, perchè non debbo contentarmi? se le non fossero così, pochi ci verrebbono, dove ci si riduce ogni bell' intelletto; e la mia diligenza fa che la state non v' è polvere nè sole; e l' invernata, netta di fango.

Nanni. I condotti dell' acque son troppi: che volete voi fare di sì gran polla? la macinerebbe un mulino: basta la metà a quella fonte e a quell' altre cose; anzi è troppo.

Betto. S' io non do del capo nel muro questa volta, ne vo io bene: voi staresti bene con quell' abate che scrive il *Cortigiano*, che mai se gli potette dare ad intendere di quella terra, che egli voleva che si facesse una fossa grande per mettervela dentro. Quanto più acqua è, tanto è più bella cosa, massimamente che la non offende nulla, anzi serve; e vorrebbe più tosto essere altrettanta, che la metà manco. Vedete se voi siate al segno!

Nanni. Non sarà giammai lodata (poi che tutto il restante volete che sia ben fatto) quella montagna alta alta che voi fate fare in mezzo dell' orto; e poi nella città! O, la fia più alta che non è la casa due volte, se vi fate lavorare otto dì tanti contadini!

Betto. Voi altri vecchi non pescate ne' nostri fondi: voi siate usi a pigliar cazzuole; la più bella cosa che sarà su 'l Fiorentino fia la mia montagna. Prima, la dominerà tutti gli edificj e le strade, onde non sarà la più bella veduta; poi, ne caverò un mondo di utile, perchè sarà piena di frutti e d'uve,

e in cima un orto di semplici, che farà stupire il mondo.

Nanni. Non so più bella semplicità che far montagne nel mezzo de' suoi orti!

Betto. Andatevi con Dio: di grazia, non mi tormentate più. Ma ecco Dattero: io sto fresco questa volta ad averne due a un tratto alle spalle. Se costui se ne va, e questo altro resti, caggio della padella nella bracie. Che c' è, maestro Dattero, filosofo appetitoso?

Nanni. Se voi non siate appetitoso, non vaglia.

Betto. Avete voi nulla di nuovo da dirmi?

Dattero. Certi Sanesi m' hanno scritto che vorrebbon veder la vostra opera chiamata la *Gigantomachia*, e mi pregano che io vi supplichi a farla lor vedere.

Betto. I miei libri, per dirvi il vero, son parenti di quegli del Doni, che prima si leggano che siano scritti, e si stampano innanzi che sien composti. La mia *Gigantomachia* non è ancor nata, per che non è il tempo del parto, è ben vero che io son pregno: però la non si può vedere altrimenti.

Dattero. Che modo potrei io fare a dir loro qualche cosa?

Betto. In aere, ne potrete dir loro assai delle cose.

Dattero. Verbigrazia?

Betto. Scrivete come io ho formati certi Giganti tanto grandi e tanto stupendi, che quando e' nascono fuori del corpo della Gigantessa, e' son grandi per mille volte, anco due, e forse tremila, come la nostra cupola.

Dattero. Ah, ah, che bestial cose dite voi!

Betto. Dico delle pazzíe, che son tante pazze, che le son più belle che la pazzía; perchè le son tanto maggior della pazzía quanto la pazzía è maggiore un milion di volte che la mia saviezza.

Dattero. E poi?

Betto. Crescono e combattono: chi piglia la luna per iscudo, chi il sole; altri si scagliano Etna e Mongibello nel capo l' un l' altro; chi sorbisce il mare in una boccata, e lo sputa nel viso al suo nimico, con tutti i pesci, le balene, le navi e gli uomini che dentro vi sono. L' altro riparerà quella sorsata d' acqua con una mano, e ripiglierà quei navilj e quei pescioni sterminati, e gnene ritrarrà nella faccia. Vi son poi de' più piccoli, che pigliano con mano un esercito con cavagli e artelleríe, forse di cento mila persone; e tutto mettano nella lor celata, e la traggono in alto, che la sta sei mesi innanzi che la torni a basso: in modo che vi son poi dentro solamente l' ossa e l' arme.

Betto. Che mangian questi Giganti?

Dattero. Come! quel che mangiano eglino? Hanno un mondo da loro, il quale è fuori del nostro, et è proporzionato a loro, come questo a noi; e mangiano delle cose come noi altri; ma son tanto maggiori: come sarebbe a dire ch' el granel del grano fosse come questa città e tutto il dominio; un cappone, grande come tutta Italia; un porco poi, a comparazione sarebbe più che la Magna; un bue, ditelo voi: così ciascuno di loro ne mangia poi mezza libbra a pasto, o una libbra, proprio come faccián noi.

Betto. Gli ánici confetti debbono esser come palloni da carnesciale: che carnesciale e che palloni!

quegli de' gran giganti son grossi come tutto Firenze.

Dattero. Oh che buone pere moscatelle!

Betto. Io dico le quaglie, le pernici, et i fagiani: o che stidionate grande!

Dattero. Non si debbe trovare sì grande stidioni.

Betto. Ben bè! io dico che egli v' è ogni cosa a proporzione, infino a gli aghi da cucire.

Dattero. I moscioni debbono esser come balene. O che gran bestie debbono esser gli elefanti!

Betto. Pensatevelo voi! che fanno i castelli sopra di tavole; vi stanno dentro poi due Giganti, a trarsi di balestra l' uno all' altro.

Dattero. Dove domin cavate voi sì pazze invenzioni, e come potete voi immaginarvele?

Betto. Peggio è crederle! io sto talvolta in una certa materia fissa, che è spezie d' umor malinconico, e formo mondi, e sì grandi, e sì gran cose, che io ho paura di loro; e mi son tastato il capo dieci volte, s' egli era intero, o se pure egli era crepato per mezzo.

Dattero. Quei Sanesi diranno ben che queste cose sien di quelle col manico.

Betto. Le piaceranno forse loro. Pensate, se voi gli vedessi poi fabbricare un campanile, dove ve ne sta sopra, dentro e su per i ballatoj le centinaja! Le son torri quelle che io fo, che non capirebbono per larghezza in questo mondo, nè per altezza: le passano i cieli; e pesan tanto, che le sfondano questo nostro emispero.

Dattero. Debbono aver lunghe miglia, che un di noi non le camminerebbe in un anno.

Betto. Se voi vivessi quanto mille uomini, e cor-

ressi la posta, non andreste un terzo di miglio. Non dite altro, se non che le son sì gran cose, le non si possano nè dire nè scrivere: e qui messer Giovanni Unghero borbotta poi d'una loggia grande, d'una montagnuola, d'una saletta, e d'un viottolo!

Nanni. Credetti bene che voi avessi de' grilli, ma non tanti.

Betto. Un di quei di quel paese che voi avessi nel capo, la coda pure, che coda? una punta di zampa, basterebbe: ma il capo non sarebbe assai, bisognerebbe che fosse almeno almeno per centomila volte, ancor dugento mila, quanto la palla della cupola. Sì che, fatemi questo modello; chè, a petto alle pazzíe che io mi sono imaginato, egli fia minor che un vespáro tutta la mia fabrica, a comparazione di tutto il mondo.

Nanni. Io posso farlo sicuramente; chè, se cotesto libro si leggerà, farà la scusa lui per me.

Betto. Le son pur cose da ridersi del fatto vostro! Ditemi: non è egli una gran differenza fra gli animali senza ragione circa alla grandezza?

Nanni. Messer sì, perchè il cammello è grande, e una pulce è piccola.

Betto. Un elefante è grande grande, e un pidicello è piccolo piccolo.

Nanni. Che volete voi inferir con questo?

Betto. Non hanno detto i filosofi, che sono stati uomini che sapevano più di noi, che son più mondi?

Nanni. Dove volete voi riuscire?

Betto. Ecco dove io la tiro. Potrebbe essere un altro mondo tanto grande, che fra gli animali razionali la nostra grandezza fosse come è un moscione, e gli altri uomini razionali fossero come giraffe.

Talmente che la mia immaginazione non è pero cosi disorbitante come vi pare.

Nanni. S'io sapessi logica, vi risponderei; ma e' mi pare che voi non l' abbiate presa per il verso a far sì gran giganti.

Betto. E coloro che hanno scritto de' pigmei, che son uomini piccoli piccoli, che trecento stanno in un guscio di noce? Eh, messer Nanni, l' uomo ha troppo pazzo cervello! Se voi sapeste le pazze cose che faceva Fallari, voi vi segnereste. Non fu egli una donna chiamata Lamia ne' tempi antichi, che guastava le donne pregne per mangiare il parto? E quegli uomini salvatichi presso al Mar Maggiore, che parte di loro mangiano le carne crude, parte si devorano l' un l' altro, e parte si vendano i figliuoli scambievolmente, per fare pasto ne' lor conviti, e onorar la tavola con quei figli cotti!

Dattero. Io vi lascerò, e per più agio verrò a vedervi.

Betto. Tornate, perchè s' è posto ordine di ragionare ogni sera a questi Marmi di diverse materie, e spero che vi piaceranno.

Nanni. Ancora io mi ridurrò a casa, chè io sono sazio d' udir tante pazzíe.

Betto. Come vi piace: andate; buona notte.

Lo Stracco, e lo Spedato Academici Peregrini.

Stracco. Bellissimi ragionamenti sono stati quegli che hanno fatto nella Sala del Papa gli Academici Fiorentini. Le risoluzioni mi son piaciute: ma spero di cavar più utile de' ragionamenti che promesso hanno di fare a i Marmi con i nostri Pere-

grini. Ho poi inteso de' varj cicalecci de' Marmi, e mi piaccion le bizzarríe che vi si son dette, i versi d'ogni fatta, e certi altri umori da cervegli straordinarj. Se io avessi da scrivere i concetti posti in campo che ho uditi, non ne verrei mai alla fine.

Spedato. Che disputa fu quella di parte e non parte, che coloro dicevan dianzi?

Stracco. Si messe in disputa come si dovevano chiamare quegli uomini, che si tengano da un amico e pigliano la parte per esso: colui viene ad avere un nimico, e loro similmente si trattengono con quell'altro, che è nimico dell'amico, e l'hanno per amico. Chi diceva che l'era doppiezza, chi bontà, chi astuzia, chi arte, e chi un andarsene a caso; e alcuni volevano che fosse tradimento e tristizia. Ma che? la disputa s'era attaccata fra plebei; ma poi che vi comparì un messer Antonio Landi gentiluomo reale, e di buona intelligenza (uomo molto gentile e molto cortese veramente), e' si quietarono, perchè egli fece loro una distinzione dicendo, quasi a un simil modo [1] (io non badai troppo alle parole, perchè attendeva a legger quella tavola in testa della sala): Che si trova di tre sorte uomini; la prima attende a viver del suo: un'altra, a guadagnarne; e la terza, a consumar quel d'altri. Ciascuna di queste spezie ha due scarpe, cuffie, o bande. Coloro che vivano d'intrate, attendano oggi a mantenersi chi è lor sopra capo; [2] e l'onorano, e brevemente fanno per lui ogni cosa. Se domani viene un altro che signoreggi, e' fanno il simile; perchè vogliano

[1] *Quasi a un simil modo.* Presso a poco in questo modo.
[2] *Chi è lor sopra capo.* Chi è loro superiore, Chi è proposto al governo. Parla del Duca.

godere il loro: e hanno ragione; questo si dimanda portare le scarpe da ogni piedi parimente.[1] Gli altri che si guadagnano il viver con le lor fatiche, portano due cuffie: quella del giorno, è tenersi amico ogni persona; e quella della notte, è, se un dice ben d' uno, ascoltarlo; se quell' altro dice mal d' un altro, non l' udire, et andar dietro al suo lavoro, senza curarsi punto punto di ciò che si dice. Ecco che si può chiamare, questa seconda muta, un servirsi delle cuffie a quel che le son buone. L' ultima razza, sono i divoratori dell' altrui sustanze, come dire, riportatori di ciancie, novellieri, ruffiani, frappatori, tagliacantoni, bravacci, satelliti, bilingui, buffoni, e altra canaglia, che, vincendo uno, si rallegrano, dicendo mal di chi va a disotto: se quei di sotto vincano; e loro dicon mal di quegli che dicevan bene, e bene di chi dicevan male: questo è un aver due bande, e mettersi or l' una e or l' altra.[2] Alla fine mi parve che egli dicesse che l' uomo era un cattivo animale (questo non l' affermerei, ma mi parve d' udir dir così), e che tanto quanto uno diventa grande, e che egli spende e spande, ciascuno gli è amico, e d' ogni fatta: ma quando si volta il rovescio, che non ha chi lo guardi, e ciascuno si scorda i beneficj ricevuti; sia di che fatta si voglia uomo (salvo *jure calculi*, disse Scotto). E dette un esempio a quei plebei capace alla loro intelligenza e che calzava appunto. Disse egli: Voi vedete una bella donna oggi, e di quella v' innamorate, e in quello stato fate per essa

---

[1] O birbone di un Doni, guarda com' ha predetto fin da tre secoli fa le nostre giubbe rivolte, i nostri Gingillini, e simili delizie!

[2] Ti dia! ma questa è pittura vivente di tanti omaccini di questi quattro anni.

ogni fatica, ogni spendio, e patite ogni disagio. Se la muore in quel termine, voi vi volete disperare; se la vive, e che la diventi brutta e vecchia, voi gli volgete le spalle, perchè non ne traete più il vostro utile piacevole: e questo non vien da altro che dalla natura nostra, che è varia, diversa, mutabile e corrotta; quello che oggi ti piace, domani ti noja; in un punto spendereste in una frascheria tutto il vostro, che, passato l'ora, non guarderesti quella cosa, nè la torresti, se la ti fosse donata.

Spedato. Che s'ha egli anco da fare d'una vecchia?

Stracco. Ajutarla, e donargli qualche cosa, perchè è uffizio d'uomo cristiano; e non usare il termine fra le creature che noi usiamo con le bestie. Un cavallo, quando non è più buono a cavalcare, se gli fa tirar la carretta: un levrieri, come è vecchio, mandalo alla ventura; ma così non si debbe far d'un uomo, nè d'una donna. Io ho veduto de gli uomini che in gioventù sono stati mirabili serventi et amorevoli a ogni persona, servendo un signore o una casata; alla fine venire in vecchiaja, et esser da tutti abbandonato, e morire di stento. Non son già opere queste da uomini buoni.

Spedato. Il mondo fu sempre così; e sarebbe un voler dare un pugno in cielo a far fare altrimenti. Io credo che l'utile facci pigliar parte: tu mi paghi, tu mi doni, tu mi fai servizio; io aspetto ben da te, io ho speranza che tu mi facci ricco: questo è il modo a farsi parziale; e come tu non vedi la cosa che facci per te, volta, e vattene là a tua posta. — Oh! io t'ho fatto del bene. — Che rilieva? tu non me ne puoi far più.

Stracco. Cotesto è un esser Tamburino,[1] dir ben d' un che non merita perchè ti dia del suo, e dir male d' un uomo da bene perchè non ti dà del suo. Bisogna minutamente considerare se l' uomo è degno della tua cortesía, o se da lui viene a esser cortese teco. Se la tua servitù, la virtù, o qualche buona opera fatta inverso l' amico, ti fa degno di benefizio, è forza che tu confessi se tu l' hai fatto per amore o per utile: se per utile, dovevi conoscer prima con cui tu avevi da fare: se per amore, hai torto a dolerti. Non ti basta che colui si tinga il viso con il vitupèro dell' ingratitudine?[2] il quale è un vizio dei più terribili che sieno al mondo, e un peccato crudelissimo, che io quasi mi vergogno a dirlo. Se dall' altro canto, un cortese gentiluomo, o discortese signore, ti fa bene per sua gentilezza, o per suo umore, capriccio o volontà, quando egli si muta di fantasía, non accade volergli male.

Spedato. Questo mi sodisfa, per che non voglio risponder altro per ora. Ma ditemi: che lettere son coteste che v' hanno date?

Stracco. Lettere di diverse lingue: una ce n' è scritta in lingua italiana, una in lingua vulgare, una in toscano, e l' altra è in lingua fiorentina.

Spedato. Oh la fia ben bella, da poi che una lingua si va minuzzando in tanti pezzi! Intendonsi elleno?

Stracco. Tu lo vedrai ora.

Spedato. Or così, leggetemene una.

Stracco. « Caro Frà, magari foste voi venuto al nostro filò, perchè vi sareste trattegnuo col galan-

[1] *Tamburino* è nome proprio di uno scroccone d'allora.
[2] *Si tinga il viso* ec. Oltramaravigliosissimo concetto!

te Zambattista, persona in fede mirabile, e sletterata, dove ne avreste riportato piasi grandement. Ma voi sete a udire quello sbotascià d'Ambros, che ciascuno che molto l'ascolta gli fa nel suo magone un mal servis. Ir conte (secondo che io aldo) si stava in cariega, e sonniferava, come quel signore che mal volentieri ode questi figli; e sacchiati che fa bene, ascoltando tali, a dormirsi. Io per me stetti tutta sera a passeggiare in piassa, madesì; come ebbi pamberato, perchè me' li non faceva per me sentare; e più tosto caccerei la pitta dalla bica che la non la scarvasse e mirare. »

Spedato. Non me ne legger più; oimè! che tu mi faresti venire la morte! o che goffa cosa! come la mettono eglino in toscano?

Stracco. « Fratel carissimo, Dio volesse che tu fossi stato alla nostra veglia; perciochè avresti avuto un diletto non piccolo nell' ascoltare i ragionamenti di Giovan Battista, in verità persona tanto mirabile quanto letterata. Penso ben che vi siate abbattuto nel contrario, a dar orecchie ad Ambrogio da Milano, che fa sì brutto udire, et è non meno lungo che fastidioso in quel suo novellare; et a me (quando gli do udienza) fa egli dolere il corpo: non so quel che si facci a gli altri. Il conte, che lo conosce, si mette a sedere e s'addormenta, et ha per manco male il dormire, che stare intento a ciò che dice Ambrogio sì fattamente. Io lo fuggii l' altro ieri, e più tosto (come ebbi fatto una buona colezione) mi stetti a passeggiare in piazza, che starmi là con seco a ragionare sedendo. Egli non è cosa che io non facessi più volentier che tenergli compagnía, s' io dovessi andare a cacciar la chioccia dal pagliajo,

e stare a guardare un branco d' oche o di castroni. »

Spedato. Non dir più inanzi; chè di quell' altra tu non sei arrivato costì. La non piace al mio gusto, questa ancora: quella in volgare, potresti tu leggerne uno straccio?

Stracco. Volentieri, ma ascolta ogni cosa.

Spedato. Cotesto sarà come Dio vorrà: leggi pure.

Stracco. « Avendo inteso, onorato amico, da certo uno, che poco dianzi che il principe vostro fossi innamorato nel volgare idioma, che egli attendeva all' ostentazione particolarmente dell' artifizio della loquela latina, questa petizione che ora io ti voglio dimandare (ancor che la sia cosa menomissima) n' ho grandemente necessità; perchè altresì mi conviene fare un presente al principe d' un vocabolario, da farlo meravigliare. Io sono stato ritrovante ottimo di molti bei detti et esquisite parole, come sono: *Imbrandire una asta; Prencipe erudito; È cosa di fortalezza d'animo; Il correrla poi con celerità; È ornamento di fortitudine.* Voi m' interpellerete se mai sono stato veggente queste cose; io, per non mi arrogare a gloria questo caso, ne son per dire un simiglievolissimo; per tenere io più del solerte, che.... »

Spedato. Deh straccia cotesti scartabegli, e attendi ad altro, di grazia; non mi legger quella fiorentina, chè per la fede mia costoro fanno a chi peggio dice.

Stracco. I libri in volgare tradotti, se tu gli leggi, e' son pieni di questi andari; color che scrivano in toscano (o se lo danno a credere d' aver scritto toscano, perchè l' hanno posto su 'l titol dell' opera) fanno ancor loro una infilzata di belle parole; e il

vero favellare buono, è sapere per arte quello che sanno per natura i Toscani, mi credo io; che una parola, quando la finisce, la s' appicchi con l' altra con facilità, con armonía, e non con asprezza, suono roco e strepitoso.

Spedato. Pochi sono che conoschino cotesta differenza.

Stracco. Or non più: se non la vogliono conoscere, sia con Dio. Io ho sonno; e sarà bene, poi che stasera non si va a i Marmi perchè è piovuto e tuttavía sprúzzola, che noi ce n' andiamo a casa. Un' altra volta sarà quel che disse il Piovano Arlotto a colui che gli dimandava, se l' altro giorno sarebbe caldo, in quel dì che nevicava sì forte.

Spedato. Andiamo adunque a riposarci.

ALBERTO LOLLIO, BARTOLOMEO GOTTIFREDI,
E SILVIO scultore.

Lollio. Messer Bartolommeo, onde deriva che voi non date al mondo de' vostri dolci e saporiti frutti, prodotti dall' intelletto vostro fertilissimo, e mirarabile? Non vedete voi come il mondo s' è dato oggi tutto alla lingua volgare? come se ne diletta ciascun principe, signore, gentiluomo; e, per dir così, ogni plebeo alla fine vuol leggere?

Gottifredi. Voi m' avete dato appunto dove mi duole: che cagione vi ritiene a non seguitar di scrivere con sì onorato stile, e sì dotte cose, come avete cominciato di fare?

Lollio. Il continuo travaglio delle faccende del mondo, alcune infirmità che m' hanno offeso grandemente; e poi, le mie cose (pare a me) non son

buone, nè son date in luce per insegnare, ma le fo per non parere ozioso: e non le reputo nulla, come colui che mi conosco, nè mi voglio attribuire di sapere.

Gottifredi. La modestia vostra non direbbe altrimenti; ma voi avete dato al mondo tal saggio della dottrina vostra, che egli non accade lodarla, perciocchè tutti i peregrini spiriti l'ammirano, conoscendo che sete in tutte le cose gentiluomo mirabile, e virtuoso onorato.

Lollio. Fia bene metter da canto l'affezione che mi portate, e dir che un par vostro d'animo gentile e cortese non parlerebbe verso i suoi amici altrimenti. Ma ditemi, vi prego, ciò che vi ritiene che non date alcuna cosa più alla stampa.

Gottifredi. « Il meglio è che io mi taccia (disse il Poeta) amando e muoja. »

Lollio. Voi sapete che colui che è di opere egregie supremo, è degno di lode; ma colui che scrive bene le sue lode, è degno d'una ottima fama anch'egli. Voi sete uomo per uscire a onore d'ogni difficile, faticosa, e virtuosa impresa: potresti con lo stil vostro scrivere istorie, perchè ha del grave e del dilettevole: potresti, con i bei concetti vostri, esprimendogli in carte, giovare e rallegrare: questo dico, perchè ho delle prose vostre nel mio scrittojo, e delle rime; et in ciascuno stile, in ogni materia di dire, a me, e a molti che le cose vostre hanno lette e rilette, sodisfate voi interamente.

Gottifredi. Ringrazio molto la vostra cortesía e di coloro che mi lodano; e vi prometto narrarvi la cagione, se prima m'accennate quel che impedisce voi.

Silvio. Io, che non ischerzo con la penna, ma

talvolta m' azzuffo con i vostri libri, dirò la ragione che impedirebbe me, s' io fossi cronichista, poeta, novellatore, scrittore, copista, traduttore, o come voi volete ch' io mi chiamassi.

Lollio. Questo discorso non mi sarà discaro.

Silvio. Io che pratico per le case di diversi personaggi, e sono ito per il mondo a processione, e son qua in Firenze stato molto tempo, che a dire il vero ci ho imparato assai; e se voi state in questa città qualche mese, voi vedrete che qua c' è cervegli astratti, bizzarri, sofistichi, acuti e gagliardissimi per rifrustare una scienza.[1] Solamente questi Marmi farebbono svegliare ogni addormentato intelletto. Chi viene una state a starsi qua la sera al fresco, può dire quando si parte: Io ho imparato più a i Marmi di Firenze, che s' io fossi stato quattro o sei anni a studio. — Egli è ben vero che talvolta i nostri Marmi fanno come tutte l' altre cose che la natura ha ordinate, in peso e misura: spesso spesso non ci si dice nulla; alcune volte non c' è ridotti se non d' artigiani; accade ancora disordini inremediabili, onde si fa più sere vacazione come ne gli Studi; e talora è l' anno del bisesto, tal che vanno a monte tutti i cicalecci.

Gottifredi. Pur che non sia questo anno che noi siamo venuti qua, basta.

Silvio. E' non fu mai sì gran moría, che non restasse qualche uno: bene udirete di bello, se dimorate ancora quindici o venti giorni. L' Accademia

[1] Pare che in questo periodo o ci manchi o ci avanzi qualcosa; ma avendo così la stampa originale; nè volendo acconciare a fantasía, lascio stare; chè ciascuno intende facilmente il concetto dell' autore, anche così.

disputa, e ci sono alcuni Peregrini di Vinegia, che vengano dall' Accademia, et appiccano spesso spesso ragionamento con i nostri. Ma lasciamo andare questo per ora: udite la cagione che mi riterrebbe a non dar fuori nulla.

Gottifredi. Questa è la giúggiola! toccatemi cotesto tasto, e mi farete ridere, s'imboccate appunto.

Silvio. Io voglio lasciar da parte il travaglio dei meccanici scrittori, che traducono per cavare della lor pedantería qualche soldo, e son forzati a far le traduzioni a lor dispetto, per forza, se non vogliano morire in una prigione, o mendicare il pane con *poeta quæ pars est?* (dico se ne sanno tanto però della Grammatica che basti), e a tradurre ancora per parer d' esser vivi, non sapendo di lor fantasía comporre alcuna cosa.

Lollio. Il tradurre è cosa buona e utile.

Silvio. Vedete se l'è buona, chè fanno l'epistole dedicatorie per utile; e io, dato che i cieli m' avessin fatto gran maestro, non avrei dato un pane a un traduttore per tradurre, et a uno che avessi composto opere derivate dalla dottrina sua e dallo ingegno, sì; e bene e buona somma gli avrei donato. Ma questo rappezzar libri, e dire: Io gli ho messa una toppa, o sbellettato un certo che; accozzato vocaboli; fatto un catalogo di diverse bagaglie rubate da questo autore, e tolto in presto da quell' altro scartabello, alla fè, alla fè, che non avrebbono avuto da me un soldo traditore.

Gottifredi. E per Dio Bacco, che ci sono assai della vostra fantasía oggi, ma meglio di fatti, chè non danno nulla a' traduttori; e peggio, nè anche donano a i proprj autori dell' opere; perchè alle tra-

duzioni v'è pure una certa scusa di dire: « Costui non ci ha di suo nulla, il libro è composizione d'altri; costui non ha fatto altro che trascriverlo; costui è goffo, costui è pedante, va' alle forche; » e simile cose: « Va', mendica il pane a insegnare grammatica, etcetera. » — Or seguitate.

Silvio. Credo che non sien piccoli i travagli che sopportano i componitori, primamente, nè pochi; anzi senza numero: e ne dirò alcuni. Il primo è lambiccarsi la memoria a trovar l'invenzione, stillarsi il cervello a studiar la materia, e affaticarsi a scriverla: questa mi pare una fatica intollerabile. Chi manca poi d'invenzione, di dottrina e di stile, debbe gettar goccioloni dalla testa tanti fatti. Il secondo ramo di tal pazzía, volsi dir fatica, è il risolversi che l'opera sia buona o cattiva; se l'è buona, l'invidia è in piedi; oh gli stanno freschi gli autori! E' mi par di vedere che in tanto che uno autore scrive, l'invidioso et il biasimatore si sta in ozio: lo scrittor siede e patisce; et il cicalone spasseggia et ha buon tempo, in quel mezzo: il virtuoso la notte veglia e studia; et il gaglioffo che tassa, dorme come un asino e russa: il poveretto sta digiuno per finire di trascrivere un suo libro tosto; e il manigoldo, che sta sull'appuntar sempre, divora come un lupo, e tracanna come una pevera: il litterato, mentre che egli volge le carte de' buoni autori per imparare; e i ghiottoni spensierati si rivoltano ne i vizj disonesti. Che vi pare di questa tacca? dice ella mille dal canto grosso. Il terzo dispiacere che mi parrebbe ricevere, s'io componessi, sarebbe il veder condannare i miei scritti, biasimare e tassargli da la gente ignorante, che si pigliano

una autorità badiale sopra di chi scrive, proprio proprio come se fossero un Platone in Grecia, o un Cicerone in Roma. Credo bene che un litterato abbi piacere d' esser ammonito, da uno che più di lui sappia, ripreso e corretto; ma i furfanti che tassano, non fanno e non sanno fare, credo, che dien loro molto nel naso: tanto più, quando tirano gli scritti a cattivo senso, simile a quello che hanno nel cuore; e l' autore non ebbe mai se non buona-mente e perfetta intenzione. Alla quarta ti voglio; che spesso spesso ho fatto a capegli per altri, quando mi son trovato in dozzina (oh, la mi cocerebbe questa, s' io fossi maestro di far libri!); chè una tavolata di brigate si son piene a crepa corpo, che si toccherebbe il pasto col dito, sì son traboccanti; e dicono: Da' qua mezza dozzina di quei libracci per passar via questo tempo.—Eccoti i libri; ecco che gli aprono a caso, senza dar principio, regola, o ordine, ma cominciano a leggere a fata: « Furono oppressi dagli Spagnuoli, perciocchè il Liviano aveva mandato.... »

Gottifredi. Ecco, io tasserei cotestui di quello *oppresso,* s' io fossi un di coloro, benchè il Boccaccio abbi detto nel principio della prima Giornata *opprimere;* o per dir meglio, tasso voi che l' avete detto, chè potevi dire in altro modo.

Silvio. Questo è un ragionare.

Lollio. Che dicono costoro?

Silvio. Tassano alla bella prima: « Questo stile è pien di ciancie: costui magnifica chi gli è amico, e tassa chi gli è nimico. »

Gottifredi. Fa molto bene a valersi de' suoi ferruzzi.

Silvio. « Io l'ho per un frappatore; sotto una buona cosa, o sotto velame d'una verità, ci mette cento bugíe, e mille ciance impertinenti e fuor di proposito. » Oh! questa è la mia passione, questi sono stati i miei dispiaceri, veder dare i colpi a gli uomini da bene. Ma tutto mi passo d'un libro, dicono eglino, salvo che le tante parole superflue. »

Lollio. Bisogna vedere se le parole son del principale autore o del traduttore, perchè colui che traduce, spesso non sa se sia vivo.

Silvio. Passiamo innanzi. Un gran travaglio avrei di non sodisfare a chi vuol tradotto parola per parola; e s'io traducessi così, avrei quell'altro soprosso di toccarne, per non m'aver disteso dove bisognava, et appena quanto è lungo il lenzuolo.

Gottifredi. Circa alle traduzioni, non credo che si possi sodisfare se non a me, perchè io mi contento d'ogni cosa. Seguitate a dire di chi compone, perchè voi siate su la mia via.

Silvio. Sta fresco: so che la gli va a vanga! Prima e' tocca una buona ramatata del dire: « Non è cosa su questo giornale, che non sia stata detta e ridetta mille volte. Questa è contro alla tale; questo non si può dire; questo lo disse il tale; questa cosa è rubata del tal luogo, quest'altra è rivolta per un altro verso; costui farebbe il meglio attendere ad altro, la non è sua professione. » O veramente, stupendo che sappi far tanto, dire: « Qualche uno gli compon l'opere; che sa costui di teología? dove ha egli studiato mai filosofía che sappi tanto? Io l'ho praticato molti anni che appena sapeva disfinire *Cum ego Cato animadverterem.* Oh Dio! guarda chi fa stampar libri! »

Lollio. Non avresti voi, fra tanti dispiaceri, se voi foste poeta, alcun piacere?

Silvio. Il lasciargli gracchiare per la prima. S'io vedessi poi ch' e miei libri fussino lodati da chi è netto di parzialità, gongolerei: se si vendessero che gli avessin spedizione a contanti, mi rallegrerei molto; e sopra tutte le cose starei di buona voglia, perchè con questi mezzi farei crepare i miei nimici.

Gottifredi. Se qualche furfante, o qualche dottoruzzo ignorantissimo, vedendo che le vostre cose sono approvate per dotte, per buone, per piacevoli, per utili, e per dolcissime, si vantasse nell' orecchia di molti: *io ho messo colui su la via del comporre, io gli ho fatto tutte le cose;* e dicesse che voi non sapeste ciò che vi pescate senza lui, che fareste?

Silvio. Lo farei rimanere una bestia; perchè, separandomi da lui, andrei e comporrei una dozzina d' opere, e farei vedere al mondo, che la sua eccellenza mènte per la gola.

Gottifredi. Se egli vi scrivesse qualche invettiva contro, per torvi l' onore e la fama buona?

Silvio. Non può uno infame far simil cosa; perchè bisogna, prima che ricuopra i suoi vituperj, e poi scuopra quei d' altri; ma ne gli altri son dubbj, et in sè stesso sarebbon risoluti, cioè ch' e' fossi un tristo et un ignorante.

Gottifredi. Pure, se la facesse da ghiottone e da traditore?

Silvio. Col tempo, messere, farei conoscer con l' opere la sua malignità; e il tempo medesimo manifesterebbe ancora le sue ghiottonerie. Io vi voglio dare (disse un nostro vecchio chiamato Salvestro del Berretta) un ricordo, che chi fa invettive contro ad

altri, la maggior parte delle volte dipinge sè medesimo.

Lollio. La mi va, perchè d'una ch'io viddi già stampata e scritta per mano d'un tristo, fatta contro a un giovane da bene (e l'ho ancora), è tutta tutta convertitasi nell'inventor che la fece.

Silvio. Questo sarebbe un di quei piaceri che io avrei, che uno si fregiasse il viso da sè medesimo, perchè alla fine chi tien simil vie d'esser traditore agli uomini, l'attacca anco a chi sta di sopra; e spesso spesso (poco dianzi dice egli *sovente* nel suo scrivere) e' sono inbavagliati di giallo, e vanno a processione con le torce accese in mano, dando fuoco a' lor libri tradotti, non meno goffi che pazzi.

Gottifredi. Così va ella bene: ma favellate voi d'alcun particolare?

Silvio. Io favello d'un universale tristo, e non d'un particolare, che oltre il meritar il fuoco, il barar con le carte, far del dado, essere maligno, ignorante e traditore, non crede in Dio: guardate se questi son particolari![1]

Lollio. Egli intenderebbe un sordo. Adunque, per concluderla, se voi componeste molte cose, vi farebbon saltare il moscherino.

Silvio. Così sta. Ma io ho detto insino a ora dell'opere buone: se le s'abbattono a esser cattive, a che siamo? aver durato fatica, sudato, speso il tempo, gettata via la spesa, e poi farsi uccellare.

Gottifredi. Questo si chiama avere il mal anno e la mala pasqua. Io adunque, per dirvi l'animo

[1] Qui par che voglia alludere al Domenichi, il quale fu indefesso traduttore, e tradusse anche un libro eretico dello Sleidano.

mio, per molte delle cagioni che ha detto Silvio, lascio stare di scrivere.

Lollio. Et io per una sola, perchè non mi sia interpetrato in cattivo senso i miei buoni pensieri. - Ritiriamoci a casa, e verremo a udire domani da sera se ci sarà nulla di nuovo a' Marmi; chè stasera le brigate hanno avuto paura del tempo.

Il Bizzarro Academico Peregrino, e l' Ardito.

Bizzarro. Da poi che io mi son fatto uno studio di quanti libri ho potuti avere, quasi quasi ch' io non ho dato la volta al canto: ma chi non c' impazzerebbe? Oh e' son pur diversi e varj i nostri umori! Dio ve lo dica per me. Credo pur che gli scrittori abbino il gran piacere a vedersi in mano a tutte le persone, e dispiacere ancora. Chi ti strapazza, chi ti loda, chi ti biasima, chi t' invidia; e chi si forbisce degli scartabelli nostri, per mettermi nel numero anch' io de' guastalarte. Egli è pur ancora un bel ridersi degli scrittori moderni (non tutti, qualche dozzina), che, assetati di questa fama, s' inalberano nell' immortalità, e urtano nella stampa al primo tratto, e si tuffano nel mare delle chimere. Ma perchè son presi i passi, tolti i luoghi, e occupati i sederi; ciò è, in tutte le scienze, professioni, materie, capricci, fantasticheríe, amori, umori, e pazzíe è stato imbrattato fogli; e' fanno come colui che, essendo invitato a banchetto, giugne quando egli è sparecchiato; onde va rifrustando e piluccando le cose malmenate da tutti, un boccon di questo e di quell' altro avanzaticcio, e cena; *idest*, s' empie il corpo: e se ben non son le cose in quella

perfezione, stagionate, calde, condite, e per ordine, non gli dà noja; s' attende a saziare il ventre. Pur che questi scrivani trovino de' rimasugli, non dà lor noja nel far l' opere come le si stieno: basta colmare i fogli di parole. Quanti hanno scritto in materia amorosa? mille millanta; che non hanno fatto alla fine altro che spilluzzicare un poco di qua e di là dagli antichi che presero i passi. Buon per chi fu il primo, che trovò pastaccio da ficcarsi! Benedetto sia il Doni! almanco i suo pistolotti innamorativi furon pur nuovo trovato. Che vi pare dell' umor di chi scrive i sogni? non è bella pazzia ancora il far novelle e favole? far diventare un uomo un asino, e un asino un uomo; far de' sassi similmente donne e uomini; convertire una femmina in uccello, un maschio in un barbagianni! Oh che dolori colici debbono aver costoro nello stomaco, a farneticar sì fatte stravaganze! Passerà per savia zucca mai colui, che fa favellar cani, lupi, elefanti, scimie, pappagalli, moscioni, civette, testuggini, e granchi in cambio d' uomini? dicano di no costoro. Chi fa poi cicalare le mura? fra' capi rotti bisogna metterlo; altrimenti non s' avrà onore del fatto suo. Come può egli stare questo latino, che uno imbrattalibri si possi convertire (quando compone una commedia) in vecchio, in donna, in putto, in familio, in fante e in buffone, a un medesimo tempo? Oh con l' animo, mi direte; e' vede con l' intelletto. Son contento: può egli vedere quel che non è, e immaginarsi ciò che non fu e non può mai essere? Non crede il popolo; pure l' uomo s' immagina che le bestie favellino, negozino, e sien savie savie come dottori e dottoresse. A questo, si dice che colui che se lo crede

è una bestia lui: un pazzo, come sarebbe a dire. Madesì un pazzo, se già egli non avesse certi uomini per bestie; et avessi fattogli favellare (come crede che sieno) da bestie. Ma quel metter savie cose in bocca loro, che son pazze, a che siamo? Vuol dire il testo, che, se le bestie sapessin parlare come sanno loro, che le sarebbon meglio assai di loro. Il favellare ancor qui da me solo, su questi Marmi, e rispondere io a me medesimo, di che sa ella questa cosa? la pute di cervel leggieri; pensa se qualche uno mi vedesse quando io sono solo solo nella mia casa, e ch'io leggo qualche cosa, e rido da me da me! So ben certo che io sarei tenuto pazzo publico, quando mi vedessin secretamente, nel legger l'opere di questo e di quell' altro ignorante, dirgli villanía, dico a quel libro, come se vi fosse l'autor proprio in petto e persona. Quando io trovo uno che ricoglie da questo e da quell' altro autor goffo, io me gli volto con un dirgli: Dappoco! castronaccio! se tu volevi rubare qualche cosa per comporre un libro, perchè non manometter buoni autori? — E' mi verrà un altro che avrà dato di naso nel buono; e avrà rubato tanto goffamente, che se n'accorgerebbono i bambini; e qui mi volto a costui, a dirgli: Sciocco dissoluto! tu non sarai mai da nulla. — Come rido io, quando mi viene opere di dotti fra l'ugna, che non si credano che altri che loro sappi quelle cose che sono in latino! Io, che sono dotto in vulgare, gli spennacchio di parole da maladetto senno; verbigrazia: Va', attendi a dar lezioni a' putti; va', pratica innanzi con le persone, e poi ti metti a far libri: egli non è cosa su questo tuo scartabello che non la sappino insino a' zanajuoli: arrogante, furfante! ec. —

Degli Opus de' pedanti, non ve ne dico nulla; oh se mi sentissino! io gli rifrusto pure senza una discrezione al mondo. — Fatevi in qua, ser pedante (dich' io); chi v' ha fitto tal farnetico nel capo, a far gettar via tanta carta a' librari? Perchè avete voi impedito il luogo di qualche dotto componimento? Fatevi innanzi, pedanti gaglioffi! (e' mi par esser loro attorno): accostatevi tanto, che io vi giunga con questo camato: parv' egli, pedanti ignoranti, che si traduchino i libri a questa foggia? Avete voi a rubar sempre da questo e quell' altro autore, sì spensieratamente? Non sapete voi, che *Oficina Textoris* non è da essere spogliata sì malamente, nè la *Poliantea* da voi? Chi v' ha insegnato a rifare i libri vecchi e tramutare il nome? Ah pedanti, pedanti, pedanti furfanti! voi non volete attendere ad altro? — E dando lor quattro calci nel forame, gli mando alla scuola, promettendo, se non mutan verso, di fargli castrare. Mai mi venne voglia di dire: Fate da voi, o componete un' opera di vostro capo; perchè mi sarebbe paruto d' aver gettato via il fiato e il tempo: prima, perchè non sanno; l' altra, nessuno non la leggerebbe. Come si dicesse opera del tale e del quale: *oh! oh! egli è pedante,* madesì, che l' andrebbe alla salsiccia![1] E' ci vanno quelle che fanno di rimescolamenti e ruberíe da' buoni autori latini cavate; pensate voi quel che farebbon le loro stiette, sbucate dalla semplice pedantería! — I rattoppatori degli altrui scritti mi fanno star mu-

[1] *Andrebbe alla salsiccia.* Sarebbe adoperata a rinvoltarci le salsicce; oggi si dice *il salame,* o *le acciughe* o *salacche,* e di qui *Acciugajo,* e *Salamajo,* a libri di niun pregio.

tolo un pezzo talvolta; e guarda questo libro, e riguarda quest' altro; squadernane uno, squadernane un altro; scorri, considera, rimira e pon ben mente, io son forzato a star cheto e stringermi nelle spalle: e se pure non vo' crepare d' ambascia, traggo un sospiro; e dico due paroline pian piano: « Oh poveri autori, in che mano siate voi capitati! » Un altro direbbe alla prima (non avendo quella pazienza che ho io): « Canaglia, che vi dovereste vergognare ad assassinare i libri a questa foggia! che fa qua questa postilla? che allegazioni son queste? perchè dichiari tu la sì fatta cosa con questo senso a rovescio? che comentaccio è questo? che allegoria, che fracasso, e che storpiamento ha' tu fatto al povero autore? Va' alla malora! scrivi del tuo, e non rattoppare quel d'altri: » E se punto punto l' uomo s' incolerasse, dargli d' una mano sul mostaccio, o fargli mangiar tutto quel libro assassinato dalla sua ignoranza! E' mi par udir gente che dichino: *E' dice il vero.* Quei libri che son senza nome dell' autore, o un nome finto, mi danno il mio resto; e l' ho caro, per non avere a dir nulla de' fatti loro, nè in lode nè in biasimo. Lo Stucco, academico nostro, come e' trova un libro che non sa di chi egli sia, l' ha per letto. Egli fia bene ch' io non passeggi più sopra questi Marmi! io ho un pezzo annaspato da me solo, come fanno i pazzi, ho ascoltato ancor qualche cosa; io me n' andrò a casa, perchè io veggo che costoro son per starci infino a mezza notte.

Ardito. Non ti partir, Bizzarro, ch' ancora io son per venir via; aspettami tanto, che io intenda quando questi signori vogliano dar principio alle materie ordinate, et avvisate: poi vengo.

Bizzarro. Ascolta; d' ogni cosa che tu cerchi, ti sodisfarò io: sì che non accade che tu vadia. Dimmi, che fai tu qua?

Ardito. Son venuto ad accompagnare un poeta forestiero, che ha portato una soma di motti fiorentini, e vuol che qualche academico gnene snòccioli; et è venuto a posta per questo, come se gli fosse mancato Fiorentini fuor di qua; perchè le son cose che ogni minimo di loro le sa benissimo.

Bizzarro. Questo è quello che io ho udito dire a i Marmi: che lunedì sera vogliano cominciare a dichiarar non so che di regole di grammatica, di vocaboli, di detti, di motti, di sentenze. Sì sì, io ho compresa la cosa.

Ardito. Noi saremo, se Dio vorrà, ancora noi a questa festa?

Bizzarro. Sì, oh egli è forza; hai tu veduto la listra dell' opere nuove che si stampano ora nell' Academia? oh le son la bizzarra cosa!

Ardito. Se le son bizzarre, debbano esser tue.

Bizzarro. Non; le sono del Divoto, dell' Elevato, del Viandante, del Pellegrino e del Romeo; questi cinque barbassori hanno dato il lor maggiore: oh le son la dotta, ingegnosa e stupenda cosa! Io ti giuro che mai viddi più mirabil dottrina e invenzione.

Ardito. Come l' hanno eglino battezzate?

Bizzarro. Io ti dirò: egli v' è nella città molte compagníe, et i nostri academici, per mostrare quanto obligo abbino a Dio per avergli ammaestrati nella sapienza, e per far conoscer l' amore che portano al prossimo, questa quaresima passata son iti a far certe diceríe per quelle scuole, ciò è compagníe; et

hanno fatto cinque libri, un per uno, discorrendo tutto quello che si può mai sapere, e ogni cosa sopra il viver dell'uomo, a utilità del cristiano, e non ad altro fine. Tutte le materie che ha risolute la Chiesa, non se ne favella, come coloro che più tempo fa hanno stabilito in loro quello che ha risoluto il sommo Pontefice: ma vedi! le son cose sì belle, sì dotte, e sì (ardisco dir così) divine, che si può poco poco migliorare.

Ardito. E' mi sa male d'essere stato tanto tempo fuori dell' Academia; pure il leggerle mi ristorerà. Le saranno adunque cose utili?

Bizzarro. Anzi ho per opinione che tutti gli uomini ne vorranno: dico, e l'affermerei con giuramento, che saranno dalla scienza, dal piacer dell' opere tirati a forza ad averne in casa.

Ardito. Che titolo danno eglino a cotesti libri mirabili?

Bizzarro. Non sono ancora fatti i primi fogli, ma io penso che gli chiameranno *Elementi dell' anima*; o veramente *La vita peregrina.* E se non si risolvono, diranno *Le prediche degli Academici Peregrini.*

Ardito. Questo titolo mi piace più: ècci egli altro di nuovo da far fuori?

Bizzarro. Mancano! ma per la prima cosa, conoscendo d' esser debitori a chi sa, e chi non sa, vogliono a onor di Dio giovare con queste e dilettare. Tu hai letti i *Mondi,* n' è vero?[1]

Ardito. Sì, ho; e pescatovi dentro anch' io.

Bizzarro. È vero; non mi ricordava che tu eri

[1] *I Mondi* è il titolo d' un' altra opera del Doni.

nella città in quel tempo. Così come sta il mondo massimo, così vi sono una parte di quelle diceríe; ma io stupisco che l'opere son tanto curiose, attrattive e leggiadre, che pare impossibile. Hanno spirito, ratto di mente, e ti astraggono con gran contento dell'animo tuo.

Ardito. Ogni ora mi parerà un anno insino che io non le veggo. Ma ecco qua quel poeta freddo! Ritiriamoci, perchè sarei impaniato seco tutta notte: andiamo a cicalare altrove.

Bizzarro. Sarà ben fatto.

POETA FORESTIERO, E GOZZO tavernieri.

Poeta. La sta così come io v'ho detto; per altro, non son venuto in questa terra che per farmi dichiarare un libro che io ho fatto.

Gozzo. Credetti che voi fusti venuto per ber trebbiano, tanto vi piace! Voi non vi partite mai da bomba; chi vi vedessi sempre alla mia taverna, non direbbe altrimenti; o che voi fussi un colombo di gesso.

Poeta. Tu favelli a punto come il mio libro.

Gozzo. Ditemi; il vostro libro, come l'avete fatto voi, e non l'intendete?

Poeta. Scritto scritto, vo' dire, copiato di qua e di là; sa' tu leggere?

Gozzo. Messer sì.

Poeta. Oh! tu mi dovresti saper dir ciò che egli rilieva in lingua tosca.

Gozzo. Non so di lingue o di bocche; fate che io oda cotesta vostra fantasía; forse che io ve ne saprò dichiarare un buon dato. O che libraccio grande! egli ve ne debbe esser quelle quattro!

Poeta. Pensa tu! egli è più di tre anni che io non fo altro che scrivere scrivere.

Gozzo. Et a un bisogno avéte fatto come la coda del porco.

Poeta. Sempre tu: di' qualche cosa del mio libro; egli è bene che io te ne squaderni a questo fresco qualche pezzo.

Gozzo. « Strambello, » si dice a Firenze. Or dite, via.

Poeta. « Questa è una gran pestilenza de gli scrittori, che ciascuno voglia tarare l'altro. Socrate fu ripreso da Platone, Platone pelato da Aristotile, Aristotile d'Averroe, Secilio da Vulpizio, Lelio da Varrone, Ennio da Orazio, Marino da Tolomeo, Seneca da Aulogelio, Tesalo da Galieno, Ermagora da Cicerone, Cicerone da Salustio, Jeronimo da Ruffino, Ruffino da Donato, Donato da Prospero. »

Gozzo. Il mio trebbiáno, che ve ne pare?

Poeta. Che di' tu di trebbiáno?

Gozzo. Favello di quel che io m'intendo: cotesto libro non mi canta nell' orecchia.[1]

Poeta. Questo è il preambulo: tu udirai tosto il fiorentin poema.

Gozzo. Se voi non mutate verso, e' fia bene andare alla volta del rinfrescatojo; chè qua non ci posso badar tanto.

Poeta. Ecco alla risoluzione. « Il magno Alessandro non avrebbe oggi gran nome, se di lui non scriveva Quinto Curzio. Che sarebbe stato Ulisse, senza Omero? Alcibíade non era nulla, se Xeno-

---

[1] *Non mi canta nell' orecchia.* **La sua materia non la intendo. Metafora bellissima.**

fonte non ci metteva mano. E se Chilo filosofo non fosse stato al mondo, la fama di Ciro non si ricordava. Pirro re de' Piroti non poteva passar la banca per uomo da qualcosa, se non s'impacciava del fatto suo Ermicle istoriografo. Tito Livio fece bene a scriver le *Deche*, per amor di Scipione Africano. Che dirò io di Trajano? che non sarebbe stato nulla, se l'amico suo e famoso Plutarco non ci dava di becco. Che si sarebbe saputo di Cesare, senza Lucano? i dodici Cesari senza Svetonio; il popolo Ebreo senza Josefo? »

Gozzo. Se non fosse Valdarno, il trebbiáno, che avete bevuto, non sarebbe stato alla mia taverna: serrate cotesto libro, e andiancene; chè ciò che voi dite è gettato via intorno a Gozzo, che non sa per lettera.

Poeta. Aspetta, chè io voglio entrar nel mezzo, poi che tu non mi vuoi ascoltar nel principio.

Gozzo. Non ritornate più su quei gran maestri alti alti: andatemi come la porcellana, se volete che io intenda.

Poeta. Ecco fatto. « Lascia star quella fanciulla che tu vagheggi, perchè tu hai preso un sonaglio per un' anguinaja, perchè la ti riuscirà alle strette come le mezzine dall' Impruneta; e avverratti come a' zufoli di montagna. »

Gozzo. Seguitate, chè io intendo.

Poeta. « Egli quando ebbe scherzato con i bischeri del liuto, e toccato s'egli era bene incordato, stiacciò il corpo dello stromento su la coltrice, e l'incassò senza più impellarlo altrimenti. »

Gozzo. Ancor questa è da taverna; dite, via.

Poeta. « Tutte le manovelle dell'Opera non gne

ne avrebbon levato da dosso: queste son cose veramente da fare a i sassi per i forni. »

Gozzo. Ve ne saprei leggere in catedra di coteste; ma quei Giuseppi e Pirri e Tisbe, non ne so boccicata.

Poeta. Insegnami queste che tu sai.

Gozzo. Finite pure.

Poeta. « Aver possi tu quel piacer della tua cena, che ha la botta dell' erpice. »

Gozzo. La non va così, e si dice: *Come disse la Botta all' Erpice: « senza tornata. »*

Poeta. Non ne son capace così alla prima: come ho finito, le dirò tutte a una a una.

Gozzo. Sta bene; come disse Toccio.

Poeta. « Fa' di starti sempre in franchigia, altrimenti tu saprai a quanti dì vien san Biagio; chi l'ha per mal, si scinga: a ogni modo noi sian per far due fuochi; perchè tu ti stai tutto dì a donzellarti, so che tu sei una donzellina da domasco; a me non darai tu cotesta suzzacchera, nè appiccherai cotesta nespola. Se tu sei uso a far delle giacchere, a tuo posta: di questa che s' appartiene a me, stúratene gli orecchj, chè non se ne farà nulla, perchè io non compro vesciche, e non voglio per tue baje perder la cupola di veduta. Va', mostra lucciole per lanterne a chi ha i bagliori a gli occhi, e non mi tenere in ponte, chè, lodato sia Dio, io veggo il pel nell' uovo: se ben la vecchiaja vien con ogni mal mendo, io ho a queste cose, come disse colui, sempre gli occhi a le mani; e chi si vuole ingrognare, ingrogni.[1] »

[1] Questo ed i seguenti motti si trovano spiegati nel Vocabolario; ma il Poeta, non fiorentino, ne usa molti impropriamente.

Gozzo. Voi vi siate fatto da cattivo lato, a cominciar dal trebbiáno, voi roviglierete tutta la mia taverna, che non ci fia chi non si rida del fatto vostro; la roba viene e va; sì che spendete in questa dolcitudine il più che voi potete. Voi dovete essere uomo randagio, ferrigno, e rubizzo; spendete pure in trebbiáno, chè quei danari non andranno altrimenti alla Grascia. Anco il Duca murava.

Poeta. Tu mi pari ubriaco.

Gozzo. Fate che non vadi nulla in capperuccia. e lasciate andar l' acqua alla china, voi sete salito su muricciuoli; e da che avete gustato il trebbiáno, voi sete tutto razzimato: or così ogni uno aguzzi i i suoi ferri.

Poeta. Il vino ti fa dar la volta.

Gozzo. « Tu se' cotto, » si dice a Firenze; ma io anaspo le parole anch' io a mente come voi l' avete scritte, chè una cosa non s' accorda con l' altra.

Poeta. Odi ancor queste quattro, e poi andremo a trebbianare.

Gozzo. A tracannar trebbiáno, direi io. Dite su.

Poeta. « Io non vorrei tanti andirivieni, nè tante schifiltà; nè mi piace cotesto lume annacquato, che getta un poco d' albóre; più tosto vorrei mettere un tallo su 'l vecchio, et esser Beccopappataci; chè io non vorrei che san Chimenti mi facesse la grazia. E' mi vien voglia di ridere, e ho male: sapendo certo che egli ha da esser una tresca il fatto nostro. S' io mi racconcio la cappellina in capo.... »

Gozzo. Le cose che voi dite son dette la maggior parte fuor del dovere; ma questa della *cappellina* passa battaglia, arrovescissimo; finite, di grazia, chè 'l trebbiáno è meglio assai.

Poeta. « Tu non sai ancor mezze le messe; sì che guarda dove egli l'aveva! penso che ci covi sotto qualche cosa, da poi ch'e paperi menano a ber l'oche: non ti creder d'aver questa pera monda, e non andare stiamazzando ghignaceci, ch'io non voglio rimanere in su le secche. »

Gozzo. Non più, di grazia, chè voi mi tenete qui a piuolo come un zugo, e siate entrato in un lecceto da non ne uscire a bene stasera: al trebbiáno vi voglio, e tutte coteste filatere vi svilupperò: a ber, vi dico, se volete.

Poeta. Andianne, chè tu m'hai fracido: con patto che tu m'accompagni all'alloggiamento.

Gozzo. Mancheranno i cotti che vi daranno mano.

Poeta. Non si può già poetare, se l'uomo non è un poco caldetto, però si dice *Poeta Divino.*

Gozzo. Sta bene; andiamo alla volta sua. Cotesto libro, guardate non lo perdere; chè 'l pizzicagnolo s'adirerebbe.

Poeta. Va' là, che io vengo.

Il Fanfera, e il Lasca.

Fanfera. Io sono andato dietro a quell'uccellaccio tutta sera, et alla fine e' m'è riuscito come io mi pensava: un capo di re in opinione, cervel da republica in albagía: pur che non abbi borsa di formica, basta. In un altro paese e' ci nascono, ma qua ci piovano! Io sto in fra due, se io lo debbo andare a trovare là da Gozzo, perchè egli è un peccato a non ajutar diventar pazzo uno che se ne muor di voglia. Ancor non sarebbe fuor di proposito fargli stampar quel libro sotto suo nome, a suo spese,

per insegnarli comprar l'immortalità. Ma quanti ce ne sono, che pagano acciò che sieno stampati i libri loro? l'è pure una dolce cosa il beccarsi il cervello! Infine io non ci voglio andare, acciò che non mi fossi detto *Domenedio fa gli uomini, e lor s'accompagnano;* sarà meglio ch' io cammini per i fatti miei.

Lasca. Fánfera, va' tu a Vinegia domattina?

Fanfera. Vo; perchè?

Lasca. Io t' ho portato questa listra, e t' ho cerco dite due ore, come disse il Piovano Arlotto, e con il ricordo che pesa.

Fanfera. Un *Furioso* in ottavo del Giolito, un di quegli d' Aldo, et un altro di più vecchia stampa che vi si trovi. Un *Centonovelle,* del Giolito in quarto, e uno in dodici. Un *Titolivio* del Nardi, l' *Arcolano,* le *Lettere* del Tolomei, la *Musica* di Cipriano, le *Sorte* del Marcolino, le *Medaglie* del Doni, quelle antiche con i rovesci. Tutte l' opere che si trovano di Giulio Camillo, e quelle del Daniello; quelle lettere prime d' Aldo; e le prime dell' Aretino; e il primo libro di *Rime;* i *Mondi* del Doni, e i *Pistolotti.* — Volete voi altro che questi pochi libri?

Lasca. Troppi son eglino; bisognerebbe avere un cervellone troppo grande a esser capace, o paziente, a legger tanti libracci che son fatti oggi; ogni un vuol far rime, ogni un lettere; ciascun traduce; e molti compongano: e che cosaccie!

Fanfera. Volete che io tolga altro da parte vostra?

Lasca. Se vi fosse qualche cosa nuova di quelle guerre della Magna, portamene: o di quell' Academia.

Fanfera. Volete voi che io v' insegni un poeta venuto nuovamente in Firenze? et è un cordovano da tirare; e' lo potrete ridurre in bottega di Visino a trebbio, et a cicalare con Salvestro del Berretta dal Gello?

Lasca. Io l' ho bene in sul mio libro, la non m' è cosa nuova; come ho tempo da gettar via, andrò a cotesto perdigiornata.

Fanfera. State bene: voi non volete altro? andate sano. In effetto, chi legge, dovrebbe avere questa considerazione, che tutti gli autori primamente non riveggano le lor opere, come fanno una gran parte; non le danno a vedere, ma basta loro averne fatto (come si dice) una bozza. Altri ci sono, secondo che in bottega mia si ragiona, che tal volta fanno un pezzo bene, e un pezzo male: e questo avviene che l' opere vaglion più una che l' altra. Il Boccaccio fu autore di molte opere, il *Filocolo*, la *Fiammetta*, e le *Giornate;* ma dal mondo son tenute in più pregio le *Novelle.* Il Petrarca fece molte opere, e le *Rime* corrono il privilegio del migliore. Oggi è poi un tempo che bisogna ben ben far bene, chi vuol che i suoi libri si legghino una sola volta. Il tener poi ancor qualche discrezione in sè, è bella cosa: e dire: se il terzo de gli scritti d' ogni autore sono approvati, basta; perchè non c' è oggi cosa che si possi rettamente giudicare perfetta. Voi ci vedete assai autori per mia fede far miracoli: ben sapete che ci son certi stomacuzzi di lettori frasche, che non piace loro se non poche cose, una certa scelta di quei della prima bussola; del resto fanno ceffo a tutti, e ancor a quei buoni torcano il naso. Questi de' Marmi hanno disegnato che non si ragioni di

diverse materie più a caso, ma si sono accordati parecchi di loro a trattare d'una cosa per sera. Che cose le saranno, o dotte, o plebee, o savie, pazze, novelle, o altre ciancie, e ragionamenti di poca e assai importanza, in questa Seconda Parte si vedrà. In tanto, io me n'andrò a Vinegia; e come torno, troverrò mille cose di nuovo.

Il fine della prima Parte de' *Marmi* del Doni.

PARTE SECONDA.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE

IL SIGNOR ASCANIO LIBERTINO

VESCOVO DIGNISSIMO D' AVELLINO,

E SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO

GLI ACADEMICI PEREGRINI,

con riverenza, si come e' son tenuti, salutano Vostra Signoria reverendissima.

Furon sempre d' opinione i nostri signori academici che le cose varie e le materie diverse piacessero molto più, che il sempre continuare in una forma medesima di dire e di comporre. Onde si affaticarono a fare, non è molto, *Mondi*[1] che fra l' uno e l' altro avessero gran differenza. Poi con diletto loro grandissimo si sono occupati in certi *Trattati cavati dall' antico*, opera rara certamente: e ora, per maggior gusto de' begli animali, hanno posto ogni lor cura a scriver ragionamenti nuovi al mondo; nè si potevano cavare d' altrove sì tosto, che da gli Academici Fiorentini e Peregrini (sia detto con pace di chi sa far meglio), e più tempo fa registrati nell' idea della memoria de' curiosi lor cervelli. Questo

[1] *Mondi.* Questo è il titolo di un' altra opera del Doni.

è il primo fondamento del nostro desiderio, adunque, di porgere al mondo cose tanto utili all' animo divino, quanto dilettevoli all' intelletto umano. La seconda intenzion nostra è sempre stata d' onorare le persone, i principi, i gentiluomini e mirabili intelletti, con il presentargli le nostre piccole virtù, e dedicare i libri stampati dall' Academia a chi è degno d' onore. V. S. reverendissima non si maravigli adunque, se abbiamo saputo far scelta d' un sì gentile, dotto e nobilissimo giovane pari di V. S., perchè la fama ci ha affermato che i meriti vostri s' alzeranno al grado di più onorato (se più si può dire per averlo voi) seggio. E ne siamo certi, perchè lo splendore del signore Gieronimo illustre, padre vostro illustrissimo, è degno di tal figliuolo, e di vederlo in quel grado che si desidera, e maggiore ancora. Ecco adunque che tutto il mondo ci loda e ci ringrazia, per aver fatto sì ottima eletta, a consacrare a' piedi del merito della vostra virtù il presente volume, di variati ragionamenti pieno: affermando a V. S. reverendissima, che siamo ancora tutti noi ripieni di contento, conoscendo di far riverenza a un tanto monsignor virtuoso, cortese, gentile, e nobilissimo. E facendo fine, pregamo Iddio che la feliciti, e molto di core ci raccomandiamo.

Di V. S. R.

Il Presidente dell' Academia Peregrina.

Di Vinegia, alli 25 di ottobre 1552, dell' Academia Peregrina.

RAGIONAMENTO DELLA STAMPA

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

ALBERTO LOLLIO, FRANCESCO COCCIO,

E PAOL CRIVELLO.

Crivello. Noi siamo veramente d'infinito obligo tenuti, messer Francesco, con quel felice ingegno, che primo ritrovò la bellissima invenzione delle stampe da imprimer libri: e certo grandissimo benefizio fece l'industria sua a gli uomini dotti del nostro tempo.

Coccio. Chi credesse altramente, sarebbe, a mio giudizio, tenuto più tosto maligno che ignorante; perchè io non reputo uomo chi non conosce tanta grazia: e chi non la riconosce, è anzi ingrato che no. Ma chi volesse anco confessare il vero, non sarebbe però peccato in Spirito Santo, se si dicesse che molti begli ingegni n'hanno per ciò riportato di grandissimo danno; tanto che, chi ben misurasse l'uno e l'altro, la bilancia starebbe pari.

Lollio. Io non so, Coccio, se voi vi crediate questo per vero, o se pur lo diciate per modo di contradire, e per avere materia da ragionare: nè posso credere, per la buona opinione che, non pure io, ma ogni uomo di giudizio ha del giudizio vostro, che vi dia il cuore di sostenere sì strano paradosso; quanto

sarebbe provarmi che la stampa avesse fatto danno a uomini virtuosi. E certo, che non mi sarà discaro udire come vi fondiate a così credere; chè non son però tanto ostinato, che io non ascoltassi ragioni, o vere o simili al vero, e non credessi cosa che mi fosse sofficientemente provata e difesa.

Coccio. Io tôrrei troppo difficile impresa a sostenere, s' io volessi disputar probabilmente questa opinione; e maggiormente contra voi, il quale sete troppo affezionato a questo esercizio. Nè vorrei mostrarmi a voi tanto nemico delle stampe, che io fossi giudicato dir contra me stesso, avendo io buon tempo praticato con esse.

Lollio. E chi ne può meglio ragionar di voi, se pochi altri, e forse nessuno, maggior cognizione non ne ha di voi?

Coccio. Certo, s' io volessi dire di non intendermene, mi farei assai poco onore. Ma messer Paolo che è qui, e si crede forse che gli sia lecito starsi in ozio, quando gli altri travagliano, non debbe anch' egli entrare con esso noi a parte di questa fatica?

Crivello. Essendo io uomo più tosto atto a imparare tacendo e ascoltando, che ad insegnare ragionando e disputando, non è lecito che temerariamente io m' interponga fra due qual sete voi. E non è dubbio ch' io ne sarei tenuto, per ciò, non meno ignorante che ardito. Continovate dunque i vostri piacevoli ragionamenti, e non mi vogliate invidiare così grato e utile riposo.

Coccio. Voi non dovete rimanere d' entrare in questa battaglia, perchè temiate di perdere, opponendovi solo a due, nè per vergogna accostandovi

all' uno di noi; chè già potete vederci di maniera inimici e avversarj, che speranza alcuna non c' è rimasa più di pace nè d' accordo: anzi securamente potete e sete tenuto entrare, appigliandovi a qual di noi vi pare che difenda la ragione: sì per difender la parte della giustizia, e anco per terminar più tosto le nostre liti col vostro ajuto. E messer Alberto qui non avrà per male che voi m' ajutate contra lui.

Lollio. Anzi me lo reputerò a gran ventura; et io di già lo prego ch' egli s' unisca con esso voi, perchè maggior gloria mi sarà vincer due sì valorosi campioni. E non dubito punto che la vittoria sarà mia.

Crivello. Messer Alberto, assai debil gloria sarà la vostra, quando pur m' avrete vinto: il che non so come vi sia facile, quando anco vi fosse possibile. Ma io credo ben che il Coccio non sia così di leggiero per lasciarsi abbattere; e già me lo par vedere tutto pronto al contrasto.

Coccio. Certo che l' intenzion mia non è di contendere con messer Alberto, ma sì bene di trarlo forse d' alcuno errore, nel quale per aventura si ritrova, tiratovi dalla dolcezza della gloria e dell' immortalità: la quale, non so come, i fumi delle stampe sogliono vanamente promettere altrui.

Lollio. L' eternità del nome è cosa che si può conservare ancora in materia più soda che le carte non sono. Ma voi non mi negherete già che le carte e le scritture non abbiano fatto alcuno più famoso che i metalli e i marmi non hanno fatto: e voi l' avete potuto ben comprendere nelle statove[1] e nelle

[1] *Statove* per *Statue*. Così la stampa; ma forse è un regalo fatto al Doni dal Marcolini.

opere de gli antichi; perciò che quelle, o poco tempo si son conservate, o monche, o rotte sono giunte a' nostri tempi; la qual cosa non so vedere come abbia tenuto l'intento loro. Ma queste, con maraviglia di chi è venuto dopo, hanno fatte apparer vive e intiere le immagini di tai che non saranno senza fama, se l'universo pria non si dissolve.[1]

Coccio. Se egli è vero che le scritture abbiano avuto possanza di fare arrivare dopo tanti secoli fino a' giorni nostri la memoria de gli uomini valorosi, già spenti e ridotti in poca polve, io non so vedere questo sì grande obligo che noi abbiamo avere a Giovanni Cutembergo da Magonzia, inventore delle stampe l'anno MCCCCXL, poi che il mondo sì lungo tempo s'è valuto della penna in perpetuare i nomi, et in conservare l'eternità delle cose scritte.

Crivello. Se al tempo che la lingua latina fioriva, et erano in colmo le scienze e l'arti, fosse stata in uso l'invenzione d'imprimere i libri, noi di molte belle cose siamo spogliati e cassi, le quali si sono sepolte nelle infinite distruzioni di Roma e d'Italia, che ora non desideraremmo nè sospiraremmo invano.

Lollio. Dice il vero messer Paolo.

Crivello. E qual danno si potrebbe agguagliare alla perdita della *Republica* di Cicerone; della *Economica* di Xenofonte da lui fatta latina; dei XXXV libri delle *Istorie* di Polibio; delle *Deche* di Tito Livio; della *Medea* tragedia, e dei sei libri dei *Fasti* d'Ovidio; della maggior parte delle *Comedie* di Terenzio (le quali andarono in visibilio insieme con la sua riverenza), e d'infinite altre dignissime opere

[1] Petrarca, canz. 11.

che si sono smarrite? Le quali opere, quando la stampa fosse stata al suo tempo, come ora è al nostro, sarebbonsi conservate, mal grado dei barbari, che l'hanno spente col fuoco, o portatele insieme con l'altra preda fuor della misera Italia nelle provincie loro.

Coccio. Ora avete mostro, o Crivello, con le parole vostre da qual parte pendete; e certo mi piace che mi vi siate dichiarato nimico, acciò che io sappia ben da voi guardarmi, e non abbiate modo, come amico finto o nimico coperto, di nuocermi di nascoso. Farete dunque buon senno a difendere, e rilevare chi ha bisogno di difesa e di sostegno; chè veramente la parte vostra sta per cadere e opprimersi da sè medesima, sì è ella debile e mal fondata.

Crivello. Io non mi son posto a ragionar perchè il Lollio avesse mistiero di difesa (chè io non voglio così manifestamente ingiuriarlo, stimandolo mal atto a difendersi da sè stesso, e tale non è egli); ma perchè non m'abbiate più a provocare nelle vostre mischie, et a ciò che io non mi stia con le mani a cintola, quando voi guerreggiate insieme: senza che mi pare di favorire la ragione.

Lollio. Nè io tanto son arrogante, che presuma da me stesso potermi difendere dalle vostre calunnie: però confesso d'avere obligo a messer Paolo; e lo prego che me ajuti contra voi.

Coccio. Se ben mi ricordo, io credo assai sufficientemente avervi mostrato che 'l mondo comodamente ha potuto fare tante migliaja d'anni senza l'arte della stampa.

Lollio. Quella parola *comodamente* a me pare

che importi troppo più che voi non stimate: assai era dire che 'l mondo sì lungo spazio di tempo si fosse servito delle scritture, senza passar più oltra: et io forse v' avrei concesso parte di quel che dite.

Coccio. Già non mi potete negar questo.

Lollio. Nè voi potrete dire che questo esercizio non abbia scemato altrui quella sì lunga, intolerabile e continua fatica dello scrivere. Oltra che, un uomo solo stampa più carte in un dì, che molti non scriverebbono in molti.

Coccio. Io non v' ho anco detto che l' uno è esercizio mecanico e sordido, e l' altro scienza nobile e gentile.

Lollio. Voi inferite che lo imprimere libri è plebeo; e lo scriver carte, nobile e onorato?

Coccio. Questo appunto voglio dir io.

Crivello. Egli si pare bene che non vi ricordiate d' aver letto una lettera di non so chi che tanto biasima lo scrivere.

Coccio. L' ho letta, e troppo bene mi ricorda. Ma quel galantuomo non biasima l' arte, ma la fatica; sì come quello che era amico dell' agio e delle comodità.

Lollio. S' io volessi, avrei potuto anch' io dir mal dello scrivere, et aggiungere alcune cose a quella epistola.

Coccio. Quando voi lo biasimaste, direste contra voi medesimo; chè, per quello che ne mostrano i bei caratteri di vostra mano, fate fede d' esservene dilettato più che mezzanamente, e d' avervi speso tempo a impararlo. Oltra che lo scrivere non vi devrebbe esser in odio per molte cagioni; ma più per esser padre della stampa.

Lollio. L' intenzione mia non fu di vituperare quei che scrivono; ma io volsi ben farvi conoscere la grande utilità che vien dallo imprimere.

Coccio. Deh, messer Alberto, per Dio, se questa sì ingegnosa arte vada ogni giorno avanzando e vincendo sè stessa, non vi sia grave dirmi la tanta utilità che ne riceve il genere umano.

Lollio. Qui vorrei vedere affaticare voi, sì come quello che molto meglio di me la sapete per lungo uso, e per ciò potete mostrarla altrui; chè io, se non da pochi dì in qua che io sono in Vinegia, non ho avuto la pratica e conoscenza di lei; e la sua gran mercè, mi conosco esserle molto tenuto.

Coccio. Alcun gran servigio vi debbe ella aver fatto.

Lollio. E chi ne dubita?

Coccio. Ma dite, per vostra fè!

Lollio. Il dirlo è soperchio; nè altramente sarebbe, che s' io volessi farvi credere che io ho obligo a chi m' ha ingenerato.

Crivello. Guardate di non dir troppo, e di non mostrarvi, come si suol dire, guasto de' fatti suoi.[1]

Lollio. Io dico da dovero, e del miglior senno che io m' abbia.

Coccio. Voi sete più tosto acconcio a mostrarmi la grandezza del vostro ingegno, esaltando le cose piccole, che a farmi vedere il benefizio e 'l favore, che vi può aver fatto questa gentil giovane. Ma il primo non m' è nuovo: chè 'l mondo ha già potuto benissimo vedere ne gli scritti di messer Alberto Lollio l' eloquenza vostra.

---

[1] *Guasto de' fatti suoi.* Troppo innamorato dell' arte della stampa.

Lollio. Voi di troppo m' onorate e lodate: benchè io non posso se non apprezzar la lode, che mi viene data da uomo lodato; ancora che io la conosca avanzare il mio merito, e procedere più tosto d' amor che, gentilezza vostra,[1] portate a me e alle cose mie.

Coccio. Lodandovi, non pure fo quello che io debbo, ma procuro il mio onore, facendomi tenere uomo di giudizio in onorarvi qual si conviene.

Crivello. Lasciamo le cirimonie, messer Francesco, e vegnamo all' obligo c' ha il Lollio con le stampe.

Lollio. Io v' ho già detto che non mi reputo esser tenuto meno all' arte degli impressori di quello che a mio padre io debbo.

Coccio. Troppo promettete, secondo che mi pare.

Lollio. Anzi vi dico io di più.

Coccio. Or questo sì che mi par nuovo in persona di tanto valore e di sì chiaro spirito.

Lollio. Io mi conosco di tanto più essere obligato alle stampe, ch' a mio padre non sono, di quanto è da essere più apprezzata e avuta cara la vita del nome e della fama, che non è questa ond' io respiro. Quella è per esser perpetua, o almeno di lunghissimo tempo: questa è per durare pochi anni. L' una è gloria dello spirito e dell' intelletto: l' altra delle membra e del corpo. La prima è de gli uomini famosi e illustri; la seconda è a noi comune con le bestie e con gli altri animali. Per che potete assai manifestamente vedere, che io tanto non m' inganno, quanto vi davate a credere.

Coccio. Non ad ognuno, messer Alberto, è con-

[1] *Gentilezza vostra,* lo stesso che Per vostra gentilezza. Così *mercè vostra, mercè di Dio* ec.

cesso questo privilegio d'eternamente vivere: perchè, come dicono i leggisti, egli è grazia speciale, e non esce della persona. Nè tutti quegli che stampano hanno grazia di vedere conservarsi le loro opere; anzi molti sono, e infiniti, coloro che fanno l'esequie alla lor fama, prima che 'l corpo vada sotterra; e quegli per aventura più tosto le veggono, che per alcun tempo maggior grido al mondo hanno avuto: di quegli intendo che, senza alcuna scienza, o cognizione di lettere avere, dati si sono a imbrattar carte (per dire *io so la lingua ebrea, e la moresca*), come il capriccio e la natural favella italiana dettava loro: parenti di quel gigante Malacarne che per breve spazio di tempo voleva guerreggiare con tutti i dotti, e s'è azuffato con l'ignoranza e con l'ambizione, volendosi far tributario il mondo. I quali, non so come, in un momento fulminati dalla dottrina e dalla modestia de gli uomini dotti e virtuosi, si sono ritrovati oppressi sotto le macchine de i monti, che essi si vantavano di porre un sopra l'altro, per ascendere in cotal modo al cielo della gloria e della grandezza umana.

Crivello. Conosceresti gli voi senza fargli nome?

Lollio. A fiutargli, non che ad altro segno; perchè oggimai fieramente putono a ciascuno.

Coccio. E nel vero, questo è gran cosa a dire che l'infinita quantità de i volumi, che altri pubblica al mondo, non basti per acquistare il paradiso di vita eterna alle scritture de gli sciocchi; anzi è per vivere più la leggenda di Strascino, che le opere di tali, c'hanno fatto alla fine la riuscita d'una girandola, rimasa là con un puzzo di zolfo e di polve, il quale, dopo averlo ammorbato, ha sgannato il mondo.

Crivello. Maravigliato mi son sempre, e tuttavía stupisco, non come questi tali siano stati in opinione di scrittori e d' uomini rari; ma che le persone di grado e di merito, non pure gli abbiano degnati, ma fatti immortali ancora ne gli scritti loro: perchè, se di qui a una età o due ci fosse concesso di poter ritornare a questo mondo, vedremmo che quegli che dopo noi verranno, leggendo i nomi di questi nelle operè di molti autori, gl' avranno per uomini di valore; massimamente essendosi già spente e sepolte le gofferíe di lor medesimi. Ponghiamo per conto, che uno ne' suoi libri buoni nomini un cattivo mirabilmente e lo lodi (dell' intenzione non si può giudicare); non credete voi che di qui a dugento anni il meccanico abbia da essere stimato come è stato scritto (come dir nobile uomo e persona d' ingegno) da chi verrà dopo noi, i quali daranno fede a quanto il valente uomo ha lasciato su' libri?

Coccio. Messer no, che io non lo credo.

Crivello. Chi vi domandasse della ragione?

Coccio. Direi che chi leggerà, e considererà diligentemente, conoscerà se le son vere lodi; e vedrà che son talvolta vituperj coperti, stati male intesi da chi gli riceve per buoni o per onori.

Lollio. Eccoci ai comenti et alle chiose.

Coccio. Direte voi che l' infamia non si possa inorpellare con una coperta di gloria, sì che appaja e non sia?

Lollio. Dirò che l' oro e l' argento si conoscono al paragone.

Coccio. E direte il vero: perchè, leggendo dove il nobile uomo loda chi n' è degno, non ritroverete parole anfibologiche, nè che si possano pigliare in

mala parte ancora: anzi vedrete purità di mente, sincerità d'animo, et esaltazione onorata.

Crivello. Non è dunque sempre onore la lode, che viene da uomo lodato?

Coccio. Anzi la lode è in ogni tempo lode; sì come il biasimo in ciascun ora è biasimo.

Lollio. Voi mi concedete adunque che la stampa possa eternare la fama de gli uomini?

Coccio. De gli uomini sì, ma delle bestie no.

Lollio. Ecco, se le bestie vestite da uomo avranno vita nelle opere de gli intelletti chiari, però vivranno elle o vituperate o lodate.

Coccio. Il viver con infamia è poco meno che l'esser morto.

Lollio. Et io ho conosciuto de gli uomini grandi non curare del modo con che s'acquistino fama, pur che se l'abbino. *Sive bonum, sive malum, fama est*, disse Gricca quando abbruciò la lettiera. Ma scansiamo occasione di dire. Come mi farete voi probabile la proposizion vostra, cioè che la stampa abbia portato danno a gli uomini studiosi?

Coccio. Io aveva questo per così chiaro, che non mi credeva che fosse bisogno farvene fede: sì come sarebbe opra perduta chi volesse provare che 'l sole scaldasse, e 'l fuoco cocesse.

Crivello. Voi fate queste vostre opinioni sì comuni, che pare che abbiate in favore del parer vostro il parere di tutto il mondo.

Coccio. Il danno che n'hanno ricevuto gli uomini d'ingegno, è primo de gli scrittori,[1] i quali, sì

---

[1] *Degli scrittori.* Di coloro che facevano il mestiere di copiare.

come già dell' esercizio loro solevano avanzarsi i ducati, a pena ora ne guadagnano i soldi.

Lollio. Compensate con questo danno l' utilità che ne traggono tante migliaja d' uomini che ci vivono dietro, e la cosa andrà di pari.

Coccio. Il giovamento di molti è da essere preposto all' utile di pochi: e senza dubbio in maggior numero furon sempre, e sono tuttavía, gli scrittori che gli impressori. Or mi potreste dire, che difficile era in quei tempi aver di molti libri, per la grande spesa che si faceva in essi; e così comodamente ogni uno non era atto a poterla fare, se non qualche ricco e gran gentiluomo: i poveri uomini erano forzati darsi all' arti meccaniche et a gli esercizj vili, sì come quegli che non potevano apparare le scienze per carestía di libri.

Lollio. Non è egli questo verissimo?

Coccio. Certo sì; ma ditemi: quando fu maggior copia d' uomini grandi, o in quei tempi che le stampe non erano ancora al mondo, o nella nostra età che n' è sì gran dovizia per ogni loco?

Lollio. In ciascun tempo è stato gran numero d' uomini dotti.

Coccio. Vaglia a dire il vero, messer Alberto: non furono eglino infiniti gli uomini dotti e gli scrittori eccellenti al tempo d' Augusto?

Crivello. Il numero de' grandi fu sempre piccolo.

Coccio. Et ora è più che mai. Ebbe quella età Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, e tanti celeberrimi oratori, che bastarono ad illustrare la lingua latina.

Lollio. Ha il nostro secolo tanti poeti e tanti oratori, che sono sufficienti a rendere la lingua to-

scana chiara e famosa, e farla gir di pari con le due già quasi spente, la greca e la latina.

Coccio. Non così a furia; fermatevi un poco: de i poeti ne abbiamo noi tanti, che per ciascuno oratore ne potremmo annoverar cento. Ma, come disse l'Ariosto,

« Son rari i cigni, e gli poeti rari,
Poeti che non sien del nome indegni. »

Lollio. Io sto quasi per credere, s'io ardissi di dirlo, che al tempo di Marziale si ritrovassero stampatori di libri; e forse inanzi di lui: perchè, quando egli voleva insegnare là dove si vendevano i suoi libri degli epigrammi, dopo alcuni versi dice:

« *Et faciet lucrum bibliopola Tryphon.* »

Quasi volesse dire: Aldo, che n'ha molti da vendere, farà gran guadagno d'essi; e sendo chiaro che lo scrivere a mano è di grande spesa e di molta fatica, oltra il consumamento di tempo, certo è che un librajo di poco nome come doveva esser questo tale, non ne avrebbe potuto fare scrivere gran numero, da tenergli in vendita, e da farne gran mercato.

Crivello. Io vi ricordo che in quei felici tempi non era la carestía che è oggi di buoni scrittori: anzi mi pare d'aver letto ne' distichi proprj di Marziale, oltra alcuni altri autori degni di fede, che gli antichi tenevano servi spezialmente a questo esercizio; perchè non sarebbe da maravigliarsi, che la scrittura fosse stata allora in poco prezzo, per la gran quantità di quei che scrivevano; e così vilmente si fossero vendute l'opere scritte a mano.

Coccio. Ritornando ond'io mi son partito, l'ab-

bondanza de i libri c' ha fatto venir la stampa, è stata cagione di molti inconvenienti.

Lollio. E quali son questi disordini?

Coccio. Prima, molte persone nate vilmente, le quali con maggior utilità del mondo si sarebbon date a di molti esercizj meccanici e degni de gli intelletti loro, tirate dalla gran comodità di studiare, si son poste a leggere: onde n' è poi seguito che gli uomini nobili e dotti sono stati poco apprezzati, e meno premiati; e molti, sdegnando di aver compagni nelle scienze le più vili brigate, hanno in tutto lasciato ogni buona disciplina, e così si sono marciti nell' ozio e nella lascivia. In questo modo è mancata la dignità e la riputazione delle lettere; e cessati anco i premj, poi che s' è potuto vedere la gran facilità e la poca fatica, che è nel venir dotti e letterati.

Lollio. L' invidia è un pessimo veneno, e nimica affatto del ben pubblico. Benchè io non credo che sì mala peste abbia loco nell' animo vostro, purgato d' ogni passione.

Crivello. Messer Francesco poco fa m' ha fatto ricordare della malignità di coloro, che, mossi da invidia e ambizione, biasimano a torto le traduzioni d' uno idioma nell' altro; e specialmente di greco e di latino nella lingua nostra.

Coccio. Nè anco questo esercizio mi pare molto onorevole, massimamente fatto nella maniera ch' oggi s' usa: e credo che di questa opinione sia anco il Lollio.

Lollio. Sì, son per certo.

Crivello. Se voi n' aveste avuto bisogno, come molti hanno, ne ringraziereste chi vi s' è affaticato:

ma, per la cognizione ch' avete della lingua latina, vi fate beffe di chi traduce e di chi legge traduzioni.

Lollio. Nè di chi traduce, nè di chi legge semplicemente mi risi io già mai; ma sì bene di chi si mette a far cosa che non sappia, m'ho io fatto beffe, e riderommi ogni volta che m' occorrerà. E voglio dirvi più oltra: che io per me, quando posso avere traduzioni fedeli e toscane (ma, ma!...), lascio sempre....

Coccio. Voi dovete legger manco ch' io non penso.

Lollio. ...gli autori proprj; sì per scemarmi fatica et avanzar tempo, come per imparare in essi la lingua. Ma pochi sono questi felici ingegni, che a ciò mi possano indurre; ne i quali porrò sempre il *Titolivio* di messer Jacopo Nardi; l' *Oratore* del signor Dolce; *Tucidide* del signor Strozzi; *Seneca* del Doni; e qualche altro autore. Scartabello poi, ancor che sieno le traduzioni mediocri.[1]

Coccio. Se gli uomini dotti si fossero dati a tradurre, non avreste cagione di dir così.

Lollio. I dotti fanno da loro, che è più lodevole esercizio, pare a me; e spendono il tempo in altre cose gloriosamente, veggendo che la miseria de' pedanti e la furfantería delle dottoresse, per avarizia e per viltà d'animo, più che per giovare altrui e acquistar fama a sè stessi, s' è posta a tradurre per vilissimo prezzo, facendo mercanzía delle virtù: e questa maladetta speranza di guadagno gli ha indotti a precipitare l' opere, che essi doverebbono e

[1] Questo è il più retto giudizio che si possa dare circa alle traduzioni. Rispetto poi al Doni, che si loda da sè stesso il suo *Seneca*, sarebbe meglio che avesse taciuto, perchè la sua traduzione delle *Epistole* non è altro che l' antico volgarizzamento tanto o quanto alterato.

meglio considerare, e più lungo tempo appresso di loro ritenere. Non vedete voi, che egli c'è tale che traduce a opere[1] come fanno i manovali?

Coccio. Le virtù che sempre hanno mendicato il pane, e sono ogni dì più povere, per l'avarizia di molti principi, non possono fare altro. Perchè i virtuosi meritano più tosto d'essere ajutati che ripresi.

Crivello. Io, che fui causa, framettendomi a ragionamenti vostri, di farvi far questa digressione, vorrei anco potervi ritornare sulla via.

Lollio. Ella non è stata fuori di proposito: e poi questo saltare di palo in frasca è ordinario de i discorsi piacevoli, e fatti per piacere, non per acquistar fama.

Coccio. Se ben mi ricordo, io era entrato a dire de i danni c'ha fatto la stampa a gli uomini del nostro tempo; per che, volendo seguire appresso, dirò, che l'aver tante leggende fra' piedi, ci hanno fatto salir su questi scartabelli; e pensando d'alzarci siamo stramazzati in terra, e dato di mano in questi scritti che dell'inchiostro della stampa erano freschi, e ci siamo tutti tutti imbrattati di nero il ceffo. Talmente che siamo beffati bene spesso, in cambio d'esser lodati.

Lollio. Come potete voi dire che il gran numero de' libri, e la lezione delle cose diverse faccia danno a i begli intelletti; e non più tosto arricchisca la mente, e la riempia di bei concetti e di rare invenzioni?

Coccio. Provate a essere a una tavola dove sieno infiniti cibi diversi, e la maggior parte cattivi; ve-

[1] *A opere.* A opera, A un tanto il giorno.

drete come voi v' acconcerete il gusto e lo stomaco: nel tòrre un boccon qua et un là, alla fine non saperete che sapore si sia il buono, nè allo stomaco il cibo utile. La selva de' libri, che ci si para inanzi come un giardino di molti frutti, ha pochi arbori da cavarne costrutto; chi torto, qual mezzo secco, uno marcisce, e l' altro punge e puzza: onde non v' è tempo da còrre poi de' frutti buoni, se pur se ne trovano alcuni. Ma, se l' uomo pascesse il suo intelletto di ottima dottrina, che ne' pochi libri è riposta, egli partorirebbe poi frutti degni di merito e d' onore. Questo accade forse a' nostri tempi o no? se non è vero ciò che io dico, guardate quanti intelletti vengano oggi a perfezione; il che non avveniva a quella veramente età aurea d'Augusto, quando fiorirono le scienze e l' arti.[1]

Crivello. Messer Francesco, molte altre cose, e di maggior forza, forse n' hanno la colpa, le quali credo che non faccia mestiero esser raccontate a voi uomini d' ingegno e di valore: perchè giudico bene che ripigliate la materia della quale ragionavate.

Coccio. Il presente discorso era tuttavía nel farvi conoscere il danno che n' ha fatto la stampa, perchè, continuando il nostro ragionamento, sì vi dico, che inestimabile mi pare il nocumento che la vanagloria de gli uomini e 'l fumo della ragia ha fatto al mondo. Ogni pedante fa stampare una leggenda scacazzata, rappezzata, rubacchiata e strappata da mille leggendacce goffe; e se ne va altiero per due fogliuzzi, che pare che egli abbi beuto sangue di drago, o pasciutosi di camaleonti. Come egli vede

[1] Questo è verissimo ed irrepugnabile argomento.

qualche sua cantafavola in fiera, egli alza la coda, e dice: Fate largo; io non cedo al Bembo: l'Ariosto l'ho per sogno: il Sanazzaro e il Molza non son degni di portarmi dietro il Petrarca. Così, credendosi rubar la fama altrui, acchiappa su la vergogna per sè.[1]

Lollio. Questo non è già danno che la stampa faccia; ma sì ben vergogna di coloro che ardiscono farlo, e vitupèro di chi potrebbe impedirlo, e se 'l comporta.

Coccio. Se si tagliasse la strada per un editto universale che ogni libruzzo da tre soldi non si stampasse, e s'accordassero a questo l'universalità dei reggimenti, sarebbe bello e proveduto a questo danno.

Lollio. Platone ordinò che non si pubblicasse cosa composta e scritta da altrui, se prima non era vista e censurata da persone sopra ciò deputate. Or se questo si faceva in quel tempo, che non era così facile divulgare in ogni parte del mondo le scritture, che avrebbe fatto l'uomo savio in questa facilità che abbiamo noi di mandare a processione ogni leggenda, e ogni facezia goffa e disonesta?

Crivello. E' non è dubbio alcuno che con questa legge si porrebbe freno a molti che corrono a gara a fiaccarsi il collo ne' torchj e negli strettoj, e s'anniegano nell'inchiostro.

Coccio. Non vi pare egli cosa infame e vituperosa che si leggano a stampa tante disonestà, come veggiamo?

Lollio. Parrebbemi che, non gli impressori, i quali s'affaticano per guadagnare, ma i componitori, i

[1] Ed anche questo è calzante argomento; ma i Volusj dalla *cacata charta* c'erano anche nel secolo d'Augusto.

quali non si vergognano di ritrarre la lor viziosa vita, e dar pessimo esempio al mondo con adunar facezie vituperose, e' ne doverrebbono essere agramente gastigati: e non so se voi giudicate che sia lecito, sotto colore d' insegnare arguzie, mostrare l' eresíe manifeste, ruffianesmi, e colmare il libro delle più disoneste e sporche parole che si possin dire. E poi questi mostri e sconciature di natura son alzati, dove dovrebbono esser sepulti. Io mi rido che si son fatti una faccia invetriata, e non si vergognano d' essere per eretici fatti badalucchi al popolo, a onta e biasimo del secol nostro cristiano.

Crivello. Perchè non è così concesso a gli uomini del nostro tempo scrivere nella lingua che favelliamo cose lascive e disoneste, come fu lecito a Virgilio, Ovidio e Marziale scrivere nella latina, già che disse Cicerone che ogni cosa sporca si poteva comodamente esprimere in ogni idioma con parole oneste?

Coccio. Voi mi vorreste uscire per le maglie rotte: ma e' non vi verrà fatto. Non dobbiamo far paragone della licenzia e dell' abuso de gli antichi, con la modestia e con la continenza dei giorni nostri: a loro, che non avevano lume alcuno della fede nè conoscevano Iddio, pareva che fosse lecito e concesso ogni cosa scrivere almeno; per che le leggi severamente punivano chi male operava: a noi, ai quali s' è manifestata la verità e la luce di Cristo, non sta bene, nè si conviene che viviamo nelle lascivie e nelle disonestà, le quali parevano anco vergognose ai Gentili: perchè, se ben le scritture loro erano laide e infami, se ne scusavano però, che la vita loro non era conforme a gli scritti:

« *Lasciva est nobis pagina, vita proba est.* »

Ma i nostri scrittori si vantano e di menar vita dissoluta, e di sapere insegnare i motti arguti e le sentenze (per esser dottori di legge) con favole disoneste, parte da loro trovate e parte ricolte da' lor pari cattivi. Ma, se tutto il mondo il dicesse, e' non piace già ad alcuno veder sì sporche cose a stampa, che dicon mal di Cristo, del Pontefice, della chieresía, de' particolari nominati, e degli universali mostrati a dito.[1]

Crivello. Voi tirate ben di mira.

Coccio. Parlo per ver dire, non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Lollio. Non è da credere che il Coccio sia mosso d'altra passione che da pura carità, a riprendere i vizj; e certo che in ciò molto modestamente egli favella.

Coccio. Vi ringrazio della buona opinione, la quale di me avete.

Crivello. Non è egli lecito, per conto d'esercizio, scrivere ancora cose lascive?

Coccio. Senza pensarci troppo, io direi risolutamente di no: ad uomo di buona vita et esemplare mancano forse i modi onorevoli et onesti, per i quali gloriosamente possiamo esercitare gli ingegni, e inviarsi a cose grandi? Gli antichi, che inalzarono e onorarono soggetti bassissimi e vilissimi, n' hanno posto l' esempio innanzi con le lodi della Mosca, del Calvizio, e della Quartana; e i moderni uomini virtuosi e gentili con tanti begli e arguti capitoli quanti si veggono raccolti e stampati.

Lollio. I moderni hanno forse passati i termini; alcuni, dico.

---

[1] Forse allude a Pietro Aretino.

Coccio. Imparisi dal Lollio, che fece sì bella lettera ad esaltazione della villa e dell' agricoltura.

Lollio. Io non merito loco fra le persone d' altezza: parmi assai, esser numerato fra quei poveri uomini, che vanno raccogliendo alcune spighe che rimangono dietro alle spalle de' mietitori.

Coccio. Troppo umilmente, messer Alberto; e già il mondo, c' ha gustato dei dolci frutti del bello ingegno vostro, s' ha concetto altra speranza del valore e della virtù che è in voi. Ma non più di questo, acciò che io non paja volervi lodare in presenzia.

Crivello. Messer Francesco, molto ci avete ragionato che la stampa fa agli intelletti:[1] e io per me, parte v'ho creduto, parte attribuito alla facondia vostra, che pure ci avete voluta mostrare in soggetto sì basso.

Coccio. Io non mi conosco tal Cicerone mai in cose sì fatte, che mi persuada di mettervi, a voi et altri, in cuore di persuadere il falso; maggiormente essendo voi tali che agevolmente sapete discernere tra il vero e il verisimile. E quello che pure v' ho ragionato in tal cosa, lo credo io medesimo e lo tengo per verissimo.

Crivello. Ora desidererei intender da voi, se, oltra il mandare i cervelli per le poste, la stampa avesse possanza di fare apparire il diavol nelle borse.

Coccio. In molti modi può la stampa far danno alle borse; i quali crederei che vi dovessero esser chiari, senza che io v' aggiungessi altre parole.

---

[1] Così ha la stampa del Marcolini; e certo dovea dire *avete ragionato del danno che la stampa fa;* o in altro simil modo.

Lollio. Io ho più volte udito dire da chi ha usato seco, che questa arte ha parentado con l'archimia: voi che ne dite?

Coccio. Confermo il vostro dire, e ridico che sì come l'alchimia promette a i leggieri di cervello, che gli prestan fede, di far diventare il piombo oro,[1] e alla fine riempie loro di fumo e di polvere il naso, così questo esercizio, a chi no 'l sa fare, dà a credere che i cenci e gli inchiostri gli abbino a ritornar fiorini, e poi gli pianta là con i fondachi pieni di carte impiastrate; le quali concorrono d'eternità con la vana speranza dei Giudei nel Messía, e si stanno in arbitrio della muffa.

Lollio. Io aveva pure udito dire che Ruberto Stefani in Parigi, il Griffo in Lione, il Frobernio in Basilea, e molti nostri Italiani in Vinegia, hanno guadagnato le migliaja de' ducati nello esercizio delle stampe!

Coccio. Voi dovete anco avere inteso d'infiniti c'hanno smaltito, con poco utile e gran danno, di gran somma di danari in far questo mestiero.

Lollio. So poco di simil trame; ma ho bene udito dire che i devoratori e gli insaziabili della gola e della coda poche imprese riescon bene alle lor mani; per non dir giocatori, e uomini di poco ingegno.

Coccio. Mettete da canto la canaglia, e dall'altra parte ponete tutte le persone da bene e virtuose: riescono a onore in ciascun negozio. Ecco; quei che sono uomini industri e mercanti leali, hanno accumulato di gran facultà. Vedete messer Aldo, non

---

[1] All'alchimia prestavan fede allora anche intelletti gravissimi: eppure ecco qua il nostro Doni ridersi di quella pazzía, e mostrar più senno de' sapienti!

pur litterato, ma virtuoso ancora, che fama egli s'ha procacciato co 'l mezzo delle sue virtù!

Crivello. Sento contar miracoli della sua liberalità verso gli uomini dotti, della grandezza d'animo che egli aveva (alla barba di molti moderni stampatori, che sono ignoranti, e se non veggono il grand'utile non ajuterebbono un virtuoso o letterato, se non d'una corda che l'appicchi), dell'infinita diligenzia e pazienzia in volere egli stesso sempre rivedere e correggere le proprie stampe. Odo dire dagli uomini del medesimo esercizio, fra i quali, per lo più, suole essere sempre invidia, che da che cominciò la stampa de' libri, non fu mai un suo pari; e finchè durerà il mondo, ardiscon dire che non verrà chi lo agguagli, non pur chi lo vinca.[1]

Coccio. Egli aveva, certo, tutte quelle buone parti che si richieggono ad uomo di valore, non che ad impressor di libri.

Lollio. Lungo sarebbe, se mi voleste raccontare le qualità convenienti a valente uomo, ma voi, per grazia, siete contento dirmi come debbe essere uno stampatore onorato? E così destramente per modo d'idea, o d'esemplare, formatene uno quale devrebbe essere, non come si ritrova.

Coccio. Mal vi posso io sodisfare di questo; perchè nè i miei progenitori fecero mai questa arte, nè io l'ho già mai imparata: e benchè per alcun tempo ch'io dimorai in Vinegia abbia conversato fra' libraj e stampatori, io non ne son però tanto

---

[1] Questa profezía è ita in fallo; è vero per altro che gli stampatori eccellenti sono pochi: pochissimi e da contarsi sulle dita quelli che peccano di generosità: infiniti quelli da recarsi tra la canaglia.

bene informato, che io sofficientemente ne possa instruire altrui: perchè vi prego ad avermi scusato.

Crivello. Se vi toglieste inanzi l' esempio di messer Aldo, che in ciò fu perfetto, sapreste a punto quel che desiderate sapere, senza affaticare il Coccio.

Coccio. Questo virtuoso uomo, che s' incontrò per buona ventura nell' occasione dei buoni tempi, era, come v' ha detto dianzi messer Paolo, liberalissimo, amorevolissimo, sincero e cortesissimo, là dove vedeva il bisogno de gli uomini letterati (come ha fatto e fa oggi il Marcolino) e virtuosi: tratteneva in casa sua e a sue spese molti uomini dotti, i quali son poi venuti in grandissima fama al mondo. Intendo che Leandro, in minor grado, che fu poi per merito delle sue virtù creato cardinale, si riparò buon tempo appresso di lui: Erasmo, la cui fama alcun termine non serra, fu trattenuto e accarezzato da messer Aldo. Oltra che egli aveva conoscenza e famigliarità di tutti gli uomini grandi che facessero professione di lettere, si valeva molto del giudizio e dell' autorità loro in publicare buoni libri, e sopra tutto diligentissimamente corretti. Stampò molte opre latine, e fra l' altre, quelle di Cicerone col giudizio e con la correzione del Navagero, uomo di grandissima speranza, cui voi molto bene dovete aver udito ricordare, e forse letto delle cose sue: si servì, nelle scritture volgari, dei tre migliori Dante, Petrarca e Boccaccio, delle fatiche del Bembo; il quale con la sua pazientissima industria ha ridotto questa nostra lingua alla grandezza che si vede. Soleva messer Aldo non perdonare nè a spesa nè a fatica in far d' avere bonissimi testi antichi; e quegli conferendo insieme, e appresso ragunando uomini erudi-

tissimi, co 'l giudizio loro riformò et emendò infiniti (errori di scritti e stampe) buoni autori latini: e se la morte importuna non si fosse interposta a' suoi magnanimi pensieri, e alla speranza che n' aveva concetta il mondo, la lingua latina non sarebbe passata, con grandissimo biasimo nostro (dico d' Italia, e di coloro che vilmente l' hanno comportato) che la vadi ad albergare in altrui alloggiamenti, e non nel suo proprio nido; e non pure la lingua romanà, ma la greca ancora non si sarebbe pentita de gli ornamenti, che le avrebbe dato la umanità e amorevolezza di lui.

Crivello. L' occasione de i tempi importa assai, vedete!

Coccio. Quando egli cominciò ad imprimere libri, oltra il bellissimo carattere simile a gli scritti a mano, ch' egli ritrovò, o almeno prima s' argomentò di porre in uso, non aveva nè sì gran numero nè di così valenti uomini, che concorressero con lui in un medesimo esercizio; anzi solo era guardato con maraviglia e lodato da tutto il mondo: perchè egli molto bene ebbe agevolissimo modo di acquistar fama, e di cumular facultà. Ora che la stampa è venuta in colmo della sua grandezza, e 'l numero de gli stampatori è cresciuto in infinito, non è così facile ch' altri arricchisca, come per avventura in quei bonissimi tempi fu allora.

Lollio. Dunque credete voi che l' età nostra abbia de gli impressori, che possano stare a paragone d' Aldo?

Coccio. Ogni comparazione è odiosa. Il mondo conosce bene quello che è e che non è. Io vo' dire de' nostri d' oggi alcuna cosetta, per non dir mira-

coli. Quegli caratteri di Parigi, di Lione, di Basilea, di Fiorenza e di Bologna mi pajon mirabili: delle correzioni poi di quelle d'Aldo e queste, giudichilo chi sa, chi può e chi vuole.

Crivello. Il bel carattere veramente fa leggere volentieri; ma la correzione è de' verbi principali anch'ella: chi fa, et ha l'uno e l'altro, porta la corona.

Coccio. E' ci son bene di molti ciabattini di stampe, che non hanno nè l'uno nè l'altro, che vergognano l'arte, e stampando ogni baja, vergognano loro e altri.

Lollio. Essendo (per passare a un altro termine) maggiore il vulgo de gli ignoranti, che l'academia de i dotti, crederei che costoro, i quali stampano ogni cosa, dovessero farne miglior guadagno che de i buoni libri non fanno gli uomini di giudizio.

Coccio. Alla fine gli stampatori da dozzina vanno a monte.

Lollio. Perchè i librari avanzano quel che doverebbon guadagnar loro.

Coccio. Ancora si sono arricchiti con le cose plebee alcuni impressori; e poi si son dati alle maggiori, e straricchiti.

Lollio. A me pare che molti comincino a metter da parte l'onesto sempre, e piglino l'utile; sì malamente e scorrettamente stampano, in cartaccie e in lettere cacciate, strette e abbreviate.

Crivello. Non entrate in satire. La stampa per ora si ponga da canto, per che, a mio giudizio, ce n'andremo al nostro alloggiamento. Siamo tutti rinfrescati a questi Marmi; e riposandoci più tosto che 'l solito, potremo domani più a buon'ora an-

dare a veder il resto di questa mirabil città, e potren dire che, non solo i Fiorentini godano i lor piaceri, ma che i forestieri ne participino ancora.

Lollio, *Coccio*. Andiamo; chè sarà ben fatto.

ACCADEMICI FIORENTINI E PEREGRINI.

Peregrini. Veramente la città e voi altri, signori, rispondete ottimamente alla fama che suona della vostra virtù e nobiltà. Noi siamo restati sodisfatti molto, per sì pochi giorni che siamo qua; nè credo che ci sia per uscir mai di memoria i diletti mirabili che noi ci abbiamo avuto, e le cortesíe che dalle vostre magnificenze abbiamo ricevute.

Fiorentini. Quando voi poteste tardare, vi faremmo vedere particolarmente molte belle cose, che nelle nostre case abbiamo: infino a oggi voi non ne riportate altro che l' universalità.

Peregrini. Il veder solamente una congregazione di virtuosi sì stupenda, in una sì illustre academia, è cosa da maravigliarsi; e mostrare a dito: « Vedete quello? e quello? e quegli altri? son tutti eccellenti nella greca lingua; quegli altri (a decine ne gli mostravate) sono nelle latine, e da quest' altra parte sono mirabili scrittori nella lingua nostra. Dalla parte di sopra sono eccellentissimi in varie lingue. » Il mostrarci poi tanti musici, scultori, architetti, pittori, e le centinaja d' uomini industriosi, è da fare stupire il mondo, non che noi altri. Oh, solamente i libri che io ho veduti scritti a penna, composti da' vostri Fiorentini, son cose da riverirvi mille secoli, e onorarvi in perpetuo. Voi non faceste mai miglior pensiero che far venire una bellissima

stampa; acciò che, per sì fatto mezzo, voi illustriate il mondo con le vostre degne opere.

Fiorentini. Le vostre nobiltà, come virtuosi e generosi d'animo, non potrebbero favellare altrimenti; e vi ringraziamo d'esserci sì cortesi, e l'attribuiamo alla vostra gentilezza, e non al nostro merito. Diteci ora, in cortesía, alcuni ordini della vostra Academia?

Peregrini. Son pochi i nostri statuti, e debili ordinazioni; onde mal volentieri ne ragiono: ma non posso mancare a sì onesta dimanda; se bene il manifestare i nostri secreti, ci fosse di vergogna o danno.

Fiorentini. Anzi credo che ogni cosa venga in pro vostro e onore, perchè siate uomini, come si vede, sì nell'opere, come nella presenza, ne'costumi, e nel parlare, rari e degni di fare ogni cosa virtuosa perfettamente.

Peregrini. Accetto il buono animo vostro. La nostra Academia, signori magnifici, ebbe principio da sei cittadini, che in Vinegia si ritrovarono in lor compagnía uno spirito ornato d'alcune virtù; onde, vedendo costoro il nobil virtuoso, si ristrinsero fra loro dicendo: Perchè non possiamo noi fare che i nostri figliuoli sien creati di sì fatta sorte, e cinti d'onore come questo ingegno buono? E dopo molti ragionamenti fatti fra loro, si risolverono che la forza de' dinari dovesse portare il peso; e usciti di Vinegia, se n'andarono a una terra tanto lontana alla città, che in tre ore, e per acqua e per terra, si va, et in tre altre si torna; talmente che, fatto le faccende della città, bene a sera potevano andar fuori a quel luogo rimoto e atto a tenere i

lor figliuoli separati dal vulgo, acciò che tutti si dessero alle virtù. E speso buona somma di danari in case e possessioni, tenevano, sì come fate voi altri Fiorentini, casa in villa e in Firenze, come costumava messer Francesco da Colle, uomo letterato, di fare di quel suo luogo di Montui, sì come ci avete narrato pochi dì fa, quando ragionavamo de' litterati particolarmente. E loro sei solamente, uomini fatti e di matura età, tolsero due lettori, uno per le lettere latine, e l' altro per le volgari, e gli stanziarono in quel luogo, però con la libertà che piaceva loro d' andare a Vinegia e sera e mattina: bastava che, nel tempo che in quel luogo dimorassino, si parlasse con loro, si ragionasse e leggesse, da reale e piacevol negoziare e libero non ristretto o terminato. Passato un tempo, vi si cominciò a ridurre molta nobiltà, e i giovani a pigliar modestia dalla norma de' padri, e de i vecchi, talmente che il salvatico luogo fu fatto domestichissimo. E di questo primo principio, o radice piantata, ne sono usciti e fiori odoriferi e frutti suavi, e dottori, e cavalieri, e capitani, e altri spiriti degni. Le guerre velarono alquanto sì bell' ordine, e la morte disturbò il virtuoso ridotto per alcun tempo. Oggi adunque di quel ceppo ne son discesi sei altri, i quali, unitisi insieme (acciocchè il frutto divenga maggiore), hanno fatto un luogo speziale per un' academia, e fatto sopra le lor possessioni lasciti per mantenimento di sì mirabil ordine.

Fiorentini. Bene abbino eglino, poi che con il proprio loro hanno fondato sì degna opera.

Peregrini. A lor sei cittadini v' hanno unito sei altri gentiluomini viniziani, e fatto corpo nobilissi-

mo; e tutti a dodici insieme eletto ventiquattro virtuosi, due per uomo, e messi in questa academia, nella quale si legge, si disputa, si ragiona, e si fa stampare: onorando tutti i signori onorati, principi illustri, e persone degne d'onore. Non hanno voluto che mai si dien fuori lor capitoli o ordini; nè si sappi per alcuno altro che fra loro, che sono numero trentasei, chi è di questa academia, salvo che due secretarj, che sono persone conosciute; e a questi si fa capo, e loro uniscano l'academia, la quale il più delle volte s'aduna fuori della città, per poter gustare con più quiete i virtuosi ragionamenti. Non curano applauso di brigate, o gran numero d'uomini che gli lodino: anzi fuggono la lode, e cercano d'attendere a tutte le virtù.

Fiorentini. Ottima elezione hanno fatta: veramente, e' son d'ingegno elevato a ritrarsi dal vulgo, che offende, lacera, biasima, e non si può far cosa, per perfetta che la sia, che da ciascuno la non sia beffata in qualche conto.

Peregrini. Di quei sei fondatori, se n'elegge ogni sei mesi uno, che si chiama Presidente, e da i cinque altri riceve, come egli entra nell'offizio, un tazzone d'argento con l'arme in mezzo della città, et il segno dell'academia. Egli, come esce, dona alquanti libri alla libraría che s'è fatta nell'academia: onde in pochi anni vi saranno infiniti e bellissimi libri. In quella stanza, fatta per tal congregazione, son l'insegne di ciascuno principe e signore che è per lettere fatto amico e familiare dell'academia: in tutti i libri a stampa se ne fa memoria, e sempre si onora. Quando si legge i poeti latini o vulgari, gli academici vengano alla lezione che

pajono nel numero de gli altri udienti: nè mai tengano il grado e l'ordine de i seggi, se non quando loro soli s' uniscano et adunano per ragionamenti dotti, dispute, et altre lezioni particolari per loro intelligenza.

Fiorentini. Altri offizj ci sono dentro che questi che avete detti?

Peregrini. Assai, ma non gli posso dire, perchè così è il nostro termine. Vi sono i consiglieri, il tesorieri, che fa fabbricare, provede le tapezzeríe, panni: una volta l'anno si fa con buona spesa una comedia, si pagano i lettori; e vi son quattro protettori che hanno la cura di fare scrivere per tutte le provincie: uno per la Magna; l'altro per la Spagna; per la Francia e per Italia: e i secretarj ubidiscano loro, e il presidente sottoscrive e sigilla le lettere. Il qual presidente si elegge per capo, nel suo tempo del reggimento, un gran signore; verbigrazia, il doge di Vinegia; un altro s'elegge il duca di Fiorenza; un altro quel di Ferrara, o qualche altro gran signore a suo beneplacito, come il signor don Ferrante Gonzaga; il principe di Salerno; il legato del Papa; un procurator di san Marco, e simili gran personaggi: e fa fare la sua arme, e quella del signore che egli s' elegge, e la mette nell' academia, con un epitaffio scritto in marmo, ad eterna memoria. Tuttavía si fa fare de' gran litterati i ritratti, e si mettono attorno alla academia; onde fa un bellissimo vedere, e mette un grand' animo alle persone, di seguitar la virtù, vedendo sì fatti uomini rari correre per i secoli eterni con sì onorata fama.

Fiorentini. Debbe esser un bel luogo e bene dotato, alla spesa che vi si fa.

Peregrini. Abbiamo pittori nell' academia, che fanno questi presenti: abbiamo gentiluomini, che donano tapezzeríe; e scultori, che sculpiscano: maestri d' intaglio, che fanno gli ornamenti mirabili; e ciascuno mostra quanto sia amatore della fama buona, e de' virtuosi fatti e opere egregie.

Fiorentini. Voi dovete fare scrivere e presentare tutto il mondo.

Peregrini. Ogni virtuoso e ogni signore amatore de' virtuosi ha nostre lettere e nostre opere.

Fiorentini. Talmente che l' academia giova a Vinegia, alla villa academica, e a tutto il mondo! Questo ordine mi diletta, e n' ho gran consolazione. Chi maneggia l' intrate?

Peregrini. Quei cinque cittadini; e il presidente, sempre del suo tempo, rivede il tutto. Nè ha, mentre che egli è presidente, autorità alcuna sopra l' entrate; ma di farle ben ministrare solamente: e nel far delle faccende, quei cinque governano e reggono il perno.

Fiorentini. Ancor questo è modo libero, e retto governo.

Peregrini. Dove entra gentiluomini (dico de' veri gentiluomini) viniziani; vi si pon sempre ottimi ordini e liberi, perchè la libertà è regina del mondo.

Fiorentini. Una stampa particolar vi manca.

Peregrini. Quella di messer Francesco Marcolini (un de' nostri secretarj) è una; e una ne abbiamo fuori, per istampare le nostre conclusioni: i nostri sonetti e i nostri epigrammi, che si portano nell' academia, tutto viene là in congregazione stampato, e si pone in una bellissima arca: in un' altra urna, ci sono tutte le minute delle lettere che scrive e sono

scritte a l'academia, e in un'altra tutte le risposte. Per ciascuno che muore, che sia academico, se gli fa fare un'orazione, ponendola in una altra urna; e l'academia in pietra scrive il suo epitaffio ad onore della sua fama; e altri mirabili ordini, di poca fatica, di grand'onore: e per farsi onore, non si guarda a spesa, in conto alcuno. Ma tutte le nostre cose vanno fuori del corpo dell'academia più secretamente che si può: basta, che prima appariscono i fatti, che s'odino le parole.

Fiorentini. Viver poss'ella eternamente! chè almanco la non fa spampanate di grandezza di fumo, nè va con il cembolo in colombaja.

Peregrini. Se voi sapeste con quanto amore noi ci veggiamo l'un l'altro, e con quanta carità ci amiamo, stupireste: non credo che sia congregazione più separata dal vizio dell'odio che la nostra, sia detto con pace de' buoni.

Fiorentini. Cosa rara certo, e che poche volte accade in fra i pari.

Peregrini. Ogni volta che occorrerà a far doge, l'academia gli ha a mandare a fare un'orazione, e a presentargli, in nome di tutti gli academici, come suoi obedientissimi servi, tributo: e questa è una di quelle tazze d'argento con la sua arme dentro, e di fuori quella dell'academia.

Fiorentini. Quando la vostra congregazione, o, per meglio dir, quei sei mancheranno?

Peregrini. Ogni volta, come uno muore, se n'elegge un altro; e fa quel medesimo dono perpetuo che ha fatto il suo antecessore.

Fiorentini. In spazio di tempo cotesta academia, avrà parecchi centinaja di ducati d'entrata.

Peregrini. Chi ne dubita? non vi pare che sia stato un bel trovare senza molto carico della borsa?

Fiorentini. L'è stata un'invenzion dolce da trarre,[1] senza far male ad alcuno; che si farà di quell' entrata?

Peregrini. Potrebbesi rispondere: Chi verrà a quei tempi ci pensi; ma egli s'è ordinato per istrumento reale, confermato da' i nostri Signori, che, avendo l'academia (come avrà) stabile di buona entrata, la prima cosa se ne cavi il terzo, e di quei dinari si salari un maestro alla terra, publico, che insegni umanità a tutti i poveri figliuoli che non hanno il modo a sostentarsi, e libri. L'altro terzo, si maritino tante fanciulle povere, sì della terra come di contadini del suo confino.

Fiorentini. Ottimamente dispensati, e bene.

Peregrini. Il resto serva a fabricare, alle spese, et altre cose necessarie per l'academia.

Fiorentini. Non mi potreste voi dir cosa alcuna particolare d'alcuno academico?

Peregrini. Questo v'importa poco di saperlo; l'opera, per mezzo della fama, ve ne farà chiari con il tempo. Vi dirò bene alcuni particulari d'un nostro academico, che poco fa è morto, uno de' dodici primi, gentiluomo viniziano chiamato messer Cipriano Moresini, uomo tanto amator della virtù e de' virtuosi, che poco si può dir più. Egli si ritraeva fuori talvolta all'academia, e lasciava le dignità de' maneggi per accrescere l'academia, e ricusava offizj e benefizj nella città, per potere star fuori a suo piacere e godersi quella congregazione virtuosa.

---

[1] *Da trarre.* Da ricavare utile, profitto.

Fiorentini. È egli quello, che si vede la sua medaglia in rame stampata del Doni?

Peregrini. Quello era veramente: un uomo ottimo, che tratteneva, presentava, donava, pasceva, vestiva, e teneva alla tavola e in casa sua ogni bell'intelletto; e particolarmente alla sua villa aveva per ridotto de' virtuosi fatto una stanza chiamata Apolline; e in quella v' erano stromenti, viole, leuti, scacchi, libri d' ogni sorte musica, e altri libri latini e vulgari, e del continuo con ogni piacevolezza e carezze tratteneva tutti gli academici, e quanti forestieri vi passavano, di grado, di lettere, di riputazione, e d' onore, accettava in casa sua.

Fiorentini. Uomo degno d' una sì fatta memoria veramente, d' esser veduto in volto, e letto sopra d' ogni libro d' eternità! E' mi pareva ben vedere in quello adornamento non so che di grande uomo; ma non lo potetti intendere che significava tal fregio.

Peregrini. Chi loda, signor miei illustri, un gentiluomo viniziano, loda tutta la republica, acciò che voi sappiate; e chi onora la divina lor republica, fa riverenza a ciascuno gentiluomo viniziano: dico a intendere la cosa realmente. In capo dell' ornamento è la testa d' un lione, che significa San Marco; il quale ha un festone di chiocciole e di nicchj, come quel leone che spande le sue ali per mare ancora; da un canto v' è la Pace, sedia veramente di quello stato divino; et ha legato il Litigio, perciò che tutti gli uomini amatori della quiete stanno in quel dominio senza alcun dispiacere. Dall' altro canto v' è la Vittoria, che abrucia le spoglie della Guerra; e sotto, l' arme Moresina. Di questo ornamento ne

nasce in mezzo questo ritratto di gentiluomo: mostrando che della republica viniziana e della città di Vinegia divina n' escano questi uomini rari, nobili, reali, sinceri e virtuosi. Eccovi sodisfatto a dirvi le qualità d' un academico Peregrino; e qual era il suo animo, amatore della virtù e conservator dei virtuosi.

Fiorentini. Ancora non ho io udito dire che si trovi un altro academico sì fatto.

Peregrini. Il tempo ci manca; chè ve ne dipingerei molti, e vi farei stupire delle mirabili cose che partorisce quel sito, riposo di tutti i buoni: e ho speranza di far vedere, nell' opere dell' academia di un suo nipote e d' un suo figliuolo, che egli ha lasciato eredi, di molte nobilissime e virtuose parti che hanno in loro; e come ogni giorno, nel fior della gioventù loro, vanno acquistando virtù rare, da onorare la patria loro, e la memoria di sì raro intelletto, a onore della republica e della casa Morosina.

Fiorentini. Io non voglio per ora che il fresco ci godi,[1] nè che noi godiamo più i Marmi; ma che ci ritragghiamo a casa, e un' altra volta si sodisfarà a pieno. Ma in tanto che andremo, avrei caro di saper se quei forestieri, che ragionarono iersera della stampa, son de' vostri academici.

Peregrini. A poco a poco m' andrete cavando mezzi i secreti di bocca: ma perchè desiderate di saper questo?

Fiorentini. Per avere udito una certa favella ac-

---

[1] *Ci godi.* Così hanno le stampe: ma veramente mi quadra poco; e ci sospetto errore.

cattata, in pezzi, certi detti che pajon rubati da questo e da quell'autore, una certa pazza legatura, spesso spesso fuor di proposito posti i detti e i parlari, che appena vi potrei dire che cosa me ne pare; al giudizio di chi non ha questo nostro suono, la pare una bella tirata, e io l'ho per un belletto, per una certa affettazione: tanto è, la non mi piace, così stringata a stringhe vecchie.

Peregrini. Così rinvolto nella cappa udi' ancor io tutto il lor discorso, e ne restai mezzo sodisfatto; ma non tutto. Avrei avuto caro che si fossero posti dietro a certi componitori che fanno un uovo solo, con cento mila stiamazzi; poi come e' va alla stampa più d'una volta, e' te gli fanno un codicillo; onde chi ha compro il libro, rimane a piedi se non l'ha con la coda: e avessin toccato ancora la gara de gli impressori, che fanno rappezzare, e dàgli e ridàgli, a concorrenza dell'uno e dell'altro! Onde i poveri libri ne toccano di male strette. Ma bisognerebbe che chi compra fosse dell'animo mio: so che i rattoppamenti non mi farebbon soggiorno nello scrittojo.

Fiorentini. Per la fede mia, che talvolta è pur bene riveder le cose sue e assettarle.

Peregrini. Per la fede mia e d'altri, che doverebbon sempre pensare ciò che fanno innanzi, e poi dar nella borsa de' poveri uomini, che, tratti dalla novità d'una bugía, si lasciano trappolare. Ma chi sa, un'altra volta e' diranno forse queste e mill'altre cose, e mostreranno che questi rappezzatori, più tosto doverebbon fare un'altra opera, che rattacconar di nuovo quella ogni tre mesi.

Fiorentini. Noi siamo a casa: egli è bene che ci posiamo, e diamo al nostro ragionamento fine.

La Zinzera, Verdelotto, e Plebei.

Zinzera. Da stasera in fuori, ogni sera ci suol esser qualche ragionamento bizzarro: io per me non ci veggo altri che plebei; s'io l'avesse creduto, non ci venivo altrimenti: e s'io non ci veniva, il pan muffava.

Verdelotto. Almanco ci fossero Bruett, Cornelio, e Ciarles, chè noi diremmo una dozzina di franzesette, e pasteggieremmo qua questo mucchio di plebei.[1]

Plepei. Da che voi non potete sodisfare a noi con la musica, noi disturberen voi con certe nostre novellaccie che contiamo l' uno all' altro.

Zinzera. Anch'io ne dirò una, quando avrò udito dire a voi altri ciascun la sua.

Plebei. Noi saremo i primi, sián contenti: « Nel mille non so quanti, a dì di luglio, quando venne una piova grossa grossa, dice ch'el Zucca pallajo aveva in casa certi forestieri, i quali eran venuti a Firenze per palloni, e per sorte si trovaron quando piovve in bottega sua; e vedendo andare quei rigagnoli correnti giù per quelle fogne, gli domandaron: Dove va quell' acqua? Il Torniaíno, che vi si trovò a cicaleccio, rispose loro immediate: In certi vivaj di pesci che son là sotto, e come s'alza l'acqua, noi mandián giù un pezzo di rete, e ne tiriamo su quanti ce ne piace. — Oh, dissero quei forestieri, la debbe essere una bella cosa: quando se ne potrà egli pigliare? Domani, perchè oggi l' acqua si va

[1] *Franzesette* ecc. Arie francesi in musica; e daremmo pasto, sollazzo a questi plebei.

alzando, rispose il Zucca, che prese la boce del Torniaíno. — Fate, di grazia, che noi vediamo questa bella cosa! — e loro glielo promisero. Il giorno sequente prepararono i buoni compagni quattro brave zucche piene di pesci d'Arno, e un bravo cestellino di pesce marinato; e fatto entrare nella fogna il Bargiacca coltellinajo con quelle zucche e con quei pesci cotti e marinati, aspettaron che venissero questi galanti uomini, e ficcato dentro certi reticini a sacchi, ne cominciarono a cavare questi benedetti pesci, che'l Bargiacca vi metteva di mano in mano dentro; e quando i forestieri gli viddero sì begli, sì vivi, e in tanta abondanza di pesce la città, stavano come spiritati. — Siate voi sodisfatti? voletene voi più? disse il Torniaíno. Volle la sorte che un di loro disse: Io gli vorrei cotti, e non più crudi; e' mi par mille anni che noi gli mangiáno; — Ancor de' cotti, disse il Zucca, se ne può avere; — e mandato giù la rete, ne trassero una parte di quel del cestellino; onde le risa e l'allegrezza fu grande. La sera a notte, certi che viddero pescare in questa maniera, ne vennero, come la fantasma, a metter le reti loro là dentro, credendosi di pescare similmente come il Zucca e il Torniaíno fatto aveano: ma vi consumarono il tempo, e stracciaron le reti; onde ne fu levata una canzona per Firenze, che cominciava, se ben mi ricordo: *Reti, pesci e pescatori*, e finiva: *Tu non pescasti al fondo, bel forestiero*; che i plebei su quel verso del canto, e de' versi delle parole, hanno fatta poi quella della *Lavandiera.* »

Verdelotto. Già feci un canto per carnesciale, che diceva di cotesta novella: *Il Canto de' pescatori senza frugatojo*, si chiamava, cred' io.

Zinzera. Così fu; io cantai il quilio, e pescai ancor la notte assai bene.

Plebei. Noi ve lo crediamo; così si pescasse egli stasera, ma col frugatojo! Deh, di grazia, signora Zinzera, dite la vostra?

Zinzera. Troppo tosto mi volete legare; ditene due altre: se ben le son plebee, non monta nulla; a ogni modo, ai Marmi bisogna che ci si dica delle belle e delle brutte, da far ridere e da stomacar le persone: altrimenti la cosa parrebbe fatta a posta, e non a caso.

Verdelotto. Di grazia, di' quella, Zinzera, quando il tuo compare disse che tu serrassi la bottega.

Zinzera. Son contenta per amor vostro: « Passavano una sera mio marito (che Dio gli faccia pace all'anima) e mio compare da casa, una state, dove io mi stava su l'uscio al fresco: e ben sapete che io non teneva così serrate le ginocchia, ma mi stava là a panciolle [1] comodamente per pigliare il fresco. Disse il compare che mi vidde: Comare, oggi è festa, e non si tien la bottega aperta, però voi sarete condannata. — Io che intesi, risposi: Il vostro compare e mio marito ha cotesto carico di serrarla, et egli ne tien la chiave; sì che avertite lui, chè a me non bisogna. — Disse il marito: Stia pur aperta; a ogni modo non ci ho dentro nulla di buono che mi possi esser tolto. — Et io soggiunsi: Mercè, che siate fallito; poi che tanto tempo fa non ci avete messo nulla di valore. — Quivi risero i compari insieme, e se n'andarono allegramente; e s'io v'ho da dire il vero, la riprensione fu causa che non

---

[1] *A panciolle.* Oggi si dice solamente *In panciolle.*

v' andò molto che la fu ripiena di mille buone cose.[1] »

Plebei. Affogaggine! almanco fossi io stato figlio,[2] acciò che avessi ajutato portar qualche barlotto.

Verdelotto. Fratello, tu saresti restato fuori: sì che non ti pregar quel che non ti può venire in pro o utile. Or seguitate voi altri.

Zinzera. Chi sa quella del ladro del Culiseo di Roma?

Plebei. Io, che mi ci trovai in quel tempo; e dirolla per farvi piacere.

Verdelotto. Sì, di grazia, perchè, secondo che il maestro de' paggi mi disse già, la fu bella. Lascia prima dirne una a me, non meno vera che bella. La tua, Zinzera, è stata sopra della tua bottega aperta di festa; e la mia sarà d'una bottega serrata in giorno di lavorío. Or state a udire: « Questo inverno passato, una (ch' io non la vo' ora bociare) giovane bellissima, ancor che un poco zoppa, e arguta arguta (e ti so dire che la non traligna da gli segnati da Dio), aveva oltra il marito l' astuta femina uno inamorato, suo vicino, secreto, grande e grosso, d'un ventidua anni in circa; e come accade, s' era adirato seco per gelosía d' un altro che la vagheggiava, e per conto veruno non la voleva più amare; e lei, non sapendo di chi fidarsi, s' imaginò un bel modo da far pace seco, facendogli intendere con arguto modo non aver altro amante che lui; et essendo andato il marito a Pisa per certe sue faccende, dispiacendogli il dormir sola, deliberò provedere per

[1] Di questo sozzo racconto ne fece un epigramma maccaronico anche il Folengo.

[2] *Figlio.* Facchino.

suoi bisogni; e una mattina a bonissima otta, si messe un campanello alla cintola, il quale gli spenzolava insino tra le coscie, e presa la paletta, fingendo d' andar pel fuoco, picchiò a l' uscio del drudo; gli fu aperto dalla madre, la qual vedendo il campanello dondolare dinanzi a costei, gli disse: E che fate voi di quel campanuzzo tra le coscie ciondoloni? Alla qual ridendo subito rispose: Per essere andato il marito mio a Pisa già due giorni, la mia bottega fa festa, e però vo sonando le campane. — Alla qual risposta si rise un pezzo; e il garzonotto, che, standosi nel letto, aveva sentito il tutto; e avendo inteso benissimo l' astuto parlar della giovane; e' conobbe come la sua bottega non aveva più che dua chiave, cioè una lui e l'altra il marito, e deliberossi con la sua che tal bottega non facessi festa con dispiacere della giovane; e la sera al bujo con gli usati contrasegni se n' entrò in casa sua: e gli aperse più volte la notte la bottega, e fin alla ritornata del marito non seppe mai quando fusse vigilia nè festa di alcuna sorte. » Or di' la tua.

Plebei. « Avevano molte lavandaje teso intorno al Culiseo di Roma i lor bucati, e s' erano ritirate all' ombra e al fresco, avendo l' occhio sempre ai panni tesi: un ladroncello, che si stava per quelle muraglie, quando vide abandonati i lenzuoli e le camicie al sole, si aviò a stendergli, e cominciò a far fardello. Le femine corsero, e accerchiarono il ladro, talmente che da nessun canto egli poteva fuggire. Il povero ladroncello, trovandosi a mal partito, si fece animo, e messe mano a un coltellaccio largo quattro dita su la costola, e lungo un terzo di braccio, che portava sempre (quel coltello, dicono

costoro che la contano, che ebbe poi il Gonnella, o simile a quello, che voleva tagliar le nature cotte di quelle vacche, che disse: Tal carne tal coltello), e difilatosi adosso a una che gli faceva più ressa che l'altre, te la voleva infilzare; ma ella, spaurita da questa furia di sì bestial coltello, gli fece largo, fuggendo e gli voltò le spalle; onde egli, rotto il cerchio, se ne truccò via, e ne portò le camicie e le lenzuola. »

Zinzera. O che sorte di femine mal pratiche! s'io v'era, gli faceva ben dar giù la bizzarría. Io me gli sarei voltata, e l'avrei agavignato, e tenuto tanto stretto, che io l'arei vinta. So che non mi sarebbe (ladroncel da forche!) sguizzato fuori delle mani, se prima non gli avesse fatto lasciar le cervella in terra; sì fatte strette gli avrei dato al capo, e sbattutolo sottosopra.

Plebei. Ma, la signoría vostra, che sa che cosa son armi, e s'è trovata in tante mistie, avrebbe bene e largamente riparato a questo caso; ma le povere lavandaje, non essendo avezze a veder sì fatti ferri puliti, non ebbero altro rimedio che voltar le spalle, e nettare il paese: e il ladro si ritrasse intanto a salvamento.

Verdelotto. Bellissima! ditene un'altra.

Zinzera. Vo' dirla io, che mi trovai l'altra sera all'Orto de' Rucellai a cantare, dove si faceva fra quei dotti una gran disputa sopra il Petrarca, e v'era chi voleva che questa Laura fosse stata la Filosofía, e non donna altrimenti, per quella canzone che comincia:

« Una donna più bella assai che 'l sole,
E di bellezza e d'altretanta etade: »

(Qual donna volete voi che fosse costei, altra che la virtù della Filosofia?)

« Acerbo, ancor, mi trasse alla suo schiera. »

Laura aveva forse una mandria di gente che la seguissero? basta che volevano alcuni che non amasse donna terrena, ma celeste. Altri, ridendosene, se ne facevan beffe, con affermare mille allegazioni, ch' io non le so dire; e tenevano che gli avesse amato donna, donna, donna da dovero; e che egli avesse anco corso il paese per suo: ma come uomo che era religioso, dottore, vecchio, e calonaco di Padova, non voleva che restasse accesa sì fatta lucerna della fama: et appiattò la cosa sotto mille queste e mille quelle; la pose in bilico, acciò che la non si potesse mai affermare, perchè la fu così giusta giusta; ma che sempre si trovasse qualche oncino d' attaccarsi in pro e contra. Alla fine egli vi fu uno che disse:

« Tennemi Amore anni vent' uno ardendo. »

Et un altro rispose: Queste son cose impossibili, star tanto tempo ad abacarsi il cervello, e non attigner nulla delle dolcitudini amorose. Al quale mi voltai io con un mal piglio, e gli dissi: Io conosco una donna che stette venticinque, che sempre volle bene a uno, e lui a lei; e mai mai si copularono in legittimo adulterio. Qui si levaron le risa, e mi pregaron che io bociasse costei sì continente, che ciascuno di loro la voleva mettere sopra le Lucrezie e le Diane. Io, che l' aveva come in confessione la cosa, non manifestai mai nulla; loro non lo volevan credere; et io l' affermava. Il Guidetti disse: A Dio, Zinzera, tu dovesti esser tu, n' è vero, questa continente? Io giurava e spergiurava di no; ma non ci

fu ordine che dicessin mai altrimenti, che: *Tu dovesti esser, Zinzera.* — Non lo crediate (quando fu' stracca a dir no), diss' io, che fossi stata sì sciocca a perder tanto tempo senza sugo, e senza cavarne una gocciola di piacere. Allor tutti a una boce, mi dettero vinta la partita, con dire: *La non fu lei, la non fu lei!* e si rise un altro poco, poi ci demmo alla musica.

Verdelotto. Zinzera, tu mi riesci ogni dì più. Oh tu sei sì capace per tutti i versi! tu sai di Petrarca: sai dir novelle; tu debbi essere stata sotto molti maestri, sì m' affinisci per le mani. Questa volta tu m' hai acchiappato; non credetti che tu pescassi così profondamente.

Zinzera. Voi altri Franciosi non volete di questi diletti; ma cantare, e banchettare ordinariamente. Certi stravaganti di lingua nostra toscana, non sono ancor cattivi, per saper cantar solamente. La cosa non butta;[1] bisogna saper d' ogni cosa un poco: vedete, ora che voi siate avezzo con esso noi, come voi vi siate adestrato a tutte l' usanze nostre? insin del vestire? voi portavi già quei farsetti con le maniche a brodoni larghe, e quei pettíni dinanzi; ora voi vestite attillato, e non ve ne sapreste andare a quell' ordinariaccio. Vedete che bel calzare è quello alla Spagnuola!

Verdelotto. Ogni estremo è vizioso: troppo stretto; quelle calze intere, sì stringate, si stiantano talvolta: no no; all' italiana è meglio.

Zinzera. Un buon Taliano fa meglio ogni cosa certamente; perchè la via del mezzo è sempre mai

[1] *Non butta.* Non va bene: non profitta.

a cafisso. O povera zia! pensate che l'empiè di piattegli, scudelle, catini, e pentole, tutta la mia camera piena di maccheroni; poi mi si fece al letto, e cominciò a dirmi: Caro nipote, toi due bocconi; ecco che io t'ho contentato; mangia de' maccheroni. — Pensate quando la mi rizzò a seder sul letto, che io viddi tanti maccheroni, che io fui per trarre uno scoppio di risa! ma mi ritenni, per finire il mio disegno. Io mi feci dare un gran catino inanzi, e qui ne mangiai due altri bocconi; poi cominciai a dire: Questi mi ritornan vivo, questi son la mia vita! o zia cara, benedetta siate voi! Ma io non son per mangiarne più, se voi non mi bravate e dite villanía. Ella allora cominciò a dirmi: Furfante, poltrone, mariuolo, castronaccio, figliuol d'una vacca; mangia questi maccheroni; se non, che io t'amazzo; e io ne tolsi due altri bocconcini. Deh, zia dolce, armatevi con le mie arme: deh sì! e poi mi bravate ancora; io avrò paura, e mangerò. Volete voi altro? che la si lasciò imbecherare, e armossi; et io, meglio che io potetti, gli allacciai l'arme indosso con i braccialetti, e l'elmetto in testa con la visera alzata; e un stocco ne' fianchi, e le feci pigliare in mano una labarda, e cominciare a gridarmi: Tristo ribaldo, tu gli mangerai, se tu crepassi; io voglio che tu gli mangi (in fine l'amore, sia di che sorte voglia, fa far mille pazzíe); questa labarda ti ficcherò io in corpo, se tu non gli mangi. Subito che la fu entrata in questo laberinto, saltai fuori del letto, e gridai alla vicinanza, quanto mai n'aveva nella canna della gola: Correte, correte, correte! Pensate che gli va poca levatura a fare correre il vicinato. In un baleno fu ripiena la camera e la casa: et io

nel letto a piagnere: O poveretto a me! che sto in fine di morte, e questa mia zia è impazzata, e ha fatto tutti questi maccheroni, e poi s'è armata come voi vedete, e s'io non gli mangio, la mi vuole amazzare: oimè poveretto, oimè! — Subito le brigate gli messero le mani adosso; chè per la stizza la faceva tante pazzíe, e diceva a me e loro tante villaníe, che voi saresti stupiti. Allà fine, quanto più diceva, più l'avevano per matta spacciata; e la legarono: poi ne seguì mille bei dialoghi, fra lei e me. Io la spacciai per pazza, e messi mano su la roba, e cominciai a trionfare, e andai al soldo, e feci e dissi, e dissi e feci quel che io volli; onde allora si messe in uso un certo modo di dire, quando uno vorrebbe qualche cosa che non è dovere (come volli io dalla mia zia), e se gli dice subito: Ehi, Maccherone, torrestila tu? Ci son poi certi dotti in lingua toscana, che non direbbon mai: *Ehi Maccherone*, per non dir come i Fiorentini plebei; ma dicono in quello scambio: *Ehi, bietolone, minestrone, pappa le fave, ghignaceci, pincione*, e simil pappolate, proprio proprio da maccherone. »

Verdelotto. Tu m'ha' fatto venir voglia di quei maccheroni che sono in Francia; o e' sono buoni!

Zinzera. Mangiatevegli; chi vi ritiene? L'ore son tarde; andiáncene.

Verdelotto. Piacemi, perchè ho sete.

Plebei. E noi; chi al Frascato, e chi alle Bertuccie; e tu vattene con i tuoi maccheroni: un'altra sera tu ci dirai il restante.

Verdelotto. Saldi: io ne voglio dir una breve breve ancor io; chè fu una favola da gentiluomo.

Plebei. Dateci a creder almanco qualche novella delle vostre di Francia.

Zinzera. Sì, acciò che si vegga se noi altri siamo soli a piantar carote o no.

Verdelotto. Son contento di dirla che la sia delle nostre. Noi abbiamo in Francia un fiume grossissimo, sì come avete il Po voi in Italia, il quale ha le rive profonde; onde, come tu metti i piedi sopra quella rena, a due passi inanzi tu te ne vai in precipizio, e il torrente è furioso talmente, che s' affoga senza una remissione al mondo. « Fu adunque un nostro ricco signorotto, il quale aveva bellissima donna: alla qual donna piacque d' innamorarsi, per sua buona ventura, e fece eletta d' un bravo giovane, che avesse autorità, non solo di contentar le sue voglie, ma da far resistenza ancora, quando il marito la volesse offendere (e questo che io dico si trova nell' Istorie antiche di Carpentrasso). Passò molti giorni ch' el marito non s' accorse del torto che gli faceva la sua donna; e quando se n' avidde, conobbe tutto il male che ne poteva seguire: e per ciò che era uomo fatto, e di buona intelligenza, si deliberò trovargli qualche modo ragionevole a levarsela dinanzi; ma, esaminatone molti, ritrovava sempre nel fine il pericolo, che l' amante s' accorgesse dipoi del fallo che egli s' avesse, con destro modo, levata la moglie dinanzi, onde l' amante ne facesse vendetta contro di lui. Ma chi sa insegnare dell' altre cose, lo seppe ancora amestare in questa: e fece così. Prese il marito, con destro modo, amicizia e familiarità grande con costui; e fu sì fatta, che sempre tutti a tre erano insieme, alle cacce, ai conviti, alle nozze, et altri piaceri: onde ne seguiva una pace fra gli amanti, e un contento mirabile. Un giorno là di luglio, a quei caldi estremi, ordinò

il marito che una brava mula, che cavalcava la sua moglie, non gli fosse dato da bere il giorno avanti, et a una chinea dell' amante il simile, e con danari corroppe il famiglio a far questo. Il giorno sequente, con una compagnía mirabile, egli e la donna montarono a cavallo, passato il mezzo giorno, là su 'l tardi; e andati a trovar l' amante, con questa salmería, lo fecero montare in sella, e gli fu data la chinea; e questa e quella mula eran già due giorni che non bevevano. Così si diedero ad andare a spasso alla campagna. Onde quando furono arrivati in luogo dove il fiume si pareggiava con le ripe, la buona mula fu la prima a pigliar la tráina,[1] quando vedde l' acqua; e quanto poteva se n' andava alla volta delle onde. La chinea, che sempre accompagnava la mula, perchè il patrone stava appiccato sempre alla femina malvagia, anco ella nettava il paese; e perchè la donna non poteva tirar sì forte il morso che aveva preso la mula con i denti, la si lasciava portare per forza: egli che si sarebbe rattenuto, non voleva, per non abandonar lei. La brigata, che vedeva questa gara di tráina inverso l' acqua, rideva tutta, con dire: E' fanno a correre il palio con le mule e con le chinee. Volete voi altro? che la viziosa, ostinata, e assetata mula entrò nell' acqua per bere; e non sì tosto vi fu dentro, che la profondò; la donna, spaurita, non potendo per la furia nè saltare, nè smontare, nè gettarsi a scavezzacollo, come colei che mai avrebbe creduto che la mula fosse sì scorsa, se n' andò nell' acqua a gambe levate; e l' amante, che non sa-

[1] *Pigliar la traína* Cominciar a correre.

peva quanto fosse la sete della sua chinea, la spinse per dargli di piglio, o ajutarla il più che poteva; ma la bestia, in cambio d'alzar la testa quando si sentì un poco di redine (perchè non si poteva ajutar la donna e maneggiare il cavallo), abbassò il ceffo, e si diede a bere; in questo la ripa era fallace; onde la se n'andò giù. Il giovane, che sapeva notare, si pose a far le sue forze, ma indarno; perchè, passato più inanzi che non doveva, tratto dall'amore, dalla pazzía, dalla forza della gioventù, e altre bestialità di cervello, tardi accorgendosi, s'inzupparono d'acqua i vestimenti, e s'empierono gli stivali, onde fu dalle onde rapacissime annegato. Questa compagnía, stupiti e maravigliati rimaser tutti della nuova disgrazia; il marito di lei si messe a far quei lamenti, quelle pazzíe e quei pianti, come se la cosa fosse stata all'improvista; e con la sapienza sua si vendicò dell'ingiuria, e levossi dinanzi tanto vitupèro. »

Zinzera. Uh, uh! che maledetto sia egli crudelaccio!

Plebei. Oh l'è stata bella! cotestui fu un galante uomo: se tutti coloro che ricevano sì fatte ingiurie, ne trovassero una per uno, che fosse così a *salvum me fac,* la cosa si ridurrebbe in buon termine. Ora che si fa più qua? A Dio.

Agno. A Dio, Verdelotto.

Verdelotto. Son vostro, Favilla: e buona notte a tutti quanti.

RAGIONAMENTI ARGUTI

FATTI AI MARMI DI FIORENZA.

Guasparri Faldossi, Francesco Scappella e maestro Mazzeo Medico.

Guasparri. Maestro mio eccellente, se voi mi dite di sì fatte belle cose, io vi prometto di lasciare il forno, e venirvi dietro per udirvi favellare. E' si diceva bene che nella medicina voi valevi molto, ma del dire cose argute, o raccontarle d'averle udite dire, mai vi fu attribuita tanta lode.

Francesco. Io ve lo avrei saputo dire: maestro Mazzeo sa quel che si può sapere d'ogni cosa.

Mazzeo. Da che io ve ne ho dette dimolte delle mie, vo' pur farvene udire alcune altre, che non sien delle mie.

Guasparri. Et io volentieri ascolterò; e chi vuole infornare pane, inforni: oggimai io sto bene, e per esser là da Orbatello stramano,[1] vo' dar via la casa e la bottega, e ritirarmi un poco più in verso il corpo della città. Or seguitate.

Mazzeo. Come io vi ho detto, stetti a Carrara alcuni giorni a far quella cura. Il Cavalieri faceva appunto cavare i marmi; e dopo molte cose dette, io gli dimandai una volta quali erano stati i più bei marmi che si fossero cavati da Carrara: egli,

---

[1] *Stramano.* Fuor di mano, In luogo remoto.

che ha il cervello sottile, non attinse a bianchezza o bellezza di pietra; ma disse un'altra cosa: Io credo che i più bei marmi che fusser mai cavati da Carrara sien quegli che Michel Agnolo mirabilissimo ha lavorati nella sagrestía di San Lorenzo; e principalmente que' due capitani sopra le sepolture. Il cavalieri Bandinello quando disse questo, non passò ad altra intelligenza che alle lodi di Michel Agnolo; e volle dire che, per esser uomo sì divino, aveva fatto due statue senza paragone e senza menda. Io, che so a quanti dì vien san Biagio, andai con il cervello più alto, e dissi: Voi fate bene a dir così, perchè la casa de' Medici v' ha dato e remunerato; ma Democrito Milesio ve ne vorrà male. Quando egli m' udì fare questa risposta, stette sopra di sè, e non intendendo, disse: Fatemi più chiaro. Io gli dissi che, ricercandosi apresso Dionisio qual fosse il miglior metallo che avessero messo in opera gli Ateniesi, fece questa risposta Democrito: « Quello che si fondè per far le statue di Armodio e di Aristogitone. » A che fine furon fatte coteste statue? mi dimandò allora il Cavalieri. Io gli dissi come avevano amazzati i tiranni.

Guasparri. O bene! intese il Cavalieri?

Mazzeo. Subito; ma prima dormiva con la fante.

Francesco. State saldi; io vo' veder s'io l'indovino anch'io.

Mazzeo. Ecci sì bujo!

Guasparri. Perchè? sarebbe sì gran fatto? Egli non attende ad altro che a far conti, e la sua professione andarsene a spasso a Rimaggio: n' è vero, Scappella?

Francesco. Più che vero; però udite. Io avrei in-

teso che, sì come quel bronzo fu onorevolmente speso a far le statue di coloro che meritavano, così tal marmo fu bene impiegato a farne il magnifico Lorenzo de' Medici, e il signor Giuliano: ma non si distese se non quanto era lungo il suo lenzuolo, nè penetrò tanto sotto.

Guasparri. La fu arguta veramente.

Mazzeo. Arguta fu quella di messer Enea della Stufa, essendo de gli Otto, che, vedendo un certo tristo, che aveva sviato un uomo da bene e l'aveva condotto a rubare, e poi l'andava accusare per farlo impiccare, gli disse: « Non ti bastava egli che fusse tuo buon scolare, senza vederlo alzar sopra te, che se' stato suo maestro? »

Francesco. Almanco l'avesse egli fatto pigliare, e tutti due gastigati!

Mazzeo. Così fece. Ancor quell'altra non fu brutta, che disse il Potestà di Livorno, quando quei dottori gli andarono a mostrare che egli aveva fatto due espresse pazzíe; una, nel fare metter non so chi in galea per dieci anni, e un altro a vita; dicendogli che ciascuno lo teneva secretamente per pazzo; ai quali egli rispose: « Di grazia, signor dottori, se mi volete bene, levatemivi dinanzi; acciò che, facendone un'altra, e' non mi tenessin poi pazzo publico. »

Guasparri. Ah, ah, ah, l'ebbe del buono.

Francesco. L'è parente cotesta, di quella disse il magnifico Lorenzo a colui che gli venne a dire: « Dice messer tale che voi avete fatte due stoltizie; la tale e la tale; e gli rispose: « E' ne farà ben tante egli, che mi farà tener savio. »

Guasparri. Io credo che tutte le cose che si fanno, o le arguzie che si dicono, sien dette altre volte e fatte.

Mazzeo. Sì, ma diversamente. Credo bene che, se noi vivessimo assai, che noi ritroveremmo di molti medesimi casi accadere, accaduti altre volte; et io ne dirò uno: Per l'assedio della nostra città, non si fuggì egli un soldato del campo di fuori, e venne a trovar Malatesta dentro, con mostrarsi affezionato alla Repubblica, e disse: « Per migliore spediente, io ho lasciato il cavallo; » allora gli rispose subito un Fiorentino: « Tu hai saputo meglio accomodare il cavallo, che te? »

Francesco. O sono eglino stati più assedj, che questo caso sia intervenuto altre volte?

Mazzeo. Non questo, ma uno simile quasi quasi a punto. Fuggendo uno dall'esercito di Cesare, se n'andò in quel di Pompeo, se bene ho memoria: e disse che per la fretta aveva lasciato il suo cavallo. Cicerone, quando udì costui, e seppe il caso, rispose subito: «Tu hai del cavallo fatta miglior deliberazione, che di te medesimo. »

Guasparri. Piacemi d'udir simil cose equali.

Francesco. Non si legge egli d'un certo re che tolse quel terribil uomo appresso di sè, e gli dava un gran prezzo il giorno, acciochè la notte egli amazzasse alcuni, e avendone morti parecchi, il re gli disse: « Non fare altro, insino che io non te lo dico; » e così stette molti giorni, che non si seppe risolvere? Un dì egli chiamò questo bravo, e gli disse: « Per ora non voglio più omicidj, » e gli diede il suo pagamento. Ma nel contargli i dinari disse: « E' non è stato fatto omicidio che non mi costi mille ducati, sì pochi n'hai fatti. » — « E' mi sa male, rispose il bravo, che non ti venghino manco d'un ducato l'uno; sì ho caro di far quest' arte. »

Mazzeo. Ancor voi v'addestrereste a dir qualcosa.

Guasparri. Il caso di Modon Valdesi con la sua donna fu simile a cotesto, che, essendo andata a marito, et avendo fatto una infinità di veste alla moglie, Modone gli disse quando l'ebbe dimesticata: « So che non è notte che non mi costi una veste insino a ora. » Ella, che gli venne compassione di lui, gli rispose: « Caro marito, noi possiamo andare quattro o sei ore del giorno nel letto ancora, se ti pare; e verrai a rinfrancarti una gran parte di cotesta spesa. »

Francesco. Chi ne sapesse assai di queste novelle, sarebbe bella cosa.

Mazzeo. I moderni studiano gli antichi, acciò che voi sappiate, et hanno le cose loro sempre in memoria; e quando accade una cosa a proposito di quello che fanno, non mancano di dire di quelle cose dette. Come avvenne a Salvestro del Berretta, che, sentendo i ladri in casa, disse loro: « Frategli, voi perdete tempo a cercare di tôrre della roba di casa mia, e siate mal pratichi, con ciò sia cosa che, io che ci nacqui, di giorno non ci saprei trovar cosa alcuna: pensate quel che farete di notte voi, che non ci sete usi! » E questo medesimo motto disse un filosofo antico medesimamente.

Guasparri. Non fu bel quello che disse Grifon buffone, quando il principe gli disse: « Cavallo, » et egli rispose: « E' non mi si conviene altro nome, nè altri in corte lo merita? »

Mazzeo. Non fu nessuno che intendesse?

Guasparri. Nessuno.

Mazzeo. Io c'ho l'istorie a mente, avrei subito attinta la cosa; perchè Carneade diceva che i figliuoli de' principi eran forzati a saper cavalcare; perciochè

il cavallo non è adulatore: così getta egli a terra un famiglio, come il signore. Grifone tirò in buona parte il detto del suo signore; come colui che, essendo buffone, aveva autorità di dir qualche cosa più de gli altri.

Francesco. La moglie di Tamburino Cozzone ne disse una bella, quando la si trovò a Trebbio con certe altre donne maritate di pochi mesi.

Guasparri. Sarà ben che tu la dica.

Mazzeo. Io veggo levata una certa baja [1] stasera, che noi staremo poco a questi Marmi.

Francesco. Fia bene menar la lingua, acciò che la sia finita a tempo. Le raccontavano le loro cirimonie di monna Schifa il poco, quando le dormivano con i lor mariti, perchè una diceva: « Io non voleva che mi toccasse; » quell' altra: « Io mi nascosi sotto il lenzuol di sotto; » chi diceva: « M' annodai la camicia bene bene; » e la moglie di Tamburino disse: « Tanto avesse egli fatto, quando io l' avrei lasciato fare! »

Guasparri. Guardatevi, guardatevi, che traggon de' sassi da un capo all' altro de' Marmi.

Francèsco. Sarà ben nettarsi.[2]

Mazzeo. Pigliánci per un gherone; mai si può dir cosa buona: ogni sera c' è qualche bajone che ci dà il mattone! Un' altra sera diremo il resto.

GIORGIO calzolajo, MICHEL PANICHI,
E NERI PAGANELLI.

Giorgio. Bastavi, che il nostro padre ha fatto una bella predica, et io l' ho tenuta quasi tutta a mente:

---

[1] *Veggo levata una certa baja.* Vedo che tra le brigate qui d' attorno si è cominciata una certa celia.

[2] *Nettarsi.* Levarsi di qui, Andar via.

e se non fosse stato certi cicaloni che m' eran dietro, la saprei ridir tutta a parola per parola.

Neri. Guardate a non dir bugíe.

Giorgio. Dio me ne guardi!

Michele. Non è gran fatto che un par vostro tenga a mente una predica, perchè voi sapete a mente tutto Fra Girolamo.

Giorgio. La memoria, messer Michele carissimo, non mi serve più, da che mi fu tolto il bastone del padre divoto che io teneva con tanta divozione; io m' ho avuto a dicervellare, perchè mi pare d'aver perduta mezza la vita. Oimè! che consolazione aveva io, quando lo pigliavo in mano, e lo consideravo bene bene; dicendo: Questo è quel bastone dove il Padre s' appoggiava quando andava a spasso; questo lo sosteneva per il viaggio quando ragionava delle cose della santa Fede; egli è pure il bastone, con il quale egli battè quel cattivo uomo e lo fece diventar buono; e ora io ne son privo; pensate, che ancora ancora ne piango!

Neri. Maestro Giorgio, egli v' è stato tolto per salute dell' anima vostra, perchè voi avevi più fede in quel bastone che nelle cose alte: ma lasciate ire queste novelle, che non son da ragionare senza fastidio; diteci la predica.

Michele. I Marmi non son luoghi da prediche.

Neri. Quella parte solamente dite adunque che fa per i Marmi.

Giorgio. Ve ne dirò un pezzo che vi diletterà, perchè la fia tutta tutta storie.

Michele. Piacerà, se le sono di quelle vere e approvate.

Giorgio. S' io non erro d'un certo che, del resto dirò la cosa fidelmente, che fu mirabile.

Neri. Non penso che narriate cosa buona.

Giorgio. Egli messe a campo certi gastighi grandi venuti sopra gli uomini, e tutti gli cavò dalle storie.

Neri. Saranno cose masticate mille volte; non ne dite altro, ma rispondetemi a certe minute che io intendo dimandarvi. Evvi rimasto altro che voi tenghiate caro del fatto suo?

Giorgio. Le sue uose (e per disgrazia mi rimasero), ch' io l' ho tanto care, che voi non lo potresti credere.

Neri. Altro?

Giorgio. Un cappel di paglia.

Neri. Altro?

Giorgio. Un pajo di forbicíne da mozzarsi l'ugna.

Neri. Altro?

Giorgio. Una pianella vecchia, un cintol da le calze, due stringhe spuntate, una berrettina di saja, una guaína del suo coltello; orbè; una lucernina di latta; tre pallottole da trar con il saeppolo, perchè traeva bene di balestro per ricreazione: rimasemi una sportellina, che mi mandò con una insalata; un gomitol di refe bianco; un ago; tre magliette; un ganghero; la tondatura d'un suo mantello; una soletta di calza, consumata; una ciotola di terra; un fiaschettíno di vetrice: rimasemi ancora un piattello con il segno d' un S. M. che io l' ho pur caro. Un mezzo pettine, un pezzo di corona di sicomoro; la fibbia d' una correggia, un granatíno vecchio, e cento altre zacchere che io non mi ricordo.[1]

[1] Qui il nostro Doni mette un po' in canzonella i Piagnoni d' allora, e per traverso anche Fra Girolamo Savo-

Neri. Pensatevi!

Michele. Più tosto non le volete dire.

Giorgio. Eh, eh!

Michele. Voi ridete?

Neri. Ride certo, perchè voi l'avete indovinata; ma inanzi che voi diciate il resto, e' pare a me, ciò che voi avete redato non vaglia due bianchi:[1] che non le gettate voi via coteste cose?

Giorgio. Oh che Dio vel perdoni! le non si tengano per la valuta.

Neri. Dite i ducati che vi dette, che furon parecchi sacchetti; voi ghignate? tanti n'avessi chi non ha, come e' furon parecchi migliaja! e per questo ne fate tante sugumere del fatto suo; e credo che in questo caso voi andiate sagacemente fingendo di tenere conto d'una mezza soletta, d'una correggia, d'uno sprone.

Giorgio. Che sprone! non ho sproni; egli non cavalcava.

Neri. Questo è modo di dire; i ducati, diascolo! sono quegli che vi fanno torcere il collo: e l'utile che di mano in mano cavate di tante paja di scarpettoni che voi spedite l'anno.

Giorgio. Così va ella bene la predica; io mi credetti darvi un poco di consolazione, e voi date a me assai disturbo. Sarà meglio che io vi lasci; restate in pace.

Michele. « La verità partorisce odio; » dice quel

---

narola. Tutta questa roba fu tolta via nella seconda edizione.

[1] *Bianchi*. C'erano i quattrini bianchi e i quatttrini neri; ma così solo o *Bianchi* o *Neri* non trovo che si usasse: però sospetto che abbia a dire *Bajocchi*.

motto: ma egli ha fatto bene; perchè, s'egli entrava nella predica, non usciva stasera. O che uomo!

Neri. Credo (se bene ho detto così seco) che sia buona persona: egli attende sempre a dir bene e far bene; di queste sue cosette di affezion particolari certo non si può dir se non bene.

Michele. Or lasciamo andar; avete voi inteso di quel monte che s'è aperto in Portogallo; e di quell'isola nuovamente trovata in mare; di quella nave che hanno presa, o arrivata ch'io mi voglia dire, nel porto di Talamone i nostri; e di quel mostro nato nella Magna?

Neri. Saranno trovati: son novelle, che son fatte per dar pasto alla plebe: non le credo.

Michele. Noi altri signori, abbiamo le lettere fidelissime.

Neri. Per fare una cacciata tale, potrebbono esser finte.

Michele. La mano e il sigillo si riscontrano.

Neri. Tanto più credo che vi sia sotto inganno; perchè chi fa cotesta professione, non vi manca di nulla; ma l'udire i casi forse mi potranno tirare nella vostra opinione. Non sapete voi che ogni anno ci nascono di coteste novelle? Se toccassi a me a regger gran numero di popoli, e che il mio stato patisse di qualche cosa, subito farei venir lettere che trattenessino con isperanza i popoli.

Michele. Vorresti voi ch'egli uscisse da voi bugíe?

Neri. Non io, ma le farei uscir da altri, con dire che io l'ho detto, ch'io ho ricevuto lettere.

Michele. Come dire, se vi venisse carestía di grano, ch'e' fosse cattivo ricolto, far venir lettere che ne

venisse qualche gran somma, e farne venire parte; tanto ch'e popoli stessero allegri. O veramente che fosse piovuto grano, e che fosse fatto un pronostico d'abondanza.

Neri. I pronostici e le novelle, i trovati, le lettere de' paesi strani son la confezion delle plebe,[1] messer Michel caro; or dite via le nuove.

Michele. E perchè io non ci aggiunga o lievi, leggerò la copia della lettera:

« Magnifici signori, salute: qua son cose nuove, rare, non più udite e sì stupende apparse, che appena noi, che le veggiamo, possiamo crederlo. Egli era qua una altissima montagna, nella quale v'erano alcune vene d'oro; e di questa più e più anni sono andati cavando in dentro i nostri uomini: onde sono arrivati a una porta, cavando, grandissima, alta delle braccia cinquanta: è d'una pietra come di rubino, ma più splendente e più preziosa: e quelle parti de gli lati che s'aprono e serrano son di zaffiro, stupendissimamente intagliate a storie. La prima istoria (perchè le sono in sei quadri compartite), è commessa di diamanti, come son le nostre tarsíe; e vi si vede un'ombra in forma d'uomo, che è in mezzo di molte nubi, nelle quali pare che vi si raffiguri confusamente una infinità di teatri di stelle, di figure nude, di fuochi, di ghiaccia, di città, di splendori, sole, luna, et altre cose confuse, che quel figurone che sta là dentro invisibile va separando con le proprie mani, e a parte per parte cerca di farne un ornamento; quasi come se fabbricasse una casa per sè medesimo: onde chi mira fisso, vi vede

[1] Questo Doni è un gran demonio incarnato!

certi spiriti di fuoco, certe figure di luce et altri mirabili disegni, e pure è un quadro che è tutto nube. L'altro che gli è rincontro, mostra come egli ha finita quella abitazione, e divisa in cieli, in pianeti et in elementi il mondo; talchè, mirando sì fatta fabrica, si stupisce, si maraviglia, e si resta attonito: nè può esser capace chi vede tal disegno, quando la cosa s'abbia avuto principio, e manco si può conoscere quando l'abbia fine. Il terzo quadro vi sono sculpite d'ogni sorte piante, erbe, fiori, e frutti: et è gran cosa questa, che l'è così ben fatta questa parte, che pare vedere, a chi la considera, crescer del continuo le cose. O che bello splendore, o che bei lumi v'è egli in quel quadro quarto! I variati, bizzarri, stravaganti, e dilettevoli uccelli sono tutti quivi formati: e nella quinta parte tutto vi si dimostra. Nell'ultimo sono i primi nostri padri con tutta la generazione loro. Dicono adunque quei da ben lavoranti, i quali sono uomini che hanno ingegno, che l'è una delle belle opere che si vedesse mai in terra, e d'una valuta inestimabile. »

Neri. Egli m'è piaciuta cotesta prima parte; perciò che io ho veduto un caos in pittura che mai viddi il più bello, nè mi avrei saputo imaginar mai sì bel modo di disegno: se la cosa non è vera, egli è almanco un bel trovato. Leggi, via.

Michele. « Quando ebbero rimirato sì stupendo lavoro, volsero tornare a dietro per far noto al Re di questo prezioso tesoro: ma in questo fu aperta loro la gran porta, et entraron dentro, tratti dalla curiosità di vedere il restante delle nuove maraviglie. Era un velo dentro a questa porta bianchissimo, ma impalpabile, nè si poteva passare: e restati

mezzi spauriti, si volevano ritrarre a dietro, quando udirono una voce che disse loro: Ubidite a chi v'ha dato le leggi; e così riguardando intorno, viddero scritto sopra la porta questo detto: *Lasciate il morto, e ripigliate il vivo.* E subito abbagliati da una risplendentissima luce, che venne nell'aprirsi del velo, caddero in una cecità, e aggravati dal sonno s'addormentarono. »

Neri. Lasciate cotesta lettera, ripiegatela, e la leggerete poi, quando avrò un poco più il capo a bottega, perchè coteste cose vogliano un poco di elevazion di mente: e di grazia, spiegatene un'altra.

Michele. Volentieri: « Noi abbiamo, signori illustrissimi, navigato per andare agli antipodi; e siamo per fortuna arrivati a un'isola grandissima, sopra della quale smontammo, forzati dall' impeto del mare; e caminato alquanto, ritrovammo alcune ombre, che ci parevano in un punto diverse cose, e ci rappresentavano varie spezie d'uomini e d'animali, in quel modo che fanno talvolta vedere i cattivi umori a certi paurosi; come verbigrazia uno si crede d'avere un uomo dietro, e si volta con furia, e non v'è nulla; un altro, vedendo un tronco da lontano al barlume, si imagina di vedere una strana foggia d'un animale, simile a colui che nelle nubi forma diverse bizzarre bestie, giganti e uomini. Ora noi seguitammo una di quelle ombre, tanto che la vedemmo intrare in una caverna, e gli andammo dietro. »

Neri. Coteste simil visioni, che tengano dall'illusioni diaboliche, son sorelle di quelle cose che sono spiritate, perchè un uomo od una donna viene a vedere un fantoccio di paglia all'improviso, e mette

un grido; onde si spaventa di sorte, che la spirita. Adunque, spiritando, lo spirito viene a uscir di quella cosa che l'ha di paura fatta spiritare; però tutte le cose son piene di spiriti che fanno altrui spiritare. Io conobbi già uno in Santa Maria Nuova, che per veder rovinar una parte d'un monte d'ossi di morti si spiritò; onde si diceva poi: « Non andare al monte dell'ossa, chè ti spiriterai. » Or via, leggi, chè io non ti voglio interrompere.

Michele. « Entrati con forte animo tutti dietro a questa fantasima, n'andarono in una ampia caverna, e che teneva grandissimo spazio: la quale era piena piena di sepolture aperte; e tutte al giunger nostro si richiusero; e stettero per alquanto spazio, e si ricominciarono a riaprire. Ecco che nell'aprire d'una, saltò fuori un puzzo intollerabile, in guisa d'un fumo; et in quel fumo era rinchiuso un suono d'una voce asprissima e bestiale, che diceva: *O giorni persi, e mal dispensate ore!* D'un'altra, tosto che quella si fu rinchiusa, uscì, aprendosi anch'ella, una nebbia folta in picciol gruppo; e la voce che n'usciva andava gridando: *Ben fui tardo a pensare a l'esser mio.* Così di mano in mano s'aprivano e serravano tutte. D'un sepolcro di candido marmo n'uscì una facella accesa, e di quella fiamma veniva fuori questo verso: *Il temperar le cose è 'l vero lume.* D'un altro di pietra rossa tutta crepata ne veniva fuori una nube pregna d'acqua che spruzzolava, e diceva il suono delle parole: *Io seguirò del vero i passi e 'l moto;* e ve ne furon molti che dicevano, e facevano il simile come questi altri detti. Ma alla fine ve ne fu uno, che era di terra nera, quasi tutto disfatto, che

mandò fuori un razzo come di cometa, e disse: *Felice chi ritrova il porto e 'l molo.* Nel mezzo di questa caverna erano un gran monte di libri; e noi, dopo che veduto avemmo le maravigliose sepolture, ci mettemmo ad aprirgli e leggergli, onde la caverna si scosse e tremò asprissimamente. E si fecero tenebre in quel luogo orribili, con tuoni, saette, tempeste e pioggie da non se le imaginare. Ma noi, spaventati, con le mani per terra carponi carponi, ce ne fuggimmo fuori, e ritornammo alla nave. »

Neri. Di grazia, fa' riposar cotesti paurosi, e piglia l' altra lettera, perchè c' è da pensar sopra un gran pezzo a sì fatta invenzione; e credo che la fia da qualche cosa.

Michele. Chi legge ha caro d' udire il fine di tutte le cose; e voi le cercate di tramezzare.

Neri. L' Ariosto anch' egli lascia sul bel dell' intender della fine, e ripiglia nuova istoria; e fa bel sentire quella nuova curiosità. Or date un altro principio.

Michele. « Nel Porto nostro, eccellentissimi e illustrissimi signori, è stato dalla fortuna spinta una nave, la quale è molti e molti anni che la va errando per gli altissimi mari, et è sì gran navilio, che dieci delle maggior navi che si trovino non son sì grandi a un pezzo. Ella ha poi gli arbori tutti d' avorio commessi, et intagliati i piedi di quelli a storie, nelle quali vi sono i viaggi d' Ulisse. Le vele sono di broccato, e le corde di seta e d' oro intrecciate; e ciascuna cosa che v' è sopra per uso d' oprare, è d' oro e argento massiccio, come sono tavole, sedie, scanni, e vasi d' ogni sorte: una ricchezza da non la potere stimare. Egli v' è sopra una reina

con una corte di forse cento donzelle; la più bella e le più belle donne che mai furon vedute. I lor vestimenti son tutti drappi di seta varj e non più veduti, chè il più brutto è di più valuta che i nostri broccati, e fa sì bella vista, che poco più si può desiderare per allegrare ogni malinconico spirito. Le donzelle tengono in loro una lascivia onesta, et un' onestà lasciva. La reina ha poi una maestà (in quella poppa della nave dove ella risiede in seggio trionfante), che la ti forza a temerla per amore, et amarla per timore. Onde ciascuno che corse alla nave, e vidde sì stupendo spettacolo, restò confuso, attonito, stupefatto, maravigliato, e mezzo fuori di sè medesimo. »

Neri. Sarebbe bene di vender tutto il suo, e andare a cercar questo navilio sì stupendo, et acconciarsi per poeta o marinajo. Questa è una nave molto ricca.

Michele. « Uscirono, in questo che ciascuno stava a vedere, forse trecento uomini di sotto il cassero, giovani d' un trenta anni in circa, con un capitano de' più belli uomini che si vedesser mai, e tutto il resto similmente, in ordine d' armi e d' abiti marinareschi secondo l' esercizio di ciascuno, che noi fummo per tal bella veduta per rimanere tante statue di pietra, sì ci maravigliammo. Ciascuno si diede ai suoi offizj; chi a salire alle gaggie, chi a tirar le vele, al timone, et altre faccende da fare bisognose. Non sì tosto furono in ordine tutte le cose necessarie a far vela, che egli si levò un vento in poppe stupendo, e gli cavò del nostro seno. »

Neri. Non dicesti voi che la fu presa questa nave?

Michele. Sì, ma udite: e'credettero pigliare qualche cosa, e poi non preser nulla.

Neri. Cotesta fu più bella che tutte le cose; se la non era nulla, ciò che v' era, veniva a essere invisibile: seguitate di leggere.

Michele. « Nel partire che ella fece, s' udirono più di mille variati stromenti sonare; e ne gittarono in terra infinite zanette di confezioni per allegrezza, e spanderono gran somma di dinari, medaglie d'oro, e d' argento. Onde ciascuno, lasciando le confezioni, attendeva alle monete. Volete voi altro? che in quei confetti grossi v' erano sotto perle stupende, diamanti, rubini, e d' ogni pietra preziosa, talmente che tutti furon fatti ricchi, e non si poteva stimare, nè s' è ancor potuto, apresso a mille millioni d' oro, quanto sia stato il valore delle cose lasciate in terra! »

Neri. Non dovettero mai più aver bisogno coloro che ricolsero!

Michele. « Non sì tosto furon vedute e portate le gioje e le monete in casa, che le portarono una maladizione con esso loro unita; e fu questa: Che i ricchi gli posero tanto amore, che non le volsero mai più cavarle fuori; et i poveri non le stimarono: onde una parte le tien rinchiuse, l' altra le lascia andare. E questo inconveniente pare che si distenda in molti altri paesi. »

Neri. La mi diletta insino a qui: all' altra, disse il cacciatore; intanto andrò considerando che sotto tal navilio c' è misterio. Riserrate la lettera, e date in quel mostro.

Michele. « Qua in questa nostra parte settentrionale, signori nobilissimi, è nato a un corpo una

bambina e un bambino, e sono tutti doppj di ciascun membro, ma una parte si ciba di latte, e l'altra no; una parla, e l'altra tace; una camina, e l'altra non può: niente dimanco tutte due son vive, e vivono. La madre che l'ha partorite, et il padre che gli ha generati, sono i più nobili spiriti et i più mirabili ingegni del mondo. Quella parte che non si nutrisce, favella del continuo (quando fa bisogno) con il padre e con la madre; ma altri che loro non possono intendere tal ragionamenti. Mai tocca terra, se non il mostro che si pasce; l'altro non la può patire, anzi mostra grand' affanno, ogni volta che per sorte o per disgrazia tocca con i piedi, con le mani, o con altra parte del corpo la terra. Non se gli può mostrar cosa che non conosca, e che con suo padre e con sua madre non conferisca in suo linguaggio. L'altra parte che s' empie di cibo, mantiene quella che non si pasce; sì sono bene organizzate insieme. Chi ha cura di questi mostri, e chi n'è patrone, ha fatto un certo luogo serrato, e ve ne mostra una parte, l'altra ve la dipinge, e vi fa chiaro esser vero ciò che egli vi propone di lei: tanto del maschio quanto della femina. »

Neri. S'io vi fussi, vorrei vederla tutta cotesta figura, e non mezza.

Michele. State a udire: « Il signor della città ha ordinato che ciascuno lo vegga tutto, una volta e non più, senza alcun pagamento, e senza angaría di cosa alcuna; acciò che tutti gli uomini possino considerare la infelicità nostra. Dio vi conservi ec. »

Neri. Questa è già finita?

Michele. Finita.

Neri. Ora che io voleva udire assai di questa

cosa, non ce n'è più. Almanco avesse ella durato insin che sonava le tre ore! perchè me ne sarei andato con quella fantasía a casa, e travagliatomi su' libri della strología, e avrei veduto quel che significa questa cosa, perchè non s' ha da pensare che la sia fatta o nata a caso.

Michele. Udite l' ore: voi potete andare strolagàndo ogni volta che voi volete.

Neri. E il resto delle lettere quando si leggeranno?

Michele. Un' altra volta.

Neri. Pur che le non si smarrischino.

Michele. Io n' avrò cura. Ma ecco maestro Giorgio: voi siate ritornato?

Giorgio. Per che, non indovinareste mai.

Neri. Per dirci la predica.

Michele. Anzi per menarci a bere.

Giorgio. Per cotesto, se voi volete: ma io son venuto che mi prestiate quelle lettere di quelle nuove, perciochè domattina io vo alla Maddalena con il padre predicatore, e gnene voglio leggere.

Michele. Son contento; ma guardate di non le perdere.

Giorgio. Siatene sicuro come voi proprio l' aveste nella cassa.

Michele. Eccovele.

Neri. Fate che le si riabbino, perchè voglio udire il resto; e buona notte.

Michele. Mi raccomando.

Giorgio. Rimanete in pace.

MATTEO SOFFERRONI, E SOLDO Maniscalco.

Matteo. Ancora io leggo qualche cosa: se bene attendo alle faccende di Mercato Nuovo, non resta per questo che la sera io non dispensi due ore a leggere: et ho preso certe lezioni, che, se durasse la mia vita mille anni, avrò sempre in una medesima materia che leggere.

Soldo. Di che vi dilettate voi? di romanzi, di traduzioni spagnole, delle cose del Boccaccio, delle istorie, o delle rime, o altre piacevol cose?

Matteo. Le istorie son la mia vita, et ho un piacer grande di sapere le cose passate: e s' io non avesse tanto che fare, a combattere con le faccende di casa e quelle di fuori, che io potesse straziare, o per meglio dire, dispensare un poco di tempo più, io vorrei fare una fatica intorno a tutte le istorie.

Soldo. Come sarebbe a dire? che? racconciarle, correggerle e tassarle.

Matteo. Non pesco in cotesti pelaghi; mancano uomini a far tali effetti! anzi quando ne ho di quelle che non sono state tocche o rappezzate, l' ho più care. Ma udite che animo è il mio, e forse lo farò ancora. Io volevo fare le *Concordanze delle istorie;* ciò è segnare tutti i medesimi casi accaduti, così antichi come moderni: tutti i signori tiranni che son stati amazzati a un modo, mettergli in un foglio; tutti coloro che si sono fatti per forza principi; e allegare dove, in qual libro, e le parole formate che dice lo istoriografo.

Soldo. Un certo libro chiamato *Officina Tessito-*

re,[1] credo che sia una cosa simile, secondo che dice il maestro di Piero, che mette chi è morto di morte subitana, chi ha rotto il collo da cavallo, chi s' è innamorato, e così tutti i casi, l' un dopo l' altro.

Matteo. Simile cosa; ma la debbe esser breve cotesta dicería. Io vorrei metter le battaglie seguíte tutte con la suo fine, il suo esito: e che si vedesse che modo usò quello a quel tempo, e questo a quest' altro, e si comprendesse la differenza del fatto, e il medesimo fine. Perchè si trova uno aver governato un regno in un modo et un altro in un altro, e tutti due venire a un segno: così per il contrario governare due fatti unitamente, e aver poi diversissimo fine.

Soldo. Che cosa leggeste voi di bello iersera? (per lasciare andar cotesta vostra fatica che l' è gran cosa certo) leggeste voi cosa che abbiate a mente?

Matteo. Iersera fu sabato; io scrissi e non lessi. Venerdì sera non mi sentivo troppo in cervello, perchè eramo stati il giorno a Fiesole alla Cicilia; ma giovedì mi ricordo bene della lezione quasi quasi tutta: è vero che i nomi particulari, non credo sapergli troppo per l' apunto.

Soldo. Poi che 'l fresco ci serve, voi potrete ragionarne alquanto.

Matteo. « Al tempo dell' imperadore il gran Giustiniano, dice che fu in Roma un cavaliere di nazion greca, allevato in Italia, di mediocre statura, et alquanto di pelo rosso; ma nella legge de' Cristiani buon osservator di quella. Veramente che a

[1] *Officina Tessitore.* È il noto libro intitolato *Officina Textoris*, che appunto è ordinato a questo modo. Altra opera simile la fece l' Astolfi.

quei tempi era cosa ammirativa, perchè, non solo una gran parte de' cavalieri erano arriani, ma molti vescovi ancora. Questo cavaliere aveva nome Narsete; e per esser tanto ottimo uomo e valoroso soldato, fu eletto per capitano sopra tutto l'esercito dell'imperio romano. Era gran diligenza certo quella de' Romani, che, dove sapevano che fosse valore, fortuna buona, e fortezza in un uomo, cercavano d'averlo: e questo era in tal numero. Costui fu tanto fortunato e valoroso, che fu detto da molti, che egli fosse un Ercole nella forza, un Ettore nell'audacia, nella generosità un Alessandro, nell'ingegno Pirro, e nella fortuna uno Scipione. Era questo Narsete, capitano molto piatoso e costantissimo nella fede di Cristo, nel dar limosine larghissimo, nell'edificare nuovi monasterj assai affettuoso, e nel rifar le chiese sollecitissimo: visitava gli spedali; e finalmente, una gran forza lo faceva assaltare l'inimico, e una grande necessità ammazzarlo e distruggerlo. Di tutte le vittorie ringraziava sommamente Iddio, e l'onorava, con gran zelo di divozione. Nè mai, si dice, andò a fare battaglia per versar sangue, che molte volte prima non avesse cercato di riparare in tutti i modi, che dovesse seguirne mortalità; e piangeva prima il sangue che si doveva spargere, e di poi che egli era sparso, ne faceva penitenza con gran pentimento. »

Soldo. Ancora oggi ci son coteste avvertenze: so che i nostri moderni lo vanno imitando benissimo!

Matteo. « Stando adunque l'imperador Giustiniano in Alessandria, Totila, re dei Gotti, faceva di gran danni per tutta l'Italia, di maniera che i Romani non ardivano a far viaggio per quella: e appena

erano sicuri gli uomini di notte in casa, non che di giorno per le strade. Fu eletto Narsete dall' Imperadore ad andare a reprimer l' insolenza de' Gotti, e venne in Italia e confederossi con i Longobardi, scrivendo lettere ad Albuino re loro, con quelle promesse di fideltà e d' amore che fosse possibile a dire, e fu udito: onde Albuino fece una grossa armata, la quale per il mare adriatico venne in Italia; onde Narsete se ne allegrò molto. Così dai Romani furon gratamente ricevuti, e s' unirono insieme sotto uno stendardo e un capitano, che fu Narsete. Totila, che intese questo, essendo ardito e forte, non avendo provata la fortuna di Narsete, nè la forza de' Longobardi, si fece gagliardo, e mandò ad offerire la battaglia, la quale fu accettata, e s' attestarono insieme alle pianure d' Aquilegia. Il dì della giornata fu terribile e sanguinoso; onde Totila fu ammazzato con tutta la sua gente; e vincendo Narsete, gli fu d' un grande acquisto d' onore, et ai Romani d' utile. Quando egli ebbe atterrato l' inimico, donò a Dio molti preziosi tesori, e spiritali e materiali; et ai Longobardi fece gran presenti d' oro, d' ariento, di cavalli, d' arme e di gioje, e gli rimandò in Pannonia al suo re Albuino. In questo fu molto mirabile Narsete; e più mirabil fu nel partire tutto il bottino ne' suoi soldati, et eccellente nel presentare il tempio, et eccellentissimo nel ringraziare Dio. »

Soldo. Le son cose tutte belle, accadute; ma io dubito che gli istoriografi, non giuochino tal volta di ciancie con la penna.

Matteo. Non so questo: io riferisco quel che ho letto.

Soldo. Seguita adunque: o sia vero, o no, basta che è trattenimento piacevole e dilettevole.

Matteo. « Egli accadde, dopo questo, che vennero alcuni altri per molestar l'Italia, fra' quali fu nella terra di Campagna un certo Buccellino, che v' invernava con grosso esercito; e Narsete con prestezza inaspettatamente, con grand' impeto l' assalì, e lo ruppe e destrusse. Un altro gran capitano, che era con Buccellino, ritraendosi, s' unì con Avidino, capitano de' Gotti, e fece esercito a Gaeta, e s' unirono con molte forze, molestando i Romani. La qual cosa sapendo Narsete, subito andò a trovargli, et assaltògli con fiero animo; onde vinse la battaglia, e prese vivi i capitani. Avidino fu mandato da lui legato e preso da l' imperadore a Costantinopoli, e l' altro fatto morire. Prese Narsete un' altra battaglia contro a Sinduale re de' Brettoni, il quale venne in Italia con gran copia di gente per ricuperare il regno di Napoli, che già, secondo il suo detto, fu degli antichi suoi, e prese, con finta amicizia, piede con i Romani; poi con ribellarsi s' inimicò. Narsete più volte venne seco alle mani, e vinceva, e perdeva ancora spesso, perchè non fu mai sì avventurato capitano, che non avesse qualche disdetta; onde, avendo fatte più e più crudeli battaglie insieme, si sfidarono a una giornata, e commessero tanta e sì fatta potenza in una fortuna d' un giorno: così attestarono i loro eserciti fra Verona e Trento. Fu vincitor Narsete della giornata; e prese il Re e lo fece morire; e perchè non era, e non è costume di far questo, per non essere infamato scrisse: Io ho fatto morire il Re; non per averlo vinto in guerra: ma per essere stato traditore nella pace. »

Soldo. Son tutte belle cose a sapere: e voi mi piacete, perchè le raccontate assai bene.

Matteo. « Questa e molte altre battaglie vinse Narsete. Dopo che tutto fu quietato, il gran Giustiniano lo fece suo luogotenente, e governatore in Costantinopoli, di tutta quella provincia; e se nella guerra era stato valoroso, egli riuscì mirabile nella pace, e nella amministrazione della repubblica eccellentissimo. »

Soldo. Di grazia, scorrete insino alla morte di costui, se avete letto tanto inanzi.

Matteo. Son contento. « Narsete, adunque, per fama era onorato, come colui che fu vincitore di molte battaglie; era ricco per molte spoglie; e finalmente per il governo molto stimato. Ora, come ho detto, egli era greco di nazione, e per questo era da' Romani secretamente (perchè l'invidia non morì mai) odiato; e tanto più, che ogni giorno cresceva in ricchezza, e veniva per suoi meriti più glorioso. Il caso fu ultimamente questo, che molti nobili romani se n'andarono dall'imperadore Giustiniano e dall'imperatrice Sofìa a dolere del governo di Narsete; e dopo molte cose dette, usaron un simil modo di parlare; che avevano per manco male esser retti da i Gotti, che governati da un greco et eunuco: e con cautele l'aggravaron molto aspramente con dire particularmente che egli per suo servizio gli costringeva più che per l'imperio, e gli aggravava di cose che non erano nè lecite nè giuste, onde egli ci doveva in tutto riparare; e che volevano più tosto darsi in preda al re de i Gotti potente, che a un greco eunuco valente tiranno. Udita questa querela, l'Imperadore rispose: Se uno fa male, impossibile

fia fargli bene; e se uno fa bene, è gran torto, e gran vergogna fargli male. Gli istoriografi dicono che l' Imperatrice gli aveva, tratta da uno instinto naturale, alquanto d' odio; sì per essere eunuco, sì perchè era molto ricco; et sì perchè si faceva ubidire, e comandava più assai di lei, et era temuto; onde, avuta questa occasione, si mostrò contro a Narsete, quando gli parve tempo, un poco rigida, altiera e disdegnosa; e venendogli Narsete inanzi, ella gli disse queste o simil parole: Narsete, essendo tu eunuco, non sei uomo; onde non è dovere che tu regga e governi gli altri uomini; però io ti comando, come feminil persona, che, in cambio di dominare popoli, che tu tessa e cucia: vattene adunque fra le mie donne a dar loro ajuto; chè a cotesto esercizio, che tu fai, non se' tu buono. »

Soldo. Fu mal detto, oimè! e mal fatto: oh che cosa bestiale è stata cotesta! Io avrei tratto via la pazienza, e mi sarei mezzo disperato. Come andò il resto?

Matteo. « Rispose Narsete: Le vostre parole, serenissima imperatrice, non come parole di donna le piglio, ma come imperatrice; però quella mi comanda da imperatrice, e io come servo ubidirò, non a quella parte che è di donna, ma a quel tutto che è d' imperatrice. Io, quanto son più uomo che donna, tanto maggior tela debbo tessere: e come capitano uomo tesserò, e non come donna et eunuco. La qual tela fia difficile a stessere tanto più, quanto io più tengo dell' uomo che della donna. E s' allontanò da lei e partissi, e andossene a Napoli città di Campagna; e mandò imbascidori subito nel regno di Pannonia, dove i Longobardi avevano il lor seggio reale,

e mostrò con lettere e con ragioni stupende e vere quanto il reame d'Italia fosse migliore che il loro; e dovessino lasciar la terra loro, inculta, aspra, fredda, e strana, e venire ad abitare in Italia, la quale era terra piana, fertile, temperata d'aiere, e molto ricca. E mandò loro di tutte le cose buone d'Italia, acciò che vedessino e gustassino quanto è più mirabile il lor terreno. Cavalli addestrati in eccellenza; arme ben fatte, riccamente e ben temprate; frutti molto suavi; metalli finissimi; specie e unguenti e odori stupendi; e robe di seta e d'oro maravigliose. Arrivaron gli imbasciadori a Pannonia, ora Ungheria, e furon ricevuti cortesemente: e veduta tanta mirabil parte del mondo con gli effetti, determinaronsi i Longobardi di venire all'abitazion d'Italia, e conquistarla con le loro feroci forze; et essendo amici de' Romani, gli lasciaron da parte con poco rispetto, et si deliberaron di prender Roma. »

Soldo. Dice bene il vero: l'util proprio universale scaccia ogni particolare amicizia.

Matteo. « Determinatisi i Longobardi di passare in Italia, fu veduto per lo nostro aiere visibilmente per tutto molti eserciti di fuoco, e con aspre battaglie affrontarsi l'un l'altro; onde si spaventarono tutti i popoli, e conobbero d'avere a essere in breve tempo destrutti e rovinati. »

Soldo. Sempre vengono infiniti e gran segnali, ogni volta che egli ha da succedere morte di gran potenze, e rovine di gran regni.

Matteo. La ingratitudine di Giustiniano in verso Narsete, e le cattive e mal dette parole della imperatrice Sofía, furon cagione che i Longobardi venissero alla destruzione della bella Italia. Cosa vera-

mente da notare, e che ciascun principe lo debba sapere, per essere molto avvertenti a non offendere i suoi fideli capitani, ministri, et altri personaggi mirabili e gloriosi. Per che egli pare che l'ingratitudine d'un signore meriti, che uno che gli è stato amorevole amico, gli diventi nimico crudele; e di servo fidele, infidelissimo.

Soldo. Io guardo che l'Imperatrice fu cagione di male, secondo che la doveva esser di bene; perchè più tosto, essendo l'Imperadore irato, aveva da placarlo, che, essendo quieto, a farlo alterare. Dove morì Narsete ultimamente? perchè bisogna, essendo ora di partirsi, finirla.

Matteo. In due parole vi do licenza. « Narsete se n'andò a Roma, et ammalossi, e ricevuti tutti i sacramenti della Chiesa, s'andò a riposare: e lasciò il mondo sentina di tutti i mali. »

Soldo. Gran piacere ho avuto, messer Matteo, del vostro ragionamento, e ringraziandovi vi lascio in buona ora.

Matteo. Vivete lieto, chè io mi raccomando.

Il Gobbo sargiajo, Meo dal Presto, e lo Squitti.

Gobbo. Compare, fate come io v'ho detto, fate paura loro, altrimenti e' non se ne può aver godimento: i miei figliuoli io gli tengo a stecchetto con lo spaventargli, e gli fo vedere la Quaresima, e gli minaccio di fargli mangiare a quel drago.[1]

[1] Questi esempj e queste giuste considerazioni non sono fuor di proposito nemmeno ai giorni nostri, essendo ricomparsi de' ciarlatani con streghería, evocazioni di morti, e simili baje, credute anche da chi meno parrebbe doverle credere.

Meo. Voi fate bene un gran male: non sapete voi che le paure fanno morire i fanciulli?

Squitti. Io ho bene udito dire molte cose accadute di questi casi; ma una mi trovai io a vedere in casa gli Ussi miei vicini.

Gobbo. Avrò caro d' udirla.

Squitti. Volentieri ve la dirò. « Giovanni aveva comprato, come si fa per pasqua, un pecorino, e aveva un bel bambino in casa, d' un anno incirca; e facendogli far festa a questo agnellino, come si costuma, egli lo toccava, e ridendo si allegrava assai di sì fatto animale. In questo che egli lo palpeggiava, il pecorino trasse un belo, e fu sì fatto il belare, che 'l bambino si riscosse, e spaventò di paura udendo la boce dell' animale. Costoro, accorgendosi della cosa, cominciarono a farlo allegro, e dire delle parole per levargli la paura, e l' agnello in tanto ribelò alquante volte; talmente che 'l fanciullino di nuovo si spaventò, e fu lo spavento tale, che in due giorni egli si morì. » Or pensate, se, non facendo lor paura, e' si spauriscano, come voi l' acconcierete facendola loro.

Gobbo. La fu gran cosa veramente, n' è vero, Meo?

Meo. Io ne dirò un' altra che intervenne a un nostro cassieri al Monte, questa befanía passata. « Egli aveva due bambine, una di tre anni, et una di cinque: e come sapete, egli è il solito nostro che si suonano per la via tutta la sera campanacci e e fassi gran rimori, con dire in casa: Le son le befane che vanno a torno; onde i fanciulli si nascondono, e nell' andare a letto è lor dato a credere, se non si mettano qualche cosa su 'l corpo (il mor-

tajo massimamente), che le befane gnene foreranno. Quella maggiore, adunque, portò il mortajo nel letto, e se lo messe su 'l corpo: volete voi altro? che fu sì fatto il peso et il freddo del mortajo di pietra, che la fanciullina crepò, e morissi la medesima notte! L'altra, per la paura delle befane, che la si credette che l'avessero la notte forato il corpo alla sorella, si spaventò sì, che la stette per morire. »

Gobbo. Mai più udi' dire simil cose, e son vecchio.

Meo. Voi siate ancor piccino però; ma quando sarete grande come noi, ne saprete dell'altre. Che direte voi del figliuolo della medica da San Niccolò, che non è quattro mesi che fu il caso? Egli era stato una mattina senza andare alla scuola, e la madre lo prese con dirgli: Poi che tu non vuoi imparare a leggere, aspetta, chè io mi ti voglio levar dinanzi; e presolo, fece vista di volerlo gettar nel pozzo: e fu sì fatta la paura, che egli, gridando e stridendo, gli morì in braccio.

Gobbo. Udi' dire già cotesto caso, ma non attinsi.

Squitti. Che volete voi più bell'esempio (et erano fanciulli grandi) di paura che, essendo in quelle chiassajuole coperte a Fiesole certi fanciulli là dentro, che chiamano le buche delle fate, et andando inanzi un pezzo con una lanterna, si spense loro il lume! Certi altri, che erano entrati, come più animosi, inanzi (e loro che venivano dietro non gli avevan veduti entrare), vedendo spegner loro il lume, si messero a far lor paura con boci contrafatte; onde i fanciulli, spauriti, corsero fuori gridando; e correndone uno per paura forte, non restò di gridar mai insin che non si ficcò in una casa, tanto che la notte tremando, e del continuo avendo paura, se ne morì.

Meo. Per nulla non facessi mai più paura a' vostri figliuoli! anzi fategli animosi, mostrate loro che son tutte baje e tutte frascheríe; fategli far beffe di quelle cose che non possono offendere, e toccar con la mano la verità.

Gobbo. In villa del mio suocero, mi ricordo bene d'un contadinetto che aveva paura del lupo, et uscendo una volta di notte fuor dell' uscio due passi, ebbe una gran paura d' una fascina, o d' un ceppo che si fosse, che 'l padre aveva portato dal campo, e con il mettere un grande strido, stette parecchi dì spaventato del lupo.

Meo. Ecco che pur n' avete qualche saggio.

Squitti. Mancherebbono i casi di coloro che si son morti di paura, da dire, chi volesse svaligiare la bottega del tessitore, come fanno certi che scrivono! i quali non sanno dire nè fare nè ritrovar nulla di nuovo, se non la lievano di peso da gli scartabegli de gli altri. Io ne voglio dire un altro, e poi vi lascio, perchè ho da fare assai stasera. « Ser Francesco di San Niccolò, uomo da bene, e che si diletta molto di pescare, essendo mandato a gettare il giacchio tondo una notte dal suo reverendo messer Bernardo Quaratesi, priore della Chiesa e molto cortese gentiluomo, menò il cherico che gli tenessi fermo il burchiello quando gettava la rete; e gli venne preso con la rete un fanciullo che s'era affogato il dì medesimo per andarsi a bagnare. Ora, tirandolo su, e pesandogli la rete, si faceva ajutare al cherico, il quale, sopragiunto da questa novità, prese sì fatta paura, che bisognò farlo portare a casa. Et in sei o sette giorni il povero cherico si morì di paura: et era grande, che vi sareste mara-

vigliato. » I figliuoli bisogna tenergli in timore, e con amore governargli: assai son le battiture del padre e del maestro! Io n' ho uno, che, quando va alla scuola, trema tutto di paura del maestro.

Gobbo. Mai più fo lor paura, da qui inanzi: vo' mostrar loro, come quella è una buccia di cocodrillo, e che quegli altri son fantocci da farsene beffe.

Meo. Così farete voi bene.

Squitti. Mi raccomando a voi.

Gobbo. A Dio.

Meo. Io vorrei che noi andassimo là dove è quel mucchio di brigate, et udir quel che dicono.

Gobbo. Debbon dir qualche cosa da plebei.

Meo. Sì, che noi ragioniamo forse di cose platoniche!

Gobbo. Andiamo.

AGNOL TUCCI, VITTORIO E BARONE.

Agnolo. Voi siate molto vendicativo; io per me mi guarderò come dal fuoco, di farvi dispiacere, o sia piccolo o grande, perchè voi non dimenticate mai, secondo che io odo dire.

Vittorio. Se voi non mi dite altri particolari, non vi saprei dir altro, se non che avete torto a dir così.

Agnolo. A me è stato detto che ogni minimo dispiacer che vi sia fatto, voi cercate in tutti i modi e per tutte le vie di vendicarvi; e quanto più v' andate vendicando innanzi, tanto più desiderate vederne vendetta: questo è un procedere diabolico, da cane e bestiale.

Vittorio. Circa a che cosa avete voi quest' opinione, o sentito ragionare che io mi vendico?

Agnolo. Assai sono i particulari; ma non ho così a memoria: io ve ne dirò un solo. Quando uno dice mal di voi, o vi tassa in cosa nessuna, che vi dispiaccia.

Barone. Ancora a me me n'è venuto qualche puzza al naso.

Vittorio. Ciascuno ha libertà di dir ciò che gli piace, ma egli bisogna, che, se egli è uomo di ragione, che favelli da uomo e non da bestia. In questo caso vo' discorrere alquanto, e poi colpirò.[1] Che ha da fare un altro, che non m' appartenga nulla, dell' animo o de' fatti miei? Voi, verbigrazia, che non siate nè mio padre, nè mio fratello, nè mio parente, nè forse mio amico, che pazzo vi tocca egli a venirmi a riprendere, non sapendo perchè? — Oh! io ho udito dire al tale che tu gli vuoi male. — Dovevate prima domandare a me s' io gli voleva bene: e s'io diceva di no, dimandarmi della cagione; e se l' era giusta, entrar per via ragionevole e cercare l'unione della carità; e non mi venire con un fendente di sì fatta ingiuria a dirmi vendicativo, e favellare come gli spiritati.

Agnolo. Chi t' ha mosso a odiare il tale N? e chi t' induce a scriver sempre contro di lui?

Vittorio. Qui mi cascò l' ago.[2] Io per me non conosco cotestui, nè so chi egli si sia. Guardate ora con chi voi l' avete.

Agnolo. E del tale?

Vittorio. Non ho detto mai male di lui; io ho tolto tutto quello che io ho trovato scritto di suo

---

[1] *E poi colpirò.* E poi verrò al fatto particolare.

[2] *Qui mi cascò l' ago.* Questo è il punto forte. Dicesi ora: *Qui mi cascò l' asino.*

mano, che egli aveva in vitupero d'altri composto, et ho fatto dir la partita in lui; acciò che vegga quanto è il piacere a scriver d'altri, e dispiacere a essere scritto di sè.

Agnolo. Questo è un modo nuovo di far vendetta: egli si chiama tôr la spada di mano al nimico, e dargli con le sue arme.

Vittorio. Così è; vedete s'io son valente! Ma la mia intenzione, acciò che voi sappiate, non è stata d'offenderlo; ma è stata per riprenderlo, acciò che egli s'emendi, e che diventi buon cristiano, et impari ad amar il prossimo come sè medesimo.

Agnolo. Che grand' uffizio di carità!

Vittorio. Il fatto mio è un piacere, che almanco io sono o ritto o rovescio, la fo dentro o fuori, non sono un teco meco,[1] o Cesare o nulla. Che vuoi tu che io facci come certi, che fanno il fratello con esso teco, e t'intaccano la pelle in amore?

Barone. Udite: l'è vera cotesta fantasía: e' ci son certi che fanno di mali offizj, e non par lor fatto.[2]

Vittorio. Udite, e poi vi segnate: Io conosco un certo soppiattone, che fa l'amico con esso meco; e talvolta, quando io gli mostro le comedie che io compongo, e che io lo prego a dirmene il parer suo, adducendogli molte ragioni, verbigrazia: *Io non veggo nelle mie cose;*[3] *io ci sono troppo affezionato; ciascuno debbe mostrar le sue composizioni a uno amico che le giudichi; io ho fede in voi, non man-*

---

[1] *Un teco meco.* Un uomo doppio, che quando è teco dice ben di te, quando è meco ne dice male ec.

[2] E se di questi furfanti ce n'è stati mai molti, ora ce n'è moltissimi.

[3] *Non veggo nelle mie cose.* Non ho il giudizio libero, Non ci veggo dentro, se c'è difetti.

cate di dirne il vostro parere; egli subito promette di far tutto bene, e di vederle; e dove saprà, vedrà, potrà, farà, e dirà. Come io mi parto da lui, egli le mette là in un cantone; e quando le sono state in preda della spazzatura (e spesso ve ne manca uno straccio, e talvolta non si ritrovano), egli ti tiene, con il non aver potuto, d'oggi in domani, un certo tempo lungo: alla fine egli te le rende senza averle pur guardate; ma prima a quanti praticano con lui, dice: *Io ho la tal cosa di Vittorio, io tengo le tal sue composizioni,* e senza averle lette le giudica; e dice che le sono una cosaccia, misurando gli altri con la sua misura, e fa proprio come coloro che pigliano un libro in mano a una libraría, che, aprendolo a caso, a caso ne leggano un verso o due, dove per sorte piacerà loro, e comprando il libro lo lodano a ciascuno senza averne veduto più altrimenti. E ben sapete che non è sì degna opera, che non vi sia qualche parte di composizion dentro che offenda la materia, umore, cervello o pazzía di chi legge; nè sì cattivo scartafaccio, che non abbia in sè qualche poco di non so che, la qual cosa diletta a certi, onde viene spesso lodato il biasimo, e biasimato chi merita lode. Sì che questi tali son certi amici da tre per pajo, come i capponi da Seravalle. Di questi n'ho provati parecchi, et ho trovato all'ultimo che egli è meglio far conto che sien seppelliti vivi, e vivendo morti. Io per me non so esser di questa tacca; quando voglio un'oncia di bene a uno, son forzato a metterci le facultà, la persona e la vita; i disagi, per l'amico mi son agi; la servitù mi diventa libertà; la perdita, guadagno; e brevemente, quando sono amico, non mi ritiro in-

dietro mai a far cosa nessuna per lui, sia di che sorte si vuole, benchè la non sia da fare; perchè delle cose giuste e ragionevoli, oneste e del dovere, tu sei sempre obligato a farle per ciascuno: ma io voglio che per via dell' impossibile l' amico conosca che io gli sono amico. S' io fossi stato signore, andavo in precipizio tosto; perchè avrei servito l' amico, senza guardare o lecito o non lecito.

Agnolo. Questa cosa io non la lodo; conciossiachè la non è da Cristiano, nè da uomo da bene; nè fia alcuno che lodi mai cotestò estremo: tutte le cose vogliano peso e misura.

Vittorio. A poco a poco io darò in terra, e vi tirerò dove è il dovere. Non sapete voi che si dice per proverbio: E' si dà l' ufizio e non la discrezione? Non si tira l' arco tanto, che egli si spezzi; nè si pela la gazza sì fattamente, che la gridi. In questo si conoscono se coloro ti sono amici, quando ti comandano; perchè nel comandare si vede se l' amicizia è tutta per suo proprio utile e onore, o per ciascuno insieme. Chi è amico reale non passa i termini della modestia. Quando fossi principe, e uno mi richiedesse cose che per cagione loro m' avesse a esser tolto lo Stato, non lo terrei per amico altrimenti; o, se io avessi dieci ducati in borsa (senza avere il modo ad averne d' altrove), e uno me gli chiedesse che mi fosse amico, e potesse far di manco, e io n' avesse necessità, gli direi *eccotene quattro;* se volesse il resto, e s' adirasse per questo, lo cancellerei del mio libro.

Barone. Io comincio a intenderla, voi andate moderando l' insolenzia: un vero amico non farà simili insolenzie, nè sì fatte sfacciataggini.

Vittorio. O se io avessi tenuto uno per amico sei, otto, dieci, o quattro anni (questo è un modo di parlare), o per dir meglio creduto che mi fosse amico; e io avesse due o tre amici in casa poveretti, o figliuoli, e mi trovassi senza uno ajuto al mondo, nè senza una sustanza da ajutar me e i miei figliuoli, et egli, con esser solo e potente a sostentarsi, gli fosse dato dieci ducati, non m' ajutando di due, di tre e di mezzi, avrestilo tu per amico?

Agnolo. Non io; l' avrei per un asino.

Vittorio. Se egli n' avesse le centinaja, e non ti sovenisse in una tua disgrazia, in una infirmità, che diresti?

Barone. Che fusse un furfante a tutto pasto, un gaglioffo in cremisi.

Vittorio. Se, sapendo alcun secreto tuo, e' lo palesasse per rovinarti?

Agnolo. Cercherei d' amazzarlo, non che levarlo del libro dell' amicizia.

Vittorio. Se dicesse mal di te? e con gli scritti t' apponesse il falso?

Barone. Diavol portalo via.

Vittorio. Se l' amico lo riprendesse e minacciasse, e poi la rimettesse in Dio?

Barone. Direi che costui è un uomo da bene, e crederei di vederne vendetta.

Vittorio. Che vendetta ne crederesti voi vedere?

Barone. De malis acquisitis non gaudebis tertius heres; la prima cosa.

Vittorio. Poi?

Barone. Il vitupero che egli voleva fare ad altri, che ne cadesse sopra di lui altretanto.

Vittorio. Sta bene: ècci egli altro?

Barone. E che tutte le cose secrete che egli facesse, si rivelassero, secondo che egli era mancato di fede della parola secreta all' amico.

Vittorio. Agnolo, Barone è per la buona strada.

Agnolo. Ma voi che vendetta fareste a simile amico finto, doppio, falso, bugiardo, traditore, insolente, dappoco, ignorante e tristo; come vendicativo, e non come cristiano, ma come uomo trasportato dall' ira dell' insolente amico, e dal primo impeto della furia umana?

Vittorio. Non sono così furioso per rispondervi a parte per parte; perchè io veggo che voi volete sapere tutto il mio cuore. La prima cosa, io considererei il benifizio ch' io ho avuto da lui, e tôrrei la bilancia: s' io trovassi che delle dieci parte del male egli me n' avesse fatto una di bene, farei nè su nè giù: chi ha avuto si tenga.

Barone. Voi v' arrecate molto basso; fate ch' io v' abbia per particularità ad intendere.

Vittorio. Credo che sappiate come io mi diletto di compor comedie.

Agnolo. Bene sta.

Vittorio. Mettiamo che io avessi per amico qualche dottore, fosse come si volesse, o un par di messer Carlo Lenzoni, che è uomo di giudizio, messer Giovan Norchiati, o un altro che io avesse opinione che sapesse più di me, se ben non fosse così. Ma acciochè meglio sappiate, o intendiate, imaginatevi che io non facessi professione di componitore, ma di persona che scrivesse per passar tempo, e non istimassi le mie cose più che io mi facessi la spazzatura, sì come fo ancora; e il Norchiati, o altri, mi forzasse a tenere copia, e le copiasse di man sua,

parendogli che le fussino da qual cosa; e brevemente mi tirasse a farle stampare, e per sorte l'avessin credito?

Agnolo. Buono uffizio è questo.

Vittorio. Se io non facessi altro, e me ne facessi beffe del mio poco sapere, et egli s' attribuisse quella lode, (guardate che io non vi lievi cotesta pelle di lione che vi siate messa indosso) dicendo a questo e quello: Io l' ho fatta quella comedia, egli non sa nulla?

Agnolo. È mal fatto. Direi bene: Io l'ho ajutato, io l' ho messo su, io gnene ho trascritte e raffazzonate.

Vittorio. Insin qui la sa di buono, se io e lui, egli et io, la sua eccellenza e la mia riverenza, ci dessimo mano un tempo l' uno all' altro: *scrivi a me, io scrivo a te; copiami questo libro, fammelo di bello scritto quest' altro tu; io ho danari, eccotegli; io non n' ho, dammene.*

Barone. « *Amicorum omnia son comunia.* »

Vittorio. Io tocco delle bastonate, io ti lievo dal vitupero; sta' qui, non ci posso vivere; va' là, non ci trovo cosa che faccia per me; muta, stramuta; pròvati e ripròvati; cerca di metterlo inanzi, egli è un bue; fágli far suppliche, e' si caca sotto di paura; mandagli dieci scudi, son gettati via, chè gli stava meglio in compagnía de' furfantegli e delle meretrici; vestilo di velluto, eccolo un asino a fatto.

Agnolo. Va', trova cotesto bandolo tu: oimè! che gerghi sono i vostri?

Vittorio. Dice il Petrarca: « Qual maestro verrà, e di qual scuole? Intendami chi può, chè mi intend' io. »

Barone. Favellate da voi solo adunque, o voi vi risolvete: toccate che vendetta voi fareste a chi v'assassinasse, sotto nome d'amico.

Vittorio. Sempre mi piacque l'andare a bell'agio. Io, vedendo rannugolare di mala sorte, direi *e' pioverà*, e pioverebbe: conoscendo costui sì scellerato, direi sempre sempre parecchi anni di lungo: *Voi vedrete capitar male costui*, misurando i suoi portamenti con altri, come con meco si fosse portato.

Agnolo. Intendo: come dire: Se a me, che gli ho voluto far bene e fatto quanto ho potuto, egli m'ha tradito, che farà egli a un altro che gli farà male?

Vittorio. Voi siate su la pèsta: cotesto chiodo bisogna battere.

Barone. Io me lo tôrrei dinanzi.

Vittorio. Meglio fia dópo cento minacci lo gastighi una fune.

Agnolo. Ben gli sta.

Barone. Io son più vendicativo di voi; alla prima, salterei la granata, e te lo vitupererei con gli scartabegli, o lo farei dipingere con Sirene a torno (per il tradimento), con trofei di teschi secchi, e corde (per i meriti di tre legni); con istoriette di Sinone sotto, di caval di Troja, e di città; poi farei un togato da parte con una lettera in terra che fosse bella e sigillata, e una figuretta nuda che gli desse un buon mandiritto, e la farei stampare, e lo pubblicherei. E poi, per non parere, convertirei il caval di Troja nel caval Pegaseo; Sinone, in un poeta che avesse delle frasche di lauro in mano; e quel figurino che gli dava il suo resto, in una fama che l'incoronasse di lauro.

Vittorio. Voi saresti bestie bene: alle capate fa-

resti voi; non sapete voi, che duro con duro non fece mai buon muro?

Barone. Anzi, io sarei il duro che la vorrei vincere, e lui sarebbe presso che io non dissi la tenera o 'l pastaccio.[1]

Agnolo. Altra via diversa terrei io, lavorando sempre sotto acqua; e gli verrei sopra all'improvvista con certi man diritti, e certi fendenti, che direbbe: *Io non l' avrei mai creduto.*

Vittorio. Un altro farebbe forse altrimenti, con essergli tanto tempo nimico per l' avenire, quanto egli gli fosse per il passato stato amico; e spoglierebbelo de gli onori che gli avesse dato, e scorderebbesi i piaceri ricevuti, e gli farebbe tanto danno quanto utile gli avesse fatto, e tanto male quanto bene.

Barone. Cotesta non puzza, e non sa di buono.

Vittorio. La migliore adunque è la mia, che ho preso per gastigo de' miei errori tutto il tradimento usatomi, et ho giudicato che sia ben fatto d' aver ricevuto una sbrigliata; e da quella pigliare il morso con i denti, e dire: Io vo' far conoscere al mondo che costui è uno ignorante, perchè farò dell'opere, senza i suoi giudizj, e migliori e più belle: lui ne farà delle più goffe; ergo e' fia tenuto un pedante giusto giusto, e un pedantissimo ignorante.

Agnolo. Questa è più sicura strada; lasciarlo dir male, e far bene; mostrar e far vedere a ciascuno con l' esempio di lui medesimo, chi egli è. Al resto,[2] Vittorio.

---

[1] Ecco che nè anche quelle che si chiamano ora *caricature*, le non son cosa nuova.

[2] *Al resto.* Dite il rimanente.

Vittorio. Non più di questa razza di amici finti, doppj: ma egli ce n'è d'un'altra che sono scempj, che adoprano in tutte le cose il *ma*. « Questa opera è bella, ma... — Questa figura è ben tirata, ma... — Il tale è uomo da bene, ma... — Farà una buona riuscita messer Tale e Quale, ma... » Malanno che Dio ti dia! si dice a gli amici del *ma*. Io ne conosco uno che mi ride sul ceffo, e mi loda, e sempre ci aggiugne, quando favella con altri e che m'è dietro alle spalle, *ma*. Ma quando io lo veggo, ogni cosa è ben fatto. « Vittorio fa ben le comedie, ma egli pecca un poco poco nell'invenzione. — Piero ha bonissime lettere latine, ma non le sa esprimere. — Giovanni è gran musico, ma ha cattiva grazia nel cantare. — Martino è un sofficiente scrittore, ma è straccurato, e pecca in ortografía. — L'opere del Machiavelli son belle, ma insegnano certe cose che non mi piacciono. — Le cose dell'Aretino son vive, e supreme: ma, non essendo dottore, come fa egli a farle? — Le cose del Muzio hanno un bello stile, ma non lo vorrei tutto eguale. — Le cose dell'Alamanni son buone, ma egli ne fa troppe. » O che malanno di giudizio è questo? Sapete chi son poi costoro? certi agghiacciati, che sanno l'*a b c*, e su quella si sono afissati, et hanno posto il tetto, dicendo: Egli è meglio sapere poco poco, et essere illustrissimo et eccellentissimo, che saperne assai e farle imperfettamente, e non giungere a quel supremo grado. Ma non riguardano mai tanto che basti questi girandolini, con ciò sia cosa che non posson dar giudizio se non di quel tanto che sanno. Non può, uno che non sa altro che sculpire, giudicare le poesíe; nè un puro pittore tassar le prose; nè un gramatico di-

stendersi nella filosofía come giudice; e manco un meccanico plebeo, accusare un signore che governi male. Ma si credon costoro, come sanno fare, verbigrazia, un sonetto, saper comporre un Platone; come egli hanno tradotto una leggenda, saperne comporre altrettanto. O come s'aviluppano eglino! Simil bacherozzoli stanno su quel *ma*. Malanno che Dio dia loro!

Barone. La mi va: pur che mentre voi cavate la fossa per farvi cader altri, che voi non ci saltiate dentro con loro, che come cieco v'accompagnate insieme.

Vittorio. Credi che io mi voglia attribuire il magisterio? questo è quanto buono io abbia, ch'io so certo che tutte le cose mie son di poco valore; e lo conosco per questo, perciò che io le fo per dar pasto al mondo, non le fo per esser riputato dotto nè eloquente, nè acquistar fama, credito, o riputazione, ma per non mi stare.[1] — Oh! tu potresti far qualche altra cosa di più profitto. — Io son fra Lorenzone, che la poca fatica gli era una sanità. Lo scrivere baje mi ingrassa; il ridermi di chi dice che le son belle, mi diletta; et il farmi beffe di simil ciancie, m'è un'allegrezza inestimabile; e così come io mi rido delle cose mie, e che me ne mocco[2] il naso, disse il Panata, così dell'altre stupisco; ogni cosa mi par bella; ciascuno mi par che sappia più di me; reputo ogni ignorante migliore e più stupendo di me, perchè m'imagino che egli si creda tale, e a tal fine abbia fatto la sua fatica, e che la

---

[1] *Per non mi stare.* « Per fuggir ozio e non per cercar gloria, » disse poscia il Lippi.

[2] *Me ne mocco il naso.* Me ne soffio il naso; me ne servo per moccichino.

sia tenuta, da ciascuno che abbia giudizio, come la tengo io. In questo, sono un poco arrogante di credermi di aver giudizio, come gli altri che hanno giudizio in quelle cose medesime che io m' intendo.

Agnolo. Sta bene: so che voi giucate di scrima benissimo. Avete voi altro da dire in difesa vostra, perchè v' ho garrito che dite male di chi v'offende?

Vittorio. Ho detto parte di cagione che mi conduce a offendere.

Barone. D' altra amicizia non si parla stasera adunque?

Vittorio. Se non fosse sì tardi, vi mostrerei una certa sorte d' amici inavvertenti, che fanno peggio talvolta che i nimici; oh che amici ignoranti! con una parola rovinano una famiglia: con un sospetto, imaginato da goffi senza avvertenza, mettono al fondo un amico.

Barone. Son difficili costoro a conoscergli?

Vittorio. Difficilissimi; perchè l'inavvertenza è un male che nasce da scempiezza e credulità di credersi d' esser sagace, astuto e conoscere il pelo nell' uovo.

Agnolo. Io fuggirei di pigliar sì fatte amistà.

Vittorio. Il più difficil passo che sia al mondo, e la più fallace dottrina che s' impari, è il credersi d' esser dotto nello squadrare le brigate. Tal pare una mucia, che è un serpente velenoso; un altro pare Orlando, et è una pecora. Chi fa professione di sapere più che non sa, crede che l' uno e l' altro finga, o che vadino alla reale, nè sa discernere l' esito del lor procedere, perchè i fatti del mondo son più diversi che le foglie, e più volubili, e cia-

scuna azione tien del camaleonte. Il proverbio che dice: *E' si va per più strade a Roma,* è perfetto.

Barone. Io non mi fiderei mai d' uomo.

Vittorio. Bisogna andare a sotterrarsi, chi fa cotesto pensiero: noi siamo al mondo, e bisogna viverci come porta l' uso del mondo. Di questo sturatevene gli orecchj, chè l' è così, e così ha da andare, mentre che egli sta in piedi: e chi più ci vive è l' ingannato. Basta che non c' è uovo che non guazzi.[1]

Agnolo. Dio mi guardi adunque d' amici inavvertenti.

Vittorio. Da' doppj ancora, da' bilingui, da' tristi.

Barone. Credo che bisogni gettare il giacchio tondo, e dire: *Dio ci liberi dal male,* come dice il *Paternostro,* e non ci lasci ancor noi far male ad altri.

Vittorio. Il meglio fia certo pregarlo che ci cavi del cuore i cattivi pensieri, e che ancora a gli altri gli cancelli.

Agnolo. Amen.

---

[1] *Non c' è uovo che non guazzi.* Non c' è cosa o persona che tanto o quanto non abbia del guasto o del tristo.

RAGIONAMENTO DELLA POESIA

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

BACCIO DEL SEVAJOLO, E GIUSEPPE BETUSSI.

Baccio. Di grazia, se voi mi volete fare un piacer grande, non mi ragionate di versi, perchè questa poesía è stata tanto rimestata, che la pute: non vedete voi quanti versi son multiplicati?

Giuseppe. Io favello de' buon poeti, e dico de' buon versi; e non de' goffi componitori, e de gli sciocchi componimenti.

Baccio. Voi m'avete fatto paura con il vedervi tanti e tanti scartabegli trar fuori di quella vostra valigia: dove avete voi fatto mai tanta ragunata di poeti?

Giuseppe. Pensate che io vengo da Vinegia, dove sono infiniti spiriti Peregrini, e da ciascuno piglio quel che io posso avere; e poi fo la scelta, e mi riserbo il meglio.

Baccio. Cominciate a squadernare del buono alla prima volta.

Giuseppe. S' io leggo i più begli, gli altri vi parranno brutti.

Baccio. No, fate distinzione: cominciate a leggere qualche cosa d' Amore, poi di burla: andate poi alle battaglie, alle lodi particulari de gli uomini; e così

d'una cosa nell'altra di mano in mano. Che bel libro è cotesto piccolo! oh bella lettera! oh che bei disegni!

Giuseppe. Questo è un libro che m'ha dato messer Francesco Marcolini, il quale darà tosto in luce; dove si fa che le parole s'accordano con l'intaglio, e tutto il libro parla d'Amore.

Baccio. Che titolo è il suo?

Giuseppe. « *Amori felici et infelici de gli amanti.* »

Baccio. Mettete mano a qualche cosa di cotesto, per la prima, per vedere se le parole del titolo, che è bello, corrisponde a i fatti delle poesíe che vi sono scritte dentro.

Giuseppe. La prima composizione mostra gli infiniti lacci che legano uno amante: prima l'Amore ci lega; o da noi c'inviluppiamo con diversi legami, quali buoni, quali mediocri e qual cattivi. Il giogo del matrimonio è ottimo; de gli altri non ne darò altrimenti giudizio. Ecco qui la figura (invenzione del Marcolini), e la bella composizione d'Amore.[1]

Amor, per ch'io sempr'ami,
Mi tese lacci et ami;
E senz'altr'esca o rete
In un punto fui còlto;
E, come mi vedete,
Ogni fuggir m'è tolto;
Chè nacque dal bel volto
Lacci, rete, esche et ami.
Amor con tai legami
Dolcemente mi prese; e così involto
Non voglio dal bel nodo esser mai sciolto.

[1] Nella edizione del Marcolini ci sono le figure corrispondenti assai rozze, che qui non è sembrato opportuno il riprodurre.

Baccio. L'invenzione è bellissima, e mi piace; la fia più dilettevole che gli emblemi dell' Alciato. Io guardo che bel trovato è stato questo a far disegnare tanti atti d' Amore; qua si veggono gli appassionati di cuore e d' animo, i malinconiosi, i disperati, i mal contenti, i felici e gli infelici. E ci sono ancora delle lettere amorose?

Giuseppe. Infinite; ma credete voi forse che questo libro sia solo? e' son forse dodici libri; ma questo m' è stato accomodato, per mostrare a un disegnatore a Roma, e veder se egli vuol disegnarlo in bossolo, per far gli intagli.

Baccio. Sapete voi quel che io ci veggo dentro di mirabile, che voi non ci avete forse pensato?

Giuseppe. Che cosa?

Baccio. Una grande onestà: oh egli non c' è figura nè parola (per quel che io veggo) che non sia onestissima e buona!

Giuseppe. Così si fanno l' opere. Ora vedete questa feminetta tutta malinconosa, solà, abbandonata, mesta e afflitta che parole ella dice:

Che pena si può dire,
Più grande che morire?
Maggior è la mia pena
E passa ogn' aspra sorte,
Che mai punto raffrena
Ma cresce ognor più forte;
Io vivo, et ogni dì provo la morte.
Dunque è maggior martíre
Chi vive in doglia, e mai non può morire.

Baccio. Lascia fare a i musici! so che troveranno delle parole a lor proposito.

Giuseppe. Io, che fo qualcosa, ancora non mi so risolvere se le debbo dar fuori alla stampa o no; e pur son parecchi anni che io l'ho fatte! Che dite voi di questi, che subito che fanno un' opera la pubblicano?

Baccio. L' opinione de gli antichi è stata cotesta, di serbar le cose alcun tempo, e poi giudicarle di nuovo, e racconciarle; perchè con quel tempo il giudizio si fa migliore. Alcuni moderni le dànno a giudicare ad altri, e poi le mandano alla stampa: ma perchè Seneca dice a Lucilio che uno che dice l' opinion d' altri, non dice mai nulla di suo; e che egli non è differenza alcuna dal libro a chi parla, io ci voglio aggiugner la mia. S' io componessi (che Dio me ne guardi, perchè farei due mali, uno a non esser riconosciuto delle mie fatiche, l' altro d' esser sindacato da gli ignoranti) con una naturale inclinazione, o fusse verso o prosa, vorrei, infin che dura la vena e lo spirito del dire, sempre scrivere e darle alla stampa, senza mostrarle mai ad alcuno.

Giuseppe. Questa sarebbe una nuova bizzarría.

Baccio. E dal mio, ci ho molte ragioni. La prima è l' adulazione. Se tu mostri un tuo scartabello a uno che ne sappi più di te, siate certo che egli cade in una di queste cose: o egli si fa beffe della vostra composizione; o ve la loda estremamente; o egli non vi vuol dire il suo parere, acciò che, con il suo giudizio, le vostre cose non faccin paragone alle sue, e vi va a mezzo aere; o veramente vi farà racconciare alcune minime frascheríe, e di poco valore. Poi ci sono mille nodi da sciorre, fra chi compone l' opere e chi le censura.

Giuseppe. Avrò caro d' udirne parecchj.

Baccio. Sempre chi compone ha una particulare affezione che l' accieca ; onde si crede, quando uno lo biasima, che vi covi sotto gatta, invidia, e simil girandole. Se le rassetta, non ti sodisfà mai; se egli ti dice *abbruciale*, e che tu conosca che le meritano l'acciughe o 'l caviale, l' amore di quel poco di fummo cattivo, e di quelle gran fatiche che tu hai durate, ti lega le mani: sì che rare volte queste canne d' organo o questi strumenti s' accordano insieme. Se fia qualche uno che sappia manco di te, non accade dir altro. Talvolta tu t' abbatti a uno che ha lettere assai e poco giudizio: un altro avrà giudizio e non lettere, onde la cosa mi par difficilissima. Poi, il privilegio del nostro abusarci il cervello, è il creder di non aver paragone. E questo è un giacchio tondo, che cuopre (io lo dirò pur questa volta) tutti tutti, fussimo noi pure in concia con l' opinion d' una cosa sola. Sì per Dio, come uno sa disegnare, egli ti fa dell' architetto; e giudica ancora gli scrittori antichi, e tassa i moderni, ancora che sia senza lettere. Un altro sarà architettore, e dà nel mostaccio alle leggi; un legista s' avviluppa nella teología, un teologo nella aritmetica; un abachista nella strología. Così ciascuno salta di palo in frasca; e che è che è, la pania dell' ignoranza gli spennacchia. I poeti ultimamente, oltre alle finzioni di mille millanta che tutta notte canta bugíe e frappe, e' mettano mano in ogni cosa, tutto sanno loro, e gli altri niente. Gli scultori e i pittori, per far le figure di terra come Domenedio fece Adamo, sanno quanto la sua maestà: sì che ognun sel becca. Però non darei mai nulla di mio a vedere.

Giuseppe. Piacemi il vostro capriccio: ma che dite del serbarle?

Baccio. Deh, fratello, la nostra scritta dice in peggiorare; tu non ne trovi assai che, passato quelle furie del comporre con ispirito, migliorino la composizione; anzi la più parte, quanto più la rimestano più pute: se già in quel tempo medesimo non la limassino. La nostra natura, il nostro cervello, il nostro sapere, il nostro giudizio si muta, tramuta, guasta, corrompe, e non istà mai saldo molto tempo, perchè la combustione de gli elementi ci sforza a far così. Si muta la pelle, il pelo; si consuman le forze, si spegne il vigore, si stracca la complessione, e si diventa d'anno in anno d'un'altra fatta: ancora il cervello fa le sue rivoluzioni; sì che il tener le composizioni in un cassone dieci anni non mi piace, e il darle a uno o due a giudicare non la lodo punto.

Giuseppe. Adunque il pubblicarle alla prima furia di cervello, vi quadra?

Baccio. Chi è stato alla fossa, sa che cosa è il morto. A me è accaduto tutti questi casi, et a dieci miei amici, e cento altri che io ho conosciuti; e non ne voglio nominare alcuno, perchè non è persona che legga, che non sappia ch'io dico il vero, in una gran parte, s'io non dico in tutto.

Giuseppe. Fate ch'io v'intenda, circa allo stamparle.

Baccio. In questo caso, tu senti l'opinione di mille e dieci mila, e vedi, alle tante rafferme, se le son buone o cattive; se del continuo le tue opere si vendono, sia certo che le sono, se non in tutto, parte buone: se solamente una volta le si stampano,

di' pure, la cosa va male; come i libraj fuggono i tuoi stracciafogli, va' pure a ficcarti la penna nell' orecchia, e non imbrattar più carta. Perchè l' è una regola general questa che le cattive non si vendon mai un terzo; e se pure le si smaltiscano tutte, le vanno per via di trabalzi. Chi fa le sue opere oggi, e delle tre parte del libro ve ne sia una buona, egli se ne può andare altiero galantemente. Adunque nell' udire tante e tante diverse tasse, riprensioni, sbeffamenti, e lode e biasimi, ti fanno conoscere a parola per parola quel che vale e tiene ne' tuoi componimenti e lambiccamenti di cerebro ; e puoi, nello stamparle ultimamente, dargli la sua risciacquata, o fargli un buon bucato sopra. Tu ne sai più che tutti, tu puo' darne giudizio più di tutti, perchè tu hai udito chi biasima, chi se ne intende, chi loda per adulazioni, chi per udire il giudizio de gli altri, chi per tirare il cordovano, chi per uccellare il poeta. Altri da rabbia delle lodi e dell' onore che senton dare all' autore, da uomini di giudizio, si ficcano a lodare l' opere, e biasimar l' uomo; ora dicendo: « Da questo infuori e' non val nulla; egli è trascurato, egli è persona a caso! » Oh Dio, vedete dove son le virtù! e' son parenti de gli amici del *ma.* « Le son belle l' opere, ma lui è bene una figuraccia»! come dire: al parlare, voi conoscete che io biasimo costui per la rabbia che io ho dentro.

Giuseppe. L' è verissima cotesta vostra ragione. Io ho udito biasimare, talvolta; e conosciuto certamente che l' è tutta cancherína.[1] Quando si biasima una cosa, bisogna fare vedere il paragone, e poi dire.

---

[1] *Cancherína.* Stizza, Rabbia.

Baccio. Così si fa; non è stato mai fatto il più bel tratto di quel del Doni, quando egli vedde quelle facezie stampate da messer Lorenzo Torentino nostro, e ragunate dall' eccellente signore, il signor Domenichi illustre.

Giuseppe. Voi volete dire, s' e libri si veggono e si vendono, che voi potete onorare l' inventore e lo stampatore.

Baccio. Vo' dire che egli subito prese la penna in mano, e ne fece un altro di facezie, di motti, di arguzie, di sentenze, et di proverbj: e perchè egli non si teneva dottore, non lo intitolò *Motti,* o *Sentenze,* ma lo chiamò secondo che si sentiva su' picciuoli, idest in gambe, dicendo fra sè: S' io sono ignorante, non ho lettere, nè per consequente non son dotto, non debbo io dare un titolo al mio libro come mi sento? E scrisse: *Chiacchiere*, *Baje* e *Cicalamenti;* come dire: cose cavate dalla mia zucca: e zucca sia. Pòi biasimò quello per quello che egli era sporco, senza onestà, contro alla religion cristiana, e vituperosissimo. Così si fa; chi vuol dire *il tuo libro non val nulla,* se ne fa un altro in quella materia, e si va megliorando. E tanto più merita lode uno, quanto la cosa più guadagna, come dire un fantaccino combatte con un capitano, e vince; uno scolare disputa con il lettore, e lo supera; o uno che non sa compitar *dottore*, manda a gambe levate un legista.

Giuseppe. Voi farete che io darò alla stampa un mio dialogo amoroso.

Baccio. Così fate, e state poi per le botteghe, e per le case, e massime dove voi non sete conosciuto, a vedere e udire l' opinione de gli altri. Or udite

questo madrigale che io vi voglio dire, il quale è della lega di quegli che avete letto; e l'ho avuto anch'io dal Marcolini, e vuole che gli facci disegnare da messer Giorgio Vasari suo compare una figuretta.

Giuseppe. Sì, ma bisogna che si possi disegnare cosa che abbia garbo.

Baccio. Ho ordine di far dipingere una figura d'un giovane inamorato, il quale, apertosi il petto, mostri che egli non ha cuore, ma in quel luogo v'è una fiamma di fuoco; e starà benissimo, sì come dicono queste parole:

Quando ch'io persi il core,
  Amor dentr' a quel loco
  M'accese un dolce foco.
E' par pur cosa rara
  Che senza core io viva;
  Ma la mia fiamma cara
  Quanto più m'arde, tanto più m'avviva;
  E questo sol deriva
Da un gran poter d Amore
Che cangia un core in fuoco, e 'l fuoco in core.

Giuseppe. Fia bellissimo. Ma veggiamo s'io avessi qualche cosa buona ancora: togliete queste altre composizioni, e leggete.

Baccio. Che libro è questo scritto in ebreo, greco, latino, tedesco, spagnolo, francese e toscano? La mi pare una medesima composizione in tutte queste lingue.

Giuseppe. Oimè! date qua, chè io ho commission di non lo mostrar altrimenti.

Baccio. Che mistura è ella? Lasciatemi leggere il titolo almanco. *Il Baleno, il Tuono, e la Saetta*

del Mondo Nuovo. Questa debbe essere una bizzara materia.

Giuseppe. E bestiale, e pazza!

Baccio. Molto. E scritto in tante lingue?

Giuseppe. Perchè s' intenda per tutto il mondo, o per la maggior parte.

Baccio. Infine i poeti o gli scrittori son pazzi, a diciannove soldi per lira,[1] la maggior parte.

Giuseppe. Ditemi più tosto che i vendicativi diabolici spiriti non si quietano mai. Date qua, e non dite nulla infino che voi non lo vedete stampato.

Baccio. Chi somiglia questo ritratto? Oh egli ha la cattiva effigie! E' pare un traditore.

Giuseppe. Somiglia per chi egli è fatto.

Baccio. Oggidì bisogna guardarsi di non avere a fare con cervelli balzani, chè non gli ratterrebbe le catene de' mulini di Po. Che libro di battaglie è questo? Credetti che l' Ariosto avesse posto silenzo a' romanzi oggimai. O che belle figurette! Oh e' sono i begli intagli! La cosa de' libri comincia oggi ad arrivare tanto alla grandezza, che poco tempo ci andrà, ch' ella arriverà alla perfezione: i fregi ben disegnati, gli intagli ben condotti, le miniature bene intese, tutto ha invenzione; e sopra tutto i caratteri sono diversi, variati e nuovi. Sì che de i libri se ne cava mille piaceri, oltre all' utile. Or passiamo innanzi, e volta la carta.

L' anima del tremendo Rodomonte,
  Che pur dianzi Ruggier del corpo sciolse,
  Ardita giunse al fiume d' Acheronte,
  Nè trapassar nella sua conca volse.

---

[1] *A diciannove soldi per lira.* Suppergiù, quasi tutti.

Giuseppe. Coteste stanze vi faranno paura; le sono d'una vena straordinaria, e non hanno a far nulla con i poeti d'oggi, d'invenzione e di belle parole. Leggete pure innanzi:

Bac. Quell' anima bizzarra il guarda e ride,
Dicendo: Se i demon del crudo inferno
Sono come se' tu, orrido mostro,
Per certo oggi sarò Principe vostro.

Giuseppe. Continuate le stanze, non ispezzate i suggetti.

Baccio. Voi l'avete vedute, io trascorro così con l'occhio, parte ne leggo piano, e parte forte.

E come, vivo, il mio soverchio ardire
Ha spaventato il mondo e la natura,
Morto vo' che m'abbi anco ad ubbidire
Del centro ogni perduta creatura.
Io son quel ch'ero al vivere e al morire;
Sì che fuggi da me, bestial figura;
Se non, teco la barca e queste genti
La getterò sopra quei tetti ardenti.

Con la destra la barba e i crini irsuti,
Con la sinistra il furïoso tiene;
La barca, ch'è di vimini intessuti
Il grave e mobil pondo non sostiene,
Perchè d'anime d'uomin mal vivuti
Carica essendo, a rovesciar si viene:
Cadder esse, egli cadde, e il vecchion rio
Nel fiume negro del perpetuo oblío.

Le non possono essere se non dell'Aretino! Oh che spirito hanno elleno!

Giuseppe. Seguitate pure; e vedrete se il libro è stupendo.

Bac. L' alma del re defunto a nuoto corre
Per l' onde tenebrose, e seco tira
Il legno, l' ombre, e Caronte, e vuol tôrre
L' imperio a Pluto, e tutto avvampa d' ira.

Giuseppe. O che stanze terribili! veramente altri che lui non le potrebbe fare. Sentirete che Plutone ha paura del fatto suo, leggete via:

Bac. L' orrido re de le perdute genti
Fe serrar tosto le tartaree porte;
E per guardia ha più spezie di tormenti
Che guai la vita, e lagrime la morte;
Le furie con le chiome de' serpenti
S' armâr di sdegno spaventoso e forte,
Et i demoni uscîr fuori d' ogni tomba
Credendo che 'l gran dì suoni la tromba.

Giuseppe. Non leggete più, chè viene in qua gente; e non voglio che alcun vegga cotesto libro.

Baccio. I poeti nascono: acconciatela come voi volete. Che cosa è questa del Petrarca sì bene scritta?

Giuseppe. Egli è il suo privilegio, tradotto di latino in vulgare; vedete se la Poesía è cosa degna! e se voi lo leggete, leggerete una bella cosa: et ascolti chi vuole questa, perchè avrò piacere che ciascuno oda.

Baccio. La traduzione non è già molto buona, a quel ch' io veggo: in fine, e' non giova aver fatto assai traduzioni; egli bisogna intender la forza della lingua, e sapere il modo da ridurla in toscano, e non far le cose per opinione.

Giuseppe. Un dottor di legge l' ha tradotto.

Baccio. Se fusse di teología, non che di legge,

et usasse i vocaboli et i numeri come io ci veggo in questa, egli non può essere se non poco avveduto, a non sapere esprimere in vulgare ciò che colui volle dire in latino e disse.

Giuseppe. Leggete pure, e lasciate dare il giudizio ad altri di questo; perchè voi altri Fiorentini siate parziali.

Baccio. Per la mia fede che avete ragione; noi ce ne curiamo assai: io mi rido che ciascuno dice i suoi vocaboli proprj da quegli che trova nel Boccaccio in fuori.

Giuseppe. Se non sa i vostri, qual volete che egli dica?

Baccio. Io ve la do vinta: lasciatemi leggere, questo benedetto birbilegio.

Il privilegio della Laurea [1]

DI MESSER FRANCESCO PETRARCA,

la quale onorutamente gli fu donata a Roma in Campidoglio alli 11 d'aprile 1341.

A perpetua memoria del fatto. Noi Orso, conte dell' Anguillara, e Giordano de i figli d' Orso cavaliere, senatori di Roma, facciamo sapere a tutti coloro, a i quali arriveranno le presenti nostre lettere. Essendo noi composti d'anima e di corpo, e così avendo gli uomini due strade d' acquistarsi gloria, l' una delle quali s' esequisce con le forze della mente, l' altra del corpo, l' onnipotente Iddio fin da principio del mondo volse ch' il principato d' amendue si

---

[1] Questo Privilegio ho in mente di averlo veduto stampato dovecchessía, oltre che qui; ma è apocrifo.

ritrovasse in questa gloriosissima città. Là onde già s' è veduto, che questa medesima città per lo tempo passato, ovvero ha generato, o, generati altrove, ha nodrito, accresciuto, e illustrato infiniti uomini notabili così nell' arti d' ingegno, quanto nell' esercizio della guerra. E veramente, che fra le molte cose, le quali si fanno con le forze dell' animo, lasciando per ora di ragionare de gli atti del corpo, nella nostra republica altre volte sono stati in grandissimo prezzo di floridissimi e d' ogni lode degni istorici, e sopra tutto poeti, con la industria e la fatica de i quali, così a loro medesimi, come a gli altri uomini chiari, i quali essi degnavano nobilitare co 'i versi suoi, ne veniva a nascere fama immortale. Per opra di costoro principalmente n' è venuto, che noi abbiamo memoria di questa città, dell' imperio, dei nomi, della vita, e dei costumi de gli altri uomini illustri di ciascuna etade; i quali da loco alcuno per corso di tanti secoli a noi non potevano aggiungere. E certo, sì come l' abondanza de i poeti, e de gli istorici a molti è stata cagione di gloriosa e divina gloria, così non è dubbio che la carestía di quegli, a lungo andare di tempo, a infiniti altri ha recato indegne tenebre d' oblío alla eternità del nome loro. Di qui spesso viene, che, non sapendo le lode di quegli uomini, i quali sono vissuti con noi (cosa maravigliosa da credere), di tutti i più antichi certa notizia abbiamo. E certo che i poeti nella gloria del tempo passato sono egualmente famosi, e saranno: perchè, come abbiamo detto, a sè medesimi e a gli altri immortalità acquistavano; et oltra gli onori, et i privilegi, che gli erano donati di publico, già per premio e proprio ornamento de gli studj me-

ritavano la corona di lauro. Onde la republica di tanto onore gli giudicò degni, che un medesimo ornamento della laurea volse che si desse a gli imperadori et a i poeti. Perciocchè coronavano di lauro i Cesari e i capitani vincitori dopo i travagli della guerra, e similmente i poeti dopo le fatiche de gli studj; volendo per l'eterna verdura di quello arbore significare l'eternità della gloria acquistata così con la milizia, quanto con l'ingegno. E credesi, che spezialmente fosse per questo, perchè, sì come questo arbore solo non è fulminato da Dio, così è da giudicare che quella gloria de gli imperadori, e de i poeti, la quale a uso di folgore tutte le cose abbatte, essa sola non possa essere offesa dalla vecchiezza. E veramente ch' all' età nostra questo poetico onore, il che con dispiacere ricordiamo, non si sa bene, da quale tardità d'ingegni, o malizia di tempi, di modo lo veggiamo esser posto in oblío, ch'ancora quasi non sanno gli uomini nostri quel che si voglia significare questo nome *Poeta;* credendosi molti che l'uffizio del poeta altro non sia che fingere o mentire: chè, se così fosse, parrebbe questo ornamento e cosa leggiera, e d'ogni onore indegna. Non sanno ancora che l'ufficio del Poeta, sì come abbiamo inteso da uomini dottissimi e sapientissimi, consiste in questo, di spargere la virtù della cosa celata sotto ameni colori, e quasi come una bella ombra ornata di figmenti, e celebrata di sonori versi, con la soavità del dolce parlare, la quale sia più difficile d'acquistare; e ritrovata divien più dolce. Per questa cagione intendiamo, che i famosi poeti solevano essere coronati in Campidoglio a modo di trionfanti: et èssi questa

usanza di maniera invecchiata, che da mille e trecento anni non leggiamo, che alcuno vi sia stato di questo ornamento onorato. La qual cosa considerando l' ingegnoso uomo, et ardentissimo investigatore di così fatti studj fin dalla sua giovanezza, messer Francesco Petrarca fiorentino, poeta et istorico, giudicando ben fatto ch' a questo tempo spezialmente si devesse ajutare questa scienzia, quanto più ella era sprezzata da gli uomini et abbandonata, dopo che egli ha avuto con gran diligenza rivolto i libri de gli autori, e dopo l' opere proprie del suo proprio ingegno (massimamente d' istorie e di poemi, parte dei quali egli ha ancora tra le mani), ardendo d' onesto desiderio della laurea; non tanto per gloria, sì come egli medesimo ha affermato alla presenza nostra, e del popolo romano, quanto per accendere gli animi d' ogn' uno a simil desiderio de gli studj; benchè chiamato da studj, e da città a pigliare questo onore altrove; tirato nondimeno dalla memoria de gli antichi poeti, e parimente dallo affetto e dalla riverenza di questa sacrosanta città di Roma, della quale si sa quanto egli sempre sia stato ferventissimo amatore; rifiutati i prieghi de gli altri, ha deliberato venir qui, dove gli altri inanzi di lui sono stati coronati. E perchè sopra ciò non paresse ch' avesse voluto fidarsi della prosunzion sua, deliberò più tosto credere ad altri che a sè stesso: e per questo, rivolgendosi attorno, nè ritrovandone alcuno altro più degno in tutto 'l mondo; partendo dalla corte romana, la quale fa di presente residenza in Avignone, personalmente s' ha trasferito fino a Napoli innanzi al serenissimo Roberto illustrissimo re di Gierusalem e di Sicilia. In

questo modo adunque sè ha sottoposto allo esame di quello così gran re, abondantissimamente rilucente de i raggi di tutte le scienzie: preponendo lui a tutti gli altri uomini, sì come quello che gli è paruto dignissimo sopra tutti: e certo con maturo consiglio, e gran giudizio; acciochè, approvato da lui, da nessuno altro potesse essere rifiutato. Avendo dunque questo re, dopo averlo udito, e letto parte dell' opere sue, giudicatolo dignissimamente degno di così fatto onore, e sopra la sufficienzia di lui mandato a noi lettere di testimonio col suo sigillo, e messi degni di fede: et avendo il detto messer Francesco in questo medesimo giorno in pieno Campidoglio solennemente chiesto la laurea poetica; per questa cagione, dando noi certissima fede al testimonio regio et alla fama publica, la quale a lui di lui molte cose aveva ragionato; ma molto più credendo al testimonio dell' opere sue; in questo dì presente, ch' è il giorno di Pasqua, nel Campidoglio romano, così in nome del detto re, quanto nostro e del popolo romano, dichiaramo il prefato messer Francesco gran poeta et istorico; e l' onoriamo d' illustre nome di maestro. E specialmente in segno della poesía, noi Orso conte, e senator già detto, per noi e per lo nostro compagno, con le nostre mani abbiamo posto la corona di lauro su 'l capo di lui; dandogli così nell' arte poetica, quanto nell' istorica, et in ogni altra cosa appartenente a lui, d' autorità del detto re, e del senato e popolo romano, così in questa santissima città, la quale non è dubbio, ch' è capo di tutte l' altre città e terre, quanto in ogni altro loco, per tenore delle presenti lettere, libera possanza di leggere, disputare et interpretare

le scritture de gli antichi, e, con l'ajuto di Dio, di componere delle nuove da sè stesso, e libri, e poemi ch' abbiano a durare per tutti i secoli. E ch' egli possa ancora, ogni volta che gli piacerà, fare questi medesimi, e altri atti poetici; e coronare altrui di lauro, di mirto, o d' edra, secondo ch' egli eleggerà; e farlo in quale atto et abito poetico publicamente e solennemente gli piacerà. Oltre di ciò, per vigore di questi scritti, approviamo tutte le cose, che fino a questa ora sono state scritte e composte da lui, sì come uomo consumato in simili imprese. L' altre cose, che gli accaderà scrivere nell' avvenire, per la medesima ragione giudichiamo che siano da essere approvate, dal giorno che da lui saranno publicate e poste in luce. Ordiniamo ancora, ch' egli abbia a godere quei medesimi privilegi, esenzioni, onori e insegne, i quali qui e in ogni altro luogo usare possono e sono usati di potere i professori delle arti liberali et oneste; e tanto più, perchè la rarità della professione lo fa degno di più abondanti favori e di maggior benefizio. Appresso questo, per le notabili doti del suo ingegno, e per chiarissima divozione, la quale gli atti e le parole di lui e la fama comune testimoniano che egli porta a questa città et alla nostra republica, facciamo, pronunziamo, ordiniamo e dichiariamo il medesimo messer Francesco cittadin romano; onorandolo del nome e de gli antichi e nuovi privilegi de' cittadini. Di tutte le quali cose insieme, e ciascuna per sè, essendo solennemente domandato il popolo romano del parer suo, sì come è costume di farsi, senza che pure alcuno contradicesse, ha risposto gridando che di tutte queste cose è contento. Per testimonio delle quali

abbiamo comandato, che si facciano le presenti lettere, confermate dalla soscrizione dell' una e l' altra sostanza del senato, e col sigillo della nostra Bolla d' oro. Dato in Campidoglio, presenti noi e infinita moltitudine, così di forestieri, quanto di baroni e popolo romano. Alli IX d' aprile ne gli anni del signore MCCCXLI.

L' è stata un poco lunghetta la cosa, ma bell' udire ha ella fatto.

Giuseppe. Io, che son giunto oggi, sono stracco; però fia bene che io mi vadi a riposare.

Baccio. Son contento, chè egli è dovere; ma lasciatemi legger una stanza di quelle dell' Aretino ancora.

Giuseppe. Volentieri, e poi a Dio.

Baccio. Deh come mi piacciono questi disegni tirati in due tratti! Oh son begli!

Ha Marfisa due briglie in le man dure,
E le pesa, e le palpa, e le rimira;
Poi con parole più che, morte scure
Con quel suo cor, che dove vuole aspira,
Disse: Le forze mie, che sepolture
Sono a' viventi, se le accendan l' ira,
Voglian col mio valor fiero iracondo
Questo fren porre al ciel, quest' altro al mondo.

Giuseppe. Bastivi questa: un' altra sera vedremo dell' altre cose.

Baccio. Avete ragione; mi raccomando.

RAGIONAMENTO
DI DIVERSE ETÀ DEL MONDO
FATTO AI MARMI DI FIORENZA.[1]

PAPI TEDALDI, BERNARDINO DI GIORDANO, E ROMITO DI MONTE MORELLO.

Papi. La prima età, secondo ch' io trovo scritto da chi si dilettava di dar notizia a color che verranno de' suoi buoni tempi, fu una bella cosa; avevano un buon tempo, al mio giudizio, coloro: erano nati per viver felici: tutto il contrario di quello che abbiamo trovato noi.

Bernardino. Io son d' un' opinione che sempre egli sia stato tanto freddo quanto caldo; e tanto piacere quanto dispiacere al mondo: pure, con che logica mi farete voi cotesti argomenti?

Papi. Dicon gli scritti che tutti vivevano in pace; ciascuno lavorava un pezzo di terra, et era sua; piantava i suoi olivi, ricoglievane il frutto; vendemmiava le sue vigne, segava il suo grano, alleva i suoi figliuoli; e finalmente viveva del suo giusto sudore, e non beveva del sangue de' poveri.

Romito. « *Vivi del sudor tuo* » disse Iddio ad Adamo.

Bernardino. Seguitate voi, che siate mezzo filosofo e tutto spirito, cotesta predica, perchè udirò volen-

[1] Questo Ragionamento nella seconda edizione fu tolto via.

tieri il vostro discorso, perciochè fia raro, sì come voi sete raro virtuoso similmente.

Romito. La virtù veramente è fuggire il vizio.

Papi. Quando adunque io paragono quella alla nostra età, egli è forza che io gridi, ancora che io mi ritrovi solo nel mio scrittojo: O malizia umana! o maladetto nostro mondo, che mai lasci fermo alcun buono stato! Non vi maravigliate, perchè io battezzi il mondo con sì cattivo nome; prima, perchè la terra ebbe da Dio la maladizione; poi, perchè d' ogni tempo che la fortuna mondana ci favoreggia, sempre la fa qualche cattiva esecuzione nella nostra vita. Chi legge di quell' età, e vede questa, non volge le carte del libro senza sparger qualche lagrima. Passaron parecchj centinaja d' anni, innanzi che la malizia s' impadronisse del mondo, e che gli uomini provassero la sua maledizione. Iddio adunque per i nostri errori, permesse che il ferro dell' aratro si convertisse in armature; i domati tori in fieri cavalli; il pungolo in lancia, e la semplicità nella malizia. Seguì a questa prima antiguardia di male, la battaglia: per ciò che il traffico delle faccende buone si tramutò in ozio di pensier cattivi; il riposo naturale in artifizioso travaglio diabolico; la pace in guerra: l' amore in odio; la carità in crudeltà; la giustizia nella tirannía; l'utile nel danno; la limosina nel ladroneccio; e sopra tutto la fede in idolatría: tanto che l'utile della republica prese un'altra strada, e pervenne in danno della natura umana particularmente; e in vece di sparger seme per sostentamento dell' uomo, si versa sangue vivo a distruzione di quello.

Romito. Chi si diletta di sparger il sangue d'altri, gli fia sparso il suo.

Bernardino. L'è gran cosa veramente che l'uomo non possi più vivere in alcuno stato oggi; sia religioso, sia ricco, sia povero, sia artigiano o gentiluomo; attendi al fatto tuo; non aver nè amico nè parente; sta' solitario, vivi acompagnato; servi, non servire; non praticare, pratica; e piglia il malinconico, il savio, il pazzo, il mediocre, il quieto, il bestiale, il malizioso, il semplice; abita la cima de' monti, le colline, le pianure, le caverne, i diserti; impácciati d' ogni cosa, non t'impacciar di nulla; sia letterato, o sia ignorante; chè in tutto e per tutto sei ritrovato, molestato, fastidito; e bisogna, a dispetto tuo. che tu viva a modo d' altri. In tutto si trova il biasimo che ti assassina, il danno che ti perseguita; la noja ti tormenta, il vitupero ti calpesta; e l' ardire e la forza di ciascuno particolare e universale, viene a turbarti il tuo stato. La insaziabilità che dà bere all' uomo continuamente vino di desiderio, per mano della rapina, con la tazza della roba, fa che ciascuno arde di sete d' impadronirsi d' ogni minimo uomo e cosa vile e disprezzata, ancora che sia signore di tutto il restante.

Romito. « *Inquietum est cor nostrum, donec requiescamus in te, Domine.* »

Papi. Voi sapreste dire qualche cosa ancora voi, quando voleste. Che volete più bello che, avendo un gran ricco tre o quattro miglia di paese, e io aveva fra le sue centinara di campi un picciol pezzo di terra, e quella sola aveva, e me la coltivava; nè mai ho potuto trarne frutto a mezzo; e tanto m'ha straziato, che egli me ne ha cacciato, e aggiunto quel poco mio al molto suo? e pure tre braccia di terreno gli basteranno ultimamente! Et è tanto ac-

cecato nella roba, che non si conosce nè uomo, nè creatura di Dio, nè mortale!

Romito. Insino a gli animali conoscono Iddio; e l' uomo non lo vuol conoscere!

Bernardino. Non è egli assai esser conosciuto bestia, animale senza ragione? so che non ne caverà altro che vitto e vestito, venga ricco quanto egli sa; e chi più raguna roba in vita, più n' è straziata, spartita, e consumata dopo morte. Io sono in una casa oggi, che, secondo c' ho veduto alle prestanze, ella ha avuto da settanta quattro padroni, et ora va per terra. Che giova tanta avarizia, se il tempo e la morte son signori del tutto? Ultimamente non ci trovo altro al mondo che opinione: l' uomo si ficca una fantasía maladetta nel capo, e va dietro a quella, pascendosi tanto, che finisce i suoi giorni; oggi si conturba tutto per la roba; domani s' adira per la dignità; l' altro si cruccia per i figlioli; tal ora muor di doglia, e spesso crepa d' allegrezza. Così ogni dì, ogn' ora muta voglia, pensiero, faccenda e stato.

Romito. Dodici son l' ore del giorno, e sempre si volgono.

Papi. Ogni cosa fu dal magno Fattore accomodata generalmente. Egli diede alle intelligenze il cielo empireo; alle stelle il firmamento; a i pianeti i mondi celesti; a gli elementi il globo che noi abitiamo; l' aere a gli uccelli, l' acqua a i pesci, alla terra il centro, a i serpenti il sotterraneo, alle bestie le montagne; di maniera che a tutto diede il luogo di riposo, et all' uomo il paradiso terrestre: ma egli, insuperbito, si perdè tutto il suo stato perfetto, e cadde nell' imperfezione. Questo è

che i principi e' signori non hanno mai una ora di bene, perchè si fanno padroni di terra maladetta, che produce spini e triboli: ora sospettano del perdimento dello stato; or temano del mancamento dei danari; spesso si spaventano di veleni, et hanno i continui sproni, o di tradimenti o di morte a i fianchi; senza il morso della fama e del timor di Dio che del continuo gli sbriglia. E se tal volta sfrenatamente corrono con il giannetto del lor desiderio, o con il cavallo dell' appetito insaziabile, caggiono, e non è chi gli ritenga, nella fossa dell' infamia eterna e danno inremediabile, perdendo a un tratto il tempo, l' onore, l' utile e la vita. Di che si glorieranno adunque?

Romito. Chi si gloria nel Signore, si rallegri.

Bernardino. Certamente, che l' uomo che s' è trovato privo del godimento del suo stato, e trovasi ridotto in terra strana e forestiero, non ha mai riposo, se non perseguita gli altri che sono in pacifico stato, i pesci, gli uccelli, gli animali; e non contento di questo, ancora a gli uomini dà tormento, et a sè medesimo dà affanno continuamente; perchè mai si sazia di cosa che egli faccia, usi, o si metta in pensiero. Chi si fonda nel parentado, chi fa fondamento su l' amicizia; altri si fondano su la lor roba, su la forza propria, su 'l favore, su la sanità, e sopra il loro sapere, stato, e beni tutti della fortuna: e bene spesso, anzi sempre, egli è fondamento in rena, e in acqua corrente.

Romito. « *Fundamentum aliud nemo ponat, præter id quod positum est, quod est Christus.* »

Bernardino. La vostra vita veramente, padre, è priva di molti dispiaceri, e vi sete fondato bene.

Romito. « *Fundamenta mea in montibus sanctis.* » Non che sia santo Monte Morello, ma il Monte della Croce bisogna salire, che è santo: annegar le volontà del mondo, tutti i desiderj carnali, che son tutti bassi nel fango, e son polvere e ombra, e con la sua croce seguitare il Maestro, che è via, verità, e vita.

Papi. Bisognava che noi non avessimo tanti assalti a un tratto da' nimici; chi resisterebbe in un tempo medesimo alla carne, al sangue, alla concupiscenza de gli occhj, alla superbia della vita, et al leone che del continuo cerca preda?

Bernardino. « *Quis est iste, et laudabimus eum?* »

Romito. Io non niego, ma confesso che tutte le cose furon create da Dio per l'uomo; ma l'uomo, sì come era ordinato, doveva anch' egli servire a Dio, conoscendo d' esser fatto per quello. Ma l'uomo, sì come si ribellò a Dio, ancora le cose sopposte a lui se gli voltaron contro, perchè egli è giusto che chi non vuole ubidir altri, non sia ubidito lui. Quanto danno ha ricevuto l' uomo per non esser a un comandamento solo ubidiente? Se Adamo amava e temeva nel paradiso il suo Creatore solamente, da tutti in terra era egli temuto e amato. Natura ingrata di tanti e sì preziosi benificj! Io ho veramente a me medesimo et a tutti gli uomini gran compassione, vedendoci fuori del paradiso, potendo esser in cielo; considerandomi in sì aspra selva mondana, e vedendo la carne nostra nella sepoltura in preda de i vermini. Oh che grande scatto,[1] da inocente e beato, a peccatore e dannato! Gran paragone vera-

[1] *Scatto.* Divario, Distanza. E così dicesi Ci scatta tanto, Non ci scatta nulla ec.

mente ci s' appresenta dinanzi a gli occhj! Il godere gli elementi nello stato d' obedienza in pro nostro e utile; e nell' esser della disobedienza, in danno e tormento. Io sono astretto dal freddo che m' ammazza; non posso toccare il fuoco che m' abbrucia; non trapasso l' acqua perchè m' annega; nè entro sotto la terra, perchè la mi stiaccia. I serpi mi mordono, i cavalli mi traggono, i serpenti m' avvelenano, et ogni cosa ha lasciato il dolce et il suave per me, et ha preso l' aspro e l' amaro per tormentarmi. E, quello che è peggio, quello che tutto importa, che è la mia rovina, dico dell' uomo perpetuo affanno e danno, è stato che la mia celeste intelligenza m' è stata messa in un corpo grosso, grave, mortale, e bestiale, tutto il rovescio che era prima; onde, in cambio di cose celesti e divine, egli cerca terrene et umane. Cuopri pur questa carne di broccato, ch' io non voglio altro; dammi pur famigli assai, e mi contento: accumulami pur del tesoro, chè io ad altro non penso; addestrami infiniti cavalli, perchè là è il mio piacere; empimi pur per la gola il corpo de' variati e diversi cibi, perchè là trovo la mia quiete; pur che io abbi superbi edificj da perpetuarmi, vadi il resto come gli piace. Grandi eserciti, regni, vassalli, diletti carnali; novità di passare il tempo cerco io, e in altro non mi curo d' affaticare. O Dio! ecco la parte cattiva che soffoca la buona: ciascuno è accecato in questa vita, ogni uno è preso da questa arpía, e legato da questa ferocità insensata. Il dì che nasce l' uomo non nasce la morte con esso? Non gli sono subito attorno le miserie? et egli, misero! l' abbraccia, nè si conosce; e chi gnene mostra, chi fa vedergnene,

subito chiude gli occhj, e volge la testa, e si fa beffe di te; ti chiama stolto, dappoco, ignorante, e pazzo. In dispregio del mondo, egli è pur poco quel che si gode, e son pur brevi i giorni, l'ore volano in un subito, e gli anni passano che alcuno non se ne accorge!

Papi. La Morte senza alcun dubbio è il nostro patrimonio; l'eredità nostra di tanti e tanti tesori e stati è una puzzolente sepoltura.

Romito. Messer Bernardino, la notte ne viene: i Marmi non son stanza più da me, secondo l'opinione del vulgo ignorante.

Papi. Ignorante certo, credendo che i buoni non sien buoni, se non ne' luoghi ascosti e di giorno.

Romito. Però, messer Papi, io mi raccomanderò alla vostra carità: domattina ci vedremo.

Bernardino. Andate con il Signore.

Papi. Questo buon Padre ha molto spirito, e mi piace il suo discorso, che se ne va toccando quel che bisogna all'uomo; ma dubito che favelli in molti luoghi che le sue parole faccin poco profitto, perchè il mondo sta come egli può.

Bernardino. Io concludo, per le parole che egli ha dette, che, secondo che Adamo aveva a essere ubidiente a Dio, e non fu, poi ciò che gli era sottoposto si ribellò; così i principi et i signori, che non temano Dio, e non sono ubidienti a' comandamenti di quello, ch'egli abbia da succeder loro il medesimo, ciò è che perderanno tutte le cose buone, l'utili e le salutifere.

Papi. Ecco che l'età nostra s'accosta a cotesta vita; e Dio voglia che i travagli non ci assaltino e ci faccino una guerra tale, che noi abbiamo da

piangere più tempo i nostri errori, che non è stata lunga la disonesta vita che abbiamo fatta.

Bernardino. Questa stanza non mi piace più per istasera.

Papi. Nè ancora a me, perchè ho faccenda: andiáncene in verso casa di compagnía.

Bernardino. Andiamo.

VICO SALVIETTI, POLLO DE GLI ORLANDINI,
ET ENEA DELLA STUFA.

Vico. Vedete, Pollo, la mi pareva più vera che s'io fussi stato desto. Deh udite di grazia. Egli mi parve d'esser fatto colonnello generale del re Francesco, e avere a fare da ventimila fanti, tra archibusieri e picche: ben sapete che io mi messi subito in arnese, e feci capitani, e alfieri, luoghitenenti, caporali; che so io? un mondo di capi: e dà danari a questo, dàgli a quell'altro, tanto che io cominciai a fare una buona buca in un tascone di corone.[1] Eccoti che molti giovani nobili, e ricchi assai bene, quando ebbono inteso che io aveva da far gente, mi vennero a trovare ben di buon cervello; e chi diceva: Signore, se voi mi date la condotta, io ho cinquecento archibusieri forniti, bravi, valenti, e attillati; e con favori, e gran promesse mi facevan dar la caccia.[2] Io, che desiderava onore, vedute tante offerte, subito sborsava, e faceva capitani. Volete voi altro? che in questo modo, ne feci assai che m'ave-

---

[1] *Di corone. Corona* era il nome di una moneta francese di quel secolo.

[2] *Mi facevan dar la caccia.* Mi sollecitavano per mezzo di regali ec.

vano cose alte alte in parole promesso, e mi trovai a' fatti basso basso; chè vi fu tale che voleva menar seco seicento fanti et ebbe i dinari, che non ne condusse cento e cinquanta, talmente che, credendomi avere un giorno in essere quindici o venti mila uomini, mi ritrovai con cinque o sei mila pecore. Pensate che io era per disperarmi.

Pollo. Quanto avrei io gridato! che villaníe avrei io detto a quei capitani!

Vico. Non mancavano le bravate, ma che giovavano? perchè uno diceva: *Egli m' è stato portato via le paghe;* chi diceva: *Domani, stasera l' arete;* (e l' altro *il fegato*)*: Sta mani quando feci la rassegna n' aveva trenta di più; dove diascol son eglino andati?* Certi altri capitani biastemavano che i loro alfieri e caporali avevano condotto fanteríe stracche, mal pratiche, disarmate, e più tosto buone da guardar vacche e buoi, che far guardie o combattere. Tale gli metteva in essere per farne la mostra, che si straccava tanto a dar bastonate, e correr di qua e di là, che egli per istracchezza si gettava in terra, dicendo: *Vada in malora quanti villani portan celata.* Parevami poi che si fosse fatta una scelta de' manco cattivi e fossin posti in ordinanza; e i capitani che avevan trovati in parole i soldati, bisognava che rendessino gli scudi indietro con un bestemmiare, perchè ci avevano messo del loro, perchè assai s' eran fuggiti, e preso per la più corta. E qui mi feci inanzi a dar la cassia;[1] onde mi ritrovai come dice il proverbio: *ogni buon cotto a mezzo torna.* Pensate che animo era il mio a vedermi co-

[1] *A dar la cassia.* A mandargli via, a cassarli.

lonnello di cinquanta scalzi! Orbè, diss' io da me medesimo. Aspetta, re, le fanteríe; sta' di buona voglia, chè le verranno ora. Io credo certamente che quella sera prima, che io ebbi tanta gentaglia dove io faceva la massa, credo che ci mancassi poco a dar la volta al cervello, e diventar pazzo intrafatto. O che confusione! o che romore! che rompimenti di cervello! Egli ve n' era poi de' fastidiosi (pensate voi! di mille sorte sangui), che Moisè non gli avrebbe regolati, nè dato lor legge. Chi gli avesse impalati, non sarebbono stati in termine, nè a segno.

Pollo. Pur beato che tu dormivi! se tu eri desto e' ti davano la mala notte.

Vico. Io venni, così dormendo, in tanta colera e furia, che io cominciai a ferir questo, e dare a quell' altro, talmente che, sudato e affaticato, io mi destai.

Pollo. O che bravo colonnello ti parve egli essere allora!

Vico. A me parve risuscitare; o che allegrezza! e considerai in fatto, perchè il mio fu sogno, che gran dispiacere, e che disturbo bestiale, affanno, dolore, e fastidio debbe avere uno che si trovi in sì fatti bucati.

Pollo. Peggio credo che egli fia quando l' uomo si trova in una zuffa di cavalli, e di fanteríe a menar le mani.

Vico. In coteste fazioni almanco si corre la sorte dell' utile e dell' onore al par della vita che si perde; ma in queste frugate, si va a pericol di scoppiare, e di rimanere un dappoco negligente, mal servente, di poco credito, straccurato; e tal volta si dice: *Egli non ha voluto.* Così il perder l' utile e l' onore è la manco.

Enea. Io che son vecchio, et ho pisciato in più nevi, senza il dibattermi il capo che io ho fatto tanti anni su libri, s' io fussi (essendo giovane) stato capitano....

Vico. Voi ci mettete troppi codicilli.

Enea. Cacasangue! che vuoi tu che io facci ora?

Vico. Dite che fareste?

Enea. Cercherei di guadagnarmi un onore, fussi in che caso egli volesse: in sostentare uno assedio; in resistere a un assalto: in affrontare il nimico: tant' è, quando io n' avessi vinta una, vorrei poi bel bello avvilupparmi in qualche altro negozio, e mai più correr pericolo da perder quell' onore che io mi avesse acquistato con pericolo della vita.

Pollo. Udite: forse che non sarebbe cattivo disegno! perchè, facci uno quante prove egli sa ne i casi della guerra, e sia valente, governi la cosa con giudizio, e reggasi più retto che un archipenzolo; poi la sorte, la fortuna, il diavolo, o sia che si voglia sinistro et accidente inremediabile, che lo facci perder un tratto, la broda se gli rovescia tutta a dosso di lui; e brevemente non ha fatto nulla. Io non voglio or nominare venticinque esempj, per non esser tassato di savio dopo il fatto. Ma ditemi: non fu un Marte il signor Giovanni? sì certo. Se non andava a scoprire i nimici, et avesse mandato un altro quando toccò la moschettata, non era meglio? sì certo. Il signor Giovan Batistà Monte non era egli valentissimo, animoso e bravissimo capitano? sì veramente. Non si dice egli che fu troppo ardito? messer sì. Ecco, che ogni poco che l' uomo penda, noi siamo su le colpe; di dire *e' doveva fare, doveva dire; io avrei fatto, io avrei detto.* Quando

questi arditi riprensori si fossero trovati loro una volta in queste, quelle, o quell' altre simil forbici, forse forse che non abbajerebbono: *S' io fossi stato nel Re a Pavía: nel signor marchese a Cerisola; o nel signor Pietro nel passare in Piemonte, avrei fatto e detto.* Ciascuno ha bel dire: sotto il tetto dopo desinare e dopo cena, ci si frappa assai; sì che, messer Enea, voi l' avete presa per il verso, e mi piacete in cotesta opinione.

Enea. Fu un bravo abbattimento quel del Puccini; e fu gran cosa certo (io mi ci trovai), che 'l Puccino ficcasse lo stocco ne' buchi della visiera del nimico, e l' incartasse sotto il ciglio. Tant' è, egli l' ammazzò.

Pollo. Fu un bestial colpo a tagliar tanto della visiera, che lo stocco passassi dentro a morte: una gagliarda stoccata.

Vico. Non fu ella ancora una gran sorte a investire in luogo sì difficile? Messer Enea, voi che siete stato in tanti campi!...

Pollo. (Di che sorte?)

Vico. Avete voi dipoi mai sognato d'essere stato in qualche abbattimento, alle mani con persona alcuna, che voi abbiate avutone gran batticuore dormendo?

Enea. A dirvi il vero, io sognai una volta d'esser luogotenente del re Ruberto re di Sicilia.

Vico. Or così date nell' antico: voi dovevi star bene armato, n' è vero?

Enea. Basta che io pareva un uomo di ferro ancora io.

Vico. Che pruove furon le vostre?

Enea. Io ve ne vo' dir dal capo alla coda: pri-

ma, perchè io non sapeva fare nè battaglioni nè fare mettere in assetto scaramuccie, io andai, e mi feci insegnare in casa in una gran sala forse un mese; ogni dì ogni dì mi pareva che io m'esercitasse.

Vico. Fu un lungo sogno il vostro.

Enea. Poi, quando io fui alla campagna, a dirvi il vero, la non mi riuscì, anzi mi persi, perchè da quaranta fanti a otto o dodici mila, nulla *est proportio.*

Pollo. Sta bene.

Enea. Di quell'andare innanzi con uno spuntone su la spalla, e il mio ragazzo con la celata e con la picca, la mi sodisfaceva. Oh come la pestava io bene, con quei passoni, intirizzato, bravo! Ma quando si cominciò a dar ne' tif, taf, mai a' miei dì ebbi sì gran paura; e non traeva mai scoppietto, che io non mi tastassi con una mano tutto il petto, e con l'altra mi copriva il viso: il raccapricciarmi poi, e il tremar tutto da capo a piedi, ve lo do vantaggio.

Vico. Ah! ah! perchè non fu egli da dovero?

Enea. Avrei avuto manco paura, ben sapete; perchè i sogni fanno più paura dormendo a uno, che quando egli è desto.

Pollo. Lo credo per Dio!

Enea. Ultimamente noi fummo rotti; e il mio cavallo (perchè era montato su, per tener la battaglia insieme)....

Pollo. (Ancor per fuggir più presto).

Enea. Mi fu morto sotto. Allora io ti so dire che io dissi il paternostro di san Giuliano, e mano a correre; e nel fuggire mi pareva dir: *Testa testa, fate testa!*

Vico. Egli era meglio gridar: *Fate capo grosso.*

Enea. Tant' è, il tanto correre mi faceva un' ansa grande, e mi parve arrivare dove erano padiglioni, trabacche, et altre tresche e genti da battaglia; e mi parve d' esser fatto prigione. In questo mi destai.

Pollo. A tempo: bisognava che voi fossi stato nel sonno tanto, che voi avessi fatto taglia.

Vico. Sì, e poi non si fosse trovato chi l' avesse voluta pagare; anzi, che vi fosse stato detto villanía, che voi non avevi saputo guidar ben le genti, nè governar un campo; e che il capitano non debbe mai fuggire; e che, se voi non l' aveste data a gambe, la cosa non sarebbe ita in malora; et insino a i saccomanni v' avessero uccellato, e dettovi manco che messere.

Enea. Io mi sarei morto in sogno, se mi fosse accaduto tante diavoleríe. Ma chi son costoro che vengano in qua?

Pollo. Io non gli conosco: e' mi pajon forestieri.

Enea. E' v' è pure de' nostri cittadini ancora.

Pollo. Che sì, che noi udiamo qualche bel ragionamento stasera.

Vico. Fia bene turarsi, e udir ciò che dicano; perchè, al parer mio, un di loro s' affolta assai nel cicalare.

Enea. Ritiriánci da parte; chè io son certo che non avremo speso questa sera indarno.

Il fine della seconda parte de' *Marmi* del Doni.

INDICE DEL PRIMO VOLUME.

I MARMI

DI

ANTONFRANCESCO DONI.

I MARMI

DI

ANTONFRANCESCO DONI

RIPUBBLICATI

PER CURA DI PIETRO FANFANI

CON LA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA

DA SALVATORE BONGI.

—

DUE VOLUMI. — VOL. II.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1863.

ALLO ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE

IL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA

SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO.

Annibale, così famosissimo principe fra i Cartaginesi, da poi che egli fu vinto dall' avventuratissimo Scipione (signor nostro illustrissimo), si condusse in Asia appresso a quel valoroso re Antioco, il quale in quei suoi tempi era mirabile. Fu ricevuto adunque graziosamente Annibale, e come suo compagno lo trattava. È ben vero che questo fu atto di pietà: acciochè i principi conoscessero che non è virtù, che paragoni quella di chi è pietoso in verso gli afflitti sventurati e di coloro che hanno cattiva sorte. Costumavano questi duo gran signori d' andarsene talvolta alla caccia; spesso a rivedere i suoi eserciti et amaestrargli; nè mancavano ancora di ritrarsi certe ore del giorno nell' academia de' Filosofi sapienti, imitando tutti gli uomini d' intelletto, i quali spendono buona parte della lor vita ne gli studj, conoscendo non esser tempo meglio speso di quello. Avvenne che in quella età v' era in Efeso un gran filosofo chiamato Formione, il quale con la dottrina sua amaestrava tutto quel regno; e come dà la sorte, entrarono i gran signori nell' academia, mentre che 'l filosofo leggeva. Quando

egli vide venire il Re et Annibale, il sapiente uomo subito tagliò la materia che cominciata aveva; et all' improviso si diede a favellare della guerra, de i modi, delle cautele, dell' ordine delle battaglie, et altre infinite materie che son utili e bisognose per combattere. Le quali cose furon sì alte e tanto nuove, che, non solamente egli spaventò di maraviglia tutti, ma il re Antioco prese di questa cosa gran vanagloria ancora, ch' un suo filosofo avesse sì ben parlato, dinanzi a un principe forestiero, pari ad Annibale; conoscendo che un principe savio non si debbe rallegrare di cosa maggiore, che del condurre litterati, sostentar virtuosi, et ajutare la virtù, acciò che la possi far luce a tutto il mondo. Domandò dopo la lezione il Re al grand' Annibale quel che gli fosse paruto del suo grandissimo filosofo; onde gli fu risposto in questa, o simil forma: « Io ho veduto, serenissimo re, a' miei giorni molti vecchj aver perduto il cervello; ma il più rimbambito vecchio di questo filosofo non viddi io, nè udi' mai in tempo di mia vita; perchè non è maggior segno di pazzía d' un che fa il savio, che, sapendo d' una cosa poco, non presume d' insegnarne poco a chi manco ne sa, ma assai a chi molto più di lui n' è intelligente per pratica e per scienza. Dimmi, re potentissimo, qual sarebbe quell' Annibale,[1] udendo un omicciòlo, che tutto il tempo della vita sua è stato in un cantone d' uno studio a legger filosofía, e poi si pone a cicalare dinanzi ad Annibale, e disputare delle cose della guerra, che tacesse? E' ne favella con

[1] *Quell' Annibale.* Così hanno le stampe; ma parmi che Annibale non vi abbia che fare. Forse doveva dire *quell' animale.*

quella audacia, come s'egli fosse stato principe d' Africa, o capitano di Roma. Veramente si può giudicare che egli ne sappi poco, o che creda che noi manco ne sappiamo; sì come dalle sue vane parole si può ricôrre: tenendosi per fermo che i libri amaestrin più in parole il colonnello, che non fanno le battaglie, gli assalti, e le giornate con i fatti. O re, mio signore, che gran differenza è egli da lo stato de' filosofi a quello de' gran capitani; e che gran differenza troverebbe egli da leggere nell' academia, a ordinare una battaglia! Non han dà far nulla le lettere del filosofo con l' esperienze del capitano valente; e se pur le si somigliano, le si confanno propriamente come le penne alle lancie. Or vedi, signor potente, con qual maniera di pratica si mena l' una, e con qual forza e valor s' adopera l' altra. Questo povero filosofo non vide mai gente di guerra in campo; non vidde romper mai eserciti l' un con l' altro; nè udì il suono di quella tromba, o quella toccata di tamburo, che muove il cuore ad ardimento a i valenti, et à codardía a i poltroni. Bisogna, disse Annibale, veder prima le furie de' cavalli, et i pochi talvolta vincere i molti, chi vuol saper che cosa è guerra. Più tosto avrei voluto che egli avesse atteso a mostrar quanta salute nasce della pace, che era sua professione; e non dichiarare le cose della guerra, che non è suo mestiero. Ne i campi di Africa si studian meglio tal cose, meglio assai, dico, che nelli scrittoj di Grecia. Io, che sono stato tanti e tanti anni in aspre, fiere, e terribil battaglie, così in Ispagna come in Italia, volendo la tua Corona che io ne parlassi, appena mi basterebbe l' animo di ragionarne, perchè noi prin-

cipi cominciamo la battaglia con un disegno, che 'l fine del colorirla non ha da fare nulla con il nostro dintornarla. »

Noi adunque, illustrissimo et eccellentissimo Principe, avevamo pensato di mandarvi un libro a presentare, che trattasse di guerra; ma, accorgendoci dell' errore, ci siamo ritenuti, per non esser posti nel numero di questo filosofo da un signor Don Ferrante Gonzaga. Poi pensammo di trattare della nobiltà della casa illustre di Gonzaga; et abbián veduto che l' è tanto chiara, che il nostro sapere non gli può accrescer nulla, nè alla persona vostra aggiungere più onore, che quello che con la propria virtù ella s' acquista. Ci siamo risoluti adunque, con alcuni fiori del nostro ingegno, variati, riverentemente fargli onore; e non dir altro, se non che tutta questa Academia Peregrina, se gli inchina per suo merito; et offerendosi ciascun particolarmente, umilmente ce gli raccomandiamo.

Devotissimo servitore

Di V. Illustriss. et Eccellentiss. persona

Il Presidente dell' Academia Peregrina,
et Academici.

Dell' Academia di Vinegia, alli 6 li novembre 1552.

IL PRESIDENTE

DELL' ACADEMIA PEREGRINA

A I LETTORI.

La prima e seconda parte de i *Marmi* (se così si può dire) ha fatto diversi ragionamenti; et sempre hanno favellato uomini di terra: onde i *Marmi* son compariti nuovamente alla presenza di tutta la nostra academia, et hanno mostrato che sapranno favellare ancora loro. Leggete volentieri, lettori, chè voi udirete certissimamente molte cose che vi piaceranno. Il dir poi che i *Marmi* non parlino; s'egli ha favellato la terra, perchè non posson ragionare i *Marmi?* Se le antiche statue di marmo, idoli, et altre cicalarono, perchè non debbano le moderne fare il simile ancora? Acconciatela come volete: voi avete udito una sorte di parlamento: ascoltate quest' altro; poi giudicherete chi fia più utile e mirabile, e mi saprete dire chi più vi piace o vi diletta.

PARTE TERZA.

ACADEMICI FIORENTINI E PEREGRINI.

La Ventura, o la Fortuna, o la Sorte fa occupare il luogo talvolta a tale (mettendolo inanzi) che non lo merita; e chi è degno d' onore bene spesso si rimane da parte e adietro.

PEREGRINO E FIORENTINO, ET UNA FIGURA DI DONATELLO.

Peregrino. Voi m' avete a mostrare tutte le cose rare e degne di questa città, e principalmente le statue di marmo de la sagrestía di San Lorenzo, del palazzo de' Medici, d' Orto san Michele, della Piazza, e particularmente se in casa nessuna ce ne sono.

Fiorentino. Io non so l' animo de gli altri; ma universalmente a me piaccion tutte le figure di Michel Angelo, e di Donatello alcune.

Peregrino. Fu grand' uomo nell' arte Donatello; però mostratemi qualche cosa di suo per la prima, per essere il più antico de' vostri scultori.

Fiorentino. Eccoci qua appunto da Or San Michele. Guardate questo San Giorgio.

Peregrino. O bello! o che bella figura! oh l' è mirabile! ell' è delle belle cose che io vedessi mai!

Fiorentino. La favellò una volta questa statua.

Peregrino. Come! parlò? che era forse qualche idolo inanzi?

Fiorentino. Messer no: il caso fu d' una certa sorte, che egli ve lo dirà di nuovo, e lo potrete dire ancor voi così veramente, e affermare come me. Ma bisogna che voi gli domandiate la cagione perchè egli favellò.

Peregrino. Dimandategnene pur voi per me; ch' io non voglio che voi vi ridiate del fatto mio.

Fiorentino. Di grazia, figura mirabilissima, a onore di chi diede sì bella scienza a colui che ti ridusse a perfezione, fa' sapere la cagione a questo gentiluomo, perchè la prima volta tu parlasti?

La Statua di marmo di mano di Donatello parla. Egli è non so quanti anni, che morì uno scarpellino da Fiesole, il quale non sarebbe stato mai dì, che non mi fusse venuto a vedere la sera e la mattina per tutto l' oro del mondo; e faceva con meco i più bei ragionamenti che si potessino udire. Egli mi lodava di prontezza, di attitudine, di vivacità, di lavoro ben condotto; e mille altre lodi mi dava; e poi rispondeva per me, e diceva: « Perchè non vuoi tu che io sia bella? egli era impossibile che Donatello mi facesse altrimenti; non sai tu quanto egli era valente? Va' vedi il Zuccone [1] del campanile, se gli manca altro che 'l fiato. » Et egli replicava: « Tu di' il vero; e per segnale, quando egli l' ebbe fatto, dandogli uno scapezzone disse: *Parla, parla!* » Ora egli accadde che fu fatto un Ercole che amazza Cacco: un bellissimo colosso, il quale voi vedrete inanzi alla porta del Palagio dei Signori. Quando questo povero scarpellino vedde

---

[1] *Il Zuccone.* **Così chiamasi dagli Artisti una mirabile statua calva del Donatello, la quale è nel campanile del Duomo.**

quelle figure: quando egli le vedde! fu per cascargli gli occhi di testa per il dolore. O che passione ebbe egli! o che affanno! Subito e' corse qua da me, come s' io l' intendessi, o come l' avessi propriamente udito, e mi disse: « O caro il mio figurone bello e mirabile; io ho pur oggi avuto per te il mal dì! egli s' è scoperto due figure grande in piazza, e ogni uno dice: *Oh belle, oh belle!* Io, che sono avezzo a veder te del continuo, et ho assuefatta la vista a te, son di contraria opinione; anzi il Davitte di Michel Agnolo mi par più bello assai, perchè tiene della tua maniera; talmente che io rispondo a tutti: *Voi non ve ne intendete*, e gli appongo, al mio giudizio, mille difetti. Et il mio dolore non è questo; ma il veder te in questo luogo da parte, e quello nel principale et universale bellissimo sito. » E così durò parecchi dì a venire a dirmi queste parole; et andava a veder quello, e tornava a veder me. Una volta fui forzato a rispondergli, perchè, venuto di piazza, e rimirandomi con gran dolore e cordoglio, gridò forte: « Tu mi pari ogni dì più bello, ma fàtti pur bello a tuo posta, chè tu non avrai sì bel luogo. » Io, per consolarlo, gli risposi subito: « A me basta di meritarlo quel luogo meglio di lui, se ben la fortuna e la sorte v' ha condotto quello, e per buona ventura m' abbia occupato il mio sito: dàtti pazienza, perchè io non reputo manco meritare un seggio, non vi essendo, che esservi posto e non esser degno: anzi più. » Il buon uomo a questa risposta si rallegrò tanto, che fu per impazzare; e mi fu più affezionato che mai.

Peregrino. Quest' è un caso non più udito, che

voi altri Fiorentini facciate parlare i marmi; volete voi altro? che poche persone lo vorranno credere.

Fiorentino. Ciascuno creda a modo suo. Ma, oltre al favellare, che è cosa stupenda, egli s'impara ancora qualcosa utile per noi. Vedete che un pezzo di marmo ci ha fatto conoscere, come talvolta noi non ci dobbiamo disperare, se noi vediamo salire un uomo in qualche grado più degno di lui. A questo proposito, mi ricordo che Giovan Bandini, vedendo un soldato valente portarsi in molte scaramuccie mirabilmente, gli disse: Perchè non lasci tu i pericoli manifesti tentare a chi tocca de' tuoi maggiori, senza far più che il tuo debito? pensi tu forse che ti mettino per un segno celeste gli astrologi, o fra le stelle ch' io mi voglia dire? E' v' hanno messo un altro armato, sì che il tuo luogo è preso. — Per questo, rispose il soldato, non resterò io di acquistarmi il merito di quel luogo delle stelle con la mia virtù; se bene gli astrologi v' hanno posto un armato dipinto.

Peregrino. Non voglio dire in questo punto quel che mi sovviene alla memoria, anzi lo voglio tacere; nè mi piace affermar quello che molti dicono, che tale è oggi posto innanzi da' signori che non è degno, e tale è inalzato che non lo merita: no certo; perchè credo che ciascuno che viene all' altezza di qualche dignità vi sia posto meritevolmente. Ma dirò bene, e l' affermerò, che la ricca fortuna ha messo l' oro in mano a tali, e gli fa chiamar signori, che meriterebbono d' esser posti in estrema miseria, e che s' avessero a mendicare il pane con il sudor proprio; perciochè simil uomini ricchi, ignorantissimi, non conoscono la virtù, non degnano i

virtuosi, non accettano in casa grado di virtù, ma tutto il loro avere è distribuito da' lor ministri, equali d'animo e di pensieri, in giochi, in femine, in gola, in cani, in buffoni, in ruffiani, e pollacchine.[1] La vita loro è sonno, lussuria, et ignoranza.

Fiorentino. Che volete voi fare? e' non credono che sia altra virtù che il ventre, nè altra dignità che l'esser ricco avaro. Basta che sia detto al virtuoso: *Tu saresti degno della ricchezza del tale; tu meriteresti un regno, uno stato,* eccetera; e poi dar di penna alla partita. Ne vedete voi assai salire a tal grado? nessuno; e se pur è dato loro qualche intratella, o ella è a tempo,[2] o la vien tardi, o la gli è tolta, o ei si muore. Pierino di Baccio degli organi nostro, ora che egli s'era fatto un poco d'entrata buona, e cominciava a mietere il frutto della sua virtù (oh che mirabil giovane ha perduto il mondo!), la morte gli ha troncato la strada. Di questi esempj ne direi mille, così antichi come moderni: se fosse stato qualche ignorante, e' ci viveva tanto, che tutti ci stomacavamo del fatto suo.

Peregrino. O che bella razza di ricchi poltroni ho io nel capo, e su la punta della lingua! Perchè non è egli lecito a far un bando della lor gaglioffa vita? e' sarebbe ben fatto, acciochè, spauriti gli altri, si volgessino a virtuosi fatti; et i virtuosi si rincorassino vedendo bastonare il vizio, la poltronería, e l'insolenza, che è cagione che vanno mendicando il pane. Or non più di questo: andiamo in piazza a veder quei colossi, affermando esser vero

---

[1] *Pollacchine.* Portapolli, Ruffiane, Donne vecchie che menano alla mazza le giovani.

[2] *A tempo.* Per un dato tempo, Non a vita.

quel che ha detto il vostro Marmo, parlando di chi è posto in luogo che non merita, et abbassato tale che meriterebbe d'essere esaltato; e che egli è meglio ultimamente esser degno di stare in capo di tavola e tenere il luogo da piedi, che indegno di quella testa e possederla; perchè i nostri savj antichi dissero, che l'uomo onora il luogo, e non il luogo l'uomo.

La favola della bugía.

Fiorentino. Fia meglio per ora ritrarsi a cena: noi andremo a udir qualche ragionamento de' Marmi, e domattina con più comodità andremo a vedere i Giganti[1] e la Sagrestía.

Peregrino. Sia fatto come vi piace, andiamo: e ditemi in tanto una novelletta.

Fiorentino. « Al tempo del duca Borso, dice che fu un suo scalco, il quale aveva gran diletto di dire e far credere, a ciascuno che gli favellava, bugíe, di quelle marchiane e stupende. Tal ora diceva che aveva veduto camminare un uomo in piedi sopra una corda: ora diceva che sapeva portare un trave di cento libbre su' denti; e spesso affermava di saltare tutti i fiumi da un canto all'altro in un salto. Parte di queste cose facevano maravigliare una certa sorte di brigate, parte se ne ridevano; et alcuni pochi lo credevano; e per maggior fede de la cosa, egli faceva che 'l servitor suo con un *sì* raffermava. Avvenne che, partendosi uno de' suoi testi-

[1] *I Giganti.* Sono le statue, il David e l'Ercole, che si vedono tuttora dinanzi alla porta di Palazzo vecchio.

monj di san Gennajo,[1] egli ne tolse per sorte uno greco, molto astuto e sagace, il quale gli raffermava sempre le sue bugíe con un' altra bugía maggiore; come dire: egli diceva che, correndo un cavallo a tutta briglia, gli pigliò la coda nel corso, e lo ritenne; subito il famiglio diceva: Così fu; e lo tiraste più di sei braccia innanzi che si potessi tenere in piedi, sì gagliardamente facesti quell' atto. Una mattina lo scalco disse un bugíone di saper fare dell' acqua vino perfettissimo; e che aveva veduto un uomo in una campagna sopra un bel cavallo, il quale lo faceva a ogni suo piacere saltare cento braccia in aere, e che metteva l' alie là su alto, e quando ritornava in terra le sparivano: et il famiglio disse prestamente: *Queste saranno bugíe;* onde egli non ebbe credito. La sera a casa il padrone chiamò il servitore, e gli fece un' agra riprensione, e gl' impose che mai più gli contradicesse. — Messere, rispose il servitore, io son contento; ma fate che ancor io ci possa stare: bisogna, quando voi volete dir di quelle grande grande, che voi mi doniate la sera inanzi qualche cosa, altrimenti non ne fie nulla. — Son contento, disse lo scalco; e seguitò di dire le sue bugíette, e il famiglio a testimoniare il fatto di sì. Accadde che una mattina il padrone si determinò di dirne una che passasse tutte, e chiamò il servitore quando se ne andava al letto; gli fece sapere come la sequente mattina egli voleva squadernare un gran bugíone; et acciochè egli gnene avesse da raffermare, gli faceva un presente; e quivi, cavatosi un pajo di sudice e sporche brache, ricamate di zaf-

[1] *Testimonj di san Gennajo,* si dicevano coloro che testimoniavano per vere le cose più assurde.

ferano di culabria, tessute per mano di Tamagnino, e cucite da Metamastica sua sorella; mirabili, ma non finite, perciochè ve ne mancava molti pezzi per segnal d'esser nuove; il servitore le prese, con un dire *a buon rendere!* Eccoti il giorno seguente che 'l buon bugiardone si messe a dire come egli aveva fatto prove grande in lanciare un palo di tre mila libre; che il suo servitore da una testa [1] non lo poteva alzare, non che levare per trarlo. In quello che egli aspettava d'essergli raffermata la cosa, e che dicesse: *Egli è vero, nè ancor dieci uomini lo alzerebbon di terra;* ei rispose con dire: *Che palo è cotesto che voi dite? ricordatevi bene, che ieri voi non traeste palo altrimenti.* — Egli accennava di sì, et il famiglio di no; onde la bugía cominciò a pigliare il volo; talmente che 'l padrone, stizzatosi, disse: *Di' che l' è vera, poltrone! — Alla fè,* messere, rispose il famiglio, *che l' è troppo sconcia bugía a raffermare questa: per sì cattivo pajo di brache far vergogna al mio paese!* e gnene gettò là in presenza di tutti in terra, dicendo: *Trovate un altro, che per sì poco pregio facci simil ufficio, chè io per me non ci son buono.* »

Peregrino. O l'è bella! et è fatta a mio proposito. Se voi volete che io affermi che favellino le figure di marmo, fate conto di darmi qualche cosa; altrimenti a posta di non nulla non giurerò sì fatta bugía.

Fiorentino. Avete ragione; qualche cosa sarà: intrate in casa.

---

[1] *Da una testa.* Dall'un capo di esso palo.

DICHIARAZIONE DELLE NUOVE INVENZIONI

nella II Parte scritte a faccie 271. (I vol.)

—

NERI PAGANELLI, MICHELE PANICHI, e GIORGIO calzclajo.

Tutto quello che è scritto, è scritto a nostra dottrina: et il buono intelletto dell' uomo continuamente illustra le cose scure, e fa lume nelle tenebre, con la sapienza de' santi scrittori antichi, al nostro vivere moderno.

Giorgio. Che cosa ha detto il vostro reverendo delle nuove lettere che voi gli avete mostrato? songli elleno parute bugíe, verità, o trovati, che non abbino nè della una cosa, nè dell'altra? Ma, se fia uomo d'intelletto, come voi dite, egli v'avrà trovata qualche bella sposizione, perchè le tengano un certo che del buono.

Michele. Il padre non le debbe aver vedute.

Giorgio. Come no? anzi gli son parute una bella cosa: e v'ha fatto sopra una bella allegoría.

Neri. Ditecene una parte, o tutta, se la non è troppo lunga la materia.

Giorgio. Volentieri, e piaceravvi. Egli ha detto che la montagna scura, che si cava del continuo da noi, è il mondo, al centro del quale, che è il punto dalla morte, noi arriviamo a quella porta inaspettatamente, però che non sappiamo in questa misera vita il giorno o l'ora determinata. La porta è di pietra come rubino, che significa il sangue del Signore, che ci aperse con la sua morte il Paradiso: però dice più splendente e più preziosa, per che la comparazione che si fa da quella celeste pietra di

Cristo a questa terrena, non v' è proporzione; sì come non è termine dal finito all' infinito. Dice poi che quelle porte di zaffiro significano il cielo, che dalla sua pietà ci fu aperto, e quivi sono l' opere divine del padre eterno che fu la creazione del mondo, di tutte le cose, e dell' uomo.

Neri. Piacemi tanto più, che egli s' accorda che son sei quadri, per i sei giorni distinti da Moisè. E quell' esser commesse le istorie di diamanti con il zaffiro?

Giorgio. Egli interpetra per il ciel cristallino il diamante, e gli altri per il zaffiro.

Michele. Ottima sposizione: seguitate.

Giorgio. Quando noi altri veggiamo con la contemplazione sì mirabil magistero, sì come rimiraron quei lavoranti, vogliamo tornare a dietro, come volevan far loro; idest, che, non potendo noi esser capaci di tanta mirabile intrata, che con il nostro sapere non la possiamo passare, ritorniamo a dietro per attendere alla nostra cava, ciò è miseria umana; e quello che noi abbiamo veduto per la dottrina che abbiamo imparata, vogliamo far noto al mondo, a gli uomini grossi, al vulgo, e far conoscere sì prezioso tesoro di Dio. Ma in quel tempo che noi pensiamo, tornando a dietro (quasi un dire a gli anni della gioventù), la morte (per la curiosità) ci fa vedere apertamente che dobbiamo seguitare, et apreci la porta della vita, perchè in questa vita siamo nella morte; siamo nelle tenebre de gli errori; caviamo dietro continuamente a questa vena dell' oro, che significa tutte le cose mondane, lascive, bestiali, e pazze, che non si posson possedere senza questa vena dell' oro; e però del continuo la cerchiamo, e

gli andiamo tanto dietro, che arriviamo a questa porta sprovedutamente dell' esito di questa vita. Però dobbiamo desiderar d' esservi tosto a questa entrata; sì come diceva san Paulo: *Io desidero sciormi di queste tenebre, per esser con la luce di Cristo unito*, perchè lui è la porta della salute di zaffiro, ciò è celeste; di diamante e di rubino, perchè lui sparse sangue et acqua, che era Dio, per salute dell' uomo. Felice adunque chi arriva a questa intrata con la grazia sua prestamente; perciocchè esce di tenebre, di fatiche, e d' orrore, di sì scuro e tenebroso mondo, caverna di miserie, et abisso di dolori.

Neri. Debbe esser un valente teologo: come è possibile che a una lettera venuta a caso egli vi faccia sì bella comentazione? Benedetto sia egli! Finite il restante, chè io non potrei udir cosa che mi dilettasse più.

Giorgio. Il velo bianchissimo et impalpabile è la purità della celeste patria, che noi veggiamo al punto estremo, e spaventa la carne, la qual teme la sua perdita, e gli duole di lasciar l' anima, che vuol salire a quella chiarezza. Ma l' angelo di Dio, che comanda che si lasci il morto, e che si ripigli il vivo, fa far subito la separazione a la natura, e rende al cielo la sua parte, e alla terra similmente la sua. In questo il corpo riman cieco della luce immortale, et il sonno della morte l' assalta. Oh felici coloro che s' addormentano nel Signore!

Michele. State saldo, maestro Giorgio: non esponete più di cotesta, se prima non leggete il restante della lettera; perchè non ne fu letta più a i Marmi, quella sera.

Neri. Fia meglio che egli esponga prima l' altre,

tanto quanto ne fu letto; e poi leggeremo tutto l'intero delle lettere, et egli dirà quel che disse sopra di quelle di mano in mano il padre.

Michele. Come vi piace sia meglio: all'altra lettera adunque.

Giorgio. « La Nave con gli uomini dentro, che vogliano andare a gli antipodi, significa la Nave di Pietro, ciò è la Chiesa e le sante ordinazioni del sommo pontefice: onde i Cristiani vi son dentro; ma, non contenti, come stolti, di questa navigazione ecclesiastica, vogliono andare a nuovi mondi, paesi, et altri ordini di vivere; e si mettono in viaggio, e per camino ritrovano un'isola, interpetrata per la curiosità dell'opinione; e qui, lasciato in porto la nave, ciò è abbandonando la Chiesa, si mettano per quell'isola, onde caggiono nell'ombra dell'eresía, che gli conduce come fantasma, come ombra, come fantasía, senza verità alcuna, in un'ampia caverna, che è la dottrina de gli eretici, che tiene un grandissimo spazio. Ecco il cristiano che si trova ne gli errori dell'eresía, et entra nel numero de' morti, perchè là non sono se non sepulcri, che significano che gli eretici son morti e seppelliti vivi. Le sepolture del continuo s'aprono e si serrano, perchè del continuo suscitano nuove opinioni, et ritornano molti dalla cattiva opinione alla buona, in grembo alla santa madre Chiesa romana. »

Neri. Non voglio mai più dire che un dotto uomo non possa esporre tutte le cose mirabilmente. Oh! questa interpetrazione mi par tanto nuova e tanto curiosa, che a pena il mio intelletto ne può esser capace.

Giorgio. Una sepoltura s'apre, e di quella esce

il primo motto, che non vuol dir altro che l'eretico quando è dannato al fuoco eterno, et è sepolto nell'Inferno, grida e si duole d'avere impiegato la sua vita in sì cattivi studj; e gli stridi son terribili di tali; e dalla disperazione cacciati, son come bestie divenuti, come coloro che presero il cattivo senso delle scritture, e fecero quello che non si conveniva.

Michele. Tutta questa interpetrazione è la verità chiarissima e manifesta.

Giorgio. Questo sepolcro de i dannati eretici, lasciato da parte il cristiano, scorre con l'occhio a quell'altro sepolcro, ciò è nuova spezie d'eresía; e di quella non cava se non nebbia; e la dottrina che vien fuori è tarda, pigra, impotente, e non ci può dar altro che scurità, così resta confusa; intendendo per l'eretico, che tardi s'accorge del suo errore, e non si emenda. Un sepolcro di marmo candido significa colui che ha tuffato il suo intelletto nell'eresía, e tosto se n'esce fuori, e va dietro alla luce, che sono i buoni dottori, e tempera l'opinioni perverse con le buone, e ritorna al pentimento del suo errore. Ecco l'altro sepolcro di pietra rossa tutta crepata, e di quella n'esce una nube, che spruzzola acqua; significa questo il cuore dell'eretico, e il pianto ch'egli fa, compunto del suo errore; e dolendosi del passato viaggio diabolico, si dispone a seguire i passi della buona dottrina, et il moto della sapienza perfetta. Infiniti di questi si trovano veramente che un tempo stanno seppelliti ne gli errori del mondo, e poi si convertiscano al Signore. L'ultimo era di terra nera, che sifignifica l'uomo che si conosce terra macchiata, pien di peccati e tutto lordo, dalla qual cognizione n'esce un razzo

lucente, che è la cognizione di Dio e della sua misericordia, onde egli grida, che non è altra felicità che lasciare le terrene cose, e cercare di trovare il porto e il molo, che altro non è che 'l Verbo incarnato Dio e uomo.

Neri. Io non voglio che passi domattina l'ora di terza, che io voglio conoscer sì degno uomo.

Giorgio. Il gran monte de' libri, nel mezzo della caverna non vuol dir altro che tutti i libri eretici, e chi gli cerca di leggere, poi che egli ha veduto manifestamente gli errori, o vuol imparare quella dottrina; chè la coscienza, lo spirito ultimamente scuote il petto; e qui da timor di dannazione, da dolore dell' offese di Dio, e dal proprio ardore del conoscere il male, si spaventa; e per la terra del veder sè medesimo nella scurità de gli errori, ritorna (uscendo delle tenebre) a la nave, che è la Chiesa, la quale l' aspetta nel porto della salute.

Michele. Se vi piacesse, per istasera non ne vorrei più; se però maestro Giorgio ci promette tornar a dirci il restante.

Giorgio. A ogni vostro piacere; anzi ho caro di non dir altro per ora, per che sono stracco, e volentieri m' andrei a riposare.

Neri. Sì bene, perchè n' è ancora tempo.

Giorgio. A rivederci un'altra sera adunque: togliete le vostre lettere.

Neri. Serbatele, chè fia meglio; chè nel leggerle avrete a memoria l' esposizione. Raccomandatemi al reverendo maestro insino a tanto che io lo visito.

Giorgio. Così farò.

Michele. A rivederci con sanità, e a Dio a tutti.

ACADEMICO PEREGRINO E FIORENTINO, E L' AURORA di Michel' Agnolo Buonaruoti.

Peregrino. Lo aver veduto tante belle cose di questa città ha da farmi più e più giorni maravigliare. Come è egli possibile che un uomo facesse così bene in gioventù, e ora sì mirabilmente in vecchiezza? Io credo che quella statua di quella Nostra Donna sia la più bella scoltura del mondo.

Fiorentino. Non era egli un peccato che quel gigante gli fussi stato rotto un braccio?

Peregrino. Veramente grandissimo. Ma donde s' entra egli in questa sagrestía sì mirabile.

Fiorentino. Di qua per chiesa: andate là, et entrate dentro, còn patto che voi non facciate come un altro.

Peregrino. Oimè!

Fiorentino. Non vi spaventate così tosto; fatevi prima da un capo, e cominciate a rimirar questi capitanoni, questi figuroni, queste arche, e queste femine, e poi stupite. Quando l' avrete considerate, allora potrete dire stupefatto: *Oimè!* Ma ditemi, che avete voi, che state sì fisso a rimirar questa Aurora? Voi non battete occhio, vi sareste mai convertito in marmo?

L' Aurora parla. E' non sono molti anni, nobilissimi signori, che, venendo a vedermi un altro ingegnoso spirito, in compagnía di Michel Agnolo, che, avendo egli guardato e riguardato ogni cosa, affissò poi la vista nella mia sorella Notte che voi vedete, e tanto diede forza a' suoi spiriti di fermezza, che si fece immobile; onde, accorgendosi Michel Agnolo di questo, non lo svegliò dal fisso rimirare, perchè

non aveva autorità sopra la figura che Dio aveva fatto, ma sopra la sua; e accostatosi a lei, la svegliò, e le fece alzar la testa. Onde colui, che s'era trasmutato in quella fermezza, sentendo e vedendo muover quella, si mosse anch'egli; e così per la virtù del divino uomo ritornò in sè medesimo: e la Notte ripose giù la testa, e nel muover che la fece, la guastò la prima attitudine del sinistro braccio che Michel Agnolo gli aveva sculpito: così fu forzato a rifarne un altro come voi vedete, in un'altra attitudine che stessi più vaga, più comoda, e meglio che da sè acconciata non s'era. Il simile ho avuto paura che intervenga a questo gentiluomo che sì fermo mi rimira; onde sono stata forzata, non ci essendo chi m'ha fatta, a muovermi alquanto, acciò che egli torni in sè medesimo dall' estasi della mia contemplazione.

Fiorentino. Chi crederà mai, signor Peregrino, che questa Aurora v'abbi dato spirito? Saravvi egli prestato fede, quando affermerete che la v'abbi favellato? Voi eri pur diventato immobile come lei; e si potrà pur veder sempre che la s'è ritornata, freddo marmo, con la parola mezza in bocca. L'ha pure il moto; chi negherà, vedendola, che la non si muova ancora?

Peregrino. Io son tanto rimasto maravigliato della forza che ha avuto questo marmo in me, che appena posso esprimer la parola. Se la figura divina, fatta per mano d'un Angelo, non parlava, io era sempre pietra. O che stupende cose son queste! Io la tocco sasso, e mi muove la carne, e mi diletta più che se viva carne io toccasse; anzi io son marmo et ella è carne.

Fiorentino. Ecco qui il luogo dove questa figura della Notte aveva il suo primo braccio accomodato; e perchè la non si posò in quella medesima attitudine, ecco l'altro che egli sculpì di poi. Parvi egli un maestro questo, a rimutare tutto un braccio da la spalla a una figura finita e stabilita sì mirabilmente come questa?

Peregrino. In questo cassone macchiato chi ci diace?

Fiorentino. Le ceneri del gran duca Alessandro ci furon poste.

Peregrino. Dignissima urna a tanto principe. Questo figurone armato qua su di sopra?

Fiorentino. Questo, e l'altro di là, sono stati sculpiti uno per il magnifico Giuliano; e l'altro per il duca Lorenzo.

Peregrino. Che stupende bozze di terra son queste qui basse?

Fiorentino. Avevano a esser due figuroni di marmo che Michel Agnolo voleva fare.

Peregrino. Perchè non si dava egli grado (ancora che non se ne curi) e stato, e ricchezze, e palazzi, e possessioni a un tanto uomo, e che tutto il bello che egli ha fatto a Roma fosse stato fatto qua in questa città fior del mondo? Voi avete pure gli animi feroci in verso i vostri sapienti, in verso i vostri compatrioti mirabili! Mentre che son vivi, voi gli sprezzate, offendete, e perseguitate: onde quel che fanno, lo fanno con un animo carico di mille fastidj; chè, se potessino godere la patria con quiete, e fossero riconosciuti, meglio assai opererebbono. Il vostro Dante dove è? il vostro Petrarca? il Boccaccio come si sta? Ottimamente stanno certo, per-

chè godano il privilegio delle virtù loro; ma non gli mancaron già mai travagli. Leggete la vita di Filippo di ser Brunellesco, scritta da messer Giorgio Vasari, e vedrete quanta fatica egli durò a mostrar la sua virtù a dispetto de gli invidiosi vostri. Qual maggior pittore arete voi mai d'Andrea del Sarto? dove diacciono le sue ossa? Il vostro gran Rosso perchè non lo aver mantenuto qua? Perin del Vaga? O Dio, che voi abbiate sì fatta dote dal cielo, e l'uno l' altro ve la conculchiate, e cerchiate di ficcarla sotto terra! Perchè non ci sono le statue di Pier Soderino, di Cosimo vecchio, di Lorenzo, del signor Giovanni, d'Anton da San Gallo, del Ficino, del Poliziano, e tanti altri infiniti in ogni scienza e arte ornati? Quanti anni è stato il vostro Bandinello fuori? Quanti Benvenuto? dove è Francesco Salviati? dove Giovann'Angelo? dove Michel Angelo? Dove è il Nardi, Luigi Alemanni, dove lo Strozzi? Se Fiorenza godesse i suoi figliuoli, qual sarebbe più felice patria? Il difetto non vien da' governi, ma da la malignità di molti, che tutti s'uniscano a porre a terra un bello intelletto; et io ne so qualche cosa. Non patisce maggioranza il sangue d'Arno, mi pare a me; e s'accieca da sè medesimo, e non vede il suo male: però dicevano i vostri nimici *Fiorentini ciechi*, non dal non veder voi le colonne affumicate, ma dal non vedere i vostri mali (diceva il Guicciardini), le vostre rovine, e il perseguitarvi l'uno l'altro, distruggervi e rovinarvi.[1]

Fiorentino. Io sono stato ascoltarvi come s'io

[1] Molte statue ai nominati, ed altre memorie sono state poste dal secolo XVI in qua; ma i Fiorentini son sempre quali gli dipinge qui il bravo Doni.

fossi stato una statua di marmo. Oh voi sapete così bene i fatti nostri!

Peregrino. Ringraziato sia Dio! voi le fate tanto coperte e sì secrete le vostre faccende, che ci va gran difficultà a conoscerle! Come voi avete l'arme tutti, intendo che ogni dì siate a duello, vi ferite e amazzate, e quando si ragunano, secondo che si dice, le vostre milizie, non c'è mai altra faccenda che correre a veder combattervi insieme! Ma non più di questo. Mostratemi la sepoltura onorata che voi avete fatta al vostro Verino, sì gran filosofo. Dio sa come tratterete il Vettori! Fate che io vegga l'orazion funerale fatta per messer Francesco Campana, et il suo sepulcro: egli governatore d'uno Studio pisano, egli primo uomo del duca vostro, egli litterato e dignissimo prelato. Va', ritrovane altro nome che questo poco che io ne ragiono! Messer Francesco Guicciardini, dalla sua fama in fuori (oh quello era un intelletto!), che ne apparisce? Se l'arcivescovo Antonino non era frate, e da' frati onorato, anche egli andava (da l'opere infuori) a monte.[1] Fatemi veder l'urna di Donatello? di Luigi Pulci, del Pollajuolo pittore, di Lionardo, e di Fra Filippo? In duomo son due cavalli, e quattro teste, Giotto, il Ficino ec. ec. Con qual animo volete voi che la gioventù si metta a opere egregie, all'imprese immortali, ai fatti eterni? Io stupisco che alcuni eccellenti stieno, e sieno stati tanto. Il Tribolo, il Pontormo, il Bronzino, il Vittori, il Bandinello, Benvenuto, il Varchi; ma questo viene dalla nobiltà del principe, che gli ha per figliuoli. Vedete (non l'ab-

[1] Anch'esso ha ora la statua sotto gli Ufizj; ma molti dei nominati aspettano ancora.

biate per male, io non son parziale), quando le città son ben governate, le terre, i castelli, le ville, et i virtuosi ajutati, i poveri sovvenuti, e che la giustizia sia rettamente amministrata, o sia uno, o due, o tre, o sette, o mille che governino, non mi dà nulla di fastidio.[1] Ma io non m' accorgo che gli è ora di uscir di qua; andiamo: e lasciato da parte questi modi di ragionamenti, mettete mano a una novella, e avviánci.

Fiorentino. Il vostro discorso m' è piaciuto; e piacemi ancora che non m' andiate su quelle parzialità: lodare il bene sempre, e biasimare il male quando fa bisogno. Ora, per compiacervi, metterò mano a una favoletta, tanto che passiamo il tempo insino a casa.

Novella della Gentildonna.

Questa volta io posso dirvi di veduta con mano, in questo caso. Egli è forse tre anni, ch' io era fuori a un mio loghetto alla villa di Scandicci, dove molte delle nostre cittadine il tempo della state alle loro possessioni spesse volte si riducono. Io, che son pur giovane, andava così occhiando, come spensierato giorneone; et attendeva a uccellare, andare a caccia, et altri passatempi; e quando mi veniva bene, facevo lo spasimato. Volete voi altro? che io trovai in poco tempo quello che io andava cercando! Egli vi venne una cittadinotta fresca, maritata di pochi mesi: una misalta, vi so dire, che si sarebbe strutta in bocca; e non accadeva dir *carne tirante fa buon fante;* altrimenti ell' era una carne stagionata, che

[1] Nota che vera e che grave sentenza l' è questa!

ne sarebbe ito la maledetta spàlla. Di questa adunque mi tirò l'appetito, e senza verzuè, o senza altra salsa di san Bernardo, n'avrei fatto una satolla. Ella aveva poi un ajerotta dolce, uno sguardo che feriva con due occhj di falcone, che volta per volta io ne toccavo un batticuore di parecchj male notti. Non voglio ora, per allungar la cosa, starvi a dire di mano bianca, o leggiadro piede e gamba, o ciglia arcate, perle, rubini, viole, o gelsomini: basta che una Venere dipinta da Tiziano non gli avrebbe fatto carico alcuno. Come io fussi concio dall'amore, e tartassato da Cupído, Dio ve lo dica per me: egli ci mancò poco che io non facesse le matteríe. Io lasciai l'uccellaja de'tordi, et attesi a tender panioni per pigliar costei: non cacciava più lepre con cani, ma seguiva lei con pollastriere e presenti. Madesì, per la mia fede! che la non restò mai, per cosa che io le offerisse o volesse donare, d'andare dietro al suo naturale, che era esser gentildonna da bene. Ma il mio dispetto era questo, che sempre la viddi a un modo: mai si crucciò meco, mai s'intrinsicò; ma in quel modo e quella forma che io lo vidi il primo giorno, sempre stette salda, e faceva, per suo grazia, tanto conto di me, come s'io stato al mondo non fusse. Alla fine mi deliberai di tendergli molti lacciuoli, e tessergli tanti viluppi, che io ne cavassi qualche sugo; perchè in verità da cordiale amico io vi giuro, che la passione grande che io aveva non non mi lasciava avere un'ora di riposo. Io durai parecchj anni (non mesi, forse cinque anni), e la vidi sempre eguale di fatti, d'atti, di cenni e di parole: come ho detto, gentildonna da bene. Deh! udite, che occasione, in ispazio di tanti anni, mi venne alle

mani, occasion debole certo, ma a proposito. Ella si storse una mano in cadere a terra d' una pianella; onde, non vi essendo chi gnene mettesse in assetto, toccò per sorte a me, che un poco me ne intendo, e per la mia lavoratora le feci saper questo. Pensate che 'l dolore e la necessità la fece esser contenta che io gli rassettasse quell' osso della mano, che era fuor del luogo suo. Quella medesima cera allegra, bella e piacevole mi fece ella, che sempre era il solito suo, cioè gentildonna da bene. La mia lavoratora era pur alquanto più addimesticata seco, che inanzi; onde tal volta la se ne veniva, quando era a Firenze, con una sua fante a spasso da lei, ma di rado, e poi a casa se ne tornava. Io, che moriva di spasimo, che da *buon dì e buon anno* in fuori, non sapeva che la sapesse dir altro, e due parole di *gran mercè,* quando gli messi la mano in essere; onde mi deliberai con questa mia vecchia contadina venire in ragionamento, e scoprirgli questo mio amore: e così feci, e la pregai mi ajutasse o consigliasse. Ella, quando ebbe udito quanto buono io avevo in mano, ch' era un nonnulla, conobbe veramente che la gentildonna non era terreno da porvi vigna; pur disse: Chi sa che costei non volesse piuttosto arrosto che fumo, come dir fatti e non parole? E si risolvè che io l' acchiappasse fra l' uscio e 'l muro alle strette a solo a solo. Così mi diede il modo, e fu questo: Tu farai (disse ella) vista d' andartene a Firenze; e cavalca via alla scoperta; e la sera per lo sportello vientene qui, et io ti nasconderò in casa, e stara'ci tanto, che la ci venga, come ella è solita, una volta: quando la sarà in casa, mettigli le mani adosso, o fa' come ti vien

meglio a taglio. Così feci. Un dì, essendo in casa et in camera rinchiuso, e la vecchia stando alle velette a vederla venire, me lo fa intendere, et ella si nasconde nel canneto dietro alla casa. La gentildonna viene, et entra liberamente dentro, e cerca e chiama, e nessuno gli risponde; la fante si ferma su l'uscio; e lei, come più di casa, ne vien difilata difilata insino in camera. Come ella fu dentro, io, che era dietro all'uscio, la presi per un braccio. Oh gran cosa, grande certamente! la non temè, e non si scosse, o spaurì in cosa nessuna; anzi con quella sua grata cera, disse: « Il ben trovato. Oh come hai tu mai, disse ella ridendo, fatto tanto bene a lasciarti godere? »[1] E come avveduta e sagace gentildonna, e che antivedde l'ordine in un subito, seguitò il parlare: « S'io non dava, disse ella, l'ordine alla vecchia, tu non saresti mai stato da tanto di farmi un giorno lieta: pur tanto ho desiderato questo giorno, che felicemente m'è succeduto. » Io, come amante afflitto, vedendola, aveva quella forza o quell'ardire che ha un pulcino, nè sapeva dir altro, nè che fare, se non guardarla. Ella allora, conoscendomi mezzo vivo, mi fece animo con dirmi: « Ritorna in te, amoroso giovane, et ajutami cavare questo cangiante di dosso; chè io voglio starmi buona pezza teco su 'l letto a sollazzarmi: ajutami sfibbiar qua sotto il braccio. » Io subito lasciatami si diede da queste parole assicurato, a sfibbiarmi, e così m'ajutò cavar la cotta;[2] io quando la viddi passar

---

[1] *Oh come hai tu mai.* Il senso non viene ben chiaro da questo discorso. La stampa è per avventura difettosa.
[2] Anche qui c'è gran confusione; e non so come proporre d'acconciare. Che cosa vuol dire però si raccapezza.

tanto inanzi, l'ebbi, come dire, per mia. Ella, affaldellatola su, e cavatesi le pianelle, la messe sopra d' una seggiola, et accostossi in verso il letto; pensate s'io dissi questa volta: *io l'ho nella scarsella;* et a un tempo mi dice: « Nasconditi dietro al letto tanto che io facci venir qua la fante mia, a tôr queste cose, e mandarla a casa. » Io l' ubidii: ella subito chiamatola, gli dice: « Togli quella vesta e le mie pianelle, e vattene a casa, e quivi m'aspetta, e tira a te l' uscio di camera; chè io voglio un pezzo dormire, poi me ne verrò in faldiglia[1] con la vecchia a casa. » O che allegrezza ebb' io quando udi' dir così; io non l' avrei data per mille ducati quella giornata, pensate che 'l mio cuore batteva come un martello: io era mezzo fuor di me. Considerate voi l' amor di cinque anni, ottener l' impossibile, e vedermi la cosa in mano! Oimè che dolcezza, che felicità, e che contento! La fante, tolto il cangiante e l'altre cose, s'avviò fuori della camera, e cominciò a serrar l' uscio; ma perchè l'era impaniata di quelle cose, e se gli avveniva male, disse ella: « Va'là, chè io serrerò da me. » Et levatasi di su la cassa del letto, s'avviò in verso l'uscio, dicendomi: « Amante dolcissimo, esci fuori; » e tutto a un tempo, in quello che io levo su, in quattro salti la raggiunse la fante, e se ne uscì di casa; ond'io restai uno stivale, una bestia insensata, et uno sciocco; e con la solita allegrezza sua se ne andò. Nè mai si seppe questo caso: mai più venne dalla vecchia; mai restò di farmi la solita cera; et io mai più sopportai passione si-

[1] *Faldiglia.* Era una veste con cerchi e funicelle, su per giù come quelle che usano ora; salvo che portavasi anche senza nulla sopravi.

mile a quella di quel giorno. Così, considerando la nobiltà dell'animo suo, la virtù del suo ingegno, e la generosità dell' intelletto, mi disposi a quietarmi e darmi pace.

Peregrino. Oh che gran gentildonna da bene! oh come v' uccellò ella bene! oh come facesti bene a levarvi da tappeto![1] e come abbián fatto bene ad arrivare a casa, chè egli è appunto l' ora del medico![2] So che cotesta figura non fu di marmo; se l'era di marmo, la non saltava via.

Fiorentino. Non altrimenti. Andate là inanzi; entrate in casa.

Peregrino. Così fosse entrata nel letto la vostra amorosa, e voi dietrogli, sì come farete a venire in casa dietro a me.

Fiorentino. Or così, chè io abbi il male e le beffe. State cheto nel nome di Dio, altrimenti voi non avrete più favole.

Peregrino. Son contento: ecco che io mi cheto, e do al ragionamento fine.

---

[1] *Levarvi da tappeto.* Lasciar quella pratica.
[2] *L' ora del medico.* L' un' ora di notte.

VARIE E DIVERSE MATERIE

DETTE DA GLI ACADEMICI FIORENTINI E PEREGRINI.

Essendo l' uomo debitore ai sapienti, et agli ignoranti, è dovere che egli operi con quello che egli sa; ai dotti dia diletto, agli indotti utile; et all' uno e l' altro facci piacere.

Peregrino e Fiorentino.

Peregrino. Massimo fu padre d' un nostro academico peregrino, e si dilettava cavalcare superbi e bellissimi cavalli, ma sempre andava solo. Poi, quando era a piedi, sempre aveva gran compagnía con esso sè. Et in ogni città che egli andava, desiderava sapere a che fine si facevano tutte le cirimonie che egli vedeva publiche.

Fiorentino. Se fosse venuto in Firenze per San Giovanni, noi gli avevamo che dire un pezzo, et egli che domandare un altro.

Peregrino. Quando egli mangiava, perchè era ricco cavalieri, sempre mangiava publicamente inanzi alla porta del suo castello; et era lecito a ciascuno che non aveva da vivere, venire dentro a cibarsi, e andar via, talmente che sempre pasceva una gran moltitudine di popoli.

Fiorentino. Ancora gli antichi Romani facevano il simile.

Peregrino. Sì, ma costui lo faceva per carità; quei lo facevano (non, come dicono i loro scrittori, per farne partecipe i bisognosi) per superbia, gran-

dezza, e pompa. Ancora, inanzi che egli andasse a tavola, faceva nel più alto luogo del suo castello sonar trombe e pifferi, acciò che tutti i suoi sudditi si rallegrassero che la mensa fusse per loro apparecchiata.

Fiorentino. Ancora i nostri signori fanno musica di trombe quando vanno a tavola.

Peregrino. Sta bene, per allegrezza e fasto: andate a mettervi a tavola, e poi mi favellerete che differenza sia da la liberalità antica, alla avarizia moderna.

Fiorentino. Troppo arebbon che fare a dar da rodere a tutti.

Peregrino. Io ci ho cento pronte risposte, ma non le posso dire, perchè bisognerebbe dirle con tutta la bocca apertamente, e non fra i denti che pochi intendessero. Gli antichi avevano del mirabile assai: non era egli ancora una cosa bella, quando trovavano le donne per la via, subito mettevan mano alla scarsella, e gli donavano delle monete d'oro e d'argento?

Fiorentino. Facevano per unire due cose basse insieme.

Peregrino. Baje che si dicano, e sono state da gli antichi scrittori a modo loro interpetrate. Molte cagioni gl'inducevano a far quello. Una, perchè si conoscesse che l'uomo è signore della natura feminile, e tocca all'uomo a dispensare i tesori; e che, senza l'ajuto dell'uomo, la femina non può cosa alcuna, quasi imperfetta.[1] Un'altra me ne sovviene alla

---

[1] *Quasi imperfetta.* Quasi che essa donna sia cosa imperfetta.

memoria; acciò che la donna potesse provedere a tutte le cose che si potevano aver con la moneta per servitù dell' uomo; e che la gli avesse a ministrare; et egli a sì vile e bassa cosa, quanto è provedere alle cose per il vivere, non avesse da pensare in conto alcuno. Sta forse bene a un uomo per le cose del ventre lambiccarsi il cervello? è forse lecito a un uomo contender con una donna per un soldo sul mercato un' ora? O che viltà del nostro viver moderno! Quel che fa il non conoscersi perfetto! Se l' uomo conoscesse la sua perfezione, prima d' esser fatto per mano di Dio, e membro per membro fermato, e poi da quello esser fatto padrone d' ogni cosa creata, non si metterebbe mai ad altro esercizio che regnare, che esser dominatore e governatore. Oh che bell' ufizio dell' uomo, comprare il lino per far filar le sue donne! Ma che dico io di lino? insino a i belletti per istrisciarsi la faccia portano gli sciocchi uomini alle lor femine.

Fiorentino. Coloro che si lasciano sgridare, e bastonar dalle mogli e dalle femine, che dite?

Peregrino. Son cavalli impastojati, verbigrazia, animali male arrivati al mondo. Che viltà d' un uomo far calzari e vestiri per ornar la femina! che non lasciar far mecchanici esercizj a lei per lei e per altri? Un uomo scalza l' altro uomo; un uomo scalza una femina; un uomo fa riverenza et adora (se così si può dire) una femina; tesse la tela per la femina; il panno per la femina; compra da empiere il ventre alla femina; la cova, la liscia, la tiene in barbagrazia. O cacacciani uomini sì fatti! o mocciconi! a voi è dato il lavorare i terreni solamente, e del resto esser proveduti; a voi tocca farvi pro-

vedere; e dare tutti i beni della fortuna in mano alle donne, che son femine come lei, e voi comandare che la gli dispensi bene; e difender la donna: difenderla, dico, perchè l' è delle vostre ossa, di quelle più prossime al cuore. Vedete che questo che io dico si confà con gli antichi costumi; chè i re di Persia davano a gli uomini, quando si riscontravano, in mano saette e dardi, quasi che volessin dir: L'arme sono esercizio da uomini, e non il tessere panieri, far botti, e guanti profumati, reti da pigliar uccelli, e fantocci da bambini, vender frutti, scope da ispazzar la casa, e spazzar le strade. O acciecato uomo! fa' dell' armi, doma de' cavalli, va' alle caccie, saetta le fiere, spegni i malfattori, scrivi istorie, sculpisci memorie onorate; dipingi fatti egregj dell' uomo, e fabrica teatri, palazzi e templi; rizza mole, appicca trofei, e segna le vittorie dell' uomo; e non attendere a portare la zana, il cesto, pettinar lino, stillar acque da viso, incannar seta, contar danari e farti suggetto a due piccioli. Meccanico, uomo vile, che ogni dì conduci (ruffiano!) femine all' altro uomo, che, sepellito nella abondanza della roba della fortuna, s' è posto a far vita di femina, spende il suo tutto il giorno in carne puzzolente, stracca dall' errante vulgo! Va', fa' volar de' falconi peregrini; affronta de' porci cignali; navica per istran paesi; cerca nuovi regni, e fátti signore de' luoghi che le bestie ne son dominatrice, e non ti stare a dare in preda oggi a una meretrice, e domani a un' altra. Non vedi tu che sei fatto simile a loro? Le carne delicate e molli, il ventre grosso, le guancie grasse, le dita morbide, e la man pastosa, piena di giojelli; unto, profumato, e cinto di seta fina; e ti stai tutto

il giorno con gli altri uomini par tuoi, a darti parole! da' e togli, piglia e ricevi mercati d'erbe, d'olj, di lana, di lini, di vini, d'acque, di legne, di fusi e di rocche; scarpe vecchie, stracci; e in mal ora e mal punto, sterco, e litame: perchè tu vuoi servire però, e non vuoi farti servire.[1]

Fiorentino. Voi mi parete un predicatore in nuova maniera di predicare entrato. Che pensiero è il vostro?

Peregrino. Di grazia, poi che io sono in questo farnetico, qui da te e me solo, lasciami sfogare la collora che io ho con gli uomini femine diventati. O uomo, fuori di te medesimo! che t'adormenti in braccio a Dalida, in seno a Diana, et in grembo alla sensualità; svégliati, va' piglia del pesce tanto che ciascuno n'abbia a pieno; va' attendere a gli armenti che moltiplichino, e fa' che la terra sia coltivata per sostentàmento dell'uomo e della donna: lascia poi fare il pane a lei; fa' che ella cucia, che ella apparecchi la tavola, che lei faccia i bucati, e che porti l'acqua alla cucina; non ti avviluppare in questi vili esercizj, o vile uomo, curafòsse, forbitor di predelle, e lavacenci, parti egli cotesto l'uffizio tuo? Chi t'ha insegnato lasciare da parte di maneggiar l'arme, e girar in quello scambio il rocchetto? Qual maestro t'ha insegnato pigliare un povero uomo, et una vil femina, e rinchiuderla in un cerchio di muraglia, per danari o per altra meccanica viltà? va' va', dappoco, e piglia i cignali, piglia i tori, i cervi, i caprioli, e fa' che l'abondanza moltiplichi;

---

[1] Questo a me pare un meraviglioso ed eloquente discorso; e così quest'altro che gli fa seguito.

e non ti fare mettere il grido da la viltà di sì poco valore. Reggi le repubbliche nel nome di Dio; ordina le milizie, solca i mari, et acquístati de gli uomini, delle città popolate, e non de gli ornamenti feminili. O che bel perdere il tempo dell'uomo dietro a un ricamo! O che ore gettate via a far aghi da cucire, empier busecchie di carne da lui tritata, mescer vini, batter bambagia, infilare vezzi, far manigli, imbeccare uccelli, e far cordelline, nastri, e reticelle! Babbioni! insensati! vili! di grazia, andatemi attorno con puntaluzzi, medaglini, pennacchi, cappelletti, spadini, guanti profumati, e bottoni travisati, collanini, e fori e strafori. Oh voi parete le belle donne novelle! L'abito dell'uomo, è la celata e la toga, il reggere, il governare, l'acquistare, èt il difender la repubblica; nella testiera del cavallo, e dietro alla celata, per ornamento del soldato si portano gli spennacchi, e non una codina di galluzzo nel tòcco.[1] Le manopole et il guanto di maglia hanno da essere i guanti che portate tagliati a mezzo dito e profumati. Oh quel Massimo che io v'ho detto era il fiero intelletto! quello teneva lo stato da uomo, e non da femina; sempre ragionava di eserciti, di padiglioni, di fanteríe, di cavalleríe, di capitani, di regni, di nuove provincie, di teatri, di abbattimenti, di reggimenti di gran republiche, e di forti uomini.

Fiorentino. Per la mia fede, che io vi sono stato ascoltare attentamente; e conosco che 'l mondo ha

---

[1] *Tòcco* era una berretta colla tesa rovesciata in su torno torno a modo di corollo, simile molto di quelle che si vedono ora.

preso cattiva strada: e questo è che noi ci siamo troppi, e ciascuno vorrebbe....

Peregrino. Vorrebbe non durar fatica, ma esser femina, starsi in agi e delicatezze, et aver de' danari assai per trattenersi senza un esercizio al mondo con le femine; la sua caccia di due lepri rinchiuse da cento cani; il suo capriolo appostato e dugento uomini attorno, una gran cavallería dietro, e che si dica: *Chi è quello?* — Oh gli è il tal ricco; che vien da caccia, et ha preso due lepri, et un capriuolo! et ha speso cento scudi in quello spassíno agiato agiato, et ora se ne ritorna a casa a banchettare. Va' vedi quante femine vi sarà; una gran parte; guarda che tu vegga troppi capitani o molti letterati a quel convito! messer no, alla sua tavola si pascono i suoi simili, uomini effeminati, delicati e ricchi. Poveri soldati, mendichi, virtuosi, buoni uomini in estrema vecchiaja e miseria condotti, vadin pure allo spedale; chi s' afatica, sudi; e chi lavora, crepi; ma chi spende il tempo in ozio, in lascivia, in feminil pratica, questi sì è dovere che stien bene, che s' affaticano dì e notte nello studiar d' aver buone robe, nuove carni di fanciulle; e' si lambiccano il cervello su' libri dello arrosto, de' guazzetti e delle pappardelle, delle piume; e in cambio della milizia, si sono straziati in saziare la libidine della meritrice e la loro stessa ancora. Queste son le lancie che si rompono, e l'opere che si scrivono! In cambio d'allevare i lor figliuoli, accarezzano una bertuccia et imboccano un pappagallo; et i loro fanciulli vanno sotto la disciplina d'un pedantaccio effeminato, goloso, lussurioso, ignorante, rozzo di costumi, vil di sangue, senza costumi, d' atti, gesti e

modi villani. O vili, dappocchi e feminili! Chi vuole far buono un soldato, lo fa esercitare sotto un valente capitano, e non lo mette alla dottrina d'un legista. Chi ha da fare i suoi figliuoli che abbino dell'uomo reale, sincero e nobile, non gli dia altrimenti sotto un ipocrito pretétto, che piace alle donne perchè legge l'ufizio, e sta savio, perchè non son costumi da far imparare a coloro che hanno da venir più che uomini. Pari con pari, e non pedanti e signori, gentiluomini e plebei. Basta oggi spender poco: costumi, dottrina e modi da uomo a tuo posta! spender poco bisogna, per poter lasciar loro da (lo dirò pure) puttaneggiare, giocare et empir la gola. Oh quanto sarebbe egli il meglio ch'egli imparassino come si fa (e fossino uomini da farne), e vedere farla la roba, che spenderla e straziarla! Fate voi, padri ricchi, e che allevate i figliuoli nella bambagia, nelle mollizie e ne'profumi; fate, di grazia, un'esperienza in vita: mandategli, senza una sostanza al mondo, lontani due miglia (per paragone di quegli altri che hanno le virtù, che vanno le migliara e diventano da qual cosa), e vedrete come vi torneranno a casa. Oh, se venisse nuova gente a occupare quello che voi lasciate loro, con che lo difenderanno? o con qual via e modo n'acquisteranno eglino per i lor bisogni? con la dolcezza della carne delle meretrici forse? o con il saper ben mangiare? o veramente con il profumarsi assai? O infelice uomo, che poco gli manca a esser nella estrema miseria dell'ignoranza![1]

Fiorentino. Pur che non gli sia, ogni cosa va bene.

---

[1] E questo è più eloquente anche di quell'altro.

Peregrino. Non son già gli ordini antichi questi, non già i mirabili costumi loro, non l'opere egregie de gli antichi uomini. Gli animali hanno più sapienza di noi, miglior vita fanno di noi, e si governano meglio di noi. I nostri vecchi non menavano già tal vita dissoluta; e quei che son vivi non ci dànno però sì fatta legge. Ma la licenziosa natura ci tira e sforza, in questi corrotti anni, a viver sì sporcamente. Questo si dice a chi mena tal vita dissoluta, e non a chi attende al ben publico, e util particulare.

Fiorentino. L'ora è tarda; fia bene metter mano a una piacevol favola, e ritirarsi a casa.

Peregrino. Tocca a voi cotesta impresa della novella.

Fiorentino. Per l'amor che voi mi portate, io vi prego a dirla, perchè ho intronato il capo dal pensare la miseria del nostro tempo, che ciascun cerchi l'ozio.

Peregrino. Che volete voi fare? per questo non ci si metterà mai regola, se la non viene da qualche parte che possa più che le forze umane. Or dite via questa favola.

Fiorentino. Fatemi questo piacere: ditela voi per questa volta.

Peregrino. Son contento, ma la dirò breve, e forse che io la tirerò a proposito del ragionamento mio.

Favola del Lione di marmo.

Messer Gabriello Vendràmino, gentiluomo viniziano, veramente cortese, naturalmente reale, et ordinariamente mirabile d' intelligenza, di costumi,

e di virtù, essendo io una volta nel suo tesoro dell' anticaglie stupende, fra que' suoi disegni divini, dalla sua magnificenza raccolti con ispesa, fatica et ingegno, andavamo vedendo le antiche süe cose rare, unite, e fra l' altre mi mostrò un leone con un Cupído sopra. E qui discorremmo molto della bella invenzione, e lodossi ultimamente in questo, che l' amore doma ogni gran ferocità e terribilità di persone. Era con esso noi un galante ingegno, che ci affermò una bugía per vera; onde noi ridemmo assai: et è una favola a proposito del cicalamento che io ho fatto sopra, veramente cicalamento, perchè non farà profitto alcuno, tanto sono accecati gli uomini. Disse egli avere avuto gran ragionamento, e gran disputa con un suo amico della natura del leone e delle mirabili sue parti; et entrò tanto in sì fatte lodi, che lo antepose all' uomo: e con tali lode e tali ragionamenti se n' andavano passo passo per il lor camino: alla fine, tratti da una gran sete, si fermarono a una fontana a bere, dove sopra di quella era sculpito un Ercole che sbarrava la bocca a un lione. Il compagno, che era stato ascoltare tutte le ragioni in favore del lione, quando vidde l' uomo che lo signoreggiava e vinceva, rivoltosi al compagno gli disse: Questa scoltura abbatte tutti i favori che tu hai fatti al tuo animale. Allora il lione sculpito rispose (e lo dovete credere, perchè le figure di marmo favellano): Gran mercè che l' ha sculpito un uomo; ogni volta che si troverrà qualche lione che sia scultore, sarà facil cosa che facci il lione che ammazzi, e che facci con il suo scarpello aprir la bocca a un uomo, e barrargnene da un canto all' altro.

Fiorentino. Sta bene il vostro discorso; ma il far io favellare statue, fo parlar figure che per il dovere favellano, e non animali che non hanno la dote dal cielo della loquela. Però taglierò tutto il nostro ragionamento con questa conclusione, poi che siamo a casa (non so s' io avrò dato in brocca al vostro discorso): Che le bestie son bestie, e gli uomini son uomini.

Peregrino. Quasi che voi v' accostate; ma per ora non vo' dir altro, se non che: Gli uomini, visi d' uomini e dentro bestie, si portano da bestie; e gli uomini, visi d' uomini e dentro uomini, fanno sempre fatti, parole, e opere da uomini.

Fiorentino. E basta.

ALLEGORIA SOPRA LA NAVE,

SCRITTA NELLA SECONDA PARTE,
a faccie 275. (I. vol.)

Nuova descrizione della Fortuna: vari effetti che ella fa; quanto la sia ricca e potente; che abituzione la tiene: e le sue merci quanto le sien dannose alla fine. Onde l' uomo può (conoscendo questi cattivi suoi portamenti) astenersi dalla sua fallace lusinga, e promesse senza fondamento alcuno.

GIORGIO E NERI PAGANELLI.

Giorgio. Ben che non ci sia messer Michele, non resterò per questo di non vi dire il restante di quei due principj delle due altre lettere. Quando saremo insieme, comodamente dirò l' avanzo. In tanto voi l' avrete ragguagliato di questo che io vi dirò ora.

Neri. Ancora che io abbi da fare, perchè ho desiderio d' udir nuove cose, lasciarò per ora le faccende, et ascolterovvi. La terza lettera contiene quella nave che arrivò in porto, sì bella, con sì ricche spoglie, che lasciò tante confezioni, oro, argento, e gioje. Dite adunque.

Giorgio. La nave, dice il padre che non è altro che la stanza, o la casa della Fortuna; e sta benissimo fondata sopra una nave, che del continuo sta in moto, continuamente è dall' onde battuta in acqua, del continuo posata dove ogni fondamento è nulla. L' esser gran navilio non vuol significar altro

che la sua ampia abitazione. Questa non è nuda, ma vestita; questa non è calva dietro nella collottola, nè ha i capelli dinanzi sul ciuffetto; ma è in tutto bellissima et ornata: non può pigliarla alcuno nè tenerla; ma bisogna che le piaccia di venire con il suo ricco navilio nel porto de' nostri bisogni o della nostra povertà. Et è difficilissimo a saper per che vento la naviga, che viaggio ella vuol fare; perchè la sua nave fa come fanno tutte l' altre spesse volte, che vanno dove piace al vento et a lei; e come le piace, conduce in porto, le rompe, le dà in mano d' altri; chi piace a lei, va in servitù, divien mendico, perde la nave e la roba alcune volte, et alcune altre in compagnía la vita. Quanto tesoro getta ella in terra? infinito certamente. Ella è reina del mare: ella, quando le piace, fa addestrare gli uomini e con prestezza incredibile affaticarsi. Ella ha molte donzelle, la sorte, la disgrazia, la bonaccia, la perdita, l'utilità, la mercanzía, la furia, la tempesta, la nebbia, la necessità, la nube, la paura, la pioggia, la saetta, la disperazione, l'instabilità, la ricchezza, la inconstanzia, l' impazienzia, et altre infinite femine. Poi i suoi marinaj principali sono i venti; degli altri v' è il danno, l' utile, il timore, il dispetto, l' errore, l' inganno, il bisogno, il guadagno, il tempo prospero, il dannoso, il buono, il cattivo, l' oblío, il desiderio, e tutti gli altri disagi e piaceri e dispiaceri. Ella gli manda con il suo battello per tutto il mare, e fagli intrar per tutte le navi; e perchè sono invisibili (ma ben si sentono), non si può riparare a i mali che fanno. Ella con un cenno si fa ubbidire; nè mai, mentre che l' è nel porto nostro, si può averne utile alcuno: poi,

quando la va via, se gli pare, la spande delle sue ricchezze, la ne getta abondantemente: bisogna essere avventurato, e trovarsi a piedi del suo navilio in porto, e pigliare prestamente quando la getta i tesori, acciò che altri non venga a prendergli.

Neri. Io non mi troverò mai a cotesti guadagni.

Giorgio. Come ella si parte, non l'aggiungerebbe il vento: la sparisce in un subito.

Neri. La non si può pigliare adunque per i capelli?

Giorgio. Il Padre dice che le son baje che si scrivano e si dipingano. Messer no, chè l'è troppa terribil femina; andate dietro a quel navilio grosso, grande, potente, e col vento in poppe voi! Oh! se la si potessi pigliare, noi ce la presteremmo l'uno all'altro, e forse ci sarebbe tale che la legherebbe in casa: ma l'è come io v'ho detto la cosa; un'occhiata se ne cava del fatto suo generalmente quando la viene in porto; nel quale bisogna stare attento, e non si spiccar mai da quella nave insino a tanto che la si parte, perchè, come se gli volta la fantasía, la toglie su e netta:[1] l'è poi femina, che significa come dir persona testericcia, e dà a chi gli piace. Egli v'è stato tale uomo da bene (secondo che 'l padre trova scritto su' libri), che non s'è mai discostato da bomba, et ella non ha mai voluto gettar giù nulla: come egli s'è punto punto fatto da parte, o ritirato indietro, e che vi sia venuto qualche gaglioffo, subito ella ha fatto gettar giù ricchezze e tesori, et è sparita via: così il buon uomo s'è trovato con le mani piene di mosche.

---

[1] *Netta,* Netta il paese, Se ne va.

Neri. Cotesta è una mala femina; e se mai io ho da far dipingere una Fortuna, voglio cotesta istoria, perchè l'è nuova; e non vo' far quella che ha bendato gli occhj, e siedè sopra il mondo con que' goffi fantocci attorno: il padre la debbe aver cavata di qualche libro greco.

Giorgio. Se la fusse nuda, come potrebbe ella dare tante ricchezze? Io credo che tutti i tesori che sono in mare la gli facci metter nella sua nave; e quando la ne vuole, la facci affondare i navilj, dove vi son sopra tante ricche spoglie.

Neri. Forse anche che sì: i suoi beni son tutti oro, argento, gioje, et altre mobilie che vanno e vengano.

Giorgio. Nel partir che fece la nave, la fortuna scagliò fuori gran numero di confezioni; e in quelle erano, dopo il dolce, gioje e pietre preziose.

Neri. Che significan elleno?

Giorgio. Vuol dire che le gioje sono una certa dolcezza dilettevole, e pasto da plebe; ciò è che a' plebei basta vederle.

Neri. E non l'avere, è?

Giorgio. Messer sì.

Neri. Buona sposizione.

Giorgio. Adagio! udite pure il resto. Voi sapete che le gioje sono pregiate a opinioni; e che le vagliono più assai in mano a un ricco, che a un povero.

Neri. È verissimo: io ne vorrei avere assai, per farne buon mercato.

Giorgio. Gittaron poi monete, medaglie, tanto è:[1] oro e argento assai. Oh questo non è pasto da

---

[1] *Tanto è.* È la cosa medesima.

plebei! però i ricchi ci messero le man sopra, e lo portarono nelle case loro, e lo riposero ne' forzieri, ne gli scrittoj, e ne' cassoni. I plebei cominciarono a leccare e succiar quei confetti dolci; e quando ebbero consumato la dolcitudine, restò loro quella pietra in bocca.

Neri. Ciò è che son ricchi di gioje in parole.

Giorgio. Voi mi siate in corpo. Poi, vedutole lustranti, le mostravano a quell' altra parte de gli uomini ch' avevano atteso a raccor la moneta: i quali, dilettando loro quel bianco, quel rosso, quel turchino, quel verde, quel giallo, e quel mistiato, cominciarono a barattare con quelle i loro ori et arienti; e la plebe, che spendeva meglio per i suoi bisogni la moneta, et in cambio d' un diamante o d' un rubino gli serve un vetro, a poco a poco diede via tutta la sua ricchezza, e la cambiò con suo disavantaggio, conciosia che i ricchi volevano dar loro poco oro, con dire: *Le son baje, cose che si rompano, e da adoperare per fummo e per boria; voi plebei non avete bisogno di pompe nè di fummi, ma del ducato: adunque, eccovi i danari, che fanno più per le signoríe vostre plebee.* La gentaglia, che non sa di lettera, si lasciò dar di questo pasto, e nettarsi di gioje con pochi danari, come un bacin da barbieri. Così una parte venne ad aver tutte le gioje, e mezzo il tesoro. Ma egli non v' andò molto che i plebei s' accorsero che l' eran più belle che i vetri, e che l' avevano qualche virtù, e volsero cominciare a ricomperarne e ricambiare; ma i potenti, che se n' erano impadroniti, vi fecero sopra un altro pregio, e secondo che l' avevano comprate una moneta, ne volevano dieci e venti.

Neri. Cotesta usanza maladetta, non s' è ancora spenta, nè si spegnerà mai.

Giorgio. Brevemente, a poco a poco, con barattare, ricambiare, e tornare, distornare, levare e porre, con l' accrescere et il diminuire, la cosa si restò tutta in una parte ; e l' altra, nulla nulla : da quel poco de dolciore di bocca in fuori, il plebeo non ha altro in questo mondo.

Neri. Tanto quanto egli tira con il dente, verbigrazia.

Giorgio. A pena. In questi beni di fortuna entrò una maladizione occulta, una certa pestilenza secreta, un morbo acuto, una febbre penetrativa, un certo affanno intollerabile, che io non ve lo saprei mai dire ; e credo che ve lo facesse entrare qualche uno che può più che la fortuna: e fu questa la maladizione che vi si ficcò dentro, che chi aveva usurpato il tesoro, se ne inamorasse e ne stesse male; come dire, pensare sempre a quello, aver l' occhio a quello, temer di quello, desiderar sempre quello, abbracciarlo, guardarlo, serrarlo, e non se ne servire se non forzato dalla necessità di quello. Gli altri, che l' avevano trabalzato, e atteso alle dolcitudini spandendo e spendendo quello, volle chi potette, che non potesse mai più star loro troppo in cassa e in borsa (e così le gioje in dito o intorno), se non poco tempo : poco poco, vi dico ; quanto tempo va a gustare qualche dolcezza di bocca ; del resto nulla. Ma peggio la cosa va di rede in rede : poveri fanno poveri, e lascian loro quella maladizione della povertà, che sempre scaccino da loro le gioie, l' oro e l' ariento. I ricchi poi lasciano ancor loro per linea il tesoro, e la maladizione insieme che lo ser-

rino, che non lo dien via, e sempre ardin di desiderio d'averne dell'altro.[1] Sì che voi udite che dichiarazione ha dato il Padre a questa nave in sin qui: or venghiamo al mostro.

Neri. Le son cose che pajon baje da leggere; ma per la fede mia che le son tanto vere, e tanto, che poco meglio si potrebbe dire. L'è una bell'invenzion cotesta, vedete, maestro Giorgio; et è nuova cosa non più detta. Cotesto vostro padre ha intelletto. Or via all'altra, disse il Cacciatore.

Giorgio. L'altra lettera dice (a faccie 275, vol. I, nella seconda Parte), che nella parte di settentrione è nato un mostro ec. Il mostro è l'uomo, e per settentrione il mondo, che è la più cattiva parte; il qual mondo è la abitazione dell'uomo in questa vita. In una sola massa, o corpo, v'è la femina e mastio, che s'intende l'anima e la carne: una parte si ciba, e l'altra no; perchè l'anima si nutrisce di celeste spirito, e così lo spirito tace e il corpo favella, e vivono tutti due, la madre et il padre di questo uomo.

Neri. Saldo:[2] che gente è questa? Ecco una baruffa di popoli; la quistione è in piedi; oimè! che sono alle mani a spada e rotella! So che ogn'uno spulezza; fia bene che noi andiamo altrove, chè io non son buono fra queste spade.

Giorgio. Nè io: un'altra volta diremo il resto. Ma e' vanno via; a me pajono eglino, al mio occhio, il capitan Pignatta, et il capitan Rosa.

Neri. Sien chi si voglino, pur che vadin via, mi basta.

---

[1] E anche questo de' beni di fortuna è ragionamento filosoficissimo, e piacevolissimo.

[2] *Saldo.* State fermo, chetatevi.

Giorgio. Tutte le genti, nobili et ignobili, dei Marmi gli vanno dietro a più potere.

Neri. Vadino nel nome di Dio: noi staremo più larghi, e passeggeremo il campo per nostro; chi intende il padre per padre e la madre per madre?

Giorgio. Iddio e la Natura; e così l'anima favella con Dio, e quella non tocca mai le cose terrene, anzi si duole quando il corpo si volge nelle terrene voluttà.

Neri. La lettera dice che si mostra la metà: come s'intende questo?

Giorgio. Il corpo si vede solamente, e l'altra parte una sola volta; che viene a essere alla fine della vita nostra. — Ecco che tornano addietro con maggior furia; per la mia fede, che s'amazzeranno gente assai: andiáncene a casa, messer Neri.

Neri. Fia meglio; chè noi non caveremmo costrutto del nostro ragionamento: tosto andate via, chè di qua è la mia. Io non resto punto sodisfatto di questa sposizione.

Giorgio. Ce n'ho un'altra migliore. Un'altra sera; a rivederci: a Dio!

Neri. A Dio; poi che siamo, dell'allegoría, pervenuti al desiato fine.

RAGIONAMENTI DE' CIBI

FATTI A TAVOLA DA DUE ACADEMICI PEREGRINI.

Il viver nostro vuol esser con misura et ordine in tutte le cose: nel bere e nel mangiare; nell' esercizio e nel riposo; nel dormire nel vegliare; nel riempirsi e nel votarsi; nell' aver passione e allegrezza; e nel pigliar aere.

L' Ardito, et il Quieto, et un Servitore.

Ardito. L' arte della milizia è tutta, o in una gran parte, contraria alla sanità; e la vostra, che è della quiete e del riposo, non è molto buona: voi sete tutto peccia, e parete pregno. Però, se noi non temperiamo le cose che ci dànno disturbo con quelle che ci giovano, penso che noi faremo pochi carnesciali insieme.

Quieto. Io dormo bene, mangio, come avete veduto, meglio; il poco esercizio m' è sano, e la poca fatica sanissima: che cosa è sanità, se non un non sentir male?

Ardito. Innanzi che io attendesse all' armi, studiai non so che tempo farmi medico, et andai in pratica;[1] feci mille recipe; ma, stufato di quella arte, mi diedi a questa: però, s' io dirò qualche cosa fuor dell' arme, non è gran fatto. La sanità adunque, il mio signor Quieto, non è altro che tempe-

---

[1] *Andai in pratica.* Esercitai la professione.

ramento, e complessione pari e unita in noi altri; donde procedono tutte le nostre operazioni debitamente.

Quieto. Che cosa fia adunque la infirmità? una confusione distemperata senza ordine o misura, che fa tutte le cose nostre andare in precipizio.

Ardito. Non sapete voi che il troppo esercizio vi fa affanno, male, e disturbavi tutto? Il dormire assai, vi fa mezzo insensato; l'empiervi troppo, vi fa nausa; il votarvi, debilità e dolore. Ecco le radici dell'infirmità dove le si fondano.

Quieto. Io che mangio bene, come posso ammalarmi!

Ardito. Io vi dirò; bisogna fare al nostro ragionamento, et a ciò che voi m'intendiate meglio, un poco di peduccio, et entrare in termine. Dico adunque che tutto quello ch'entra nella nostra bocca, per via di liquido o di sodo, o egli è puro cibo e nutrimento, o puro veleno, o pura medicina; cibo medicinale, o velenosa medicina.

Quieto. La mia memoria non è capace di tanti termini; ditemi a cosa per cosa: che chiamate voi nutrimento, o cibo che nutrisca?

Ardito. Il mangiare e bere, ch'è puro nutrimento, è convertito dalla nostra digestione in pro del corpo, e non guasta il corpo; anzi si convertisce in sustanzia, per utile e conservazione di quello: ma non vuol esser tanto cibo, che superi la forza della natura che digerisce, perchè chi ne pigliasse molto, e superchio, farebbe male.

Quieto. A me pare d'avere un certo ordine che non mi alteri la mia complessione (che so io come la si sia) o calda od umida, o secca o riarsa. Ba-

sta, io mi sento bene, e mangio bene; e non voglio entrare in più regole di vivere, nè di affaticarmi, mentre che questa mi giova.

Ardito. Voi favellate troppo bene; così fate: non accade che io dica altro.

Quieto. Anzi n' avrò piacere, per sapere ragionarne a un bisogno ancora io. Di coloro che troppo mangiano che ne dite?

Ardito. Generano i troppi cibi su lo stomaco superfluità, perchè non si possono smaltire; onde si corrompono, et alle volte la gran caldezza ha vinto il caldo naturale, e s' è trovato alcuni morir subitamente, per troppo mangiare e troppo bere. E come ho detto, si corrompono i cibi spesso, perchè la natura non gli può regolare; e quella corruzione offende quel calor nostro temperato, e distempera la complessione.

Quieto. Non voglio sapere altro per ora di quel resto che avete detto di medicine; ma mi basta sapere che ogni cibo che sia troppo in quantità o qualità, o sia di troppa sustanza, fa danno a' nostri corpi: anzi, a volere che noi siamo sani, che sia temperato. L' inverno, signor mio, o che sien le cose o che le non sieno, io mangio meglio assai e smaltisco benissimo.

Ardito. Il caldo naturale n' è cagione; il qual fugge le parti di fuori del corpo, e si ritira a quelle di dentro, e si unisce con più forza; e quella virtù più potente et insieme,[1] fa smaltire meglio, e però l' inverno si patiscono[2] cibi più grossi e più viscosi che la state.

[1] *Et insieme.* E unita tutta insieme.
[2] *Si patiscono.* Si digeriscono.

Quieto. Le cose dolci non mi fanno troppo utile.

Ardito. Le dolci son dilettevoli alla natura; e la carne le piglia più tosto che non è il dovere: onde i membri si tiran dietro a quella dolcezza gli altri cibi che non sono smaltiti, e vengono a esser viscosi, grossi e mal cotti; tal ch' egli oppilano le vene. per la quale strada il nutrimento se ne va a i membri.

Quieto. Come io v' ho detto, la mia complessione non l' intenderebbe Vaquatù; e pur sento quando una cosa m' è cattiva allo stomaco: le dolci mi nuocono, e voi avete detto buona ragione: le carni grasse ancora non mi vanno, anzi mi fanno fastidio. Credo che sia perchè ho del grasso assai, e pur troppo, addosso.

Ardito. Messer no; tutte le cose che sono untuose vanno a galla, e vengano su la bocca dello stomaco, e così stuccano, e saziano l' appetito, perchè l' appetito è nella bocca dello stomaco e la digestione nel fondo; e per questo non vi fanno piacere alcuno: le fanno poi, come le sono a nuoto disopra, gravezza di testa, per i fummi cattivi che svaporano, e vi fanno più pigro che voi non siate.

Quieto. L' è vera, verissima. Ma ditemi: un medico mio amico fa che io faccia fare il pane con alquanta farina di spelda dentro, e non mi ha voluto mai dire per che cagione.

Ardito. Anzi ve la doveva dire, perchè è ottima. La natura della spelda, acciò che voi sappiate, è tra il caldo e il freddo temperata, e rasciuga con una sua virtù, e' disecca tutti i cattivi umori. Nell' idropico la risolve l' acqua; e nel grasso, come sete voi, consuma la grassezza; e se non fosse stato quella,

forse forse che voi saresti grasso e grosso altrettanto.

Servitore. Messer Quieto, che istoria è quella di quel Giove di Marmo là su alto? Che serpente velenoso è quello che gli è inanzi?

Quieto. Non mi stare ad interrompere il ragionamento: guarda questa bestia, che l'ha veduta cento volte, nè mai ha detto nulla, ora che si dice qualche bella cosa, tu vieni a rompermi la testa! Lièvatimi dinanzi.

Ardito. Anzi ha fatto bene a frammettere qualche atto; io che l'ho rimirata sei volte quella scoltura e non l'intendendo, ve ne voleva dimandare. Ditemi, di grazia, quel che la significa.

La favola del serpente.

Quieto. Lo scultore che me la diede, fu un certo Fiorentino de' Mini, giovane galante e gentile; e dice che la fu una finzione d'una favola che trovò l'Unico Aretino quando era araldo della Signoría di Firenze; e l'invenzione è sì fatta: Voi vedete un Giove là in maestà, che riceve da tutti gli animali qualche presente: per quello che egli fosse presentato, ora l'udirete. Dopo il diluvio, pare a me che Giove gli venisse voglia, formati e moltiplicati che furono gli uomini un'altra volta, di fare un solenne convito, e vedere in viso ciascuna nuova creatura; e lo fece. Poi, per onorarlo e farlo più sontuoso, pomposo e superbo, che egli ordinò che tutti gli animali dovessero portargli qualche presente, fusse che cosa si volesse. Così mandò Momo in terra, e comandò a gli uomini, uno per sorte, che andassero

a questa cena o desinare che si fosse: et alle bestie, che portassino un presente per una. Deh udite che bella novella, se l'è come mi raccontò quel Fiorentino! Giove ricompensava, come cortese signore, tutti i doni con altrettanto dono, forse più e manco secondo che gli pareva. Dice che l'Elefante gli portò un castello che gli era stato posto addosso da gli uomini per combattere; onde egli subito lo portò in cielo a Giove (Qui è dove Luciano si fondò a far castelli in aria, perchè s'abattè a veder questo lionfante fra le nugole con questo castello); e Giove allora gli dette l'intender sopra tutte le bestie, perchè gli fece sì gran presente. Il Bufolo, tirando non so che carro, si fuggì di terra, e lo tirò in cielo a Giove; che fu poi da quella frasca di Fetonte aggirato con quei cavalli; ma perchè era carro da bufoli, però n'ebbe poco onore di quella sua impresa. Giove ricompensò il Bufolo in questo, che le sue corna fussero d'un mirabil osso e bello. Il Bue non portò nulla, perchè Giove si fece in forma sua; onde non era lecito che facessi altro che farsi vedere da Giove, et egli lo convertì in un segno del cielo. Il Cerbio gli menò molti cerbiatti per far pasticci, e gnene donò: e tanti quanti bestioli vi condusse, tanti rami di corni gli diede Giove, con dirgli: Tu sarai il più bel cornuto che sia al mondo. L'Asino vi condusse una soma di vino; ma pare a me che per la via egli ne beessi un certo che, onde i barili andaron sempre diguazzando; e quando e' fu là su alto, egli sapeva di stantío bene bene. e tutto rotto e mezzo intorbidato: talmente che fu datogli per gastigo che portasse il vino e beesse l'acqua, per insegnarli a metter bocca ne' presenti

che vanno a' gran maestri. Il Castrone gli portò lana; la Pecora latte, la Vacca vitelli, il Becco capretti; il Cavallo cacio. Insino a gli Scojattoli gli portaron delle nocciuòle. Alla fine alla fine il Serpente, che era tutto veleno, andò pensando di portargli qualche cosa; ma non aveva se non fumo, fuoco, veleno e superbia. Pure, bisognando portare, se n'andò in un giardino, e colse una fresca e bella rosa incarnata, e se ne volò dinanzi a Giove; così se gli presentò, et alzò da lontano la testa portando in bocca quella rosa: e mostrava grande allegrezza. Giove, quando lo vidde lontano, gli fece cenno che aspettasse; e congregati tutti gli Dei, disse: Voi vedete che questo pestifero animale, essendo stato sempre nelle grotte, nelle caverne e ne' boschi, ha voluto comparire anche egli per onorare il convito, con una bella rosa in bocca. Momo, che aveva la lingua lunga, parlò subito, e fu il primo, e disse: Egli è venuto prosontuosamente cotesta bestiaccia, chè io non gli ho comandato che venga, nè lui nè alcuno altro velenoso bestione; e non te ne fidare, perchè, con quella bella vista d'una rosa, egli ti avvelenerebbe tutto il convito. Allora Giove, considerato il pericolo, andò e lo fece scorticare, e la pelle la messe e distese là su alto, dove gli astrologi poi v'hanno appiccato non so che stelle; e lo gettò in terra e fulminò. Così la bestia porta sempre il fuoco in bocca; e quella rosa, quando gli uscì di bocca, fu convertita in spine dal fiore in fuori; e tutte le gambe delle rose sono state fatte spinose; acciocchè le serpi non ne possin più cogliere, e con quella coperta di bella vista darle poi avvelenate alle persone. Il Serpente fu poi condannato a

mangiar terra, et a scorticarsi ogni anno per ricordo del volere avere voluto portare il veleno in cielo, al convito di Giove, fatto dopo il diluvio.

Servitore. Sapeva bene che la significava qualcosa, però n' ho dimandato.

Ardito. La debbe aver qualche coperta di qualche significazione.

Servitore. Io che son famiglio e non ho lettere, gnene ho fatto una.

Ardito. Dilla per tuo fede.

Quieto. Dilla, chè io son contento, per vedere se la cucina sapesse anch' ella nulla di scrittojo.

Servitore. Credo, secondo la mia fantasía, che voglia significare, che spesso spesso i servitori con le buone parole e con i cattivi fatti ingannano il padrone, per la prima.

Quieto. E per la seconda?

Servitore. Che bisogna guardarsi da coloro che naturalmente son tristi e ghiottoni; e se bene, sotto spezie di qualche cosa buona, e' vengano da te con roselline, che per conto alcuno non si debba creder loro. Quest' è la seconda.

Ardito. Sarebbeci la terza per sorte?

Servitore. E la quarta, se bisognerà.

Quieto. Séguita.

Servitore. Che sarebbe il meglio, lasciar talvolta l' amicizia d' un maligno uomo con tuo danno, che tenerla con qualche utile, perchè sotto quel poco d'utile, tu capiti spesso male. La quarta fatevela dire a lui.

Ardito. Favellano forse i marmi?

Servitore. Ogni cosa favella: il cerchio[1] dell'oste-

[1] *Il cerchio.* La mostra, il cartello, che allora per avventura facevansi di forma circolare.

ria dice: *Qua si alloggia, e si bee e mangia;* i Nugoli favellano, e dicon: *Guárdati che io t' immollerò, se tu non vai al coperto;* il Fuoco dice anch' egli: *Non mi toccare;* e brevemente ogni cosa favella, pur che noi intendiamo il linguaggio: sì che non sarebbe gran fatto che favellasse ancora quel Marmo.

Servitore. Udite che favella; vedete s' io v' ho detto il vero!

Giove di marmo parla. Il serpente si fu da me fatto, e gli diedi gran forza, gran potere; et egli contro all' uomo, per propria malignità, che è mio simile et è come me medesimo, ha sempre cercato d' operare; ma l' uomo s' è difeso il meglio che ha potuto: pur non ha saputo sì bene schermire, che non abbi ricevuto danno da lui. Adesso veniva al mio convito per far del resto; ma io, accortomene, l' ho gastigato; e si può dire così per allegoría: Che mai alcuno si fidi d' uomo che viva, per dire io gli ho fatto del bene e giovatogli, onoratolo e fattogli utile; perchè artifiziosamente egli ha preso di questo serpente veleno, e con le buone parole t' inganna, e con il mèle ti porge assenzio, e con le rose spine: e questo fu il fine dello scultore.

Ardito. Io come stupefatto mi leverò da tavola, e non dirò altro, perchè son fuor del mio ardire.

Quieto. Andiáncene nel nostro giardino domattina a desinare; poi di questo caso raro, e del restante del nostro ragionamento, ragionaremo a bell' agio.

Servitore. Io in questo mezzo potrò dire d' essere stato cagione di far favellare una figura di marmo.

RAGIONAMENTO
DI DIVERSI AFFANNI UMANI

CON ALCUNE POESIE
DEGLI ACADEMICI PEREGRINI.

In ogni stato, in ogni età, per tutti i tempi, l'uomo ha il suo carico delle afflizioni, e la sua soma de gli affanni: chi più fugge gli uomini, ha manco dolori, e trova miglior riposo e quiete.

Il Disperato, l' Addormentato et il Negligente.

Disperato. Vedete che dolore fu il mio, a vedermi dinanzi a gli occhj morto il mio signore; et essere fatto prigione, legato, e come malfattore condotto in una fortezza, dove stetti molti giorni senza avere alcuna consolazione al mondo!

Addormentato. A me non m'importa più una cosa che un' altra: io so che io sono stato mandato in questo mondo per istentare; o stare in piedi, o sedere, o patir fame, o stare del continuo traboccante, trovo che tutto ha un certo che di fastidio. Chi vi cavò della prigionía?

Disperato. San Giovan Bocca d' Oro: parecchi migliaja di ducati.

Negligente. Come foste voi fatto prigione?

Disperato. Morto il mio signore, io diedi nella furia dell' esercizio,[1] e mi straccai con il tagliare

[1] *Esercizio*, intendi *dell' armi.*

carne umana, disperato della mia vita e risoluto di non campare; onde m' affaticai tanto, che io caddi d' affanno, d' ira, e di stanchezza: così fui preso e legato, come nel disegno[1] passato si può vedere.

Addormentato. Voi dovevi compor qualche poesía in quelle strettezze.

Disperato. Se non volete altro, quello fu il mio conforto, il fare un' egloga pastorale mesta e dolente.

Addormentato. Piacevi egli dirmene quattro versi?

Disperato. Ancor tutta; e la feci da cuore.

Negligente. So che non mi sarebbe venuto voglia di poetare. Or dateci questo piacere.

PASTORALE.

Disp. Mentre che Dafni il gregge errante serba
Ove Rimaggio scorre, e Filli a lato
Scegliendo fior da fior sedendo in l' erba;
Dono[2] piangea il lagrimabil fato
Del Fiorentin Pastor, che da gli armenti,
Come candido cigno è al ciel volato;
Diceva almen Dameta quai lamenti
Per questi ombrosi faggi uditi forno,
Qual tra le selve lo spirar de' venti,
Quando i rapidi fiumi raffrettorno
L' usato corso, e preser varie forme
Le ninfe, ch' a te amiche erano intorno.
De la tua morte pianse ogni orso informe,
E di ciò testimon ne sieno i monti,
E i marmi, ove la spoglia sua si dorme.

---

[1] *Nel disegno.* Poco innanzi, nell' edizione originale, c'è un rozzo disegno che rappresenta un uomo preso e legato.
[2] *Dono.* Intende qui di parlare in persona propria.

Nè più gustâr le greggie i chiari fonti,
  Nè il citiso le capre, o i salci amari,
  Vedendo in erba i figli lor defonti.
Crudel le stelle, i fati empj et avari,
  Flora, abbracciando le tue care spoglie,
  Chiamò; nè più diede agni a i sacri altari;
Nè più d' aranci ornò, nè d' altre foglie
  I templi pastoral, nè di verbena,
  Ma disfogò piangendo le sue voglie.
Muojano i cedri in ogni piaggia amena,
  Che 'l chiaro Arno d' ogn' intorno cinge,
  E disperga l' odor che l' aura mena.
E tutti i gigli, che 'l terren dipinge,
  Muojano in erba, e secchi l' amaranto,
  Con quel che nel suo fior il nome pinge:
Nè più rida ne gli orti il lieto acanto;
  Nè le viole al mattutino sole
  Sparghino al ciel l' odor soave tanto;
Quanto del tuo partir Mugnon si duole,
  In mezzo dell' afflitte pecorelle
  Ti chiama dalle valli ascose e sole.
Uscite omai, uscite, pastorelle,
  Dal vostro albergo, et ombra fate a' fonti,
  Che d' anno in anno ogn' or si rinnovelle.
Ma tu, pria che da noi il sol tramonti,
  Scendi dall' aureo ciel, felice spirto,
  E racconsola i tuoi di questi monti.
Vien, godi l' ombre usate del bel mirto,
  Che sopra il tuo mortal stassi pendente,
  Vien, serba 'l gregge nostro umil et irto.
Come onor festi al mondo, la tua gente
  Riguarda, e la tua prole bella e rada,
  Fa' ch' a tuo esempio al ciel alzi la mente:
Acciò, mentre di timo o di rugiada
  Si pasceranno, e di celesti odori
  Fieno satolle l' api e la cicada,

Sempre le lodi tue, sempre gli onori,
Se verno fia, al sol, s' estate, all' ombre,
Risuonin le zampogne de' pastori,
Nè tempo fia che 'l tuo bel nome adombre.

Negligente. La mi par bellissima, così alla prima udita; ma io la voglio vedere scritta, per poter saper meglio darne giudizio.

Disperato. Quando si seppe questa mia virtù, fui cavato del fondo di quella scura prigione, e diedi al mio capitano l' insegna che io m' aveva acquistato nell' uscir della tomba buja: e quel proprio capitano che mi prese prigione, quello stesso mi liberò, e lasciommi andare a procacciar la taglia. Ecco, la poca virtù mia delle lettere, vinse l' armi, per questa volta. Nè sì tosto fui della carcere sciolto, che io mi voltai al fiume di Mugnone con questi versi:

Sonanti liti, e voi rigidi scogli,
Ove piangon dal vento l' onde rotte;
Diserte piaggie, e solitarie grotte,
Ov' apro, ad altrui chiusi, miei cordogli;
Mugnone immenso, che nel grembo accogli
Il fonte delle lagrime dirotte,
E al suon de le rime aspre interrotte
Per pietà cheti gl' inquïeti orgogli;
Orridi monti, e voi minute arene
Che senza numer sete e senza fine,
Sì come sono ancor mie grave pene;
E voi cime di monti al ciel vicine;
Spargerò sempre al vento fuor di spene
Da gli occhi umor, dal cuor voci meschine?

Addormentato. Chi non ha provato la corte di parecchi anni d' aspettativa, e poi si vede morire

il padrone, inanzi che sia remunerato, non sa che cosa si sia disperazione: n' è vero, Disperato?

Disperato. Io mi sfogava con i versi, e cantava i miei affanni, et in rima metteva i miei dolori.

Soleva ogni fontana lieto farmi,
Ogni arbuscel, ogni ruscel corrente,
Ogni selva lontana dalla gente,
E 'l ciel scarco di nebbia rallegrarmi.
Or nulla può dal grave duol quetarmi,
Nè 'l garrir delli augelli dolcemente,
Nè quanta armonía il ciel o 'l mondo sente:
Ciò che vedo, odo, gusto, amaro parmi.
Morto è il gran....... e ogni mia voglia
In pianto è volta, ogni gioja in martíri,
Ogni allegrezza in infinita doglia:
Lungo il turbato fiume aura che spiri
Non è, nè venticel percuote foglia,
Ond'io rinfreschi i caldi miei sospiri.

Negligente. Gran cosa che i dolori grandi non si possin celare, e gli affanni non si possin coprire! Io, che sono la negligenza del mondo, quando il vostro signore era portato a sepellire con quella pompa di cavallería dietro, e sì solennemente con tanti cordogli, fui forzato a dolermene, perchè per sua cagione persi il bel Mugnone: e però, tratto dal desiderio dell'amore che io a tal loco aveva, e dalla cagione d'avermelo perduto, desiderava di rivederlo, e scrissi dall'alpestrò luogo ove io dimorava, fuggendo amore tutto sdegnato.

Nei lidi estremi, ove ne muore il giorno
Lontan dal sol fra le gelate nevi,
Quando più i giorni son nojosi e brevi
Corro veloce al mio dolce soggiorno:

Un nuvoletto Amor mi sparge intorno
  E 'mpenna il cor, e i piedi arditi e lievi
  Drizza per l' aure, ch' or sì tarde e grevi
  Là verso ove 'l sol nasce fan ritorno.
Chè, se destin sott' altro ciel mi tiene,
  Ove sdegno d' amor mi trasse prima,
  Disío pur di calcar le nostre arene:
E se non fa il dolor ch' entro 'l cor lima
  Con l' altro[1] mio mortal finir la spene,
  Vedrò Mugnone, e la sua spoglia opima.

Addormentato. Io che mi sto sempre fra il letto e lettuccio, ho del continuo, fuor de' miei, molti travagli; e quando penso a' miei vecchj amori, stupisco alle matteríe che io ho fatte, e de' versi che io ho composti mi rido, perchè scriveva cose da ridersene. Udite questo amoroso dialogo fra due amanti

Non ardo e son nel foco,
  Et io son tutto fuoco in mezzo il ghiaccio:
  La mia speranza fa ch' io mi disperi,
  Per che 'l mio foco viene
  Da sì suave sguardo ch' io no 'l sento;
  Foco è 'l mio cor, che di fredda paura
  Di gelosía s' aghiaccia ardendo in pene:
  Beltà mi fa sperare e star contento;
  Sua crudeltà la mia speranza fura:
  Cosa fuor di natura,
  Viver in gioja, e non poter gioire;
  Far mille morti, e non poter morire.

Disperato. Se nelle armi io sono sventurato, nelle amorose imprese fui sgraziatissimo: non potetti mai conseguir cosa che io volessi; non mai

[1] *Con l' altro* ec. Con l' altra parte mortale di me, col corpo.

avere una dolcezza di due parole e d'un fatto: ma mi fuggivano i tempi, si perdevano le occasioni, et ogni cosa m'andava a traverso et in malora. Onde quando componevo sonetti, giocavo sempre alla disperata. Deh! udite che rime eran le mie:

Una fiera selvaggia alpestre e cruda
M'apparve un giorno, in vista cheta e umana
Con sì bel portamento e sì gentile,
Ch'io posi in seguir lei ogni mia cura:
E riposta in disparte ogni paura,
Quanto si può nell'età giovinile
Incominciai lodarla in vario stile,
Sperando lei cangiato aver natura.
Ahi fallace sperar! quand'io credei
Trovato aver mercè non che pietade,
Ella in un punto, e la speme perdei:
Pur lasso vo cercando vern'e state,
S'io veggio alcun vestigio ancor di lei,
Nè trovo chi mi mostre l'orme usate.

Addormentato. Voi state fresco, se tutte le vostre imprese vi riescano di sì fatta sorte!

Disperato. Peggio assai che io non dico. Io ho provato a star per servo; e conosceva veramente che 'l padrone stava talvolta meco,[1] perchè, se voleva andar fuori, bisognava che egli aspettasse che io mi mettessi in ordine: se levar la mattina, aspettava che io andasse a vestirlo: se andare al letto, io lo spogliasse: tanto che lui aveva l'affanno dell'aspettare, et io del servire. Io mi ridevo talvolte da me medesimo, dicendo: Costui non va fuori senza me, perchè ha paura di non si perdere; et io

[1] *Stava meco.* Era egli il mio servo. *Star con altrui,* vuol dir Servire.

non son pagato da lui ad andargli dietro per altro, che per saperlo rimenare a casa: ecco bella materia che è questa che io fossi posto da le stelle nel venir giù a far quest' ufizio di andar sempre dietro a un uomo, et egli sempre inanzi a me!

Addormentato. Provaste voi altra arte?

Disperato. L' esser religioso; e lasciai stare, perchè non mi bastava l' animo di diventar sì buono, nè osservar tante cose degne, ordinate per nostra salute dalla religion cristiana.

Addormentato. L' armi vi piacquero poi più che le lettere.

Disperato. Anzi le lettere prima, ma non seguitai, perchè le veddi cariche di travagli, di fastidj e d' affanni. S' io pigliavo amicizia, e che io la perdessi, crepava di dolore; non l' avendo, viveva da fiera di bosco: tenendola stabilmente, i suoi travagli erano i miei; e tutti i dispiaceri de gli amici gli sentiva in me medesimo. Senza amicizia non si può fare: gli amici buoni si trovano radi, e così io non ci trovo un boccon di netto: per tutto c' è che fare e che travagliare.

Addormentato. Pur troppo!

Negligente. Io voglio pur dire una composizion più dolce, se bene l' è poco avventurata anch' ella, e farmi udire lamentar d' Amore a tutto il mondo; e se ci mancasse in queste mie rime, non qualche cosa, non poco, ma assai, ricordatevi che io mi chiamo il Negligente, e me ne contento; se già non mi voleste ribattezzare, e chiamarmi l' Ignorante.

Quanto più s' invaghisce il gran desío,
Che mi conduce alla fiorita piaggia,
De le lodi di voi spazioso albergo

Men so dove posarmi, e di quei fiori
Tesser ghirlanda a le dorate chiome,
Dove io m' avvolsi e mai fuggir non credo:
Chè quando più nel cor pensando credo
Saziato avere il mio dolce desío,
In adornar vostre lucenti chiome,
Allor la colorita e fresca piaggia,
Mi porge or questi et or quegli altri fiori,
E fo nuova elezion nel fresco albergo.
E s' io mi volgo al glorïoso albergo,
Dove a la vostra fama in tutto credo
Ordir la tela di cangianti fiori,
Tosto si tronca il filo, e pur desío
Colmarmi il grembo nell' erbosa piaggia
Per non mancare a sì preziose chiome.
Ma l' altere, lucenti e crespe chiome
Son di tanto valor, ch' io non m' albergo,
O fermo sopra fiori o frondi in piaggia;
Sì megliorar ogn' or mi spero e credo
Nel tesser cominciato del desío,
Chè la beltà mi trae di fiori in fiori.
Così mi trovo involto in sì bei fiori
E stretto sì dall' adornate chiome,
Ch' io mi starò legato nel desío
Di lunga servitù, mio fido albergo,
(Oh che dolce servir!) tal che io mi credo
Posarmi in mezzo a così amena piaggia.
E se nell' ampia e dilettevol piaggia,
Mancasser gli odorati e freschi fiori,
(Cosa che mai nella mia vita credo)
Il volto, il ragionar, gli occhi e le chiome
Daranno al spirto mio pietoso albergo,
E colmeran d' ambrosia, il bel desío.
Ma pure in questa piaggia ogn' or desío
Ornar l' albergo, e poi raccoglier fiori,
Per sempre coronar le chiome, credo.

Addormentato. I vostri versi hanno bisogno di comento.

Disperato. Altro bisogna far ora che comenti! a me convien partirmi, chè l' ora mi caccia.

Negligente. E me preme assai. Adunque un' altra volta seguiteremo di dir molti casi accaduti a chi ci vive, e pochi, a chi vivendo non ci crede vivere.

Disperato. Io, che ho provato tanti affanni, ne saprei leggere in catedra, ma il tempo mi taglia la tela; però vi lascio. A rivederci tosto per finire il nostro discorso.

Addormentato. Sia fatto. A Dio, a Dio.

PEDONE sensale, SANTI BUGLIONI, e GIOMO pollajuolo.

Pedone. Chi direbbe mai ch' io avesse imparato tanta dottrina e virtù in sì poco tempo?

Santi. Io non credo che sia possibile, se voi non me ne mostrate qualche saggio.

Pedone. La grammatica fia buon testimonio del mio sapere, perchè so metter ben le parole ch' io scrivo, so dir benissimo la mia ragione.

Santi. La non è nulla, se la non sa dire i termini de' versi, la nobiltà dell' istorie, e non tiene a mente le favole, la misura delle sillabe: ma questo aver grammatica assai non la chiamo virtù.

Pedone. O che chiameresti tu *virtù?*

Santi. Saper rifrenar la lussuria, esser spogliato dalle paure umane, e simil cose.

Pedone. Tu non potrai mai pervenire a cotesta cima di scala, se tu non vai salendo questi gradi.

Giomo. Se voi fate pensiero che io stia a' Marmi in vostra compagnía, accordatevi.[1]

Pedone. Io intendo l' intenzion tua, come sarebbe a dire : se io sarò un valente uomo nella musica, non troverrò che quella scienza mi lievi il timor dell' animo, nè che mi raffreni i desiderj, perchè come una cosa non insegna virtù, non la può fare; e se la ce la insegna, la viene a esser filosofía. Egli è certissimo che la virtù va unita e non si confonde mai; ma chi la insegna, non è unito, anzi discorda; perchè ciascuno è diverso e vario nell' ammaestrare. Tu vorresti che la virtù fosse insegnata unita.

Santi. Sì io; e che, acquistandola, io ne cavassi frutto, e non fiore.

Pedone. Non so s' io ti debbo metter nel numero de gli Stoici, che tu approvi solo la virtù, e che non ti discosti dall' onesto: o pur Epicuro, che lodava lo stato della vita quieta, e viversene fra i piaceri dilettevoli: o veramente ti fo Academico, che tu abbi una certa opinione nel capo che tutte le cose sieno incerte. Perchè una gran parte di costoro che fanno fantocci di terra si sogliono lambiccare spesso spesso il cervello nelle cose alte: come può essere? come è stato? e come fia?

Giomo. Odila grossa!

Santi. Io non credo, se non quello che io debbo credere; e vi dico, per tirar gli orecchi alla vostra dottrina,[2] che alla mia salute non appartiene di essere o stuoja o tappeto: academici cristiani sono quegli che io desidero d' udire, e non epicurei. Che mi fa egli che Ecuba fusse da manco che Elena, o se

[1] *Accordatevi.* Spiegatevi bene, Fate che c' intendiamo.
[2] *Per tirar gli orecchi.* Per contradire.

Achille aveva tanti anni quanti Patroclo? Io per me ebbi sempre poca voglia d' imparare su le sètte fatte da gli uomini: e se pur leggo le loro fazioni, guardo in quello che fallasse Ulisse; e considero bene in qual cosa egli errò, solamente per guardarmi di non errare.

Giomo. E' favella come un santo.

Santi. Io mi rido talvolta, quando leggo certi libri, che le brigate s' affoltano a scrivere le tempeste che Ulisse ebbe in mare, e vogliono che tu le vegga. Vedete che umore è il mio! che io credo che a scriver le tempeste, e a provarle, vi sia una gran differenza; e chi l' ha letta e poi le prova, dice che lo scritto non insegna sì bene a mille miglia. *Il fuoco cuoce,* trovo scritto; s' io non lo tocco, mai vi saprò dire che cosa sia fuoco; ma quando mi sentirò quell' incendio, allora non lo saprò insegnare ancora, perchè colui non saprà mai, a chi l' insegnerò, che cosa è fuoco, se non è tocco alquanto da esso.

Pedone. Che vorresti voi sapere, o che avresti caro che vi fosse insegnato?

Santi. Io vi dirò, la mia cosa fia difficilissima. Io mi sento in un giorno fare di molti assalti; prima, la tempesta dell' animo mal condizionato è una mala cosa; la spinta che mi dà l' iniquità di tutti i mali è bestialissima: la bellezza (qual costoro desiderano e credano averne piacere) m' offende gli occhj, e ne resto offeso molto tempo; e più offeso, quando conseguisco l' intento dell' animo mio, che gli altri par loro d' esser migliorati. I brutti vizj de gli uomini m' affannano, e le lusinghe degli orecchj mi fastidiscano, oltre al pelago de i mali che ho attorno. Vorrei imparare a schermirmi da questa peste, vorrei poter difendermi da questi lacci.

Pedone. Voi vorreste che vi fosse insegnato con le parole e con gli effetti la patria amare, la donna et i figliuoli, senza lo stimolo del dolore e del danno. Oh le son gran cose, a insegnarle!

Santi. Che volete voi adunque che io facci, se Penelope fu pudica o no; o se Ulisse l'amava, o odiava? Vorrei imparare che cosa è pudicizia, e quanto bene si ritrovi in quella: e se la sta nel corpo solo o nell'animo, o veramente nell'uno e nell'altro; e poter, quando io la so, osservarla.

Giomo. L'impossibilità va cercando quest'uomo.

Santi. Io dico il vero: uno m'insegnerà come consuonino fra loro le voci gravi e l'acute, e farammi vedere che, essendo le corde di suono inequale, le si accordano; et io vorrei più tosto imparare ad accordare il mio animo, che non discordasse dalla concordia delle cose di Dio. Quando andava alla scuola, molti anni sono, che io imparava a sonar di flauto e di viola, il maestro mi mostrava quali erano i tasti flebili, e qual più gagliardi di tono. Una volta io trassi via il flauto, e non ci volli mai più tornare, dicendo fra me stesso: Quando saprò zuffolare, che avrò imparato? Io vorrei più tosto, quando il fiato delle tribulazioni mi assalta, non dar fuori voci dolenti; o quando la prosperità (se però al mondo ci son prosperità) m'inalza, non fischiar sì forte con la pazzía del parermi d'esser contento.[1]

---

[1] *Io vorrei* ec. È parafrasata quella grave sentenza d'Orazio:

« Rebus angustis animosus atque
Fortis appare, sapienter idem
Contrahes, vento nimium secundo
Turgida vela. »

Pedone. Per questi mezzi si sale al grado che desiderate.

Giomo. Sì, ma la strada è troppo lunga.

Pedone. Non già, chi si mette per il buon camino.

Santi. La geometría è buona via a misurare la grandezza de' fondi, ma non so se la sia ottima mezzana a misurare quanto basti all' uomo. O Pedone, e' c' è che fare e che dire in questo leccéto umano! L' aritmetica mi insegna contare, e m' accomoda le dita; la non mi fa altro servizio, che conoscere che chi ha assai è felice; et io vorrei che la mostrasse all' uomo che ha tanto, e possiede tanto, e spende tanto, quanto egli ha di superchio; e quanto manco gli sarebbe più utile, forse tanto utile, quanto il più gli è dannoso. Che giova saper partire i conti, e raccôrgli, delle migliaja de' milioni de' fiorini, de' campi delle possessioni, se io non so partire con il bisognoso i miei beni superflui? La vera geometría sarebbe misurar sè e il prossimo, con la misura della pietà e con il braccio della misericordia. O stolti uomini! che dicono: *Io godo le possessioni che son mie; che ne hai tu da fare?* Oh! veramente l'uomo stolto si duole d' esser cacciato delle possessioni che furon insino del bisavol suo, e gli son pervenute giuridicamente. Dimmi: chi ha posseduto quei campi mille anni sono? Io non te 'l so dire (sta bene), nè so di che nazione si fosse il possessore sessanta anni sono, non che cento. O stolto uomo! non ti accorgi tu, che tu non sei il padrone, nè lor furono i padroni? Eglino entrarono come lavoratori, e non come signori.

Giomo. Questa cosa non si può negare.

Santi. Di chi sei stato tu lavoratore? del tuo erede; e l'erede di quell'altro erede, e quell'altro di quell'altro. Io non credo che una cosa comune, s'io non fallo per ignoranza, si possi appropriar sua per uso privato. Questa possessione è cosa publica: onde la viene a esser come il mondo, tutta della generazione umana. La cognizione di queste cose vorrei che si misurasse. Oh io so misurar le stelle, ridur le cose tonde in quadro! — Misurami l'animo dell'uomo, et allora dirò che tu sappi assai. Io so che cosa è linea retta. Et io vorrei sapere quel che bisogna, e saperlo fare, a far che un uomo sia retto; et io esser retto rettamente, e reggermi.

Pedone. Queste cose che voi dite, són tutte strade intese, et imparate per salute dell'uomo: è ben vero che non le vogliáno sapere.

Giomo. Che accade rompersi adunque la testa su' libri? [1]

Pedone. Per aver notizia delle cose celesti, che sopra di noi son poste.

Santi. Che giova saper dove la gelata stella di Saturno alberghi, o in che cerchio Mercurio corra? Che mi giova saper questo? Farammi star mal contento, quando Saturno e Marte saranno oppositi: overo quando Mercurio farà il suo tardo posamento che 'l vegga Saturno. Più presto imparerò queste cose, che imparare che questi ci sono propizj do-

---

[1] *Che accade* ec. Lo disse anche Stoppino:

« Quid juvat in libris cervellum perdere tantis? »

Del resto questo Doni ragiona molto bene; meglio forse e con più profitto di Cornelio Agrippa nella sua opera *De vanitate scientiarum.*

vunque si siano e non si posson mutare. Il continuo ordine de' fati mena quelli; et essendo d'immutabil corso, ritornano per li loro assegnati viaggi, e gli effetti di tutte le cose, o muovono o notano. O veramente fanno ciò che accade. A che ti giova, direbbe un galante uomo, aver notizia d'una cosa mutabile? Overo ti significano l'avenire; si rispondería: Mi rileva a provedere a quella cosa che volendo si può fuggire? o sappi le tali cose, o non le sappi, a ogni modo si faranno. Forse che noi facciamo gran provedimenti alla morte, che l'abbiamo certa inanzi a gli occhi ognora? La notte che ha da venire, o il giorno, non m' inganna mai per portar nuove cose: inganna certamente quello che interviene a chi nol sa: non so quello che avvenir si debba, ma so quello che può intervenire. L'ora m'inganna, se mi perdona; ma non mi perdona, se m'inganna. Imperocchè sì come so che tutte le cose possono accadere, certamente io aspetto le cose prospere, et alle avverse sono apparecchiato.

Pedone. Santi, tu mi riesci per le mani un soffiziente bacalare. Io non avrei creduto che tu sapessi la metà del mezzo di ciò che tu di': poi conosco la tua intenzione, perchè tu penetri più alto che non pare.

Santi. Verrò più basso. Che mi gioverà egli saper reggere un cavallo, e temprare con il freno il suo corso; et io esser di disiderj insaziabili sfrenatissimo? Io per me terrei per nulla vincere un uomo a combattere, et essere vinto poi dalla collera. S'io avessi figliuoli, non farei imparar loro le virtù, acciò che si dicesse; ma acciochè loro disponessino l'animo a viver virtuosamente. Il saper fare tutte l'arti

vulgari l' ho per nulla; l' esser maestro di quelle che dànno spasso a gli occhj, me ne fo beffe, se non in tutto, per la maggior parte. Solo gli farei attendere a quelle arti liberali, che hanno cura della virtù.

Pedone. Quasi che voi v' accostate al mio animo; a quella parte dove io voleva ultimamente cadere con la mia dottrina: attendere a una parte di filosofía naturale di alcuna morale et alcuna ragionevole.

Giomo. Or così, entratemi nelle arti liberali, acciò che io guadagni di cotesto ragionamento qualche frutto.

Pedone. Quando si viene alle quistioni naturali, si sta al testimonio del geometra.

Santi. Lasciate dire a me circa a tutte l' arti liberali. Adunque potrén dire che quello che l' ajuta è parte di sè.

Pedone. Molte cose ci ajutano, ma non per questo son nostre parti; anzi se fossero parti, non ci ajutarebbono.

Santi. Ora che noi ci cominciamo ad intendere. Il cibo è del corpo ajutatore; non dimeno non è parte di quello. Il mestieri della geometría ci dà pur qualche cosa. Così ella è necessaria alla filosofía come il fabro a lei; ma nè ancora il fabro è parte della geometría; nè lei è parte della filosofía: oltra di questo l' una e l' altra ha i suoi fini.

Giomo. Potens per terra! [1] voi favellate alla sottile: io perdo il filo, io son come insensato, egli mi

[1] *Potens per terra.* Esclamazione di maraviglia, qui alterata dal *Potenz' in terra* (Potens in terra nomen ejus) che si usa dal volgo.

pare intendere un poco; poi un altro pezzo, non vo nè in cielo, nè in terra.

Santi. Guarda se tu attignessi questa per sorte. Il savio cerca e sa le cagioni delle cose naturale, i numeri e misure delle quali il geometra perseguita; e fa conto di che materia sieno le cose celesti; che forza abbino, e di che natura siano. Il savio fa il corso e ricorso, et alcune osservazioni per le quali salgono e scendono, e alcuna volta mostrano di fermarsi: conciosia che alle cose celesti non è lecito fermarsi. Il matematico raccoglie qual cagione mostri nel specchio le imagini; l' uomo savio lo sa; il geometra ti potrà dir questo, quanto debba esser discosto il corpo dalla imagine; e qual debba esser la forma dello specchio, e che imagine rappresenti. Il filosofo ti proverà che 'l sole è grande: quanto egli sia grande tel dirà il matematico, il qual procede per un certo uso et esercitazione; ma acciò che egli proceda, gli conviene ottenere alcuni principj. Ma l' arte non è in arbitrio di colui che da un' altra cerca il fondamento.

Giomo. Ci son certe cose che guastano i miei disegni.

Santi. Che son eglino quelle cose?

Pedone. Di grazia, non entrate in dispute, e non rompete il discorso, chè egli è bello.

Santi. La filosofia niente da nessuna altra arte dimanda; ma da terra inalza tutto il suo teatro. La matematica (per favellare e lasciarsi intendere) è una cosa che sta sopra: cioè fabrica sopra gli altrui fondamenti, piglia i primi, per benificio dei quali pervenghi a cose più alte. Se da sè stessa andassi alla verità, e si potesse comprendere la natura di tutto il mondo, direi che fosse di grande utilità

alle nostre menti, le qual, trattando le cose celesti, crescono, e traggono alcuna cosa dall' altro. Con una cosa sola, s' io non m' inganno, si fa perfetto l' animo e perito, per la scienzia immutabile del bene e del male, la quale solo alla filosofia si conviene; ma nessuna altra arte cerca alcuna cosa de' beni, e de' mali. La filosofia circunda ciascuna virtù; la fortezza è disprezzatrice di tutte le cose che si temono; disprezza, provoca, e spezza tutte le cose terribili, le quali mettono sotto al giogo la nostra libertà. Dimmi: gli studj liberali fortificano la fortezza? La fede è bene santissimo del petto nostro; da nessuna necessità ad ingannare è costretta; per nessun premio si corrompe. Abbruciami, dice ella, battimi, amazzami, mai ingannerò; ma quanto più il dolore cercherà i secreti, ella più profondamente gli nasconderà. Possono gli studj liberali far questi animi? la temperanza signoreggia alli piaceri, et alcuni ne ha in odio, e scacciali da sè: alcuni altri ne dispensa e a misura utile riduce, nè mai viene a quegli per essi proprio. Sa che è ottima misura delle cose desiderabili, non quanto vuoi, ma quanto debbi pigliarne. La umanità ti vieta che tu sia superbo alli tuoi compagni; viètati che tu sia avaro di parole, di cose, di affetti; ella è comune e facile a tutti; nessun male stima esserle alieno; et il suo bene però grandemente ama, perchè sa che deve esser bene per qualche uno altro. I liberali studj t' ammaestrano in questi costumi? non più ti ammaestrano in questo che nella semplicità, nella modestia, nella temperanza, la quale così perdona all' altrui sangue come al suo, e sa che l' uomo non debbe usar l' uomo più che non si conviene.

Pedone. Qui accaderebbe allegare le sètte de gli Stoici, e de' Peripatetici.

Giomo. Che sa Santi di stuoje, o pan pepati?

Pedone. Egli è forza che ne sappi, a come egli favella con fondamento.

Santi. Son contento, d'allegare, e non vi maravigliate; chè io ebbi già mio fratello mastro Cosimo dotto in teología, che mi fece studiare: però vi dico, ch' el Peripatetico dice che voi Stoici diciate così dicendo: Che non si può pervenire alla virtù senza gli studj liberali: come negate voi, che quelli niente giovino alla virtù? perchè nè senza il cibo si perviene alla virtù, non dimeno il cibo non si appartiene alla virtù.[1]

Giomo. Io comincio a venirmi a noja da me medesimo.

Santi. Il legname niente giova alla nave, benchè la nave non si faccia d' altro che di legname. Non ti bisogna adunque credere che una cosa si faccia per ajutorio di quello, senza il che non si può fare.

Pedone. Si può ancora dir questo, che senza gli studj liberali si può pervenire alla sapienza, imperochè, benchè sia necessario imparare la virtù, non dimeno non s' impara per gli studj liberali.

Santi. Perchè non posso io credere che un uomo diventi savio, il quale non sappia lettere?

Giomo. (Ora mi viene egli voglia di partirmi, che voi cominciate a ribeccarvi insieme).

---

[1] Questo ragionare di Santi, qui e appresso, è intralciato e confuso, per modo che mal se ne leva costrutto. Possono essere errate le stampe, o può il Doni farlo ragionare apposta così torto da uomo idiota qual lo figura.

Santi. Conciosia che la sapienza non consista nelle lettere.

Giomo. Io sarò savissimo.

Santi. Gli effetti fanno l'uomo savio, e non le parole.

Giomo. Tenetemela costì: non passate più inanzi.

Pedone. Tu non ci lasci far bene stasera.

Giomo. Volete voi star qua su questi Marmi tutta la notte?

Santi. Orsù contentianlo, andiancene a casa.

Pedone. Voleva pur finire il ragionamento.

Giomo. Un'altra volta: troppo è stato questo; ma io vi giuro che poche parole ne riporto a casa. Or non più, andate là, che veder vi poss'io duca ciascun di voi.

RAGIONAMENTO DI SOGNI

DE GLI ACADEMICI PEREGRINI.

Considerazione dell'uomo: quante sien diverse l' immaginazioni, le fantasie stravaganti e i casi vari di questo mondo!

FRANCESCO pelacane e MICHEL sellajo.

Francesco. Lasciate dir chi vuole, che l' esser solo è una delle gran passioni che si possin trovare: non è malattía, prigione, eremo, o perdita d'amici, e roba, e parenti, che la paragoni, se l' è solitarietà come è quella che io sognai.

Michele. Me ne fo beffe, s' io non me ne fo capace bene bene. Dite quella grande.

Francesco. Imaginatevi di trovarvi in questo mondo, che non ci sia altri che voi solo, solo, solo.

Michele. Avrei buon tempo.

Francesco. Udite: adagio. Io mi sognava d' esser solo in una città, non pensando che tutte fossero così, e quivi mi diedi a mettere insieme vestimenti stupendi: ragunai danari, gioje, anella, catene, medaglie, argenteríe, lavori stupendi, e cose che mi davano un' allegrezza et un contento grande. Trovava da mangiar per tutte le case; per tutte le botteghe, composte, confezioni, carne cotta, e d' ogni sorte pasticci, et il vino imbottato et il pan fatto. Ogni notte andava a dormire in letti non più da

me usati. Oh che mirabil comodità ritrovava io per tutto! pensatevelo! voi tutte le casse erano aperte, tutti gli scrigni, tutti i forzieri, e ciascuna casa: onde egli era talvolta che, a rimirar le stupende cose che io trovava, io vi stava a torno due e tre giorni per casa. Cavalli per le stalle superbi, cani da caccia, uccelli, et altri animali. Per un cinque o sei giorni, io me la bevvi; e me ne teneva buono. In questo tempo, cominciarono a corrompersi, per le case, infinite materie. I cavalli morirono, gli uccelli et altri animali; perchè non poteva, nè manco ci pensavo, governar le bestie: il pane si seccò e divenne muffato: i topi cominciarono a esser padroni delle case, et altri animali. Io, che trovava della farina, il peggio che io seppi, mi diedi a far del pane, e cuocerlo. Pensa che bel vedere era un uomo vestito pomposissimamente, carico di collane e d'anella (perchè m'ero tutto adobbato) cuocere il pane! Ma questo era un zucchero di sette cotte. In capo a due mesi, gli animali si fecero padroni, e n'era pien l'aere, la terra, e le case tutte: onde non poteva a pena mantenermi in una. Io cominciai a dar fuoco alle ville, alle terre, alle case; oh quante belle cose abbruciai io! e' me ne crepava il cuore; pure pazienza! Poi mangiavo, s'io n'avevo; perchè le bestie et infiniti animali devoravano il tutto. Io inghiotti' cose per la mia gola, che Dio sa. Io mi ridussi ultimamente, abbandonato il domestico, alla selva con alquanti cani, vacche e pecore; e viveva di latte e di castagne: ma i lupi e gli orsi moltiplicaron tanto; le volpi, le serpi, et altre bestie, che il mio armento andò in buon ora, e i cani: appena sopra un torrione mi potetti sal-

vare, con difendermi fuggendo e gridando, con un sacco di Marroni: e là su mi stava, e vedeva le bestie padroni della terra. Allora conobbi, che l'oro, le perle, gli argenti, et i vestimenti non son buoni a nulla, se non tanto quanto pare a chi gli usa. E s'io non mi destava, mi moriva di fame. Un'altra volta mi sognai d'essere un grand'uomo da bene. Prima, io temeva Iddio, di tal maniera, che mai avrei fatto una minima cosa contro all'onor suo, o commesso fraude inverso il prossimo. Poi non riteneva (pareva a me), se non tanto quanto faceva di bisogno al mio vivere; del resto dispensava a chi n'aveva bisogno. Ultimamente, più tosto che litigare, avrei fatto di gran cose: et avrei dato via il mezzo, e tutto quanto possedevo, che venirne in lite. Di questa mia bontà (se bontà e non sciocchezza si può dire che la fusse) s'accorse un cattivo e sagace garzone; onde fece una scritta, che pareva (ancor che la non fusse) di mia mano; e mi fece su quella debitore di dieci scudi: e portandomela (pensate voi!) me gli chiedè. Io, quando ebbi ben pensato, lo risolve' di non gli esser debitore. Egli minacciommi di litigj; et io, per non litigare, elessi per minor male il dargli i dieci ducati, e lo pregai, facendomi fare la quitanza di tutto quello che noi avevamo avuto a fare insieme. Un altro ghiottone, che intese questo pagamento, mi giunse con un'altra scrittura; io, che conobbi questa cosa essere una truffa, lo pregai che litigasse con quel primo che da me aveva ricevuti i ducati; e facendolo condennare per truffatore, si pigliasse i danari. Acettò il partito costui, e lo convinse, per che litigò seco; et in questo che egli vuol tôrre i dinari per sè, mi pareva

che 'l giudice sospettasse che non fusse truffatore anch' egli: e trovato il suo pensier vero, mi faceva rendere i miei dieci scudi.

Michele. Cotesta fu bella. O che sentenza mirabile! ma più stupenda sarebbe ella stata a esser visione, più tosto che sogno. Sognasti tu altro di bello?

Francesco. Sognava poi ch'io era diventato poeta, e volevo dir tutto il contrario de gli altri; e dicendo mal d' una donna, mi parve ch' ella montasse cavalcioni sopra una volpe, e mi venisse a tagliare a pezzi, onde mi bisognò schermire tanto, che io gli forai la cioppa come un vaglio; così la vinsi. Ultimamente, gli feci questo sonetto:

La mia donna ha i capei corti e d' argento;
  La faccia crespa e nero e vizzo il petto;
  Somiglian le sue labbra un morto schietto;
  E 'l fronte stretto tien; ben largo il mento.
Piene ha le ciglia giunte, e l' occhio indrento,
  Come finestra posta sotto un tetto:
  Nel riguardar, la mira ogn' altro obietto
  Che quella parte ove ha il fissare intento.
Di ruggine ha suoi denti, e poi maggiore
  L' un è dell' altro; e rispianate e vote
  Le guancie, larghe, prive di colore.
Ma il gran nason che cola, in fra le gote
  Così sfoggiatamente sponta infuore
  Che chi passa s' imbratta, urta e percuote.

Michele. Fu un bel trovato a dir mal di lei, e fargli male: ma non istà già bene.

Francesco. Che male? Io risognai quella istessa notte peggio. Parevami d' esser diventato Momo.

Michele. Non fu egli Momo quel che diceva mal di tutti?

Francesco. Momo fu un certo falimbello che sapeva più i fatti suoi che quei d'altri; e così son io: però mi messi a dìr d'altri quel poco di male ch'io sentivo dir de' fatti loro, non a trovar da me di dir male, ma scriver quel che dicevan gli altri.

Michele. Come dire tu eri istoriografo?

Francesco. Copista delle parole d'altri.

Michele. Potresti dire, cioè, favellava come gli spiritati.

Francesco. Faceva in lettera quello che gli altri fanno a bocca.

Michele. Mostrami la minuta.

Francesco. Eccola: questo era il modo del mio scrivere: « Non mi ricercate se egli ha lettere altrimenti, perchè non me ne intendo; s'egli è ricco, non ne son per dir altro, perchè mi potrei ingannare indigrosso, perchè tali si portano intorno tutto l'avere e tutto il potere: volete voi altro, che una bozza di quello che si dice? Costoro per publica voce vogliano che il fratello sia un' *ombra* che camini, o una *fantasma* che vadia di notte. Il poveretto comparirebbe meglio per banditor della fame che per uomo. Se morissi alle suo mani, credo che in una occhiata si vedrebbe tutta la notomía nel suo corpo. La sua putifera [1] gli scusa per interpetre per aver buona lingua; onde non sì tosto se gli dice una parola, che la risponde per lui, come faceva il fante di Fra Cipolla. Intanto la si lascia in-

[1] *La sua putifera* ec. È nome di dispregio per accennare o moglie o fante che sia. *Putiferio* si dice ora a Pistoja ed altrove, a significare luogo dove si dicono o facciano cose disoneste e sudice; ed anche delle cose medesime. Voce da me dimenticata nel *Vocabolario dell' uso.* *Gli scusa interpetre*, poi, è lo stesso che Gli fa da interpetre.

tendere, con quella sua pronunzia di pappagallo, come egli l'ha giuntata di trecento scudi, con il vendergli non so che campi di terra in India Pastinaca, o al Cairo che la si voglia dire; tanto è in quel paese dove egli la levò da gli onori del mondo: per una coppia et un pajo e' son[1] dessi. S'io fossi dipintore e volessi dipinger la nebbia, ritrarrei lui a naturale; mai veddi il più annebbiato; mi venga la morte, se non pare uno stronzolo muffato. Dice una canzona in Firenze:

« Rosso mal pelo
Che schizza il veleno
Di dì e di notte
Che schizza le botte »

Noi siamo in dubbio se costui è la moría, sì ha cera di stitico e d'ammorbato. Veste come le dipinture sempre a un modo: se fussi gigante con la persona, come egli è nell'opinione del sapere, sarebbe buono per un cimitero di scomunicati o di giudei. Non gli dar mai altro da mangiare che morti disperati, avvelenati o malandrini impiccati; perchè e' mi pare a punto uno stomacuzzo da simil generazione. O che bestia a volersi far capo d'una academia de' più begli intelletti d'Italia! Noi vogliamo un dì far correre il suo canale acqua lanfa; tante staffilate gli vogliàn dare. Qua ci sono testimoni di fede che l'hanno veduto predicatore delle piazze; altri credono che fusse il primo cantainban-

---

[1] *Per una coppia* ec. Di due persone, l'una trista e dappoco quanto l'altra, si dice *e' sono una coppia ed un pajo*; e questa locuzione equivale a: Essi son tali da dir ch' e' sono una coppia e un pajo.

co di Cracovia, qual dice esser la sua patria. Cerretano, per non esser da Cerreto, non se gli può dire, non essendo da paese; nè manco archimista, perchè non è affummicato ancor bene. Fate voi! una spiritata lo chiamò, vedendolo alla finestra, Scopaprigioni, come s' ella avesse saputo le trappole di quella sua lettera falsa fatta per rubare i soldi a quel monsignore, e le truffe delle botteghe. Egli ha tutti i segnali che può avere un tristo: vista babbuina, non corta nè guercia, perchè se ne trovano de' buoni, ma babbuina, che non ne fu mai alcuno buono: sta a bocca aperta, cioè aspetta l'imbeccata, è stato spia secreta e birro publico. Del credere, ci sián risoluti che il suo credo e quel dei Moscoviti sia tutto uno. Quanto egli abbia di buono, è che egli digiuna spesso in pane et acqua, e se ne va quattro dì della settimana senza cena al letto; non c' è qua virtuoso alcuno povero che egli non lo abbi fatto ricco in tre dì con le frappe; nè libraro che non abbi frappato con le trappole; nè stampatore ristucco con le ciancie: non vo' dir che ce ne sieno stati de' corrivi a dargli capo d' arra[1] per far non so che cose ladre, rapezzamenti di certe leggende, o altre pedanteríe; ma perchè io ne fui cagione, la metterò a monte. Io ne voglio dir una. E' voleva tradurre in otto mesi tutte le istorie del Machiavello in latino; la Bibbia, comentarla tutta; rifare il Boccaccio, il qual dice esser corrotto, et aggiugnere alla lingua; corregger il *Furioso* in trenta mila luoghi dove mostra star male, e che l' autore non seppe in quei versi ciò che si dicesse: e' tradu-

---

[1] *Capo d' arra.* Caparra.

ceva e dichiarava i Comentarj di Cesare; e tutta questa poca fatica faceva per cento lire e due ducati e mezzo; e subito ch' egli le aveva principiate tutte, voleva i bajocchi. Lo stampatore, come uomo di fede, lo faceva volentieri; ma nel volerne una sicurtà di sua mano, si guastò la coda al Fagiano, e va per rima. Non piglierebbe 25 scudi in dono: manco di mille la sua signoría non degna. Volete voi altro? ch' egli è venuto in un paese dove si fa la farina del buon grano. Io non guardo mai cenacoli, che io non mi ricordi di lui, perchè tutti gli spenditori di Cristo[1] hanno duo terzi della suo cera. Io voglio esser profeta: o costui se ne va in fummo col tempo, o diventa invisibile, o va in aere, o gli è nascosto in un fondo di muraglia. Un galante intelletto, sentendolo frappare, disse: Maestro parabolano, se voi fate una di coteste pruove qua, io son contento di credervi tutto il restante. Non è sì tosto arrivato uno in casa, che dice: *Or ora si parte il tale;* e sempre nomina gran personaggi, i quali non sanno pur la casa, non che conoschino la sua signoría. Quando costui capitò in Vienna, fece un bel tratto: si finse ammalato, e scriveva certe polize a tutti coloro che avevano qualche nome, con dire che desiderava d' esser servitore della lor virtuosa persona, e dove poteva far loro piacere, si offeriva; e che sarebbe ito a vederli, ma che gli perdonassino, perchè era amalato. Le persone domandavano l' apportatore « Chi è costui? » — « Oh! rispondeva il fante, un uomo savio letterato, dotto in *libris grecis*, *latris, ebraicis et castronagginis.* »

[1] *Gli spenditori di Cristo.* Coloro che vi sono rappresentati per Giuda.

Così, per non parere discortesi, noi altri ce n' andavamo da costui a visitarlo. Onde si prese questo gambone, con dire: *Le mie virtù mi fanno corteggiare;* et ebbe a dire una volta che ci menava tutti per il naso come si menano i bufoli. Alla fine e' si sta in quel sajone, et in quelle calze, che presso a tre anni sono non s' è mai cavate; so che i lenzuoli non gli raffreddan le carni: alla romita schiavina e saccone: una sua cappa legge ebreo,[1] e certe spalliere, che egli aveva con brocche antiche, non però di molta valuta; i tappeti a nolo hanno fatto la donna novella,[2] et i panni verdi, ch' egli sbracciava per apparenza della sua arroganza, tosto bisogna rendergli. »

Michele. Non più di cotesto stile: guarda se tu sognasti altro?

Francesco. Parevami d' esser fatto capitano, et aver due eserciti, uno nella città dentro a buoni e forti bastioni, e l' altro a torno; e gli facevo spesso spesso combattere insieme; e stavo a vedere con un bandierone in mano, facendogli azzuffare, tanto che io gli volevo fare tutti morire.

Michele. Questo ufizio non era troppo da uomo da bene: tu mi riuscivi meglio a scriver male.

Francesco. Et a scriver bene era assai migliore.

Michele. Fa' che io vegga, o oda il tuo stile a dir bene.

Francesco. Son contento. Io mi messi a volere

---

[1] *Legge ebreo.* È piena di punti, come sono i libri ebraici.

[2] *Hanno fatto* ec. Forse questo motto vale: si sono rotti. — Questo bizzarro ritratto, che per avventura è quello del Domenichi, può stare accanto all' altro con cui il Caro nelle Lettere descrive un celebre trappolatore.

scriver le vite de gli uomini (di alcuni dico), et andare insino all' originale del fondo delle casate loro. Deh, ascolta della prima che io scrissi, come io mi ci accomodai bene.

Michele. Di', via; chè io sto saldo: ma non mi riuscire così scrittore come capitano.

Francesco. « Sopra tutte le fatiche umane, et ogni azione che può operare un uomo in questo mondo, una ne trovo io nobile, onorata et eccellente, e difficilissima: quest'è riavere il perduto onore, suscitare l'antica nobiltà di sangue, et illustrare con l'acquistate e proprie virtù il secolo presente, e di tutte queste azioni dar fama onorata a quelli che verranno. Di queste grandezze debbono far fede due cose: una, che deriva da i principi in rimunerar tali virtuosi, e le cose illustri in onorargli; ultimo, l'opere stesse di quello che da tanta nobiltà e grandezza è onorato.[1] E tanto più meritano d'esser esaltati e premiati tali uomini, quanto che con i loro studj virtuosi e fatiche onorate dànno maggior giovamento e diletto a gli altri. Io ritrovo l'antica e nobil casa de i Baccelli avere avuto egregi uomini nella città di Campò, e per molte civili discordie essere smembrata e quasi destrutta; onde si ritrasse quel poco che restò nelli contadi e per le castella; tal che perdè sustanze, grandezze, e reputazioni. Ma come spesso suole avvenire, non permessero i cieli tanta destruzione, sì che qualche poco di radice non restasse per far gran pianta in non molto tempo; come s' è veduto per l' opere dell' autor di questa dignissima opera. Che sia il vero quel che io scri-

[1] Questo periodo pare difettoso; ma così hanno ambedue le edizioni.

vo, ammirino gli uomini la macchina dell' aguglie; spettacol da maravigliarsi et onor publico: considerino la perfezione del Laocoonte, la dolcezza delle figure, e la divinità d' Apollo. Quali sieno e quante le perfezioni che vi si ritrovano dentro, lo lascerò nel giudizio de' petti sani e delle menti spogliate di passioni; e per non esser lungo, tante e tante opere e disegni divini suoi; ancora che l' invidia di molti uomini accecati dalla malignità, con morsi venenosi spesso abbino cercato atterrare la virtù e la fede di chi opera virtuosamente. E benchè a questi più tosto sia lecito tacere che risponder loro, per essere animali privi di ragione, che muojono affatto, pur dal proprio artefice è stato risposto; che i vizj dei mordaci, che molte volte si reputano nobili, si seppelliranno con la casa insieme, facendo a i passati suoi nobili antichi molto oltraggio. Egli, con la speranza delle sua qualità, suscitarà gli antichi onori, e racquisterà le perdute spoglie. Ma nella mia mente sta fermo questo giudizio, che qualunque virtuoso vuol diventar perfetto, operi in questo secolo, perchè dalli invidiosi, che sono una gran parte, son biasimate tutte le buone operazioni e virtuosi fatti: e se potessero, atterrerebbero gli uomini insieme con l' opere. Ma il sole (che allumina tutte le tenebre e destrugge le nebbie) della verità ha sempre dato lume e virtù, e fatto crescere le piante divine, e con premj, dignità, onori, e con i proprj ori et argenti suoi, premiato e messo nelle grandezze i virtuosi, come apertamente e generalmente si vede per molte città (o antica nobiltà quanto sei illustre!), e particolarmente si comprende ne' Baccelli fidelissimi alla madre natura. Al paragone della quale, sì de

Sazio. Il libro è del Duca illustrissimo, e sta nella sua guardaroba: ma egli m' è stato accomodato, tanto che io ne corregga uno di questi a stampa de' migliori.

Stucco. E l' altro che tu hai sotto il braccio, che libro è?

Sazio. Son cento lettere sopra le Novelle.

Stucco. Debbono essere una bella cosa: deh, lasciamene legger una.

Sazio. Leggi; io son contento.

Un Barone, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie: la qual, vedutasi tradir dal marito, con una subita arguzia, fa rimanere una bestia lui, et ella rimane scusata.

In un certo regno di questo mondo (per non far nome al luogo) avvenne alcuni anni sono che un nobilissimo cavaliere, quasi un de' primi baroni della corona, prese moglie giovane e bella, non meno di nobil sangue, che conveniente al grado suo; e godendosi felicemente insieme, era tanta e sì fatta l' affezione che si portavano l' uno a l' altro, che ciascuna volta che 'l barone andava per alcun bisogno del re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trovava, o di mala voglia (quasi distrutta da'pensieri), o inferma la sua bella consorte. Ora avvenne una volta infra l' altre che dal re fu mandato il barone a Cesare per imbasciadore; e dimorando più del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si fosse, o per ispedire faccende importanti, o come si volesse, diede la sorte che la donna sua, dopo molti dolenti sospiri e lamenti, gli venne, nel

RAGIONAMENTO DI DIVERSE OPERE ET AUTORI,

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

Quanto sien facili gli uomini grossi a credere alle invenzioni dai sottili et acuti ingegni trovate: e che una gran parte di libri son pasto da plebei, confezioni da spensierati, e passatempi da ricchi e oziosi cervelli.

Lo Stucco, et il Sazio academici.

Stucco. Che bel libro è cotesto ch' avete in mano? Sempre vi sete dilettato di libri begli. Ma egli è il Boccaccio: dove l' avete voi avuto a penna sì bene scritto? Io per me non ne terrei uno in casa, perchè quegli antichi scrittori scorrettamente scrivevano.

Sazio. Questo è un di quegli bene scritto e ben corretto; et udite in che modo. Messer Giovan Battista Mannelli fu un cittadino amator della virtù, e fu al tempo di Giovan Boccaccio, il quale scrisse le sue cento novelle, e lo copiò dall' originale dell' autore.

Stucco. Che n' aparisce di cotesta cosa?

Sazio. Ecco che messer Giovan Boccaccio lo corresse tutto di suo mano.

Stucco. Ell' è certa: questa è la mano sua, io la conosco. Oh che gioja di libro! Come t' è egli venuto nelle mani? è egli tuo?

nuovo accidente gli assalì; e questo fu, che un barone famigliarissimo, e quasi come fratello reputato, del marito, non gli èssendo tenuto chiuso porta del palazzo, anzi riverito et onorato, soleva spesse volte corteggiare, et onorare la nobil donna: dove una mattina, essendo l'ora tarda, senza esser d'alcuno impedito, per insino nella camera (la quale per mala sorte trovò aperta) se ne andò, credendosi, sì come l'altre volte, non dare impedimento alcuno. Aveva la giovane et il bellissimo paggio, dopo i piacevolissimi solazzi, preso un grave e saporito sonno, sì come avvenir suole il più delle volte in simil casi; tal che il barone, non vedendo la donna, con insolito ardire alzò del paviglione un lembo; e compreso il fallo della femina e la prosunzion del giovane, non si potè tenere in quel subito (per l'affezione che portava al marito) di non gridare: « Ah rea e malvagia femina! questi sono i modi di leale consorte? Ah sfrenata gioventù! ch'è questo che io veggio? » con altre infinite parole. Al qual grido destati i due amanti, e storditi dal novo caso, altro rimedio non potettero prendere, che umilmente raccomandarsi non meno con calde lagrime che stretti prieghi, per Dio mercè chiedendo, con assaì singolti, da rompere ogni duro core. Il barone, che non era di smalto, anzi di carne, sentì due colpi in un sol trarre d'un arco; il primo di pietà e di compassione; l'altro d'amore e di libidine: e d'una parola in l'altra trascorrendo, si quietò con questo patto, di godere (alcuna volta) parte de i beni dal paggio felicemente posseduti. Così restato la femina contenta, esso quieto, et il paggio allegro, più e più giorni goderono la dolcezza che passa ogni piacere

umano. La fortuna, nimica de i contenti, la qual non sa conservare lungo tempo la felicità in uno stato, non gli bastò solo aver fatto il primo et il secondo inconveniente, l' uno e l' altro brutto, che la vi aggionse il terzo, bruttissimo: e questo fu, che un frate, cappellano della donna, assai disposto della persona, era solito passare nella anticamera a ordinare i suoi misteri; e trovato chiuso la strada, e tardando l' ora di far l' offizio suo, con una ordinaria prosonzione, per alcune scale secrete nell' anticamera pervenne; e ascoltando più volte all' uscio, che in quella entrava, e spesso ritornandoli, avvenne che aperto lo trovò, ma molto bene accostato; e con la mano pianamente aprendolo alquanto, comprese che 'l familiare barone con la signora a grande onore se ne giaceva, e d' ogni desiderio suo dolcemente si contentava. Et essendo alquanto desideroso di far tal viaggio esso ancora, pensò più modi che via prender doveva a questo fatto; onde, uscito il barone del letto, e della camera partito, subito il frate senza punto dimorare se n' andò al letto della madama e gli disse: « E' sono più anni, illustre signora mia, ch' io servo l' onorato barone vostro consorte; e la servitù ch'io ho fatto seco, per altro non è stata, se non mediante la bellezza ch' è posta nell' angelica faccia e ne' lucenti e folgoranti lumi de' bei vostri occhj: e perchè l' amore ch' io vi porto non ha termine nè luogo, non ha avuto ancor rispetto a religione o a condizion mia, e con l' ardore de' vostri vivi raggi sì forte m' ha assalito, che più volte, tratto dalla strada dell' impossibile, sono stato vicino ad ammazzarmi: e fatto di tal caso deliberazione risoluta,

non ci andava guari di tempo che eseguivo la crudeltà in me; ma veduto Amore il fiero mio e bestial proponimento, m'ha, la sua mercè, porto alquanto di lume in queste oscure tenebre de' miei affanni; e questo è stato, che con gl' occhj proprj ho veduto quello, ch' alla mia salute era di bisogno. » E qui alla donna, che stava piena di meraviglia, molti particolari narrò; e con molte parole gli dimostrò il dànno che ne seguiva, et il vituperio che lei ne riportava, se di tal cosa non gli acconsentiva. E dall'altro proponeva un silenzio fedele, una pace eterna et un quieto riposo: ultimamente che lei gli donava la vita, et a sè et al baron suo parimente la conservava; tal che la donna piatosa, fra 'l timore e la paura, e la promissione del tenerlo secreto, per una sola volta gli acconsentì, con molto suo dispiacere et affanno, alle disoneste voglie: nè si partì della camera che 'l tutto si messe a effetto. Finito il tempo dell' imbasciaría, il nobil uomo, ritornato al re e parimente a casa, trovò la donna, fuor del solito suo costume, non solamente sana, ma allegra, et assai più bella e in miglior stato: e di questo caso ne fece assai maraviglia. Dove più volte immaginatosi onde questa cagione derivar potesse, nè trovando nè conoscendo per modo alcuno sì nuovo accidente, tentò più vie di saperlo; nè alcuna giovandone, deliberò, con modo non molto ragionevole, di tal cosa chiarirsene, e farsi certo se quello che ei credeva fosse vero. Essendo adunque venuto il tempo che gli uomini vanno a deporre la miglior parte de i lor segreti nel petto de' confessori, andò il barone a ritrovare un valente Padre, dal quale la donna era solita confessarsi; e prima con i preghi, e poi

oprando l'autorità e la potenza sua, fece tanto, che gli concesse e l'abito e il luogo. Dove la donna con le sue donzelle una mattina per tempo se n'andò, e sinceramente postasi ginocchioni, delle sue colpe cominciò a chieder perdono: et essendo arrivata all'atto del matrimonio, fieramente si diede a piagnere; et essendo pur domandata dal confessore, et assicurata del perdono del suo fallo, la gli disse come d'un paggio onorato e molto a lei carissimo era inamorata; la qual cosa gli aveva prodotto più nuovi e più crudeli accidenti che s'udissero mai: e detto questo, di nuovo più forte si diede a lagrimare. Il barone, avendo avuto questa prima ferita, per cercare quel che non doveva, e quel che non avrebbe voluto ritrovare, fu quasi spinto dallo sdegno a scoprirsi; ma, desideroso di sentir più inanzi, con buone parole l'acquetò, e gli fece il perdono facile di tal peccato. Disse la donna: « Doppo il paggio, padre mio, pur con suo consentimento, perchè altrimenti non ho potuto fare, anzi forzatamente l'ho fatto, nè ho possuto far di manco, se Dio mi perdoni, a un nobilissimo barone tante volte quante egli ha voluto carnalmente acconsentii; e doppo questo errore, ultimamente (chè mi dispiace assai), sforzata e contra mia voglia, a un frate maladetto mi son data in preda, che tristo lo faccia Iddio! ch'io non lo veggio mai con sì fatti panni adosso, che io non gli desideri tutti i mali del mondo. » E dal dispiacere del peccato, e dal dolore dell'ingiuria, gli sopravenne sì fieri singulti, che più parlare in modo alcuno non poteva. Il marito, più dolente che consigliato, preso dal nuovo caso un furore pazzo, e dalla maraviglia stordito, trattosi il capuc-

cio di testa, e a un tempo medesimo aperto la grata dove i confessori si stanno ascosti, disse: « Adunque, malvagia donna, non se' stata in vano, nè hai passati i tuoi giorni indarno, chè sì disonestamente e sì lascivamente gli hai spesi! » Qui può imaginarsi ogni donna, che in simili accidenti si fusse ritrovata, che dolor fu quello della femina colpevole: dove, vedutasi palesata e scoperta senza riparo di scusa alcuna, fu quasi per tramortire, non tanto per i casi passati, quanto per la novità del presente. Pure Iddio, volendo punire l'inganno del tradimento usato alla donna, gli diede non meno forza che virtù; et alzato gli occhj inverso il marito infuriato, con un arguto modo (quasi che da un nuovo sonno svegliata fosse) gli disse con un mal piglio: « O che nobil cavaliere! o che gentil sangue di signore! o che real barone che tu sei divenuto! (oh mia infelice sorte!), non so qual debb'esser più ripresa in te delle due viltà dell'animo che t'è entrato nel petto, o l'imaginarti che la tua buona donna faccia fallo alla tua persona, o l'esserti vestito sì vilmente, astretto non meno da dappocagine d'intelletto, che da furiosità di poco senno. I' mi contento bene che per insino a ora tu abbi ricevuto il premio che tu andavi cercando. Ben è vero ch'io non voglio usare i termini con teco che tu meco hai usato, e tenerti ascoso la tua stoltizia, e non ti palesar la mia bontà. Dimmi; sei tu fuor del senno? non sei tu paggio del re? non sei tu barone? ultimamente non sei tu divenuto un maladetto frate? Quali altri paggi? quali altri baroni? e qual altro frate ha avuto a far con meco che tu? Sei tu sì uscito del cervello, che tu non lo conosca? Ch'io son vicina

per questo caso disonesto, e della poca fede che tu tieni nella mia persona, quasi di trarmi gli occhj di testa, per non vedere un sì brutto spettacolo. Deponi, uomo savio, sì orribile sospetto, e cerca di coprire sì sciocco e sì vituperoso modo che tu hai usato di vestirti frate; ch'io giuro a Dio ch'io non posso più dinanzi alla faccia tua star ginocchioni, tanto mi pesa questo caso e duole. E in piedi levatasi, tutta turbata in faccia, senza far più parole, alle sue donne se ne tornò. Il barone, veduto scoperto la sua pazzía, e creduto fermamente alle parole della valente donna, cercò non meno di coprire il fallo, che d'emendare il suo errore.[1]

Stucco. Piacemi l'invenzione: ma tu dicesti di leggere una lettera, e ci hai narrato una storia. Che s'ha da far poi del corretto Boccaccio e delle lettere?

Sazio. Stamparle tutte in un volume.

Stucco. Sarà bell'opera certamente. Tu mi pari un libraro: oh, tu n'hai un altro in seno! che cosa è quest'altro?

Sazio. L'*Idea del Teatro* del signor Giulio Camillo.

Stucco. Da'qua, chè io voglio veder s'io vi trovo sopra una cosa da non la credere. Oh come ci menano per il naso noi altri ignoranti questi dotti dotti dotti!

Sazio. Avrò caro di notarla.

Stucco. Mostrami il libro: « Ma seguendo il pro-

---

[1] Perchè diavolo il Doni abbia qui travestito questa novella del Boccaccio io non lo so indovinare.

posito nostro, è da sapere che in noi sono tre anime, le quali tutte tre, quantunque godano di questo nome comune *animo,* nondimeno ciascuna ha ancora il suo nome particolare. »

Sazio. Di queste tre anime egli l' ha detto un' altra volta in una sua lettera.

Stucco. Non importa; sta' pure a udire: « Imperciochè la più bassa, e vicina, e compagna del corpo nostro è chiamata Nepes, et è questa altrimenti detta da Moisè *anima vivens.* »

Sazio. Vedete quel fa a saper ebreo, greco, e latino!

Stucco. Vedete quel che è non star saldo a quello che hanno scritto i dottori della Chiesa! State pure a udire: « E questa, perciocchè in lei capeno tutte le nostre passioni, la abbiamo noi comune con le bestie. »

Sazio. Le nostre passioni son tutte adunque cose da bestie, o le bestie non hanno (credo) le passioni che abbiamo noi.

Stucco. Udite pure.

Sazio. È egli stampato in luogo autentico?

Stucco. In Fiorenza, et ancora in Vinegia.

Sazio. Sta bene, seguitate tutto ciò che voi volete dire.

Stucco. « E di questa anima parla Cristo quando dice: *Tristis est anima mea usque ad mortem;* et altrove: *Qui non habuerit odio animam suam, perdit eam.* Al qual vocabulo non aspirando la lingua nè greca nè latina, non si può rappresentare nelle traduzioni la sua significazione. »

Sazio. Saldo: chi non avrà in odio la sua anima, la perderà; adunque chi l' avrà in odio, l' acqui-

sterà. Talmente che, acquistandola, l' uomo guadagna un' anima come quella delle bestie?

Stucco. La logica l' intende altrimenti. Ascolta prima il restante: « Come, per cagion d' esempio in quel salmo *Lauda, anima mea, dominum;* quantunque la scrittor dello Spirito Santo abbia posto il vocabulo di *Nepes,* ci fanno usare il comune. E fu ben ragione che il Profeta usasse il vocabulo *Nepes,* volendo lodare Dio con la lingua e con altri membri che formano la voce, e sono governati dalla *Nepes,* che è più vicina alla carne. L' anima di mezzo, che è razionale, è chiamata col nome dello *Spirito,* ciò è *Ruach.* »

Sazio. Io son ben sazio da vero. Che? noi abbiamo tante anime in corpo? S' io pensava, non comprava questo libro altrimenti.

Stucco. Anzi sì, perchè è stupendo. La terza anima è detta *Nessamath* da Moisè, *Spiracolo* da Davitte, e da Pittagora *Lume;* da Agostino *Porzion superiore.*

Sazio. Egli si fonda benissimo.

Stucco. Pur che coloro voglin dir ciò che egli intende, ogni cosa sta bene. «.... da Platone *Mente,* da Aristotile *Intelletto agente.* E sì come la *Nepes* ha il diavolo che e' le ministra dimonio per tentatore, così la *Nessamath* ha Dio che le ministra l' angelo. La poverella di mezzo da amendue le parti è stimolata. E se per divina permissione s' inchina a far unione con la *Nepes,* la *Nepes* si unisce con la carne; e la carne con il dimonio, e il tutto fa transito e trasmutazione in diavolo; per la qual cosa disse Cristo: *Ego elegi vos duodecim, et unus ex vobis diabolus est.* »

Sazio. A questo modo, tutti abbiamo il diavolo nella anima prima.

Stucco. Voi mi fate venir voglia di ridere. Udite il fine: « Ma, se per grazia di Cristo (da altri non può venire un tanto benefizio) l'anima di mezzo si distacca, quasi per lo taglio del coltello della parola di Cristo, dalla *Nepes* mal persuasa, e si unisce con la *Nessamath,* la *Nessamath,* che è tutta divina, passa nella natura dell'angelo, e conseguentemente si trasmuta in Dio. Per questo Cristo, adducendo quel testo di Malachía: *Ecce ego mitto Angelum meum,* vuol che s'intenda di Giovanni Battista trasmutato in angelo nella providenza divina *ab initio et ante secula.* »

Sazio. Abbréviamela questa cosa: salta con il leggere, perchè ho fretta stasera.

Stucco. Ecco fatto: « Non posso fare che io non metta la opinione dello scrittor del Zoar. La *Nepes* essere un certo simulacro, ovvero ombra nostra, la quale non si parte mai da' sepolcri, e lasciasi non solamente la notte, ma ancor di giorno da quelli a' quali Dio ha aperti gli occhj. E perciochè il detto scrittor dimorò all'eremo per quaranta anni con sette compagni, e con un figliuolo per cagion di illuminare la Scrittura Santa, e' dice che un giorno vide a uno de' suoi Santi e cari compagni distaccata la *Nepes* talmente, che gli faceva di dietro ombra al capo. E di qui s'avidde, che questo era il nunzio della vicina morte di colui. »

Sazio. Perchè tu m' hai legato la bocca con dir Santo e Santi, però sto cheto; e credo che questo e maggior dono possa concedere Dio all' uomo. Ma perchè Giulio Camillo non fu santo, non vo cre-

der di cotesto Teatro nulla. I' l'ho per acuto ritrovatore, ingegnoso e letterato; del resto, non gli credo nulla, e non voglio più cotesto libro: to'lo per te.

Stucco. Sgratis svobis. Lasciami finir questo capitolo: « Ma con molti digiuni et orazioni ottenne da Dio che la detta staccata *Nepes* da capo al corpo suo si ricongiunse. »

Sazio. Non me ne dir più. A Dio: serba il libro per te.

Stucco. A rivederci.

STUCCO, E SAZIO.

Stucco. Tanto che 'l libro v' è paruto una bella cosa?

Sazio. Bellissima certo; per voler dare a credere alle persone molte cose nuove, messer Giulio non ha pari.

Stucco. Avete voi considerato di quel numero che egli scrive dell' Apocalissi, dove egli dice: *Numerus hominis numerus bestiæ, numerus autem bestiæ sexcenti sexaginta sex,* et seguita? Perciò che (scrivendo il Camillo) il numero che arriva a mille, per la giunta dello intelletto agente, è il numero dell' uomo illuminato.

Sazio. Oh l' è tirata acutamente questa cosa: sapreste voi per sorte dove cotesto passo è nell' Apocalisse?

Stucco. A tredici capitoli; e dice così: *Hic* (Sapienza è, parlando di non so che bestia)[1] *qui*

[1] Che cosa ci abbia che far questo *Sapienza* i' non lo arrivo a comprendere. Ma così ha la stampa: nè so come acconciare.

habet intellectum, computet numerum bestiæ, numerus enim hominis est, et numerus ejus sexcenti sexaginta sex.

Sazio. Gli antichi interpetri che hanno detto di cotesto passo?

Stucco. Non mi ricordo d' alcuni stiracchiamenti greci; ma d' una interpetrazion latina sì: dicono gli spositori che quella bestia è significata per Anticristo, il qual si chiamerà la luce del mondo, et hanno scritto DIC, LVX; come dire: *dice esser lui la luce;* e segnano in questo modo il numero per calcularlo meglio, che 'l D dica cinquecento, l' I uno, e il C cento, secondo l' abaco ecclesiastico. Poi, lo L cinquanta, l' V cinque, e l' X dieci, e lo raccolgono in questo modo:

D.	500.	
I.	1.	
C.	100.	
	601.	questo fa secento uno.
L.	50.	
V.	5.	
X.	10.	
	65.	e quest' altro sessanta cinque,

talmente che 601 e 65 fanno quel numero che dice san Giovanni nell' Apocalisse 666, che è il nome di quella bestia.

Sazio. I nostri moderni non hanno eglino dettovi qualche cosa sopra?

Stucco. Non, ch' io sappia; ma io ce ne ho due nuove nuove fatte di vecchio.

Sazio. Avrò caro di saperle.

Stucco. La pazienza adunque sia teco; et aspetta che io dica ogni cosa, e poi ti segna.

Sazio. Son contentissimo: or di', via, ch' insino all' ultimo che tu dirai *io ho finito,* non son per dirti una parola al mondo.

Stucco. Essendo la settimana santa a i divini ufizj ne gli Angeli,[1] mi venne alquanto da velare gli occhj; così m' appoggiai sul mio bordone, e mi messi il cappello in capo, e dormi' leggier leggiermente un buon buono spazio di tempo. O che fussero i pensieri delle cose di Dio che io mi rivolgeva (inanzi che mi venisse sonno) nella mente; ovvero spirito buono, o altro nume celeste, e grazia data disopra; egli mi pareva d'essere in un tempio pien pieno di popoli, i quali cantavano in compagnía le taníe;[2] e fra l' altre cose dicevano in quelle più e più volte: *A Bestia mala libera nos, domine.* Risvegliatomi in questo, pregava Iddio che dovesse darmi tanto lume, ch' io potesse interpetrar qual era questa bestia. Et avendo in mano un Testamento Nuovo, volle la sorte che io aprisse quel capitolo dell' Apocalisse. Standomi adunque in questa fissa imaginazione insino al sabato santo, quando si cantavano le litaníe, e' mi parve (so certo che non fu vero), mi parve che uno rispondesse a i sacerdoti: *A Martin Lutera, libera nos, domine.* Quando mi parve d' udir questo nome, me n' andai a casa, e cominciai sopra del nome a calcular numeri; et è gran cosa, che altro nome che il suo, non può far secento sessanta sei.

---

[1] *Ne gli Angeli.* Nella chiesa degli Angeli, che è così detta una chiesa di Firenze, dove ufiziano una religione di frati bianchi.

[2] *Taníe* per Litaníe è comune idiotismo fiorentino.

Ora udite in che modo. Qua bisogna che voi v'imaginiate di trovar l'alfabeto perfetto et i numeri perfetti, cioè non metter più lettere nell'A B C, nè multiplicar più numeri che sia il dovere; voi direte, verbi grazia, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10. Come voi sete al dieci, se voi dicessi undici, per abaco 11, verresti a raddoppiare gli uni; però bisogna dire, dopo il dieci 20, 30, 40, 50, 60, 70, 80, 90 e cento 100; poi non dir cento uno 101, per non duplicar, ma dugento, 200, 300, 400, 500 eccetera. Piglierete adunque l' alfabeto intero senza levarne una lettera, in questa forma, e sotto vi metterete i numeri, come vedrete:

A	B	C	D	E	F	G	H	I	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	V	X	Y	Z
1,	2,	3,	4,	5,	6,	7,	8,	9,	10,	20,	30,	40,	50,	60,	70,	80,	90,	100,	200,	300,	400,	500

Quando io ebbi ridotto questo alfabeto e questi numeri a tal perfezione; chè voi vedete che non si lieva o pone cosa alcuna, ma rettamente senza tirar la cosa per forza d'argani; cominciai a scriver quelle lettere, secondo che mi parve d' udire nelle letaníe.

30 Martin Lutera.
1 A
90 R
100 T
9 I
40 N
260

e sommando questo abaco, trovo che questa prima parte rileva dugento sessanta; poi presi l'altra parte del nome, e nel medesimo modo e forma posi le lettere e i numeri similmente:

20	Lutera.
200	V.
100	T
5	E
80	R
1	A
406	

E questo somma quattrocento sei. Accompagnate il primo con il secondo nome, e unite gli abachi insieme, voi troverete che dugento sessanta, e quattrocento sei, fa giusto il nome di quella bestia, ciò è secento sessanta sei.

406
260
666

Veramente che l'è cosa maravigliosa a dire che con questo numero, e con questo abaco, voi non troverete altro nome che questo Martin Lutera, che faccia 666, se voi provasti quanti nomi sono bozzati al mondo, con una facile, piana e non tirata dichiarazione. Io ho finito: che dite?

Sazio. Voglio veder prima questa cosa adagio adagio; e più tosto creder la vostra, che quell'altra che colui vedesse distaccata l'anima dal corpo, e poi rappiccarvela. Sì che io vedrò la cosa a bell'agio, e risponderò un'altra sera. Per ora, mi vo ritrarre; et ho avuto caro questa novità. Ma l'altra?

Stucco. L'altra la serbo, che non abbiate fretta, perchè è più lunga, et al mio giudizio bellissima.

Sazio. Pur che non v'inganniate. A Dio per istasera adunque.

Stucco. Vostro; e mi raccomando.

PECORINO DALLE PRESTANZE E CHIMENTI bicchierajo, ET UN PEDANTE.

Pecorino. E' mi vengono certi libri nelle mani, Chimenti mio caro, che io non gli so leggere; mio padre gettò via i danari a mandarmi allá scuola; e non so scrivere, ti dico, ancora come costoro al dì d' oggi.

Chimenti. Dite voi de' libri in penna, o in forma?[1]

Pecorino. In forma, di queste stampe nuove.

Chimenti. Anch' io su 'l principio mi ci acconciavo mal volentieri.

Pecorino. Vedestù mai quel libro dell' Italia in prigione, volsi dir liberata? che aveva quell' è, quell' ò, quell' ì, quell' à, quell' ù; quell', e quell', e quell', e quell', e quell' altra lettera in greco, e in diritto, e in traverso? io per me non la potetti mai leggere.[2]

Chimenti. Quel Comento di Marsilio Ficino anch' a me mi faceva un certo masticamento, d' à á d'è ȁ ò, zeta quadro, e non quadro, mezzo, intero, piccolo, grande: belle baje per noi altri antichi! ma come la fate voi ora, con i libri?

Pecorino. Bene bene, io non gli leggo altrimenti: come io gli veggo quella battaglia nuova, che una lettera porta la coraza, un' altra l' elmetto; chi la spada, chi lo strascico, chi la lingua fuori, chi la

[1] *In forma.* A stampa, come si dice oggi.

[2] Allude all' *Italia liberata* del Trissino, il quale la fe stampare con tutti i nuovi segni ortografici da esso immaginati. È saporito poi il motto dell' *Italia in prigione.* E così il *Commento* del Ficino fu stampato con segni particolari di accenti acuti, circonflessi ec. ec.

tien dentro, subito dico al librajo: *Ha'ci tu meglio?* Una volta io mi feci difinire al maestro del mio fanciullo le lettere d' un di quei libri, e compresi che tutta era fava.

Chimenti. In che modo?

Pecorino. Io te lo dirò; ma non dir poi che 'l Pecorino stia su queste cetere e su questi andari, perchè non ti sarà creduto per la prima, poi si rideranno del fatto tuo. Ma ecco il máestro, s'io non m' inganno. Ben giunto sia la vostra riverenza: a tempo più che l' arrosto.

Maestro. Quem queritis?

Chimenti. Cercavo di saper il modo della cosmografía che costoro scrivono in questi A B C di nuovo.

Maestro. *Ortografía* volete dir voi, che vien da *Ortus*, che vuol dir nascimento d' umore, che vien nel capo alle erudite memorie.

Pecorino. Voi siate su la buona pésta: toccatemi la derivazione secondo la vostra teología.

Chimenti. Non favellate però tanto in aere, chè anch' io non possi trarvi la berretta, se non aggiugnerla con mano.

Maestro. Secondo Averrois *in duodecimo Phisicorum,* e Servio, *De quantitate sillabarum....*

Chimenti. (Oimè, dove son io condotto!)

Maestro. Le parole vogliano essere intese, o sien mezze, o sien mozze, o sien in un mazzo, *sicut in Cato scrittum est.*

Pecorino. Date in terra, messer Maestro, e non entrate in *Janua rudibus*, altrimenti....

Maestro. Il fondamento della loquela è sempre buono; perchè *fundatio habet duas partes.*

Chimenti. Mi raccomanderò alla signoría vostra.

Maestro. Voi sete impazienti: che vorresti voi saper *breviter?*

Pecorino. Come si scrive *Nequitia, Nuntiate;* se la va in *zeta*, o in *ti*.

Maestro. Tanto è, ell' è come l' uomo se l' arreca: ancora lo scriver *Philosophia*, per *pi*, et *acca*, o scriverlo con *effe* per tutto, non fa nulla, pur che egli s' intenda.

Chimenti. Chi scrivesse *Pedante* per *P* majuscolo, non istarebbe meglio, et *Ignorante* ancora, messere?

Pecorino. Ancora *Asino* va con l' *a* majuscola, n' è vero, maestro.

Maestro. Distinguo: *Asinus homo*, aut *bestia?*

Chimenti. Bestia, messere; bestia, vi dicián noi, con due piedi.

Maestro. Non hanno due piedi gli asini.

Pecorino. Sì bene, si dice le zampe dinanzi, et i piè di dietro.

Maestro. Bene sta: che altro volete interrogarmi?

Chimenti. Se *Battista* si scrive con un *t* solo, o con due.

Maestro. Perchè i Latini vi mettano *bapti,* però lo farei con due.

Pecorino. *Bue*, va egli con duo *u, Buue?* perchè si dice *Bove?*

Maestro. Domine non.

Pecorino. Adunque nè ancor *Batista* ha d' aver due *t.* Ma ditemi, *exemplum,* porta egli due *ss* quel *x?*

Maestro. *Ita est,* perchè *modernaliter* si forma *essercitio, essercito.*

Chimenti. Credo che basterebbe una sola, perchè a dir *simplex* v' è dentro un *x,* che è a dire *scempio,* che tanto rilieva quanto che dirvi *sciocco;* e pur non si scrive *simpless.*

Maestro. Voi dovete aver letto l' Acabala, o la Clavicula di Salamone, sì ben mi soprarivate a i passi. Ma io credo che a gli eruditi nelle locuzioni filosofice, non sormonti unquanco, a trovare scritto, *essercito, exercitio,* o *exercizio.*

Pecorino. Ancora *ignoranzia,* per *z,* et *ignorantia* per *t* non debbe darvi molta noja.

Maestro. Sì bene: quell' *Ignoranza* importa a noi altri precettori, che abbiamo a disciplinare le piante tenere.

Chimenti. Raperonzolo, va egli per un *z,* o per due?

Maestro. Napuculus, rapa piccola: con due *zeti,* per amor della mezza dizione, perchè le quattro lettere, secondo il costume di noi altri precettori richiedon due *z.*

Pecorino. Stronzolo, va pur con un zeta solo, che deriva da quelle quattro lettere che voi dite.

Maestro. Noi abbocchiamo meglio le parole con due zeti, come è *mezzo, mèzzo, mozzo, puzzo.*

Chimenti. Voi dovete avere studiato dall' alfa all' omega. Ma cotesta ragione non m' entra, perchè *zotico, zugo, zecca,* e *zacchera,* che tutti son nomi de' vostri proprj, si addestran meglio a voi altri pedan.... maestri.

Maestro. Che v' importa egli a sapere la cosa sì minutamente, *aut distinte?*

Pecorino. Io, che tanti libri maneggio alle prestanze, gli vorrei correggere, e non so.

Chimenti. State a udir quel che egli dice, domine, e non girate il capo.

Maestro. Lo giro, perchè non son libri per gramatica scritti.

Pecorino. Quando io trovo *differenza;* se io mi debbo riscriver *diferentia*, o *differenzia; variatione*, *variazione; potenzia*, *potenza*, o *potentia*.

Maestro. Potentia, per esser gran nome, e significar gran tenitorio ampiamente, va per due *tt*, *Pottenzia*.

Chimenti. Vedete quel che fa ad aver la lingua in simil cose leccate! egli sa tutti i vocaboli a chiusi occhj.

Maestro. La sarebbe bella, che io non sapessi grufolar per tutti i libri!

Pecorino. Sta bene. *Oca*, va ella, con un *c*, con due, o con l' *acca*, e con l' *o* grande?

Maestro. Secondo l' età si lievano e pongano le lettere dell' ortografía. Anticamente bastava manco lettere; ma alla moderna, vogliano tutti i capi dei nomi e de' cognomi la lettera grossa, sì che *Oca*, va con l' *o* grande, massimamente quando son ochi giovani.

Pecorino. Le senici vi venghino continuamente.

Maestro. Come dite?

Pecorino. Mi pareva sentir l' ore, e diceva: *e sedici.*

Chimenti. Interpositione, et *interposizione*, quid interest, come *giudicio*, *giuditio*, vel *giudizio?*

Maestro. Andiamo a casa di compagnía, che io guarderò su la *Fabrica del Mondo* cotesta parola, perchè pecco alquanto di poca memoria.

Pecorino. Andiamo, messer sì.

Chimenti. Vengo io dietrovi?

Maestro. Messer no, chè voi sete più vecchio: sempre *veneranda senectus*, disse Dante; e poi, io son tanto avezzo andar dietro a gli scolari, che io non saprei fare un passo inanzi. *Eamus.*

BERNARDON giojellieri, SANDRO formaritratti, SER SCIPIONE notajo, ET UN PEDANTE DOMESTICO ADOTTORATO.

Bernardone. S'io fossi più giovane trent' anni, io vorrei mettermi a studiare strología, per saper conoscere uno alla mano se egli è o non è, se sa o non sa: poi sarei il trattenimento di tutta la corte.

Sandro. Voi sete troppo grande di persona, però saresti molto scomodo a guardar su la mano; perchè terreste troppo a disagio il braccio di noi altri piccoli. Ma che ha da far la strología con la chiromantía.

Bernardone. Volevo ben dir negromantía.

Sandro. Se voi delle gioje non v'intendeste altrimenti, staresti male.

Pedante. Io, che sono eccellente in cotesta arte, ve ne saprò informare in due ore quanto un altro in dieci anni.

Bernardone. Voi sete il proposito mio. Di grazia, poi che noi siamo di brigata, discorretemi un poco in questa piromantía.

Pedante. La fia un nostro trastullo: date qua la vostra mano. L'è assai ben morbida, per la prima.

Bernardone. Che significa?

Pedante. Il maggior temperamento che sia nell'uomo è nella palma della mano, e poi nel restante di quella; perchè questa virtù dimostrativa

consiste nel temperamento de gli elementi; la qual cosa è segno manifesto a conoscere quando l'uomo è manco o più temperato; et egli, essendo d'equalità dotato, ha miglior sentimento del tatto. La mano, adunque, principalmente manifesta più la complessione dell'uomo che nessuno altro membro, quanto al tatto: per ciò che, se la mano è mollissima e che sia temperata, è piena di sottili umori e spiriti, da la qual cosa procede la sapienza e sottilità dell'intelletto; e se la mano è aspra (per natura e non per arte dico) e dura, nel toccare giudichiamo che la complessione di quel corpo è fatta d'umori grossi, e similmente di spiriti rozzi; da che procede grossezza d'intelletto. La mano adunque sottile e mollissima significa temperamento di complessione, e sottilità d'umori, e consequentemente bontà d'intelletto; e, per abreviarla, sottilità d'ingegno.

Bernardone. Questa cosa, per la prima, terrò io a mente su le grazie. Ma ditemi: che differenza fate voi dalla man lunga, che costor dicono che fa bel vedere, a una corta?

Pedante. La mano breve procede da frigidità; e la lunghezza da calidità: chi ha adunque la mano troppo corta, ha la complessione molto fredda d'umori, e grossi gli umori; dalla qual parte ne nasce un grosso intelletto. La calidità della mano grande tien della tirannía, fa l'uomo poco stabile nelle sue fantasíe, la lo fa ancora desideroso di quello che non debbe fare: la lo fa crudele ultimamente. E quegli uomini che fuor di modo l'hanno lunghe, tengono la maggior parte, non dico tutti, della bestia, perchè cercano di viver di rapina; e questi hanno

l' ugna e le dita lunghe, quasi da poter meglio far da oncino: e l' esperienza s' è veduta in molti tiranni.

Scipione. Mi par gran cosa veramente, signor dottore, che si possa conoscer ne' segni della mano, in quelle linee, molte cose secrete dell' uomo: molto la natura non l' ha posto in altri membri?[1]

Pedante. La natura ha fatto questo strumento della mano, padrone di tutti gli altri strumenti et organo di tutti gli altri organi del corpo umano, con ordine che l' abbi da servire tutte le parti del corpo: imperò che nella generazione della mano concorre la virtù di tutti i membri, come a quella cosa che è necessaria a quelli; e però è stato già detto che nella mano si manifesta la complessione di tutto il corpo. Adunque ciascun membro ha prodotto qualche segno nella mano, o grande o piccolo, secondo la possanza e virtù di quel membro; e però la mano è segnata, e sopra tali segni si viene per cognizione a giudicare de la complessione dell' uomo, e di tutti gli altri accidenti che succedono nella vita dell' uomo: e la virtù de' membri n' è stata cagione.

Scipione. Gran cose maravigliose ho veduto, nel mio legger, della mano.

Bernardone. Ditene qualche una, per confermazion di quel che ha detto la sua eccellenza.

Scipione. Egli ha detto che tutti i membri concorrono alla generazion della mano; et io lo credo, perchè la mano di Dio fece tutti i membri, et è la più nobil cosa che sia nell' uomo.

Pedante. Oh bene, oh bene!

---

[1] *Molto la natura* ec. Molti segni da conoscer le cose segrete dell' uomo, non gli ha posti ec.

Scipione. La mano pose il primo sacrifizio su l'altare; la mano fece il primo omicidio; la mano porgè il pomo vietato; e la mano lo messe in bocca. Ma lasciamola come stromento: diciamo d'essere anteposta al capo. Quando il Salvatore con le mani lavava i piedi a Pietro, et egli ricusava, e che rispose: *Tu non avrai mia eredità;* Pietro disse: *Non solamente lavami i piedi; ma le mani et il capo;* e prima disse *le mani* che *'l capo.*

Pedante. Ben tirata.

Scipione. Quando mangiavano l'agnel pasquale, bisognava che tenessero in mano un bastone: la mano che toccò l'*Arca,* sapete che avvenne a colui, perchè non aveva a far quell'offizio: le mani di Moisè pesavano, onde bisognava nell'orare sostenergnene: Pilato si lavò le mani in sì gran misterio.

Pedante. Sono infinite le cose nobili della mano, se non fosse stato altro che la scritta che ella fece sul muro quando scrisse *Mane, Thechel, Fares.* Gran cosa che quel re de' Cananei facesse tagliare a settanta re di corona le mani! e poi gli teneva incatenati sotto la tavola.

Scipione. Io vo' lasciar parlare a voi; ma solo vo' dir questo, che il nostro *Salvatore,* l'ultima parola che egli disse in croce, fu: *Nelle mani tue, Signore, raccomando lo spirito mio.*

Bernardone. Sta bene infin qui. Or venite al mio intento principale: che linee grande son queste che io ho nella mano?

Scipione. Or dite via, maestro, chè avrò caro anch'io d'udire.

Pedante. Nell'uomo son tre membra principali, che sono poste a governare, reggere, e conservare

il suo essere; ciò è il cuore, che è principio della vita e del natural colore; il secondo è il fegato, che è principio di nutrire e di restaurare tutto il corpo; il terzo è il cerebro, che è principio di dare sentimento e del muovere all' uomo. Adunque questi tre membri, dánno ciascun di loro un segno nella mano. La virtù del cuore adunque produce una linea nella mano, la qual si chiama linea di vita, sì come esso cuore è principio de la vita: e per questa linea della vita si conosce quanto debbe viver l' uomo, e quante infirmità ha d' avere; e come voi vedete, l' ha principio fra il dito grosso e l' indice, che è quest' altro, e viene in giù. Il fegato similmente produce la sua linea come ha fatto il cuore; et ha il suo principio da la linea de la vita, con la quale voi vedete che fa un angulo, per dir così; e tende allo scender con la mano. La terza procede dal capo; e con quelle due altre dette fa questo triangolo nella mano.

Sandro. Bella cosa è l' abaco: volsi dir l' aver lettera, e saper della grammatica.

Pedante. E perchè lo stomaco comunica con il capo, imperò tal linea procede dallo stomaco: onde noi la chiamiamo linea capitale e stomacale.

Bernardone. Quest' altra?

Pedante. Questa è la quarta linea, che deriva da la virtù di tutto il capo, et è chiamata mensale: e comunica, come vedete, tra l' indice e quest' altro dito di mezzo, e scende alquanto; et è detta mensale, perchè fra quella e l' altra linea vi rimane uno spazio in modo d' una mensa. Vogliono alcuni che la milza ci abbi alcuna parte in questa linea. Del resto, ci son poi tutte quest' altre linee piccole, che

tutte nascono da queste principali, sì come da questi principali membri nascono gli altri del corpo.

Bernardone. Insino a qui io ho ogni cosa benissimo a mente. Ditemi ora della vita lunga.

Pedante. Questo particulare non voglio io giudicare; ma io dirò bene gli effetti di questa linea della vita generalmente.

Bernardone. Come vi piace.

Pedante. La virtù che si chiama vitale del cuore, quando ell'è forte, la produce questa linea della vita, lunga e grossa; e quando è debile, la produce corta, o ver minuta e sottile, perchè da la cagione forte procede grande e forte effetto; e da la debile, debile e piccolo. Quando adunque la linea del cuore è lunga e grossa, significa la virtù vitale esser di gran vigore; et il contrario, quando è minuta e corta. Bisogna ancora che questa linea sia continua e non discontinua; perchè la continuità procede dal sangue, che per sua umidità segue, onde significa proporzione e temperamento ne gli umori; e ben che la linea del cuore fusse grande e grossa, e fusse discontinua, significherebbe, la virtù vitale in principio essere stata forte, ma che in processo di tempo fusse mancata per distemperamento del sangue e de gli umori. Vo' dirvi più inanzi, che bisogna ancora che l'abbia debita proporzione d'appresso o da lontano alla linea del fegato, cioè nè troppo sotto nè troppo discosto, perchè, essendo remota assai, significherebbe che il fegato si rimove in sua natura dal cuore, e che egli non ha debita convenienza con quello; onde ne seguiterebbe che il sangue, che si genera nel fegato, non è unito nè proporzionato al nutrimento del cuore. Queste due linee debbono es-

sere di mediocre distanzia. Questa linea del fegato poi non vuol esser troppo lunga nè corta; perchè la lunghezza denoterebbe gran calor di fegato, talmente che distruggerebbe la natura nostra; e corta, mostrerebbe mancamento di caldo naturale nel fegato: e così verrebbe il sangue generato in quello a non si unire al corpo tutto et al cuore; sì che voi potete comprendere che corpo sarebbe quello di tal uomo. Concludo adunque che, ad aver la vita lunga, bisogna che la linea del cuore sia lunga, grossa, e continua in debita distanzia da la linea del fegato, e che quella del fegato sia una debita quantità.

Sandro. Potens per terra! e ci va tante cose? In effetto, ciascuna cosa vuol misura e proporzione. Io vidi già guardar su la mano a Grifone Tamburino da quel greco strolago, e gli disse che egli doveva perder un occhio, e così fu: in che modo lo vedde egli?

Pedante. La linea del cuore circa il suo principio significa salimento; intorno alla ricisura della mano, vuol dir discendimento e male; e la linea del capo dimostra tutte le cose che vi son dentro: poi certi punti, fatti a guisa d'un carattere di lettera, rappresentano gli occhj, talmente che, quando e' sono nello scendimento, voglian dire detrimento e perdizione de gli occhi, perchè quel luogo è sito di danno e di offensione. In questi luoghi dovette l'astrologo conoscer che Grifone doveva ricever qualche gran male, e gli doveva intervenire qualche gran caso a gli occhj.

Bernardone. Non credete voi che si trovi di coloro che hanno perduta la vista, e non hanno il

carattere nella mano? et ancor de gli altri, che hanno il carattere, e non gli perdono? e di quegli che non viene ad effetto nè l'una nè l'altra cosa?

Pedante. In questo caso non saprei che mi dire, perchè manca talvolta alcuna cosa; ma per il più non manca: ma udite. Le virtù del corpo son governate da i cieli, e dalle sue intelligenze che muovano quelli; e quattro sono le virtù che son necessarie all'esser dell'uomo, ciò è la virtù vitale del cuore, la virtù naturale del fegato, la virtù animale del cerebro, e la virtù che regge, di tutto il corpo insieme: queste son le principali virtù del corpo. Le altre virtù tutte di certi membri son più tosto del bene essere, che di esso; come la virtù de gli occhj. La natura adunque universale del cielo ha una gran sollecitudine, circa alle virtù principali, di produrle; et anche gli suoi segni, li quali si producono per fortezza di quelle: ma delle altre virtù, che non fanno all'esser del corpo di necessità, non ha tanta solicitudine la natura di sopra; imperò che non produce sempre li segni di quelle ne la mano, ma solo quando vuol dimostrare un gran bene o un gran male in quel membro. Imperò quello che noi veggiamo continuamente, sono le dette quattro principali linee; ma l'altre linee alle volte gli sono, e talvolta no. Ma quando gli sono,[1] hanno sempre a significare qualche cosa, o di bene o di male; e però voglion costoro che la chiromantía sia sottoposta alla astrología.

Sandro. Guardate, di grazia, quel che significhino

---

[1] *Gli sono.* Vi sono. Questo *gli* per *vi,* usato spesso dal Doni, fu usitato agli antichi.

questi segni che derivano da questa linea vitale, che parte vanno in su e parte all' ingiù.

Pedante. Di questo scender le linee e salire la cagione è chiarissima; perchè l' ascenso della mano et il monte del pollice (dico per dir i vocaboli proprj) significa fortuna et onore, et il discenso della mano verso la appiccatura vuol dire il contrario, come è stato detto. Onde, quando tal linee si partono dalla linea del cuore, salendo, significano che la complessione è buona, e che la natura lo ajuterà a salire et a sodisfare all' animo suo; e così, se tal linee discendano, annunziano tutto il contrario.

Sandro. Vedete questa linea di costui come ella è sottile (et è quella del capo) e corta, e questa della vita è grossa, lunga, et a quella del fegato proporzionata: che vuol dire adunque quella sottilità? che egli è di ottimo ingegno forse?

Pedante. Già ho toccato cotesto tasto un certo che:[1] la vuol dire che viverà molto, ma vi sia un ramo di pazzo per eredità.

Bernardone. Ah, ah, ah?

Pedante. Ancor quando non è continuazione in una linea, ma che sia biforcata, la significa che la virtù animale del cerebro è debile: onde verranno a dire che tal uomo è insensato, non ha il cuore stabile, et è incostante, come sarebbe a dire gli vola il cervello.

Scipione. Da che la signoría vostra è su questo ragionamento, di grazia, insegnatemi, o vero risolvetemi alcuni particulari che io ho letti in questa materia. Vorrei sapere la cagione, quando la linea

---

[1] *Un certo che.* Alquanto, Un poco.

del fegato è lunga, grossa, continua, e rossa, perchè la significhi lunga vita e buona complessione; e perchè la significhi il contrario, essendo breve, minuta, non continua e scolorita.

Pedante. Uno de' principal membri a conservar la vita è il fegato, dal qual procede il sangue, che nutrica tutto il corpo: se la linea adunque ha origine da quello, e sia ben prodotta, la mostra che 'l fegato è ben complessionato e disposto a generar buon sangue, sì come ho detto dell'altre cose all'altre linee, quando i suoi membri son di gagliarda natura; ma la rossezza significa il sangue esser puro e netto, et aver da dar nutrimento ristaurativo a tutto il corpo; dalla qual complessione buona procede la lunga vita. Così per il contrario, se essa linea è debile, e breve, e interrotta, e scolorita, vuol dir breve vita, cattiva complessione, e malattíe assai, che procedono dal fegato per il cattivo sangue che egli ha generato in esso.

Scipione. La linea del fegato mia è spezzata e corta, ma è molto rossa nella parte che è verso la linea del capo; però credo che la mi mostri per questo una malattía in quello, e penso ancora che la cosa proceda dal fegato; ma s'io l'avessi nel principio, penso che la dinoterebbe infirmità del cuore pur dal fegato derivata. Che dite?

Pedante. Quando la linea del fegato non continua, et è breve e minuta, la vuol inferire mala complessione del fegato, come già ho detto, e che si genera sangue corrotto: dove è adunque la rossezza della ditta linea, quivi significa essere abudanzia di tal sangue, e che conferisce a quel membro di tal corruzione. Essendo adunque rosso circa la linea

del capo con le predette condizioni, significa tal mancamento e corruzione di sangue comunicare con la testa; e se in tal luogo discendesse una linea da la linea del capo a la linea del fegato, facendo quivi una croce, vorrebbe significare una postemazione nel capo, che procedesse da abondanza di sangue corrotto; e similmente essendo tal rossezza, o ver tal linea, circa alla linea del cuore, si debbe giudicare de le infirmità, che procedano dal fegato a esso cuore.

Scipione. Che dite voi di questo bel triangolo di questi segni della palma di tutta la mano?

Pedante. La virtù che regge il corpo, quando ella è forte e ben disposta, la significa lunga vita, e tutte le operazioni del nostro corpo esser debitamente fatte: e perchè questa virtù è quella che governa tutto il corpo, e distribuisce la perfezione a tutte le virtù de' membri principali; se essa è forte, distribuisce equalmente ad essi membri principali la sua perfezione e virtù: sì che tutti sono di equale fortezza e natura del suo genere, e però le producono equal linee da essi. Ma quando le linee di esso triangulo fussino inequali, che una fusse dell'una più lunga e dell'altra, significano che la virtù del tutto non è stata forte a distribuire equalmente la virtù a ciascun membro principale; di che son fatte le linee inequali: imperò che non significano altrimenti buona complessione; onde ne seguita malizia d'intelletto; e massimamente quando son tutte inequali sproporzionatamente. Ma udite più inanzi alcune cose mirabili. Quanto meglio si congiungono le linee del cuore con la linea del fegato, tanto significa esser migliore proporzione tra

il fegato et il cuore; consequentemente tra il caldo e l'umido del corpo, dove consiste la vita. Essendo adunque l'angulo acuto di quelle due linee, fa dibisogno che le siano molto congiunte et unite insieme; della qual cosa si dimostra ottima proporzione e convenienza tra il fegato e il cuore, e tra il caldo e l'umido e conseguentemente temperamento di complessione, da che procede bontà et acutezza d'intelletto: e per il contrario, quando queste linee son discontinue, significa indebita proporzione del caldo con l'umido, e del fegato con lo cuore: e questa discontinuità procede da troppo secco; e tali uomini sono di natura melanconici, perchè così come l'umidità è cagione della continuazione delle linee, così la siccità è causa della discontinuazione; onde tali uomini sono di mala natura: per la qual cosa ne seguitano i vizj che io v'ho detti, come sarebbe instabilità, invidia, e tradimento.

Scipione. Mi piace il vostro ragionamento assai, perchè è chiaro senza alcuna macchia di dubbj, et ho le vostre ragioni prontissime. Non dite voi che la linea mensale, essendo diritta, grossa e lunga, che la significa buona virtù e disposizione del corpo?

Pedante. Similmente di questa linea avviene che dell' altre, perchè la procede da la virtù di tutto il corpo: però, se la linea è ben figurata, significa buona virtù per tutto il corpo; e per il contrario, fa dimostrazione contraria et effetti.

Scipione. Quella che mostra i colpi del capo?

Pedante. Il monte del dito di mezzo e dello indice significa sopra del capo; el descendimento della mano vuol denotare sopra la parte de' nimici; per-

chè, sì come quei monti sono nella più alta parte de la mano, così nella superior parte del corpo è il capo. Et i nimici son contrarj all' onore et esaltazione dell' uomo; e lo scender della mano, contraria alla salita; adunque si togliano gli inimici dalla parte più bassa della linea mensale, dove è il discender della mano. Quando adunque la linea mensale procede dal descendere della mano per insino al monte dell' indice, intramettendosi tra quello et il dito di mezzo, significa che gli inimici piglian forza sopra il capo e l' onore di tal uomo; e così come il monte dell' indice è da tal linea diviso, così significa il capo non esser troppo sicuro, ma ricevere offese. E molti son restati per tali segni di combattere con i suoi nimici, conoscendo la perdita manifesta.

Scipione. Io ho un mio famiglio, che ha la sua linea mensale che s' allarga fortemente verso l' indice; che significa ella?

Pedante. Cacciatelo via, et udite la ragione. Ogni effetto che procede nel corpo da superabondanza di còlera è proporzionato a Marte, dove si piglia ogni crudeltà et omicidio, perchè Marte si tiene del corpo dell' uomo il fiele e l' umor collerico: e quando la allungazione è moderata e mediocre, denota esser fatta dal caldo naturale e temperato; ma quando la allungazione d' una linea è superflua, et al luogo dove non debbe arrivare, significa esser fatta di superfluità di calore. E perchè la linea mensale debbe cominciare sotto al monte dell' indice, e circundare tutti i monti de i diti, ma non da principio, fin che vada al monte di detto indice, se ella è fatta debitamente; quando adunque la saglie al detto mon-

te, fa conoscere abondanza di calidità, e che tal uomo è materiale, e che vuol dominare con crudeltà et omicidio, come sono coloro che di natura son collerici e bravi:[1] sì che tal persone sono in tutto da fuggire, e per nulla praticar con essi, nè tenergli per casa.

Scipione. Che direste voi, che egli ha la linea mensale che si distende dall'indice e si congiugne con quella del capo? E' m'è paruto cosa nuova, perchè poche mani la fanno.

Pedante. Anzi molte, ma chi più e chi manco. Avvertite, che cotesto vostro garzone è un tristo. Quando le linee della mano non son ben proporzionate secondo i suoi luoghi naturali, è segno di debilità et impotenzia di caldo naturale, et abundanzia di caldo accidentale. Quando adunque la linea mensale si parte dal suo sito, e s'allunga verso la linea del capo, significa difetto di natural calore del corpo, il quale comunica a esso capo: per la qual cosa tali uomini son di poco intelletto e discrezione, et hanno false imaginazioni, con le quali continuamente cercano d'ingannare; e questo è per la gran siccità del cerebro, che procede da superflua calidità, che non è naturale. Sì che io l'ho per un mal garzone, e non lo terrei un'ora in casa.

Scipione. Vedete questo rametto, che par d'un arbore, che esce della mia mensale: piacevi egli?

Pedante. Come io v'ho detto, la linea mensale procede da la virtù di tutto il corpo; e però si piglia da quella tutti gli accidenti che accaggiono al corpo: e perchè sono date due virtù all'animale,

[1] *Bravo,* qui va Feroce, come in questo significato usollo anche l'Ariosto.

massimamente all' uomo, ciò è virtù irascibile per la quale si schivano i nocumenti di fuori, e la virtù concupiscibile, per la quale si seguitano le dilettevoli cose e che giovano; e dalla virtù irascibile si pigliano gli inimici, da i quali procedono i nocumenti, e però è attribuita la parte bassa di detta linea a' nimici, e la parte superiore alla virtù intrinseca di esso cuore, da la qual si pigliano le inclinazioni sue naturali; e anco questa linea procede molto dalla milza, secondo i chiromanti; onde dinota sopra l' umore melancolico, dal quale procede ogni caduta, discordia, et inimicizia; e per tanto, secondo il numero de' vostri rami di essa linea, ne la inferior parte si piglia lo stato de' nimici, e secondo la superiore parte, lo stato di esso corpo. Chè, se la detta linea nella parte inferiore è più grossa e meglio fatta che la superiore, significa gli inimici esser più forti, e tal uomo esser superchiato da essi: massimamente se tal linea entra tra lo indice et il dito di mezzo. E se la superior parte fusse più grossa che la parte inferiore, significa vittoria sopra gli inimici; e se equale, equale abbattimento, et equal possanza.

Bernardone. Bisogna pur dir qualche cosa ancora a me, e non attender tanto a sere Scipione. Vedete questa mia mensale come ella è larga? piacevi ella così?

Pedante. La mi piacerebbe, se voi mi donasti qualche gioja di valuta. Io vi dirò bene che voi l' avreste dá fare, secondo che ella mostra. La mensa della mano, acciò che meglio l' intendiate, significa la complessione di esso uomo, secondo che lui ha inclinazione a diverse cose; perchè, come è stato

detto, la linea mensale dinota tutto il corpo. Quando adunque la linea del capo s' approssima molto alla linea mensale, non procede da altro, se non da difetto del caldo naturale, che non ha potuto debitamente allargare le dette linee; e così il contrario, quando sono troppo discostatesi, significa esso caldo esser superfluo; e quando mediocremente son separate, denota il caldo esser temperato. Come adunque l' avarizia procede da complession troppo fredda, così la prodigalità viene dalla complessione troppo calda, e la liberalità da temperata. Voi sete prodigo in quanto alla mano: et io son prodighissimo a cicalare, e vorrei diventare avaro, ciò è andarmene a casa.

Sandro. Uno a me, e poi andate dove voi volete. Io fui da giovane prodigo, ora son misero; ma ho un animo di donare via ogni cosa: che dite voi del fatto mio?

Pedante. Mostratemi la mano.

Sandro. Eccola; ma l' è un poco gessosa, perchè ho formato non so che teste.

Pedante. Non importa: io ho da veder cose grandi et ampie, non segnuzzi.

Sandro. Ditemi la cosa come ella sta appunto.

Pedante. Il discender della mano della mensale, significa il principio della vita, perchè l' uomo nasce piccolo e basso, e continuamente procede crescendo nel suo intelletto e nell' operazion sue insino alla morte: imperò il discenso della mano mostra il principio della vita, e lo ascenso la fine, cioè la vecchiezza. Il mezzo della mano fra l' una e l' altra parte, mostra il mezzo della vita. Dove adunque queste linee sono ampie, in quel tempo che significa

quella parte, dinota l'uomo esser largo; e dove sono strette, misero et avaro. Voi l'avete nel mezzo stretta, e dal principio e nel fine ampia, però sete ora come un gallo stretto: siate stato liberale, et ho speranza che sarete prodigo. E buona notte.

Scipione. Noi ci raccomandiamo tutti.

Bernardone. A Dio.

Scipione. Buona notte, e buon anno.

BIAGIO PESCI speziale, FILIPPO bottajo,
E 'L GALLORIA beccajo.

Biagio. Non beete mai la notte, perchè la sete della notte procede, ne i sani, da cose salate o acute, o altri cibi che sono stati mangiati la sera; sopra dormendogli[1] adunque si fortifica il caldo naturale a torno lo stomaco, e fa smaltire quei cibi che sono occasione di quella sete; e tolta via l'occasione, si toglie ancor l'effetto: però è buon tollerar quella sete accidentale.

Filippo. Io bevvi una notte, e mi fece un gran male.

Biagio. Ogni cosa, Filippo, che proibisce la digestione di tali cibi che fanno sete è nociva a tal sete. Il bere adunque di notte viene a disturbare la digestione; così impedisce che tal cibi non si patischino:[2] e se bene egli par da prima che quel bere mitighi la sete, nulladimeno la cresce poi, perchè fa crescer l'occasione di quell'arsura, aggiungendo a quella cattiva digestione.

Galloria. Voi siate mezzo medico, perchè state nella spezieria a udir ragionare i medici; vorrei

[1] *Dormendogli.* Dormendovi.
[2] *Si patischino.* Si digeriscano.

ch' e vostri Eccellenti[1] vi dicessino, perchè non voglion che si bea dopo il desinare, et io pur beo, e non mi fa male.

Biagio. Il vino si smaltisce tosto, et è molto penetrativo. Il berlo dopo il pasto faría penetrare il cibo inanzi che fusse digesto, per la qual cosa si genererebbe oppilazioni assai; e l' acqua fa male anch' ella, perchè fa andare a nuoto il pasto nello stomaco, separandolo dal letto della sua digestione. Però riguardatevene di bere quando il cibo bolle nello stomaco, perchè nuoce infinitamente.

Galloria. Quando duro fatica, non ci trovo coteste differenze: ogni cosa mi fa pro, ogni cosa mi giova e fa buon nutrimento. Dell' acqua non ne gusto gocciola. Filippo qua, che maneggia sempre botte da vino, ve ne mette sopra inanzi che mangi, sempre tre o quattro ore, qualche poco.

Biagio. Egli fa bene, perchè quanto l' acqua è più mescolata con il vino, et incorporata, tanto più spegne il fummo del vino, et unisconsi in natura; ma, al mio giudizio, io fo meglio, perchè la fo bollir con il vino nelle tina.

Filippo. Gran cosa che 'l vin dolce non mi vadi troppo per fantasía: e tanto più, che non mi cava la sete!

Biagio. Tutte le cose che gonfiano e generano colera, fanno sete: poi la parte grossa del vino dolce, che è oppilativa, va al fegato, et oppilando, nuoce a quello: ma la parte sottile penetra al polmone, dove non può penetrare la parte grossa, e per sua sottilità apre quelle vie.

---

[1] *Eccellenti,* questo era il titolo che allora si dava a' medici: ora si dà loro dell' *eccellentissimo.*

Galloria. Son tutte baje: chi è là dentro, che vegga coteste girandole? Io beo talvolta molto, e talvolta poco: a tavola spesso e poco, fuor di tavola assai. Sì per la fede mia, io ti so dire che bisogna aver tante avvertenze! l' esser assuefatto a ogni cosa, sta bene. Ma discorretemi sopra l' acqua e il vino particularmente, di grazia; se i medici però v' hanno tanto insegnato!

Filippo. Pur che ne sappin per loro! Io ho veduto di quegli che non ci hanno una regola al mondo, e pur son sani: io durai un tempo a non ber vino sul mellone, e poi n' ho bevuto.

Galloria. Intendo che bisogna che sia buono. Che dite di questo vino su' poponi?

Biagio. Come ho detto, il vino è penetrativo, e subito corre alle veni, e ne mena seco tali frutti indigesti, e si corrompono facilmente; e da questa corruzione ne nascano febri: adunque è meglio non bere, o poco bere, sopra quei cibi putrefattivi, come sono simil frutti.

Galloria. Baje, vi dico. Che diresti voi che 'l vin bianco m' ingrassa? e voi dite che è di bue, e che la non si può cuocere.[1]

Biagio. Il vin dolce genera sangue grosso: la natura de' membri con molta dilettazione lo tira a sè, o lo convertisce in suo nutrimento; e questo non è nel vin brusco, perchè non lo ricevono così volentieri le membra, nè con tanta dilettazione.

Galloria. Non ho trovato altro che 'l mosto che mi faccia male.

---

[1] *Voi dite che è di bene* ec. Voi dite che bevendolo i cibi non si cuociono nello stomaco, e fanno come la carne di bue che la cuoce male.

Biagio. Vi dirò: il mosto non è ancora purgato, ma è grosso, ventoso, e rigonfia; talmente che la parte grossa rimane nel fegato, e l'oppila: ma quando ha scorso alcuno spazio di tempo, discendendo le parti sue grosse al fondo, viene a rimaner più purificato, e non nuoce tanto; sì che 'l vin nuovo è doloroso a bere a chi non ha uno stomaco gagliardo.

Filippo. Il vin vecchio è la mia vita.

Biagio. Voi dovete sapere la ragione; e se non la sapete, ve la dirò ora. Il vino nuovo è molto acquoso; e quanto più s'invecchia, tanto più si vengon a consumar quelle parti acquose, e riman più netto, e la sustanzia resta più calda e diseccativa: poi consequentemente viene ad esser il vino più potente che prima.

Galloria. Quando trovo de' vini vecchi polputi, io tengo tirato.[1]

Biagio. Non usate mai troppo il vino che sia troppo vecchio, perchè è di poco nutrimento; ma disecca e riscalda: così ancora è da lasciare, come ho detto, il nuovo, però attenetevi al vin di mezzo, perchè ha il suo nutrimento più lodabile.

Galloria. La mia donna non ha questi fastidj, perchè bee dell' acqua.

Biagio. Pur che la non abbia più.[2] L' acque ancor loro hanno del buono e del cattivo. Prima, l' acqua quanto è più purgata da le parti terrestre e fangose, tanto è migliore: adunque la si purga meglio correndo sopra il letto di terra che di jaja,[3]

---

[1] *Tengo tirato.* Tiro a beverne, Ne bevo in buon dato.

[2] *Purchè* ec. Purchè la non abbia altro da bere.

[3] *Jaja,* per Ghiaja, si usa tuttora: prova di più in favore della *j* consonante.

o sopra le pietre; perchè le sue grosse parti s' appiccano meglio sopra il fango che sopra i sassi. Certe altre acque, ribattute dal sole e da' venti, si purgano, e s' assottigliano più che l' altre, e viene l' acqua per questo a esser più digesta; tal che ella acquista una proprietà e natura nobile, e viene ad esser più sana. Quella poi che corre contra il sole e contro a' suoi raggi, molto s' assottiglia, e si riscalda, perciochè in sè l' è di fredda natura, e per tal cosa vien meglio digesta; ma quella che corre verso l' occidente, e non può esser dal sole riscaldata, non arriva a quella bontà dell' altra. Che diresti voi, che tutte l' acque che corrono inverso mezzo giorno son peggiori di quelle che corrono inverso settentrione? perchè da le parti di mezzodì, vengano certi venti pieni di vapori e di superflua umidità: così si uniscono e mescolansi questi cattivi venti, e vengano a non esser in perfezione.

Filippo. Non maraviglia che i medici fanno cuocer tutte l' acque, acciochè le si riscaldino.

Biagio. La ragion che la fanno cuocere, non è cotesta; ma perchè l' acqua è di sua natura ventosa e gonfia, et ha ancora molte parti terrestre mescolate con essa: e nel cuocerla, la ventosità si viene a svaporare, e le parti della terra vengano al fondo, e spirano per virtù del fuoco, che è di sua natura separare le nature diverse. L' acqua cotta adunque riman manco ventosa, riman più sottile e più leggieri, per esser con quel cocimento separatasi da le parti grave e terrestri.

Filippo. Sapete voi, perchè vi si mette quell' orzo dentro, e non si pesti, ma si lasci integro?

Biagio. L' orzo è ventoso, la qual ventosità si

corregge così: egli si mette nell'acqua fredda quattro ore inanzi, e poi si cuoce l'acqua insin che la diventi di colore acceso: e vi si mette inanzi dentro l'orzo, perchè prima e' pigli l'acqua che egli bolla, e s'inzuppi benissimo, perchè nel cuocersi poi cava la sustanzia del granello l'acqua con il bollire, e risolve la sua ventosità: e chi lo pestasse non farebbe buona infusione, e la dicozione non sarebbe perfetta. L'orzo nuovo è meglio ancora, perchè tira più mirabilmente a sè l'acqua.

Filippo. Non credetti che ci fosse tante cose da fare intorno a queste acque: io per me non ne vo' metter più su 'l vino. L'acqua piovana è ella buona?

Biagio. Ella è di molta sottil sustanza, perchè è fatta di vapori; e viene a esser per questa cagione molto putrefattibile. Putrefacendosi adunque, viene a generare umidità putrefatta in corpo; et ancora essendo stitica di sua natura e costrettiva, nuoce al petto e alla canna del polmone, disseccando e costringendo. Cocendola, se gli toglie la putrefazione; ma in tutti i modi, la resta stitica.

Filippo. Noi altri, che abbiamo tutti i pozzi in casa, stián freschi; chè la non corre, non ha sole, non va nè a levante nè a ponente.

Biagio. Tutte le acque che hanno le vene chiuse, non son molto sane; anzi son cattive, per esser gravi e terrestri. Se volete vedere una mirabile sperienza, togliete due panetti, e tenetegli in acqua, tutti due d'un peso; e cavati fuori e seccati, e ripesatigli, conoscerete qual' è più grave dal peso. Ancora il pesar l'acque, e tôr le più leggieri è buon mezzo, per la sanità. L'acqua generalmente è poi

d' una natura, che per le vene delle miniere dove ella passa, la piglia di quella virtù. Se la corre dove sia oro et argento, la conforta la natura umana; se la passa per quella del rame, la fortifica le debolezze del corpo; se per quella del ferro, fa utile alla milza: e ajutano tali acque il coito. Se la passa per l' allume, viene a esser calda e costrettiva; e giova assai a i flussi. Quelle che passano per il zolfo, son migliori a bagnare che a bere. Ultimamente, per non cicalar più d' acque e finirla, l' acque de' paludosi luoghi, son maligne; e de' pozzi, più che se ne cava, più son migliori.

Galloria. Sarà meglio che io vegga di avezzarla a ber del vino.

Filippo. Lo credo anch' io.

Biagio. La spesa ti ricordo.

Filippo. Poco può esser di più.

Galloria. Non dir cotesto, perchè, come costoro che beano acqua si dànno al vino, e' rifanno il tempo passato.

Filippo. Fánne come di suo. Io vi lascio.

Galloria. Et io.

Biagio. A rivederci con sanità: ancora che io ne guadagni delle malattíe.

DISCORSI UTILI ALL' UOMO,

FATTI AI MARMI DI FIORENZA.

Ribattimenti di natural ragioni contro i mali della opinione del popolo, per non dir de' plebei.

AGNOL DEL FAVILLA, CECCO DI SANDRO, E SIMON DALLE POZZE.

Agnolo. La plebe bisogna fuggire, l' opinionacce del vulgo bisogna scansare, e lasciar la pratica de gli ignoranti, che se ne vanno dietro a una comune usanza et a un detto familiare; però, a questo proposito, io ho una pronta novelletta, o favola che io mi voglia dire. Egli fu un uccellatore che prese una ghiandaja sotto una rete, che egli aveva teso per pigliare de gli uccellini; il qual uccellatore era un grand' uomo da bene. Quando la ghiandaja si vedde avviluppata in questo nuovo laberinto, la gli prese a dire: « O valente uomo, perchè non mi lasci tu andare? a ogni modo non son molto buona carne, e non porto utilità alcuna a chi mi volesse serbar viva; » e così gli fece grandissimi preghi che ei dovesse dargli il volo. Poi, non vedendo giovargli cosa alcuna, la si messe a fargli offerte, e una fra l' altre gnene pose a campo. « Io ti farò (disse ella) venir mille ghiandaje sotto questa rete, se tu mi lasci: sì che vedi quanto fia meglio aver tanti uc-

celli, o un solo. » Allora l'uccellatore, che era uomo da bene, gli rispose: « Per questa cosa solamente tu meriti la morte, perchè, per una particularità tua, tu vuoi assassinar mille tue pari. »

Cecco. Che volete voi dir per questo?

Agnolo. Non sarebbe stato uccellatore alcuno, che non avesse avuto caro l' offerta; anzi più tosto l' avesse a quel ristio lasciata ir via, se ben la non fosse tornata.

Simone. Io sarei stato un di quegli.

Agnolo. Un plebeo voleva che io acconsentisse a una cosa simile, non è molto, la quale aveva l'utile per apparenza, il danno piccolo, et era scusata secondo l' opinion vulgare; ma secondo l' uffizio dell' uomo da bene, era opera vituperosa.

Cecco. Egli è venuto un certo tempo, che non si guarda a nulla, pur che l' uomo si possi nasconder dietro a un dito della mano.

Agnolo. Questo è che non hanno [1] imparato per pratica a esser uomini da bene, come si son fatti per scienza traditori e scellerati; e sono arrivati a quella parte sola, che dà utile alla vita cattiva, e non all' anima buona.

Simone. Come si potrebbe egli fare a imparare una scienza, che facesse uno uomo da bene?

Agnolo. La filosofía è il vero studio; ma bisogna gustar lo spirito della lettera, e non legger solo il carattere: e così si ribatte con questo modo l' ignoranza del vulgo.

Cecco. Questo discorso, o in simil materia, mi piacerebbe una volta d' udire.

---

[1] *Questo è che non hanno.* Questo procede dal non avere essi.

Agnolo. Io voglio disputar questo per vostro contento; non come, secondo la filosofía, s'abbi da vivere, ma ben vivere: e dividerò prima il mio dire in due.

Simone. Fate che io oda il vostro termine.

Agnolo. Voglio risolvervi qual parti nella filosofía sien soprapiù, per che conosciate qualche cosa di più, che adesso, forse, non conoscete; e mostrarvi (come io principiai) il vizio et il male della opinion popolare: e così voglio entrare in una parte di filosofía solamente per questo conto.

Cecco. Dite cosa che io ne sia capace, se volete contentarmi.

Agnolo. La parte della filosofía, che propriamente comanda, o dà ordini e legge, e non ordina l'uomo in tutte le sue cose, usa di persuadere al marito, o insegnargli come egli si debba portare con la moglie: ammaestra il padre come debba allevare i figliuoli: così di mano in mano a i signori a reggersi con i suoi sudditi. Questa mi pare a me che oggi s'accetti, questa parte sola, dico, che al mio giudizio è la manco.

Cecco. Infin qui io intendo benissimo, e conosco che l'è così.

Agnolo. Ora tutte l'altre parti son lasciate da canto, perchè vagabonde, fuor del nostro utile, sì come nessuno potesse di una parte persuadere, se non colui il quale abbia prima impresa la somma di tutta la vita.

Simone. Non ci sono eglino de' filosofi che son contrarj a cotesta opinione?

Agnolo. Mancano![3] egli c'è uno stoico fra gli

---

[3] *Mancano!* Magari quanti ce ne ha!

altri, che stima questa parte che io dico esser leggieri, e la quale non penetri insino al petto.

Cecco. Fate che io intenda meglio.

Agnolo. Egli afferma che i precetti o le ordinazioni di essa filosofia giovano assai, e la costituzione del sommo bene, la quale chi ottimamente intende et ha imparata, che bisogni in ciascuna cosa fare egli medesimo si comanderà.[1]

Cecco. Datemi uno essempio?

Agnolo. Eccolo. Colui che impara a trarre con l' arco, piglia prima la mira del luogo dove egli vuol trarre, o ver lanciare una corsesca, o un dardo; et accomoda poi la mano a fare l' effetto, sì del trarre, come del lanciare: ma poi che ha imparato a trar benissimo con questo modo e per la pratica, usa di trarre in ogni parte et in ogni cosa che egli vuole, come colui che non s' obliga a un particular segno, ma colpisce dove gli piace, a ogni suo comodo. Così l' uomo, che è in tutta la vita ammaestrato, non desidera essere amonito particolarmente, perchè in ogni cosa è dotto: non vuole imparare come egli abbia a vivere con la moglie e con i figliuoli, ma come a viver bene; e ci sono de gli altri di questa opinione, che giudicano questa parte esser utile, ma debile, se la non viene dall' universo, ove abbia conosciuti i decreti e principj della filosofia.

Cecco. Io sono a casa[2] benissimo.

Agnolo. In due quistioni, come avevo già cominciato poco fa a dire, adunque si divide questo pas-

---

[1] *Che bisogni* ec. Egli medesimo comanderà a sè stesso ciò che bisogni fare in ciascuna cosa.

[2] *Sono a casa.* Comprendo.

so. Prima, se egli è utile o inutile; e se può far l'uomo beato egli solo: idest, disse il pedante nostro, se egli è superfluo, o se tutti gli altri faccia superflui. Coloro che son d'opinione che questa parte sia superflua, arguiscono senza logica in questa forma: Se alcuna cosa si oppone all'occhio nostro e ci ritarda la vista; non levando quello si debbe,[1] colui che comanda ha perduto l'opera; così dove tu caminerai, quivi sporgerai la mano.

Simone. Bisogna avere i termini, certo, chi vuol bene esserne capace.

Agnolo. Medesimamente, quando alcuna cosa accieca l'animo e impediscelo nel riguardar de' suoi ofizj, nulla fa colui che comanda così.

Cecco. Seguite; chè con quel che voi direte, intenderò il detto.

Agnolo. Tu viverai così con tuo padre, così con gli altri: nulla gioveranno i comandamenti, fino a tanto che l'animo è circondato dallo error della mente: se quello si scuote, apparirà quello che si debbe fare intorno a qual offizio si voglia; altrimenti, tu insegni quello che debbe far l'uomo sano di mente; ma non per questo vieni a far sano l'uomo.

Cecco. All'essempio vi voglio.

Agnolo. Tu mostri al povero, che egli rappresenti la persona del ricco; questo come lo potrà egli fare mentre che sarà povero? Fa' un poco a un che abbi fame, che contrafaccia un che sia sazio? Tògli più tosto la fame, ch'egli ha nelle budella e che lo trafigge. Questo medesimo voglio dir

[1] *Non levando* ec. Non levando via quel che bisogna levare, acciocchè la vista abbia libero corso.

io, che tutti e vizi bisogna rimover quegli, e non comandar quello che non si può far infino a tanto che son padroni, se prima tu non caccerai via le false opinioni per le quali noi siamo molestati. Nè l'avaro saperà come debba usare la sua moneta, nè il pauroso come debba farsi beffe de' pericoli; bisogna (e questo è il verbo principale) che tu gli facci toccar con mano che i danari non sono nè bene nè male; e poi che tu gli mostri con vive ragioni, che i ricchi uomini sono infelicissimi. Passa più inanzi: e' bisogna che tu facci lor intendere ancora, che ogni cosa che publicamente ci ha spaventati, non è da esser così temuta come si dice per fama; et a un bisogno me' faresti aggiugnerci il dolore nella morte; e che spesse volte nella morte, la qual patire elegge, è grandissimo piacere; e perchè cosa? perchè nessuno ritorna; e che il rimedio del dolore non è altro che la gran fermezza d' un bell' animo, il quale fa così a sè più leggieri quella cosa che ostinatamente ha sopportata, e mostra che gli è ottima la natura del dolore; perchè quello che è lungo non può esser grande, nè quel che è grande può esser longo; e che tutte le cose con forte animo si debbon ricevere, le quali ci comanda la necessità del mondo. Quanto per questi decreti tu gli avrai fatto conoscere la sua condizione, e' poi conoscerà esser beata vita, non quella che è secondo i piaceri, ma secondo la natura, quando amerà la virtù, unico bene dell' uomo, e fuggirà la disonestà, suo unico male. Tutte l' altre cose, ricchezze, onori, sanità, forze e signoría, saprà che è parte mezzana, la quale nè fra i beni nè fra i mali si debbe annoverare; non desidererà in ogni minima

cosa il maestro, che gli dica: *così camina, così ti ferma; questo al marito, questo alla moglie, questo all' uomo, questo al non maritato si conviene*; perciò che, coloro che con diligenzia insegnano, non possono simil cose lor medesimi operare. Il pedagogo ammaestra il fanciullo, la zia alla nipote comanda, et il maestro pien d'ira vuol mostrar all' uomo che non si debbe adirare. Io mi rido, che, se tu entrerai in una scuola di lettere, saprai che queste cose, che con superba cera insegnano tali filosofi, sono nelle regole de' fanciulli. Finalmente, o tu comanderai cose chiare, o dubbiose: le cose chiare non hanno bisogno d' ammonitore; e non è creduto a colui che comanda cose dubbiose.

Cecco. Sono adunque di superchio i precetti?

Agnolo. Questo certamente impara così, che, se tu insegni cosa che sia oscura et incerta, ti converrà ajutarla con pruove; se ti converrà provarla, quelle cose per le quali tu pruovi son di maggior valore, et assai da sè stesse bastano. Così usa il tuo amico, così il cittadino, e così il compagno: perchè? perchè è giusta cosa. Tutte queste m' insegna il luogo della giustizia. Io truovo che ella per sè stessa si debbe desiderare: nè per paura siamo constretti a quella, nè per mercede vi siamo condotti; e che colui non è giusto, al quale in questa virtù piace altro che sia fuori di essa. Quando io sono di tal cosa informato, e conosco quel che io mi debba fare, a che mi giovano questi precetti, i quali ammaestrano e insegnano? Dar precetti a color che sanno è cosa soperchia; a colui che non sa, è poco; imperò che debbe udire non solamente quel che gli sia insegnato, ma si cerca ancora se colui

a chi tu insegni abbia vere opinioni de' beni e dei mali, le quali sono necessarie, o vero non l'abbia. Colui che non le ha, niente sarà da te ajutato; imperochè la fama contraria a li tuoi comandamenti possiede le orecchie di quello. Se le ha, ha ancora perfetto giudizio delle cose da fuggire e delle cose da desiderare: sa che debbe far tutte queste cose, ancora che tu stia cheto. Tutta questa parte adunque si può rimover da la filosofía. Due cose son quelle per le quali noi pecchiamo: overo la malizia che nasce da false opinioni possiede il nostro animo; overo, se non è occupato dalle cose false, è inclinato alle cose false; e presto, essendo tirato da una certa sembianza là dove non bisogna, si corrompe. Adunque, o doviamo procurar la mente integra, e liberar quella da i vizj; o vero doviamo prevenire a quella vagante, ma inclinata alla peggior parte. L' una e l' altra di queste cose fanno gli decreti della filosofía: adunque tal generazione di precetti niente fa utile. Oltre a questo, se noi diamo li precetti a ciascuno da per sè, questa è opera incomprensibile; imperò che altri precetti doviamo noi dare all' usurajo, altri al lavoratore de' terreni, altri al mercante, altri a colui che seguita le amicizie de' signori, altri a colui che ama i suoi equali, et altri a colui che ama li più bassi di sè. Nel matrimonio comanda come alcuno debba vivere con la sua moglie, come con la ricca, come con quella che egli ha tolta senza dote. Non credi tu che egli sia alcuna differenza fra la sterile e quella che fa figliuoli? fra quella che è di più tempo e quella che ha manco anni? fra la madre e la matrigna? Non possián noi abbracciar tutte le spezie, ma tutte ri-

chiedono da per sè le sue proprietà. Nondimeno le leggi di filosofia son brevi, e comprendono ogni cosa.

Simone. Questa è una gran vena di dire: voi mi parete un filosofo moralissimo.

Agnolo. Aggiungi ora a questo, che li precetti dell' uomo savio debbono esser finiti e certi: se alcuni non se ne posson finire, sono fuora della sapienzia. La sapienzia cognosce li termini delle cose. Adonque questa parte precettiva si deve rimuovere; perchè quello che promette a pochi non può dare a tutti; ma la sapienzia li contien tutti. Fra la publica pazzía e questa, la qual si tratta da' medici, non è alcuna differenzia: salvo che questa è molestata dalla infermità; quella, dalle false opinioni: una ha prese le cagioni del furore dalla infermità; l' altra è infermità di animo. Se alcuno darà precetti ad un uomo pazzo come debba egli parlare, come camminare, come andare in publico, come in privato, sarà più pazzo che colui il quale ammonisce; perchè si deve curare la collera negra, e rimuovere la cagione della pazzía. Questo medesimo si deve fare in quest' altra pazzía dell' animo: essa si deve scuotere; altramente saranno buttate invano le parole de li maestri che ammoniscono. Queste cose son state dette da Aristone, al quale risponderemo particolarmente in tutte. Prima, contra quello che lui dice: « Se alcuna cosa si oppone all' occhio et impedisce la vista, si deve rimuovere. » Confesso che costui non ha bisogno de' precetti per vedere, ma di rimedio, per il qual si purghi la vista e fugga quella cosa che li ritarda la vista: imperocchè vediamo naturalmente che ad una cosa si rende il suo uso, quando gli si rimuoveno li impedimenti

che li resistevano: ma la Natura non ci insegna quello che si debbia fare circa ciascuno officio. Oltre di questo, colui che è curato della infirmità de gli occhi, subito che ha ricevuto il vedere, non può renderlo ad altri: la malizia è liberata. Non bisogna confortar l' occhio, nè certamente consigliarlo per intendere la proprietà de' colori; imperochè, senza che alcuno l' ammonisca, discernerà il bianco dal negro. Per contrario, l' animo ha bisogno di molti precetti, per vedere quello che li bisogni fare nella vita: benchè ancora il medico, non solamente curi, ma ancora ammonisca gli occhj infermi, e dice allo infermo: « Non ti bisogna subito commettere la inferma vista alla maggior luce; prima, da le tenebre procedi all' ombra; poi ardisci alquanto più; et a poco a poco avvezza la vista a patire la chiara luce: non studiare dopo il cibo: non comandare con gli occhj pieni di ira e gonfiati: fuggi il fiato del vento e la forza del freddo, che ti vengono in contra; » e molte altre cose simili, le quali non giovano manco che si faccino le medicine. La medicina aggiunge il consiglio a gli rimedj. « Lo errore (dice egli) è cagione del peccare. Li precetti non ci toglieno questo; non vincono le opinione false del male e del bene. » Concèdoti che li precetti non sono da sè stessi efficaci a rimuovere la mala persuasione da l' animo: nondimeno, essendo aggiunti all' altre cose, giovano. Prima, rinnuòvano la memoria; poi, quelle cose che tutte insieme più confusamente si vedevano, essendo divise in parti, si considerano più diligentemente. Ovvero, a questo modo, bisogna che tu dichi che le consolazioni e le esercitazioni sono soverchie. Ma le non sono soverchie;

adonque nè certamente le ammonizioni. « È cosa pazza (dice egli) dar precetti ad alcuno che faccia sì come sano, essendo egli infermo, dovendosegli restituire la sanità, senza la qual son vani li precetti. » Ma che dirai tu che li sani e li infermi hanno alcune cose comuni fra loro, delle quali debbono essere ammoniti, sì come di non pigliare con troppo desiderio li cibi nocivi, che non si affatichino troppo? Il povero et il ricco hanno alcuni precetti comuni: « Sana, dice egli, la avarizia, e niente arai per il che tu debbi ammonire il povero o il ricco; e così il desiderio dell' uno e dell' altro si raffrenerà. » Ma che dirai tu, che altro è non desiderar denari, et altro è saperli usare? La misura de' quali li avari non sanno, et ancora li non avari non sanno l' uso. « Togli via gli errori, dice egli, e gli precetti saranno soverchi. » Questo è falso. Pensa che sia rilassata la avarizia: pensa che sia ristretta la lussuria, e messo il freno alla temerità, e dato il stimolo alla pigrizia; e poi che saranno rimossi li vizj, se deve imparare quello che si debbia fare e come si debbia fare. « Nessuna utilità faranno, dice egli, le ammonizioni alli gravissimi vizj: per che nè certamente la medicina vince le infermità insanabile. » È vero; ma ad alcuni si dà la medicina per rimedio; ad alcun' altri per alleggerimento. Nè certamente tutta la forza di essa filosofía, benchè tutta in questo metta le sue forze, trarrà fuora de gli animi la già indurata et antica peste: ma non per questo mi proverrai che ella non sani alcuna cosa perchè non le sana tutte. « Che giova, dice egli, mostrare le cose chiare e manifeste? » Giova assai: perchè alcuna volta sappián le cose, ma non vi at-

tendiamo. La ammonizione non insegna, ma ci fa advertenti, e destaci, e ritien la memoria, e non la lascia ricadere. Noi passiamo oltre molte cose che ci son poste inanzi a gli occhj. Lo ammonire è una certa generazion di confortare. Spesse volte l'animo finge di non vedere ancora le cose manifeste: devesi adonque rimembrare a quello la notizia delle cose notissime. In questa parte è da raccontare la sentenzia di Calvo contra Vatinio, la qual dice: Voi sapete che è stato fatto l'ámbito, ciò è corrotto il popolo per danari; e tutti sanno che voi sapete questo. Tu sai che santamente le amicizie si debbono esercitare; ma tu no 'l fai. Tu sai che è scelerato quell'uomo, il qual richiede castità nella sua moglie, e lui è corruttore di quelle di altri. Tu sai che sì come la tua moglie non ha da fare con li altrui mariti, così tu non hai da fare con l'altrui moglie; ma tu nol fai. E però ti conviene ridurti a memoria molte cose: e non bisogna che quelle stiano nascose; ma che siano in pronto e palese. Qualunque cose sono salutifere, spesso si debbon ritrattare, non perchè solamente ci siano note, ma perchè ci siano ancora apparecchiate. Aggiungi ora a questo, che le cose aperte si debbon fare più aperte. « Se le cose che tu insegni, dice egli, sono dubie, ti converrà aggiungervi le prove: adonque le prove e non li precetti gioveranno. » Ma che dirai tu, che la autorità di colui che ammonisce gioverà ancora senza prove? sì come la risposta d'un dottor di legge vale, ancora che non la provi con ragione. Oltra di questo, le cose che si insegnano hanno da sè stesse assai efficacia, se, overo sono ridutte in versi, o con una elegante prosa sono ridutte in sentenzia.

Sì come quelle sentenzie catoniane: *Compra, non quello che ti bisogna, ma quello che ti è necessario — Quello che non ti bisogna, è ancora caro per una minima moneta.* — Sì come son quelle, che per divino oracolo son risposte, o simili a queste: *Rispiarma il tempo — Conosci te stesso.* Dimmi; dimanderai tu la ragione, se alcuno ti dirà questi versi?

> « Delle ingiurie il rimedio, è lo scordarsi;
> Ajuta la Fortuna l'uomo ardito;
> Resiste il pigro spesso a sè medesmo. »

Queste, o simil cose, non richieggono avvocato, perchè toccano le proprie passioni, et esercitando la natura la sua forza, giovano. Gli animi portano li principj di tutte le cose oneste. Quelle cose che per l'ammonizione si destano, non altrimenti che una favilla di fuoco ajutata dal vento, dimostrano il suo splendore. La virtù, quando è tocca, si dirizza, o è sospinta. Sono, oltre a questo, certe cose nell'animo, ma poco pronte, le quali cominciano a esser in espedizione quando che le son dette; alcune altre ghiacciono sparse in diversi luoghi, le quali la non esercitata mente non può ridurre insieme.

Simone. Io ne disgrazio un de'nostri[1] lettori dello Studio; oh, voi sapete sì belle cose!

Agnolo. Adagio: adunque si debbono ridurre insieme e giungere, acciochè siano più forti, et inalzino più l'animo. O vero, se i precetti non ajutano ad alcuna cosa, ogni dottrina si debbe rimuovere.

---

[1] *Ne disgrazio* ec. Tengo da meno di te uno de' nostri lettori, Tu sei da più esso, Esso non arriverebbe a dir bene come te.

Dobbiamo esser contenti di essa natura. Coloro che dicono questo, non veggono che altro è l' ingegno dell' uomo desto et avveduto, altro quello dell'uomo tardo e pigro.

Cecco. Veramente che uno è più ingegnoso che un altro.

Agnolo. La forza dell' ingegno si nutrica e cresce per i precetti; et alle naturali aggiunge nuove persuasioni, e quelle che sono state guaste, emenda. « Se alcuno, dice egli, non ha diritti, per dir così, decreti, a che gli gioveranno le ammonizioni, essendo alli vizj obligato? » A questo certamente, acciochè si liberi; imperochè la natural bontà non è spenta in lui, ma sì bene oscurata et oppressa. Così ancora fa pruova di rilevarsi, e si sforza contro alle cose cattive; ma, trovando soccorso, et essendo ajutata da li precetti, si fa forte; pur che quella continua peste non l' abbia tinta et ammazzata. Imperochè nè certamente la disciplina della filosofía, con tutto il suo sforzo ajutandola, la potrà ristituire; conciosia che non è altra differenza fra li precetti e le leggi di filosofía, se non che quelli son generali, e quelle sono speziali.

Simone. L' una e l' altra ammaestra.

Agnolo. Ma una in tutto, e l' altra particularmente. « Se alcuno, dice egli, ha le leggi diritte et oneste, costui sarà ammonito di superchio. » Non è vero; perchè costui ancora è dotto a far quello che debbe; ma a questo a bastanza non riguarda. Come dire: noi non siamo solamente impediti dalle passioni che non facciamo cose laudabili, ma dalla ignoranza di trovar quello che ciascuna cosa richiede. Abbiamo alcuna volta l' animo ben composto, ma pi-

gro et inesercitato a trovar la via delli suoi ofizj, la qual gli mostra l'ammonizione. « Caccia via, dice egli, le false opinioni de' beni e de' mali; e rimetti le vere in luogo di quelle; e l'ammonizione non avrà nulla che fare. » Senza dubbio con questa ragione si ordina l'animo; ma non solamente con questa: perchè, benchè sia stato con argumenti raccolto qual siano i beni e quali i mali, nondimeno i precetti hanno ancora le lor parti; e la prudenza e la giustizia delli ufizj si fanno; li ofizj per i precetti si dispongono. Oltre di questo, il giudizio dei beni e de' mali si conferma per la essecuzione delli ofizj, alla quale li precetti menano: perciochè l' uno e l' altro fra di loro si consentono, nè quelli possono precedere, che questi non seguitino. Se queste seguitano il suo ordine, apparisce che quelli precedono. « Sono infiniti e precetti, dice egli. » Questo è falso; dirò io: perchè delle cose grandi e necessarie non sono infiniti, ma hanno poca differenzia, le qual richieggono i tempi, i luoghi e le persone. Ma a questi ancora si danno i general precetti. « Nessuno, dice egli, con i comandamenti cura la pazzía; adunque nè certamente la malizia. » Queste son cose dissimili, imperò che, se tu togli la pazzía, si rende subito la sanità. Se noi avremo escluse le false opinioni, non seguirà egli subito l'intelligenza delle cose che si debbon fare? e se séguita l'ammonizione, fortificherà la retta sentenza de' beni e de' mali. Quello ancora è falso, che gli precetti, appresso de' pazzi, non faccino alcuna utilità, perchè, sì come soli non giovano, così ajutano la curazione. Vedetelo: l'ammonizione e la gastigazione ha raffrenato i pazzi.

Simone. Di qual dite voi?

Agnolo. Di quei pazzi parlo io, la mente de' quali è commossa, non tolta in tutto.

Simone. Sta bene.

Agnolo. « Le leggi, dice ancora, non ci fanno far quello che bisognà. » E che altro son le leggi che precetti con minaccie mescolati? Principalmente quelle non persuadono che minacciano; ma questi comandamenti non costringano, ma pregano. Oltre di questo, le leggi ci spaventano dal peccato: li precetti cí confortano a ben fare. Aggiungete a questo che le leggi giovino ancora circa i buon costumi: certamente così è, se non solamente comandano, ma ancora insegnano. In questa cosa non mi accordo io con quel Possidonio altrimenti; perchè alle leggi di Platone sono aggiunti principj, perciò che la legge debbe esser breve, acciò che più agevolmente gl' ignoranti l' abbino a memoria, sì come fosse una voce mandata dal cielo, la quale comandi e non disputi. Nessuna cosa mi pare più fredda, e più rozza che una legge a modo di dicería. Dimmi quel che tu vuoi che io faccia: io non imparo, ma ubidisco. Adunque giovano, perchè tu vedrai usar cattivi costumi ad alcune città che hanno usate cattive leggi; ma non giovano apresso di tutti: nè ancora la filosofía; e per questo non è ella già inutile a formar l' animo.

Cecco. Che cosa terminate voi che sia filosofía?

Agnolo. Che altro è ella, se non legge della vita? Ma stimiamo che le leggi non giovino; non séguita per questo che nè le ammonizioni ancora giovino; overo, così niega che le consolazioni giovino: tutte queste son generazioni di ammonizioni, per queste si

perviene al perfetto stato dell' animo. Nessuna cosa veste più gli animi delle cose oneste, e li dubbj e inclinabili alle prave cose rivoca alla ragione, che la conversazione de gli buoni uomini; conciosia che a poco a poco discende nell' animo, et ottiene forza di comandamenti quello che spesso si ode e spesso si vede. Scontrarsi ancora nell' uomo savio giova; et è alcuna cosa nell' uomo grande che ti giova. Nè facilmente ti dirò come giovi, e come io intendo che m' abbia giovato. Alcuni minuti animali (sì come dice Fedone) quando mordono, non si sentono, così è sottile et ingannatrice nel pericolo la lor forza; poi l' enfiatura dimostra il morso; et in essa tumefazione nessuna ferita apparisce. Questo medesimo ti avverrà nella conversazione de gli uomini savi: tu non conoscerai come e quanto t' abbino giovato.

Simone. A che proposito dite voi cotesto?

Agnolo. Ecco. Parimente i buoni precetti ti gioveranno, se sono appresso di te come li buoni esempj. Pittagora dice che divien d' altra sorte l' animo di colui che entra nel tempio, e che da presso vede le imagini delli Dei, et aspetta la voce di qualche oracolo, o risposta. Ma chi è colui che niega che siano feriti efficacemente da alcuni precetti ancora gli ignorantissimi, sì come da queste brevissime voci, le quali hanno assai efficacia? « Il troppo avaro animo nōn si sazia per alcun guadagno. » — « Aspetta da altri quello che tu farai ad altri. » Quando noi udiamo queste cose, le udiamo con una certa compunzione, nè ad alcuno è lecito dubitare, nè dimandar perchè. Così la verità ancora, senza ragione o pruova, guida. Se la riverenza raffrena gli animi, o vero i vizj, perchè non può questo medesimo l' ammonizione?

Se la castigazione impone vergogna e rossore, perchè no 'l debbe fare l' ammonizione, ancora, se usiamo i semplici precetti? Ma quella è più efficace e più profondamente penetra, la quale ajuta la ragione; la qual comanda, la qual accresce; e insegna il perchè si debba fare qualunque cosa. E qual frutto aspetta colui che fa et obedisce alli comandamenti? Se per il comandamento e per l' ammonizione si faccia frutto, parimente si fa frutto per il comandamento: adunque et ancora per l' ammonizione. La virtù si divide in due parti: nella contemplazione del vero, e nell' azione. La instituzione dalla contemplazione; la ammonizione dell' azione; la diritta azione esercita e dimostra la virtù. Ma, se colui che persuade, gioverà a colui che esercita la virtù, ancora colui che ammonisce li gioverà. Adunque la diritta azione è necessaria alla virtù, e l' ammonizione dimostra la diritta azione: ancora l' ammonizione è necessaria. Due cose dànno assai fortezza all' animo: la fede del vero, e la fidanza. L' ammonizione fa l' una e l' altra: perchè si crede a quella, e poi che gli è creduto, lo spirito genera grandi animi et empiesi di fidanza. Adunque l' ammonizione non è soverchia. Marco Agrippa, uomo di grand'animo, il qual solo, di quegli che per le civile battaglie furon fatti alti e potenti, fu in publico felice, soleva dire che era molto obligato a questa sentenza: « *Per la concordia le piccole facultà crescano; per la discordia le grandissime rovinano.* » Con questa diceva egli essersi fatto e fratello et amico ottimo. Se queste si-

[1] Periodo difettoso come qualche altro che ne trovammo. Nè so come raddirizzarlo.

mili sentenze, familiarmente nell'animo ricevute, formano quello, perchè questa parte di filosofía, la qual si fa di tal sentenze, non potrà questo medesimo? Una parte della virtù consiste nell' artifizio, l' altra nell'esercitazione. Bisogna imparare; e quello che s' è imparato, con l' azione confermarlo. Il che se è così, le cose solamente che si fanno giovano alla sapienza, ma ancora li precetti, i quali, sì come uno editto, raffrenano, et obligano li nostri animi. « La Filosofía, dice egli, si divide in queste due cose: in scienza et in abito dell' animo; imperò che colui che ha imparato, e comanda quello ch' è da fare e quello che si dee fuggire, non è ancora savio, se prima l' animo non si trasfigura in quelle cose che ha imparate. » Questa terza parte da imparare è dall' uno e l' altro; è da le leggi, e da l' abito: adonque è soverchia ad empire la virtù, alla quale queste due cose bastino: adonque a questo modo la consolazione ancora è soverchia (imperocchè ancora questa procede dall' uno e dall' altro), e la persuasione e la esortazione, et essa argomentazione, perchè questa ancora procede dall' abito dell' animo ordinato e forte. Ma, benchè queste venghino da l' abito de l' animo, lo ottimo abito de l' animo procede da queste e da quelle. Indi questa opera, la qual tu dici, è già di uomo perfetto, e giunto alla somma della umana felicità. Ma a questo tardi si perviene. In fra tanto si deve dimostrare ancora a l' uomo imperfetto, ma che faccia frutto, la via delle cose che si debbon fare. Questa forse senza ammonizioni li mostrarà la sapienza, la quale a tanto ha condotto l' animo, che non si possa muovere, se non in bene. Certamente alli imbecilli inge-

gni è bisogno che alcuno vadia inanzi: *Questo tu fuggirai; questo farai.* Oltra di questo, se aspetta il tempo nel quale per sè stesso sappia quello che sia meglio da fare, fra questo mezzo errerà; et errando sarà impedito che non possa pervenire a tale che sia contento di sè stesso. Devesi adonque reggere, mentre che incomincia a potere esser retto. I fanciulli per scrittura imparano: tengonsi le dita di quegli; e con la altrui mano son menati per le figure delle lettere; poi gli è comandato che imitino lo essempio, e secondo quello riformare il scritto. Così il nostro animo, mentre che si ammaestra, è ajutato da quello che gli è prescritto. Queste sono le cose, per le quali si pruova questa parte della filosofía non esser soverchia. Domandasi poi, se a far l' uomo savio solamente sia bastevole. A questa questione darén noi il suo giorno: fra tanto, pretermettendo li argomenti, apparisce che noi abbián bisogno di avvocato, il quale ci ammaestri contra li precetti del popolo. Ogni cosa che noi udiamo ci è pericolosa; ci nuoceno coloro che ci desideran bene, e coloro che ci desideran male: imperochè il mal dire di questi ci aggiunge falsi timori, e lo amor di quegli ci insegna male, desiderandoci bene; imperò che ci manda a li lontani beni, et incerti, et instabili, possendo noi trar di casa la felicità. Non mi è lecito, dirà alcuno, andar per la via diritta, perchè mi tirano alla pravità mio padre, mia madre e li miei servi. Nessuno errarà per sè solo; ma sparge la pazzía fra il prossimo, e ricevela insieme: e però in un solo sono i vizj di più popoli, perchè il popolo li ha dati quelli. Mentre un uom fa l' altro peggiore, ancora lui doventa peggiore: ha im-

parate le cose peggiori, e poi le ha insegnate; e quella nequizia essendo fatta maggiore, e radunata in uno, sì sa qualunque cosa pessima. Sia adonque alcun guardiano, il qual ci turi gli orecchj, e cacci via li romori, e riprenda coloro che ci lodano. Tu erri certamente, se credi che li vizj naschino con esso noi: elli ci son sopra venuti e sonoci stati aggiunti; adunque con le spesse ammonizioni, le opinioni, che intorno ci risuonano, raffreniamo. A nessun vizio la natura ci fa, per tempo alcuno, amici: ella ci ha generati liberi et integri. Niente in vero ella ha posto in palese, che potessi incitar la nostra avarizia: ella ci ha posto sotto li piedi l'oro e lo argento, et hacci concesso che lo debbian premere e calpestar co' piedi: et ogni altra cosa per la qual noi siamo oppressi e calpestati. Quella ha dirizzato il nostro aspetto al cielo: e qualunque cosa, la quale, o magnifica o maravigliosa, avea fatta, ha voluto che si veda da coloro che riguardano in alto. Li nascimenti e li occasi delle stelle, et il volubil corso del veloce mondo, il quale il giorno ci mostra le cose terrene, e la notte le cose celeste: li tardi cammini delle stelle, se le assomegli al tutto, e velocissimi, se tu consideri quanti spazj circondino mai, interlassando la loro velocità: li defetti del sole e della luna, de li quali l'uno all'altro si oppone; e molte altre cose dipoi degne di ammirazione, le quali ovvero vengono per il loro ordine, ovvero perchè da subite cagioni sono mosse, sì come li fuochi notturni chiamati baleni, e li splendori del cielo, li quali si scopreno senza alcun romore o suono; e le colonne, e le travi, et altre imagine di fiamme. Tutte queste cose la natura ha ordinate sopra di

noi. L' oro certamente, e l' argento, e il ferro, il qual mai per questi fa pace, sì come male fosse in nostre mani lassato, volle nascondere. Noi medesimi abbián recato a luce quelle cose, per le quali l' un con l' altro avessimo a combattere: noi le cagioni de' nostri pericoli e li instrumenti, ruinando il peso della terra, caviamo: noi abbián dati in man di fortuna li nostri mali; nè ci vergognamo che quelle cose siano appresso di noi stimate somme, le quali erano nel più basso luogo della terra. Vuoi tu sapere quanto sia falso lo splendore che inganna gli occhi tuoi? Nessuna cosa è più brutta nè più oscura di quelli, fino a tanto che sono ravvolti nel suo fango. E perchè non debba egli esser così, quando per le tenebre de le longhissime grotte si cavan fuori? Nessuna cosa è più difforme di quelli, fino a tanto che non si lavorano e separansi da la sua feccia. Finalmente riguarda ad essi artefici, per man de li quali la sterile generazione della terra e difforme, si purga: tu vedrai da quanta fuligine siano tinti e circondati. Ma questi macchiano più l' animo che 'l corpo; e maggior bruttezza è nel possessore di quelli che nello artefice. È adunque necessario d' essere ammonito, e di avere alcuno avvocato di buona mente; et in tanto romore e strepito di cose false odire finalmente una voce. Qual sarà quella voce? quella certamente la quale ti metta ne gli orecchi parole salutifere, essendo tu assordito da romori ambiziosi; la qual voce ti dica: Non ti bisogna avere invidia a cotestoro, li quali grandi e felici dal popolo son chiamati: non ti bisogna scuotere da te l' abito della buona mente e la sanità, per lusinghe che altri ti faccia: non ti

farà fastidio della tua tranquillità quel consule vestito di porpora: non ti bisogna giudicar più beati coloro alli quali li officiali fanno far largo nella via. Se tu vuoi essercitare una signoría a te utile et a nessuno molesta, caccia via da te li vizj. Trovansi molti che mettono fuoco nelle città; alcuni altri, li quali buttan per terra cose inespugnabili e sicure per molte età; alcun' altri che fabricano ripari eguali alle rôcche, e scrollano con instrumenti bellici le mura fabricate in maravigliosa altezza. Sono molti che inanzi a sè cacciano le schiere, e gravemente molestano li nimici drieto alle spalle; e giunti fino al mare grande, si spandono alla occision de gli uomini: ma ancora costoro, benchè abbian vinto lo inimico, son stati vinti dalla cupidità. Nessuno resiste loro quando vanno incontro al nemico, ma nè anche loro sanno resistere alla ambizione et alla crudeltà. Quando che parea che loro discacciassino altri, erano discacciati. Il furore discacciava il misero Alessandro di saccheggiar le altrui facultà, e mandavale in diversi paesi. Credi tu che fosse sano di mente colui il quale incominciò primamente dalle distruzioni di Grecia, nella quale fu ammaestrato, e tolse ad ogn'uno quello che aveva migliore? comandò che Lacedemonia servisse, che Atene tacesse, non contentandosi della ruina di tante città, le quale o vero aveva vinte Filippo suo padre, o vero avea comprate; alcune in diversi luoghi ne edifica, e per tutto il mondo porta le arme! Nè si ferma in alcun luogo la affaticata crudeltà de li ferocissimi animali, la quale alcuna volta morde più che la fame non richiede. Già ridusse molti regni in un regno: già gli Greci e gli Persi temevono

quel medesimo: già ancora le nazioni che erano libere dallo imperio di Dario ricevêno il giogo. Costui medesimo passò oltre il mare oceano, et oltre al sole, e sdegnossi rivocare adrieto la sua vittoria dalle colonne di Ercole e li segnali di Bacco: e volle far violenza ad essa natura. Lui non vuole andare, ma non può fermarsi; non altrimenti che si facci un peso, quando è buttato all'in giù, al quale il fermarsi è fine di andare. Nè ancora a Gneo Pompejo, o la propria virtù, o la diritta ragione persuadeva a dover far guerra alle strane nazioni; ma un sfrenato amore della falsa grandezza. Ora in Spagna contra le Sertoriane armi; ora a raccôrre li pirati, o ver corsali, et a pacificare il mare andava. Queste cagioni trovava egli per far maggiore la sua potenzia. Qual cosa condusse quello in Africa? quale in Settentrione? qual contra Mitridate e li Armeni, e tutti li cantoni di Asia? Certamente la infinita cupidità di crescere, parendo a sè medesimo poco grande. Qual cosa fe andare Julio Cesare parimente nella sua ruina e della republica? la gloria e l'ambizione, et il voler senza misura esser sopra gli altri. Egli non potette sopportare che uno fossi inanzi a lui, conciosia che la republica due sopra di sè ne sopportassi. Che credi tu che Gajo Mario, una volta consule (imperochè un solo consulato ricevette, gli altri rapì per forza), quando superò li Tedeschi e li Cimbri, quando perseguitava Jugurta per li deserti di Affrica, desiderassi tanti pericoli per istinti di virtù? Mario guidava lo essercito; e la ambizione guidava Mario. Costoro quando facevan tremare tutto il mondo, trèmavan loro, a modo de la ventosa tempesta, la quale le cose ra-

pite ne porta via. E per queste cose ne son portati con maggiore impeto, perchè non hanno alcuna podestà sopra di sè stessi. Adonque, avendo nociuto a molti, anche loro sentono quella pestifera forza, con la quale han nociuto. Non credere che alcuno si facci felice per la altrui infelicità. Tutti questi essempj, li quali ci son posti inanzi a gli occhj e gli orecchj, dovem noi rifiutare, et evacuare il nostro petto, il quale è pieno di falso parlare. Devesi indurre nel luogo occupato la virtù, la quale svella da noi le bugíe che contra la verità piacciono, la quale ci separi dal popolo, al qual noi troppo crediamo, e ci restituisca alle sincere opinioni. E questa è la sapienzia de gli uomini: convertir sè alla natura, e ritornare in quello stato donde il comune errore ti aveva cacciato. È gran parte della sanità aver lasciati coloro che ti confortano alla pazzía; e da questa compagnía aver discacciate le cose che comunemente nuocono. Et a ciò che tu sappia questo esser vero, riguarda che ciascuno altrimenti vive al popolo, et altramente a sè. La solitudine da sè stessa non è maestra della innocenzia; nè le ville t'insegnano a viver temperatamente. Ma quando non v'è testimonio e un che ti riguardi in presenzia, li vizj alquanto si acquetano, il frutto de'quali è esser mostrati et esser veduti. Chi si vestirà mai la porpora per non mostrarla ad alcuno? Chi ha secretamente la vivanda nascosa nell'oro? Chi è colui che, standosi sotto l'ombra di un rustico arbore, a sè solo ha spiegata la pompa del suo lussurioso vivere? Nessuno è delicato solamente per il suo occhio, nè certamente solo per i pochi suoi familiari; ma spende lo apparecchio delli suoi vizj

secondo la quantità della turba che riguarda. Adunque colui che si maraviglia, et è consapevole, è quasi come stimolo di tutte le cose per le quali noi impazziamo. Tu farai che non desidereremo, se puoi fare che non mostriamo. L'ambizione, la pompa, e la impotenzia desiderano il popolare spettacolo: tu sanerai queste infirmità, se le nascondi. Adunque, se noi siamo collocati in mezzo dello strepito delle città, abbiamo allato uno ammonitore, il quale, contro alli lodatori delli gran patrimonj, lodi colui che di piccola cosa è ricco, e secondo l'uso misura le ricchezze contra coloro che inalzano la grazia e la potenzia; lodi egli l'ozio dato alle lettere, l'animo dalle altrui cose alle sue ritornato; dimostri, che coloro li quali per costituzione del vulgo sono beati, tremano e sono attoniti in quella sua invidiosa altezza, et hanno assai diversa opinione di sè stessi che non hanno gli altri; perchè le cose che a gli altri in loro pajono alte, son periculose e cagione di gran ruina; e per questo perdono l'animo, e tremano ogni volta che pensano nella caduta della loro altezza; perciocchè pensano varj casi che nella maggiore altezza sogliono essere più labili, e allora temono le cose già desiderate, e quella felicità che ad altri gli fa molesti, a loro è molto più grave. Allora lodano il temperato ozio, et hanno in odio lo splendore che è in sua potestà; e cercano la fuga, stando ancora in piede le sue facultà. Allora vedrete che per paura si dà opera alla filosofía e della inferma fortuna a' sani consigli; imperò che son quasi contrarie queste due cose, la buona fortuna e la buona mente. E così siamo noi più savj nelle aversità; conciosia cosa che la prosperità ci tira adietro dalla buona via.

Ma con chi parlo io? voi dormite. O virtù, dove sei tu condotta, che non trovi chi ti voglia, e non hai chi ti riceva, nè pur due orecchie che ti voglino udir parlare! Sia con Dio; poi che sete addormentati, dormendo vi lascio.

Lo Spedato et il Viandante Academici Peregrini.

Spedato. Bellissimo fu quel discorso filosofico, che io udi' iersera; o bello! ma pochi uditori si ritrovano oggi, che si dilettino d'altro che di baje; qualche novelletta da passar tempo, qualche bella tiratella di ciancie, o di favole, è la chiave del gioco.

Viandante. Veramente che l'è così; io son ancora di cotesta opinione, che, se uno scrive e ragiona, e sempre ragioni di cose alte, dotte, profonde, stupende e mirabili, che, le gente poco poco se ne curano; ma come tu entri in fanfalucole, frate bene sta, disse il Boccaccio.

Spedato. L'altra sera egli fu raccontato un caso d'un che tolse due mogli, una giovane e l'altra vecchia.

Viandante. A quel tempo s'usava pigliarne due forse?

Spedato. Sì, che ci mancano i tristi oggi! Ora costui si trovava più tosto nel tempo da cominciare a lasciare star le donne, che a goderle, e di già aveva il capo mezzo canuto. La giovane, che avrebbe voluto più tosto gioventù che vecchiezza a torno, aveva in odio quei capelli d'ariento; e così cominciò a cavargnene fuori, ora della barba, et ora del capo, tanto che a poco a poco la non ve ne lasciò nessuno.

Viandante. O che stolto marito a lasciarsi uccellare di sì fatta sorte!

Spedato. O che stolta femina a credersi di ringiovenirlo! Tutti due brevemente avevano poco sale in zucca. L' altra moglie, ch' era di tempo, stette a veder questa stoltizia; e poi vidde con effetto che, per batter troppo il chiodo, volendo con la giovane far del gagliardo, il suo marito a suo dispetto (diseccandosi l' umore per altra via) veniva canuto a furia. E per farlo conoscer pazzo affatto vedendogli pochi peli rimasti in capo, la gli disse un giorno: Caro marito, come stavi tu bene a questi giorni senza un pel canuto al mondo; da poi che ti sono rinasciuti, apparisce molto brutto il tuo capo. Però sia contento (avendo acconsentito a quella altra donna) che ancora io ne abbia la parte mia di questo contento di trarti via quei che vi sono rinati.

Viandante. O che femina maliziosa! perchè era vecchia.

Spedato. Il buon moccione stette saldo al martorio, onde ella gli cavò tanti capelli, che pareva la più pazza cosa del mondo. Vedete quando uno si pela che figura da cemboli ei pare! Onde si levò quella canzone in lingua francese:

« Qui se veult mettre en mariage
Il fault chercher la femme sage.
De la folle ne tenir conte,
Qui ne fait que dommage et honte. »

Si lamenteranno poi tali scimuniti, che son mal maritati, quando son menati sì fattamente per il naso: niente di manco, possono schermirsi da sì fatti errori.

Viandante. E' mi pajon parenti della disgrazia: e' sono sfortunati.

Spedato. Non dir così, chè la Fortuna non ti senta, di grazia; chè per la mia fede la ti farebbe conoscere che avresti il torto, e sopra questa cosa ascolta questa favola.

Viandante. Di' via, che queste sono appunto cose da dire a i Marmi.

Spedato. Sedendo un bellissimo giovane innamorato sopra l' orlo d' un pozzo, adormentossi dolendosi della Fortuna, che gli era sì contraria a i suoi amori; onde dormendo venne la Fortuna, e lo destò dicendogli: Fratello, se qualche uno ti avesse dato una spinta e fattoti cadere nel pozzo, che avresti detto poi: *l' è stata la mia fortuna cattiva?* Perchè ordinariamente, fratel caro, voi da voi medesimi vi mettete ne' pericoli estremi, e per iscusarvi poi delle vostre stoltizie che voi fate, accusate la Fortuna, la qual non s' impaccia in conto alcuno de' fatti vostri.

Viandante. Coteste novellette l' ho vedute in un libretto francese.

Spedato. Le sono in questo che tu vedi;[1] e ci sono le Vite antiche de' poeti provenzali, quelli che furon da Dante tanto lodati e dal Petrarca: e ci sono ancora le rime loro amorose.

Viandante. Chi t' ha accomodato di sì fatto libro?

Spedato. Egli era del reverendissimo Bembo, et è stato donato al reverendissimo monsignor Lodovico Beccatello legato del papa a Vinegia.

Viandante. Quel mirabile intelletto? io ho udito

[1] Certo vuol parlare del libro del Nostradamus, che scrisse le Vite de' Poeti provenzali.

dire della nobiltà del suo animo cose stupende e maravigliose.

Spedato. Tu non n' hai udite tante che egli non ne sia più. Prima, egli è cortese e virtuoso; poi ajuta tutti i letterati, e' begli ingegni che gli vengano inanzi; e quel che vale e tiene è ch' egli ha pochi suoi pari che sieno uomini da bene come lui, specchiati nella sua corte e ne' costumi di tutti.

Viandante. So ben che egli ha due uditori, dottori mirabili, messer Francesco, e messer Rocco.

Spedato. Tutta la famiglia brevemente è la creanza e la gentilezza del mondo.

Viandante. Messer Gasparo, e don Giovanni, che ne dite ?[1]

Spedato. Dico quel che ho detto e dirò mille volte, che loro e tutta la sua corte mostrano quanto sia il merito dell' eccellenza, e della nobiltà dell' animo del lor signore.

Viandante. Che farai di cotesto libro?

Spedato. Stamperassi subito.

Viandante. Oh e' ci sono i versi e francesi e italiani?

Spedato. Questo fia bel sentire: ascolta, di grazia, questa prima vita.

Viandante. Questi altri scritti da parte che sono?

Spedato. Son miei, perchè ho provato a far una vita alla moderna.

Viandante. Come così alla moderna?

Spedato. Perchè queste son fatte all' antica; qual vuoi tu che io ti legga prima, l' antica loro, o la moderna mia?

---

[1] *Messer Gasparo* ec. Intendi come se fosse scritto: E di messer Gasparo e di don Giovanni che ne dite?

Viandante. Qual vi piace: pure fia meglio udire prima l' antica.

La vita d' Arnaldo Daniello.

Spedato. « Arnaldo Daniello si fu di quella contrada donde fu Arnaldo di Marveill, del vescovàdo di Peiregors, d' un castello che ha nome Ribairac; e fu gentiluomo, e apparò ben lettere, e fecesi giocolari, e prese una maniera di trovare in care rime. Il perchè sue canzoni non sono leggiere ad intendere nè ad apprendere: et amò una alta donna di Guascogna moglie di Gulielmo di Bouvila; ma non fu creduto che la donna mai gli facesse piacere in dritto d' amore. Laonde egli disse : Io sono Arnaldo, che amo Laura, e caccio la lepre col bue, e nuoto contra vento tempestoso. E qui sono delle sue canzoni sì come voi udirete. »

Viandante. Volete voi altro, che le mi piacciono in cotesta semplicità; e non le vorrei altrimenti? pure avrò caro d' udir la vostra composizione.

Spedato. Egli è forza che io la cavi da questo poco, e non posso dirvi altro.

Viandante. Dite via, basta veder quel che voi fate da moderno, a paragone dell' antico, come dir tradotta, sfioreggiata, ampliata, distesa, o una parafrasi, n' è vero?

Spedato. Tu me la tiri troppo alta la cosa. Ascolta quello che ella è, tu la sentirai, e poi mi dirai il tuo giudizio, s' io la debbo far così.

« E' non è dubbio che i cieli in ogni età hanno sempre prodotti ingegni mirabili, e per tutte le parti del mondo del continuo ne nasce, ora in una cosa,

è ora in un' altra, eccellentissimi. Questo avviene per che gli ordini celesti del continuo operano. Noi sappiamo che la mente angelica ha dall' onnipotente e massimo Fattore, l'essere, il vivere e l'intendere: così l'anima razionale, che da essa mente è prodotta, ha lo intendere, il muovere e 'l fingere. Perchè l'anima razionale intende sè, e le altre cose incorporee; muove le corporee, e l'altre incorporee; muove le corporee, che sono eterne, quali sono i cerchj celesti: fabrica e finge le corporee corrottibili mediante il moto de' corpi eterni; perchè, movendo loro, dipinge nella materia inferiore quelle forme delle cose, quali ha in sè concette, e dalle quali forme, raggi dell' intelligibile sole, è illuminata; e così come lei dalla angelica mente le riceve, così ancora alla materia le communica: per tal modo adunque ciò che essa in sè contiene, difende, producendo ogni altra natura particolare, che dopo lei si trova; e perchè da essa, cioè da l' anima razionale, è prodotta l' anima sensitiva e motivata del corpo.... »

Viandante. Ma, se tu mi fai di cotesti discorsi a tutte le vite....

Spedato. Lasciami finire.

Viandante. Io veggo una grande scrittura, e comprendo che tu vuoi mostrare, che cotesto poeta aveva un dono mirabile dal cielo, e da quello intelligente: ma lascia per ora i discorsi e vieni alla vita.

Spedato. Tu mozzi il più bello.

Viandante. Un' altra volta con più comodità: di' via la vita, passa inanzi.

Spedato. Non la voglio altrimenti leggere, s'io non la leggo per ordine.

Viandante. Leggi le rime nell' una e l' altra lingua.

Spedato. Son contento; ma avvertisci, che i versi non sono misurati: basta che tu odi il suggetto, et attendi più al senso che alle parole.

Arnaut Daniel.

Lo ferm voler quel cor mintra
Non pot ges becx escoissendre ni ongla
De lantengier sitot de maldir sarma
E pos non laus batrab ram ni ab verga
Sinals afrau lai on non aurai onde
Iautirai ioi envergier odins cambra.
Can mi sove de la cambra
On a mon dan sai que nuills om non intra
Ansmi son tug plus que fraire ni onde
Non ai membre nom fremisca ni ongla
Plus que no fai lenfans denan la verga
Tal paor ai queill sia trop de marma.
Del cors li fos non de larma
Em consentis aselat dins sa cambra

Que plus me rafral cor que colp de vergá
Carlo siens sers lai on ill es non intra
Deleis serai aisi com carns e ongla
E non creirai caiticx damic ni doncle.

Arnaldo Daniello.

Il fermo voler, che nel cuore m' entra,
Non mi può becco scoscendere nè unghia
D'amico sogliardo, tutto che de mal dir s'armi.
E poi che non l'oso batter con ramo nè con verga
Almeno di nascoso, là ove non avro zio,
Prenderò gioia in giardino, o dentro a camera.
Quando mi soviene della camera,
Ovo a mio danno so che nessun'uom non entra
Anzi mi son tutti più che fratelli, o zio,
Non ho membro, che non mi tremi, nè unghia,
Più che non fa il fanciullo dinanzi alla verga,
Tal paura ho che vi sia troppo di mia alma.
Col corpo vi fossi, e non con l'alma,
E mi consentisse celatamente dentro a su camera

Che più mi ferisce il cuore che colpo di verga,
Però che il suo servo là ove ella è non entra,
Di lei sarò così come carne e unghia,
E non ubidirò a gastigo d'amico, nè di zio.[1]

---

[1] Reco qui tutta intera la Sestina di Arnaldo secondo la lezione, e con la traduzione del conte Giovanni Galvani insigne provenzalista:

Lo ferm voler qu' él cor m' intra
No m pot ges becx escoyssendre ni ongla
De lauzengier, sitot per mal dir s' arma;
E pus non l'aus batre ni ab ram ni ab verja,
Si vals ab frau, lai on non aura oncle,
Iauzirai joy en vergier o dins cambra.
Quan mi sove de la cambra
On al mieu dan sai que nuillz hom non intra,
Ans me son tuit plus que fraire ni oncle,
Non ai membre no m fremisca ni ongla,
Plus que no fai l' efans denan la verja,
Quar paor ai no 'l sia prop de s' arma.
Del cors li fos no de l' arma,
Que m cossentis a celat dins sa cambra,
Quar plus mi nafra 'l cors que colp de verja,
Quar lo sieus sers lai ont ilhs es non intra.
De lei serai aissi com carnz e ongla,
E non creirai castic d' amic ni d' oncle.
Anc la seror de mon oncle
Non amei plus ni tan, per aquest' arma,
Qu' aitan vezis cum es lo detz de l'ongla,
S' a lieys plagues, volgr' esser de sa cambra.
De me pot far l'amors qu' ins el cor m'intra
Miels so voler, cum fortz de frevol verja.

Lo fermo volere che nel core m' entra
Non mi può già becco sconscendere nè unghia
Di lusinghiero, sebbene per mal dire s'arma;
E poi non l'oso battere nè con ramo nè con verga
Almeno con frode là ove non avrà zio
Godrò gioia in verziere, o dentro zambra.
Quando mi sovvêne de la zambra
Ove al mio danno so che nullo uomo non entra
Anzi mi sono tutti più che fratelli nè zio
Non ho membro non mi fremisca nè unghia.
Più che non fa l' infante dinanzi la verga,
Perchè paura ho non le sia presso di sua anima.
Del corpo le fossi non de l'anima,
Che mi consentisse a celato dentro sua zambra,
Perchè più mi navera 'l corpo che colpo di verga
Perchè lo suo servo là ov'ell'è non entrà;
Di lei sarò così come carne ed unghia,
E non crederò consiglio d' amico nè di zio.
Unqua la sirocchia di mio zio
Non amai più nè tanto, per quest' anima,
Che tanto vicino com è lo dito de l' unghia
S'a lei piacesse, vorrei essere di sua zambra
Di me può fare l'amore che entro il cuor m'entra
Meglio suo volere, come forte di fievole verga.

Viandante. Non dir più; ecco il Pazzo e il Savio, academici nostri: so che sono accoppiati per una volta. Ascoltiamo il loro ragionamento.

SAVIO, PAZZO, VIANDANTE E LO SPEDATO.

Savio. Tu debbi aver fatto rider ognuno con cotesta tua opinione. Ma dimmi l' altra?

Viandante. Noi vogliamo udir ancora noi.

Pazzo. Voi siate i ben venuti: egli mi sa male che voi non vi abbiate trovato alla disputa de' mali che vengono e vanno nel corpo nostro. Io ho mandato a monte gli argomenti, le sofisteríe, le logiche, i serviziali, le medicine et ogni cosa; et ultimamente venni con la pratica (perchè v' eran forse tremila plebei), e dissi una novella nuova non più detta, e mi venne, vedete, in un subito alla memoria. Dice che s' era un tratto (là nel principio del mondo) tutti gli uomini ragunati insieme; e che se lo divisero tutto tutto a un pezzo per uno, e ciascuno ajutava l' altro a mantenere il suo, come dire, il re di Francia dà favore al re d' Inghilterra, quel d' In-

---

Pus floric la seca verja
Ni d'En Adam mogron nebot et oncle,
Tan fin'amors cum selha qu'el cor m'intra

Non cug fos mais ni en cor ni en arma;
On qu' ilh estey, o en plan o dins cambra,
Mos cors de lieys no s part tan cum ten (l' ongla.

Qu' aissi s' enpren e s' enongla
Mon cor en lieys cum l'escors'en la verja,
Qu'ilh m'es de joy tors e palais e cambra,
Et am la mais no fas cozin ni oncle,
Qu' en paradis n' aura doble joy m' arma,
Si ja nulhs hom per ben amar lai intra.
Arnautz tramet son cantar d'ongla e d'oncle
Ab grat de lieys qui de sa verja l' arma,
Son dezirat qu' apres dins cambra intra.

Poi fiorì la secca verga
Nè di sir Adamo mossero nipoti e zii
Tanto fin'amore, come quello che nel cor m'en- (tra,

Non penso fosse mai nè in core nè in anima.
Ove ch' ella stia, o in piano o dentro zambra
Mio core da lei non si parte tanto come tien (l' unghia.

Chè così s' apprende, e s' inunghia
Mio core in lei, come la scorza in la verga;
Ch' ella m' è di gioia torre e palazzo e zambra,
Ed amola più non faccio cugino nè zio.
Che in paradiso n'avrebbe dupla gioia mia ani- (ma,
Se già null' uomo per ben' amare là entra.
Arnaldo tramette suo cantare d' unghia e di zio,
Con grado di lei che di sua verga l' arma,
Suo desiderio ch' appresso dentro camera entri.

ghilterra e quel di Francia al re d'Italia; questo d'Italia, essendo molestato il re di Francia, l'ajutava, e vattene là. Ma quando costoro divisero il mondo fra di loro, e' non n'avevano cognizione se non d'un certo che, perchè ancora non avevano solcati i mari, nè navicato per tutte le provincie abitabili et inabitabili. Alla fine comparsero nuovi popoli, e trovato presa la parte migliore, si diedero a trovare invenzioni per dominare, per aver qualche cosa, e per usurpare dell' usurpato. E qui cominciarono a dire: *Non mangiate questa cosa, chè la fa male; non usate questa altra, perchè la nuoce;* e fatta setta da loro, si fecero chiamare i Mendici, conciosia che andavan mendicando; e sapete in che modo? come fanno oggi i poeti, i quali, avendo fatto un libro, lo vanno a presentare a qualche gran maestro, e quivi si rimpiumano, rimetton le penne cioè, e vivattano[1] d'un desinare, di due scudi, d'una mancetta, et d'un presentuzzo; alla fine, eglino si ritrovano sicut erat in principio, come i Mendici, i quali aricchitisi, si son fatti, per forza di soldi, chiamar *Medici.* Ancora i poeti, quando diventano potenti di un sajone di terzo pelo e d'un fiorino, si fanno dar del signor per la testa, e su' titoli dell'opere del *Messere* e della *Madonna.* Ora i mendici portavano un lattovaro che s'erano lambiccato nel cervello; verbi grazia, manna, arsenico, olio rosato, e verderame e zucchero; e lo davano per presente a quei ricchi; e loro inverso i mendici facevano come fanno i gran maestri inverso i poeti, davano un pizzicotto di fiorini loro, e talvolta nulla; e spesso

[1] *Vivattano.* Vivacchiano, Vivono alla meglio.

gli avevano in odio; e sovente gli vedevano mal volentieri, come fanno i gran signori i poveri poeti; perchè credevano quei de' mendici che quell' unguento non fosse buono a guarire i cancheri, ma che l'avesser fatto per truffargli qualche scudo; conciosia che sapevano di certo non aver altrimenti il canchero nell' ossa. Così son disprezzati i poeti ancor per questo da' loro signori, perchè, verbi causa e scasimodeo, lor donano un libro a qualche bacalare *eccellentissimo*, o *reverendissimo*, o *illustrissimo*, o *magnifico*, o *ricco;* subito colui che è donato legge la pístola; e quando che egli vi trova dentro, *liberale*, *cortese*, *stupendo*, *virtuoso*, o *eccellente*, *nobile*, *gentile*, *reale*, *splendido*, *benefattor de' virtuosi*, *raro d' intelletto*, e vattene la malinconía, subito egli dice: Costui mente per la gola; perchè, da i beni che mi son dati dalla fortuna in fuori, io sono un asino, verbigrazia, son plebeo, non ho una lettera al mondo; anzi, se non fosse questi pochi soldi che ho ereditati, cioè pervennero a mio padre da un altro, e l' altro dall' altro, e quell' altro da quell' altro (tanto che gli arrivano alla linea che per forza se ne fece signore a bacchetta), io mi morrei furfante di corpo, così come io son d' animo, allo spedale. Un' altra parte si diede a far legge; e cominciarono ad avvilupparla, con termini, con *civile*, con *criminale*, con *caso pensato*, con *fortuito*, e dir: *la non può stare*, *la va così*, *la s' intende colà;* tanto che cavaron delle mani a quegli altri usurpatori una gran parte de' beni usurpati. Così uno pigliava una strada, e l' altro un' altra. E trovaron le dipinture, le cantilene, l' astrologíe, le chiromantíe, le fisionomíe, le natività, le piromantíe. Che diavol non andaron

eglino razzolando per metter mano a quel che non avevano? Et i goffi si lasciaron menar per il naso, e cominciarono a creder che la fosse come ella era lor detta; e se ne stavano al parer de gli altri, et in tanto si lasciavano cavar dalle mani mille buone entratelle.

Savio. Vadia per oggi; chè i nostri ricchi non son sonagli, anzi si tengano il loro stretto stretto, e se la necessità non gli caccia, non isborsano.

Pazzo. Io t' ho inteso: come dire, se non avessin paura di morire, non vorrebbon veder mai medici; et i medici che conoscano la loro *asinería* (dico a coloro che sono), gli pelano un pezzo, e poi te gli spediscano, dicendo: « Va' là fra i più, e lascia cotesta roba a un altro che sia più degno di te; chè tu non se' degno di goderla. »

Viandante. Voi mi toccate un certo tasto che mi piace.

Pazzo. Udite quest' altro, se vi diletterà meglio. Io credo che Domenedío, quando egli vede che gli uomini manchino di quello che sono ubligati di fare, che gli lasci cader poi in qualche continuo male. Come sarebbe a dire: costui ha un bel palazzo; lascia che io non voglio che egli lo goda, anzi più tosto che sia abitato da gli scorpioni, da' ragnateli, e da' topi. Lasciami disunir la famiglia, lascia che non abbino eredi; fa' che i lor parentadi sieno infami; fa' che tutto l' avanzo della roba lor la consumino in cani, ruffiani, e meretrici; che mai abbino un' ora di bene, ma tutto il tempo della vita vivino in travagli; alla fine muojono disperati, e con poco onore e gran vergogna; poco utile e gran danno facendo a chi s' impaccia con i fatti loro.

Spedato. Di cotesti tali, ne saprei dir qualche uno: ma dimmi, Pazzo, perchè hai tu paragonati così i medici con i poeti?

Pazzo. Perchè si trovano pochi poeti e pochi medici buoni, et assai cattivi: ogni uno vuol medicare, e ciascun vuol poetare. I medici ammazzano gli uomini con le medicine, et i poeti con i versi e con far la vita loro infame; i medici risanano mille mali, et i poeti danno buona fama a i cattivi talvolta. E spesso i medici ammazzano un che sia prosperoso e sano; et i poeti un uomo da bene crucifiggono con le leggende. Talvolta i medici dicono a un d' una cattiva e discordata complession di natura che egli è sano, e di buona pasta; e non è. Ancora i poeti fanno gli uomini dotti e gentili, come ho detto di sopra; e se ne menton per la gola: et io sono uno di quegli che ho dedicato de' libri a tali, e fatto onore, che meritavano danno e vergogna.

Savio. E però v' hanno eglino stoppato con le vostre opere.

Pazzo. E però son eglino *asini* in verità.

Savio. E però hai tu mentito per la gola.

Pazzo. E però mi ridirò io. Ultimatamente i medici hanno cominciato a biasimare infinite cose che son buone a mangiare, con dir che le son ventose, tal secche, tal frigide; che buon vin puro fa male; ch' e cavi di latte son pessimi; che l' arrosto disecca; che l' agnello, per esser carne fredda et umida, la genera flemma; che quella di bue è malinconica; che quella di cerbio fa grosso sangue, e quella del porco, essendo fredda et umida ancora, che la stringe i vapori dell' orina.

Savio. Quella della pecora?

Pazzo. Quella del bufolo?

Savio. Io vorrei che cotesti medici n' andassino membro per membro, e cosa per cosa.

Pazzo. Ancor a questa biada particolare hanno messo mano, dicendo che 'l cervello, per farmi dal capo, è freddo, et allo stomaco fa fastidio. Che la lingua è di gran temperamento.

Savio. E menton per la gola, chè la non è così.

Pazzo. In quanto a cotesto, ella tien dell'uno e dell' altro. Quando fu presentato a Cesare nel conflitto di Tunisi quella lingua salata (per che in quel luogo fu assai), la gli fu donata con questi quattro versi:

« Il mio presente è, Cesare, una lingua,
Il meglio e peggio, di ciascuna carne;
Tu che molti odi, puoi giudizio darne,
Come ella molti smagra, e molti impingua. »

Savio. Il resto poi?

Pazzo. La carne magra fa il sangue secco, il fegato è caldo et umido; la milza genera sangue negro; il cuore è duro a smaltire.

Savio. Et il polmone che fa?

Pazzo. Dà poco nutrimento, et è frigido di sua natura.

Savio. La coda?

Pazzo. Nuoce allo stomaco, genera collora rossa et assai.

Savio. I piedi?

Pazzo. Fanno il sangue viscoso.

Savio. Ora colgo i tuo' medici: qual carne è migliore, idest i quarti dinanzi, o quei di dietro? Quali vogliano eglino che sien più utili alla nostra conservazione?

Pazzo. Le membra dinanzi, per la maggior parte, son calde e leggieri; e quelle di dietro fredde e grevi.

Viandante. Non so come s' accordino i poeti di coteste parti?

Pazzo. Lodano ancor loro la parte dinanzi chiaramente: testimonio il Petrarca, al libro di madonna Laura nel capitolo dell' Amore; e Dante al testo di Beatrice; Boccaccio alla Fiammetta, eccetera.

Viandante. Perchè usano i poeti moderni oggi il contrario?

Pazzo. Il proverbio ve l'insegna: *Loda il monte, e tienti al piano.* Biasimare una cosa, a ciò che gli altri la lascino stare; e lasciandola, la pervenga loro alle mani. Non si sa egli che la carne di coscia è un taglio mirabile? O sia porco, vitello, manzo, o capretto; o sia dinanzi la coscia, o di dietro alla coscia, pur che la sia coscia, i poeti non fanno tanta distinzione; pur che se ne piglino un pasto, basta.

Savio. Ancora a i medici piaccion simil tagli; e nel comprare ho veduto far tale eletta.

Pazzo. La scienza de' medici moderni è tenuta da molti per cosa leggieri; e la composizione dei poeti del dì d' oggi è giudicata un vento, una penna, et una cosa leggierissima.

Savio. Di grazia, finisci per ora: un' altra volta ci ridurremo a dire il restante.

Spedato. Dite il vero. A rivederci; a Dio.

Il fine della terza Parte de' *Marmi* del Doni.

PARTE QUARTA.

AL SIGNOR

BERNARDINO ARGENTINO,

CANONICO DEL DUOMO DI PADOVA, ILLUSTRE, ET MIO SIGNOR SEMPRE OSSERVANTISSIMO.

Monsignor mio reverendo. Io credo che 'l mondo si sia maravigliato, che, avendo io scritto in un anno forse dieci o dodici libri, composti e stampati, e dedicatone alcuni a persone indegne di tali onori, per non me ne aver le signoríe loro nè grado nè grazia, tenendo poco conto della fama buona che vien lor data; onde mi sforzerò di farne ricordo: dico certo che chi ha conosciuto l' amor che mi portate, le carezze che mi fate, et i presenti ch' io da voi ho ricevuti, nati dalla vostra cortese natura senza mio merito, mi debbe aver giudicato o discortese o ingrato. La cagione per che io son restato non è stata altra, se non per non voler parere di sodisfare tanta umanità e gentilezza vostra con quattro fogli stampati, o con una epistola dedicatoria, che vi lodasse per amator de' virtuosi, per benefattore, per cortese, per liberale, magnifico, generoso, e simil cose, che ciascuno costuma di dire in sì fatti scritti. Ma aspettavo che V. S. R. mi comandasse qualche cosa per servizio suo, dove avessi

a esporre l'avere et il poter mio; non tanto per parte di sodisfazione, ma acciochè la servitù mia apparisse quanto la sia desiderosa di servirvi, et ultimatamente come io vi sono fedel servitore. Ma perchè V. S. ha sempre avuto animo da generoso prelato, ciò è di voler far cortesíe sempre, et aver per privilegio il merito suo, e non valersi di cosa alcuna de gli altri, però non ha voluto mai comandarmi, ma sempre accarezzarmi, beneficarmi et onorarmi; io con questo libretto piccolo, e debile come son io proprio, vengo alla vostra presenza tutto vergognoso, prima per esser tardato molto, poi perchè ciascuno che sa quanto sia il mio debito grande con V. S. si riderà di me, dedicandovi sì picciol libro. Deh! vedete, monsignor, che animo è il mio in questo punto che io scrivo questa lettera! Egli mi par che Vostra Signoría cortesissima mi dica: Quel che io ho fatto inverso di te, Doni mio carissimo, non è scritto nel libro de' miei debitori, perchè l'ho fatto per pura carità; e non voglio che me ne abbi un obligo al mondo. Con questa risposta, che mi fa V. S., io le divento schiavo, conoscendo che io non poteva pagar tanta cortesía, se non con la vostra medesima cortesía. Alla quale, senza altro dire, mi raccomando mille e mille volte.

Di V. S. R.

Servitor obligatissimo
IL DONI.

Di Vinegia, alli 7 di dicembre 1552.

IL NOBILE ET IL PERDUTO

ACADEMICI PEREGRINI.

Nobile. Ancora che nuovamente da i moderni venghino dati in luce et alle stampe molti, anzi infiniti libri, non resta per questo che egli non se ne trovi de gli antichi, e begli, e nuovi d'invenzione.

Perduto. Alla fede! che io credo che pochi ne possino venir fuori, che non ce ne sia qualche poco di lume.

Nobile. Io ne ho uno raro certo, et è nuovo.

Perduto. Di che tratta, o come l'avete avuto?

Nobile. E' son forse tre anni che io mi ritrovai in Genova con un gran gentiluomo chiamato il signor Gregorio Spinola, il quale era signor di Campo; una terra che è posta nel mezzo delle montagne, quando si va da Otri per arrivare in Lombardía, luogo eccellentissimo per la state. Ora egli avvenne che un altro signore, pur gentiluomo, andando seco ad, un suo castello chiamato Magione, poche miglia lontano da Campo su la strada maestra, egli ci raccontò un caso nuovo e da maravigliarsi. Disse quel signor di Magione che, essendo una mattina sul molo di Genova, egli vi ritrovò un uomo d'un bello aspetto, forse di età di trenta o poco più anni, il quale latinamente gli prese a dimandare in qual

parte egli potrebbe navigare che fosse paese sterile, diserto, orrido e solitario, per ciò che egli intendeva di fare una vita eremitica. Stupì il signore, udendo e vedendo questo uomo: volle la sorte che egli avesse ottime lettere, e gli rispose; onde vennero in sì fatta cognizione, che 'l signore conobbe, costui esser di molte lingue e di molte scienze dotato perfettamente: egli aveva l'ebrea, la caldea, la greca, la latina, la spagnola, la francese, e la todesca lingua, che era la sua naturale, famigliarissime, e bene l'intendeva; onde molto gli divenne il signore affezionato; e promettendogli di sodisfare al suo desiderio, lo menò seco a casa in Genova, dove conobbe in lui una creanza signorile, et un procedere da gran maestro e da principe; e l'andò (pur latinamente, perchè italiano non intendeva nulla) con molti ragionamenti tentando, di questo particularmente, di che terra egli fosse, o figliuol di cui: ma in conto alcuno non ne potette ritrar mai nulla. Dopo alcuni giorni, lo menò seco in fra quelle alpestre montagne, al suo castello; dove non molto lontano, nel folto de' boschi, v'è una rovina grande d'un monasterio antico, tutto serrato da ellere, castagni, faggi, e terribil quercie; del qual solitario eremo non era in piedi altro che un pezzo della cappella grande della chiesa, et alquanto di muraglia. Piacque il diserto paese al Todesco; onde il signore tosto con fabriche a modo suo lo fece chiudere et accomodare; e gli fece la provisione al suo vivere da buono eremita. Aveva costui alcuni libri di diverse lingue; e serratosi in quel luogo, con alcuno non aveva commerzio o praticava, se non quando il signore v'andava, di raro, e seco menava qualche uno; onde,

per abbreviarla, gli fu rubato una volta un libro in lingua araba, composto da uno Almadalle,[1] il quale da mirabili uomini è stato poi ridotto nella nostra lingua.

Perduto. Come si chiama egli cotesto libro, o di che tratta?

Nobile. Il Titolo è questo: *La chiave de' secreti.*

Perduto. Sarebbe egli mai la Clavicula di Salamone?

Nobile. Non so altro: so ben che, leggendone il signor Gregorio Spinola alcuna parte su 'l principio del libro, che io tenni a mente ogni cosa, e le scrissi. Vuoi tu altro, che qua in Fiorenza il libro m' ha dato nelle mani?

Perduto. Cosa da maravigliarsi: era egli forse nella libraría di San Lorenzo?

Nobile. Egli era dove e' toccava:[2] basta che io l' ho nelle mani.

Perduto. Or dimmi qualche cosa di questi gran secreti, perchè, essendo Perduto, mi potresti forse ritrovare.

Nobile. Le cose smarrite si ritrovano, ma le perdute no. Ora ascolta la prima parte, et il primo secreto. Egli t' insegna il modo da saper molte cose avenire, e son queste:

> Se combattendo tu vincerai, o avendo nimicizie o liti, tu sarai superiore al tuo avversario.
> Se tu farai vita felice.

---

[1] *Almadalle.* Filosofo e sacerdote.

[2] *Egli era* ec. Risposta viva tuttora quando non si vuole additare il luogo dov' è una data cosa, che ce ne sia domandato.

Se la tua fine fia buona.
Se avrai sorte nel tôr donna.
Se le tue rendite verranno a buon fine.
Se la tua linea durerà molto.
Se i tuoi amici, che tu credi che ti sieno amici, son ottimi amici o no.
Se racquisterai il perduto.
Se il tuo ti fia occupato.
S' un tuo viaggio da fare fia di buona fortuna.
Se il tuo stato si manterrà felice.
Se d' una tua impresa (sia che cosa si voglia) sarai sortito o no.[1]

Perduto. Egli mi pare un libro della ventura, o d' una geomanzía. Ma séguita, perchè nel resto conoscerò se l' è cosa da credere o no, perchè io credo che in Arabia sieno stati anticamente, et in Calicutte, de' cervegli balzáni, come i nostri moderni, che si sien dilettati di dir cose grande, ma in effetto le sien poi baje.

Nobile. Io per me ci presto molta fede: tu udirai. Primamente tu non puoi saper nulla de' fatti d' altri, perchè questa rivelazione di secreti non si distende, se non nella propria persona di colui che la fa. Egli bisogna che tu vada la notte quando sono quei bei sereni che 'l cielo è pien di stelle; e ti bisogna essere stato tre giorni innanzi senza usare il coito; e andare dodici passi fuori della porta della casa dove tu abiti, e subito alzare gli occhi al cielo, e rimirar tanto che tu vegga, come si dice dal popolo, cadere una stella: e veduto questo, segnare

[1] Insomma questo libro è suppergiù quel che dura tuttora col nome di *Indovinala grillo*.

l' ora che quel vapore ha fatto quel moto. Il giorno seguente, a tante ore il dì quante sono state di notte, tu scriverai, e segnerai, con penna che non abbia più scritto, e sopra carta non più usata, il nome di questi profeti; e nessuno ha da sapere quel che tu faccia:

Amos.
Abdía.
Aggèo.
Abacuch.
Baruch.
Daniello.
Davitte.
Ezecchiel.
Hieremía.
Isaía.
Jona e
Jobel.

Poi la notte sequente tu segnerai per ciascun profeta, a quell' ora medesima, una stella per uno sotto il nome, sì come si vede a quello:

Amos
*
Abdía
*

E così farai sotto ciascuno. L' altro giorno, che sarà il secondo dì all' ora solita, tu taglierai tutte queste dodici polize; e la notte sequente, che fia la terza notte, tu ritornerai al medesimo luogo dove tu vedesti cader la stella; et in un bossolo, o vasetto, non più usato, metterai le dodici polize, su-

bito che tu vedrai cadere un' altra stella. Il terzo dì, scriverai alla solita ora del giorno, in dodici polize, questo che tu vedrai. Verbigrazia, tu vuoi sapere se tu averai lunga vita? Le tre prime polize diranno così:

> La mia vita fia 30 (o 50, o 10 non importa) anni felice.
> La mia vita fia molti anni felice.
> La mia vita fia sempre felice.

Ma non passare il numero de gli anni di tuo padre, o vivo o morto ch' egli sia, scrivendo la prima poliza, al più; al meno, come ti piace: poi ne scrivi tre altre che sieno contrarie a quelle, che dichino in questa forma:

> La mia vita fia travagliata in questo mondo 15, 50, 4, o 6, anni, come ti piace.
> La mia vita fia sgraziata 60 anni.
> La mia vita fia sempre infelice.

Tre altre ne farai bianche; e gli altri tre, che fanno dodici, tu vi metterai una stella segnata sopra. La quarta notte, sì come tu imbossolasti le prime de i profeti, tu metterai le seconde in un altro vasetto.

Il quarto giorno, alla solita ora, tu leggerai, sopra questi vasetti, dodici salmi, come la tua mano aprirà il libro del Salmista, ciò è a caso, guidato solamente da spirito.

La quinta notte, in quell' ora medesima, tu metterai i vasi sopra il libro della Bibbia, e pregherai Iddio che disponga la sorte in tuo utile, et in onore della sua maestà.

Il quinto giorno tu accenderai dodici lumi, come piacerà a te; e gli farai ardere, o consumare, in cerchio intorno al libro et ai vasi. La sesta notte, in quell' ora medesima solita, tu trarrai de' vasi, quando caderà una stella (essendo in quel luogo medesimo che fosti l' altre volte) una poliza de' Profeti, et una dell' altro vasetto; et aprendo il libro, le metterai dentro senza leggerle o vederle, e non toccherai l' altre polize altrimenti.

Il sesto giorno, a quell' ora debita, tu getterai prima nel fuoco tutte l' altre polize, e poi, aprendo il libro, leggerai la poliza del Profeta, e vedendo quell' altra, se la fia scritta felice, succederà ottimamente; se infelice, il simile, ciò è infelicità. Se la fia bianca, aprirai il libro del Profeta, che hai per sorte cavato fuori; et a i dodici versi, dove ti verrà a sorte aperto, leggerai, e quivi troverrai la sodisfazione dell' animo tuo: se fia dubio il verso, non fia nè in utile tuo, nè in danno. Se venisse una di quelle, dove la stella è segnata, la notte tu la terrai sotto la testa dormendo, et in visione intenderai quanto tu desideri. E così come con questo primo modo s' intende un di questi secreti, in simile si fa a tutti. Benchè nel libro a uno per uno e' son tutti distesi; e vi sono l' interpetrazioni dei sogni, e la dichiarazione di tutti i dodici versi dei Profeti, interpetrati ciascuno in dodici modi, con l' autorità di dodici antichi sapienti.

Perduto. Questa è una lunga cosa; ma non è difficile a fare: egli ve ne debbe esser molte.

Nobile. De gli augúrj, delle mutazioni de' tempi, insino sopra i tuoni vi sono significati, sopra i lampi, e quasi tutti i moti del cielo ampiamente dilucidati.

Perduto. Sarebbevi mai alcun rimedio per questa resipola, che io ho in questa gamba?

Nobile. Ancora che tu ti facci beffe delle mie parole, non vo' restar di dirti il rimedio; chè egli v' è perfettissimo. Il fummo del legno del pino, con il tenervi sotto acceso un pezzetto di tavola, e movendola in qua e là, che 'l calore e fummo la tocchi, in quattro o cinque volte tutto quell' umor venenoso si disecca. Prova questa: e se la non ti riesce (benchè tu puoi provare ancor l' altra), non credere il restante.

Perduto. Almeno vi fosse egli ancora un secreto per il mio fanciullo, che è caduto sopra il fuoco, e tutto guastosi il viso, et i medici con il mettervi sopra mille impiastri l' hanno peggio che storpiato!

Nobile. Non vorrei che tu credessi con queste tue ciancie ridur sì mirabil libro per un Ricettario; ma a questo caso v' è il rimedio ancora, secreto bellissimo. Una parte d' olio dolce d' oliva, et un' altra di vin bianco buono, tanto dell' uno quanto dell' altro; e la metà manco, tôr mele, et infonderle al fuoco in nuovo vaso; della quale infusione, ne viene uno unguento mirabile, e con quello sottilmente ungilo, chè subito cesserà il dolore, et in pochi giorni fia libero.

Perduto. Evvi nulla particularmente da conoscere l' uomo?

Nobile. Cose mirabili.

Perduto. Or dimmene alquante.

Nobile. Io mi farò dal capo. Chi ha gran circuito di capo, può procedere da due cagioni: una fia per gran materia concorsa nel generarlo, con la debolezza della virtù che genera. Onde tal uomo in

simil caso non può aver perfezione; perciochè, essendo la virtù debile, non può far le debite operazioni; onde viene a rimanere un pezzo di carne con due occhi, perchè la natura non può regolare sì fatti disordini. La seconda cagione della grandezza del capo è la moltitudine de la natura, ma accompagnata con la virtù generativa forte; e tal capo è di buona complessione di sua natura, perchè l'anima signoreggia con le sue virtù in tal capo, e fagli produrre molte opere perfette e singulari. Il segno a conoscer la grandezza del capo per moltitudine di materia con fortezza di virtù generativa, da quella che è con debilità, si è che la testa grande ben figurata, secondo la debita figura del capo, procede tal grandezza dalla virtù generativa forte, che ha potuto figurare e formare tal capo debitamente.

Perduto. Come debbe egli esser questa figura di capo? datemene notizia più minuta, secondo il vostro libro.

Nobile. La figura conveniente del capo, debbe essere in questo modo: che l'abbia due (per dargli un vocabulo latino) eminenze, una dalla parte dinanzi, e l'altra dietro; e le parti delle tempie sien piane: questa è ottima figura.

Perduto. Credo veramente che ci sia da fare assai a conoscere i capi, se non si veggano gli effetti. Benchè un uomo si muta e rimuta e tramuta cento volte il giorno, vogliamo noi dire che chi avesse il capo tutto d'un pezzo stessi meglio? perchè c'è tanti pezzi commessi, che s'aprono e serrano, che è una morte, et in questi moti credo che l'uomo si muti.

Nobile. Le commettiture del capo non son fatte

per quel che tu di'; e chi avesse un capo che tutto l'osso fosse d'un pezzo, sarebbe uomo di poco giudizio e manco ragione, e peggio che bestia.

Perduto. Dite su adunque di questi pezzi: intanto, s'io volessi diventar medico, cerusico, imparerò qualche cosa.

Nobile. Tu mi dài sempre la baja; ma per questo non resterò di dirti tutto quel che mi dimanderai. La prima cagione che 'l nostro capo ha più commettiture, è perchè si possino votare, uscir fuori, esalare le fumosità che salgono alla testa per conservazion di quell'osso; perchè la natura non avrebbe potuto far comodamente una cosa di rara composizione, che fusse dura, com'è debitamente l'osso del capo, il quale è un difensore e governator di tutta la sustanzia del cervello. Veramente quel craneo (così chiamato) ha cinque commettiture, e viene a commetterle insieme e tesserle, e per quelle sottilissimamente esalano le fumosità. Una è detta coronale, un'altra sagittale; la terza è detta *Landa* da i Greci.[1] Queste tre son le vere; buon per colui che ha queste commisure che esalino, perchè gli sono utili.

Perduto. Qualche volta egli è bene spezzar la testa a uno, acciochè si esali i fummi; a' pazzi la sarebbe ottima cosa; ma le femine, essendo da meno che gli uomini, non si debbano potere esalare: è vero?

Nobile. La femina ha le commessure più strette....

Perduto. Distinguete.

---

[1] Queste commettiture gli anatomici le chiamano *Suture,* perchè pajono Cuciture; e i nomi di *coronale* e *sagittale* sono tuttor vivi nella scienza.

Nobile.... e più piccole; talmente che le fumosità non hanno tanto esito. E poi, la donna è di più umida e fredda complessione: onde la genera ne la testa spiriti molto grossi e torbidi, che male si posson purgare. Ecco che per questa cagione la non può arrivare alla perfezione dell' uomo.

Perduto. Disegnami un capo proporzionato, acciò possa conoscere le parti buone e le cattive.

Nobile. Le figure del capo son molte, o ver possono esser molte. La prima è che egli non abbia alcuna eminenzia nella parte dinanzi, ma sì bene nella parte di dietro: la seconda, che non abbia eminenza nella parte posteriore, ma sì nell' anteriore: la terza che la sia tutta rotonda: la quarta ci va la distanzia delle tempie. — Che gente son quelle a cavallo et a piedi, che vengono in qua?

Perduto. È il Bargello, che mena un prigione legato sopra un cavallo: non lo vedete? Dite qualche cosa del suo capo.

Nobile. Pessimi segni ha nel volto il poverino; poca barba, curta e larga fronte, e reo colore; sotto il cielo non è il peggiore.

Perduto. Or seguitate il vostro ragionamento.

Nobile. La quinta che gli sia elevato: la sesta che sia più lungo da le orecchie inanzi che di dietro:[1] la settima che nella sua rotondità le tempie sieno schiacciate un poco piane. Diciamo adunque che, essendo fatto il capo de l' uomo per servire a operazioni nobilissime del corpo, come sono intendere, imaginare, pensare, ricordare, ha bisognato

---

[1] Questa è la prima traccia della teoría di Camper circa all' *Angolo faciale;* e così in tutto questo discorso vi ha degli accenni alle dottrine di Lavater e di Gall.

che tal figura sia fatta con quelle operazioni che si possano produrre a tali effetti. Ecco che bisogna che vi sieno due concavità: una dinanzi et una di dietro, con una via mezza tra l'una e l'altra, per la quale abbino da passare gli spiriti dall'una a l'altra concavità. Adunque fu bisogno di componere il capo che non fusse tutto ritondo, ma mescolato con alquanto di piano. Essendo per questo la memoria posta nella concavità del capo dietro, e la imaginazione et il conoscere in quella concavità dinanzi, quell'uomo che dietro non avrà quel concavo, manca fortemente di memoria; e non l'avendo dinanzi, patisce di giudizio e d'intelletto.

Perduto. Chi mancasse di tutte due?

Nobile. Avrebbe dello scimonito; e quella del mezzo starebbe male.

Perduto. Sta' saldo: queste son cose che mi dilettano poco. Sarebbevi egli per sorte sopra cotesto tuo libro qualche bella piacevolezza?

Nobile. Infinite, e belle.

Perduto. Il saggio d'una ne vorrei.

Nobile. La prima che m'è venuta a memoria è questa. Egli fu un Greco molto ricco, e buon compagno sopra tutto, et aveva una particular virtù in sè, e questo era, che sempre fu nimico de' buffoni.

Perduto. Benedetto sia egli! alla barba de' molti de' nostri, che non sanno viver senza la compagnía di coteste bestie. Che Domenedio dia lor tanto da fare, che i buffoni eschin lor di mente, sì come si sono scordati i virtuosi per istar troppo bene! Che fece di piacevole cotesto Greco?

Nobile. Egli di state sempre desinava a porta aperta, e quanti virtuosi venivan là, tutti pasceva.

Avvenne che la state, che si mangia in terreno, poco innanzi che si mettesse in tavola, e' venne un buffone, e si cominciò a trattenere con gli altri di casa, e dir delle novelle, delle ciancie, et altre cose da suo pari: onde tutti gli fecero carezze. Eccoti il signore; e non sì tosto arrivato in casa, questo buffone se gli fa incontro con sue baje. Il Greco, che era astuto e sagace signore, prese quelle sue stoltizie per buone e care, e con un dirgli: « Tu sia il ben venuto: quanto tempo è che io t' aspetto! io voglio che tu stia qua in capo di tavola; e per una volta io ti vo' far godere. » E quivi gli fece vedere il pasto tutto preparato in tavola: fecegli assaggiare un vino prezioso, e con un modo garbatissimo prese a dire: « Signori, voi sapete la nostra usanza, che, innanzi che nessun di noi si metta a tavola, si fa tre salti all' insù per poter meglio desinare, e tre lanci per la piana; e chi vince all' insù, ha il secondo luogo della tavola; e chi per lo lungo, sta in capo di quella: et io sarò stamattina il primo. » E fatti tre salti in aere, vinse: dopo lui, saltò il buffone, e tutti gli altri. Or su, disse il conte, egli mi tocca il secondo luogo. E qui prese la corsa per lo lungo della stanza, e fece tre saltetti, tanto che egli arrivò fuor della porta mezzo braccio. Il buffone subito prese la corsa (per guadagnarsi il primo luogo), e con tre salti quanto potette saltò, onde egli uscì fuori più di due braccia. Il Greco, che s' era fermato dentro all' uscio, mostrando di vedere chi più saltava; quando lo vide fuori, diede di mano alla porta e lo serrò fuori, tuttavía dicendo: « Va' chè noi te la diamo vinta. » Onde il buffone s' accorse d' essere stato uccellato. Il signore, postosi a

tavola, mangiò quella mattina con le porte chiuse: cosa che mai più a' suoi giorni non gli era accaduta.

Perduto. O, la fu bella! ma più bella sarebbe ella stata, se il buffone avesse detto: « Signore, io son di razza di gambero, che salto indietro, e non innanzi; e chi cavalcasse, bisognerebbe che facesse pensiero d'andare indietro, e non innanzi, spronasse quanto egli volesse. »

Nobile. Pur che non avesse poi tolto un bastone, e detto come disse il Piovano Arlotto: « Io ti farò veder che tu andrai come una nave, non che un cavallo restío et un gambero. »

Perduto. Che altre cose vi son dentro di bello? Io vorrei trovare uno che mi dicesse qualche cosa nuova.

Nobile. Nuova è impossibil quasi; se già di molte composizioni antiche non se ne facesse una novissima.

Perduto. In che modo?

Nobile. Come sarebbe a dire: io ti voglio mostrare mezza dozzina di re grandissimi amici della virtù, e de' virtuosi gran benefattori; e poi ti vo' far vedere il rovescio, ciò è altrettanti signori nimici de la virtù, e che hanno in odio i virtuosi.

Perduto. Lascia stare cotesti, che son più di mille, non che mezza dozzina; e fammi conoscer quegli che sono amici de' virtuosi; o, per dir meglio, furono; perciocchè forse forse, dico, i nostri signori principi e reverendissimi (si parla di coloro che sono), che voglion tanti titoli nelle soprascritte di *Illustrissimo*, di *Eccellentissimo*, di *Reverendissimo*, di *Liberalissimo*, di *Cortesissimo*, e di *Virtuosissimo*, potrebbon imparare a esser amatori de' virtuosi.

Nobile. Credo che io perderò tempo; perchè son

cornacchie di campanile, e non escon per suon di parole, e son formicon di sorbo troppo pratichi: bussa pur quanto tu vuoi, chè non escon altrimenti per bussare: bisogna o saetta a quelle, o fuoco a quegli altri. Così a una gran parte de' nostri gran maestri bisognerebbe un morbo a cavallo a cavallo[1] che gli rifrustasse, o una guerretta soda soda e salda che gli lasciasse grulli grulli; et io, trovandogli poi sopra una strada mezzi agghiadati, o a un uscio a chieder per Dio, m' avessi a far le croci, con un maravigliarmi: *È possibile che questo sia messer tale? È questo il tal Signore? O poveretto! s' egli avesse atteso a imparar la virtù, almanco si potrebbe pascer con la sua mano e non con quella d' altri;* e per carità gli vorrei dar la metà de' soldi che io avessi, senza rinfacciargli, o dirgli: *Poveretto, se tu avessi ora i dinari che tu hai spesi in vacche, ganimedi, ruffiani, buffoni, parassiti, e cani, non avresti bisogno del pan d' altri.* Ma direi solo: *Togli; Dio ti doni buona ventura, e ti ritorni nel tuo primo stato; ma insieme con quello ti sia cortese di cervello sano, e di buono intelletto, acciocchè tu sappi regger te, e far bene a chi merita;* e me ne andrei in là, dolendomi di non lo poter sovvenire in quel modo che egli, già ricco e potente, poteva sovvenir me.

Perduto. Ascolta, nobil Peregrino, se cotesti tali udissero, e più, che le parole che tu di' l' avessero innanzi scritte; ma io dirò ancor meglio: se si compungessino in lor medesimi cotesti ricconi, la compunzione dureria tanto loro, quanto il tempo del legger le parole: sì come fa la parola di Dio, che

---

[1] *A cavallo a cavallo.* Che si piantasse loro addosso come l' uomo al cavallo.

esce di bocca del predicatore, a' tristi, che, mentre ch' egli odono il suon della voce, conoscono il loro errore: passato quello, la cosa va in oblío. Ma dimmi un poco di quei re, che amaron tanto la virtù, e lascia costoro nella loro ignoranza.

Nobile. Io ritrovai già due gran capitani a ragionamento insieme; uno de' quali era smontato da cavallo (perchè era ricco, però cavalcava); e l' altro povero che se n' andava a piedi. Dolevasi il povero d' esser male avventurato; et affermava, che chi ha da poter fare senza la mercè d' altri, se non sempre, almanco i due terzi delle volte, si fa beffe di chi patisce, ha bisogno, o è in necessità: e chi è sempre avvezzo a star pasciuto, non crederà mai che gli altri abbin fame. Udite adunque quel che disse di costoro (per lasciar questo libro antico antico da parte, e venir alquanto inanzi): « Se Quinto Curzio non m' inganna, egli dice che Alessandro Magno, che fu figliuolo del re Filippo di Macedonia, non meritò tanto quel nome di *Magno* per aver le migliaja d' uomini nell' esercito, quanto ne fu degno ancora, perchè egli ebbe più filosofi nel suo consiglio, che principe della sua e nostra età. Non prese mai pugna di guerra, che prima per i suoi savj non fosse in sua presenza ben bene esaminata la cagione, l' ordine, e che via doveva tenere in quella. Et in verità era il dovere, conciosia che quella cosa si debbe sperar che vadia per buona via, et abbi prospero successo, alla quale innanzi v' è preceduto maturo et ottimo consiglio. È bella cosa a veder l' ambiguità di tutti coloro che hanno scritto del magno Alessandro, così Greci come Latini, che non si sono saputi risolvere qual fusse nella sua persona mag-

giore, o la ferocità che egli teneva nel ferire i nimici,[1] o la umanità che egli aveva nell' accettare i consigli. Furon molti quei filosofi che stavano con Alessandro; ma Aristotile, Anasarco, et Onosicrate erano quei che gli potevan comandare, e da quelli accettava il vero consiglio. Et era ben fatto, et è, pigliar consiglio da molti savj, e ristringer poi la cosa nel parer di pochi. Deh! odi che gran cosa era quella di sì gran principe, chè egli, non contento di tener tanti savj appresso di sè, andava del continuo a visitar gli altri savj uomini che non stavano seco altrimenti, e faceva lor servitù, et onoravagli. Dice che una volta gli fu detto: A che proposito fate voi tanta servitù a questi filosofi? et egli rispose (risposta propria da un Alessandro Magno): « I Principi che si fanno servi de' sapienti uomini, imparano a esser padroni di tutto il mondo. »

Perduto. Oh che brava risposta! oh che detto da tenerlo del continuo a memoria!

Nobile. Al tempo di questo gran signore viveva Diogene, il qual, nè per promesse nè per prieghi, mai non volle andar seco. Anzi gli disse che si voleva acquistare il nome di Magno fuggendo il mondo da buon filosofo, secondo che egli se l' acquistava facendosi signor del mondo; e che non era la peggior cosa che perder la propria libertà.

Perduto. Chi avesse ora qui innanzi il teschio d' Alessandro, e quel di Diogene (questo vorrei che considerassino coloro che sono assassinatori della virtù), non saperebbe discernere qual de' due capi disprezzò il mondo, o qual lo signoreggiò. Séguita.

---

[1] *Nel ferire i nemici.* Nell' assaltargli.

Nobile. Alessandro, udite le parole del gran filosofo, voltatosi a tutti, gridò con gran voce, e disse: « Io vi giuro per lo dio Marte, che, s' io non fusse il re Alessandro, che io vorrei esser Diógene filosofo; e questo dico, perchè, al parer mio, oggi non credo che sia altra felicità sopra la terra equale a questa: un re Alessandro che comandi a tutti, et un Diogene che comandi a un Alessandro. » Ora questo magno re, sì come teneva particulare affezione a' filosofi, particularmente leggeva ancora più un libro che un altro. La sera, quando andava a dormire, si vedeva la sua spada et il libro d'Omero, dove tratta della distruzion di Troja, il quale sempre aveva in mano nel tempo conveniente. Filippo suo padre, quando gli nacque Alessandro, mandò molti doni al tempio, e scrisse una epistola ad Aristotile, dove son dentro queste o simil parole: « Io ho rendute molte grazie a gli Dei, e gli ho presentati assai [1] per avermi dato un figliuolo; ma più ne rendo loro ancora, perchè me l'hanno dato in tempo che vive sì eccellente filosofo come sei tu: per che spero che tu me lo alleverai in tal maniera, che si potrà dire che sia mia figlio, e tu suo padre. »

Perduto. Altri re che Alessandro, dove sono?

Nobile. Tolomeo ottavo, re degli Egizj, fu molto amico de' savj, così de' Caldei come de' Greci. Ebbe per familiare Stilpon Megarese filosofo mirabile; e non solamente lo teneva a mangiare alla sua tavola, ma gli dava ber con la sua coppa. Onde una volta, porgendogli il re il vino nella coppa, dopo che egli ebbe bevuto alquanto, vi fu un cavalieri egizio che

---

[1] *Gli ho presentati assai.* Ho fatto loro assai doni, molti presenti.

disse al re: « Io penso, signore, che mai vi caviate la sete per lasciar da bere assai a Stilpone, e Stilpone non se la sazi anch' egli col desiderar che ve ne lasciate un buon dato. » — « Tu di' il vero, disse il re; chè io non credo che gli faccia profitto quel che sopravanza del mio bere, a Stilpone; ma credo ben che ti farebbe buon pro, se tu ti cibassi del sopravanzo della filosofía che egli ha di più di quello che ha di bisogno. »

Perduto. Cotesti uomini rispondevano ottimamente, perchè favellavano del continuo con savj, con letterati e gran filosofi. Va' di', che una parte (per non dir tutti) de' nostri magnati, sappia rispondere quando un savio uomo favella loro! o lo mandano da un altro, o fanno dargli risposta, o presso che io non lo dissi! Basta che sappino i punti della gola, la creanza delle femine, e le ragioni dell' avarizia: del resto, basta loro dormire, e farsi beffe di chi sa qualche cosa. Al terzo re; di' via.

Nobile. Antigono.

Perduto. Cotesto si diede in preda a molte cose che non stavan bene, cred' io.

Nobile. Sì; ma egli fu molto amico de' savj, per ciò che aveva preso la strada d' Alessandro in questa parte, il palazzo del quale era una scuola di tutti i filosofi del mondo. Da questo esempio si può imparare quanto faccin bene i signori a tener sapienti ne le lor corti, perchè i lor familiari et i lor sudditi imparano le cose mirabili e degne. Ma oimè! dove sono oggi gli Alessandri? dal cardinale Ipolito in fuori, e certi pochi altri (che io non voglio nominare perchè non credessino che io adulassi) dove sono? fate che io gli vegga? Ma peggio, dove

sono i precettori grandi che son dati a i figliuoli dei principi?

Perduto. A la vita che tengano i lor padri, et hanno tenuto, troppo è egli un semplice pedantaccio; perchè vogliono alcuni signori che i lor figliuoli imparino a giucar bene, a crapular meglio, e lussuriar del continuo, e non a leggere o praticar filosofi, o sapienti uomini altrimenti.

Nobile. Questo Antigono ebbe grande amicizia ancora con due filosofi che al suo tempo fiorirono, Amenedeo et Abione, de' quali Abione era il più dotto, et in estremo poverissimo. O che età era quella! nessuno filosofo costumava di legger publicamente filosofia, che tenessi faccende per un carlino.[1] I più savj filosofi dell'academia d'Atene eran quegli che manco avevano.

Perduto. Oggi chi ha roba e danari è tenuto savio; e chi ha lettere e virtù che sia povero, è tenuto una bestia, un matto, uno sciocco, un insensato. Io lo dirò pure: chi è povero si vadi a riporre, perchè fia da infiniti ricchi ignoranti tenuto un asino.

Nobile. Chi manco teneva veniva ad aver più; onde non si gloriavano di tenere assai traffichi, ma di saper molta filosofía. Nota questo bel caso: essendo giunto Abione a gli anni della decrepità s'infermò a morte; onde il re Antigono lo mandò a visitar per il suo proprio figliuolo, e gli mandò gran somma di danari, facendo assapergli che dovesse accettare il presente così lietamente come gli era stato mandato. Il buon filosofo sprezzò il tesoro e

[1] *Che tenessi faccende* ec. Che si affannasse, che si desse briga per guadagnare un carlino.

lo rimandò, dicendo al giovane: « Direte al re vostro padre che io lo ringrazio del grande accarezzarmi che egli in vita m'ha fatto, e del presente che ora egli mi fa in morte; ma, poi che settantacinque anni io ho trionfato nudo senza alcun peso, che di grazia non mi voglia caricare ora nella morte, nè d'oro nè di roba, perchè mal volentieri passerei questo pelago che va da questa all'altra vita. E digli che da qui inanzi non soccorra in morte mai più alcuno d'oro o d'argento; ma che l'ajuti d'un maturo discorso e buon consiglio, per ciò che l'oro fa lasciar questa vita mal volentieri, et il consiglio fa abbracciar quell'altra di buona voglia. »

Perduto. O bene, o bene!

Nobile. Archelao fu un altro re, che, oltre che egli stette fra' padiglioni e genti d'arme, discese dal sangue di quel re Menelao, antico re di Grecia, che si trovò, cred'io, alla distruzion di Troja, e fu molto amico de' sapienti uomini. Aveva costui seco un gran poeta chiamato Euripide, il quale in quei tempi non teneva manco nome nella sua poesía, che si tenesse della grandezza della corona Archelao, per esser re di Macedonia. Ancora oggi (oh che virtù mirabile de' cieli!), noi abbiamo più affezione, e portiamo più riverenza et onore a chi ha fatto belli e buoni libri, che a chi ha avuti gran regni e gran tesori. Fu grande la fede che ebbe Archelao in questo Euripide, perchè non disponeva cosa alcuna del suo regno, se prima non se ne consigliava con lui.

Perduto. Cotesto poeta non doveva esser della razza della più parte de' nostri, che sono, grazia di

Dio, per la prima cosa ignoranti e bestie, superbi, gonfiati, prosontuosi, temerarj et insolentissimi.

Nobile. Ora, così come oggi regna l'invidia fra' tristi e non fra' buoni, così regnava allora; l'ignorante cavalier cortigiano, l'ignorantissimo maestro di casa, il castrone camerieri, il bufolo alzaportiera, l'asino tesorieri, il gentiluomo in opinione della corte asino, e gli altri satelliti, assetati d'una inestinguibil sete, bestie veramente da due piedi, rinegavano il mondo che questo poeta la facesse sì bene: onde ne crepavano d'ira e di sdegno. Una sera Euripide restò a favellar con il re d'alcune istorie de' tempi passati, e gli convenne di notte ritornarsene alla sua abitazione; talmente che i suoi nimici lo fecero da i cani, non solamente ammazzare, ma devorare mezzo: così sbranato con le ossa rimase in terra. Il re, quando udì questo, fu sì fattamente dolente, che egli si fece rader la barba, tagliar i capelli, e mutò vestimenti, e sopra tutte le cose gli fece grandissimo onore nelle essequie. Non contento di questo, egli fece de' suoi nimici vendetta e crudelissima giustizia. Dopo queste cose, disse un cavalier greco un giorno al re Archelao: « Tutto il regno si maraviglia, che per sì poca cosa la vostra corona abbia fatto sì gran cose, e sparso tante lagrime. » Il re subito gli rispose in simil forma: « Io udi' già dire a mio padre una volta, che i principi non dovevan pianger mai, come principi, se non per cinque cagioni. »

Perduto. Io le dirò anch'io: per caricar di gran pagamenti e di gabelle i suoi sudditi; per aver violato l'onor delle fanciulle del suo stato; per cacciar fuor della patria i virtuosi ingegni, e non gli dar

da mantenersi fuori; per occupare ingiustamente a uno il suo, per darlo a un altro; e per dar cattivo e doloroso essempio del fatto suo. Per aver questi cinque peccati, doverebbe piangere un signore. Vogliamo noi dire che se ne trovi a' nostri tempi alcuno?

Nobile. Non lo so; so ben che si riderebbon di te, se t' udissero, e che queste che io dir voglio son altre cinque: la prima cosa che debbe far piangere un principe, disse il re, è la perdita della sua republica; conciosia che 'l buon principe si debbe scordar tutte le ingiurie che gli son fatte alla persona; e per vendicar la minima che sia fatta alla republica, debbe, non che piangere, ma espor la propria persona.

Perduto. Ce ne son pochi che lo faccin, messere.

Nobile. La seconda cagione perchè deve piangere, è quando egli fia tocco nell' onore; perciocchè, non si dolendo a caldi occhi il principe quando è offeso nel sangue e nell' onore, può in vita andarsi a sotterrare. La terza lagrima che debbe uscir dell' occhio del signore, è per vedere coloro che poco hanno da sostentarsi, et assai da stentarsi: e per la mia fede che chi non piange la miseria de' suoi sudditi, che son posti in calamità poveri e mendichi, si può dirgli che egli senza profitto alcuno viva sopra della terra. Debbe pianger ancora il buon principe la prosperità, la gloria, e la felicità che tengano i tiranni, che veramente quel principe, che non gli dispiace la tirannía de' cattivi, è indegno d' esser amato e servito da' buoni. Ultimamente debbe il buon principe pianger molto la morte dei savj uomini, perchè non ha nel suo dominio perdita

alcuna il signore, che sia equale a quella, perdendo un de' sapienti del suo consiglio e della suo republica. Queste furonò adunque le parole, che fece il re per risposta a quel cavalieri, non so s' io lo debbo dire, ignorante o poco accorto. Certo certo che furon sempre i savj uomini in grande stima fra i Greci, e fra' Romani potenti. Gli scrittori antichi ne hanno tenuto di questo buon conto; e fra l'altre da notare è questa. Già è noto al mondo chi fusse Scipione Uticense;[1] e della gran gloria che ebbe Roma di lui, et il secolo presente ne ha, e nello avenire n'avrà sempre, non tanto per la vinta[2] d'Africa, quanto per il gran valore della sua persona. Le son due cose che si debbon tenere in gran pregio, l'esser virtuoso et avventurato: molti furon gloriosi per la virtù della lancia e della spada, che di poi per la cattiva vita cancellaron sì fatti onori. Coloro che scrissero l'istorie romane dicono che 'l primo che scrivesse in eroico verso della latina lingua, fu il poeta Ennio. Per mostrarvi come fu reputato dai grandi, dice che Scipione, quando egli morì, ordinò nel suo testamento, che nel colmo del suo sepulcro, gli fosse posta la statua d'Ennio poeta: et è gran cosa che volesse più tosto onorare la sua sepoltura et ornare con tanto povero uomo, che dintornarla di bandiere, o stendardi famosi, che guadagnasse in Africa. Ma ascolta quest' altra. Nel tempo di Pirro re de gli Epiroti, fiorì un gran filosofo chiamato Cinno; e dicono che fu la misura di

---

[1] *Scipione Uticense.* È manifesto che doveva dire Scipione Affricano; e qui gli venne scritto Uticense per svista, essendo questo l'appellativo di Catone.

[2] *Per la vinta.* Per la vittoria; per aver vinto l'Affrica.

tutte l' eloquenze del mondo; perciochè ebbe un numero suave nel favellare, e nel concludere fu profondo con le sentenze. Serviva questo Cinno, stando in casa di Pirro re, a tre cose: il primo ufizio suo era il dir cose piacevoli, trame di facezie, novelle e motti che dilettassino alla mensa del re; conciosia che ne le cose di burle egli aveva una grandissima buona grazia.

Perduto. Deh vedi a quel che serviva un sì fatto uomo!

Nobile. La seconda sua faccenda era scriver l' istorie, sì come colui che era eccellentissimo in stile da tanta impresa, et era ottimo testimonio per affermar la verità. Il terzo servizio che egli faceva in corte, era l' andare imbascidore a tutte le cose d' importanza del re; et in questi negozj era acutissimo, e molto avventurato nello spedir delle faccende. Egli trovava alle cose tante vie, tanti mezzi, e sapeva sì ben persuadere, che mai nelle cose che egli terminò ebbe vergogna; insino a i fatti della guerra, o faceva tregue larghissime per il suo signore, o finiva in pace perpetua. Pirro, favellando una volta in sua lode, disse queste parole: « Io rendo grazie infinite et immortali a gli Dei, o Cinno, per tre cagioni. Una, perchè mi hanno fatto re, e non servo, che al mio giudizio è uno de' gran beni che possino avere i mortali, poi che si comanda a tutti, e nessuno vuole esser ubidito da noi. L' altra cosa perchè io ringrazio gli Dei è stata, che m' hanno dato un generoso cuore, et un animo generosissimo. La terza e l' ultima grazia che io riconosco da loro, è, che m' hanno dato te per compagno a regger la mia republica, terminare le faccende della guerra,

e darmi, con le parole tue dottissime, utile et onore. E s'è veduto che io ho acquistato per la tua sapienza tal città, che la mia lancia non bastava a difenderla. » Or vegghino una gran turba de' moderni principi quanto si possono appressare alle pedate de gli antichi signori; e se i virtuosi son da loro amati, trattenuti, mantenuti, ajutati, o favoriti. A me pare che ne sia spento il seme, da alcune poche piante infuori: la cosa sta male.

Peregrino. Voi sapresti meglio far de' libri vecchi un' opera nuova, che non ha fatto quel compositor vecchio a dir cose nuove.

Nobile. Ora non si dirà altro di nuovo nè di vecchio: noi siamo stati tutta notte a questi freschi Marmi, però fia il dovere ritirarsene a casa.

Perduto. Avete ragione: io per me sarei stato a cicaleccio tutta questa notte, sì mi dilettavano le vostre invenzioni.

Nobile. Mi raccomando: a Dio.

IL TEMPO, L'IMPAZIENTE ET IL VENDICATIVO,

ACADEMICI PEREGRINI.

Tempo. Certamente, se voi aspettavi me, voi facevi ogni cosa bene. E' parrebbe che voi non sapessi quel che io so fare, quel che io sono, quanta sia la mia forza, il valore e la virtù. Vostro danno: un'altra volta non correte così a furia.

Impaziente. Chi sei tu? oimè! tu mi pari un de' nostri Pellegrini, e pur non ti conosco. Che vuol dir questo mutarti di viso a ogni poco? che faccia hai tu? la mi par vecchia di mill'anni, la mi par giovane, la diventa di fanciullo, la si convertisce in mezza età, e talvolta tu pari un uomo più che decrepito. Di grazia, dicci chi tu sei, poi che sì fattamente ci riprendi, e di' che, se noi aspettavamo te, che avremmo fatto tutto bene.

Tempo. Bisogna, cari frategli, che io mi cominci un pezzo a dietro a dirvi del fatto mio: e se voi non fosti viandanti e peregrini come son io, mai m'avreste veduto. Ora, per dar principio a molte cose grandi, forse non più udite, eccovi con la chiarezza di parole chi io sono, e poi ve ne certificherete con i fatti. Io fui anticamente un maestro d'oriuoli, et il primo che io facessi mai fu all'elemento dell'acqua,

acciò che ella sapesse quando doveva crescere e quando scemare; quanto doveva durare a piovere ec.; e lo feci d' acqua con certa misura, come si sa per molti. L' elemento del fuoco me ne fece poi fare un altro; onde fui forzato a far nuova invenzione, e così mi messi intorno a quest' opere, e ne feci un altro al sole. Quando l' elemento della terra vidde il mio ingegno, mi pregò che io ne dovesse far uno, alla qual domanda io ricusai un pezzo. L' aria, che desiderava anch' ella reggersi a ore e punti e minuti, si fece inanzi, e mi pregò a farne uno ancor per lei: tanto che io fui forzato a farne uno che servisse all' aria et alla terra. Onde, per far questa cosa, bisognò che io rivelassi un gran secreto de' cieli, di donde io sono uscito, dove io son nato, cresciuto, et allevato: e questo fu il metter girelle in opera; chè mai giri, tondi e girelle erano state vedute qua giù fra voi, se non il tondo del sole, il tondo della luna, e l' arco baleno. Volete voi altro? che, subito che io ebbi dato in queste girelle, e fatto l' oriuolo, che tutti gli uomini vi detton di graffo (oh che bellezza di girelle v' era egli dentro!); e parendo loro una cosa bella e rara (in effetto sì come ella è), se le portarono a casa, e si messero a torno a queste girelle, e ne cominciarono a far porre per comune.[1] Particolarmente poi per tutte le case facevano oriuoli; e mano a girelle;[2] e queste girelle non servivano ad altro che a dispensare il giorno e la notte. La terra fu contenta che si mettessero a sacco le girelle, e che ciascuno ne pigliasse

---

[1] *A far porre per comune.* A far fare degli oriuoli pubblici.

[2] *Mano a girella.* E ciascuno si dava a far girelle.

quanto egli voleva; ma l'aere s' adirò, e voleva che l' oriuolo fusse mezzo suo. La lite di questo caso fu rimessa in Giove in quel tempo che faceva la girella del zodiaco; onde egli, quando ebbe udite le parti, diede per sentenza che tutti gli orologi fussero messi in aere, ne' più alti luoghi che si potesse (e così s' usa insino a oggi), e che tutte le girelle che avanzavano (che furon senza numero e senza fine) gli uomini se le ficcassero nel corpo, e quivi le tenessero riposte, e secondo l' occasioni le mettessin fuori, più e meno secondo che faceva lor bisogno. La terra, per dispetto che sempre stessino in aere, andò, e ne fece far di polvere, e de' piccoli da portar nascosti, i quali poche volte si mostrano all' aria.

Vendicativo. Come ti chiami tu?

Tempo. Io mi chiamo il Tempo.

Vendicativo. Quale? il buono o il cattivo? Se' tu quello che fai maturar le nespole con la paglia, o, come si dice, *e' non è tempo da dar fieno a oche,* quasi volendo dire, costui non è quel tempo che dà del fieno all' oche? Però ci debbe esser un altro che si chiama il Tempo che dà del fieno all' oche.

Tempo. Io sono una certa figura che piglio, non tutti i colori come il camaleonte, no, ma piglio tutte le forme; e però solo non posso far cosa nessuna. La mia donna et io facciamo molte faccende insieme.

Impaziente. Come ha ella nome?

Tempo. L' Occasione, al comando della signoría vostra. Ora, come io vi dico, mi trasformo in tutti i personaggi: talvolta son cozzone di cavalli, però si dice per lettera: *Tempore læta pati fræna docentur equi;* idest: *Con il tempo e con il morso si domano i cavalli;* ecco, che senza il morso non farei

nulla di buono. Ancora gli orologj son fatti da me con diverse materie, ferro, oro, argento, ottone, rame ec.

Vendicativo. Il tempo e la vita nostra non è tutto uno? perchè si dice del corso della vita nostra: *Io ho tanto tempo: io n' ho quanto? cinque anni, venti ec.*; e: *Chi ha tempo, ha vita?*

Tempo. Messer no, perchè *tempo* è sempre il verbo principale; ma, come io v' ho detto, va accompagnato. Però si dice: *S'io ho tempo e vita, farò e dirò. — Se mai in mia vita verrà quel tempo, so che io voglio e fare e dire.* — Se la vita e il tempo fosse una medesima minestra, si direbbe: *S'io ho vita* solamente, o *S' io ho tempo*, e basterebbe; anzi si dice: *S' io ho vita, e' verrà tempo un giorno, da fare e da dire.* E perchè voi sappiate quello che mai avete saputo, quando feci gli oriuoli a gli elementi, io mi feci far una scritta di lor mano, che mai potessin far cosa nessuna senza me; e ciò che facessero o dicessero da indi in poi, sempre mi chiamassero, e a tutto dovessi io esser presente. Ma innanzi che io palesassi questa scrittura, io me n'andai da Giove, perchè io son suo figliuolo (ma, a dirlo a voi, io son nato di legittimo adulterio), e mi feci fare un presente di tutte le cose che producessero gli elementi, quando io vi fossi presente. Onde Giove non pensò alla malizia, chè non l' avrebbe fatto, anzi discorse da sè con dire: « A che si può egli mai trovar costui presente? egli non è già altri che un uomo; non può già esser per tutto » Quando ebbi ottenuto questo, io posi nome a tutti gli oriuoli *Tempo*, onde senza il tempo, ciò è senza me, non vaglion nulla: e che sia il vero, che si sanno per

molti questi miei secreti, vedete che si dice: *E' non va a tempo questo oriuolo.* Così mi sono, scoperta la scrittura, fatto padron di ciò che si fa: ogni cosa è mio per eredità e per il testamento di Giove. Quando gli Dei viddero questo, si congregarono a concilio, e mi fecer contro; tanto che mi condannarono a non essere stabile, ma esser un oriuolo, come dire un girellajo, e che io non mi dovessi mai mai fermare.

Vendicativo. Queste son gran cose, nè da me mai più udite.

Tempo. Aspettate, chè io ve ne dirò dell' altre. Avendomi gli Dei fatto sì terribil sentenza contro; come qualche uno di loro s' impaccia di cose fuor del cielo, che s' appartenghino a i quattro elementi, o si faccino fra questi elementi, et io mi vendico. Udite in che modo io feci a fare ingannare Venere e Marte: quando e' furono insieme, Gallo, lor servitore, aveva temperato l' oriuolo, per saper quante ore egli aveva a stare a chiamargli. Io subito tirai l' oriuolo a dietro; e così, di mano in mano che egli caminava, lo ritirava. Gallo, guardando e riguardando cento volte questo suo oriuolo, gli parevano lunghe le ore: alla fine, stracco dall' aspettar tanto, s' addormentò, et addormentossi su quell' ora che si doveva destare: onde ne venne il Sole, et accadè quella disgrazia che fu scoperta la cosa. Allora il povero servitor Gallo fu condannato ad aver sempre a far l' ufizio dell' oriuolo, perchè non lo seppe temperar bene. La cosa si seppe poi, et io fui cacciato di cielo; onde, chi sale al cielo, sale con l' autorità mia, e per insino che egli va per quei cieli bassi, io sono il dominus; ma quando entra in quel

più perfetto, vi sta senza me (così si dice) e vi sta sempre, che è senza tempo o termine, e senza fine.

Impaziente. Vedi quante nuove materie io odo oggi! Deh vedi che Peregrino è questo! Dimmi, di grazia, perchè ti chiamano egli cattivo, buono ec.

Tempo. Lo essere io immortale qua giù fra voi, m' ha fatto vedere tante e tante vostre cose, e rivedere, e vedere e da capo rivedere, che io son fatto cattivo, anzi tristo e doloroso; e per trasformarmi a ogni mio piacere in ciò che io voglio, vengo a far queste novità. Ho poi la maladizione della instabilità addosso, e l' inimizia fra gli Dei e me. Pensate che io faccio mille mali: loro fanno nascer le cose, et io per dispetto le distruggo; e gli uomini, che non sanno l' inimicizia nostra, si pensano ancora che per conto loro facci tal cose: però talvolta mi maladiscono, mi bestemmiano. Che sia il vero che io ho le mani in tutte le paste del mondo, e che io mi trovi presente a ciò che si fa, è cosa chiara. Senza me non si può ereditare, senza me non si può far nozze; chè bisogna aspettare che la sposa e lo sposo abbia il tempo (si dice), e dicesi bisogna aspettar il tempo delle nozze; da far nozze, non son i tempi adesso ec. I pagamenti de' danari, bisogna che io vi sia; produci una scrittura innanzi a uno senza me, vedrai che subito e' dice: *E' non è tempo;* tanto che, s' io non ci sono, mai si tirano i danari; e chi fa le cose che non le faccia a tempo, le fa male, ciò è contro alla voglia mia. Perchè l' Imperadore andò all' impresa d' Algieri contro a tempo, idest senza che io fossi in cervello (come dire e' non mi piaceva che egli v' andasse all' ora che ne veniva l' inverno), io mi crucciai e gli feci quel danno.

Quando egli andò poi nella Magna a far guerra l' inverno, egli mi pregò che io non gli fossi contro come ad Algeri, et io gnene detti vinta. E che sia il vero, e' si dice: *L' Imperatore ha aspettato il tempo; Con il tempo s' è governato l' Imperatore.* Si maravigliano poi questi ignoranti del mondo, quando ei veggano un giovane savio litterato e mirabile, e dicano: *Come è egli possibile, che in sì poco tempo costui sappi tanto?* O goffi! in un punto fo tanto quanto mi piace. Non sapete voi che 'l tempo insegna? chi è miglior maestro di me? Credete adunque che io non possi far queste e maggior cose? Chi ha me in sua compagnía, ha tutto. Col tempo si piglia le fortezze, le città, gli stati; e, come ho detto, ci bisogna compagnía meco, come dir artiglieríe, eserciti, abondanza, forza, valore, virtù e pazienza. Ma tutte queste brigate, e queste cose son miei vassalli, e mie regalíe. Io m' innamoro talvolta di queste vostre creature, e do loro tutti i piaceri che sia possibile. Onde voi dite poi: *Oh, costui ha il bel tempo!* cioè il tempo suo gli dà buon tempo. Sia pure uno ricco, o giovane, o nobile, o re, o che cosa si voglia; chè, s' io non voglio, mai avrà buon tempo, anzi gnene darò cattivo a ogni mio piacere, e buono. Se talvolta io vo' bene a uno, e che io non possi, per aver allora che fare, servirlo in qualche sua faccenda, io gli mando la Pazienza, e fo andar la mia donna, l' Occasione; e poi, subito che io arrivo, lo servo mirabilmente. Vedete che si dice: *Egli è venuto il tempo.* Io vo' fare e disfare, dire e ridire: *Chi ha tempo* (perchè mi muto di fantasía), *non aspetti tempo.* Il Petrarca, che sapeva che io doveva tornare a lui per una sua faccenda, disse:

« Tempo verrà che all' usato soggiorno, Torni la bella fera e mansueta. » Che in vulgare vuol dir così: Quando il tempo vorrà, io farò con Laura ec. E si dice bene questo detto che non mi piace, rubato dal Petrarca. Quando la plebe dice: *E' verrà ben tempo che io mi vendicherò;* questo è mal detto, perchè non posso star troppo in cervello, e non voglio talvolta; perchè mi par che mi sia comandato a dire a quel modo; ma per dir corretto si debbe più tosto dir così: *Se 'l Tempo vorrà* (e non *verrà), io farò le mie vendette.* Non si dice egli: *Io aspetto l' Occasione, e poi farò e dirò?* Messer sì. Ecco, che chi dice così, viene ad aver la mia volontà nel pugno, perchè se ne fa certo, quando io gli mando l' Occasione mia donna. E quando ella arriva, io posso poi star poco, come colui che son di carne anch' io, e mi piaccion le donne. Un altro dirà: *Non ho mai avuto in vita mia un' ora di buon tempo: sempre mi sono affaticato, ho travagliato di dì e di notte; che maladetto sia questo e quello.* Chi mi vuole aver per compagno, bisogna che abbi parecchi parte in sè, altrimenti non vo a star seco mai.

Impaziente. Questo avrò caro di sapere.

Tempo. Spensierato per la prima; non aver sopra capo;[1] non aver moglie; non governo di casa, nè fastidio de' fatti con altri; poi, venga che vuole, farsi beffe d' ogni cosa.

Vendicativo. Ah, ah, ch' io non ti vedrò mai in casa mia, perchè ho donna e governo di famiglia.

Tempo. Io vengo ben talvolta a starmi certi

---

[1] *Non aver sopra capo.* Non aver superiori, Non esser soggetto a veruno.

pezzi con voi altri, e con tutti sto qualche poco; ma non mi fermo tanto, quanto io mi dimoro con gli spensierati. Io son poi signore di tutto il mondo, ma non voglio che una città e gli uomini, che io fo miei luoghitenenti, dominino più che tanto; perche bisogna compiacere a più persone, e così giuoco a scacchi de gli Stati e di tutte l'altre cose uscite de gli elementi. *Al tal tempo si faceva, al tal tempo si diceva, oggi non si fa più; almanco fussi il tempo oggi che era i tali anni! Il tempo d'oggi vuol così; il tempo passato voleva colà; il tempo porta quest'usanza.* E si dice ancora: *Ora che tu hai tempo, sappiti vendicare. Tu avesti il tempo di far tal cosa, e lo lasciasti fuggire; tuo danno! Eimè,* dicè quell'altro: *che io non sono a tempo!* Perchè conosce che io non gli son propizio. *Egli non è ancor tempo di far cotesta faccenda. Io sono arrivato a tempo. Bisogna saper conoscere il tempo. O chi potesse pigliare il tempo! Io non so che tempo io m'abbia.* — Alcune volte io sono con voi, e voglio che voi facciate una cosa; ma non vi stimulo, anzi vi lascio in vostra libertà, come sarebbe a dire: io vi metto l'occasione inanzi, che voi siate in camera con una donna che voi desiderate, e cominciate a dargli la battaglia; ella dice: *E' non è tempo ora, un' altra volta; di grazia, non fate, chè non è tempo.* Non vi lasciate uccellare in quella volta, perchè io ho mandata l'occasione mia mogliera inanzi, per servirvi: quando voi la vedete, andate pur di buone gambe, perchè son subito da voi; chè, se voi state troppo a dar pasto di parole, l'occasione sta mal volentieri a disagio dove io la mando, e se ne parte: et io Dio sa poi quando mi ri-

corderò di voi un' altra volta! sì che l' occasione viene innanzi a me quasi sempre come il lampo et il tuono; però si dice: *Chi ha occasione, non metta tempo in mezzo;* ciò è non è da tardare, perchè il tempo è subito quivi.

Impaziente. Io mi son maravigliato a vederti mutare in tante maniere, et ora non me ne maraviglio più; ma dimmi: quando tu fai regger le città, metti tu l' usanze tu di tua fantasía, o pur secondo la volontà de gli uomini?

Tempo. Vi dirò: voi avete inteso come io sono stato quello che ho portato le girelle al mondo, onde gli uomini me le manomessero. Io sono il padron delle girelle che hanno gli uomini; talmente che loro et io, come accade, giriamo spesso insieme. Dalle mie girelle eglino hanno fatto tondo il mondo, tondi i cieli, le zone, la terra, e l' altre cose. Il primo che facessi sbucar fuori delle girelle del capo fu un grasso grasso uomo che aveva una state un gran caldo, e le mosche gli davan gran fastidio, il nome del quale era Arrosto: onde trovò la rosta che fa due effetti a un tratto (o che bell' invenzione!), ciò è caccia le mosche e fa vento che rinfresca. Egli era poi goloso, e si cavò un' altra girella del capo, e trovò il modo di girar lo stidione; e così si viene volgendo a cuocer la carne, e da lui si chiama e per lui, *arrosto*, e *rosta.* I danari son tondi, cioè girelle uscite del capo vostro; gli anelli son tondi, girelle uscite del capo, e messe in dito; il ballo è tondo, e gli uomini e le donne giran tondi tondi, perchè le girelle del lor capo girano, e le fanno, per forza de' contrapesi, girare. Le girelle fanno trar dell' elemento dell' acqua, del pozzo dico: le

girelle tirano gli uomini in aere, quando si collano; le girelle menan via la terra con carri e carrette; le girelle portarono un carro di fuoco in cielo. Così tutti gli elementi girano, il ciel gira, il cervel gira, nello scriver si gira sempre le penne che le gira la mano, che la fa girare il capo, che le girelle che vi son dentro girando fanno girare; e così ogni cosa gira, il sole, la luna, le stelle: e chi crede di non girare, gira più di tutti; perchè così è in effetto destinato dall' ordine mio, che ogni anno e ogni cosa giri. Egli è ben vero che tutte le cose non girano a un modo: chi gira una volta l' anno, chi una volta il mese, chi una volta il dì, e chi ogni ora, e tale gira del continuo: ma che? chi gira una volta l' anno fa maggior volta; onde la cosa va poi tutta a un segno. Voi dovete aver provato, quando eri fanciulli, ad aggirarvi attorno attorno cento volte; sapete che, quando voi vi fermavi, che tutto quel che voi vedevi pareva che girasse, e se volevi correr, voi cadevi in terra.

Impaziente. Sì, l' è vera.

Tempo. Umbè: voi girate ancora adesso similmente; ma fate le volte più grandi: come dire, ora a Vinegia, ora a Roma, ora a casa, ora in piazza, or fuori in villa, or dentro nella città: or salite, ora scendete; et ogni dì, et ogni mese, et ogni anno, tornate a fare cento e mille volte quel medesimo, ciò è girar intorno intorno, non vi partendo di quel punto di mezzo del centro. E quando avete aggirato aggirato un tempo, voi vi fermate a vedere il mondo, e conoscete certamente che tutti gli uomini e tutto il mondo gira. Ma, se volete andar via, subito voi cadete in terra, idest, nella buona ora, in una

fossa di terra, e così finisce l'aggiramento. E chi si crede che io dica ora girelle, è più girellajo di me. Se considera poi il suo vivere, troverrà alla fine alla fine che tutto il mondo s'aggira. Quel gira stati, quel fabriche, quel possessioni, quel vestimenti; quell' altro libri, dottrina; quell' altro scritture, conti, botteghe, traffichi, eserciti, soldati, bandiere, falconi; et insino alle medaglie furon fatte in foggia di girelle, e vi mettevon su le teste loro, i ritratti, dico, acciocchè conoscessino quei che avevan da venire, che ancor loro avevan parte delle nostre girelle: et i moderni, per imitargli, si fanno ancor loro immedagliare per dimostrar che son girellaj; e vi si mette il capo, perchè s'intenda che le girelle son nel capo.

Vendicativo. Oh l'è bella questa giravolta! in fine il Tempo sa ogni cosa, e sa tutti i segreti.

Tempo. Le cose d'importanza son tutte in foggia di girella; il pane è tondo; non si può far la farina senza le girelle dell' acqua che girino, e le macini in foggia di girelle che girino. Le botti son in tondo da girare, a uso di girelle, che conservano il vino: però la natura fece il grano dell' uva tondo, acciò che tenesse della girella. Chi bee troppo di quel vino che esce del tondo dell' uva e della botte tonda, gira senza alcuna rimissione; quando si dà piacere al popolo, si corre alla quintana nell' anello che è tondo: l'uomo è tondo per un verso e per l'altro lungo: onde i Romani fecero il Culiseo, che teneva del tondo e dell' ovato, perchè non si può dir ovato che non tenga del tondo, o fare ovati che prima non si faccia tondi, perchè l'uovo esce del tondo della gallina.

Impaziente. Però si può chiamar Culiseo, quasi uscito di tondo, come dir, della gallina.

Tempo. Il cembalo, che fa ballar le fanciulle, è tondo; il tamburo de' soldati, tondo; gli arcolaj che aggiran le donne, son tondi; i filatoj da seta, da lana, da far tela lina, son tondi; i subbj dove s'avvolgon le tele, son tondi; i curri de' mángani son tondi; i broccolieri de' maestri di scrima, son tondi; facendo le girelle il torniajo, è forza che le faccia girando. Gli uomini adopron volentieri le cose tonde, perchè sono appropriate al lor cervello che è tondo; come son i danari, il giuoco delle pallottole, il trarre a' zoni.[1] I vasi si fanno tondi, con una girella tonda girando: ammaestrando cavalli, si girano in tondo: stampando libri, si gira un mulinello, e si gira una vite. Si mangia sopra taglier tondi, si taglia la carne, si mette in piatti tondi; si beve da' bicchier che hanno la bocca tonda, i bicchier si fanno con aggirar un ferro intorno e s' allunga il vetro; la fornace è tonda, dove si fanno; le saliere dove sta il sale, son tonde; le scodelle dove si tengano i danari a' banchi, son tonde; i zufoli son tondi; i buchi de gli strumenti, tondi; s' apre con le dita e chiude tondi, chi vuol soñar di stufello.[2] Le coppette da cavar sangue, tonde; tutti i pesi che si tirano in alto, vi si adopran girelle et argani tondi; i calamaj da scriver tondi, e le penne tonde. Ma che accade che io mostri che ogni cosa è tonda a

---

[1] *Zoni.* È questo un giuoco dove con una palla si tira a certi gran birilli di legno ritti in terra per buttargli giù

[2] *Stufello.* Non so se questa sia legittima voce; ma, se è, questo *stufello* era senza dubbio uno strumento da fiato simile al flauto.

uso di girella, per insino a' brevi che portano a collo i bambini, se ogni cosa, o, per dir meglio, se tutte son girelle uscite del nostro capo? e mappamondi e sfere, e strolabj.....

Vendicativo. Poi che ogni un gira, tutte le cose girano, son usciti tutte di girelle, e noi siamo girellaj, è forza che nel governarci, ci aggiriamo ancora; n' è vero?

Tempo. Sì.

Vendicativo. Ma in che modo si può egli vedere che un altro giri, se lui gira ancora.

Tempo. Le girelle presenti, et i giracò d' avenire non si veggano: ma le passate girelle, come le sono scorse, si veggano per eccellenza.

Impaziente. Tornate su 'l governo vostro e de gli uomini, chè voi siate girandoloni tutti due.

Tempo. Ecco fatto. E vengo con girelle d' autorità, di dottrina, e d' essempio.

Impaziente. Queste saranno delle buone.

Tempo. Infra tutte l' amicizie e compagníe di questa vita, non è una tale, quale è quella del marito e della moglie, che vivano in una casa insieme: l' altre amicizie e strettezze si causano per volontà solamente, et il matrimonio per volontà e per necessità. Non è poi nel mondo lione tanto feroce, nè serpente tanto velenoso, o altra fiera, che da uno instinto naturale non si unisca insieme una volta l' anno: questo giro di natura fa variare gli uomini e le bestie; pure stanno nel centro del punto fermo, che è la congiunzione, per moltiplicare e per crescere. Con questa legge della natura ne viene un' altra, che con un' altra s'unisce, e così gira di età in età. Da questo giro noi impariamo; ma siamo cattivi scolari, per-

chè giriamo d'un'altra maniera, e facciamo l'ordine del girare altrimenti girare. Noi veggiamo che, dopo il mondo creato, non fu cosa prima che 'l matrimonio; et il dì che fu fatto l'uomo, celebrò le nozze della sua mogliere. Il primo benefizio che viene dal matrimonio, è la memoria che resta di sè medesimo ne' figliuoli; e, secondo che diceva Pittagora, quando un padre muore e lascia figliuoli, non si può dir che muoja, ma che si ringiovanisca ne' figliuoli. L'altro bene che séguita, è che l'amore salisce, ascende, va in su, e non torna adietro o finisce. Conservasi poi l'individuo ec. Sodisfassi ancora l'animo, per che l'uomo desidera onor nella vita (che maggior che aver figliuoli?) e memoria nella morte (che miglior che lasciar il proprio figliuolo?), perpetuarsi di buona fama. Ora udite, se io aggiravo i legislatori, et il mio essere a un tratto. Nella legge che Solone salamíno diede a gli Ateniesi sotto gran comandamento, fu questo, che dovessero tutti aver donna, e per consequente far casa; e se nessuno figliuolo nasceva d'adulterio, era del comun della città schiavo. I Romani, che in tutte le sue imprese antiveddero, comandarono in quelle leggi delle dieci tavole, e volsero che i figliuoli nati di legittimo adulterio non fussero eredi de' ben paterni. Quando il grand'oratore Eschine andò fuor d'Atene, e si condusse in Rodi, non disse mai cosa con tanto spirito, quanto che egli fece le persuasioni, a persuadere a quei di Rodi che s'ammogliassero, e lasciassero quel modo pazzo di mancepparsi. Nella republica, soli coloro che avevan donna avevano nella republica offizj. Dice Cicerone, in una sua familiare lettera, che Marco Porzio non volle accon-

sentire che Rufo avesse un certo offizio nella republica, e questo era per non aver moglie. Quando la donna è virtuosa, e l'uomo virtuoso, oh che felice matrimonio! oh che bene allevati figliuoli! oh che pace mirabile e quiete di casa!

Vendicativo. Penso, s'io non m'inganno, che il numero sia infinito di coloro che sono cani e gatte in casa; e quei che vivon come tu di', si potrebbon contar con il naso.

Tempo. Non è ora che io alleghi, o vi dica chi sta bene o male, ammogliato: affermerò veramente, per quello che io ho veduto, che, dove è un marito et una moglie d'intelletto e virtuosi, che in quella casa v'è il paradiso.

Vendicativo. E per il contrario, credo che vi sia l'inferno, e la soma del matrimonio mi pare un de' maggior carichi che possa avare un uomo. Se la femina è rea, l'uomo ha un diavol per casa; se egli è perverso, ella n'ha mille. Se tutti due son bestie, ignoranti, gaglioffi e pazzi, non è pena sì bestiale nè tormento sì terribile, quanto abitare in lor compagnía; n'è vero?

Tempo. Pur troppo: ma, risolvendo questo primo cerchio che del continuo gira, dico, che le leggi furon diverse circa questo maritarsi. Foroneo, ne la legge che egli diede a gli Egizj, volle che sotto gran legami l'uomo dovesse tôr donna; e se non la toglieva, non potesse aver nella republica offizj, perchè non sa governar republiche, diceva egli, chi non sa governar casa. Solone, nella legge che egli diede a gli Ateniesi, persuadè loro che volontariamente togliessin donna; però a i capitani che governavano la guerra comandò che la togliessero per forza; mo-

strando che gli uomini che si dànno in preda delle meretrici son poco grati a gli Dei, et hanno poche vittorie de' fatti loro. Ligurgo governatore, dator di legge de' Lacedemoni, comandò ch' e capitani de gli eserciti togliesser donna. Plinio, in una lettera a Falconio suo amico, lo riprendeva, perchè non s' era ancor maritato. Il pretore, il censore, il dittatore, il questore, et il maestro de' cavalieri de gli antichi Romani, questi cinque offizj, dico, non si davano ad alcuno che non fosse ammogliato: et era ben fatto, perchè non sta bene, che uomini che non sanno che cosa sia governo di casa e di famiglia, governino un popolo e lo regghino. Plutarco scrive, che i sacerdoti del tempio non volevano che chi era da maritarsi potesse seder nel tempio, e le fanciulle oravano fuori della porta: solamente i maritati sedevano; et i vedovi oravano ginocchioni. Plinio, in una epistola che egli scrive a Fabato, dice, che l' imperadore Augusto aveva per costume di non far dar da sedere mai a chi non era maritato; e chi aveva moglie, non voleva che stesse in piedi.

Impaziente. Egli è dovere che colui che ha sì fatto cibo dolce, abbi un poco d' amaro.

Tempo. E per finir questo primo cerchio, dico, che in Corinto pochi volevan tôr moglie, e poche femine volevan marito: onde si fece un' ordinazione, che chi si moriva e non fosse stato maritato in vita, non avesse sepoltura in morte.

Vendicativo. Se non m' avesser fatto in vita altro, in morte me ne sarei curato poco.

Tempo. Voi potete conoscere, per gli esempj che io ho detti, di quanta eccellenza sia il matrimonio. Bisogna mostrare un bene solo almanco che vien

da quello, senza dir de' figliuoli, casa, famiglia eccetera: ma ditemi, quante paci s'è fatte per un matrimonio? quante guerre finite? quanti litigi tagliati? e quante ingiurie si son rimesse? Infiniti mezzi, trovati, ligamenti, promesse, e termini si sono posti in uso per terminar le risse; ma non ce n'è stato mai alcuno che passi il legame del parentado. Vedete belle prove che fecer Pompeo e Cesare, dopo che non furon parenti. Il rapir delle Sabine, quell' ingiuria, dico, si quietò per l'atto del matrimonio. I Lidj volevano che i suoi re avesser donna; e se per sorte restava vedovo, loro in quel giorno medesimo pigliavano il governo, et egli stava tanto senza il regno, quanto penava a rimaritarsi. Se lasciava figlioli piccoli, non ereditavano per insino che fussero in età di tôr donna: quando l'avevan tolta, subito gli era consegnata la corona.

Impaziente. Or così: incominciatemi a fare scorrer qualche girella.

Tempo. Ora ne vegno a far girar parecchie. Nell' approvare, nel lodare e nell' accettare il matrimonio, mai è stato secolo alcuno contrario all' altro: ma nelle cirimonie, dico nel contraerlo, grandissime differenze ci sono state veramente. Platone nella sua republica voleva che tutte le cose fusser comuni, perchè il dir *questo è mio, e quello è tuo,* guasta ogni cosa di bello, e rovina il mondo.

Vendicativo. Di questa faccenda non so s'io me lo lodo, sì come lo lodo di molte altre. A me non piace veder le mie cose comuni, e tanto più la donna che io amo. Basta; seguitate il restante delle girelle.

Tempo. La città di Tarento, fra gli antichi ben famosa, aveva per costume di tôr donna, e far casa

insieme; e questa faceva i figliuoli legittimi, poi, potevano i mariti tôr due altre femine per i suoi piaceri e diletti.

Impaziente. Diavol, saziagli! a pena se ne può sodisfare una, non che contentar due.

Tempo. I savj d' Atene ordinaron che s' avesse due moglieri legittime; ma che non si potesse poi tener concubine.

Vendicativo. Girelle, girelle! so che tu e loro giravate per eccellenza.

Tempo. Secondo che dice Plutarco, questo era fatto perchè, standone una malata, l' altra si potesse godere.

Vendicativo. Ammalate si fossero elleno tutte, acciochè tutti godessero carne mal sana.

Tempo. Quella che faceva figliuoli, era la padrona; e quell'altra che era sterile, diventava la fante.

Impaziente. Girellaj a contanti.

Tempo. Socrate n' ebbe anch' egli due, le quali gli fecero di cattivi scherzi, e gli gridavano tutto il giorno per il capo. I Lacedemoni poi, che sempre furon contrarj a gli Ateniesi....

Vendicativo. La cosa sta ben così; una girella giri per un verso, e l' altra per l' altro.

Tempo. Avevano per legge legittima, non che un uomo facesse casa con due donne, ma che due uomini togliessero una moglie.

Impaziente. Oh che bestie, oh che girellaj!

Tempo. Perchè, acciò che, essendo un marito alla guerra, l' altro fosse in casa.

Impaziente. Made in buona fede sì, dovevan far come i lanzi minestr, menarsela dietro con il sacchetto alle spalle.

Tempo. Made in buona fede no; più tosto serrarle in una cassa, insin che tornava.

Impaziente. Con quattro aguti: voi l'avete indovinata. Sonci più girelle?

Tempo. Gli Egizj ne pigliavano quante ne potevan tenere, e stavano quanto potevano d'accordo; poi d'accordo si lasciavano ancora.

Vendicativo. E' mi par che quel tuo primo oriuolo avesse di gran girelle, da che se n'empiè tutto il mondo.

Tempo. Giulio Cesare, scrive ne' suoi *Comentarj*, che i Brettoni avevan per costume di far casa cinque di loro, con una sola donna.

Impaziente. Non me ne dir più; che girandole ti esce egli fuor del capo? o se egli è vergogna a un uomo tener due donne, non è egli vergogna a una donna tenerne più?

Tempo. I Cimbri toglievan le figliole proprie; e gli Egizj avevan tutti i figliuoli per legittimi, dicendo, che il padre concorre, non la madre.

Vendicativo. Costume da bestie, usanza d'animal salvatichi, e non da uomini ragionevoli.

Tempo. Quei d'Armenia l'avviavano al lito del mare, le lor fanciulle, et al porto;[1] e così guadagnavano la dote.

Vendicativo. Non dir più; e' basta: noi sian chiari del fatto tuo.

Impaziente. Sì veramente; ma i Romani, che furon più savj, ne tolsero solo una, e noi una: e una sia. Ma dimmi un poco: noi vorremmo che tu facessi qualche utile e qualche onore alla nostra academia.

---

[1] *Le avviavano* ec. Le mandavano a far guadagno della loro persona.

Tempo. Lo farò veramente, perchè sete della mia lega, *viandanti*[1] e caminate del continuo.

Vendicativo. Pur che noi non abbiamo la maladizione di star poco in cervello, basta.

Tempo. Non; anzi andrete di tempo in tempo innanzi, crescendo con utile e con onore.

Impaziente. So quel che bisogna a voler unirsi con il tempo, cioè con esso teco.

Tempo. Che cosa fa mestieri?

Impaziente. Aver del senno.

Vendicativo. Non mi dispiace.

Tempo. Am! am! ah! oh! Io rido dove voi m' avete voluto côrre.

Impaziente. Dove?

Tempo. Quando il Piovano Arlotto andò da quella femina che la gli disse: *Io non posso, perchè ho il mio tempo;* et egli gli rispose: *Che importa? et io ho il mio senno.*

Impaziente. Tu sei molto astuto: tu hai ricordo d' ogni cosa.

Tempo. Il mio tempo non è quello: egli è delle donne.

Vendicativo. Or via, tu sarai il nostro, tu; ma vedi, trattaci bene. Intanto noi ci ritrarremo a casa, perchè tu non vuoi che stiamo più a i Marmi, e così siân contenti.

Tempo. Io me ne vo.

Impaziente. A Dio.

Tempo. A rivederci; ma tenete a mente che bisogna aver del senno assai ancor con esso meco.

---

[1] Cioè siete Accademici Peregrini; e *Peregrino* vuol dire appunto *Viandante* per luoghi lontani.

IL DOTTORE, E L'IGNORANTE.

ACADEMICI PEREGRINI.

Dottore. « *Vita hominis est umbra super terram.* »

Ignorante. Perchè si dice egli, domine doctor, che la vita nostra passa come ombra?

Dottore. Propter fugam: secundum illud Job, al cap. xij: « *Fugit velut umbra, et nunquam in eodem statu permanet.* »

Ignorante. Non me la tagliate così letteralmente[1] minuta minuta; fate che io v' intenda.

Dottore. L'ombra al moto del corpo si muove; e tanto quanto egli si muta, et ella ancora: se tu corri, la corre; se vai piano, la ti seguita sempre pianamente.

Ignorante. Quando voi disputasti con l' Astratto nostro, voi dicevi pur non so che d' Aristotile e di Platone.

Dottore. Noi parlavamo di varie ombre e diverse dell' anima.

Ignorante. Che ombra d' anima? l' anima ha ella ombra? ditemi qualche cosa, acciochè io impari; chè sapete che io mi chiamo l' Ignorante. Che diffinisti voi di razionale, e non razionale?

---

[1] *Letteralmente.* Per lettera, cioè in lingua latina.

Dottore. « *Anima rationalis est umbra intelligentiæ,* » perchè, secondo il Cancellieri Parisiense, parlando delle tre potenzie che conoscono, le va chiamando per varj nomi.

Ignorante. Dio m' ajuti che io possi intendervi.

Dottore. « *Nam intelligentiam nominat umbram intellectus angelici; rationem umbram intelligentiæ simplicis; vim cognitivam sensualem umbram nominat rationis.* » Onde egli è da considerare (secondo Dionisio, al cap. vij, *de' nomi Divini*) « *In progressu rerum a Deo fit concatenatio quædam; ut infimus supremorum fit primus inferiorum. Angelus a quo minoratus est paulo minus homo, quoniam est intelligentia simplicior homine, habet in sua natura illud quasi infimum, quod homo habet in sua natura supremum, ut secundum hanc vim intelligentiæ conjungantur, absque medio alterius speciei, Angelicus intellectus et humanus; unde, sicut Angelus est umbra Dei, sic intelligentia simplex est in umbra Angeli; ratio in umbra simplicis intelligentiæ, et vis sensualis cognitiva in umbra rationis; in qua vi sensuali varii gradus distinguntur pro varietate suorum officiorum; nam æxtimativa collocatur in umbra rationis; fantasia in umbra æxtimativæ; sensus communis in umbra fantasiæ; sensus vero exterior, qui est novissima lux potentiæ cognitivæ, qui deficit et occidit, in potentia solum vegetativa, seu nutritiva, et in umbra sensus communis.* »

Ignorante. Dove crede d' esser la signoría vostra? in catedra? che so io di vostre *exteriore,* e *comune,* e *fantasia?* Io non son l' Astratto che sappi tanta lettera: io, che sono l' Ignorante, vorrei saper

da voi qualche bella cosa, e questa sarebbe una: perchè si dice la vita nostra è un' ombra?

Dottore. Io ho inteso; tu vorresti un poco di dottrina galante e facile facile e in vulgare. Ecco fatto: la vita nostra per la misura si può chiamar ombra. E diremo così: quanto il giorno è maggiore, l'ombra del nostro corpo è minore; e la cagione è questa: quanto il sole ci vien più sopra il capo, tanto manco facciamo ombra; e quando egli è per linea retta, noi non ne facciamo punto dell' ombra; e per il contrario, quando principia il giorno, e che il sole è basso, noi mostriamo più ombra.

Ignorante. A questo modo sarò io dal vostro; quel tanto per lettera non ne mangio. Or ditemi qualche bella interpetrazione.

Dottore. Così accade a gli uomini; perchè quanto il dì della prosperità è alto, tanto è più breve l'ombra della vita, si come è scritto nello *Ecclesiastico* al capo X: « *Omnis potentatus brevis vita.* »

Ignorante. Per sì pochi *bus* e *bas*, starò io cheto perchè intendo; pur che non passino tre o quattro parole, io intendo, se non la lettera, almanco per discrezione.

Dottore. Tre ragioni confermano questa autorità. La prima è l' invidia, che vuol male a' grandi più che a i piccioli, onde tosto caggiono da l' altezze. La seconda è, che la ricchezza et estrema grandezza fa cadere, per disordini del corpo, in varie malattíe, e scendano al centro della morte. La terza è l' ordine dell' ordin divino, che non si può intendere, che per diverse scale fa scenderci al basso, solamente per mostrarci che le cose terrene son da esser disprezzate. Già un certo Pietro da Ravenna,

dottore, ne scrisse e mostrò infinite ragioni, perchè i sommi stati, il più delle volte vengano spesso spesso al basso, e chi vive in miseria, e che delle prosperità del mondo non sente nulla, gli par la vita lunghissima e rincrescevole: e questo è un modo a mostrarti che la vita nostra è un' ombra.

Ignorante. Questa parte mi contenta; ma, s' io ho memoria, quando andavo a scuola, e che io imparava i versi d' Ovidio, (non so s' io me ne ricorderò) egli assomigliava la vita nostra all' acqua corrente: « *Prætereunt anni more fluentis aquæ.* »

Dottore. Ancora nel secondo libro de' Re, al cap. xiiij, dice: « Noi muojamo tutti, correndo alla morte come l' acqua su per la terra. » E poi, sì come tutti i fiumi hanno dal mare principio e al mare finiscono, la vita nostra comincia in pianto, e finisce in pianti. E nell'*Ecclesiastico* è scritto: « Da quel luogo dove hanno exito i fiumi, quivi ritornano. » L' origin nostra fu terra, et in terra ci convertiamo. L' acqua ha il moto continuo, noi ci moviamo sempre; ella correndo porta via ogni cosa furiosamente e rovina, noi irati, infuriati e terribili in questa vita, facciamo il simile: passati i nostri anni perdiamo il nome, e ci risolviamo in terra. L' acqua dopo il suo corso arriva al mare, e perdendo il nome del suo fiume, si convertisce in mare. Disse bene Isaia: « *Quasi fluvius violentus vita quam spiritus domini cogit.* »

Ignorante. Il mondo mi par tutto fatica; e ciò che ci si fa è gettato via, eccetto il bene.

Dottore. Diceva ben Salamone: « *Qui addit scientiam, addit laborem.* » Ma meglio, quando io mi messi a riguardare con una intelligenza sottile tutte

quelle cose che le mie mani avevano operato, e le fatiche grande, c' ho poi compreso d' aver sudato invano, io vidi in tutto vanità, compresi che tutta è un' invenzione da tormentare un animo, e ciò che è sotto il sole va in nulla, si convertisce in ombra: alla fine, tanto fa il dotto quanto l' indotto, conciosia che la morte fa tutti equali. Però io dico che questa vita m' è un fastidio et un tormento, perchè ciò che io uso, che sia sotto la luce del sole, trovo tutto ultimamente vanità e afflizione di spirito. Tutti i giorni dell' uomo veramente son pieni di dolori, di fastidj insopportabili; nè pur una notte può stare in riposo la mente; tutto è sottoposto al tormento, et ogni cosa ritorna a un punto, al centro della terra: lei le partorisce, e lei le rivuole. A che penar dunque tanto in sì estrema miseria? « *Sicut egressus est homo nudus de utero matris suæ, sic revertetur, et nihil auferet de labore suo.* »

Ignorante. Conosco ben veramente che sopra tutti noi c' è una gran nube che ci tiene occupati nel tormento, et abbiamo del continuo un grave giogo sul collo, nè mai restiamo di tirarci pesi alle spalle insopportabili, sino che noi da quelli non siamo tirati nell' estremo precipizio della morte; e dell' anima ci ricordiamo poco.

Dottore. Il nostro Quintiliano disse una bella sentenza: « *In hac asperrima conditione fragilitatis humanæ nemo pene mortalium impune vivit.* » Egli è un tempo, che io mi cominciai a far beffe di questa vita, perchè l' è una caverna tenebrosa e spaventevole; e beato a chi ne gusta manco: e tal ricchi carnali vorrebbon sempre starci, non conoscendo che quanto più si fanno padroni del tempo e dei beni

della fortuna, tanto più si tirano carico adosso. « *Quid valet argentum; quid annis vivere centum? Post miserum funus, pulvis et umbra sumus.* » L'uomo nato di donna poco tempo ci regna. Che son cento venti anni a un uomo? un soffio, un vento, un punto di tempo. I nostri lavori son una tela di ragnatelo, poco durabili, et una fatica gettata via: da settanta anni in là, tutto è dolore. Che ti pajon le cose passate?

Ignorante. Nulla, fumo.

Dottore. Quelle che in dubio sei per passare, che credi tu che le sien per essere?

Ignorante. Manco che nulla, se così si può dire.

Dottore. Alla fine son meno che tu non ti puoi pensare. Un punto, disse Seneca, è quello che noi viviamo, e manco d' un punto. Brevi e caduche son tutte le cose, e dell' infinito tempo che ha da venire non occupano nulla nulla, perchè nulla sono. Senti quel che disse san Bernardo: « *Omnia quæ cernis vanarum gaudia rerum, Umbra velut tenuis, veloci fine recedunt.* »

Ignorante. Son pur grandissime stoltizie, o per dir meglio, gli uomini son pur pazzi a nuocersi l'uno all'altro! e perchè? Oh infinito errore, che per cose sì caduche, sì fragili, per baje di ciancie, per novelle di parole, per ombra, fumo, e cosa che si consuma, come è la roba, che venghino offesi tanto gli uomini!

Dottore. Le son circa a quattro cose che cacciano un uomo a far che egli nuoca all'altro; e qui ti voglio insegnare come tu debbi fare a fuggirle, e viver più sicuro.

Ignorante. Voi m' insegneresti la bella cosa.

Dottore. Lo scultore bisogna che trovi la materia disposta a introdurvi dentro la figura.

Ignorante. Io intendo dove voi volete colpire: pur dite via.

Dottore. Acciocchè la vita tua sii più sicura, io ti vo' dir brevemente quello che tu debbi osservare. Però ti prego che sì attentamente mi dia orecchio a questi ammaestramenti, come proprio io ti volessi insegnare, essendo ammalato, a farti libero dalla infirmità e sanarti senza dubitazione, ma fussi certo, fatto quel rimedio, subito guarire. Considera primamente qual siano quelle cose che infuocano un uomo all' accenderlo contro all' altro. Se tu ben le riguardi, le sono molte, ma ridotte in pochi capi: verbigrazia, invidia, speranza, odio, paura, e dispregio. Di tutti questi il timore è tanto leggieri, che molti si son vivuti in esso per cagion di rimedio; il quale se alcuno lo disprezza e se lo mette sotto i piedi, senza alcun dubio, ma passa oltre.[1] Nessuno pertinacemente nè con diligenza nuoce a colui che è dispregiato. Ancora, nella battaglia nessun combatte con colui che ghiace, ma con colui che sta in piedi e con l' arme in mano. Tu fuggirai la speranza de gli iniqui, se tu non avrai alcuna cosa la qual possi accendere l'altrui cupidità, se nessuna cosa di grande stima possederai, perchè son desiderate ancora che siano poco conosciute. E così tu fuggirai l'invidia, se gli tuoi beni non metterai dinanzi a gli occhi de gli uomini, e se non ti vanterai di essi, e ti saperai godertegli nel tuo seno. Ma tu fuggirai l' odio che

---

[1] *Senza alcun dubio, ma passa oltre.* Qui manca un inciso, e manca pure nell' altra edizione: nè a fantasía vo' correggere. Chi il sa fare, sì 'l faccia da sè.

vien dalla offesa in questo modo; non facendo ingiuria a persona, nè gratificandoti ad alcuno; dal quale odio ti difenderà il senso comune, perchè questo è stato pericoloso a molti. Alcuni hanno avuto l'odio e non nimico. Et acciò che tu non sia temuto, ti gioverà la mediocrità della fortuna, la umiltà dello ingegno. Quando gli uomini sapranno, che tu sia tale che senza pericolo ti possino offendere, la tua riconciliazione fa che la sia facile e certa. Ma lo esser temuto, così in casa come fuor di casa, è molesto, così da' servi come da' liberi. Ogni uno ha forza assai per nuocere. Aggiungi ora a questo, che colui che è temuto, teme: nessuno mai è possuto esser terribile sicuramente. Resta per ora a dirti del dispregio; la misura del quale ha in sua potestà colui che a sè stesso lo aggiunge, colui che si lascia dispregiare, perchè vuole, non perchè debbe. La incomodità di questo è scossa da le buone arti: e l'amicizie di coloro che son potenti appresso a qualche un potente, al quale sarà utile accostarsi, ma non avvilupparsi con esso, acciò che, alle volte, non ti costi più il rimedio che il pericolo. Ma nessuna cosa certamente tanto ti gioverà, quanto essere in quiete, e parlar poco con altri, et assai con te medesimo. Egli è una certa dolcezza del parlare di alcuno che tacitamente ti entra nell' animo e lusíngati; e non meno che la briachezza o l'amore ti fa manifestare li tuoi secreti. Nessuno tacerà quello che ha udito; nessuno favellerà tanto quanto avrà udito; colui che non tacerà un secreto, non tacerà ancora colui che gnene ha detto. Ciascuno uomo ha alcuno al qual dice tanto quanto è stato detto a lui, e per conservare la sua loquacità e sia con-

tento de gli orecchi d' uno si farà un popolo.[1] E così quello che poco dianzi era secreto, s' è convertito in fama. Una gran parte della sicurtà è niente iniquamente fare. Confusa vita e perturbata fanno gli uomini impotenti; tanto temono quanto nuocono, nè mai sono senza timore; imperò che temono poi che hanno fatto il male; e la coscienza gli rimorde, e non gli lascia far altro: e poi gli costringe rispondere a sè stessa. Colui sostien la pena che l' aspetta, ma colui l' aspetta che la merita. Può ben l' uomo di mala coscienza esser sicuro in alcuna cosa del corpo, ma in nessuna può esser mai sicuro dell' animo. Imperò che, ancora che non sia discoperto, si crede di poter esser sempre palesato: e tal dormendo si muove, e ogni volta che parla delle altrui sceller aggini, egli pensa del continuo alle sue: e non gli pare che 'l suo peccato sia in tutto cancellato. Onde (per risolverti, perchè ho alcune faccende da fare) ti dico (e nota ben questa mia sentenza) che mai il peccatore tien celato il suo male per confidenza; ma per fortuna alcuna volta si crede che sia secreto. E mi raccomando.

Ignorante. Servitor di vostra mercè; e bacio la man di vostra signoría.

---

[1] E qui pure nelle stampe è difetto; ma è facile intendere che quel tale per conservare la sua loquacità, non che sia contento di dirlo a uno; ma lo dice al popolo, al comune e al contado.

DISCORSO DEL BORDONE

ACADEMICO PEREGRINO,

Allo STRACURATO, acciò che sappi regger ben sè et i suoi figliuoli.

[*Diceria familiare.*]

Bordone. Tutti i mortali che cercano affaticarsi et aver buon frutto del lor travaglio, debbano ricorrere all' eterno pittore che colorì il mondo, et in quello rimirare; considerando poi, che egli consideri tutto quello che facciamo. E certo, chi si stima che Iddio vegga tutte le sue opere, è impossibile che egli erri. Poi bisogna che l' imitiamo in molte cose, et una principale è questa: quello che noi per fede teniamo, per iscrittura leggiamo, è quello che l' eterno maestro in molto breve spazio creò al mondo con sua potenza, ma veramente con un largo e gran tempo lo conserva con molta sapienza: vo' dire che la fatica è breve del fare una cosa, ma il conservarla assai è l' importanza. Ogni giorno accade che un bravo capitano appicca una zuffa, et al fine Iddio gli dona vittoria; ma domandiamo ora a colui che vince, quale è la sua maggior fatica, e dove egli ha più pericolo inanzi a gli occhi, o nell' aver avuto l' onore, o in conservarselo; perchè una cosa sta nel valor d' un nimico, e l' altra nella forza dell' invidia e della malizia. Certo che non

v' è comparazione da un travaglio all' altro; perchè con una spada in un' ora s' acquista una vittoria, ma per conservar la riputazione fa bisogno il sudore di tutta l' età d' un uomo. Io ho letto in Laerzio, nel libro che egli pone le Vite de' filosofi, una bella materia. Egli dice che 'l divin Platone fa ricordo nella sua republica che, udendo i Tebani, come i Lacedemoni tenevano molto buone leggi, per le quali pareva che fussero favoriti da gli Dei, e da gli uomini molto onorati, onde si deliberarono di mandarvi un gran filosofo, che fra loro stesse alcun tempo, e disposero d' un Fetonio, uomo agile a tal cosa e mirabile, acciocchè, tornando con quelle leggi imparate, l' insegnasse loro, e i lor ottimi costumi; così gl' imposero che ben mirasse tutti i costumi et ordini. Erano a quei tempi i Tebani uomini generosi e valorosi, di tal sorte che la fine della loro intenzione era d' acquistar fama per via d' edificj, e far una memoria immortale per darsi tutti alla virtù. A una cosa è buona la curiosità; all' altra ci bisogna buoni filosofi. Partissi il filosofo Fetonio, e dimorò nel regno de i Lacedemoni poco manco o più d' un anno, sempre guardando minutamente, e considerando sottilmente tutte le cose di quel regno: perchè i semplici uomini si sodisfanno con una occhiata, ma i savj le considerano per conoscere i loro secreti. Dopo che 'l buon filosofo si vide sodisfatto, e d' aver compreso tutte le cose de' Lacedemoni, egli si messe in viaggio, e se ne tornò a i Tebani; i quali, come seppero la sua venuta, concorsero tutti a vederlo, tutto il popolo se gli accerchiò intorno, perciocchè voi sapete che egli è più curioso d' udir l' invenzion nuova, che di seguire l' an-

tiche, ancora che una fosse danno, e l'altra utile. Come il popolo si fu accomodato in piazza, il filosofo vi fece rizzare una forca in mezzo, coltello e altri strumenti da far giustizia e gastigare i mal fattori. I Tebani, veduto questa cosa, si scandalizzarono da un canto, e dall'altro si spaventarono. In questo il filosofo favellò in questa forma: « Voi altri, Tebani, m'inviasti a i Lacedemoni, perchè io imparassi le lor leggi e ordini e costumi. In verità che io sono stato là un anno, come sapete, et ho minutamente considerato il tutto, perchè sono obbligato, non solamente a saperlo, per riferirvi, ma, come filosofo, ancora a darne, e poter darne, buona ragione. La mia risposta dell'imbascería è questa: i Lacedemoni tengon una simil forca per amazzare i ladroni; quell'altro tormento, gastigano i biastematori; con quel coltello uccidano i traditori; a i mal dicenti dànno quell'altra pena; i sediziosi con quell'altro tormento riprendono. » E così di cosa in cosa mostrò i vizj et il gastigamento. Questa non è legge ch'io v'abbi portata scritta, ma il modo da conservar la legge. Spauriti per le pene i Tebani, gli risposero: « Noi non t'abbiamo mandato a i Lacedemoni per instrumenti da amazzare o tormentar la vita, ma per legge per regger la republica. » Replicò allora il filosofo: « O Tebani, io vi fo intendere che i Lacedemoni non son tanto virtuosi per le leggi che i lor uomini morti vivendo ordinarono, quanto per il modo che hanno usato per sostentarla a' suoi vivi; perchè la giustizia consiste più nell'eseguirla e conservarla, che in comandarla e ordinarla. Facilmente s'ordinano le leggi: però con gran difficultà si eseguiscano; perciochè, a farle,

si ritrovano mille uomini spesse volte; ma a mandarle a effetto non comparisce nessuno. Molto poco è quello che noi sappiamo ora, a rispetto di quello che seppero i nostri passati; pur con il mio poco sapere m' ingegnerò d' ordinar le leggi tanto buone a voi, Tebani, quanto si sien quelle de' Lacedemoni; con ciò sia che non è cosa più facile che cavar dal buono, e non si trova più comune errore che seguire il cattivo. Non vedete voi che poche volte s' adempiscono tutte le cose insieme? Se si trova chi facci la legge, non si trova chi l' intenda; e se si trova chi l' intenda, non si trova chi l' esseguisca; e se si trova chi l' esseguisca, non v' è chi la conservi; se v' è chi la conservi, non v' è chi la guardi. E poi senza comparazione son più quei che mormorano del buono, che quegli che contradichino al male. Voi vi scandalizzasti, per che io feci condur questi strumenti dinanzi a gli occhi. L' avere le corte piene di leggi, la republica piena di vizj, non è altro mezzo che la giustizia che sia buono ad accomodare questa unione. Con questo mezzo si conservano i Lacedemoni; e se desiderate, dopo che vi sarete disposti d' osservar la legge, che io la legga, ve la farò veder tosto scritta; ma, se non vi disponete d' osservarla, non accade che io ve la legga: io mi contenterei, che voi leggeste con un occhio; ma vorrei ben con tutta la persona, dico, mi piacerebbe che la conservaste; perchè avrete più gloria assai in essequirla che in leggerla. Voi non avete a tenervi virtuosi nel cuore, nè con la bocca esaltar la virtù; ma avete da saper che cosa è virtù, e metter ad effetto l' opere della virtù. Ultimamente v' avete da faticare per conservarla; chè certo son

dolci i sudori che si spendano in sì fatta opera. » Queste furon parte delle parole che disse il filosofo a i Tebani; le quali, secondo che dice Platone, temeron più che non fecero la legge che portò loro. In questo caso io loderò il filosofo, e loderò i Tebani: lui per le buone parole; e i Tebani per cercar buona legge per vivere. Il fine del filosofo fu in cercar buon mezzi per conservargli nella virtù; e per questo gli parve il miglior mezzo che si potesse trovare a por loro dinanzi a gli occhi il gastigo che si fan gli scelerati senza virtù per mano della giustizia; conciosia che i ribaldi si raffrenano tal volta più per la paura del gastigo, che perchè eglino amino il buono.

Stracurato. Vorrei sapere a che fine tu m' ha' fatto questo discorso? tanto più che egli mi pare che tu tenda ad insegnare a' principi in cotesto tuo dire.

Bordone. Tutto quello che io ho detto insino a qui, e quel che io spero di dirti, ho fatto, perchè gli uomini curiosi tuoi pari, bisogna che comincino le cose, e che perseverino; ma perchè il principio è facile, rispetto alla conservazione, però l' uno facilissimamente vi vien fatto, e l' altro difficilissimamente messo ad effetto, verrò prima a i grandi, per tuo esempio, e poi verrò a te. Che giovano a i gran signori i grandi stati; l' esser fortunati in gran parentadi; l' aver gran tesori; e vedersi le gravide mogli, et i bei figliuoli partoriti innanzi e bene allattati e cresciuti; se poi non gli dánno buoni maestri, che, non solamente insegnino loro le buone lettere, ma la creanza del vero, reale e virtuoso cavaliere? Eccomi a te: I padri che rompono il cielo con i sospiri, e del continuo con l' orazioni chiamano Dio e' suoi santi importunamente, e chieggano

figliuoli, doverebbano primamente pensare quel che hanno di bisogno per utile de' lor figliuoli. Conosce Iddio a che fine si dimandano; e però gli niega spesso. Al parer mio, doverrebbe desiderare il padre un figliuolo, acciò che nella vecchiezza gli sostenti con onore la vita, e dopo morte gli tenga viva la sua fama: e se il padre non desidera figliuoli per questo, almanco doverrebbe cercargli perchè in vecchiezza onorin la casa, et in morte redino la ricchezza. Ma, secondo che noi veggiamo ogni giorno, pochi figliuoli abbiamo veduto far questo inverso i padri: perchè? perchè? perchè? perchè i padri non gli hanno bene allevati in gioventù: se il frutto non fa fiori e foglie nella primavera della gioventù, mal se ne può aspettar frutto nell' autunno della vecchiezza. Io ho udito dare crude querele alla vita de' figliuoli da la lingua de' padri; e dire: « Io ne son cagione, perchè diedi troppa baldanza alla sua gioventù. » Non hanno adunque da dolersi in vecchiezza d' altri che di lor medesimi, se sono superbi e disobedienti. Io stupisco, e resto tutto insensato, quando veggo travagliarsi un signore, un nobile, un ricco, un uomo ordinario, et affaticarsi tutta la vita per i figliuoli di quel cattivo allievo (lo dirò pur con vergogna della nazion cristiana), che si vedde già in alcuni, che oggi si vede in molti, dico insolenti, giucatori, superbi, avari, golosi, puttanieri, usurpatori di quel d' altri, infami, disonesti, bestiali, caparbj, gaglioffi, e nimici di Dio e della virtù: dico veramente, che stupisco che s' affannino a lasciargli ricchi e non virtuosi; come se non sapessino che questo è un lasciare il suo in mano a debitor falliti, che non se ne cava del sacco le corde.

Stracurato. Tu m' apri l' intelletto : io comprendo ora a chi tu favelli. Séguita.

Bordone. Gli uomini degni, che temono dell' onore, debbon por tutta la diligenza loro nel creare ottimamente i lor figliuoli, e considerar bene, se son degni della sua eredità. Io mi scandilizzerei molto, quando vedessi un padre onorato lasciare lo stato[1] a un pazzo, ignorante e tristo figliuolo : e sarebbe stata una cosa stoltissima affaticarsi saviamente, per lasciare il suo pazzamente. La sarebbe veramente una stoltissima cosa a raccontare, quando s' avesse a dire della gran sollecitudine che ha usato un padre savio in far la roba, e la grandissima stracuraggine da un figliuolo usata in consumarla. In questo caso, come uomo di discrezione, io chiamerei il figliuolo sventurato e sgraziato nell' ereditarla, et il padre stolto nel lasciargnene a suo domino. I padri sono obligati per tre cose ad allevare bene i lor figliuoli : una, perchè son suoi figli : l' altra, perchè sono i più prossimi ; e la terza, perchè debbono ereditare il suo, come coloro che, in vita affaticandosi, in morte non gettin via tutti i sudori. Jarco, istoriografo greco, narra una disputa che fu fatta dinanzi al gran Solone filosofo di due querele : una ne diede il padre, e l' altra il figliuolo. « Io mi dolgo, diceva il figliuolo, che mio padre ha toltomi l' eredità, che legittimamente mi si conveniva ; e l' ha data a un altro che egli s' è preso per figliuolo adottivo. » La risposta del padre fu, che l' aveva diredato, perchè s' era portato sempre da nimico, e non da figliuolo seco ; e che sempre gli era stato

---

[1] *Lo stato.* Il patrimonio, Le ricchezze.

contrario a tutte le sue buone imprese. « Io confesso, diceva il figliuolo, che da un tempo in qua sono stato tale; ma la colpa è stata sua, che da piccolo e da giovane m'ha fatto tale con allevarmi malamente. » Replicò il padre, scusandosi che l'età era verde, e non matura da pigliare i buoni costumi e reggersi ottimamente; « ma quando è stato grande, ho bene usati i debiti gastighi e l'ammonizioni, e insegnatogli buona dottrina; e se nella età piccola fosse stato capace, l'avrei fatto allora. » — « Io so, disse il figliuolo, che, per essermi tu padre, egli è dover che io ceda; e per esser io giovane senza barba, e tu vecchio canuto, abbi veramente d'aver la sentenza in tuo favore: non perchè io vegga che oggi la poca autorità della persona esserne tenuto poco conto, esser disprezzata, e che si facci poca giustizia a chi poco può; ma perchè egli è dovere che io, contradicendo alla tua volontà, abbi il torto. Ma dirò solamente questo, che tu dovevi farmi ammaestrare in fanciullezza, e non in gioventù, perchè allora avrei forse fatto bene; dove poi, non potendo farlo, ho fatto male: e per altro non dovevi farlo, se non perchè io non avessi ora a dolermi; e che, s'io ho colpa, tu non sei scolpato. » Udite queste parole, il filosofo diede per sentenza, perchè il padre non gastigò il figliuolo, che dopo morte non avesse sepoltura.

Stracurato. Oh, quanti padri resterebbon preda de gli uccelli!

Bordone. E quando fosse morto, il vero figliuolo fosse erede; ma che maneggiasse l'eredità con il governo di due savj uomini, acciò che la dispensasse ottimamente. Sesto Cheronese conta d'un cit-

tadino d' Atene questa istoria: « Che fu un cittadino, il quale andò a trovare Diogene filosofo, e gli disse: Dimmi, che modo debb'io tenere a star bene con Iddio, e non star mal con gli uomini? perchè ho udito dire a voi altri filosofi ch' egli è molto differente quello che cerca Dio, da quello che amano gli uomini. » Diogene gli rispose in questa forma: « Tu di' più di quello che tu pensi, dicendo che Dio cerca una cosa, e gli uomini ne amano un' altra; perciochè gli Dei sono un centro di clemenza, e gli uomini un abisso di malizia. Tu hai da far tre cose, se tu desideri godere del riposo di questa vita, e conservar con tutti la tua innocenza. Il primo, sia che tu debba onorar molto gli Dei; perchè quell' uomo che a' suoi proprj Dei non fa servizio, di quel servizio che si può intender di fare verso gli Dei, in tutte le cose sarà sventurato. Il secondo, metti tutta la tua diligenza in allevar bene i tuoi figliuoli; perchè l' uomo non tien tal nimico fastidioso al mondo, quanto è un proprio figliuol mal creato. Il terzo, fa' d' esser a' tuoi amici e benefattori grato e non ingrato, perchè l' oracolo d' Apollo disse una volta, che ciascun che sia ingrato tutto il mondo l' aborrirà. E però dico a te, amico, che n' hai di bisogno che ti sia detto, che di queste tre cose una debbi cercarne al presente; e questo è il creare e far allevar bene i tuoi figliuoli. » Di questa maniera fu la risposta che fece Diogene. Gli esperti non sanno insegnare quello che hanno sperimentato? Innanzi che tu fussi padre, non fusti tu prima figliuolo? in che tempo ti assaltò l' ignoranza? quando ti prese la superbia? quando s' insignorì di te l' avarizia? il vizio a quali anni ti cinse? e in

quanti t' addormentasti per non volere imparar virtù? Non è egli crudele un padre, che è stato per sì scellerate vie, a lasciarvi camminare i figliuoli? non sai tu che al fine di quella strada v' è la morte, il vitupèro, il danno, e la vergogna? da' mano a i figliuoli, e fàgli ritornare al buon sentiero: non gli lasciar perire. Impossibile è conservar la carne da i vermini senza il sale; impossibile che 'l pesce senza acqua viva; e la rosa è impossibile che non facci la spina: così è impossibile ancora, che 'l padre con i suoi figliuoli male allevati viva bene e ne cavi buon frutto. Io mi ricordo aver detto alcune cose già d' Eschine; ma una è questa, che in una orazione che egli fece a' Rodiotti, dove mostrò per autorità che si debbono diseredare i cattivi figliuoli, e se uno n' avesse più, al più virtuoso concedere il suo, disse: « Io non mi maraviglio oggi, diceva il mio maestro, se una parte de i grandi sien superbi, sieno adulteri, golosi, e nella oziosità del continuo; perchè i padri sono di poca esperienza e manco virtù: e trovono l' eredità carica di roba alla qual va dietro volentieri il vizio, e la povera virtù è fatta fuggire nuda e scalza, e da tutta la ricchezza è scacciata. » Se oggi ci fusse questa legge che l' eredità andasse a i più virtuosi del parentado, i più virtuosi valenti soldati si facesser capitani, i più virtuosi religiosi avessin le badíe, i più virtuosi preti i benificj, et i più virtuosi fossero inalzati, oh che età sarebbe la nostra![1] (Ma per dieci virtuosi che salghino da una parte, dall' altra ne saglie mille; per un buon figliuolo che eredi, le migliara dei tristi redi-

---

[1] **E anche la nostra.**

tano). E se, avendo poi l'intrata e' fosse cattivo, e diventasse tristo, che la gli fusse tolta e mai più la potesse riavere; e che sì che metterebbon diligenza gli uomini a esser da bene, buoni e virtuosi.

Stracurato. Vorrei che tutto il mondo ti udisse, et ancor t'ubidisse; ma dubito che tu favelli in vano, e t'affatichi per nonnulla.

Bordone. Non niego che, secondo la diversità de i padri, non sien varie le inclinazioni de' figliuoli; e chi segue il ben naturalmente non sia buono, e gli altri, non faccendo resistenza al male, sien cattivi; ma dico che si debbon sempre costumare con quella maniera che meritano e che si conviene (perchè il male si ripara, et il bene moltiplica), e far che l'amor filiale non ci inganni. Scrive Sesto Cheronese, che un cittadino tebano, era un giorno in mercato ad Atene a comprare molte cose, le quali per la qualità della persona sua erano per la più parte, anzi quasi tutte, superchie; e poco n'aveva bisogno (In questo caso, dirò una parola, che oggi sono in questo errore e poveri e ricchi; perchè egli è tanto poco quel che basta alla vita, ciò è che gli è necessario, che non è uomo, benchè poco abbia, che non tenga qualcosa di superchio. A quel tempo adunque Atene non voleva che i suoi comprassero cosa, o vendessero, se prima da un filosofo la non era considerata: perchè in verità non è cosa che più distrugga una republica, che lasciar vendere a ciascuno come tiranno, e comprare a ciascuno come pazzo). Quando comprava quelle cose il Tebano, vi si abbattè presente un filosofo, il quale gli disse: « Dimmi, Tebano, perchè fai tu sì superflua spesa, e spendi i tuoi danari in cose che non ti si conven-

gono? » Rispose il compratore: « Io ti fo intendere che tutte queste cose io le compro per portarle a un mio figliuolo che ha venti anni, il qual mai in cosa nessuna mi contradisse, nè egli mi dimandò cosa alcuna che io gli negasse. » — « O (disse il filosofo) bene avventurato padre, e sì come sei padre sii stato figliuolo; e sì come dice il padre affermi il figliuolo, et il figliuolo possa dir così ancor dei suoi che averà, e tu del tuo dica similmente, son cose difficili a credere; cotesta compra non mi corrisponde; non son cose da contentare i suoi figliuoli, nè son cose da comprarle i buon padri a' suoi figliuoli.[1] Non sai tu che per insino a venticinque anni il padre non ha da consentire a gli appetiti del figliuolo? ora ti voglio riprender perchè tu passi la natural legge, e dirti che 'l tuo figliuolo t' è padre, e tu gli sei figliuolo: ma avvertisci, che, quando tu sarai vecchio, ti pentirai non aver fatto resistenza alla sua gioventù. E concludo che lo stracurato viver tuo non sia in danno alla gioventù de' tuoi figliuoli, perchè nella tua vecchiezza tu patirai le pene de' tuoi falli. Et a te molto mi raccomando. »

---

[1] In questo periodo ci è confusione; ma tutte e due le stampe dicono così.

DICERIA DELL' INQUIETO,

ACADEMICO PEREGRINO,

AL DONI.

Inquieto. Le vostre bizzarre composizioni m' hanno fatto ricorrere a voi, come a uno oracolo per una mia gran necessità ; e questa è che io non trovo riposo nè di dì nè di notte, per amor di non poter fare una vita che mi contenti : e s' io n' ho provate, Dio ve lo dica per me ; e se non vi annoja, ve ne dirò almanco tre o quattro.

Doni. Ascolterò, se ben ne dicessi mille.

Inquieto. Quando io fui libero dalle mani del pedante, che non fu poco, mio padre mi messe una briglia alla borsa, onde non potevo spender tanto quanto m' era di bisogno, ma quanto piaceva a lui. In questa ritirata di redine, io feci strabalzi, stracolli, e, come si dice, gettai via del mio inanzi che io lo godessi. Dopo un certo tempo egli si morì, e conoscendomi gagliardo di cervello, commesse a quattro uomini da bene che mi tenessin le mani nei capegli, e che non mi lasciassin dar l' ambio alla roba. Io, quando mi viddi legate le mani, cominciai a ritrovare questi miei sopraccapi ; e due e tre e dieci volte il giorno andava loro a spezzar la testa, con dire : « E' bisogna far qua, e' bisogna spender

là: io non intendo che si getti via in questo modo, ma voglio che la mia entrata megliori in questo altro. » E gli bravavo con dir: « Voi avete a fare il debito vostro; non si vuol pigliar carichi, chi non gli vuole mantenere. Che bella gentilezza, voler tener le mani nell'intrate d'altri per non le megliorare! Et andavo a punto nelle ore che eglino avevano più faccende; e se mi rimandavano indietro, mi dolevo a i miei e lor maggiori: onde e' mi s'arrecarono a noja più che 'l mal del capo. Quando gli trovavo per la strada, m' appiccavo loro al mantello, e gli seguitavo con domande fastidiose tanto, che rinegavano la pacienza. Se mi davano in casa udienza, mai la finivo, sempre avevo che dire; e sempre fantasticava la notte quello che in poliza metteva il giorno; e con quella listra gli andavo ad affrontare. Volete voi altro? che in manco di tre mesi tutti a quattro d'accordo rinunciarono al testamento, e mi lasciarono domino dominantio. Io allora cominciai a cavalcare bravi cavalli in compagnía, con brave donne in groppa; e mano a darmi buon tempo: tanto che io messi al disotto alcune centinaja di scudi che erano in casa per parte di parecchi mila che vi restarono. Fatto questo, tale umore scorse;[1] non che io lo facessi per conto dei danari (appunto! chè, ringraziato sia mio padre, e' non pareva che fossi tocco il monte), ma perchè tal vita mi venne a noja. E lasciato questo perdimento di tempo, mi messi a ritrovarmi con miei pari compagni, e quivi con varj giuochi e giornate male spese, mi dimorai una buona età. Et ancor questa

---

[1] *Tale umore scorse* Mi uscì dal capo questa fantasía.

mi venne a fastidio. Cominciai poi a ritrarmi dalla conversazione, e ridurmi a gli spassi della mia villa, a gli studj de' miei libri, e alle ore del mio riposo; godendomi di qualche musica, di qualche convito raro, di qualche nuova vista, et altre curiosità che accaggiono alla giornata. Ma questa mia vita abbracciava troppe cose: onde non potevo distendermi tanto; e presi partito di stagliarla. Prima, io posi gran diligenza in veder chi mi sodisfaceva più nel parlare, o i vivi o i morti; tanto che io mi ridussi a non poter ascoltare vivi, sì scioccamente mi pareva che parlassino: ne i morti sempre leggevo qualche cosa nuova, e ne i vivi udivo replicar mille volte mille cose vecchie. Poi, standomi in casa, non riportava quel dispiacere che io aveva quando andavo fuori: sì che vedete che salto io feci da' primi miei principj a quel tempo.

Doni. Voi avevi presa buona strada.

Inquieto. I miei amici mi cominciarono a dire che m'aveva preso l'umor malinconico: onde mi forzarono a rientrare in ballo; tanto che io divenni camaleonte, e rideva con chi rideva, dolevami con chi si doleva, dicevo quel che gli altri, e facevo quello che facevano gli altri, spendeva il tempo, lo gettavo via, lo passavo con diletti, lo dispensava in piaceri, e vattene là. Tanto che egli mi fece sì grande stomaco, il fare, rifare, ritornare, stare, venire, trovare, e ritrovare sempre le medesime cose, che più volte mi toccò un pazzo[1] di dar del capo in un muro. Mi venne poi sete di fare il grande, e d'esser reputato, e m'acquistai con promesse molti

---

[1] *Mi toccò un pazzo.* Mi prese la frenesía.

doverebbe toccar lor la mano! deh quanti e quanti uomini da bene son morti! oh quanti sono in carcere tormentati! oh quante povere donne sono straziate, e sono state in quel piccol cerchio di mura! oh quante fanciulle per forza sono state messe monache, che vi stanno con pena e con affanno ne' monisteri! oh quanti religiosi sono ne' conventi che hanno ingegno, che vorrebbon venir fuori, e si vergognano! oh quanti da' padri quando son fanciulli vi son messi, acciochè non si muojano di fame! oh se si potessi vedere i lambiccamenti de gli artigiani che fanno con il lor cervello per rubare chi compra, le zanzaverate de gli speziali, le truffe delle lane e delle sete, le falsità di ciascuna cosa!» Poi dico: «Di qua a cento anni, o canaglia, che avrete voi fatto? non nulla. Chi goderà? chi dissiperà il vostro? non potrebbe egli venire un morbo e tôr la granata?[1]» E così mi lambicco il cervello un pezzo, e me ne torno a casa. Un altro dì, solo solo con il mio cavallino et il famiglio, me ne vo a Fiesole, e guardo l'anticaglie, discorro la guerra che fu in quel tempo antico, e perchè e per come; e penso che coloro a quei tempi annaspavano ancor loro come noi, e che alla fine alla fine noi siamo una gabbiata di pazzi; qua non ci resta nè ritte aguglie, nè stanno in piedi mole; qua in questo mondo si spengano l'arme, si distruggano le famiglie, si consumano le pitaffierie, i termini si lievano; e veggo che non v'è fondo di casa, che non abbi avuto dieci mila padroni. E di nuovo mi fo beffe dell'esser nostro, e non posso poi star nella pelle anch'io, considerando che ogni

[1] *Tôr la granata.* Spazzar via tutti, Farvi tutti morire.

cosa tramuta stato, padrone, modo, e termine, anzi si muove del continuo, e va e rivà, e torna e ritorna. Come sono a casa, io mi rido del pensiero di mio padre, che si pensava, con il darmi sopraccapi, che la roba stessi sempre a un modo. Oh poco discorso! è possibil che egli non conoscesse che non gli veniva soldo nelle mani che non fosse stato in diecimila? e si credeva che dovesse star sempre nelle sue! I danari sono spiriti folletti: un pezzo sono in cassa, un pezzo tu gli costringi a star nella scarsella, un altro pezzo nella borsa. Eccoti che viene uno con una bella lama di spada, con un bel cavallo, con un nuovo libro, e te gli incanta; onde e' saltan fuori della borsa, della scarsella e della cassa. E così va il mondo girando. Io fo talvolta tutta la mia giornata in cupola:[1] e sapete quel che mi pajon le case e gli uomini della città? formiche e formicaj, o vespe e vespaj; chi va, chi viene; chi torna, chi entra, chi esce; chi va più piano, chi camina più forte; chi porta, chi lieva; chi lascia, chi porge, chi riceve; chi si nasconde, e chi vien fuori. E qui mi rido del loro annaspamento. S'io vo poi per la città, considero l'arti infinite che vi sono superflue, e trovo che poche cose son necessarie; ma che tanti e tanti trovati, invenzioni, trappole e grilli nuovi, sono stati posti in uso per saziare la nostra pazzía. Mille foggie d'anelli a che fine? tre mila arme variate da offendere, et altri tanti fornimenti, perchè? le penne delle berrette son in cento foggie? i colori de' vestimenti, i modi stravaganti de gli abiti, insino a gli occhiali si fanno a venti fog-

---

[1] *In cupola.* In cima alla cupola del Duomo.

gie; pesi, pesetti, pesuzzi; misure, misurette; forme, formette; modegli, modelletti; intagli, ritagli, frastagli; girelle, girandole, frascheríe, e trenta mila para di diavoli che ne portino tante tresche. Un giorno (vedete s' io ho poca faccenda!) io mi messi a scrivere quanti danari io spenderei a comprare solamente una cosa per sorte d' ogni cosa: come dire un tegolo, un embrice, per farmi in cima[1] una pianella, una cazzuola di calcina, una trave, un corrente, un mattone, una finestra di legno, uno stipito: questo è quanto alla fabrica, lasciando la rena. Poi ne venni alle masserizie, e cominciai alle baje; un bicchieri, una guastada, una saliera, un rifrescatojo, una ampolla, una tazza (questi son vetri), e un fiasco. Volete voi altro? che il tesoro di Creso, che Creso? tutti i danari che batte la zecca non mi bastavano a comprar la metà d' una cosa per cosa! Parv' egli che le girandole sien cresciute dal diluvio in qua? Or pensate se i Gotti non ci avessin fatto de'fuochi sopra come noi staremmo! Un voglioloso credo che patisca la gran pena; perchè ciò che vede appetisce, e poi non lo può avere, perchè non giova ricchezza. Il palazzo de gli Strozzi mi piace: va un poco a farne uno, o tu lo compra; vedrai quanti zeri v' andrà a fare il numero de' ducati. Io vorrei un giardino come quel di Castello; un luogo, come il Poggio a Cajano; sì sì, a bell' agio te ne caverai la voglia! Io non mi maraviglio più se si fa guerra per pigliar paesi, perchè le son voglie che nascono a'gran maestri.

Doni. Ancor le ranocchie morderebbono, se l' avessin denti.

---

[1] Per farmi dalla cima.

Inquieto. Egli è una bella cosa trovar la casa fatta et acconcia, cotto e apparecchiato. So che non si pensa a dire: *farem noi bene o male?* o vuòi: *giustamente o non giustamente?* Quando Cesare ebbe pensato un pezzo, si scaricò la coscienza con questo detto:

« Se la giustizia e la ragione è da violare;
È da violarla per signoreggiare; »

e si credette aver bello e pagato l' oste; però, disse Bruto, e quegli altri omaccioni romani: *Chi fa il conto senza l' oste, l' ha far due volte;* e *Ogni conto mal fatto* (disse Cicerone, in libro *De Senectute*) *debbe stornare;* e gli diedero sul capo, come si fa alle bisce.

Doni. Ci mancano gli essempj moderni.

Inquieto. Pochi giorni fa, io fui menato a vedere uno scrittojo d' anticaglie; e colui che mi vi menò, al mio parere, è più pazzo che non son io; se già io non sono come la maggior parte de gli altri, che credano esser savj soli loro. Egli mi cominciò a mostrare una testa di marmo et a lodarmela (le son tutte albagíe che si mettano in fantasía gli uomini) per la più stupenda cosa del mondo: poi certi busti, certi piedi, certe mani, certi pezzi, un sacco di medaglie, una cassetta di bizzarríe, un granchio di sasso, una chiocciola convertita in pietra; un legno mezzo legno e mezzo tufo sodissimo; certi vasi chiamati *Lacrimarj*, dove gli antichi, piangendo i lor morti, riponevano le lor lagrime; certe lucerne di terra, vasi di ceneri, et altre mille novelle. Quando io fui stato a disagio quattr' ore, e che io veddi che tanto tanto teneramente era inamorato di quelle

sue pezze di sassi, con un sospiro io gli dissi: « Oh se voi fosti stato padrone di queste cose tutte quando l'erano intere eh? — O dio che piacere avrei io avuto! rispose egli. — Se poi voi le aveste vedute come ora? — Sarei morto, disse il galant'uomo. — O che direste voi che se ne farà del gesso ancora! perchè fia manco fatica che di pezze le diventin gesso, che non è stata di bellissime statue diventar pezzi brutti. E mostratogli il sole gli disse: « Fratello, quello è una bella anticaglia, e ce n'è per qualche anno; e non queste scaglie, boccali, lucerne e novelle, che si rompono, e vanno in mal punto et in mal ora. Io vorrei avere in casa quello; e non l'avendo veduto mai più, mostrandotelo, ti farei stupire. Lascia andar coteste novelle: vattene a Roma, chè per un mese tu ti sazierai, e quando tornerai a casa, e che tu rivegga queste tue cose, te ne riderai come fo io. Per me non trovo cosa che mi diletti più d'un giorno: io sono instabilissimo, inquieto, e non cappio in me medesimo. » Guardate ora voi, Doni, se mi sapeste trovare qualche ricetta, che mi stagnasse il sangue.

Doni. Per ora non vo' dir altro, perchè la vostra diceria è stata sì lunga che io mi sono scordato il principio. Tosto vi farò risposta, perchè lo raccapezzerò, ricordandomi del mezzo e del fine.[1]

---

[1] Se in tutti i *Marmi* non ci fosse altro che questa diceria, questa vivace pittura della instabilità e incontentabilità nostra, e' sarebbe pur sempre un libro da braccarlo per cosa ghiottissima.

IL PELLEGRINO, IL VIANDANTE ET IL ROMEO,

ACADEMICI PEREGRINI.

Viandante. Voi che sapete la lingua todesca, dovesti aver più piacere assai che il Romeo, udendo favellare quel re di Boemia, e quegli altri gran maestri. Come fece Mantova gran festa per la sua venuta?

Romeo. Bella, per tal cosa all' improvista.

Viandante. Non accadeva far feste, perchè era un passaggio; e poi di queste visite la citta n' ha spesso.

Pellegrino. Che cosa n' avete voi riportato di quella corte, che vi sodisfacesse?

Viandante. Un certo rallegramento che fanno insieme una volta il mese (mi cred' io), o quando piace al re, et alla reina.

Pellegrino. Che rallegramento? questo è un nuovo modo di piacere; cene, banchetti, musiche, o donne et uomini a balli o giochi?

Viandante. In quel modo che noi dopo cena con le donne troviamo de' giochi, e gli facciano, loro n' hanno uno, ma non so se sempre usano il medesimo.

Pellegrino. Avrò caro d' intenderlo.

Viandante. Et io di dirvelo. Una sera, circa a un' ora di notte, si adunarono in una bellissima stanza e bene ornata, con il re e la regina, tutti i primi signori e gran baroni della corte; nella quale stanza v' erano come in cerchio di luna sederi per tutti, molto comodi e pomposi; e quivi (da chi fosse che lo facesse non m' acorsi) dal re, o da altri, fu dato un luogo a una donzella et a un gentiluomo; e così di mano in mano, secondo che pareva a lui, diede da sedere. Così in un subito furon tutti posati, e si vedevano in viso l' uno l' altro, perchè era mezzo cerchio. La reina disse al re, che era in piedi, che dovesse andare a sedere dove gli piaceva più: quivi non v' era alcun seder vacuo. Il re si partì, et a un gran barone che stava a canto alla reina s' approssimò, e quivi cominciò con grandissime ragioni a mostrare che quel luogo si perveniva a lui, e che dovesse andare a cercar d' altra donna. Il barone con altre bellissime ragioni lo ricusava, e non voleva cedere; ultimamente il re vinse con somma eloquenza: et egli gli cedè con somma riverenza il luogo. Il barone, levatosi, se n' andò da un gentiluomo, il quale aveva a canto una donzella; e mostrò come quel luogo non era il suo con ottime parole: et egli rispondendo e fortificando il dir suo, non si potevan cedere, tanto ben diceva ciascuno. La differenza fu rimessa nella reina, la quale, replicate brevemente le ragioni di ciaschedun signore, si risolvè che quello ch' aveva il luogo lo tenesse; e che il barone dovesse andar a cercar la sua donna, chè quella non era dessa. Fu bell' udire il lamento che fece il barone, avendo da abbandonare sì bella donna, et a provedersi di nuova donna. Poi fu bel-

lissimo, a sentirlo mutar nuova invenzione e materia per voler cacciar un altro del seggio, con mostrare che non meritava quel luogo, e che la bella donna che gli stava a canto aveva da esser amata da altro uomo; e là vi furon gran parole onorate: alla fine il barone vinse, et egli cedè il suo luogo, et andò via fuori della stanza. La donna, di questo ne fece un piatoso lamento; et il barone la confortò da poi; onde, insieme disputando, fecero bellissimi discorsi, nè mai la donna volle accettarlo per amante; ma con gran ragione mostrò che 'l suo amore era uno, nè mai altro amor voleva che quello, vivendo o morendo. Levossi il barone, e n' andò da un altro, e lo vinse; onde il vinto gli chiese in dono la perdita, et egli gnene fece un dono. La donna lo ringraziò con tal parole, che io stupiva, e stava attonito, pensando come fosse possibile che all' improviso uscisse di bocca a tutti tanta eloquenza.

Pellegrino. Certo che cotesto è un bellissimo giuoco; ma egli doveva esser composto, e ciascun doveva sapere le sue risposte a mente.

Viandante. Potrebbe essere. Tutti gli udienti che intendevano, erano per uscir di loro: ma la bella cosa fu questa, che voi sentivi un abattimento in lingua spagnola, uno in lingua toscana, uno in francese, un latino, et un todesco.

Pellegrino. Tanto più mi certifico che la cosa era fatta per arte; ma veramente, se la si facesse in una lingua sola fra noi all' improviso, che la sarebbe bella cosa.

Viandante. Noi ci abbiamo tali spiriti di donne e d' uomini oggi al mondo, che io credo che facilmente la si farebbe; e bene.

Pellegrino. Quanto duraron coteste diceríe?

Viandante. Più di quattro ore; et a me parvero quattro quarti d'ora, sì eccellentemente si favellò, e con sì belle ragioni, detti, proposte, e risposte.

Romeo. Io mi parti', et andai a un' altra festa particolare, dove si faceva un altro giuoco, pur d'eloquenza.

Viandante. Ancor quello era bello?

Pellegrino. Fate ch' io n' odi due parole.

Romeo. Per la mia fede che egli era difficilissimo e bello. Ciascuno de' nobili e delle donne, che fossero eloquenti, si presero una parola per nome, che s' appartenesse a un lamento d' amore; onde uno tolse *Sventurato;* l' altro *Dolore;* et un altro *Lasso:* et erano forse, se ben mi ricordo, da nove che facevano questo. Un di loro cominciò a fare il lamento; e quando non voleva più dire, metteva nel fine del suo ragionamento, *Lasso*, o *Dolore*, eccetera: colui che aveva tal nome seguitava, appiccando nuove parole e nuove invenzioni. Chi fallava, ciò è che non sapesse dire, usciva di giuoco, e v' entrava un altro che gli bastasse l' animo di dire; onde facevano bel sentire. Quello che io dico del lamento d' Amore, dico ancora d' una disperata, d' un ringraziamento, d' una allegrezza, eccetera.

Pellegrino. Ancor questo era un bellissimo giuoco.

Viandante. Ditemi ora a me: la nostra Academia che ha ella fatto di nuovo, da poi in qua che noi ci partimmo? Noi abbiamo veduto la *Zucca*, le *Foglie*, i *Fiori*, et i *Frutti*, i quali son letti molto volentieri.

Pellegrino. Egli c' è meglio.

Romeo. Come si cava tante cose colui del capo?

Viandante. Se seguita, penso che ne farà le centinaja. Ma che c'è egli di meglio? i *Mondi* gli abbiamo veduti.

Pellegrino. Il *Seme della Zucca.*

Viandante. Come il *Seme della Zucca!* che fine è il suo, sapetelo voi?

Pellegrino. Una parte. Ditemi; avete voi mai letto il secondo libro di Luciano *Delle vere narrazioni?*

Viandante. Messer sì, ch' io l' ho letto.

Pellegrino. Che dice egli di bello?

Viandante. Egli dice una certa sua stravagante navigazione, e racconta quel che egli vede; e fra l' altre racconta d' aver trovato, in certo suo mare, zuccacorsari, come dir fuste, brigantini, galere, e altri legni da corsari di mare; e dice che sono uomini feroci, questi zuccacorsari; e che eglino hanno le navi loro grandissime fatte di zucche; e che le son lunghe più di sessanta braccia, e che delle foglie della zucca ne fanno le vele; de' gambi della zucca, antenne; e che con il seme delle zucche ferivano bestialmente. Or vedete dove diavolo egli va a cavar l' invenzione d' una cosa! egli ha fatto questo seme della zucca, che colpo per colpo offende: dà a questo, dà a quell' altro, e di tal sorte, ch' io vi prometto che mai udi' le più terribili cose, le più bestiali, nè le più capricciose.

Pellegrino. Li semi di questa zucca si stamperanno tosto adunque?

Viandante. Non ve lo so dire: di questo non ha egli ancor voglia; se già qualche stampatore non gnene facesse venire, con donargli qualche bei libri per fornire il suo scrittojo che egli ha cominciato, che sarà un' Arca di Noè: d' ogni libro n' ha un per sorte.

Pellegrino. Poca fatica.

Viandante. E molta spesa.

Pellegrino. Ha egli altro di nuovo?

Romeo. Uno libro che si ha da stampare presto presto. Ecco appunto che io n'ho in seno una parte, che mi è stata data, perchè io la mandi al Marcolini che la stampi.

Viandante. Fate ch'io gli dia un'occhiata:

INFERNI

DEL DONI,

ACADEMICO PEREGRINO.

SETTE INFERNI.

I. — *Inferno de gli scolari, e de' pedanti.*

Dove son puniti della negligenza gli uni, e gli altri dell'ignoranza, con le pene appropriate a ciascun vizio del cattivo scolare, et i pedanti tormentati, per ogni tristizia fatta in questo mondo, sette volte il giorno.

II. — *Inferno de' mal maritati, e de gli amanti.*

In questo, Radamanto, dopo molti gastighi per gli errori comessi, gli pone in libertà; parte ne tornano al mondo, e parte si nascondono: e si vede i successi di tutti finalmente.

III. — *Inferno de' ricchi avari, e poveri liberali.*

Nuovi gastighi a gli avari; premj infiniti a' liberali, secondo il luogo: e si vede con gli effetti, e per esempj antichi e moderni, quanto dispiaccia l' avarizia, perchè hanno pene grandissime. Nell' ultimo i liberali cavalcano gli avari, se e ne servano per cavalli, muli, e asini.

IIII. — *Inferno delle puttane, e de' ruffiani.*

Qua son convertiti i ruffiani in puttane, e le puttane in ruffiani; e si gastigano l' un l' altro di tutte le tristizie che hanno fatte e fanno insieme e fatte fare.

V. — *Inferno de' dottori ignoranti, artisti, e legisti.*

Tutti coloro che hanno addottorato queste bestie, son puniti delle medesime pene, che son tante che non v' è tante cauteríe nel Cipolla, nè tante diavoleríe ne' Bartoli, e ne' Baldi. Oh che pazzo Inferno è questo! Oh che gran bestioni di dottoresse si vede egli dentro, che mai, oltre all' altre cose, fanno altro del continuo che mangiar libri, e inghiottire scritture!

VI. — *Inferno de' poeti, e componitori.*

Chi vuol veder tutte le disgrazie, tutte le girelle che si possino imaginare, e le malizie che ha po-

ste in uso l'ignoranza, legga questo Inferno, e noti ben tutte le pene de' poeti, ch' egli avrà buona memoria, s' egli le terrà tutte a mente.

VII. — *Inferno de' soldati e capitani poltroni.*

O Dio, che grand' esercito! quel di Xerse è un' ombra. Leggete pure, e vedrete quanti e quanti, e le pene bizzarre che patiscono del continuo.

Uomini che son guida all' autore ad andare all' Inferno.

VIRGILIO,
DANTE,
MATTEO PALMIERI,
MENIPPO,
LA SIBILLA DA NORCIA,
LA FATA FIESOLANA E ORPHEO.

Academici Pellegrini andati all' Inferno.

IL PERDUTO,
LO SMARRITO,
IL PAZZO,
IL SAVIO,
L' ARDITO,
IL VELOCE E L' OSTINATO,
MOMO va con tutti, riferisce, insegna, loda, biasima, accusa, sentenzia e fa ogni male contro ai dannati.

Viandante. Questo è un terribile inventore. Un gran cervello astratto.

Romeo. Egli mi piace perchè si serba sempre un colpo maestro per sè.

Pellegrino. E di che sorte! ei fece i *Mondi,* e riserba a fare il *Mondo Nuovo,* che è la chiave. E' fece le *Zucche,* e riserbasi il *Seme.* Egli fa gl' *Inferni,* e riserbasi a scriver l' *Inferno de' prosontuosi e arroganti.* Ha scritto già i tre libri di *Medaglie,* e serba il quarto libro delle *False.* Così de' *Marmi* la quinta parte vuol che si chiami lo *Scarpello dei Marmi*; e così piace a me stare a vedere quel che si dice; conoscere inanzi la gente, e poi fare quel che è il dovere; e la fine del gioco sarà il libro del *Giornale de' debitori e creditori.* Talmente che, quando avrà dato fuori tutti i suoi libri, ve ne resteranno sei da stampare, cioè:

Mondo Nuovo.
Seme della Zucca.
Inferno degli Arroganti.
Medaglie False.
Lo Scarpello, cioè Quinta parte de' Marmi, e
Giornale de' debitori e creditori.

Viandante. Chi avrebbe mai creduto che costui facessi tante cose! lui se ne va sempre a spasso, ha studiato poco, e legge manco! Dove si ragiona, et egli cheto; e così mi fa stupire.

Pellegrino. Aspettate un bellissimo libro, diviso in due parti, che lo intitola *I Cieli,* e poi vi segnerete.

Viandante. Sia con Dio. Ritiriánci adunque, aspettando tempo più comodo a fare alcuni altri nostri ragionamenti, chè in verità, e' non è più ora di stare a perdere il tempo intorno ai Marmi.

Pellegrino. Lasciami prima leggere una lettera scritta al Doni, e la sua risposta, che penso, certo, che non vi dispiaceranno.

Viandante. Or su, cominciate presto, chè è tardi.

Pellegrino. « Sia data al magnifico Doni, a Vinegia, in casa di messer Francesco Marcolini :

» Mentre ch'io leggo le vostre opere; non posso fare che a ogni nuovo concetto de' vostri che io vi veggio sculpito, non istia un pezzo a lambiccarmi il cervello sopra: talmente che io mi risolvo a tante varie invenzioni vostre, a tanti concetti stravaganti, a tanti trovati bizzarri, et a tanta scienza che io vi trovo dentro, arte, dottrina, e profondità, di intender forse più inanzi che l'uomo, leggendole per piacevolezza, non si crede; dico che io credo che abbiate uno spirito, come si dice, in qualche vaso, o in qualche palla di vetro legato, e costringendolo, lo facciate dire ciò che voi volete. Ma udite in che modo io sono andato strolagando che voi lo dimandiate, e egli vi risponda, e insegni. Tengo veramente (sì come è il vero) che voi sappiate come il demonio è padre della menzogna, e dimandandogli voi, che vi dicesse il vero, ancor che egli ve lo promettesse, non ve lo direbbe. Così, sapendo voi questo, penso che andiate seco da galantuomo con dirgli: Diavol maledetto, io vorrei scriver, come gli altri, molte bugíe, molti trovati bugiardi; ma io vorrei che fussero tanto maggiori, quanto tu sei maggior di loro nel dir le bugíe. Però ti prego, per il desiderio che tu hai ch'io ti lasci uscir di cotesta prigione, che tu mi ajuti dir mille e millanta bugíe; perchè oggi è molti che credono più al diavol le bugíe, che a un santo la verità. Se lo spirito, che

è la istessa tristizia, vi rispondesse: *Egli non istà bene a te a dir le bugíe, che fai profession di scridere il vero* (lasciáno andare che voi direste: *Io scriverrò quelle che tu mi dirai*), subito soggiungereste: *Essendo scrittor delle publiche ciance, è forza dir delle materie come tutti gli altri cicaloni scrittori hanno scritto.* E che sia il vero, ci sono stati di quegli che hanno voluto scriver le virtù delle pietre, et hanno detto che il rubino è rimedio ottimo al veleno, che il berillo fa innamorare, che il calcidonio conserva la mente, la corniuola mitiga l'odio, il corallo spegne la sete, e dicono solamente queste bugíe, per aver trovato una verità, che'l cristallo tiri la carne e la calamita il ferro. Ma che dirò io di queste poche gioje? a tutte hanno trovata la sua proprietà: il balascio dicono che non si scalda al fuoco; l'oro intendono che, accostandolo al fuoco, egli non si scaldi; et io intendo che per conto alcuno e' non si debba scaldare al fuoco, perchè si guasta: la granata[1] dicon costoro che l'arreca allegrezza e contento. Bisogna distinguer di che sorte granata; quella che spazza la casa, arreca pulitezza; e la pulitezza (parlando per via di loica) porta contento, perchè, quando l'uomo vede pulita la casa, se ne ha un certo contento galantemente: e chi è scopato dalla granata, non ci trova dentro quella virtù altrimenti. Io credo che il corallo spenga la sete in questo modo, che, avendone da vendere assai, e cavatone i danari, et andare a comprare da bere, e bere: così il berillo facci inamorare, cavarne de gli scudi, e pagare le donne, allora tu vedrai che

[1] *La granata,* Il granato, sorta di pietra del colore dei chicchi del melo granato

le s'innamoreranno. Queste son bugíe piacevoli, parenti di quelle che danno gli epiteti a le bestie, come dire, il capriolo è destro, la golpe è maliziosa, il tasso è sonnacchioso, il pardo è macchiato, l'elefante è religioso, la fenice è immortale, l'aquila altera, il cigno canoro, il falcon veloce, la cornice presaga, e altre baje ridicolose. Luciano, che vedde ancora lui che molti scrittori dicevan le bugíe, fu galantuomo, perchè, scrivendo le sue bugíe per vere narrazioni, protestò inanzi, con avvisargli che scriveva bugíe; ma quegli che scrivon le cose per verità, che son falsissime bugíe, come va la cosa? Il dir che 'l Fonte di Paflagonia, fa imbriacar chiunque ne beve; che 'l Fonte del sole bolle la notte, e il dì sta freddo; che 'l Fonte dell'Epiro accende ogni cosa che è spenta, e spegne ciò che è acceso: una ne credo io sicuramente, perchè tutte l'altre acque spengano ancor loro. Sì che queste son bugíe ancor loro di quelle marchiane. Non sarà adunque da maravigliarsi alcuno, che i vostri *Inferni,* quali m'ha mostrato messer Danese da Forlì, giovane litteratissimo e nobile, et ottimo intenditore delle buone lettere grece, i quali se un folletto di quei dell'ampolle non ve ne avesse saputo dir qualche cosa, penso che non avreste mai trovato tante femine solennissime meretrici, tanti ruffiani famosi, tanti dottori ignoranti, tanti soldati poltroni, e tanti pedanti ignoranti. Io per me stupi', e non vi rimasi mezzo, quando lessi sì stravaganti Inferni, e tante innumerabil pene. Dove vi sete voi imaginati mai sì mirabili affanni ne gli amanti? Ora torno a bottega, e dico che il libro è tutto spirito; e senza qualche grande spirito non potevi far opera sì piena di spiriti che fa spiritar me; e chi la leggerà,

credo che si spiriterà di stupefazione. Sì che io vi prego a dirmi che spirito è quello che avete, e chi l' ha costretto a stare in luogo che voi ne siate padrone, acciocchè, facendo tanti bei libri, abbiate da rimpier il mondo e l' inferno di nuovi spiriti.

Alli XIX di dicembre MDLII.

Quello che in Spirito si raccomanda,
e v' è servitor senza cirimonie, ma alla reale

FRANCESCO SPIRITO DA VERONA
Scolare in Padova. »

Viandante. Mi piace l' umor di costui.

Romeo. Et ancora a me piace.

Pellegrino. Ascoltate la risposta, et un sonetto scritto al Doni nostro:

« *Al Gentilissimo*
Messer Francesco Spirito da Verona
In Brombolo apresso a Santa Agata
In Padova.

A voi che sete tutto spirito, non accade scrivere che spirito è quello il quale io ho, s' egli è familiare, buono o cattivo; perchè lo spirito vostro lo saprà meglio discernere: vi dirò bene che egli è uno spirito costretto in un vaso, forse quattr' anni sono: chi ve lo costringesse non si sa appunto, ma per congetture e per ragioni vere per la maggior parte, e per quel che io trovo scritto, egli è spirito, e favella: risponde a chi lo domanda e spesso (per

il più) cicala da sè, e pian piano ragiona di belle cose. Il vaso, perchè non me ne intendo, è di materia antichissima, come terra, ma non è terra: et è fatto modernamente, al mio giudizio, all' antica foggia, assai bello certamente; e l' ho caro[1] un tesoro infinito per quello spirito che v' è dentro: senza quello spirito, non ve ne darei un danajo. Il vaso fu donato a mio padre, e gli fu detto che v'era da non so che astrologi (o negromanti non so troppo bene) stato costretto uno spirito famigliar dentro; ma alle sue mani lo spirito ha detto poche cose, e di poco valore; ma da poi che io ne sono stato padrone, dice mille infinite materie. Grand' inventor di cose nuove! Leggete tante opere c' ho fatte in sì poco tempo, s'io avrei potuto a pena scrivere, non che comporle, senza uno spirito familiare. Delle bugíe, s'io volessi scrivere quante egli se ne imagina, credo che farebbe stupirvi sette volte più che non avete fatto. Ha questo per privilegio, che sempre ama chi gli fa carezze, e chi tien sua amicizia: e se voi gli fate un dispetto (non piccolo, che non gli teme, anzi se ne ride), simile a essergli come dir traditore; facendovi bene, dir mal di lui, et essergli ingrato; mai più vi vuol bene, e se potesse uscir di quel vaso, con la potenza, che dice, che crede avere (o vorrebbe), farebbe ogni male: e vi rovinerebbe in terza e quarta generazione. Io sono intorno a un' opera, che si chiama *I Cieli*, per che, avendo fatto i *Mondi* e gli *Inferni* è forza fare ancora i Cieli, la qual opera gli dispiace, tanto che voi vi maravigliareste; e questa opera è stata ragione di fare scoprire un secreto maggiore

---

[1] *L' ho caro un tesoro*, lo stimo quanto un tesoro.

che io non sapeva, che è stato il conoscere, che per una bocca d'un vaso escono tre diversi ragionamenti fatti da tre spiriti: onde, credendo che ve ne fosse uno, ce ne ho trovati tre. Come e' sieno, di che natura o scienza, o altra cosa che desideriate intendere, non ve ne posso con gli scritti far capace. Venite qua a Vinegia, e vi farò favellare con tutti, tanto quanto vi piacerà: forse che voi troverrete, ragionando con esso loro, donde è derivata la vostra casata; e a un bisogno i vostri antichi ne dovevano aver legati in qualche vaso ancor loro. È vero che i miei son fiorentini: non so s' e vostri (essendo voi da Verona) saranno veronesi, perchè gli potrebbon per un bisogno avergli avuti i vostri, di quel paese dove sono usciti i miei.

Di Vinegia, alli XXII di dicembre MDLII.

Al servizio vostro con tutti i suoi spiriti
IL DONI. »

Viandante. Or su al sonetto, e poi andiancene.
Pellegrino. Eccolo, credo che vi piacerà:

SONETTO

DEL SIGNOR GIROLAMO MEDICI

AL DONI.

DONI, a cui tanti doni ha il ciel donato
Che donar non si puon doni maggiori:
Ben convengono al Doni questi onori,
Poi che co' doni suoi fa l' uom beato.
Per te, Doni gentil, fian superato
Arpino e Mantoa, con tuoi don' migliori,

E donando stupor a gli uman cori,
Fai che 'l cielo ti dona oltra l' usato.
Così dicean le Muse, e in compagnía
Avean le Grazie; e 'l monte d' Elicona
Poggiando, ne salían liete e contente.
Tra lor di verde lauro allor s' ordía
(Ch' al Don dar la voleano) una corona;
E s' udì intanto il DON sonar sovente.

Romeo. Per la fede mia, che l' è bello.

Viandante. Si può dir bellissimo, non che bello.

Pellegrino. Piacemi avervi sodisfatti. Buona notte.

Romeo. Buona notte e buon anno: a Dio.

Viandante. A rivederci a qualche altro piacere virtuoso; poi che si è fatto a questi Ragionamenti fine.

FINE.

CATALOGO

DELLE

OPERE DI A.-F. DONI

COMPILATO

DA SALVATORE BONGI.

CATALOGO DELLE OPERE

DI

ANTONFRANCESCO DONI.

Lettere di M. Antonfrancesco Doni fiorentino (libro primo), con sonetti di alcuni gentili huomini piacentini in sua lode. — Piacenza, ad instantia del signor Barbassoro principe dell' Accademia (*degli Ortolani*), per Giovan Maria Simoneta cremonese, 1543, in-4°. *Più che rarissime.*

* Era fra i libri del Crevenna e vedesi registrato nella seconda edizione del Catalogo della di lui libreria; oggi crediamo che ne abbia copia il Co. Giacomo Manzoni, nella sua ricchissima libreria. I sonetti in lode dell'autore crediamo che sieno i medesimi che si leggono nella ristampa del Marcolini. *

— Le stesse (libro primo). — Vinegia, Girolamo Scotto, 1544, in-8°. *Assai rare.*

* Sono 135 carte numerate con cifre romane, ed una in fine collo stemma dello stampatore. L'edizione è diretta da questo a Federigo Cesis vescovo di Todi. *

— Le stesse (libro primo). Con alcune altre lettere nuovamente alla fine aggiunte. — Vinegia, Girolamo Scotto, 1545, in-8°. *Assai rare.*

* Sono 138 carte numerate come sopra, e due in fine contenenti la tavola. *

Porta la medesima lettera al Cesis; vi si leggono moltissimi passi liberi e satirici che furono tolti o moderati nelle posteriori edizioni; ed è più ricca della precedente.

LETTERE di M. Antonfrancesco Doni (libro primo). — Fiorenza, per il Doni, 1546, in-4°. *Rarissime.*

* Sono 78 carte numerate. Dall'avere in fine una lettera diretta a Pier Francesco Schiatteschi conte di Montedoglio, colla data del 12 febraio 1546, e scritta, per quanto apparisce, sul punto di aver terminata la stampa del libro, reputiamo che questo sia il primo frutto della tipografia del Doni. Alle lettere sono tolte le date, che sono nella edizione del 1545, ed i passi più licenziosi sono emendati. *

Di questa rarissima edizione non registrata nei cataloghi, sta copia nella libreria dell'avv. Galletti di Firenze.

— Le stesse (libro primo e secondo). — Firenze, appresso il Doni, 1547, 2 vol. in-4°. *Rarissimi.*

* Il primo volume si compone di 60 carte; ed il secondo di 76. In fine di questo si legge « In Firenze, appresso il Doni, IX di settembre MDXLVII. » Nel primo si vede il ritratto dell'autore, nell'altro quello del Burchiello. *

Si conserva nella Marciana di Venezia, ed il solo primo tomo, nella Palatina di Firenze.

— Le stesse etc. (tre libri). — Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552, in-8°. *Rare.*

* Sono 8 carte in principio senza numerazione: seguono 405 pagg. numerate e due altri fogli con la tavola.

In principio del terzo libro si legge un trattatello di Grammatica italiana, che dicesi dal Zeno essere fattura di Giulio Cammillo, non ostante che nella raccolta Salicata degli Autori del ben parlare, si riproducesse come del Doni. Infatti egli stesso a pagg. 262 avea dichiarato di non esserne autore.

In questa edizione marcoliniana si leggono molte lettere che mancano nelle antecedenti, ma in cambio non vi furono riportate tutte quelle delle medesime: oltre esservi tolte quelle espressioni, che nella stampa del 1545 e nelle altre più antiche, si leggevano troppo libere ed ingiuriose. *

Il primo che stampasse vivendo le proprie lettere fu in Italia Pietro Aretino, che tosto fu imitato da Niccolò Franco; ed il Doni fu il terzo che chiamasse il publico a testimone delle sue particolari azioni e pensieri. Dopo questi esempi, il publicare le lettere divenne cosa comune alla maggior parte dei letterati; ma questi tre primi epistolari, scritti dai più strani cervelli del tempo loro, rimasero singolarissimi fra gli altri. Quello del Doni può dirsi la più curiosa raccolta di lettere del cinquecento; ed è di pari rarità delle prime stampe di quelle dell'Aretino e del Franco. Leggendovisi poi molti passi della maggiore libertà, e burlandovisi spesso gli uomini e le cose di chiesa, fu uno dei pochissimi libri, non trattanti ex professo di teologia, che si proibirono nelle prime stampe dell'Indice tridentino.

Dialoghi della musica. CANTO, TENORE, BASSO. — Vinegia, Girolamo Scotto, 1544, in-4°. *Rarissimi.*

* Sono tre opuscoli con altrettanti distinti frontispizi e con separata numerazione. Il CANTO, dedicato dall'autore a Catelano Trivulzio vescovo di Piacenza, si compone di 48 carte numerate; il TENORE è di 26 fogli, e dedicato ad Annibale Malvicino; il BASSO è diretto ad Ottavio Landi. Sono sparse in questi dialoghi diverse canzoni e madrigali posti in musica, e frai compositori vi è pure il Doni. Vedi Gamba, *Serie de' Testi di Lingua*, 1362. *

GLI SPIRITI FOLLETTI, Ragionamento primo di M. Lelio Sanese. — In Fiorenza, appresso il Doni, 1546, in-4°. *Rarissimi.*

Non ne vedemmo mai copia, e non sappiamo neppure qual sia il soggetto di questo libro, che troviamo citato per incidente dal Gamba nel catalogo delle opere del Doni (in *Novelle*, 1815, pag. XIII) e nella Pinelliana n. 3835, ove però si legge *Celio* invece di *Lelio*, e si dice impresso nel 1547 invece del 1546. Il Gamba ci fa sapere essere nel libro stampata la prima volta quella graziosa diceria del Doni intitolata *La Mula;* e noi crediamo, non ostante il nome scritto nel titolo, che reputiamo falso, che tutto il libro sia composizione sua; anzi è ciò confermato dal Doni stesso a pag. 27 della *Prima Libreria*, ediz. 1558, dove registra fra le opere proprie: « SPIRITI FOLLETTI, dialogo. »

L'EPISTOLE DI SENECA ridotte nella lingua toscana per il Doni. — In Vinegia, 1549 (*in fine* 1548) per Aurelio Pincio) in-8°.

* Sono 8 carte non numerate, contenenti il frontispizio, una dedicatoria del Doni a Silvia di Somma senza data, la vita di Seneca e una tavola delle cose notabili. Seguono pagg. numerate 680; indi altre carte 12, dove nelle prime 8 è compresa una tavola o sommario dell'Epistole; nella nona una lettera dell'editore Carnesecchi al Dolce, del dì 15 novembre 1548, ed un avviso ai lettori, ove è raccontata una novelletta a proposito di coloro che torcono il muso ad ogni piccolo errore che incontrino nelle stampe; nella decima si ha il registro e la data; nella susseguente sta una figura; l'ultima è bianca. Nel frontispizio è incisa una donna che si cuopre il volto con una maschera e colla leggenda: « Quel che più mi molesta ascondo et taccio; » dietro a quello, e di nuovo nella penultima carta del libro, è la stessa donna, ma colla maschera ai piedi col motto: « Quel che più mi mo» lesta abbrucio et ardo. » A proposito di che andò errato il Gamba (*Ser. Test. di Lingua*, n. 1151) dicendo essere questo l'emblema del Marcolini, mentre è una delle solite figure colle quali il Doni adornava le sue opere ed anche le proprie stampe di Firenze. *

Primo il Domenichi, come abbiamo veduto indietro a pag. LII del vol. I, poi quasi tutti gli scrittori di cataloghi, tassarono il Doni di plagio per

questa versione delle Epistole di Seneca, la quale, altro non sarebbe che quella publicata da Sebastiano Manilio nel 1494, trattene pochissime varietà, fatte specialmente nelle prime epistole, acciocchè il furto riescisse più difficile ad essere scoperto. Il Paitoni però (*Bibliot. degli Autori volgariz.* IV, 18) si sforzò di giustificare il Doni, non già negando la identità delle due traduzioni, ma dando la colpa all'editore Carnesecchi di aver publicato il libro qual traduzione di lui, invece di dire che esso avea inteso di correggere il volgarizzamento del Manilio. Ma questa opinione non sembra fondata; perchè, ove il Doni avesse inteso di dare nuovamente un lavoro altrui, chiaramente avrebbelo detto nella lettera scritta e diretta da lui a Silvia di Somma, nella quale pare che intenda di offrirle una propria fatica. E neppure crediamo che la stampa si facesse o si compiesse senza la sua presenza, o almeno senza il suo pieno conoscimento; leggendosi in fine al volume, invece di *errata*, una specie di novelletta che senza dubbio è sua propria fattura.

Reputiamo dall'altra parte troppo assoluto il dire identiche le due versioni; perchè avendo preso in mano la stampa del Manilio e quella del Doni, non le abbiamo trovate tali nei molti luoghi che per entro i volumi ponemmo a riscontro. Ma non ostante questo, da una grande somiglianza in ambedue nel volgere le frasi latine e da altri riscontri, reputiamo che il Doni, non copiasse veramente il lavoro del Manilio, ma se ne valesse grandemente pel suo; facendosi in questo modo piuttosto traduttore della traduzione che dell'originale.

Il libro ebbe una triviale ristampa fatta in Milano nel 1611, dallo stampatore Bidelli, in 8°.

DISEGNO del Doni, partito in più ragionamenti, ne' quali si tratta della scoltura et pittura etc. con historie, essempii, et sentenze, & nel fine alcune lettere che trattano della medesima materia. — In Vinetia, appresso Gabriel Giolito, 1549, in-8°.

* Sono 64 carte numerate. Il libro è dedicato dal Doni a Giovanni Hurtado di Mendozza ambasciatore cesareo a Venezia, con lettera del 30 agosto 1549. *

Sono sei dialoghi ove si disputa della precedenza fra la scultura e la pittura Dopo questi si legge: « Fine del primo libro del Disegno » del Doni fiorentino. » Seguitano diciotto lettere scritte a diversi personaggi, alcune delle quali furono dall' autore ristampate nel 1552 nel suo epistolario, e nel secolo passato dal Bottari nelle *Lettere pittoriche*. Fra queste se ne legge una senza indirizzo in vituperio del Domenichi; ed è assai singolare quell'altra diretta a Girolamo Fava, nella quale l'autore descrive un'osteria in cui erasi imbattuto cavalcando da Firenze a Bologna.

Del Doni fiorentino STANZE D' AMORE alla Villanesca piacevoli et ridiculose. — (*in fine*) Stampato in Bologna

ad instantia di Leonardo detto il Furlano, in-8°. *Rarissime.*

* Sono otto carte senza numeri, contenute in A-B duerni, e stampate in carattere tondo. Sul frontispizio sta una incisione in legno rappresentante un corteo di nozze; dietro al frontispizio, vi è una lettera dell' Autore « alla sua Crudele Silvana. » L' unica copia che ci sia nota si conserva nella Palatina di Firenze. *

Crediamo che la presente stampa sia fatta verso il 1550. Queste graziose Stanze rusticane furono dal Doni riprodotte nei *Pistolotti Amorosi*, in una lettera diretta a Rocco Granza; e ristampate modernamente dal Ferrario nelle *Poesie pastorali* e rusticali di diversi, Milano, 1808, in-8°.

Il Vasari nella Vita di Marcantonio fece ricordo di alcuni ritratti intagliati da Enea Vico parmigiano, per conto del Doni « a uso di » Medaglie.... con belli ornamenti. » Infatti si trova che questi, verso il 1550, dette fuori alcune raccolte fittizie, composte di alcune stampe del Vico, rappresentanti ritratti, con diversi frontespizi, ed alcune volte interpolandovi delle sue lettere dedicatorie. Pare di più che avesse in pensiero di unirvi delle illustrazioni col titolo di *Dicerie;* ma la impresa abortì, e le poche copie che ne sono rimaste, sono come lo embrione o i saggi di un libro che forse non si scrisse poi mai. Fra le diverse copie che si conservano di queste *Medaglie*, vi è assai varietà; e perciò daremo una particolare descrizione di quelle che sono a nostra notizia.

La Prima Parte de le Medaglie del Doni, con alcune lettere d' huomini illustri nel fine, et le risposte. — In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1550, in-4°.

* Sono 16 carte non numerate, oltre le stampe, compresa l' ultima, che ha lo stemma della Fenice. Ha una dedica generale, in data del 3 febbraio 1550, a Giovan Vincenzo Belprato conte di Aversa. Seguono poi i ritratti che appresso, ad ognuno dei quali sta innanzi una speciale dedicatoria: cioè quello di Cristo, dedicato a Ferrante Gonzaga — di Henrico II di Francia, a Collatino da Collalto — del Bembo, al doge Francesco Donato — Dell' Ariosto, a Ercole d' Este — di Cipriano Moresini, a suo figlio Francesco — di Laura Terracina, a Marcantonio Passero — del Gelli, a Tommaso Baroncelli — del Doni, a Marco da Mantova. Dopo ciò seguono varie lettere e sonetti del Doni o di altri a lui. Nella Magliabechiana di Firenze ne sta una copia, mancante delle incisioni. Il frontespizio è a stampa. *

Delle Medaglie del Doni la prima parte, con alcune lettere d' uomini illustri, e le risposte. — Venetia, Gabriel Giolito, 1550, in-4°.

* Non ha numerazione, ma il registro A-D. Questa operetta, benchè stampata nel medesimo anno e portante lo stesso titolo, è cosa diversa dalla seguente. * Così il Gamba, nella *Bibliografia delle Novelle*, 110.

LE MEDAGLIE DEL DONI, la prima parte. — Vinegia, Giolito, 1550, in-4°.

* Il frontispizio è intagliato in rame, e stanno in questo bellissimo libbricciuolo nove ritratti; e sono Gesù Cristo, il Moresini, il Bembo, l'Ariosto, Enrico II, il Doni, il Gelli, la Terracina ed il Domenichi. Ad ogni ritratto è anteposta una lettera del Doni, e sta in fine altra lettera sua a Cosimo de' Medici in data di « Venetia, alli VII di febbraro 1550, » la quale però non ha col libro nissuna relazione. * Vedi Gamba, ivi.

LE MEDAGLIE DEL DONI fiorentino; d'oro, d'argento, di rame et false, divise in quattro libri, in-4°.

Sono i soliti ritratti in numero di nove, preceduti da un frontespizio inciso, dove è il titolo surriferito, racchiuso in ovato col motto, *a fructibus eorum cognoscetis eos*. Nella copia della R. Biblioteca di Parma non vi è nissuna lettera intercalata; ed i ritratti, tutti smarginati, sono incollati in cornice di carta diversa. In fondo alla stessa copia sono aggiunte altre stampe, fra le quali un secondo e diverso ritratto del Doni, quasi di profilo, assai bello, egualmente inciso dal Vico, ed alquanto più piccolo dei nove, nel quale si legge *Dicerie sopra le medaglie del Doni*. Vedi Pezzana, *Di Andrea Vico parmigiano*, pag. 22.

Nella Melziana se ne conserva una copia, la quale, per essere state tirate le stampe in carta grande e non smarginate dipoi, si disse in forma di foglio. Vedi *Biblioteca Italiana*, anno 1835, vol. 80, pag. 363.

Il comm. Emanuele Cicogna di Venezia possiede un fascicolo, senza lettere o descrizioni di sorte, contenente otto rami, alcuni dei quali sono di soggetto diverso dei succitati, ma che debbono essere stati incisi egualmente per far parte delle *Medaglie* del Doni. È in forma di ottavo, e contiene le seguenti incisioni:

1. Ritratto istoriato del Doni, col titolo in alto *Dicerie*, e attorno *sopra le Medaglie del Doni*, e in basso *Aen V. P. F. sic vos non vobis.*

2. altro di *Giesù Christo figliol di Dio;* abbasso *Enea da Parma Medaglia del Doni.*

3. di *Paolo Terzo pontefice mass.* e sotto *allo illmo et Rmo s. Alessandro Farnese sempre ossmo.*

4. di *Giulio terzo pontefice mass.* abbasso *Enea V. F. — al virtuosissimo s. Pietro Camaiani aretino illustre s. mio.*

5. di *Laura del Petrarca*, e sotto *alla virtuosissima s. Laura Terracina napoletana.*

6. di *Francesco Petrarca*, e sotto *all' illustre s. Marchese D' Oria.*

7. di *Vittoria Colonna*, e sotto *all' illustrissima s. Donna Dianora Sanseverina.*

8. di *Maria Aragon;* e sotto *ætatis suæ ann.* XXXVIII — *Aen. Vicus Parm. f.*

SOPRA L'EFFIGIE DI CESARE, fatta per messer Andrea Vico da Parma, dichiaratione del Doni. — Vinegia, 1550, in-4°.

* Piccolo opuscolo dedicato a Giovanni Hurtado di Mendozza, col quale si illustra il gran ritratto di Carlo V inciso dal Vico, e che è

ritenuto per uno de' suoi più insigni lavori. Questa scrittura fu dall'autore riprodotta nella *Zucca*, ove nella edizione del Marcolini, a pag. 171 delle *Foglie*, si vede diretta al marchese Doria ed a Ferrante Caraffa; mentre nella edizione del 1565 è indirizzata, colla medesima lettera, al solo Doria. Modernamente si riprodusse nelle *Lettere pittoriche* raccolte dal Bottari. *

LA FORTUNA DI CESARE, tratta dagli autori latini. — Vinegia, Gabriel Giolito, 1550, in-8°.

* Sono 40 carte numerate precedute da 8, senza numeri. Il nome dell'autore non si legge nel frontispizio, ma nella soscrizione alla lettera dedicatoria diretta a Giovan Battista Gavardo; oltre la quale ve ne ha un'altra indirizzata a Cosimo dei Medici. *

In un avviso ai lettori lo scrittore espone una sua curiosa opinione sulla similitudine fra le virtù e la fortuna di Giulio Cesare e quelle di Alessandro dei Medici. Il libro poi, scritto in forma di dialogo tra la Fama e la Storia, si stende tutto sulla felicità e sulla infelicità del primo.

— La stessa. — In Roma, ad istanza di Pompilio Totti (appresso Bernardino Tani), 1637, in-12°.

* Ha il frontispizio inciso, 5 carte preliminari e pag. 119. È una ristampa della precedente, diretta da Lodovico Totti a Paolo Borghese pronipote di Paolo V, con lettera del 12 novembre 1637. *

LA LIBRARIA (prima) del Doni fiorentino. — In Vinegia, appresso Gabriel Giolito, 1550, in-12°.

* Carte 70 numerate, e due senza numeri, contenenti la tavola, il registro e l'insegna del Giolito. Si trovano esemplari con alcune varietà, essendo nel frontispizio di alcuni scritto « Gabriel Giolito de » Ferrari e fratelli; » mentre in altri vi è omesso « e fratelli. » *

— La stessa, di nuovo ristampata, corretta etc. — Ivi, per il medesimo, 1550, in-12°.

* Sono carte 72 numerate, tutto compreso. A carte 44 sta un avviso satirico contro il Domenichi. La stampa è nitida come nella precedente edizione, ed ha di più in fine la diceria della *Mula*, già stampata dal Doni negli *Spiriti folletti* e nel II volume delle *Lettere*, ediz. 1547. *

LA SECONDA LIBRARIA del Doni. — In Vinegia, (*in fine*) per Francesco Marcolini, 1551, in-12°.

* Carte 112 numerate, ed altre 8 senza numeri: delle quali, sei comprendono la tavola, una lo stemma, e l'ultima è bianca. Sul frontispizio sta quell'emblema di Mercurio e Pallade abbracciati, che fu

la impresa fattasi da Nicolo Stupio, gentiluomo nativo di Alost in Fiandra, quando, comperate dagli eredi del Bembo tutte le opere di questo, le fece poi pubblicare a Venezia in compagnia dello stampatore Gualtieri Scoto. Vedi Ruscelli, *Imprese*, ediz. 1566, 284. Si può sospettare pertanto che la società dello Stupio e dello Scoto avesse qualche parte nella stampa di quest'opera del Doni. Il libro è dedicato a Ferrante Caraffa con lettera dell'autore, di Venezia 17 giugno 1551. A carte 13 si legge quella ardita novelletta del *Magnificat*, che fu tolta dalle susseguenti edizioni.

Alcune copie di questa stampa del Marcolini essendo forse rimaste invendute in qualche magazzino, uno stampatore, probabilmente veneziano, vi ristampò le prime carte ed il frontespizio per farle apparire di nuova edizione. Così per rendere meno facile a scoprirsi la frode vi tagliò la penultima carta dove era lo stemma del Marcolini. Le copie così raffazzonate hanno questo titolo — « La libreria del Doni con alcune novelline piacevoli & esemplari, delle quali il lettore in molte sue occorrenze potrà prevalersi. In Venetia (*senza nome di stampatore*) 1577. »

La Seconda Libraria del Doni, ristampata novamente, con giunta de molti libri. — In Vinegia, (*in fine*) per Francesco Marcolini, 1555, in-8°.

* Sono 167 pagg. numerate, dopo le quali sono 4 fogli contenenti l'indice. Porta la medesima dedicatoria al Caraffa. Benchè nel frontespizio si promettano molte giunte, pure questa edizione non ha di più della precedente che i brevissimi articoli di Gioaniacopo Lionardi e Zanandrea Palladio, i quali poi furono omessi nella seguente.*

— La stessa (prima e seconda) divisa in tre trattati etc. — In Vinegia, appresso Gabriel Giolito, 1557 o 1558, in-8°. *Fig.*

* Sono 296 pagg. numerate. Vi sono i ritratti in legno di Dante, del Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Bembo e Domenichi. Si trova ora colla data del 1557 ora del 1558. Il volume è dedicato « Ai Signori Anconitani e Comunità dignissima. » *

Dice il Gamba nella *Bibliograf. Novell. Ital.* ediz 1835, 102, che la R. Palatina di Firenze ne possede un esemplare con molte postille che si giudicano autografe, oltre non pochi carticini pur interpolati. Ma in verità tali postille ed aggiunte altro non sono che le varianti delle edizioni antecedenti, copiate da uno studioso, il cui carattere è anche affatto differente da quello del Doni.

Questa edizione deve esser tenuta in gran pregio, come quella che unisce in un sol corpo sì la Prima come la Seconda Libreria, e perchè vi si riscontrano non poche variazioni ed aggiunte; il che però non rende inutili le altre edizioni, nelle quali si leggono alcune cose che mancano nella presente.

Per queste due Librerie, la prima delle quali ha per soggetto i libri italiani stampati e la seconda i libri a penna, il Doni deve dirsi il primo che concepisse il pensiero di una biblioteca italiana. È però vero che in oggi queste due operette debbono piuttosto aversi care

per le dicerie e per le novelle che vi sparse, che per le notizie che se ne possono ricavare; specialmente la Seconda, che si reputa composta di citazioni di autori e libri da lui bizzarramente supposti: benchè neppure questa sentenza sia assolutamente vera, come se ne vide modernamente una prova nel ritrovamento del *Rinaldo Ardito* dell'Ariosto, cui si era accusato il Doni di aver citato senza che fosse stato mai scritto.

La Prima Libreria ebbe una ristampa di Venezia 1580 in 12°, presso Altobello Salicato, che vi tolse i nomi degli autori ed i libri proibiti, aggiungendovi in cambio le citazioni delle opere uscite negli ultimi trenta anni. Della finta ristampa della Seconda, colla data del 1577, dicemmo di sopra.

LA ZUCCA del Doni. — In Vinegia, per Francesco Marcolini, 1551 e 1552, in-8°. *Fig.*

* L'opera ha diverse divisioni di libri con particolari frontespizi e numerazioni, e sembra che fosse pubblicata a parte a parte. Tutto il volume, che raramente si trova compiuto, si compone come segue:

Sedici carte senza numeri in principio, contenenti un frontispizio per tutto il libro col titolo la « *Zucca del Doni* » in un bell' ornato architettonico adorno di cinque figure, il prologo diretto a Rocco Granza, il frontispizio dei *Cicalamenti*, la dedicatoria di quelli a Vincenzo Buonvisi, ed una tavola: il testo dei *Cicalamenti* termina alla pagina 63.

Succedono le *Baie* in 64 pagine con 4 carte in principio non numerate, contenenti il particolare frontispizio e la dedicatoria al Muelich.

Seguitano le *Chiacchiere* aventi 4 carte senza numerazione; cioè un frontespizio, una lettera al Rangone ed una figura; poi 61 pagine numerate ed una carta collo stemma marcoliniano: a tergo della pag. 61 vi è un registro generale pei *Cicalamenti*, le *Baie* e le *Chiacchiere* e la data dello stampatore coll'anno 1551.

Le *Foglie* hanno 16 pagine di preliminari, con frontispizio eguale al primo del libro: poi seguono pag. 185, non interrotte dalle antiporte delle *Dicerie*, *Favole*, e *Sogni*. In fine v'è la data del 1552 in una carta non numerata. Invece di dedicatoria, le *Foglie* hanno un avviso del Doni, dal quale si ritrae che egli dovette togliervela a causa dell'essere stata poco accetta.

I *Fiori della Zucca* diretti a Roberto Strozzi hanno 16 carte non numerate, e 175 pagine coi numeri, contenenti i *Grilli*, i *Passerotti* ed i *Farfalloni*.

Vengono finalmente i *Frutti* con un proscritto, in 87 pagine numerate e con una carta bianca in fine; sono dedicati a Gio. Ant. Pisano. *

L'edizione è bella pei caratteri e per l'adornamento di molte figure in legno. Contemporanea alla stampa di questa *Zucca* in italiano, il Marcolini pubblicava la seguente:

LA ZUCCA del Doni en spanol. — (*in fine*) In Venetia, per Francesco Marcolini, il mese d'ottobre 1551, in-8°. *Fig. Rara.*

* L'esemplare che abbiamo sott'occhio, non contenente che i « *Cicalamentos*, las *Bajas*, e las *Chacaras* » si compone di 166 pagine

numerate e 5 fogli in fine senza segnatura. La stampa è fatta tutta col bel garamone del Marcolini, ed è adornata delle stesse incisioni che si veggono nell'originale, benchè in quello ve ne sia un numero maggiore. Non sappiamo poi se fosse proseguita e stampata la versione delle altre parti della *Zucca* che si pubblicarono nel 1552. Fra questa e l'originale non vi sono che piccolissime differenze; come il non esservi tradotti due sonetti che si leggono in fine alle *Chiacchiere*, mentre però vi è di più una canzone spagnuola, e vi è riportata una lettera al protonotario Pasqualigo, che nell'esemplare italiano è in cima alle *Foglie*.

Ignoto è il nome del traduttore che intitolò il suo lavoro « All'il» lustre senor Juan Battista de Diviciј abbad de Bibiena, y de San » Juan in Venere » senza soscrivere la lettera dedicatoria; da questo apparisce soltanto essere egli amico del Doni, ed avere intrapresa la versione ad istanza del Co. Fortunato Martinengo. *

Nicolao Antonio mentova bensì la *Zucca* del Doni tradotta in ispagnuolo da anonimo, e dice trovarsene copia nella Biblioteca della Sapienza di Roma, ma non ne cita l'edizione, nè dà più preciso ragguaglio del libro. *Biblioth. Ispan.* ediz. dell'Ibarra, II, 404.

La Zucca del Doni en spanol, divisa in cinque libri di gran valore, sotto titolo di poca consideratione. — In Venetia, appresso Fran. Rampazetto, ad instantia di Giovan Battista, & Marchio Sessa fratelli, (*in fine*) 1565, in-8°.

* Sono 8 carte in principio e non numerate, contenenti il frontispizio ed i preliminari. Segue il testo in 316 fogli segnati a destra. Non vi sono altre figure se non che il ritratto dell'autore a tergo della ottava carta: il libro è diretto a Gio. Francesco Labia.

Questa seconda edizione, benchè mancante dell'adornamento delle immagini, ha il merito di esser fatta anch'essa dall'autore, che vi operò alcuni cambiamenti e vi aggiunse una quinta parte intitolata il « *Seme della Zucca*, » che però non è altro che il libro delle *Pitture*, che avea publicato l'anno innanzi in Padova. *

La *Zucca* è un copioso registro di sentenze, di proverbi, e di piccoli racconti a proposito di questi e di quelle; di dicerie e chiacchiere d'ogni maniera, di lettere e dedicatorie; e benchè gran parte del libro sia assai scipito e di poca conclusione, pure contiene alcuna cosa che si legge con piacere, e qua e là vi si trova qualche curiosa notizia. Vivente il Doni, ebbe la *Zucca* le due sole edizioni che citammo. Dopo la sua morte fu corretta ed espurgata da Girolamo Giovannini da Capugnano bolognese, il quale vi antepose una lunga e sciocchissima diceria intitolata l'*Anotomia della Zucca*, che abbiamo dovuto citare spesso nella vita del Doni, perchè portante alcune notizie sopra di lui. Così espurgata, la *Zucca* ebbe le seguenti edizioni fatte in Venezia; per Girolamo Polo, 1589: per Domenico Farri 1591, o 1592: per Marco Zannetti e Comino Presegni, 1595; e per Daniele Bissuccio, 1607; sempre in ottavo.

Pistolotti Amorosi di Antonfrancesco Doni, con alcune altre lettere di amore di diversi autori, ingegni mira-

bili e nobilissimi. — In Vinegia, appresso Gabriel Giolito, 1552, in-8°.

* Otto carte in principio senza numeri: seguono 95 fogli numerati ed uno bianco in fine: a tergo della carta 17 è una tavola in legno dove si rappresenta la morte di un giovane, raccontata in una novella ivi stampata. Il libro è diretto a Marsilio Andreasio. *

— Li stessi, libro primo e secondo. — In Vinegia, nell'Accademia Pellegrina, per Francesco Marcolini, 1554, in-8°.

* Il primo libro, dedicato al conte Giulio Rangone, con lettera del Doni del 7 giugno 1554, ha pagg. 127 numerate. Il secondo, diretto ad Antonio Tuttobuoni, ha frontispizio a parte e pagg. 147 numerate, colla tavola di ambidue i libri. *

— Li stessi, tre libri, per ogni sorte generatione di brigate etc. — In Vinegia, appresso Gabriel Giolito, 1558, in-12°.

* Tutto il volume è composto di 282 carte segnate a destra. Questa edizione, più compiuta delle due antecedenti e degna di essere prescelta, è diretta a M. Salomone da Fano ebreo, con lettera del 17 marzo 1557. *

Questo libro è una raccolta di lettere d'amore scritte dal Doni a nome proprio, e con aggiunta, come dice il frontispizio, di altre dello stesso soggetto scritte da diversi autori, come a dire Domizio Gavardo, il Dolce e altri. In una del Doni diretta a Rocco Granza, stanno inserite le Stanze villanesche dello Sparpaglia alla Silvana, di cui citammo addietro una edizione a parte.

I Mondi del Doni, libro primo. — In Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552. — Inferni del Doni, libro secondo dei Mondi. — Ivi, per il medesimo, 1553, 2 vol. in-4°. *Figurati.*

* Il primo volume si compone di 4 carte in principio senza numeri, contenenti il frontispizio, la dedicatoria a Roberto Strozzi etc. Seguono 120 fogli numerati a destra, ed in fine stanno altre 4 carte senza segnature, che comprendono la tavola, il registro, stemma etc. Nel volume sono diverse figure e diversi frontispizii ad ogni divisione, ma la segnatura non è interrotta. Fra le figure vi sono i ritratti in legno del Gelli, carta 18 — del Doni, carta 19 — dell'Aretino, a cart. 32 e 74 — del Marcolini, a c. 33 — di Gabriello Simeoni, a c. 48 — di Fran. Sansovino, c. 49 — di Sebastiano Serlio, a c. 75 — del Burchiello, a c. 92 — del Machiavelli, a c. 93 — dell'Alunno, a c. 108 — di Niccolò Tartaglia, a c. 109.

Il secondo si compone di 224 pagine numerate, e quattro carte in fine colla tavola, registro e data: vi sono i soliti frontispizii, ma la numerazione corre senza interrompimento. *

Bella ed originale edizione.

I MONDI del Doni, etc. — Vinegia, Gabriel Giolito, 1562, in-8°.

* Materiale ristampa dell'originale, dalla quale non differisce che per esservi diretta la prima parte a Francesco Affaitati, e per leggersi in fine della seconda tre lettere dirette a Batista Dottori, a Gio. Paolo, Giulio e Michele Trevisani, ed a Bonifazio Doria. *

Questa edizione si riprodusse in Venezia, presso Domenico Farri, 1567, in-8° di pag. 429, con qualche varietà nelle dedicatorie.

— Li stessi. — Venetia, per il Cavalli, 1568, in-8°.

* Anche in questa edizione ebbe mano il Doni, che la diresse a Caterino Malipiero con lettera in data della Ròcca (di Monselice), 17 d'agosto 1568. *

Le ristampe fattesi dopo la morte dell'autore sono, di Venetia, Domenico Farri, 1575, in-8° — Ivi 1577, in-8° — Ivi Nicolò Moretti, 1583, in 8°; — e di Vicenza, per gli eredi di Perin libraro, 1597, in-8° edizione espurgata, ma che ha di più delle altre un prologo di Bernardo Macchietta intitolato *Burattata sopra li Mondi del Doni*. Ultima fu la seguente;

— Li stessi. — Venetia, presso Giovan Batista Bertoni, 1606, in-4°. *Figurati.*

* Il Bertoni copiò, come si vede nella licenza dei revisori, la edizione espurgata di Vicenza del 1597, ma vi omise la *Burattata* del Macchietta, e vi aggiunge invece l'adornamento delle figure, per le quali si valse delli stessi legni del Marcolini, ridotti però logori e malconci. *

I *Mondi* è l'opera del Doni che più fosse letta, se almeno dobbiamo giudicarne dal numero delle edizioni che ne furono fatte. Difficilmente potrebbe dirsi qual sia il soggetto del libro, che si compone di dialoghi, dicerie, e ragionamenti così svariati e spesso sì oscuri, che in verità non riesce di sapere quale sia stato, qui più che altrove, il concetto e lo intendimento dell'autore nello scrivere; il che però non toglie che qua e là non si riscontrino dei brani curiosissimi e della maggiore originalità. Il Doni, che era stato editore di una traduzione della *Republica* di Tomaso Moro, in un luogo dei *Mondi* (carta 93, ediz. 1552), finge che il Savio accademico pellegrino vedesse in sogno una città regolata dalla più assoluta eguaglianza e dove tutte le cose erano a comune fra gli abitatori; onde per questo suo singolare racconto fu riputato dal prof. Capellina il primo italiano che, in serio o in burla, esponesse teorie comunistiche. Vedi la *Rivista Italiana* di Torino, anno 1849, pag. 678. Verso la fine dei *Mondi* si legge un discorso teologico e metafisico sullo spirito e sulla natura umana, che parve a taluno contenesse delle opinioni pericolose; cosicchè nel l'Indice espurgatorio di Spagna si impose che venissero cancellati alcuni passi alle carte 113-114-115-116 della ediz. 1552.

I *Mondi* furono tradotti in francese da Gabriello de Chappuys e stampati per la prima volta in « Lyon, Bartelemy Honoranti, 1578, in-8° »: poi presso il medesimo nel 1580, in-8°, coll'aggiunta del « Monde » des Cornus » fattavi dal traduttore. In seguito, con una nuova ag-

giunta dell' *Enfer des ingrats,* ivi, 1583. in-8°: e in fine in Parigi, Villery, 1634 in-8°, col titolo di *Visions italiennes, tirées du Sr. Doni.*

LA MORAL FILOSOFIA del Doni, tratta da gli antichi scrittori. — Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552, in-4°. *Figurata.*

* Stanno in principio del libro quattro carte senza segnature, contenenti il frontispizio ed una tavola delle tre prime parti; dopo di che seguita non interrotta la numerazione fino alla pag. 152, che comprende dette tre parti, le quali hanno però particolare frontispizio. Con altro frontispizio seguono i *Trattati diversi di Sendebar indiano,* che hanno il proprio registro e numerazione fino alla pag. 105; e finalmente si chiude il volume con 4 fogli non numerati portanti il sommario generale di tutta l'opera. Qua e là sono sparse molte e belle incisioni in legno. Si osservi che fra la pagina 118 e 120 della *Morale Filosofia* non manchi una carta con un bel ritratto dell' Aretino in un piccolo medaglione. La *Moral Filosofia* è diretta dagli Accademici Pellegrini a D. Ferrante Caracciolo, ed i Trattati sono indirizzati dagli stessi a Cosimo de' Medici. *

— La stessa, tratta da molti degni scrittori antichi prudenti. — Venetia, heredi di Marchio Sessa, 1567, in-8°.

* Seconda e pregevole edizione fatta dall'autore, che, toltevi le dediche al Caracciolo e al Medici, la diresse ai « Suoi benefattori et » amici. » *

Le altre edizioni che noi conosciamo di questo libro sono di — Trento, per Gio. Battista et Giacomo fratelli de Gelmini di Sabbio, 1588, in-8° — ivi, per Gio. Battista Gelmini, 1594, in-8°: — Vicenza, appresso Giorgio Greco, 1597, in-8°, e

— La stessa. — Venetia, appresso Giovan Battista Bertoni, 1606, in-4°. *Figurata.*

* Il Bertoni, che avea libreria all' insegna del Pellegrino, si valse al solito delle vecchie incisioni del Marcolini, e per questa ragione la sua stampa è di qualche pregio. Il testo è copiato da quella di Trento, 1594. *

L'ultima edizione della Moral Filosofia fu quella di Ferrara, 1610, in-8°.

È noto che questo libro del Doni è una larghissima traduzione della raccolta di favole indiane intitolata il *Panciatantra,* che nel secolo VI dell' èra nostra fu tradotta dal sanscritto in pelhevi, poi in arabo; e coll' andare del tempo, da una lingua nell' altra, e con variati titoli, in tutti gli idiomi del mondo, ma con siffatta libertà che nelle versioni moderne del testo antico appena vi rimase un'ombra.[1]

[1] Il testo sanscritto fu per la prima volta pubblicato per cura di Giovan Goffredo Lodovico Kosegarten con questo titolo; PANTSCHATANTRUM, *sive quinque partitum de moribus exponens, ex codicibus manuscriptis etc: Bonnæ ad Rhenum,* 1848, in-8°. Vedi il giornale torinese il *Cimento,* Giugno 1852, dove sono molte notizie sul Panciatantra in un articolo di G. Flechia.

La *Moral Filosofia* è fra queste, e fu composta dal Doni sulla traduzione latina di Giovanni da Capua intitolata *Directorium umanæ vitæ*, per quanto dice Silvestro de Sacy:[1] o piuttosto, secondo noi, lavorandovi sopra colla fantasia, e copiando qua e là i *Discorsi degli Animali* del Firenzuola, che già erano pubblicati.[2] Qual cosa è confessata da lui medesimo, laddove fa scrivere al Pigro accademico pellegrino dell'antico originale non esservi nel libro neppure una parola, dal soggetto in fuori.[3]

Tuttavolta la *Moral Filosofia* ci è sembrata l'opera del Doni che sopra ogni altra sia rimasta interessante e possa leggersi con piacere. Il francese Larivey ne trasse in parte i suoi libri *De la philosophie fabuleuse;* e l'inglese Tomaso North la tradusse per intiero nella sua lingua, e la stampò in Londra nel 1570, e 1601, in-4°.

I Marmi del Doni, Academico peregrino. — In Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552-1553, 4 parti, in-4°. *Figurati.*

* Ciascuna delle quattro parti ha frontispizio, numerazione, e registro separati. La Iª si compone di 167 pag. ed una carta colla impresa dello stampatore. La IIª ha 119 pag. ed una carta come sopra. La IIIª è di pag. 166, più una carta bianca con uno dei soliti stemmi. La IVª è compresa in pagine 93, e nella seguente, che non ha numero, si ha il registro di tutte le parti, e la data dello stampatore coll'anno 1553: dopo di che segue una carta coll'impresa. A carte 81 dell'ultima parte si ha, quasi in via d'annunzio, il frontispizio degli *Inferni*, che di lì a poco si stamparono, con un prospetto delle cose che doveano contenere. L'edizione è dedicata ad Antonio da Feltro. *

— Li stessi. — Venetia, presso Giovan Battista Bertoni, 1609, in-4°. *Figurati.*

* Ristampa che imita materialmente la originale, e portante le stesse incisioni del Marcolini ridotte però fruste e brutte. Il testo vi è qua e là, a dire dei bibliografi, mutilato e raffazzonato; e forse

---

[1] Vedi la prefazione del Sacy in fronte alle favole di Bidpay da lui pubblicate a Parigi nel 1816.

[2] Il Doni copiò alle volte anche i nomi inventati dal Firenzuola, come nella novella della ghiandaia; ma soprattutto si confronti quella del ragazzo nato di neve col racconto del Firenzuola, a pag. 42 dei suoi *Discorsi degli Animali*, ediz. veneta del Grifio.

Altra traduzione dell'antico favoleggiatore è quella avente per titolo: *Del Governo de' Regni* sotto morali esempi di animali ragionanti tra loro, tratti prima dalla lingua indiana in agarena da Lelio Demno Saraceno ec. „ Ferrara, Mammarelli, 1583, 8°, che a torto dicesi dal Quadrio essere un rimpasto di quella del Doni. Una è la fonte, ma diverse le compilazioni; e questa dicesi dal Merlin, nel suo Catalogo della Libreria di Silvestro de Sacy, esser fattura di quel Giulio Nuti di cui si legge il sonetto di dedica. Melzi, *Dizion. d' opere anon. e pseud.*, II, 26.

[3] Sbaglia il Lombardelli nei *Fonti Toscani*, quando asserisce che il Doni distinse con mutazione di carattere le cose che aggiungeva di suo per via di parafrasi, essendo questa varietà di tipi un uso della stamperia del Marcolini, come si vede anche nei *Mondi*, *Marmi*, *Zucca* ec.

senza queste emende, il Bertoni non avrebbe ottenuto la licenza che vi si legge in data del 18 settembre 1609. Non dispregevole però è resa questa edizione dai sommari che vi sono aggiunti in principio d'ogni ragionamento. Il libro è dedicato dal Bertoni a Gio. Vendramino. *

Questo libro è per opinione nostra incomparabilmente migliore dei *Mondi;* e vi si leggono ragionamenti e dialoghi assai piacevoli e curiosi, che si fingono tenuti ai marmi o scalee della chiesa di santa Liberata in Firenze. Nulladimeno è chiaro che ebbero minore fortuna e poco spaccio, perchè non se ne fecero che le due citate edizioni.

Dice il Giovannini, nella sua *Anatomia della Zucca,* che i *Marmi* furono tradotti in ispagnuolo; ma tal versione non vedemmo citata in nissun catalogo e neppure nella Biblioteca di Nicolao Antonio.

Rime del Burchiello, comentate dal Doni. — In Vinegia, per Francesco Marcolini, 1553, in-8°. *Assai rare.*

* Bella ed elegante edizione adornata del ritratto del Burchiello, che si ha nei fogli preliminari e di nuovo in fine dopo l'indice. Sono 209 pagine numerate, più 7 in fine, nell'ultima delle quali è solo lo stemma del Marcolini. Il libro è dedicato « Al mirabil messer » Iacopo Tintoretto » con lettera del Doni in data di Venezia, 5 marzo 1553, dopo la quale ne stanno altre tre ed un avviso ai lettori. Per errore alcuni citarono una seconda edizione del Marcolini coll'anno 1556 che non esiste. *

— Le stesse, novamente ristampate. — In Venetia, (*in fine*) appresso Francesco Rampazzetto, 1566, in-12°.

* Sono 261 pagine numerate e due carte bianche. In fine è una tavola delle cose più notabili, che per singolarità non comprende che la materia contenuta nelle prime 78 pagine. Edizioncella da aversi in pregio, e copia fedele della succitata. *

Il Doni aveà alle mani questo suo comento fino dal 1546, avendone il 15 febbraio di quell'anno mandato un saggio al Domenichi acciò lo rivedesse. Vedi *Lettere,* II, ediz. 1547.

Riguardo poi al pregio del libro, è comune opinione che il Doni non intendesse già di spiegare il Burchiello, ma di prendersi giuoco dei lettori con queste sue pazze interpetrazioni, spesso più oscure dell'originale; tantochè fu detto esser veramente degnissimo l'uno dell'altro, ed il poeta ed il comentatore.

Il libro ebbe una dozzinale ristampa in Vicenza, per gli heredi di Perin Libraro, nel 1597 in-8°, nella quale furon aggiunti in fine i Mattaccini del Caro, e qua e là espurgati e raffazzonati i sonetti del Burchiello.

Terremoto del Doni fiorentino, con la rovina d'un gran Colosso bestiale antichristo della nostra età. Opera scritta a honor de Dio e della santa Chiesa per difesa

non meno de' prelati, che de' buoni christiani et salute. Divisa in sette libri — Libro primo.

SED SI MINIMUM ADDIDERIS

HOC PER SE NIHIL EST

0 0 0	0 0 0
0 0 0	0 0 0
0 0 0	0 0 0
0 0 0	0 0 0
0 0 0	0 0 0
0 0 0	0 0 0

MAXIMUM ERIT

Stampato l'anno MDLVI a dì primo di marzo, in-4°. *Più che rarissimo.*

* Sono 22 carte non numerate. Sta nella Vaticana e nella Marciana. * Di questo libello, tutto in dispregio ed in odio di Pietro Aretino, e dell' occasione che lo fece scrivere e publicare, parlammo addietro a suo luogo. Il Niceron nelle memorie degli uomini letterati, XXIII, 163, ne cita una edizione di Padova del 1554, con manifesto errore, perchè dalla lettera proemiale di questa edizione (oltre le cose contenute nel libro), si vede essere il *Terremoto* scritto nel 1556, e in detto anno stampato dal finto impressore Conomelo per la prima volta. Tanta è la rarità del libro che invano si cercherebbe in molte delle più doviziose librerie; nè fa maraviglia, essendo un opuscolo di pochi fogli, stampato alla macchia e forse in pochi esemplari, i quali poi saranno stati in gran parte distrutti dall' Inquisizione e più dagli amici dell' Aretino, che così ferocemente vi era ingiuriato.

Nella *Prima Libreria,* edizione 1557, il Doni, fra le sue opere stampate, non solo cita il *Terremoto,* ma gli altri sei libri chė doveano fargli seguito, cioè *Rovina, Baleno, Tuono, Saetta, Funerale* e *Sepoltura;* i quali veramente non si pubblicarono mai.

— Lo stesso, secondo la copia dell' anno MDLVI. — Lucca, Bartolommeo Canovetti, 1861, in-8°.

* Ristampa di 80 pagine, assistita dallo scrittore di questa Vita, che premessavi una breve prefazione, copiò nella sua integrità e con tutta esattezza il testo originale del 1556. Se ne impressero 50 copie numerate, che quasi tutte hanno il nome delle persone cui erano destinate. *

Il Cancellieri, libro della memoria, dove si tratta per paragone della prudenza de gli antichi, con la sapienza

de moderni in tutte l'ationi del mondo etc. — Vinegia, Gabriel Giolito, 1562, in-4°.

* Sono pagine 55 numerate. È dedicato dal Doni ad Aloise Malipiero, con lettera del 1 agosto 1562. *

Se ne trovano alcune copie coi quattro primi fogli ristampati, e colla data di Venezia, presso i Gioliti, 1585 o 1589; onde il Zeno, non avendone veduta copia, se non che coll' anno 1585, disse l' opera essere stata pubblicata dopo la morte dell' autore. (*Note al Fontanini*, II. 455). Peggio fece il Gamba, che citandola coll'anno 1562. la disse opera postuma; mentre, come è noto, l' autore morì nel 1574. (*Bibliogr. Novell.* 109.)

Il Cancellieri, libro dell' Eloquenza, nel qual si vede per similitudine, la virtù del dire de gli antichi savi, & de moderni virtuosi in ogni impresa onorata etc. — Vinegia, Gabriel Giolito, 1562, in-4°.

* Sono pagine 64 numerate. È indirizzato dall' autore a Gio. Batista Saracco con lettera del 15 agosto 1562. *

Tanto il *Cancelliere della Memoria* quanto l' altro della *Eloquenza*, sono repertorii di detti e sentenze di varii, o brevi memorie di fatti antichi: e benchè sieno stati registrati dal Gamba fra i libri contenenti novelle, nissun racconto vi è che possa dirsi tale. Avendoli letti con diligenza, ci sono parsi di poco momento per ogni verso.

Dichiaratione del Doni, sopra il XIII cap. dell' Apocalisse: contro a gli heretici, con modi non mai più intesi da huomo vivente: che cosa sieno la Nave di San Pietro, la chiesa Romana, il Concilio di Trento, la destra della Nave, la sinistra, la Rete, & i 153 pesci dell' Evangelio di S. Giovanni; & ciò che significhino: con altre intelligenze della Sacra Scrittura, secondo i cabalisti. — In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1562, in-4°. *Rara.*

* Di questo opuscolo si trovano due qualità di esemplari. Sono i più di pag. 27 numerate; altri, ma sommamente rari, giungono alla pag. 31, dietro alla quale è lo stemma del Giolito. Di questa sorte è la copia che si conserva nel gabinetto del signor Andrea Tessier di Venezia. Le copie compiute, hanno, da pag. 28 a 31, una dichiarazione ai *lettori* di certe profezie, fabbricate sopra alcuni calcoli numerici, nella quale il Doni promette di pubblicare i *tre libri dei Numeri*, la cui esistenza può dirsi un mistero bibliografico. *

Questa operetta è dedicata ad Ippolito Capilupi, vescovo di Fano, dal Presidente e dagli Accademici pellegrini, con lettera d' Arquà 1° settembre, 1562. La sola *Dichiarazione* del capitolo dell' Apocalisse era stata

anteriormente data alla luce dallo stampatore padovano Grazioso Perchacino, che avea « posta in dito tal gioia a D. Donato Ausonio ca-» nonico regolare; » anzi l'autore l'avea già fatta pubblica nel 1552, con poche differenze, a pag. 102 della III parte dei *Marmi*.

Del resto tanto la *Dichiarazione* (in cui si conclude col trovare il nome Lutero nella bestia dell'Apocalisse) quanto l'*Esposizione* della Nave di San Pietro ec. sono uno sciocco imbroglio di cabale per via di numeri e di lettere dell'alfabeto, le quali si ritrovano, con altre simili, nel libro di Pietro Bungi intitolato *Numerorum Mysteria*, ed in altri assai. Pure in certo attestato di un Vescovo, stampato in questo libretto del Doni a pag. 14, siffatta spiegazione della Scrittura vien chiamata ispirazione divina. Così il Cinelli parlando di questa nuova bizzarría del Doni nella sua *Biblioteca volante*, disse che questi, scrivendola « siccome era stato al claustro, volle far vedere in quest'opera » teologica che non avea gettato via il tempo: » le quali parole reputiamo scritte piuttosto per ironia che sul serio.

PITTURE del Doni academico pellegrino etc. divise in due trattati. Libro primo. — In Padova, appresso Gratioso Perchacino, 1564, in-4°.

* Sono 64 carte numerate. Il libro, che nel titolo del proemio ed in testa alle pagine si chiama « Il *Petrarca* del Doni, » è dedicato dall'autore agli Accademici eterei con una lettera senza data, nella quale sono altamente lodati molti di essi, fra i quali l'ultimo nominato è Torquato Tasso, allora giovanissimo e non per anche famoso. Nella medesima lettera, pag. 3, l'autore dice che i libri delle *Pitture* sarebbero stati dodici; ma in fatti questo solo se ne pubblicò.

Se ne trovano esemplari intitolati *Le Pitture del Doni*, trattato primo, che sono di sole pagine 40, mancandovi le rimanenti 24 che contengono il trattato secondo. *

Questo libro si compone delle descrizioni di alcune immaginarie pitture, a proposito delle quali l'autore entra in isvariate digressioni. Singolare fra le altre è la pittura della Riforma (colla quale parola il Doni vuole intendere la moda), perchè ci porge alcune curiose notizie sulle fogge e sui costumi che avea visti succedere ai tempi suoi. Il contenuto di queste *Pitture* fu riprodotto, col titolo di *Seme della Zucca*, in fine alla *Zucca* stampata nel 1565, e nelle susseguenti edizioni; benchè in queste non senza qualche omissione.

LE VILLE del Doni. Con licentia de i superiori. — In Bologna, appresso Alessandro Benacci, 1566, in-8°. *Rarissime.*

* Sono 20 carte, compresa una bianca in fine, numerate nel retto con cifre arabiche: non v'ha incisione di sorta. Sta nella Vaticana e nella Casanatense. *

Questo rarissimo opuscolo è dedicato dall'autore, con lettera senza data, al conte Lodovico Montecuccoli. Il soggetto dello scritto è il modo

che si convien tenere nel fabricare, disporre ed ornare le ville; ed è diviso in cinque capi, cioè: « Villa civile, da signore — di spasso, da » cittadino — di ricreatione, da mercante — di rispiarmo, da arte- » giano — dell' utile, da contadino. »

Un codicetto del Doni, collo stesso titolo di *Ville*, autografo bellamente scritto e con figure toccate a penna e portante una dedicatoria diversa dallo stampato, fu già posseduto dal libraio Molini di Firenze, che lo reputava cosa inedita.[1] Una varietà di questo libro è anche l'*Attavanta*, che si pubblicò in Firenze l'anno 1857, come si dirà più innanzi.

Il Doni, fino dal 1557, avea posto le *Cinque Ville* fra i libri da lui dati alle stampe (Vedi *Librerie*, ediz. 1557 pag. 27); ma in quel suo catalogo, oltre i libri già in effetto pubblicati, è evidente che mise anche quelli che designava di pubblicare o forse avea in mente di scrivere: per lo che non dubitiamo che la edizione da noi citata sia la prima e l'unica fattasi delle *Ville*, lui vivente.

DICHIARATIONE DE' NUMERI del Doni. — In-4°. *Non se ne conosce copia.*

* Già dicemmo che il nostro autore, nell'avviso che si trova in fine degli esemplari compiuti della *Dichiaratione sopra il XIII capo dell' Apocalisse*, prometteva di dare alla luce *Tre libri di Numeri*. Che il libro poi si pubblicasse di fatto, ne offre la certezza il catalogo dei libri venali presso i Giunti di Firenze nell'anno 1604, dove è registrato a pag. 360, col titolo da noi riferito, e di nuovo a pag. 401, in questo modo *Numeri del Doni, in* 4°. Per quante ricerche sono state fatte da noi, non è stato possibile di avere altro indizio di questo libro, il quale è forse uno di quelli di cui, per qualche strano accidente, sono andati perduti e distrutti tutti gli esemplari. Vedi *Cathalogus bibliothecæ Iunctarum*, Florentiæ, 1604, pag. 360 e 401. *

LA SIBILLA del Doni. — In Recanati, appresso Antonio Braida, 1606, in-4° piccolo. *Rarissima.*

* Sono due carte in principio senza numerazione, contenenti il frontispizio e la dedicatoria: seguono 42 pagine numerate ed una carta bianca in fine. *

Il libro è dedicato a Bernardino Leopardi dallo stampatore Braida, il quale racconta che questa operetta, fino allora rimasta inedita, era stata dall'autore donata a Camillo Mentovato, e che passata dopo la morte di questo nelle mani di Francesco del Drago romano, era finalmente pervenuta presso Cesandro Adriani, da cui esso stampatore aveala ottenuta per darlo alla luce. L'opera si compone di una serie di brevi sentenze politiche, civili e morali; onde si vede quanto errore facessero l'Allacci ed il Negri registrando la *Sibilla* fra le commedie.

Grandissima è la rarità di questa postuma scrittura che noi po-

---

[1] Vedi un Cataloghetto di ediz. del secolo XV, dei Manuzi, e di mss. vendibili presso il Molini. — Firenze, giugno del 1822.

temmo leggere e descrivere sull'esemplare già posseduto dal signor Alessandro Torri, che lo ebbe come amichevol ricordo dal celebre Giacomo Leopardi, ad un antenato del quale era stata diretta l'edizione, e che soleva dire non essergli mai riuscito di vederne altra copia. Attualmente è presso l'avvocato Gustavo Galletti di Firenze.

NOVELLE di Messer Anton Francesco Doni. — Venezia, 1815, in-8° piccolo. *Rare.*

* Sono pagine XXXII numerate alla romana, ed altre 230 numerate con cifre arabiche; e finalmente otto carte in fine senza segnatura; cioè una bianca, sei contenenti la tavola ed un foglietto di errata. Nell'antiporta innanzi al frontispizio sta scritto: « Edizione di soli esemplari ottanta con particolare cura eseguita per i dilettanti delle antiche novelle italiane. » Un esemplare in pergamena fu impresso per la libreria Trivulzio, ed uno in carta reale sta nella libreria del Seminario di Venezia: tutti gli altri esemplari sono in carta bianca grave. *

Questa edizione, che oggimai non trovasi più in commercio, si deve a Bartolomeo Gamba, che la diresse all'amico avvocato Francesco Reina di Milano, vi antipose un catalogo di quelle opere del Doni onde avea ricavate queste novelle, ed a quello fece succedere le notizie sull'autore tratte dall'*Anatomia della Zucca* del Giovannini. Le novelle sono quaranta, e ammodernate sì nell'interpunzione come nella ortografia.

— Le stesse, colle notizie sulla vita dell'autore raccolte da Salvatore Bongi. — Lucca, A. Fontana, 1852, in-8°.

* Bella edizione di pag. CXII-180. Se ne impressero soli 150 esemplari, venti de' quali in carta bianca grave, altrettanti in carte colorate, ed uno singolarissimo in pergamena di Roma, che si conserva nella nostra collezione. Della vita del Doni se ne tirarono a parte 20 copie. *

In questa stampa che si pubblicò per nostra cura, le novelle, estratte dalle opere del Doni, sono quarantanove. Fu diretta all'amico Francesco Zambrini, con lettera di Lucca, 24 dicembre 1852. Assai cose nella vita e nella bibliografia degli scritti del Doni ci sono sembrate da correggere e da aggiungere; il che abbiamo fatto nella presente ristampa.

— Le stesse, *col titolo di* Tutte le Novelle, lo Stufaiuolo commedia e la Mula e la Chiave, dicerie di Antonfrancesco Doni, nuova e compiuta edizione diligentemente riveduta e corretta. — Milano, G. Daelli e comp. editori, 1863, in-16, pagg. XVI-184.

È il 130 volume della *Biblioteca Rara* pubblicata dal Daelli. La breve prefazione antepostavi è soscritta da Carlo Tèoli, pseudonimo del signor Eugenio Camerini di Milano. Le novelle sono copiate dalla edizione lucchese, ammodernatane la grafia. Lo *Stufaiuolo* è parimenti

copiato dalla edizione nostra del 1861: la *Mula* e la *Chiave* dalla bolognese del 1862. Dicontro al frontispizio si vede un ritratto del Doni, inciso in legno, niente però somigliante a quelli che lo stesso pose nei suoi libri. Il Tèoli nella prefazione promette di ristampare le due *Librerie* con illustrazioni.

ATTAVANTA villa di M. Antonfrancesco Doni fiorentino, tratta dall'autografo conservato nel Museo Correr di Venezia. — Firenze, Le Monnier, 1857, in-16°.

Di questa edizione, condotta sopra un codice autografo già posseduto dal Senatore Jacopo Soranzo, ed ora conservato nel Museo Correr di Venezia, ebbe cura il signor Vincenzo Lazari direttore di quel Museo, che vi premesse un breve ma elegante avvertimento. Una parte delle copie di questa graziosa edizione hanno una dedicatoria del signor Lorenzo Fracasso, diretta a Ferdinando Rosada e Marina Giacomuzzi, in occasione delle loro nozze. Siffatta dedicatoria manca però nelle copie ordinarie che si messero in commercio. L'*Attavanta*, così detta per esser diretta dal Doni a Pandolfo Attavanti, è in sostanza una varietà del libro delle *Ville*, ed eguale n'è il soggetto e la distribuzione. Nella Biblioteca del Comune di Reggio in Emilia se ne conserva un'altra trascrizione, egualmente autografa, con molte varianti, e con una dedica del Doni al conte Orazio Malagucci, da Padova, 3 novembre 1565.

NUOVA OPINIONE SOPRA LE IMPRESE amorose e militari di Antonfrancesco Doni. — Venezia, tipi della Gazzetta officiale, 1858, in-8° di pag. 72.

Si pubblicò nell'ottobre del 1858, da Pietro Bigaglia, per festeggiare le nozze dei nobili veneziani Alessandro Marcello e Andriana Zon. Anche questo libro venne stampato sull'autografo inedito che si custodisce nel Museo Correr di Venezia. Esso manoscritto è bellamente adornato di cinquantacinque imprese disegnate da *Jo. Bellochio*, il quale pose il suo nome sull'elegantissimo frontispizio. L'adornamento di queste figure mancano nella stampa, la quale non ha neppure il corredo di prefazione nè di alcuna illustrazione. Sul principio del passato secolo il codice in discorso era presso il sacerdote veneziano Antonio Sforza, come si ha da Pier Caterino Zeno nelle note al Crescimbeni (II, 348); poi passò presso il Senatore Jacopo Soranzo, e quindi nel Museo Correr. Il libro è dedicato dal Doni al signor Davit Otto, con lettera senza data; ma da vari passi del medesimo, apparisce essere stato scritto dopo il 1560. Di altri codici del Doni in materia di imprese, e che forse sono varietà di questo, si dirà trattando delle sue scritture rimaste inedite.

HUMORI di messer Anton Francesco Doni fiorentino, 1550, (dall'autografo Correriano di Venezia). — Venezia, G. B. Merlo, 1860, in-8°.

* In fine si legge: « Di questo libro sono stati impressi soli centocinquanta esemplari, venti de' quali in carta bianca grave, altrettanti in carte colorate, ed uno singolarissimo in pergamena di Roma. » *

L'autografo di questo libro, come dei due antecedenti, era appartenuto al Senatore Soranzo e quindi passato nel Museo Correr. Il signor Andrea Tessier, con lettera oltremodo cortese, in data di Venezia dell'aprile 1860, diresse a noi questa elegante stampa, la quale ha il corredo di una prefazione del signor Lazari, dove si hanno assai particolarità sui codici Doniani del Museo Correr, e sui loro antichi raccoglitori. Il Doni avea fatto memoria di questa operetta nella sua *Prima Libraria*, edizione del 1557 (pag. 25) col titolo di *Humori straordinarii*. Essa si compone di 14 capitoli, in ognuno de' quali è raccontato, come in novella, qualche caso bizzarro di stravaganti cervelli.

LO STUFAIOLO commedia in prosa di Antonfrancesco Doni. — Lucca, presso B. Canovetti, 1861, in-8, pag. 64.

* Pubblicazione fatta per nostra cura, e dedicata ai signori Tessier e Lazari di Venezia. Se ne tirarono soli 100 esemplari. *

L'autografo su cui fu condotta la stampa, si conserva nella Riccardiana fiorentina, ed è diretta dal Doni, l'anno 1559, a Silvio Piccolomini a Monte Marciano. Il Gamba nella *Biblioteca delle Novelle* (pag. 285) ne cita un altro autografo indirizzato ad Ottavio Farnese; ma sbaglia dicendolo conservato nella Melziana, dove per sicure informazioni sappiamo non esistere. Questa non dispregevole commedia, fu mentovata diverse volte dall' autore, nella *Zucca*, ne' *Mondi* ed in altri suoi scritti. L'Allacci nella *Drammaturgia*, ed il Negri nella *Storia degli Scrittori fiorentini*, ne citano una stampa di Venezia, Giunti, 1585, in 8°, la quale forse non esiste. Della edizione lucchese è stata fatta una materiale riproduzione colle *Novelle* a Milano nel 1863, come fu già avvertito.

LA MULA, la Chiave e Madrigali satirici del Doni fiorentino. — Bologna, tipi del Progresso, 1862, in-16°, pag. 40.

* Edizione di 200 esemplari, frai quali alcuni in carte distinte, che fa parte della *Scelta di Curiosità letterarie* stampata in Bologna da G. Romagnoli. *

L'editore sig. Teodorico Landoni (sotto l'anagramma di Don Lani), nella prefazione che antepose a questo volumetto, seppe imitare la sprezzatura e la gaiezza dello scrivere del Doni. Le scritture contenute in questa galante edizione, erano già tutte stampate. La *Mula*, è tratta dalla seconda edizione della *Prima Libraria*, fatta dal Giolito nel 1550; ma si legge, salvo alcune varietà, anche in altri libri del Doni. La *Chiave* è quella curiosa lettera diretta al Gottifredi, che già mentovammo par-

lando dell'Accademia Ortolana. I quattro *Madrigali*, che le fanno seguito, sono tolti dalle *Lettere*, edizione del 1544, e dal *Dialogo della Musica*, dove si trovano accompagnati coll'arie musicali. Questa raccoltina bolognese si ristampò dal Tèoli nell'anno corrente, assieme alle *Novelle*.

OPERE DEL DONI NON STAMPATE.

Già dicemmo che il Doni usò di dedicare a' diversi signori alcune sue operette manoscritte, ordinariamente di proprio carattere e adornate alcuna volta di tocchi a penna e di disegni, di sua o di altrui mano. Noi citeremo qui sotto quelle di cui esso stesso ci lasciò memoria in altri libri, o che sappiamo trovarsi anche oggi nelle pubbliche e private collezioni. Non v'ha dubbio però che altre assai ne avrà messe in giro, e forse tuttora si conservano, che non sono giunte a nostra notizia.

CANTO in musica in lode dell' Aretino.

Il Doni lo dirigeva all'Aretino stesso colla lettera del 18 marzo 1543. *Lettere*, ediz. 1545, XXV. Altrove vediamo che era sua intenzione di dedicare all' Aretino anche un' opera di filosofia. Aretino, *Lettere*, IV, 269.

DIALOGO del poco cervello delle femine.

Si legga la sua lettera a Francesca Baffa, del 1 luglio 1543. *Lettere*, id. XLIII. Un saggio di questo dialogo si ha nella Novella VII della stampa lucchese.

LO SCRIVANO, dialogo contro Vincenzo Dini.

Si vegga nella Vita posta nel primo vol. di questa ediz. dei *Marmi*, pag. XVIII in nota.

DIALOGO delle brutte femmine.

Sembra che per causa di questo scritto il Doni si fosse inimicato, stando in Milano, con un prete G. M. Ghiglino. *Lettere*, id. XIII.

LA BELLA Donna del Doni.

Chiedeva licenza alla Baffa di farlene la dedica. Ivi, XLIII.

CANTO in musica in lode di Isabetta Guasca.

Inviato dal Doni a Lodovico Bosso. Ivi, XIV.

LIBRO DI RIME.

Dedicato al Cardinale Gambara legato di Lombardia, con lettera del 7 maggio 1543. Ivi, XXVIII.

LE DICERIE.

Dedicate al Mendoza manoscritte, il quale per mano di Gio. Leonello, lo ricompensò con « il presente honorato dell'oro; » vedi la dedicatoria al libro del *Disegno*. Nella *Prima Libreria* ristampata dal Salicato, dove sono confusi i libri stampati co' manoscritti, si citano, a pag. 3, queste *Dicerie* come divise in due libri. Non sappiamo se queste fossero le medesime che il Doni pare intendesse di porre nei libri delle *Medaglie*. Vedi addietro fra gli stampati.

UNA CANZONE e due Sonetti colla musica, in lode di Cosimo de' Medici.

Inviati a Cosimo con lettera del 27 marzo 1543. Vedi *Lettere*, ediz. 1545. carta XXIV, dove sono riferiti i sonetti.

CANTO in musica, in lode dello stesso.

Anche questo fu inviato dal Doni a Cosimo, il quale lo ringraziò con una lettera assai benigna, che si ha nella *Zucca*, ediz. 1565, 306. Invece di segni musicali, il canto era notato colle palle medicee.

RIME SPIRITUALI.

Dirette al Cardinale Madruccio colla lettera del 5 dicembre 1551. *Lettere*, edizione del 1552, 360.

MUSICHE dirette a Guidubaldo II duca d' Urbino.

L'anno 1554 il Doni inviava con una sua lettera a Guidubaldo vari libri, ed alcune carte di musiche scritte e disegnate di sua mano; a che il duca rispondeva con umanissima lettera, in data di Urbino 14 agosto di quell'anno, mandandogli un regalo per mezzo dell'Agatone suo agente in Venezia. La lettera del Doni e la risposta del duca si leggono nel *Terremoto*, pag. 63 e segg. della edizione moderna.

LA LAVANDAIA e la ROSA, commedie.

Sono citate nella *Prima Libraria*, ediz. 1557, pag. 25.

SEGRETI non più conosciuti de gli huomini.

Prima Libraria, id. 25.

NOVELLE, libro primo.

Citate nella *Prima Libraria*, edizione del Salicato e dal Poccianti, nel libro sugli Scrittori fiorentini.

MICROCOSMO, trattato de l'huomo in tutte le forme per comparationi.

Prima Libreria, edizione medesima, e Poccianti. Forse è lo stesso che le *Dimostrazioni degli uomini*, di cui più sotto.

L'ETERNITÀ della patria, in cinque libri.

Prima Libreria, edizione medesima, e Poccianti.

LA GENOVESE, commedia.

Donata dall'autore a Tommaso Vivaldi, *Pitture*, 40.

LA MENICHINA, tragedia faceta in prosa.

Promessa nella lettera al Fuligo, che sta dopo il *Frutto* LIII della *Zucca*.

LE ACQUE.

Nella dedica delle *Chiacchiere*, nella *Zucca*, diretta a Lodovico Rangone, il Doni parla di questo libro che avea intenzione di dedicargli.

IMPRESE, tre libri.

Nella dedicatoria al Provana del *Seme* della *Zucca*, ediz. 1565, si fa menzione di questi tre libri di imprese, uno dei quali era diretto al duca di Savoia.

IMPRESE LXXXX di Antonfrancesco Doni.

Dedicato a David Otto. Era già un tempo nella libreria Soranzo di Venezia, ma oggi non se ne conosce il possessore. Dal catalogo di essa libreria, dove era notato al n° 234, sembra che fosse privo di quegli adornamenti di figure, che si hanno nell'altro codice della *Nuova opinione sulle imprese*, che appartenne egualmente al Soranzo. Vedi Lazari, nella prefazione agli *Humori*, pag. XIV. Non sappiamo se questo codice fosse lo stesso che possedeva il Zeno, e dal quale il Liruti trasse un brano relativo a Giulio Camillo. *Letter. Friul.* III, 110.

Il Doni, nella *Nuova opinione*, lasciò scritto essere suo intendimento di fare una raccolta di mille imprese tutte di sua invenzione, e volerla stampare a Lione. Aggiunse però, che ove non avesse tro-

vato chi le stampasse, ne avrebbe fatte « tante copie a penna che un » diluvio appena non le spengerebbe (pagg. 49 e 71). » È certo però che siffatta smisurata raccolta non fu mai pubblicata; e forse il Doni si contentò di comporre su questa sorte di invenzioni, allora tanto in voga, i saggi che si hanno nei mss. citati, nelle *Dimostrazioni degli Huomini,* ed in altri libri che forse non conosciamo.

L' ACADEMIA.

Dovea esser dedicata a Cipriano Moresini; e l' autore la chiama « opera mirabile, una delle più belle cose che si possino desiderare e » leggere; » come esso scriveva a Rocco Granza nella lettera che serve di prologo alla *Zucca.*

OPERA delle antiche famiglie di Firenze.

Dedicata al cardinale Ridolfi. *Lettere,* ediz. 1552, 297.

LA NAZIONE fiorentina.

Dedicata a Pandolfo Attavanti. Vedi *Cancelliere dell' eloquenza,* 8. Forse non era cosa dissimile alla precedente.

FACEZIE, libri due.

Citate come manoscritte dal Biscioni nelle sue giunte alla *Storia letteraria fiorentina* del Cinelli, codice Magliabechiano. B. 394, carta 1521.

VITE DE' POETI, libri due.

Citate dallo stesso Biscioni, ivi.

DEGLI UOMINI ILLUSTRI.

Citato dallo stesso Biscioni, ivi.

ORNAMENTO della lingua toscana, parte prima.

Il libro, che è una breve raccolta di massime morali, si compone di 17 carte, in bel carattere, forse autografo, e si conserva presso i signori Tolomei di Firenze. È dedicato a Baccio Tolomei uno dei loro antenati.

LE DIMOSTRAZIONI degli uomini del Doni.

Manoscritto in foglio, autografo, composto di 40 carte, con figure toccate a penna e rappresentanti imprese, dedicato al Duca Alfonso d' Este. Sta nella Palatina di Firenze.

Due opuscoli mss. intorno a regole ecclesiastiche.

Citati così vagamente dall'Agostini (*Scritt. Venez.* 1, XXI). che dice essere conservati a suo tempo nella chiesa della Pieve di Monselice, dove però più non esistono.

La Lucerna del Doni.

Abbiamo per altrui relazione che questo codice, di cui si ignora il soggetto, fu in vendita nei passati anni a Londra. Portava la data di Monselice.

Poema eroico sulla Guerra di Cipro o sulla battaglia di Lepanto.

Ultimo lavoro del Doni, dedicato a Enrico III re di Francia, scritto in verso italiano, e non latino come si ha dal Zilioli. L'originale mss. in forma di ottavo, passò, verso la metà del secolo passato, nella libreria di Santa Giustina di Padova, come si vede in due lettere di A. Zeno al padre Peristani. *Lettere*, VI, 402-403, ediz. del 1785.

LIBRI IMPRESSI NELLA STAMPERIA DEL DONI.

Lettere del Doni, libro primo. — Fiorenza, per il Doni, 1546, in-4. *Rarissime.*

Vedi addietro nel Catalogo delle sue opere.

Il primo libro delle lettere di Nicolò Martelli. — In Fiorenza, a istantia dell' autore, l' anno 1546 a dì XVIII del mese di giugno, (*senza nome di stampatore*) in-4°. *Raro.*

Il nome del Doni non si legge nella data, ma apparisce chiarissimo che ne fosse lo stampatore, non solo per la forma de' caratteri, ma per esservi detto in una lettera del Martelli, a pag. 84, e per altri certi riscontri: onde si vede quanto sbagliassero il Bandini ed il Renouard, nei loro cataloghi Giuntini, quando attribuirono questa edizione ai Giunti. Il Doni, qualunque ne fosse la causa, dopo avere dato mano alla stampa di questo libro, lo criticò nella *Prima Libreria*, ed anche nella lettera a Cosimo de' Medici, da noi stampata per la prima volta a pag. XXIX. Di queste lettere fu fatta una scelta dal Gamba, in occasione di nozze, e stampata in Venezia, Alvisopoli, 1840, 8° gr.

Il secondo libro delle lettere del Martelli non fu pubblicato, ma si ha manoscritto, e forse autografo, in un codice già Strozziano, ora nella Magliabechiana fiorentina, Cl. VIII, 1447. È dedicato dall'autore alla contessa del Bagno, in data di Firenze 1547. Nella prima pagina del mss. si ha una lettera del Martelli a Pietro Aretino del 26 giugno 1546, dove ne fa sapere che la stampa del primo volume riescì piena di er-

rori, non solo perchè tale è il fato delle stampe, » ma perchè oltre a » questi vi è mille errori volontari; perchè così ha voluto chi n'era » alla custodia, veggendo che le loro bajaccie et novellacce finte et di » genti che non furon mai, rimanevano oscurate dalla chiarezza delle » mie, nipote delle vostre. Ma presto vi se ne giungerà cento delle » altre e si correggeranno tutte et poliranno per cagione di farle ri- » stampare fuori d'Italia, e non qui, dove l'invidia tiene il princi- » pato. » A pag. 3, scrivendo a M. Battista Alamanni aggiunge, che quel primo volume, benchè, per invidia e per frode dello stampatore, fosse male stampato, pure era stato comperato a furia, tantochè di mille copie che erano state tratte, nel luglio del 1546, ne restavano appena cinquanta, che esso autore si era serbato per uso proprio.

I Dialogi del Gello. — Firenze, per il Doni, 1546, in-4°. *Assai rari.*

Prima edizione dei *Capricci del Bottaio* di G. B. Gelli, fatta, dicesi, senza l'approvazione dell'autore, e riuscita assai scorretta. Vedi Gamba, *Testi di Lingua*, n° 487.

Capricci del Gello col dialogo della Invidia, e con le tavole, nuovamente aggiunte. — Firenze, appresso il Doni, 1546, in-4°. *Assai rari.*

Seconda edizione, egualmente rara. Vedi Gamba, ivi.

Il Gello di M. Pierfrancesco Giambullari accademico fiorentino. — In Fiorenza, per il Doni, 1546, in-4°. *Raro.*

Prima e rara edizione, descritta dal Gamba, ivi, 515.

I sette salmi penitenziali di David tradotti in terza rima da M. Pietro Orsilago da Pisa. — In Fiorenza, per il Doni (1546), in-8° allungato. *Rarissimi.*

Manca l'anno; ma da una lettera impressa alla fine del libro si ricava che fu stampato nel 1546. Casali, *Annali della tipografia di Francesco Marcolini*, 196.

Oratione di Nicolò Martelli nel prendere il Consolato. — Firenze, Doni, in-4°. *Rara.*

Questa brevissima orazione deve essere stata stampata nel 1546, quando il Martello fu Console dell'accademia fiorentina. Esiste anche la orazione del medesimo in occasione di lasciare il Consolato (1547), ma non sappiamo se sia di stampa del Doni. Questi veramente pare

che fosse in principio lo stampatore ordinario della Accademia fiorentina.

STRATTO di Gabelle. — Firenze, Doni, 1546, in-foglio.

Libro di pochi fogli posseduto dal C. Giacomo Manzoni.

ORATIONE FUNEBRE di Benedetto Varchi sopra la morte del Card. Bembo. — Firenze, Doni, 1546, in-4°. *Molto rara.*

Vedi Gamba, *Testi di Lingua*, n. 1008.

LEGGE sopra gl' ornamenti vestiri et habiti, degl' homini et delle donne. Fatta il dì XIX d' ottobre 1546. Ristampata con gratia et privilegio. — (*in fine*) A dì 15 di novembre stampata in Fiorenza per il Doni, con privilegio dell' Illustris. et Eccel. S. Duca. Bandita et pubblicata il dì XXX di ottobre MDXLVI in 8°.

Opuscoletto di 10 carte non numerate, di cui ha copia il signor Pietro Bigazzi di Firenze. Nel frontispizio e nell' ultima carta stanno le figure delle due donne colla maschera, già altrove descritte.

CANACE tragedia di M. Sperone Speroni nobile padovano. — Fiorenza, per Francesco Doni, 1546, in-8°.

Non è preceduta da alcuna dedicazione, ma solo da una lettera dello stampatore ai lettori. Lo Speroni disapprovò questa stampa, fatta senza sua saputa e scorrettissima, e ne mosse doglianza verso il Doni, il quale si giustificò, niegando che fosse suo lavoro, e dicendolo fatto invece a Venezia. Ed invero i caratteri sono diversi da quelli da lui adoprati nelle stampe fiorentine. Che questa edizione fosse fatta a Venezia col suo nome, per altrui malignità, lo ripete anche nella lettera a Cosimo già da noi riferita. Si vegga il Zeno, *Note al Fontanini*, I, 507 e seg. della edizione di Parma, ed in cima alla *Canace* nella raccolta delle *Opere* dello Speroni, edizione veneta del 1740.

GLI SPIRITI FOLLETTI ragionamento primo di Mr. Lelio sanese. — In Fiorenza, appresso il Doni, 1547, in-4°. *Rarissimi.*

Vedi su questo libro quasi sconosciuto quanto fu detto addietro parlando delle opere del Doni stesso.

STORIA DELL' ORIGINE delle Guerre fra i Francesi e gli Inglesi, di Iacopo di Poggio. — Firenze, Doni, 1547, in-8°. *Rarissima.*

Vedi il Catalogo del libraio Molini di Firenze, dell'anno 1820. Edizione rarissima di una novella storica di Iacopo di Poggio Bracciolini fiorentino, impressa modernamente col titolo di *Novella di incerto autore del sec. XV,* Firenze, all'insegna di Dante, 1834, in 8°; e col nome del Poggio e col titolo di *Novella della Pulzella di Francia,* Lucca, Baccelli, 1850 in 8°, edizione di 60 soli esemplari. Di questo racconto, e dei vari codici fiorentini che lo contengono, si parla assai nella prefazione alla vita di Pippo Spano scritta da Jacopo. *Arch. Stor. Ital.* XI, 121.

SPECCHIO D' AMORE, dialogo di Messer Bartolomeo Gottifredi, nel quale alle giovani s' insegna innamorarsi, con una lettera piacevole del Doni in lode della chiave. — (*in fine*) Stàmpato in Fiorenza, per il Doni, l'anno 1547, in-8°. *Rarissimo.*

Sta nella Palatina di Firenze, ed è descritto dal Gamba nella *Bibliog. Novell.* 110. Un cavaliere piacentino possiede una stampa di questo dialogo che dà sospetto di essere differente a questa, e forse antecedente; ma per essere manchevole in principio ed in fine, non ce ne ha potuto dare certezza. Nel dialogo, ch' è in prosa e diviso in due parti, la Coppina cameriera insegna l' arte d' amore a una Maddalena figlia d' onesto signore piacentino. L' autore del libro accenna spesso a sè stesso, nascondendosi sotto il nome di Fortunio e di Bargo, e vi apparisce innamorato di una Candida. Perlochè crediamo che il Doni, quando mentovò un libro del Gottifredi intitolato la *Candida,* intendesse di quell' opera stessa. Candida era forse il vero nome di una amante dell' autore, essendosi trovato in Piacenza un sigillo in cui veggonsi uniti i nomi di Candida e di Bartolomeo, che si può credere appartenente al nostro Gottifredi.

NOVELLA di Luigi Pulci. — (*in fine*) Stampata in Fiorenza per il Doni, adì XVI del mese di febraio l'anno 1547, in-8°.

Rarissimo libretto conservato nella Palatina di Firenze, e descritto dal Gamba *Bibliog. Novell.* 74. Questa novella fu dal Doni riprodotta nella *Seconda Libraria,* e più modernamente nelle *Novelle di Autori fiorentini.*

STANZE in lode della donna brutta. — Firenze, Doni, 1547, in-8°. *Rarissime.*

Opuscolo che sta nella Palatina di Firenze unito alla *Novelle* del Pulci. Non se ne conosce l' autore.

ORATIONI diverse et nuove (*raccolte dal Doni*). — In Fiorenza, per il Doni, 1547, in-4°. *Rare.*

La descrizione di questa raccolta è a vedersi nel Gamba, *Serie de' Testi di Lingua*, n. 1544.

LETIONI di accademici fiorentini sopra Dante, libro primo (*raccolte dal Doni*). — Fiorenza, appresso il Doni, 1547, in-4°. *Rare.*

Si vegga la suddetta *Serie* al n. 1476.

PROSE ANTICHE di Dante, Petrarca et Boccaccio, et di molti altri nobili et virtuosi ingegni nuovamente raccolte (*dal Doni*). Fiorenza, per il Doni, 1547, in-4°. *Assai rare.*

Libro ricercatissimo, citato dagli Accademici della Crusca, e per il quale devesi assai lode al Doni, che, radunando questi monumenti della antica letteratura volgare, seppe quasi antivedere il gusto degli studiosi moderni. La lista particolareggiata delle scritture contenute in questa raccolta si ha nel catalogo delle *Opere volgari a stampa* dei secoli XIII e XIV, descritte dal cav. Francesco Zambrini, Bologna, 1861, pag. 274, dove se ne dà questo giudizio. « Fu creduto un tempo che » la presente raccolta, pubblicata da quel bizzarro ingegno di Anton- » francesco Doni, contenesse pressochè tutte cose sue originali, ma si » è riconosciuto poi ciò non essere punto vero, essendochè la più » parte di esse scritture, però manomesse, trovasi in antichi mss. » Fra le cose contenute in questa raccolta ha dato molto soggetto di discussione una lettera di Dante Alighieri ingiuriosa a Venezia, la quale i più degli eruditi vogliono che sia apocrifa e inventata dall' editore.

RIME di Messer Lodovico Ariosto. — Fiorenza (*senza nome di stampatore*), 1547, in-8°, col ritratto dell' autore. *Rarissime.*

Ne fu raccoglitore Iacopo Coppa, che le dedicò a Cosimo de' Medici, con lettera del 20 maggio 1547. Non ha nome di stampatore, ma, dal riscontro dei caratteri, apparisce fatta dal Doni. Sta nella libreria pubblica di Lucca.

RIME di Laura Terracina, con una diceria del Doni. — Firenze, 1547, in-12°. *Rarissime.*

È citata in un supplemento al Catalogo del librario fiorentino Garinei, del 1860. Non essendovi però indicato che fosse di stampa del Doni, si registra solo per congettura. La *Diceria d' Amore* del Doni si trova anche in altre edizioni delle rime di questa poetessa.

LETTERE DEL DONI, libro primo e secondo. — Firenze, appresso il Doni, 1547, due volumi in-4°. *Rarissimi.*

Vedi addietro nel Catalogo delle opere del Doni.

Nel secondo volume di questa edizione si legge una lettera del Doni, indirizzata a Francesco Revesla, in data di Firenze 1547, nella quale gli dà notizia di vari libri che avea in pronto per pubblicare nella sua stamperia, fra' quali le Novelle ed altre prose del Brevio. Ma avendo appunto, dopo che fu uscito in luce questo volume di lettere, dismesso il mestiero di stampatore, non gli venne fatto di mantenere la promessa.

A complemento di questo lungo Catalogo delle opere cui ebbe mano Antonfrancesco Doni, aggiungeremo come alcuni pochi sonetti di lui si trovino stampati in varie raccolte di Rime, i quali però per la loro nissuna importanza è inutile di rammentare. Due capitoli in terza rima, uno in lode del Petrarca, l'altro dell'Ariosto, si leggono col suo nome nel terzo volume delle *Rime piacevoli* di diversi, stampate in Vicenza nel 1609-1610: ma, oltre esser brevissimi e di niun merito poetico, sono falsamente a lui attribuiti, e si dicono piuttosto fattura dell'Anguillara. Fu per opera del Doni pubblicata la traduzione della *Repubblica* di Tommaso Moro fatta da Ortensio Lando, come può vedersi nel nostro catalogo delle opere di questo, premesso alle sue *Novelle,* stampate in Lucca nel 1851. Fu anche editore della *Vita di Cleopatra* di Giulio Landi, stampata in in Venezia l'anno 1551, nella quale si legge una sua lettera dedicatoria, ed una specie di diceria, egualmente in lettera, in lode della ignoranza. Il Poggiali, nelle *Mem. Stor. Lett. Piacen.* II, 119, congettura di più che sia sua fattura la lettera premessa alla *Formaggiata* dello stesso Landi, benchè non vi sia indicato il nome. Diremo in fine che quasi tutti i bibliografi attribuiscono a lui l'opuscolo intitolato *il Valore degli Asini,* oppure l'*Asinesca Gloria dell'inasinito accademico pellegrino,* di cui si hanno due edizioncelle fatte dal Marcolini, ed una ristampa, nella raccolta delle *Lettere Facete.* Ma noi abbiamo creduto di doverlo escludere dalla lista dell'opere del Doni, per averlo esso medesimo attribuito a Vincenzo Cartari nella *Prima Libreria* (ediz. 1557), pag. 103.

CORREZIONE ED AGGIUNTA

alla *Vita* del Doni premessa a questa ediz., pag. XXXVIII, vol. I.

Nella prima stampa di questa Vita dicemmo che il Doni visse i suoi ultimi anni a Monselice, abitando nella rôcca posta sulla cima del colle vicino; in questa nuova edizione credemmo di essere più nel vero mettendo che egli facesse sua stanza dell' antica fabbrica merlata posta alle falde del colle stesso, la quale è descritta nella *Guida* di Padova, da noi citata in nota. Ora essendoci sopravvenute sicure informazioni, per cortesia di persona abitante in quelle vicinanze, dobbiamo emendare l'equivoco incorso, e possiamo aggiungere in proposito alcuni ragguagli.

È tuttora in piedi alle falde del colle di Monselice, non una torre, ma un palazzo merlato e quadrato molto antico, che già fu della famiglia Marcello, ed ora del signor Giraldi di quel luogo: ma questo non è altrimenti il luogo ove abitò il Doni. Esso veramente fece la sua dimora nella rôcca quadrata, oggi detta il *torrione,* posta in un piccolo piano in vetta del colle, la quale egualmente si conserva tuttavia in buonissimo stato. A levante del muro esterno di questo edifizio si veggono anche oggi scolpite in pietra le lettere cubitali D. O. N. I. La torre non ha porta d'ingresso a livello del terreno, perlochè occorre entrarvi, col mezzo di scala a mano, da un foro posto assai in alto, il quale corrisponde ad una stanza terrazzata all' antica. Di qui, per una scala strettissima aderente al muro interno, si ascende ad altri pianerottoli, e fino alla sommità. Da questa stanza d' ingresso, discendendo poi con una scala a mano per un foro posto in un canto, si fa capo ad una stanza terrena, dove vedesi un cammino di forma non antica, nel cui frontone sono ripetute le lettere cubitali DONI. È certo che in questa fabbrica, mediante artifizi e passaggi che oggi più non esistono, abitò il Doni, il quale volle essere strano e bizzarro anche in questa sua dimora. Opera sua debbono essere le iscrizioni del proprio nome fatte dentro e fuori della torre; benchè gli scrittori delle memorie di Monselice abbiano fantasticato che quelle quattro lettere stiano a significare *Divo Ottoni Nostro Imperatori,* oppure *Divis Olimpi Nunc Justinae,* e tuttavia sia data loro tale spiegazione dai sapienti del luogo.

Aggiungeremo che il convento di San Francesco di Monselice, fu soppresso e disfatto sul principio di questo secolo. Ma anche oggi dura la tradizione nel popolo che il Doni avesse la sua sepoltura nella chiesa di quel convento.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.



